



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE



UNIVERSITÀ  
DI SIENA 1240

Dottorato di ricerca in  
*Studi Storici*

ciclo XXXVI

Marisa e le altre

Storie di vita, soggettività e politicizzazione nelle lotte per la casa  
Torino e Roma, 1969-1976

Settore scientifico disciplinare: M-STO/04

Candidata

Giulia Novaro

Supervisore

Prof. Simone Neri Seneri

Coordinatrice

Prof.ssa Teresa De Robertis

Anni 2020/2023



## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>1. LA QUESTIONE ABITATIVA TRA GLI ANNI SESSANTA E SETTANTA</b>	
1.1. Il bisogno di casa	25
1.1.1. Le inchieste degli anni Cinquanta e Sessanta	25
1.1.2. Il problema dell'alloggio nelle grandi città	39
1.2. Politiche abitative e mercato immobiliare	48
1.2.1. L'Italia nel contesto europeo	48
1.2.2. L'evoluzione delle politiche pubbliche sull'abitare	53
1.2.3. Peculiarità e costanti dell'intervento statale e dello sviluppo urbano	64
1.3. Lotte per il diritto all'abitare e conflitti urbani	74
1.3.1. Una definizione incerta	74
1.3.2. Tentativi di periodizzazione	82
1.3.3. Soggetti sociali, forme organizzative, pratiche	90
<b>2. LOTTE PER LA CASA E MOBILITAZIONI NEI QUARTIERI. I CASI DI STUDIO</b>	
2.1. La condizione abitativa tra centri storici, borgate e nuove periferie urbane	103
2.1.1. Baracche, soffitte e casermette	103
2.1.2. L'emergenza abitativa: le dimensioni del fenomeno	114
2.2. Periodizzazioni e cronache delle mobilitazioni	121
2.2.1. Continuità e nuovi esordi (1968-1973)	121
2.2.2. Quartieri in lotta: corso Taranto e Magliana	138
2.2.3. Occupazioni, scontri e trattative (1973-1976)	145
2.3. Struttura, caratteri e attori delle lotte per la casa	163
2.3.1. Occupanti e autoriduttori: inchieste e rappresentazioni	163
2.3.2. Pratiche di lotta, obiettivi e quotidianità	172
2.3.3. Forme organizzative e processi di politicizzazione	181
2.3.4. L'impegno politico e sociale nei baraccamenti e nelle periferie	187
<b>3. DONNE IN LOTTA PER LA CASA: TESTIMONIANZE E STORIE DI VITA</b>	
3.1. Interviste, intervistate e intervistatori/trici	195
3.2. Luoghi di origine e condizioni familiari	205

3.3. L'ambiente domestico	218
3.4. Vicinato e socialità	233
3.5. Il lavoro dentro e fuori casa	241
3.6. Consumi, economia domestica e gestione familiare	268
3.7. Sessualità e matrimonio	278
3.8. Parto, aborto e contraccezione	293
3.9. Bilanci, rimpianti e prospettive	306
<b>4. LE DONNE, LA LOTTA, LA PARTECIPAZIONE POLITICA</b>	
4.1. Il protagonismo femminile: narrazioni, rappresentazioni, retoriche	312
4.2. Spinte all'agire e reti di vicinato	322
4.2.1. Occupazioni e baraccamenti	322
4.2.2. La pratica dell'autoriduzione	335
4.3. Percorsi di partecipazione e politicizzazione	344
4.4. La casa e oltre: ritrovarsi tra donne	358
4.5. «Le abbiamo viste» e «ci siamo viste»: le militanti e donne dei quartieri	373
4.5.1. I gruppi extra-parlamentari e la “questione femminile”	373
4.5.2. Commissioni femminili e doppia militanza	378
4.5.3. La scoperta di sé	382
4.6. Corpo, sessualità, aborto	396
4.6.1. Anna e Vincenza	396
4.6.2. L'impegno femminista sul territorio	404
4.6.3. Collettivi di quartiere e consultori autogestiti	408
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>427</b>

## **ARCHIVI CONSULTATI (E ABBREVIAZIONI, LADDOVE PRESENTI)**

### **Roma**

Archivio centrale dello Stato (ACS)

Archivio Capitolino

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar)

Archivia - Complesso di archivi, biblioteche e enti di documentazione

Fondazione Lelio e Lisli Basso (FLLB)

Archivio del nuovo comitato di quartiere della Magliana (AcqM)

Archivio sonoro Franco Coggiola, circolo Gianni Bosio (AsFC)

Archivio don Sardelli e scuola 725. Biblioteca Raffaello

Archivio Storico della Camera

Centro di documentazione Maria Baccante

Archivio Audiovisivo del Movimento operaio e democratico (AAMOD)

Istituto Luce

### **Torino**

Archivio di Stato di Torino (AST)

Archivio Città di Torino

Centro Studi Gobetti (CSPG)

Fondazione Vera Nocentini (FVN)

Fondazione Antonio Gramsci (AFIPAG)

Archivio delle donne in Piemonte (Ardp)

Archivio del Movimento Femminista di Torino (ASMF)

Bibliomediateca Rai Teche – Centro Documentazione “Dino Villani” di Torino

Archivio Iacp Torino

Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza

Archivio del comitato di quartiere di corso Taranto

## INTRODUZIONE

«Migliaia di italiani», scriveva Paul Ginsborg nel descrivere quella che definiva «l'iniziativa di base più importante» del quinquennio 1968-1973, «si trovarono assieme, anche se solo momentaneamente, in una dura battaglia su scala nazionale mirante a ottenere abitazioni decenti e affitti più equi. Il modello di sviluppo italiano – caratterizzato da una rapida urbanizzazione non accompagnata da un'adeguata politica abitativa e da piani regolatori adatti – non poteva dar luogo, almeno nel breve periodo, a un nuovo modello di integrazione urbana. Al contrario: esso finì per dar vita, nell'atmosfera già carica di tensione degli anni successivi al 1968, a un diffuso movimento di base che rivendicava l'elementare diritto a una casa decente»<sup>1</sup>.

La cosiddetta “questione abitativa”, che perdurava dal secondo dopoguerra, negli anni Sessanta spinta dall'immigrazione massiccia si inasprì ulteriormente. Il rapido inurbamento, la concentrazione delle strutture produttive nei grandi centri urbani e il conseguente afflusso di lavoratori e delle loro famiglie fecero esplodere il problema della casa: alla mancata rispondenza tra un'estesa domanda di case e un'offerta che privilegiava i ceti medi-alti e allo squilibrio tra il costo dei fitti e il livello dei salari si affiancava una generale subalternità dell'intervento statale e pubblico agli interessi privati. Nel 1961 si stimava essere sovraffollato il 19,6% delle abitazioni (9.656.000) e il 7,2% delle stanze (3.102.000), dieci anni dopo il dato diminuì ma in valori assoluti si trattava ancora di una massa notevole di alloggi, 729 mila, e soprattutto di persone, quasi 4,5 milioni, che vivevano in condizioni disagiate, considerando che l'indice di affollamento medio di questi alloggi era di 3,1 abitanti per vano. Le abitazioni improprie che nel 1951 erano circa 252mila, pur riducendosi progressivamente, nel 1971 erano ancora 57mila<sup>2</sup>. In molte abitazioni mancavano poi i servizi essenziali: ancora nel 1971, 659 mila alloggi erano privi di gabinetto sia nell'alloggio che fuori (il 4,3% degli alloggi), mentre quasi due milioni di appartamenti lo avevano all'esterno e di questi ben 621 mila in comune con altre famiglie<sup>3</sup>.

La scarsità di abitazioni costruite e assegnate dagli enti per la casa, la macchinosità dei procedimenti, il lungo tempo che intercorreva tra la domanda e la possibilità di accedere all'alloggio, incrementavano il clima di sfiducia e scetticismo nella possibilità di trovare soluzioni. Alle autoconstruzioni, alla compravendita clandestina delle abitazioni pubbliche, alle occupazioni

---

<sup>1</sup> P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, p. 438.

<sup>2</sup> P. Braghin, *Le diseguaglianze sociali. Analisi empirica della situazione di diseguaglianza in Italia*, vol.1, Sapere Edizione, Milano, 1973, p. 268. Fonti: X Censimento (1961), vol. 1, pp. 32 e seguenti; XI Censimento (1971), vol. 1, pp. 40 e seguenti.

<sup>3</sup> Dati tratti dai censimenti Istat e rielaborati in N. Sinopoli, A. G. Bernstein, R. Calcagni, P. Marcelli, F. Mendini, A. Norsa, *La situazione della casa in Italia. Lo stock edilizio, i fabbisogni, la produzione, gli operatori istituzionali e le tendenze territoriali*, FrancoAngeli, Milano, 1976.

individuali, che avevano caratterizzato tutto il ventennio precedente, insieme a sporadiche fiammate di rivendicazioni collettive, subentrò a partire dal 1968, e sulla scorta degli avvenimenti di quell'anno, un esteso e duraturo ciclo di mobilitazioni per l'alloggio e per la riduzione di fitti e bollette. La definizione di lotte o movimenti urbani, utilizzata per descrivere queste vicende, racchiude esperienze estremamente diversificate. A partire dai primi anni Settanta si diffuse la pratica delle occupazioni di case, sia a scopo dimostrativo, su iniziativa dei sindacati inquilini legati al Pci, sia con l'obiettivo di ottenerne l'assegnazione diretta, come quelle organizzate dai comitati di lotta per la casa, con il frequente sostegno di militanti della sinistra extra-parlamentare. Ad esse si affiancavano le mobilitazioni sui fitti con l'obiettivo di renderli proporzionali ai redditi familiari: scioperi e autoriduzione dei canoni, morosità organizzate, difese collettive dagli sfratti. Altre mobilitazioni invece si muovevano nella dimensione del quartiere: dalla contrapposizione ai processi di riqualificazione dei quartieri degradati dei centri storici, e quindi di espulsione dei ceti popolari, alle mobilitazioni per l'assenza dei servizi e delle attrezzature sociali dei nuovi quartieri di edilizia residenziale pubblica, fino alla sperimentazione di forme di democrazia diretta e di autogestione dei complessi di case.

### **Stato dell'arte e casi di studio**

Nelle inchieste sui baraccati, nelle testimonianze degli occupanti, nei racconti degli autoriduttori emergono le storie di vita che stavano dietro tali iniziative e la varietà di figure sociali coinvolte. Esperienze e narrazioni che restituiscono l'ampiezza del fenomeno del disagio abitativo di cui le mobilitazioni rappresentano una sorta di collo di bottiglia: un punto di osservazione particolare di un fenomeno che particolare non era, anzi, al contrario, estremamente esteso e diffuso.

La carenza di alloggi, il disagio abitativo, il sovraffollamento, le stesse politiche sulla casa e, dall'altro lato, le lotte e le mobilitazioni per ottenere un'abitazione e un affitto sostenibile sono questioni non così approfondite dalla storiografia. Diversi studi si sono concentrati sulla nascita e lo sviluppo di peculiari quartieri popolari, su specifici provvedimenti legislativi<sup>4</sup>, sulle storie dei vari enti territoriali responsabili dell'edilizia pubblica<sup>5</sup> o sull'abitare dei ceti medi<sup>6</sup>. I vuoti appaiono

---

<sup>4</sup> Ad esempio: P. Di Biagi, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001; Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa: gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002; A. Minelli, *La politica per la casa*, Il Mulino, Bologna, 2004; G. Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina Edizioni, Roma, 2018

<sup>5</sup> Per citarne alcuni: G. Leoni, S. Maffei, *La casa popolare: storia istituzionale e storia quotidiana dell'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Modena, 1907-1997*, Electa, Milano, 1998; A. Toti (a cura di), *IACP/ATER 1909-1999: novant'anni di case popolari a Firenze*, Alinea Editrice, Firenze, 2000; R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia: 1903-2003*, Unicopli, Milano, 2005; D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017; E. Dorato, R. Farinella, M. Nani (a cura di), *ACER Ferrara 100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti*, Altralea, Firenze, 2021.

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio: E. Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma, 2011; B. Bonomo, F. De Pieri, G. Caramellino, F. Zanfi, *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma, 2013; F. Zanfi, G. Caramellino, *Costruire la città dei ceti medi*, in «Territorio», 64, 2013, pp 61-

piuttosto evidenti: mancano studi complessivi sulla condizione abitativa delle classi popolari nel secondo dopoguerra, manca uno sguardo d'insieme sul rapporto tra queste e gli interventi pubblici, aspetti che vanno invece estrapolati da studi settoriali e/o locali. Un recente lavoro collettaneo, curato da Daniela Adorni e Davide Tabor<sup>7</sup>, interviene su alcune di queste carenze, concentrandosi sulla situazione abitativa nelle maggiori città italiane attraverso le inchieste condotte nel secondo dopoguerra. Altrettanto recente è anche il volume curato da Baumeister, Bonomo e Schott che fa il punto sul fenomeno delle lotte per la casa e di quartiere, in un'ottica transnazionale, muovendosi tra il contesto italiano e quello tedesco<sup>8</sup>. La questione abitativa, infatti, appare marginale anche nelle opere di ricostruzione delle esperienze e delle traiettorie delle organizzazioni della sinistra extra-parlamentare<sup>9</sup>, in quelli relativi alla storia dei movimenti sociali, del Pci e delle organizzazioni sindacali, malgrado la centralità che il problema dell'alloggio e la riforma della casa assunsero nelle piattaforme di tali soggetti. A fianco a pochi brevi saggi esplicitamente dedicati alle lotte per la casa romane e milanesi<sup>10</sup>, si può piuttosto far riferimento ad alcuni lavori di storia urbana sul territorio romano<sup>11</sup> o bolognese<sup>12</sup> che, nel seguire le trasformazioni urbanistiche e sociali di alcuni quartieri affrontano e ricostruiscono le mobilitazioni avvenute. Per ricostruire e analizzare questa stagione di lotta occorre, quindi, necessariamente riferirsi a una bibliografia estremamente più nutrita e datata, cioè agli studi coevi. Tali saggi, redatti talora dagli stessi protagonisti, presentano però un taglio

---

65; G. Caramellino, *Edilizia pubblica per i ceti medi: contributi al dibattito sulle case per gli impiegati nel secondo dopoguerra*, in «Territorio», 64, 2013.

<sup>7</sup> D. Adorni, D. Tabor (a cura di), *Inchieste sulla casa. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019. Ancora più recente, e curato dagli stessi autori, è il volume dedicato alla condizione abitativa di Milano, Torino e Genova nel trentennio che va dal 1950 agli anni '80: D. Adorni, D. Tabor (a cura di), *Pensare la città. Condizione abitativa e politiche pubbliche nel "triangolo industriale" (1950-1980)*, Viella, Roma, 2024.

<sup>8</sup> M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott (a cura di), *Cities contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag, Frankfurt, 2017.

<sup>9</sup> Ad eccezione di E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma, 2002; S. Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006; Ead., *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze University Press, Firenze, 2015.

<sup>10</sup> Si veda: B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in «Giornale di storia contemporanea», VI, 1, 2003, pp. 77-99; M. Sestili, *Sotto un cielo di piombo. Le lotte per la casa in una borgata di Roma. San Basilio, settembre 1974*, in «Historia Magistra», 1, 2009, pp.63-81; A. Agustoni, *La presa del Palazzo. Sviluppo urbano, edilizia popolare e lotte per la casa nella Milano del XX secolo*, in «Zapruder»,14, settembre-dicembre 2017; N. Alonso Garcia, *Movimenti di quartiere a Roma nei primi anni settanta*, «Zapruder»,14, settembre-dicembre 2017; L. Villani, «Neanche le otto lire». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in «Zapruder», 32, 2013; M. Soresina, *The Housing Struggle in Milan in the 1970s: Influences and Particularities*, in «Journal of Urban History», 46, 6, 2020.

<sup>11</sup> Per citarne alcuni, e in particolare i lavori realizzati dal Laboratorio di storia urbana ideato e coordinato da Lidia Piccioni: U. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, FrancoAngeli, Milano, 2007; B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2007; A. Sotgia, *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, FrancoAngeli, Milano, 2010; E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, FrancoAngeli Milano, 2017; G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, FrancoAngeli, Milano, 2019.

<sup>12</sup> G. Cristina, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2017.



fortemente narrativo, a tratti diaristico, e risentono ampiamente del posizionamento politico-ideologico dei loro autori e delle esigenze “rivendicative” da cui scaturivano.

È dai vuoti e dai pieni di questa storiografia che muove il presente lavoro di ricerca, e in particolare, i due capitoli iniziali. Il primo nello specifico intende analizzare le origini del disagio abitativo, attraverso gli studi della sociologia coeva, le indagini degli enti e delle commissioni parlamentari preposte, le inchieste televisive e gli articoli di riviste e quotidiani. L'intento è quello di comprendere da dove arrivassero la marginalità e la precarietà abitativa, quali percorsi avessero creato i baraccamenti e quali traiettorie avessero percorso coloro che abitavano le baracche, le soffitte e i seminterrati dei centri storici, le caserme riutilizzate dagli Eca (Enti comunali di Assistenza) e tutto quell'ampio panorama di abitazioni improprie o precarie che caratterizzarono la vita urbana almeno fino alla fine degli anni Settanta. Allo stesso tempo, il capitolo si sofferma sulla dimensione quantitativa del fenomeno e cerca di porre uno sguardo critico alle caratteristiche e ai limiti della produzione pubblica, all'evoluzione delle politiche governative e degli interventi degli enti responsabili. Infine, introduce l'esperienza delle mobilitazioni, ipotizzando una periodizzazione della stagione di lotte oggetto dell'analisi, compresa tra il 1969 e il 1976 e imperniata sul 1971, anno in cui venne approvata la riforma della casa, e sulla crisi energetica ed economica del biennio 1973-4, e offrendo un primo sguardo sulle pratiche, sulle forme organizzative, sui soggetti politici e sociali coinvolti.

A partire da tale inquadramento generale, la ricerca si sofferma su due casi di studio: un focus ristretto che permette un utilizzo approfondito e capillare delle fonti a disposizione. I successivi capitoli si concentrano quindi sulle città di Torino e Roma, città profondamente diverse per composizione sociale dei quartieri e “identità” percepite, per condizioni abitative e sviluppo urbano, per il differente ruolo di Iacp e società immobiliari, per settori produttivi e caratteristiche del mercato del lavoro; una diversità ricercata, non per operare un confronto, ma per offrire uno sguardo ampio e composito sulle tematiche prese in esame.

Il secondo capitolo muove da un'analisi della condizione abitativa di questi due centri urbani e dall'osservazione dei contesti peculiari presenti nelle due città, come, senza banalizzare la complessità del fenomeno, i baraccamenti che si nascondevano lungo le arterie di comunicazione e le vecchie infrastrutture della città e le autocostruzioni popolate da una marginalità varia nelle periferie romane, e le soffitte, le casermette, i monocali del centro storico torinese dove risiedeva la manodopera del settore edile e delle *boite* cittadine in attesa dell'assunzione nella grande fabbrica. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco chi fossero i bisognosi di casa, da dove nascesse questa domanda insoddisfatta di abitazione e con quali forme questa si esprimesse sul territorio urbano.

Il capitolo si sofferma quindi sulle mobilitazioni, sulla loro evoluzione e “conformazione”. Attraverso le relazioni delle questure, i volantini e i materiali prodotti dalle organizzazioni politiche

coinvolte o nate all'interno delle stesse mobilitazioni, lo spoglio dei quotidiani, quelli di larga diffusione come «La Gazzetta del Popolo» e «La Stampa», e quelli militanti, come «Lotta Continua», si analizzano le lotte per la casa e le mobilitazioni nei quartieri che si svilupparono tra il 1969 e il 1976, nella loro eterogeneità e complessità, ricostruendole sul piano fattuale e analizzandone la composizione sociale, cioè la punta dell'iceberg di quel disagio abitativo appena citato. Si osservano poi i processi di attivazione sul territorio, le pratiche e le forme organizzative, il lavoro politico degli attori coinvolti nelle mobilitazioni.

Documentari, reportage, cronache, resoconti restituiscono le vicende e i loro protagonisti. Chi prese parte alle occupazioni si trovò improvvisamente a dover dividere insieme a centinaia di altre famiglie caseggiati ancora in costruzione, sprovvisti dei normali servizi. I nuclei familiari si insediavano in stanzoni vuoti con qualche valigia, coperte e materassi, e li trascorrevano notte e giorno, organizzando la difesa degli edifici per provare a rendere stabile la situazione o per aprire una trattativa con gli enti pubblici. Occupare era un'esperienza carica di tensioni inedite, di esposizione al confronto diretto con le forze dell'ordine. Implicava costruire relazioni con gli altri nuclei, elaborare progettualità e strategie condivise, confrontarsi con le istituzioni e le società immobiliari, rapportarsi con i militanti delle diverse organizzazioni politiche e sindacali.

Anticipando una considerazione che si riprenderà nel testo, l'analisi mira a mettere in luce l'ampia e variegata composizione sociale che “popolava” le mobilitazioni, dai baraccati privi di lavoro fisso, espressione di un'emarginazione sociale e di una povertà ormai consolidate, agli operai Fiat immigrati alla ricerca di un inserimento in città, fino alla piccola-borghesia che si trovava a vivere nelle nuove periferie urbane. Una pluralità di soggetti che è stata spesso uniformata dalle organizzazioni politiche coinvolte e ricondotta ad un generico proletariato: una “forzatura” che finiva per oscurare e appiattire le specificità delle mobilitazioni per la casa, per schiacciare tutta una serie di bisogni e desideri che in tali mobilitazioni si esprimevano e marginalizzare soggettività, come le donne e i giovani, che nel quartiere trascorrevano buona parte delle loro giornate. Nell'evidenziare tale problema interpretativo non si vuole negare ovviamente l'esistenza in alcuni contesti di un legame tra le lotte urbane e la conflittualità sul posto di lavoro, in fabbrica o nel settore edile, ma anzi, al contrario, affermare la necessità di analizzare tale rapporto, al di là delle dimensioni retoriche e ideologiche. E osservare quanto gli operai si sentissero tali fuori dalla fabbrica, quale fosse il confine tra questa identità e quella di “cittadino”, quanto pesasse la condizione operaia e quanto la volontà di riscatto individuale, connessa al progetto migratorio, dalla marginalità in cui si sentivano reclusi: l'insoddisfazione di chi «escluso da diffuse e ben osservabili sacche di privilegio, rivendicava la piena partecipazione al consumo di massa»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> S. Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999, p.100.

## La prospettiva di genere

Decifrare e comprendere le figure sociali coinvolte, senza interpretare forzatamente le lotte urbane come il risultato dell'eccedere della conflittualità operaia all'esterno della fabbrica, aiuta a porre l'attenzione, come si diceva, sui soggetti protagonisti delle vicende, primo fra tutti quello femminile. Dalle narrazioni delle mobilitazioni, dalle parole dei protagonisti e dei testimoni delle vicende, dai video e dai documentari realizzati nei baraccamenti e nelle occupazioni emerge il ruolo centrale delle donne nelle mobilitazioni, ovvero l'oggetto specifico di questo lavoro di ricerca. Come emerge dal materiale visuale, le donne spiegavano le loro esigenze e rivendicazioni agli intervistatori che percorrevano le strade dei baraccamenti, picchettavano le case per impedire gli sfratti, lanciavano utensili dalle finestre per ostacolare l'intervento delle forze dell'ordine. O ancora attendevano risposte dagli enti pubblici, fuori dalle occupazioni appena sgomberate, con bagagli, materassi, carrozzine e bambini, come sono ritratte da Tano D'Amico in diverse fotografie realizzate alla Tiburtina e a Casal Bruciato tra il 1972 e il 1974<sup>14</sup>.

Nella generale marginalità del problema della casa e delle lotte urbane nella storiografia italiana, la partecipazione femminile e il ruolo delle donne nelle mobilitazioni risulta ancora più trascurato, spesso citato ma mai analizzato approfonditamente, malgrado lo specifico rapporto che legava la donna all'abitazione e al quartiere. Alcuni spunti di riflessione arrivano invece da saggi di studiosi e studiose stranieri, da ricerche di geografia urbana e di sociologia dei movimenti sociali pubblicati pochi anni dopo i fatti in esame. Pubblicazioni dedicate a specifici casi di studio<sup>15</sup> hanno indagato il ruolo delle «social relations of reproduction»<sup>16</sup> nella riuscita delle mobilitazioni urbane locali, la forte partecipazione femminile e la tendenziale esclusione dai ruoli di direzione e rappresentanza. Altri lavori di più ampio respiro come i saggi di Lofland<sup>17</sup> e di Fincher e McQuillen<sup>18</sup> si sono concentrati sulle interazioni tra classe e genere nei movimenti sociali urbani, osservando come queste siano state analizzate nella bibliografia anglofona. Più recenti e di carattere prettamente storiografico sono invece saggi come quelli di Roberta Gold che ha analizzato il rapporto tra le giovani femministe e la generazione precedente, impegnata nell'organizzazione dell'inquilinato, nelle lotte degli inquilini a

---

<sup>14</sup> Per una rassegna di queste e altre fotografie cui si farà riferimento più avanti nel testo, si veda: T. D'Amico, *Lotta per la casa – Struggle for Housing*, L'Arengario Studio Bibliografico, Gussago, 2011, consultabile al link <https://www.arengario.it/tano/pdf/2011-lotta-per-la-casa.pdf>

<sup>15</sup> Per citarne alcuni: P. Mullins, *Women and the Struggle Against Brisbane's Freeways*, in «The Australian and New Zealand Journal of Sociology», 15, 1, 1979, pp. 43-49; R. Lawson., S. E. Barton, *Sex Roles in Social Movements: A Case Study of the Tenant Movement in New York City*, in «Signs», 6, 2, Gennaio 1980, pp. 230-247; T. Kaplan, *Female Consciousness and Collective Action: The Case of Barcelona, 1910-1918*, in «Signs», 7, n. 3, 1982, pp. 545-66.

<sup>16</sup> Lawson, Barton, *Sex Roles*, cit., p. 247.

<sup>17</sup> L. H., Lofland, *The "Thereness" of Women: A Selective Review of Urban Sociology*, in «Sociological Inquiry», 45, 2-3, April 1975, pp. 144-170.

<sup>18</sup> R. Fincher., J. McQuillen, *Women in urban social movements*, in «Urban Geography», 10, VI, 1989.

New York tra gli anni '60 e '70, o la ricerca di McGiveron che ha osservato il lavoro politico del gruppo di base di Big Flame in un complesso residenziale della classe operaia a Kirkby, nel Merseyside, esaminando il ruolo di donne e femministe nello sciopero degli affitti del 1972-1973 in Gran Bretagna<sup>19</sup>.

La seconda parte della ricerca si propone quindi di osservare il problema della casa e le condizioni di vita nei quartieri periferici attraverso lo sguardo delle donne che vi abitavano e vi svolgevano il lavoro riproduttivo, di esaminare le esigenze e i bisogni espressi da una popolazione proletaria e sottoproletaria femminile che in tali luoghi e spazi conduceva buona parte della propria esistenza quotidiana e di analizzare il ruolo delle donne nelle mobilitazioni che si svilupparono nel periodo considerato. La prospettiva di genere permette per il differente rapporto che le donne intrattengono e intrattenevano con lo spazio pubblico, politico e privato, di osservare i conflitti urbani, e in particolari quelli che mettevano al centro della rivendicazione proprio l'ambiente domestico, da una diversa prospettiva. Essa offre inoltre la possibilità di arricchire la ricostruzione dei fatti, porre l'attenzione su aspetti, sensazioni, riflessioni finora non emersi, anche per la minore percezione di sé come soggetto pubblico e "produttore" di storia. Emergono nuove narrazioni, affiorano nuove periodizzazioni delle proteste, determinate dalla quotidianità e dalla vita personale. «La lotta è cominciata prima che nascesse Sabrina», diceva ad esempio Aurora, costruendo una nuova cronologia, individuale e "privata", ma al tempo stesso estremamente rappresentativa del percorso compiuto. La gravidanza implicava infatti la perdita di uno stipendio, quello della donna stessa che doveva occuparsi della nuova nata, e quindi l'impossibilità di sostenere il costo dell'affitto, a soli pochi mesi di distanza dall'abbandono della baracca dove lei, il marito e i quattro figli avevano abitato negli ultimi anni. Come affermano Bruno Bonomo e Alessandra Gissi a proposito dello studio delle culture politiche, l'ottica di genere possiede «ambivalenze euristicamente fertili» nel suo duplice valore di «categoria normativa, in cui il potere si articola in modo rigidamente asimmetrico» e di «categoria trasformativa, che ha in sé capacità di decostruire le norme, ridefinendo dinamiche di potere e culture politiche»<sup>20</sup>. Introdurre tale sguardo nello studio di lotte che già di per sé, per il loro specifico statuto, incrinavano la rigida separazione tra la dimensione politica, quella sociale e quella privata, appare quindi, come si riprenderà più avanti, di primario interesse.

Si è voluto quindi mettere al centro della ricerca la partecipazione femminile e prima ancora la condizione abitativa delle donne tra le baracche, le coabitazioni, le soffitte sovraffollate, dove trascorrevano la loro quotidianità, svolgevano i compiti riproduttivi loro assegnati, tentavano di far quadrare l'affitto, le spese e gli scarsi guadagni. «Si comprende» scriveva in maniera piuttosto cruda

---

<sup>19</sup> K. McGiveron, 'Notes on a Community Struggle' *Big Flame, the Kirkby rent strike and the 'mass struggle of housewives'*, in «Women's History Review», 32, 4, 2022, pp. 517-539.

<sup>20</sup> B. Bonomo, A. Gissi, *Storia politica e genere: una proposta*, in «Italia Contemporanea», 287, agosto 2018, p. 12.

il gruppo femminista “Io sono curiosa” a proposito dell’occupazione della Falchera a Torino, «perché siano state per lo più le donne ad esplodere, a prendere l’iniziativa di occupare, di lottare, appena captata una notizia magari infondata che qualcuno da qualche parte si prendeva il diritto che non gli era mai stato riconosciuto ad avere una vera casa. Perché è sulle donne che preme il peso maggiore di garantire ai figli, al marito (e da ultimo a sé stessa), la sopravvivenza, moltiplicando senza limiti la fatica e lo sforzo di inventare le cose che non ci sono, tentando disperatamente di trasformare un tugurio in un luogo abitabile, la merda che ti puoi permettere con i soldi che hai in qualcosa di commestibile, riuscendo a supplire da sola alla mancanza di strutture sanitarie, assistenziali, educative...»<sup>21</sup>.

Decidere di pagare solo una parte del canone comportava la possibilità di perdere improvvisamente la casa, trovandosi senza un luogo dove far vivere la propria famiglia. Significava soprattutto demandare la propria stabilità all’impegno collettivo e reciproco: la partecipazione di vicini e “compagni di lotta” ai picchetti sotto gli alloggi era l’unica concreta difesa dagli sfratti. In queste occasioni, l’organizzazione tradizionale della vita familiare, la ritualità quotidiana, si interrompeva provvisoriamente: il domestico e il privato erano infatti posti al centro delle mobilitazioni. Anche i ruoli di genere potevano apparire meno definiti: le donne impiegavano parte del loro tempo nella socializzazione e nell’organizzazione delle lotte, entravano in contatto con una politica da cui erano fino ad allora sempre rimaste escluse. La stessa casa, spazio privato per definizione, irrompeva nello spazio pubblico nel momento in cui era oggetto delle rivendicazioni.

### **Soggettività e storie di vita**

La ricerca nella pubblicistica e negli archivi di interviste e testimonianze delle donne coinvolte nelle mobilitazioni si è posta l’obiettivo di muoversi tra questi due poli, pubblico e privato. Presso l’archivio del comitato di quartiere della Magliana, da un’inchiesta edita realizzata alla Falchera da due donne della commissione femminile torinese di Lotta continua<sup>22</sup>, nei saggi di Franco Ferrarotti nelle borgate romane<sup>23</sup>, tra le registrazioni effettuate da Alessandro Portelli nelle occupazioni e nei baraccamenti della capitale e conservate presso l’Archivio sonoro Franco Coggiola, nei documentari, come quello dedicato da Maricla Boggio ad una ragazza madre della Magliana<sup>24</sup> e le riprese effettuate dal collettivo Videobase nel medesimo quartiere, negli articoli e nelle interviste pubblicate su «Lotta

---

<sup>21</sup> *La Falchera*, in «Io sono curiosa», a. 2, n. 3, gennaio 1975. La rivista apparteneva all’area di quello che viene definito il femminismo politico torinese, che era diviso sostanzialmente in due tronconi, legati anche alle matrici politiche dei gruppi di cui le donne facevano o avevano fatto parte.

<sup>22</sup> G. Re, G. De Rossi, *L’occupazione fu bellissima. 600 famiglie occupano la Falchera*, Edizioni delle donne, Roma, 1976.

<sup>23</sup> F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970; Id, *Vite di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli, 1974

<sup>24</sup> M. Boggio (regia di), *Marisa della Magliana*, 1976, produzione Rai, Rete 2

Continua» e sulle riviste femministe, si è individuato e costituito un complesso di interviste a donne implicate, a vario livello, nelle proteste o residenti in baraccamenti che videro una forte iniziativa popolare.

L'uso di interviste coeve ai fatti restituisce una memoria immediata, meno sovrascritta e condizionata dal tempo trascorso, e permette di analizzare percezioni, rappresentazioni e autorappresentazioni elaborate in quegli stessi anni. Il prevalente utilizzo di una documentazione "militante", redatta da soggetti politicamente coinvolti (e in questo senso vanno interpretati anche i lavori di Ferrarotti e Portelli come dichiarato da essi stessi nelle introduzioni dei volumi)<sup>25</sup>, oltre a imporre una necessaria cautela, consente allo stesso tempo, considerando la natura intersoggettiva di tale materiale, di porre l'attenzione sullo scambio tra le persone intervistate e i produttori/le produttrici delle fonti, sul rapporto che si instaurò tra le diverse figure coinvolte, su quali aspettative queste si ponessero reciprocamente.

L'utilizzo di storie di vita individuali e soggettive permette, inoltre, riprendendo la riflessione che Eleni Varikas ha sviluppato a proposito delle biografie ma estendibile, almeno in parte, anche a tale materiale<sup>26</sup>, di eliminare dalla ricerca storica l'idea di un'entità femminile astratta, «semplice dato demografico o biologico, appartenente all'ordine del simbolico piuttosto che a quello della storia»<sup>27</sup>, e di «situare al centro del nostro modo di procedere l'esperienza sociale delle donne non come un'essenza qualsiasi che ci consegnerebbe il segreto di una identità femminile ipostatizzata, ma come un perpetuo va e vieni tra il dato e il vissuto, l'oggettivo e il soggettivo, ciò che è determinato e ciò che possiede dei margini di manovra; un va e vieni nel quale si iscrive il progetto di una vita»<sup>28</sup>.

Allo stesso tempo, tale approccio, come scriveva sempre la filosofa, può restituire «la molteplicità delle esperienze femminili, la molteplicità delle maniere in cui le donne vivono le costrizioni a cui sono sottoposte, la molteplicità di strade che esse scelgono per affermarsi come individui a pieno titolo»<sup>29</sup>. In questa medesima prospettiva si è così lavorato non sugli *exempla* delle donne emerse sulla scena pubblica, capaci di affrontare gli stereotipi e i ruoli di genere, ma sulla vita quotidiana e il suo racconto di coloro che faticavano a trovare un alloggio e a pagarne il canone: donne che non scrivevano, che avevano ridotte possibilità di presa di parola, ma che, nell'incontro con i produttori e le produttrici delle fonti, si raccontavano e venivano raccontate. Si è quindi cercato di unire tali

---

<sup>25</sup> Ferrarotti, *Prefazione del 20 gennaio 1973* in Id., *Roma: da capitale a periferia*, cit. e Portelli, *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, Edizioni del gallo, Milano, 1971, p. 19.

<sup>26</sup> Come notava Varikas stessa le prime differenze che saltano all'occhio sono le diverse necessità narrative e il differente impianto metodologico.

<sup>27</sup> E. Varikas, *L'approccio biografico nella storia delle donne*, in P. Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, 1996, pp. 349-369.

<sup>28</sup> Ivi, p. 366. Il corsivo è presente nel testo.

<sup>29</sup> Ivi, p. 369.

memorie e testimonianze in un racconto corale delle esperienze prese in esame e del protagonismo femminile, senza però svuotare ciascun percorso personale dalle proprie specificità.

Le figure sociali considerate, messe, per così dire, in rilievo dalla loro partecipazione alle occupazioni o alle mobilitazioni o dall'essere state intercettate dai ricercatori nei baraccamenti, apparivano allo stesso tempo atipiche, in quanto oggetto e soggetto di processi di politicizzazione, ma anche rappresentative di una condizione sociale più ampia. Si sono quindi analizzate da un lato le traiettorie di partecipazione alle mobilitazioni, gli aspetti per così dire anomali o irregolari delle loro biografie, dall'altro le storie di vita in cui tali esperienze si inserivano, la regola, la quotidianità. A queste ultime, in particolare è dedicato il terzo capitolo del presente lavoro che si concentra dunque sui racconti autobiografici di figure sociali – donne di origine sovente immigrata e condizione proletaria o sottoproletaria, per utilizzare i termini dell'epoca - che sono spesso rimaste ai margini della storiografia o analizzate in funzione di quelle maschili, fatta eccezione per pochi ma rilevanti lavori come quelli di Anna Badino<sup>30</sup>, Gabriella Gribaudo<sup>31</sup> e Egle Gennuso<sup>32</sup> sulle immigrate torinesi e di Fortunata Piselli<sup>33</sup> sulla popolazione del quartiere Gallaratese a Milano. Le storie di vita che emergono nelle interviste sono state così messe in dialogo, seppure con le necessarie cautele legate in primo luogo alla diversa natura delle fonti utilizzate, con i nodi e le questioni individuate e dibattute da tali studiose, oltre che con gli studi della sociologia coeva.

Le donne intervistate raccontavano le condizioni di vita precedenti all'arrivo in città, le reti migratorie in cui si muovevano, le difficoltà di ambientamento, il passaggio dalla vita di paese a quella urbana, permettendo di osservare le radici e le traiettorie dei processi di impoverimento, e come questi venissero percepiti e archiviati nella memoria personale e collettiva. In diverse interviste si ripercorrevano le vicende abitative, le prime sistemazioni, la ricerca di alloggio nel mercato privato, le domande di casa popolare rimaste insoddisfatte. La precarietà abitativa contraddistingueva tutti i loro racconti: una mancanza di stabilità residenziale che moltiplicava le esperienze di sradicamento e che era raccontata con sofferenza e inquietudine. Si può annotare così un vasto repertorio di soluzioni abitative, dalle baracche agli appartamenti occupati, dalla coabitazione agli alloggi privati oggetto di autoriduzione, osservando come si modificasse, con il cambiare delle condizioni oggettive, il rapporto delle donne con l'ambiente domestico. All'esterno dell'alloggio, la presenza o assenza nei quartieri di servizi e spazi collettivi condizionava, inoltre, la possibilità di costruire relazioni di vicinato, amicizie e reti di sostegno.

---

<sup>30</sup> A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma, 2008.

<sup>31</sup> G. Gribaudo, *Reticoli sociali e immigrazione: relazioni di scala*, in E. Beltrami et al. (a cura di), *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, L'Arciere, Cuneo 1981, pp. 209-244.

<sup>32</sup> E. Gennuso, *Immigrazione e ciclo di vita femminile*, in Beltrami et al. (a cura di), *Relazioni sociali*, cit., pp. 291-317.

<sup>33</sup> F. Piselli, *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, Laterza, Bari, 1975.

Nelle interviste si affrontavano i primi impieghi extra-domestici e gli innati compiti domestici, si ripercorrevano le brevi carriere scolastiche e i primi impieghi, scarsamente o per nulla remunerati, fino ai cambiamenti innescati dal matrimonio e dalla nascita dei figli e come questi comportassero un'esclusione, provvisoria o meno, dal mercato del lavoro. Le condizioni materiali in cui ci si trovava a vivere nelle grandi città del Miracolo economico a seguito dei processi migratori, l'allontanamento dai circuiti familiari e parentali dei paesi d'origine, la divisione squilibrata dei ruoli in famiglia ostacolavano la ricerca del lavoro extra-domestico o, meglio, il suo mantenimento oltre la soglia del matrimonio e soprattutto della maternità. L'assenza di welfare, anzi la prevalenza di un welfare familistico, imponeva che, anche una volta tornate al lavoro, le donne disponessero di occupazioni poco remunerate, spesso a domicilio o intermittenti, prive di garanzie e regolarizzazioni. Tali impieghi ritornano nei racconti delle intervistate che ripercorrevano le scelte loro imposte nelle diverse fasi di vita, le tensioni tra il lavoro e i carichi di cura: carriere lavorative frammentarie e interrotte, oltre che per le necessità familiari, anche per la conformazione del mercato del lavoro dove le donne erano più vulnerabili degli altri soggetti. Nelle testimonianze, per quanto si recriminasse la frequente assenza di regolarizzazione, e la difficoltà a coniugare tale attività con il lavoro riproduttivo il lavoro extra-domestico veniva rivendicato come strumento di uscita di casa, di costruzione di relazioni personali, di socialità per donne le cui frequentazioni spesso si esaurivano all'interno dell'abitazione. Un momento di rottura rispetto alla solitudine e all'isolamento con cui veniva rappresentato il lavoro domestico. Alcune testimonianze, poche ma particolarmente interessanti, riguardavano, invece, donne nubili o separate che mantenevano il nucleo familiare da sole e/o con il sostegno di reti parentali.

Emergeva quindi la ripartizione asimmetrica di ruoli e diritti fondata sul genere e i modelli culturali di stampo patriarcale, interiorizzati, ma, allo stesso tempo, criticati su un piano teorico. Scarse appaiono però le prospettive emancipatorie, reclusi in un passato che non poteva tornare, prime del matrimonio e della nascita dei figli e delle figlie, o differite nel futuro, per le generazioni successive. Tali riflessioni, qui brevemente ripercorse ma sulle quali ci si dilungherà nel testo, permettono di ridiscutere le due opposte visioni, entrambe schiacciate sulla dimensione occupazionale, che interpretano l'approdo in città come strumento di emancipazione femminile o, al contrario, come affermazione dell'ideologia della domesticità, e ridiscutere quella mistica della casalinga di cui appaiono intrise tanto le rivelazioni statistiche dell'epoca quanto molte ricostruzioni storiografiche.

Alcune testimonianze ripercorrevano poi la vita affettiva e sessuale all'interno del matrimonio. Intervistate e intervistatrici si confrontavano sulla liceità dei rapporti sessuali precedenti al matrimonio, sul rapporto con il proprio piacere sessuale, sulla subalternità ai desideri e alle volontà del marito. Più che a credenze o valori religiosi, che appaiono piuttosto marginali, le intervistate richiama codici comportamentali, usanze e le tradizioni ereditati dal paese e dalla comunità di



origine, contestualizzando, più che argomentando, la propria opinione. Anche quando i rapporti coniugali erano particolarmente conflittuali, spesso violenti, come in diverse interviste realizzate alla Falchera e nei baraccamenti, mancavano e/o non erano contemplate possibilità di fuga. La precarietà economica e abitativa giocava peraltro un peso considerevole nelle scelte femminili, la prospettiva di trovarsi sola e senza un reddito, con i figli a carico e relegata in settori occupazionali instabili e poco remunerativi, rendeva difficile, anche sul piano pratico oltre che su quello sociale e culturale, l'allontanamento dal coniuge.

Il futuro dei figli e il desiderio di assicurare loro maggiore possibilità di scelta era, inoltre, un elemento centrale nelle interviste delle madri. La volontà di garantire loro migliori condizioni di vita era alla base della stessa scelta di occupare o di autoridurre. Emergeva frequentemente il malessere per il fatto di farli risiedere in baracche, in alloggi impropri o sovraffollati, ma anche la paura nel coinvolgerli in atti illegali e pericolosi, tanto che alcuni genitori decidevano, nelle prime fasi delle occupazioni, di mandarli provvisoriamente in collegio o di lasciarli il più possibile nella vecchia abitazione.

Traspaiono poi tra le righe, e in particolare nell'incontro tra le donne dei quartieri e le militanti dei gruppi femministi e delle commissioni femminili, le questioni della violenza domestica e di quella istituzionale sui corpi femminili. Tra le interviste realizzate alla Falchera e quelle riportate in quotidiani e riviste ritornava il tema della contraccezione e quello dell'interruzione di gravidanza. Sofferenze e difficoltà, quella che oggi sarebbe definita violenza ostetrica, affiorano anche nei racconti dell'esperienza del parto. I danni spesso irreversibili, l'indebitamento o i tentativi di aggiramento dell'assicurazione per sostenere le spese mediche restituiscono le implicazioni di un diritto alla salute subordinato alla capacità economica, a pochi anni dall'approvazione del servizio sanitario nazionale.

Lo sguardo sulle donne coinvolte nelle mobilitazioni è così un'occasione per osservare la condizione femminile, all'esterno e all'interno dell'abitazione, in una fase di passaggio per i modelli familiari e per i diritti civili femminili<sup>34</sup>. Sebbene si faccia riferimento qui, in primo luogo, alle trasformazioni sociali e culturali che stavano avvenendo nel Paese, è opportuno comunque ricordare, nella lettura della ricerca, che solo nel 1975 venne approvato il nuovo diritto di famiglia (legge 151) che, al di là di quanto era già stato proclamato nei principi costituzionali (art. 29, 30 e 31), affermava la (relativa) parità giuridica tra uomo e donna, riformando il codice civile risalente al 1942 e in particolare i suoi aspetti più patriarcali e gerarchici, come la norma che dava al marito la facoltà di

---

<sup>34</sup> Tra i provvedimenti più noti: il divorzio venne introdotto nel 1970 (e fu oggetto di referendum nel 1974), la contraccezione fu legalizzata nel 1971, l'aborto nel 1978 (e rimesso in discussione con il referendum del 1981). Nel settembre del 1981 vennero aboliti il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, due lasciti del Codice Rocco che giustificavano il femminicidio e la violenza sulle donne, rinchiudendo anzi colei che aveva subito la violenza in un'unione coatta con il proprio violentatore.

fissare la residenza familiare a proprio piacimento e l'obbligo della moglie di seguirlo<sup>35</sup>. Mentre la potestà paterna veniva sostituita da una potestà «esercitata», almeno formalmente, «di comune accordo da entrambi i genitori»<sup>36</sup>.

### **Il protagonismo femminile: un'esperienza eccezionale**

Se, come si diceva, tali storie di vita riportano lo spaccato di una condizione sociale più ampia, peculiare è invece il percorso politico delle donne intervistate, cui è dedicato il quarto e ultimo capitolo. Responsabili dell'economia domestica, del benessere della famiglia, di far quadrare il bilancio tra carovita e affitti troppo alti, le donne spesso erano le promotrici della scelta di occupare e di autoridurre, protagoniste di mobilitazioni che riguardavano l'ambiente domestico e si muovevano nell'ambito della riproduzione sociale e di come questa era organizzata nel territorio urbano. Nelle reti di vicinato femminili, in luoghi e momenti di incontro come il mercato o l'uscita dei figli dalle scuole del quartiere, avvenne quel riconoscimento di bisogni ed esigenze comuni che fu alla base dell'organizzazione delle proteste. È questo il caso, per fare un esempio, della Magliana, uno dei due quartieri insieme a quello torinese della Falchera cui si rivolgerà un'attenzione specifica, dove anche i cortili interni divennero teatro e spazio di confronto e discussione sulle novità del quartiere mentre si stendevano i panni.

Dalle cronache dei giornali e dai resoconti delle Questure emergeva un protagonismo femminile particolarmente forte nell'insediamento negli stabili e nel confronto con la polizia, protagonismo che si esprimeva anche attraverso un uso strategico del corpo femminile e del carattere di fragilità e debolezza assegnato al genere. Ad essere politicizzati erano gli spazi e le stesse relazioni di cura: la volontà di migliorare le condizioni di vita dei figli si arricchiva nelle mobilitazioni di legami significativi e di una nuova consapevolezza politica.

Le interviste permettono di osservare le diverse traiettorie di tale partecipazione, l'elezione di alcune a delegata di scala, il ritorno di molte nello spazio domestico, la convocazione di riunioni di sole donne. Proprio a tali differenti percorsi, alle diverse possibilità di negoziazione con i compiti di cura e con l'autorità maritale, si è prestata particolare attenzione, tenendo presente, riprendendo nuovamente le parole di Eleni Varikas, che «ogni azione di superamento», o di non superamento si potrebbe aggiungere, «rivela da una parte la realtà così com'è e nello stesso tempo il campo limitato delle possibilità del suo cambiamento. [...] Questo ci permette di affrontare il progetto individuale, valutando le possibilità che esso ha realizzato attraverso l'esclusione di tutte le altre»<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Art. 144 del Codice civile del 1942.

<sup>36</sup> Art. 316, legge 151, 19 maggio 1975. Al padre spettava comunque l'ultima parola in caso di emergenza: «se sussiste un incombente pericolo di un grave pregiudizio per il figlio, il padre può adottare i provvedimenti urgenti ed indifferibili». Aspetti importanti della legge riguardavano, poi, le differenze tra figli legittimi e illegittimi.

<sup>37</sup> Varikas, *L'approccio biografico*, cit., p. 367.

Se è pur vero che sistemi di valore patriarcali esterni e interiorizzati portarono presto ad un “ritorno” nell’ambiente domestico delle donne coinvolte nella mobilitazione, questa rimaneva un’esperienza, magari estemporanea ma non per questo meno rilevante, di autodeterminazione e di protagonismo politico. Le donne più coinvolte parlavano del loro rapporto con la politica, delle difficoltà riscontrate, la timidezza e l’insicurezza nel prendere parola, i timori nel confronto con l’autorità. Allo stesso tempo, raccontavano spesso la loro vita come una continua battaglia, all’interno della quale questa esperienza costituiva una nuova fase.

Sebbene il tentativo sia quello di dare il massimo spazio possibile alla narrazione autobiografica, è necessario evidenziare che le testimonianze raccolte scaturiscono dagli intenti di denuncia sociale o dall’impegno politico degli autori e delle autrici delle interviste: le donne coinvolte nelle mobilitazioni vengono raccontate, tanto nelle fonti dell’epoca, quanto nel presente lavoro di ricerca. L’approccio a tali interviste implica quindi una serie di rischi e necessita di una serie di accorgimenti, a partire dall’esigenza di evitare contrapposizioni dicotomiche, come quelle tra affermazione di sé e rassegnazione, tra impegno e apatia, tra devianza e norma, tra protagonismo e subalternità: tali atteggiamenti appaiono infatti profondamente intrecciati e compaiono in maniera complementare, più che opposta.

Altrettanto incombenti sono i rischi di essenzializzare il comportamento delle donne, di riservargli valori loro propri, universalmente femminili. «Un’operazione a doppio taglio», la definiva Luisa Passerini commentando la ricerca di Bruzzone e Farina sulla partecipazione femminile alla Resistenza, «che rischia di inchiodare l’identità delle donne su attributi ereditati»<sup>38</sup>. Una distorsione che può intersecarsi con la provenienza regionale di molte delle intervistate: il Mezzogiorno, come emerge dalle parole delle stesse militanti politiche coinvolte nelle mobilitazioni, era rappresentato come luogo dell’arretratezza, di un patriarcato onnipotente, residuo quasi anacronistico opposto alla modernità del nord o della stessa capitale. Il “pericolo” opposto è invece quello di presentare le donne più attive come figure forti, perno della vita familiare, responsabili delle scelte di vita della famiglia, raffigurazioni che celano lo sfruttamento del doppio lavoro e le asimmetrie delle relazioni familiari.

Come già ricordato, poi, le interviste, per il loro intrinseco carattere intersoggettivo, mostrano il confronto tra figure differenti, le militanti attive sul territorio e le donne residenti nei palazzi in lotta: si possono quindi analizzare le aspettative reciprocamente riposte, gli sguardi, le diffidenze. Se per le abitanti di occupazioni e quartieri in lotta, la partecipazione alle mobilitazioni fu sicuramente un’esperienza segnante, analogo discorso può essere fatto per le militanti e attiviste coinvolte. Tale esperienza portò alla ribalta aspetti della vita quotidiana fino ad allora considerati sovra-strutturali,

---

<sup>38</sup> L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, pp. 23-34. I valori citati dalle due autrici erano: «spontaneità, rifiuto del calcolo, senso di giustizia, capacità appassionata di amare e soffrire, rispetto antiretorico della verità dei fatti e dei silenzi, generosità comunicativa, modestia, pietà».

come le relazioni intra-familiari, la maternità, la sessualità, l'aborto o la stessa condizione di casalinga in cui mai fino ad allora si erano riconosciute, seppure anch'esse responsabili della cura domestica. Questioni che fecero esplodere l'urgenza comune rispetto al diritto di autodeterminazione del proprio corpo, che manifestarono la necessità di momenti e spazi separati di discussione delle donne e misero in discussione la stessa "natura" della propria militanza.

Emergono così i vuoti e i rimossi dell'attività politica delle organizzazioni extra-parlamentari, che divengono i pieni dell'attivazione femminile e femminista. Come ha scritto Maud Anne Bracke, «il ripensamento di dove si posiziona il politico» e «la politicizzazione della sfera "privata" della famiglia e delle relazioni affettive» erano tra i nuclei del progetto femminista e le mobilitazioni nei quartieri e il confronto con le donne che vi erano coinvolte offrirono in tal senso considerevoli spunti di riflessione e di lotta. Un rapporto che fu fatto di sentimenti e reazioni contrastanti: riconoscimento, intimità, condivisione, ma anche difficoltà di comprensione, straniamento, impotenza, frustrazione. I consultori autogestiti nelle periferie e negli stabili occupati, i cortei per l'aborto, i nuclei che praticavano clandestinamente l'interruzione di gravidanza furono così un'altra faccia dell'intervento politico che si svolgeva nelle periferie. Tali esperienze, incontri, riflessioni sono state approfondite attraverso le testimonianze delle militanti coinvolte ma anche grazie alla documentazione prodotta, sia a livello nazionale, sia sul piano locale, dalle organizzazioni extra-parlamentari, dalle commissioni femminili, dai gruppi femministi e dai collettivi di donne di quartiere.

Ha scritto Enrica Asquer che «tra l'esperienza delle mogli del miracolo e l'elaborazione femminista esiste, insieme, un nesso e uno scarto ed è proprio nella comprensione analitica di questo binomio che si concretizza, sul piano metodologico, un'importante sinergia tra storia sociale e culturale, da una parte, e storia politica, dall'altra»<sup>39</sup>. Tali vicende, per quanto coinvolgessero donne che il miracolo economico più che viverlo lo osservarono e desiderarono, esprimono tale sinergia a pieno. Le lotte per la casa in tal senso spingono a situarsi in un punto di raccordo tra la storia politica e la storia sociale delle donne, dove la prima offre alla seconda occasioni di accelerazione e di snodo utili a indurre nuove riflessioni e la seconda, viceversa, restituisce l'attenzione alla dimensione e ai processi sociali che sottostanno alle mobilitazioni.

### **La casa come spazio politico**

Quelle appena proposte non sono però le sole considerazioni che le lotte per la casa sollecitano e da cui la presente ricerca trova spunto. Le occupazioni e i percorsi di autoriduzione dei fitti rappresentano un momento di rottura dell'esperienza della donna nello spazio domestico<sup>40</sup>, ambiente

---

<sup>39</sup> E. Asquer, *Un nodo politico, una sfida storiografica: le donne e la domesticità tra il Miracolo e il neofemminismo*, in G. Scroccu (a cura di), *La parità nell'era della globalizzazione*, Aipsa, Cagliari, 2015, pp. 75-99.

<sup>40</sup> Per quanto da una lettura di più lunga durata delle trasformazioni dell'ambiente domestico emerga quanto questo si sia modificato principalmente sulla base non delle esigenze femminili ma delle trasformazioni del mondo del lavoro e delle necessità maschili su tale spazio.

cui era destinata e con cui era “naturalmente” identificata. Uno spazio che può essere inteso nella sua dimensione architettonica, simbolica, ma anche come insieme di relazioni, esperienze e attività.

Tali mobilitazioni permettono, quindi, di mettere al centro il rapporto delle donne, e in particolare di quelle appartenenti ai ceti sociali più bassi, con la domesticità e con l'ideale domestico, sia come spazio della quotidianità, sia come luogo di costruzione e di socializzazione primaria delle identità sessuali, «terreno in cui si svelano dispositivi di potere»<sup>41</sup>, ambiente che produce e riproduce specifici ruoli e relazioni basati sul genere. La stessa parola “domesticità”, come sottolinea Carlotta Cossutta, «segnala una familiarità, ma anche il risultato di un addestramento, di un addomesticamento»<sup>42</sup>.

Sul valore politico della casa per le donne tanto si è scritto e tanto ha prodotto l'elaborazione femminista, anche nei termini della riappropriazione di tale ambiente. La casa come posto di lavoro peculiare della donna nell'elaborazione del femminismo di stampo marxista<sup>43</sup>, come luogo di riflessione separatista per i gruppi dell'autocoscienza<sup>44</sup>, come «spazio di resistenza» per il femminismo nero<sup>45</sup>. Spazio impolitico o prepolitico per eccellenza per l'uomo che in esso trova riparo dalla frenesia della vita all'esterno e produttiva, la casa segna la separazione tra pubblico e privato, concetti che si definiscono nella loro opposizione e che designano non solo sfere separate della società e della quotidianità, ma diventano anche strategie discorsive che producono esclusioni e gerarchie. Se quindi nelle mobilitazioni qui considerate l'alloggio diventa uno spazio apertamente politico, obiettivo delle rivendicazioni di abitanti e occupanti, la prospettiva di genere intende valorizzare, e verificare nei racconti delle donne coinvolte nelle lotte, la politicità anche implicita dello spazio abitativo.

Questa frattura della separazione tra pubblico e privato, appena rievocata, presto si sutura, si ricompone, nel ritorno delle donne ai compiti domestici e il protagonismo maschile nello spazio

---

<sup>41</sup> C. Cossutta, “*Il personale è politico*”. *La ristrutturazione neoliberista della casa*, in F. Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre Corte, Verona, 2016, p. 127.

<sup>42</sup> C. Cossutta, *Domesticità. Lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XIX secolo*, ETS, Pisa, 2023.

<sup>43</sup> Si veda, tra gli altri: N. Cox, S. Federici, *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Venezia, 1978 (ed.or. Falling Wall Press, 1975).

<sup>44</sup> «C'è nella casa una familiarità che favorisce la comunicazione fra donne, spesso impedita da una sede ufficiale. Altri motivi che spiega la diffusione dell'uso della casa sono la mancanza di tempo, di soldi, di autonomia di movimenti proprio della donna punto e presente anche il tentativo inverso, quello di portare nelle sedi ufficiali l'atmosfera della casa, la sono informalità», si legge nel *Lessico politico delle donne* curato da Manuela Fraire (M. Fraire, *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 58).

<sup>45</sup> bell hooks, *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*, South End Press, Boston, 1990. Queste ultime, in particolare, come sottolinea Carlotta Cossutta, intendevano la casa «come uno spazio certamente alternativo allo spazio pubblico, ma non per questo impolitico: al contrario, le relazioni positive che possono instaurarsi nella casa, attraverso la valorizzazione della cura, possono permettere processi che consistono non soltanto nel creare le condizioni per l'oppressione delle donne, ma anche la possibilità di riconoscersi nella categoria politica di donna a partire sia da un'oppressione condivisa che dal desiderio e dalle pratiche messe in atto per liberarsene» (C. Cossutta, *Casalinghe e playboy: la critica allo spazio domestico negli Stati Uniti del secondo dopoguerra*, in «Scienza & Politica», XXXIII, n. 65, 2021, p. 156). Si veda anche G. Sanò, *Tornare a(lla) casa. Una via per ripensare il ruolo delle donne nere e razzializzate nelle lotte di liberazione*, in «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts», 7, 2, 2021, pp. 20-37.

politico, nei comitati, nelle assemblee, nelle interlocuzioni con le amministrazioni. Allo stesso tempo emerge però il valore politico di quella incrinatura e la politicità di entrambe le sfere che la componevano<sup>46</sup>. Se tale discorso può apparire troppo fumoso o teorico, lo si può leggere ed osservare anche sul piano concreto, nelle relazioni tra moglie e marito, nella gerarchia domestica o nelle risposte delle donne, per tornare alle mobilitazioni, sul perché hanno scelto di occupare, risposte in cui la cura materna e la volontà di crescere i figli in un luogo adatto emergono come argomenti predominanti. Come spiegava Silvana, ex occupante della Garbatella, e come ripeteva alle figlie che vedevano nella partecipazione della madre alle assemblee un gesto di trascuratezza nei loro confronti, l'alloggio serviva per fare «la famiglia veramente come deve essere»<sup>47</sup>. «Da quando ero nata, insomma», affermava invece Agata, che partecipò alle autoriduzioni alla Magliana, «ho sempre dovuto portà avanti 'na lotta, imponeme sempre con la forza prima ai genitori, che magari m'avevano dato un modo così.... Poi nel lavoro, poi nell'ambiente familiare, insomma, no?»<sup>48</sup>. Una breve frase che sottende la politicità dell'esistenza tutta, delle relazioni interpersonali vissute, nel rapporto con la famiglia, con i datori di lavoro, con i proprietari di casa, con la povertà. Politica è anche la «valorizzazione discorsiva» e concreta «della domesticità e del ruolo materno come ambito privilegiato di esplicazione del ruolo sociale delle donne»<sup>49</sup>.

### **Diritti, bisogni e consumi**

Le parole di Silvana, la donna della Garbatella, introducono un ulteriore, e conclusivo, ragionamento. Il suo riferimento alla norma, alla volontà di conformarsi al resto della società, evidenzia la necessità di interpretare le mobilitazioni per la casa e le rivendicazioni dell'alloggio, al di là di come erano rappresentate nelle ricostruzioni coeve, anche nei termini di una volontà di accesso al benessere e di integrazione nella città di arrivo o di residenza da parte di famiglie che ne erano fino ad allora rimaste escluse. Già nel 1972 Lea Melandri, a proposito delle mobilitazioni milanesi, rispondeva alle illusioni militanti, affermando che «avere ottenuto una casa a Quarto, da poter arredare secondo il gusto convenzionale e anche con una certa ostentazione per fare invidia al vicino, è stato per queste famiglie il risultato di una lotta vincente, ma anche e soprattutto una promozione sociale. Il disagio, provocato dal sentirsi rifiutati, ha accentuato, ed è abbastanza comprensibile, la

---

<sup>46</sup> A tal proposito Enrica Asquer, in un saggio già citato, osservava che «se è vero che il superamento della rigida dicotomia tra sfera pubblica e sfera privata è tra gli orizzonti storiografici più costitutivi della storia di genere, la bassa intensità della storia politica italiana, che talvolta ha trascinato con sé anche quella delle donne, ha spesso avuto a che fare con una scarsa attitudine ad interrogarsi sulle molteplici definizioni e sugli svariati ambiti di realizzazione del potere politico, accontentandosi troppo spesso di ricostruire unicamente il piano della politica formale, quello delle vicende dei movimenti, delle organizzazioni, dei detentori delle cariche, separando eccessivamente “l'agire politico da quello sociale e culturale”» (Ead., *Un nodo politico*, cit., p. 83).

<sup>47</sup> *Le casalinghe rosse della Garbatella*, in «Se ben che siamo donne», a. 1, n. 0, novembre 1974, pp. 30-37.

<sup>48</sup> Archivio Nuovo comitato di quartiere Magliana (d'ora in poi AcqM), Interviste dattiloscritte, *Intervista ad Agata*, 1974.

<sup>49</sup> Asquer, *Un nodo politico*, cit., p. 82.

spinta all'integrazione e quindi gli sforzi per far dimenticare di essere stati protagonisti di lotte che, nell'opinione della maggioranza, suonano più come delinquenza comune che come atti politici. Si può credere seriamente che queste persone abbiano ancora voglia di mettersi contro tutti, rischiando di compromettere il miglioramento ottenuto con tanto rischio? Non c'è da farsi illusioni: la proletarimania è come la gramigna, ricresce sempre e dovunque»<sup>50</sup>. Se da tale riflessione traspare ancora la delusione di chi, immersa in realtà in quegli stessi stimoli e orizzonti, si era trovata di fronte una realtà differente, anche dal lavoro di ricerca emerge l'importanza dell'alloggio nel processo di inserimento sociale, bisogno improcrastinabile per considerarsi uguali e cittadini, punto di partenza per integrarsi nella società dei consumi. Appare quindi importante non separare concettualmente tali tensioni, non considerare come realtà o tempi distinti l'esperienza del miracolo e del benessere economico e quella dell'impegno politico e dei movimenti sociali di quegli anni<sup>51</sup>, ma anzi porre al centro il nesso tra i diritti e i consumi. La partecipazione politica si salda nelle lotte per la casa con la volontà di partecipare al benessere, agli standard di vita del resto della popolazione, ai consumi di massa. Le interviste agli uomini e alle donne che partecipavano alle autoriduzioni alla Magliana mettono bene in luce tali questioni, le famiglie destinavano a mobili e cucine nuove, alla televisione o alla lavatrice, parte del bilancio familiare a costo di indebitarsi o di impegnare i pochi oggetti preziosi in loro possesso.

Questo lavoro di ricerca si concentra su un periodo estremamente ridotto, sette anni in cui le mobilitazioni furono particolarmente intense e continue. Tra le specificità di tale stagione vi è proprio il suo essere successiva al boom economico, contemporanea all'affermazione dei consumi di massa, e direttamente connessa alle dinamiche migratorie, al fenomeno di inurbamento che caratterizzarono quel periodo e il decennio precedente.

Questa periodizzazione non è però l'unica possibile. Anticipando l'inizio si sarebbero potute osservare le conseguenze del conflitto bellico e le difficoltà della ricostruzione. Ritardando la conclusione, ponendo lo sguardo su cosa accadde nei quartieri coinvolti dopo la fine delle mobilitazioni, si potrebbero approfondire alcuni degli spunti appena introdotti.

Nel 1981 Franco Ferrarotti dopo aver indagato la condizione dei baraccati nei saggi già citati decise di osservare la loro situazione nei nuovi stabili dove avevano trovato alloggio. «Avuta la casa»

---

<sup>50</sup> L. Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, in «L'Erba voglio», a. II, n. 6, giugno-luglio 1972, p. 15.

<sup>51</sup> Marica Tolomelli, a tal proposito, in un paragrafo intitolato «paradigmi in concorrenza: cittadini e/o consumatori», sottolineava come «l'impegno nella sfera pubblica, la partecipazione e l'azione collettiva non furono l'unico canale di accesso alla cittadinanza, anche se forse furono le vie più efficaci sotto il profilo politico-culturale. La storia dell'Italia repubblicana coincide infatti temporalmente con l'avvento della grande industrializzazione del paese e il compimento di processi di massificazione della società. L'estensione dei diritti di cittadinanza andò di pari passo con la crescita dei consumi – più privati che pubblici – e questo produsse effetti considerevoli nel rapporto tra società e Stato o cittadini e istituzioni» (M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 201-203).

scriveva, «divenuto abitante di un condominio, l'ex-baraccato si è fatto piccolo borghese; quando entra nell'appartamento, si chiude il mondo dietro le spalle; il movimento è stato sconfitto dal suo successo; ora scattano i meccanismi del confronto antagonistico, del consumismo come segno oggettivo di avercela fatta, delle merci non più direttamente collegate con bisogni effettivi, ma come simboli di distinzione sociale»<sup>52</sup>. Al di là delle sue propensioni moralistiche, che vedevano nei consumi l'abbandono di qualsiasi forma di solidarietà, tali questioni erano approfondite dall'autore stesso attraverso le testimonianze di donne che avevano partecipato alle occupazioni o alle autoriduzioni alla Magliana. Amalia, la prima intervistata, raccontava di dover lasciare l'appartamento perché questo era stato acquistato da un vicino di casa che aveva approfittato della svendita realizzata dal costruttore, ormai in fallimento. Solo 4 o 5 famiglie, tra cui quella della donna, avevano rifiutato l'acquisto, sostenuti dalle indicazioni delle forze politiche del quartiere, le restanti 135 avevano invece accettato. Amalia, che ormai sembrava quasi parte dell'abitazione da cui si allontanava solo per brevi commissioni ed esclusivamente in compagnia del marito, nell'intervista palesava la sua disperazione e le accuse di slealtà a partiti e vicinato, dichiarandosi pronta a condurre una resistenza, ormai solitaria, all'imminente sfratto. Interrogata sulle condizioni del quartiere, si soffermava poi sul problema dell'eroina che imperversava tra i giovani: il figlio della fruttivendola morto di overdose, le siringhe lasciate ovunque, i ragazzini tredicenni che spacciavano davanti alle scuole.

Senza soffermarsi ulteriormente su tali testimonianze, come riporta Giulia Zitelli Conti, dopo un primo tentativo del comitato di quartiere di opporsi alla compravendita, nei primi anni Ottanta la stragrande maggioranza delle famiglie coinvolte nell'autoriduzione, e una parte degli occupanti, riuscì ad acquistare casa<sup>53</sup>. L'indebolimento della lotta, la bassa cifra richiesta e il timore che un'occasione così non si ripresentasse più, la volontà di porre fine a un'insicurezza ormai duratura, convinsero buona parte dei residenti. Alla Falchera, invece, gli occupanti ottennero l'alloggio popolare, alcuni poterono restare in quello che avevano occupato, altri vennero invece spostati in appartamenti di risulta che il Comune, il Prefetto e lo Iacp individuarono, dopo un intenso lavoro di censimento, cui si accennerà nel secondo capitolo. Sempre a Torino, nel complesso Iacp di corso Taranto<sup>54</sup> e a Mirafiori, scenari di intense mobilitazioni tra il 1967 e il 1973, i comitati di quartiere

---

<sup>52</sup> «La promozione sociale coincide, dunque, con la rottura della solidarietà. Questa era ben presente e viva all'epoca delle grandi lotte per la casa», «I poveri genuini delle baracche nei "poveri ricchi" dei condomini, chiusi e isolati nei loro appartamenti squallidi, pieni di ninnoli e paccottiglia di cattivo gusto, ma che ai loro occhi "fa moderno"» (F. Ferrarotti, *Vite di periferia*, Mondadori, Milano, 1981, p. 16-17).

<sup>53</sup> G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, FrancoAngeli, Milano, 2019, p. 159.

<sup>54</sup> Nello stesso complesso, quando nel 1977 in attuazione della legge 513, si aprì la possibilità di acquistare l'alloggio anche nei complessi destinati alla locazione, quasi il 90% degli assegnatari (572 famiglie su 652) fece richiesta, anche se invano perché poi l'ente non inserì tali edifici tra gli stabili oggetto di vendita (Archivio Comitato Inquilino, *Lettera del C.I. allo Iacp*, s.d.).



presto si divisero sull'alto costo del riscaldamento e spinte centripete portarono buona parte delle famiglie ad acquistare caldaie singole per affrancarsi dai problemi collettivi; «sinonimo di sfascio, di individualismo» le definì Gad Lerner nel suo *Viaggio all'interno della Fiat*.<sup>55</sup>

Tale desiderio di proprietà e stabilità, terminato il periodo di intense mobilitazioni dove altre parole d'ordine trovavano spazio e costruivano un immaginario comune, mostra un'altra faccia delle lotte per il diritto all'abitare. Un sentimento ritenuto meno nobile, perché guardava all'individuale, al soggettivo, ma anch'esso ben presente. Declinata la centralità della classe operaia, del proletariato come soggetto collettivo, simbolo dell'ingiustizia sociale e delle possibilità di riscatto, crebbe l'attenzione al privato, allo spazio personale, al tempo libero, agli stili di vita<sup>56</sup>. Dopo il boom economico, la casa in proprietà si affermò tra i ceti medi come «bene di consumo largamente desiderato, garante della sicurezza economica e dell'intimità, ma anche linguaggio dei segni universalmente inteso, utilizzato per posizionarsi nello spazio sociale, per raccontare la propria storia e quella della propria famiglia»<sup>57</sup>. È difficile definire fino a che punto e con che tempi tale risemantizzazione della domesticità abbia coinvolto le fasce a più basso reddito della popolazione, una volta che anch'esse, dopo una vita di precarietà e incertezza, ebbero la possibilità di accedere ad un alloggio dignitoso: le mobilitazioni per la casa, e i racconti delle donne, ci parlano però anche di questo.

Quest'ultima riflessione, così come l'evoluzione delle vicende, non deve spingere chiaramente a sovrascrivere quanto accaduto o a ridimensionare la rilevanza di tali percorsi di lotta, né, men che meno, il significato dell'esperienza delle donne e dei legami politici da esse costruiti.

«Io vorrei tanto un soffitto bello tutto liscio, pulito, bianco»<sup>58</sup>, spiegava a Portelli una baraccata del Borghetto Prenestino. E proprio un desiderio così comune spinge a porre attenzione alla concretezza delle rivendicazioni senza creare false contrapposizioni, senza idealizzare tali vicende né giudicare i desideri individuali, ma evidenziando l'esperienza di chi per quel tetto decise di occupare o pagare solo una parte dell'affitto, mettendo in discussione, anche se solo temporaneamente, ruoli sociali e familiari, rapporti di potere, proprietà private e assegnazioni pubbliche.

---

<sup>55</sup> G. Lerner, *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, Milano, 1988, p.177.

<sup>56</sup> Tale tensione emerge anche, soffermandoci nuovamente, per il loro rilievo sul piano simbolico, sugli operai torinesi, dalla ricerca curata da Giulio Girardi e «gestita dai lavoratori» (G. Girardi (a cura di), *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, De Donato, Bari, 1980).

<sup>57</sup> E. Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. IX.

<sup>58</sup> A. Portelli, *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, Edizione del gallo, Milano, 1972, p. 33.

# 1. LA QUESTIONE ABITATIVA TRA GLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

## 1.1. Il bisogno di casa

### 1.1.1. Le inchieste degli anni Cinquanta e Sessanta

Nel 1953 la *Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria* lanciò l'allarme sulla condizione abitativa di centinaia di migliaia di famiglie italiane<sup>59</sup>. Secondo l'analisi statistica, elaborata utilizzando un campione di 58.000 nuclei, oltre il 24% delle famiglie italiane risiedeva in alloggi inadeguati, sommando le abitazioni sovraffollate, dove vivevano all'incirca 2,5 milioni di famiglie (di cui 545.000 in abitazioni con più di 4 persone per stanza), e quelle improprie<sup>60</sup>, abitate da circa 324.000 nuclei<sup>61</sup>. L'*Inchiesta* si concentrava quindi sui «suburbi delle grandi città»: i commissari fornivano dati sul deficit edilizio e sulle condizioni di vita a Napoli, Roma e Milano, assunte a rappresentanza delle situazioni abitative del Nord, del Centro e del Sud del Paese.

---

<sup>59</sup> Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, 6, *La miseria nelle grandi città: indagini delle delegazioni parlamentari*, Camera dei deputati, Roma, 1953; P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Einaudi, Torino, 1978. Per un'analisi complessiva si veda: G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004; P. Rossi (a cura di), *Povertà, miseria e Servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, Viella, Roma, 2018.

<sup>60</sup> Merita una riflessione l'uso del termine "improprio", che non in tutte le inchieste e gli studi indicava un'analogia soluzione abitativa. Già nel 1948 la Commissione per lo studio del problema della casa, istituita presso il Ministero dei lavori pubblici, aveva elaborato un *Codice della casa* per definire i «requisiti propri dell'abitazione». Nel censimento del 1951 compariva la voce «altri alloggi» per identificare coloro che vivevano in luoghi considerati «non destinati funzionalmente all'abitare», il che escludeva però abitazioni fatiscenti e inadatte, come i bassi napoletani, i *catoi* palermitani o gli alloggi precari delle borgate romane che rispondevano a criteri di idoneità pur rappresentando gran parte del disagio abitativo. Nel 1953 la Commissione d'inchiesta utilizzò per la prima volta il termine "improprio" indicando una più estesa accezione di inabitabilità, ossia una mancata funzionalità dello spazio domestico. Il censimento del 1957 promosso dal Comune di Roma pose invece l'attenzione sul rispetto dei criteri e delle norme edilizie. Gli alloggi "precari", così venivano definiti, erano abitazioni che potevano essere anche abitabili, ma abusive, provvisorie e destinate all'abbattimento perché illegittime rispetto ai regolamenti. Da questo insieme rimanevano però così escluse ad esempio le casette provvisorie edificate nelle borgate dal Governatorato fascista, formalmente regolari ma caratterizzate da uno stato di insalubrità e fatiscenza. I censimenti del 1961 e 1971 tornarono a una definizione simile a quella proposta dalla Commissione d'inchiesta. Nel primo per alloggi «impropri» si intendevano «locali non aventi requisiti di stanza oppure funzionalmente destinati ad altro uso che alla data del censimento risultavano occupazioni da una famiglia o più famiglie coabitanti», nel secondo «locali che pur non essendo funzionalmente destinati ad abitazione di una famiglia ovvero non avendo le caratteristiche proprie dell'abitazione risultavano di fatto occupati alla data del censimento da una o più famiglie residenti». Da sottolineare inoltre come fosse la famiglia, e non l'individuo, il riferimento chiave di tali studi. Si veda F. Bartolini, *L'«alloggio improprio» nelle inchieste degli anni Cinquanta* in D. Adorni, D. Tabor (a cura di), *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019, pp. 309-328; L. Villani, *Abitare nelle borgate romane: pratiche informali, modi d'uso e consumi dal secondo dopoguerra agli anni sessanta*, in «Storia Urbana», n.159, FrancoAngeli, 2018, pp.135-164.

<sup>61</sup> Situazione comune ad altri Paesi europei. In Francia, secondo i dati del censimento del 1954, 14 milioni di persone vivevano in alloggi sovraffollati, mezzo milione di famiglie in alberghi o stanze ammobiliate, diverse centinaia di migliaia in baracche e circa 10.000 famiglie occupavano alloggi vuoti. Nella sola Parigi circa 160.000 famiglie vivevano in abitazioni non convenzionali («*abris de fortune*») (A. Power, *Hovels to High Rise. State Housing in Europe Since 1850*, Routledge, London, 2021 (I ed. 1993), p. 83). Tale situazione, come si illustrerà più avanti, spinse lo Stato a lanciare un programma di emergenza e a costruire *cités d'urgence*, *cités de transit* e *dortoirs* per i lavoratori migranti. Si fissò inoltre l'obiettivo di edificare 250.000 nuova unità HLM all'anno (Ivi, pp. 80-83)

A Napoli erano quasi 19.000 le persone che risiedevano in baracche, caverne, antri, ecc. Circa 13.000 erano alloggiate nei ricoveri cittadini, vecchie scuole o caserme le cui stanze erano state ripartite e adibite ad abitazioni e i cui cortili si erano riempiti di baracche di ogni tipo. Nelle abitazioni vere e proprie si contavano, invece, in media più di due persone per vano. Una condizione che veniva dai commissari connessa all'eccessivo incremento demografico, alla diminuzione del tasso di mortalità, alle ridotte possibilità di emigrazione, ad una disoccupazione ormai estesa a tutti i settori della produzione, alla problematica situazione economica dell'area, all'inadeguato ritmo delle costruzioni e delle ricostruzioni post-belliche, all'insanabile disavanzo delle finanze locali.

Per la città capitolina l'indagine si soffermava sulle borgate: «le maggiori piaghe sociali di Roma»<sup>62</sup> come le definivano Berlinguer e Della Seta, autori di una delle più conosciute denunce delle condizioni di vita in tali ambienti<sup>63</sup>. Era un termine generico, quello di borgate, con il quale si indicavano zone e quartieri con origine differente. In primo luogo, si faceva riferimento a quelle ufficiali, nate negli anni Trenta su iniziativa delle autorità fasciste per trovare una soluzione provvisoria alle trasformazioni urbanistiche e sociali della città, cioè il cambio di destinazione d'uso delle aree centrali, il risanamento degli edifici più degradati e la demolizione di parte delle abitazioni per «isolare» i monumenti dell'antica Roma, con conseguente allontanamento degli abitanti più poveri, e per provvedere agli sfrattati dopo la fine del blocco dei fitti<sup>64</sup>. A queste casette provvisorie, prive dei servizi necessari, talvolta di acqua e fognature, si affiancavano, spesso nelle medesime aree, i borghetti, piccoli gruppi di abitazioni realizzate con materiali scadenti e deteriorabili, e i baraccamenti, abitazioni auto-costruite dagli stessi residenti (o da residenti precedenti che poi le cedevano a nuovi arrivati) con materiale di fortuna su terreni rurali.

I dati contenuti nell'*Inchiesta*, tratti da un'indagine della Cgil, segnalavano l'esistenza di 150 borgate che contavano circa 160.000 abitanti, cui si aggiungevano nel cuore della città quartieri «storici» in cui «la mancanza di aria e luce, il sovraffollamento, l'insufficienza dei servizi, la povertà» causavano «gravi problemi di igiene materiale e morale»<sup>65</sup>. Problemi di lunga data cui si sommava ora la forte immigrazione, cui «sarebbe illusorio, oltre che contrario alla Costituzione, porre freni legali»: «per arginarla», scrivevano i commissari nelle conclusioni, «bisognerebbe fare azione di

---

<sup>62</sup> *La miseria nelle grandi città*, cit., p. 83.

<sup>63</sup> G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

<sup>64</sup> Così, ad esempio, veniva descritta nell'*Inchiesta sulla miseria* la costruzione di Borgata Gordiani: «Si scelsero località eccentriche, il cui unico requisito era quello di non essere visibili dalle grandi arterie del traffico e si costruirono casette a pianterreno senza acqua e fornite del minimo indispensabile di servizi, con l'intenzione di demolirle in seguito, e casette rapidissime o baracche in muratura senza fondamenta, senz'acqua, senza fognature, senza strade, senza cucine, senza gabinetti» (*Inchiesta condotta dalla Scuola Italiana di Servizio Sociale*, citata in Ivi, p. 106).

<sup>65</sup> Ivi, p. 86.

propaganda per far conoscere agli aspiranti emigranti la gravità della situazione romana, creare diverse condizioni di vita nelle zone di provenienza»<sup>66</sup>.

Con una diversa ottica si guardava invece alle baracche della periferia milanese: secondo gli autori della relazione per una parte dei residenti queste costituivano solo una prima tappa della nuova vita nella città lombarda. «È infatti provato», si affermava, «che l'inserimento di molti di costoro nella vita produttiva cittadina avviene con un ritmo notevole, tanto da fare ritenere che tale fenomeno possa considerarsi, si intende entro certi limiti, anziché un indice di miseria vera e propria dei singoli, un sintomo della possibilità per essi di miglioramento economico, quindi in definitiva di un avvio verso la liberazione del bisogno (ciò beninteso limitatamente alle persone dotate, non prive di spirito di sacrificio e intraprendenti). I meno dotati però, e sono i più, rimangono ad ingrossare le fila dei poveri locali»<sup>67</sup>. Quasi 2.500 erano, secondo l'indagine, i residenti in baracche spontanee, nate su iniziativa dei singoli abitanti o di impresari privati e da questi cedute o locare ai senza tetto; 2.100 gli abitanti di quelle comunali, edificate dall'Amministrazione per sistemare gli sfollati nel dopoguerra, quindi, nel periodo successivo, gli sfrattati.

Se il fenomeno dei baraccati era presentato sotto una luce diversa nelle tre città, analoghi erano invece i giudizi sulla degradazione fisica e morale che tali ambienti comportavano, come emerge già dai brevi stralci fin qui citati; «il possesso di una casa» era invece identificato come «la condizione pregiudiziale per la loro riabilitazione come esseri umani, per sperare che possano fornire alla collettività un sia pur modesto contributo di lavoro»<sup>68</sup>.

Con la pubblicazione dell'*Inchiesta*, per la prima volta nel dopoguerra la povertà abitativa comparve in maniera estesa e strutturata sotto i riflettori del dibattito pubblico e parlamentare, sebbene già nel piano Ina-Casa del 1949, all'art. 37, si fosse riservato un diritto di precedenza a senza tetto e baraccati nell'assegnazione degli appartamenti<sup>69</sup> e ad esso fossero seguiti nel 1952 due provvedimenti speciali per Napoli e per Matera. Entrambi i principali schieramenti politici, comunisti e democristiani, promossero nei mesi successivi proposte di legge specifiche per il «problema dei cavernicoli»<sup>70</sup> e sostanziosi stanziamenti per la costruzione di case riservate a tali situazioni

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 94, 95.

<sup>67</sup> Ivi, p. 144.

<sup>68</sup> Ivi, p. 81.

<sup>69</sup> La prima categoria inserita nell'articolo era proprio quella dei «lavoratori assolutamente sprovvisti di alloggio o che abitino in alloggi di fortuna», una definizione generica che fu poi corretta nel successivo regolamento, due anni dopo, precisando quali fossero questi luoghi di residenza. Nell'autunno del 1956, intervenne poi ulteriormente il Consiglio di Stato: dispute giuridiche che erano sintomo della difficoltà ad individuare le categorie maggiormente problematiche in un Paese in cui l'emergenza abitativa era estremamente estesa e duratura. Da sottolineare inoltre l'uso del termine lavoratori, tipico di una visione del welfare indirizzato ai soggetti produttivi.

<sup>70</sup> Definizione di De Gasperi in una lettera inviata nel 1952 al ministro dei Lavori Pubblici Aldisio per chiedergli di progettare soluzioni complessive. Citazione tratta da Bartolini, *L'alloggio improprio*, cit., p.320.

emergenziali, segnalando indirettamente anche i limiti dei precedenti interventi che privilegiavano categorie sociali che presentavano garanzie di solvibilità, ceti medi impiegatizi e operai con occupazioni stabili. Tale percorso portò nell'estate del 1954 all'approvazione della legge Romita, che definì un piano di finanziamenti pluriennali per la costruzione di alloggi destinati ad «accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili»<sup>71</sup>.

Senza indugiare qui sull'applicazione della legge e i suoi risultati, l'*Inchiesta sulla miseria* fu seguita negli anni successivi da diverse altre indagini sui baraccamenti e sulle abitazioni improprie. Alcune furono realizzate da enti istituzionali, con l'obiettivo di definire il fabbisogno per richiedere i fondi previsti dalla normativa, come lo studio sulle abitazioni malsane in Sicilia pubblicata dall'UNRRA-CASAS nel 1955<sup>72</sup> e quello sugli *Alloggi precari a Roma*<sup>73</sup>, realizzato nel 1957 dalla *Commissione consiliare speciale per lo studio del problema della casa sugli abitanti delle grotte dei ruderi e delle baracche* che fornì i primi dati ufficiali sul fenomeno, anche nell'ottica di eliminare le sue manifestazioni più evidenti in vista delle Olimpiadi del 1960.

Altri studi coevi, di carattere qualitativo e scaturiti invece dall'impegno politico e sociale dei loro redattori, raccolgono invece interviste, racconti e storie di vita che aiutano a mettere a fuoco la figura del bisognoso di casa, come l'inchiesta di Alasia e Montaldi nelle coree milanesi<sup>74</sup>, l'indagine di Danilo Dolci nei rioni palermitani<sup>75</sup> e quelle di Ferrarotti tra le baracche romane<sup>76</sup>. Indirettamente, interessanti informazioni emergono poi dalle interviste raccolte da Celestino Canteri tra gli immigrati

---

<sup>71</sup> La legge delineava un piano nazionale di finanziamenti pluriennali (complessivamente 168 miliardi di lire) per la costruzione di alloggi, di dimensioni e caratteristiche diversificate in relazione ai differenti modelli residenziali delle regioni italiane, che venivano assegnati da una Commissione prefettizia senza che fosse necessaria la presentazione di una domanda da parte dei beneficiari. La legge prevedeva inoltre che il Genio Civile si occupasse di eliminare le abitazioni malsane o ostruirne gli ingressi. Per evitare occupazioni temporanee realizzate con l'obiettivo di accedere all'abitazione pubblica, la legge imponeva come sanzione l'esclusione dall'assegnazione degli alloggi per chi manomette i sigilli. Ministero dei Lavori Pubblici, *Prescrizioni tecniche relative ai progetti tipo di alloggi popolari, per accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1954.

<sup>72</sup> UNRRA-CASAS, Prima Giunta, Ufficio distrettuale della Sicilia, *Inchiesta sulle abitazioni malsane in Sicilia*, Catania, 1955.

<sup>73</sup> Comune di Roma, Ufficio di statistica e censimento, *Alloggi precari a Roma. Indagine disposta dalla Commissione consiliare speciale per lo studio del problema della casa sugli abitanti delle grotte dei ruderi e delle baracche*, Supplemento al Bollettino statistico, Roma, 1958. A tale inchiesta, in particolare, si deve un primo profilo del baraccato romano: quasi il 20% degli abitanti era nato a Roma, seguivano gli originari di Lazio, Abruzzo, Molise, Calabria, quindi le altre regioni meridionali. Il 73% era iscritto all'anagrafe, il 55% dichiarava di aver occupato l'alloggio dopo il 1950. Recenti immissioni che però venivano interpretate dagli autori come una mobilità interna ai baraccamenti, spostamenti da alloggi precari peggiori ad altri migliori. Per approfondire si veda: L. Villani, *Alloggi precari a Roma. Dibattito politico e indagine sull'abitazione informale alla vigilia di un passaggio cruciale nell'evoluzione dell'abusivismo nella capitale (1947-1957)*, in D. Adorni, D. Tabor (a cura di), *Inchieste sulla casa in Italia*, Viella, Roma, 2019

<sup>74</sup> F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1975 (ed. or. 1960).

<sup>75</sup> D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956.

<sup>76</sup> F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma, 1970; Id., *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli, 1974.

torinesi e da altri studi simili. Seppure criticate e criticabili sul piano “deontologico”<sup>77</sup>, tali inchieste consentono di approfondire il fenomeno e di osservare da vicino gli esclusi dal mercato delle abitazioni, coloro che avevano fallito, temporaneamente o meno, nel percorso verso il raggiungimento di un’abitazione adeguata.

Nel capoluogo siciliano, che dal 1951 al 1955 aveva visto aumentare di quasi settantamila unità il numero dei suoi abitanti<sup>78</sup>, le famiglie alloggiare in abitazioni irregolari erano, secondo i dati raccolti dall’ufficio Lavori Pubblici, circa quindicimila (con una stima di più di sessantamila persone). Secondo il Provveditorato regionale delle Opere Pubbliche, di fronte a 65.984 alloggi in buone condizioni, 36.131, abitati da circa duecentomila persone, risultavano in precarie condizioni di abitabilità. Lo studio di Dolci forniva anche schematiche sintesi della composizione di tali quartieri:

#### Il Capo

A trecento metri, a sud-est, dal teatro Massimo, si sono considerate cento famiglie, scelte a caso: 31 in cortile Scalilla, 19 in vicolo Cataro, 29 in cortile degli Orfani, 13 in cortile Capellaio e 8 in cortile Maestro Carlo. [...] A sera molti pavimenti si ricoprono interamente di materassi, stracci, coperte; e di notte i piccoli, per andare al gabinetto, debbono tastare con le mani o coi piedi per non pestare gli altri. Certi, anzi, dormono sul tavolo: e altri, sotto. In una stanza di una vecchia vengono a dormire, così, dieci ragazze, nipoti, che non ci stanno nelle loro case. In un’altra stanza coabitano tre coppie di sposi giovanissimi.

100 famiglie (576 persone) stanno in 80 abitazioni, di complessivi 91 locali.

Media delle persone per locale: 6,33. Libretti di povertà: 13.

---

<sup>77</sup> David Forgacs, ad esempio, pur sottolineando gli intenti di Ferrarotti di non cogliere gli abitanti delle baracche «con le vergogne al sole, accovacciati nel tanfo familiare della loro miseria, fermi sulle soglie slabbrate delle loro catapecchie cadenti in attesa d’un avvenire che non verrà», sottolinea come l’autore abbia rovesciato solo in parte la prospettiva tradizionale. Le testimonianze, inoltre, segnala Fogacs, sono fortemente modellate e rimaneggiate dall’autore che ha determinato a livelli diversi la produzione del testo, dall’impostazione dell’intervista, alla sua trascrizione, alla traduzione in un “italiano standard” che va a creare «un’entità linguistica fittizia», all’eliminazione delle domande (che impediscono di capire il modo in cui la questione è stata posta) e di parte delle risposte (D. Forgacs, *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 176-180).

In critiche (e apprezzamenti) simili sono incorsi i lavori di Dolci o l’inchiesta di Alasia e Montaldi. John Foot, ad esempio, giudica quest’ultima capofila di una serie di pregiudizi estremamente radicati e “colpevole” di aver generato «l’equazione preconcepita “corea = estrema povertà = emarginazione”, precludendo così un’analisi più approfondita di altri aspetti come la costruzione delle coree, l’importanza dell’autocostruzione, l’ideologia della proprietà, la natura altamente complessa di questi quartieri» (J. Foot, *Dentro la città irregolare. Una rivisitazione delle coree milanesi, 1950-2000*, in *Storia Urbana*, 108, 2005, p. 141). Si veda anche J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 59-61.

Per approfondire, invece, il lavoro e le vicende di questo gruppo di intellettuali si veda, tra gli altri, M. Grifo, *Le condizioni abitative da Palermo a Milano nelle inchieste di Danilo Dolci, Franco Alasia e Danilo Montaldi*, in Adorni, Tabor (a cura di), *Inchieste sulla casa*, cit., pp. 121-140.

<sup>78</sup> I residenti passarono da 488.079 a 555.563 (Grifo, *Le condizioni abitative da Palermo a Milano*, cit., p. 127).

Una famiglia sola ha un vero gabinetto: le altre scaricano da una fogna che spesso s'apre sotto la cucina; 14 hanno l'acqua ma d'estate questa acqua patronale tocca alle piante, non ai «cristiani».

49 hanno luce elettrica regolarmente; 2 i pavimenti di terra, 79 pavimenti di piastrelle rotte, 1 di cemento: gli altri, buoni.

Tutte case da demolire e da rifare.

Le piazze-letto sono 223: per ciascuna 2,58 persone.

Da 3 a 6 anni, 4 bambini vanno all'asilo; 53 non ci vanno.

Da 6 a 13 anni, 49 ragazzi vanno a scuola, 58 no.

Solo quattro coppie di sposi hanno frequentato la quinta elementare.

Essendo 444 le persone oltre i sei anni, la media della scuola frequentata da ciascuno è la prima elementare più i 3,8 decimi della seconda.

Le professioni degli uomini: 28 venditori ambulanti, 9 manovali, 8 calzolai, 4 fabbri o carpentieri, 3 caramellai, 2 netturbini, 1 scaricatore, 1 sarto, 1 imbianchino, 1 decoratore, 1 pittore di carri, 1 autista, 1 usciere, 1 intagliatore di legno, 1 friggitore, 1 tornitore meccanico, 1 «bigliardiere», 1 commesso barbiere, 1 fattorino, 1 sensale, 1 garzone di salumiere, 1 sigarettaio, 1 venditore di segatura; 4 inabili, 10 sono senza alcun mestiere. Le professioni delle donne: 10 cameriere, 2 pantalonaie, 1 venditore ambulante, 1 mendicante, 1 lavandaia; le altre casalinghe, ma aiutano il marito come possono; alcune «tolgono i fili», per i negozi, ai fagiolini, per esempio.

Veniva poi dato spazio alle storie di vita degli abitanti dei rioni<sup>79</sup>: racconti di economia informale, della quotidianità di chi ogni giorno si impegnava nella ricerca del vitto e cercava di assolvere alle spese di casa. Si assiste al declino di antichi mestieri, al continuo crescere dei debiti e al ripiego su impieghi precari e spesso irregolari: dalla raccolta di legno, verdure o lumache, alla musica in strada, dalla sopravvivenza tramite sussidi (si parla, ad esempio, di un malato di tbc che manteneva la famiglia con la pensione fornita dal sanatorio nei periodi di non ricovero, dipendendo quindi dalla sua stessa malattia), fino a soluzioni più creative come l'organizzazione di lotterie nelle piazze della città che mettevano in palio un pasto di tre portate.

Narrazioni autobiografiche arrivano anche dalle coree milanesi: trentadue interviste che raccontano del difficile approdo in città, delle prime soluzioni abitative individuate, tra le cantine dei cantieri in

---

<sup>79</sup> L'inchiesta raccoglieva le autobiografie di persone destinate in buona parte ad allontanarsi dalle proprie case di lì a poco: gli abitanti del centro storico passarono dai 136.943 del 1951 a meno di 30.000 nel 1981: molti emigrarono, molti si trasferirono in aree di nuova costruzione, altri ancora vi furono portati coattamente. La svolta arrivò con il terremoto del Belice nel gennaio del 1968: migliaia di case vennero dichiarate inagibili o inabitabili a seguito del sopralluogo dei tecnici. Allo stesso tempo, in altre zone della città il terremoto fu la scusa per attuare vecchie politiche risanatrici (F. Pedone, *Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città*, in «InTrasformazione. Rivista di Storia delle idee», 1, 2013, p. 26). Si veda anche: Id., *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, 2019.

cui si lavorava e le cascine delle case di campagna, fino all'opportunità di edificarsi abusivamente una casa propria. Pagine che riportano le storie di vita di una svariata umanità esclusa dal progresso e dai successi del miracolo economico cui pure assistevano<sup>80</sup>, biografie che tracciano diversi profili di immigrato, tra coloro che cercavano di inserirsi a pieno nella nuova cultura e figure che invece erano descritte dai due autori come espressione di «una preistoria ben contemporanea», soggetti che appartenevano «ad un ciclo perduto di civiltà»<sup>81</sup>.

Montaldi e Alasia raccontavano le difficoltà di insediamento di lavoratori non qualificati e relegati in occupazioni precari che, «respinti dalla diffusa incomprendione, dalla diffidenza, dall'atteggiamento di difesa delle popolazioni residenti», «rifluiscono nelle case diroccate, negli abituri, nei quartieri improvvisati (latta, cemento, legno) nei quali si prolunga le periferie della città». Casette autoconstruite su terreni rurali che, almeno inizialmente, si potevano acquistare a basso prezzo, cui si lavorava durante il fine settimana e nel tempo libero, recuperando materiale usato o avanzato dai cantieri in cui si era impiegati il resto della settimana.<sup>82</sup>

Diverse, spesso divergenti, considerazioni seguivano le descrizioni di tali realtà, a cui in questa sede si può solo accennare. Alcuni commentatori segnalavano la volontà degli abitanti di riprodurre nelle coree la vita del villaggio originario; altri, tra cui gli stessi Alasia e Montaldi, al contrario evidenziavano la loro intenzione di sottrarsi alla vecchia condizione contadina per raggiungere quella urbana e sottolineavano la forte tendenza all'isolamento dei residenti, riprodotta anche dalla disposizione topografica delle abitazioni, i cui ingressi tendevano a non guardarsi<sup>83</sup>. Un atteggiamento che i due autori ritenevano mutuato dal confronto con la società d'arrivo: «nella Corea si ricreano delle nuove stratificazioni», scrivevano, «che, non trovando ragion d'essere su un piano economico, rimangono delle prese di posizione personali o familiari, atteggiamenti di rivalsa e comportamenti che tendono a imitare i costumi in uso nella “vera” società: quella della metropoli. Il mondo che sta sotto cerca di organizzarsi come quello che sta sopra»<sup>84</sup>.

---

<sup>80</sup> Tale interpretazione che vedeva le coree come luoghi di esclusione è stata rivista più recentemente da John Foot nel saggio già citato. Lo storico britannico ne mette in discussione la rappresentazione come luoghi di estrema povertà, l'illegalità, l'idea dell'autoconstruzione come unica alternativa e non come scelta, sottolineando gli aspetti culturali di tale decisione, il desiderio di possedere la terra e l'abitazione, espressione di «una sorta di familismo urbano», «un'alternativa che attenuava gli effetti di choc dell'urbanizzazione» (Foot, *Dentro la città irregolare*, cit.).

<sup>81</sup> Alasia, Montaldi, *Milano Corea*, cit., p.138.

<sup>82</sup> Nel documentario *Il prezzo del miracolo* (1963), realizzato dalla sezione stampa e propaganda del Pci per rappresentare il problema della casa, i disagi e le contraddizioni connessi al miracolo economico, si possono osservare tali ambienti in presa diretta. Il filmato è visionabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=aKoaCZzbQno&t=512s>

<sup>83</sup> «Se la prima casa è disposta frontalmente, la seconda è stata fatta apposta per un altro verso, così che finestre e porte non si affrontino. C'è dentro questo rifiuto di familiarizzare il contraccolpo dell'esperienza precedente: meglio non avere rapporti con gli altri; e poi non ci si vuol riconoscere nella situazione che si ha di fronte; il problema è personale, è quello della famiglia, della casa, del lavoro continuo di sistemazione della nuova abitazione» (Alasia, Montaldi, *Milano Corea*, cit., p. 60)

<sup>84</sup> Ivi, p. 78. Il corsivo è presente nel testo originario.



Altrimenti interpretata era anche la scelta di procedere all'autocostruzione: l'acquisto di pezzi di terreno fuori dal tessuto urbano sarebbe stata, secondo alcuni critici, l'unica soluzione appetibile per i livelli raggiunti dagli affitti delle abitazioni vere e proprie. Altri invece, come John Foot sottolineavano l'origine sia economica sia ideologica della scelta della piccola proprietà: a parità di tempo, soldi e sforzo, prevaleva la volontà di possedere la terra, espressione di «una sorta di familismo urbano», «un'alternativa che attenuava gli effetti di choc dell'urbanizzazione», «conseguenza, certamente, del voler riempire il vuoto delle perdite dovute all'immigrazione stessa, e, in certi casi, del rivendicare le rinunce risultanti dalle sconfitte contadine»<sup>85</sup>.

Anche Antonino Drago, appartenente ai gruppi di volontari cattolici che dai primi anni Sessanta si mossero nei baraccamenti napoletani, sottolineava gli aspetti volontaristici della vita in baracca. Tale scelta rappresentava a suo parere «una soluzione allo sfruttamento intensivo esercitato sugli strati popolari mediante il mercato delle case, soluzione nello stesso tempo consumistica e politicamente coraggiosa»<sup>86</sup>. La dimensione consumistica emergeva a suo avviso dal fatto che, di fronte alla contraddizione tra i bassi redditi e il consumismo crescente, abitare in tali ambienti consentiva di sostenere il bilancio familiare e sostituire una spesa improduttiva come quella della pigione con i consumi desiderati. Gli aspetti politica della scelta riguardavano invece la volontà di affrontare una lotta individuale per l'ottenimento della casa popolare. Il boom delle baracche era quindi secondo Drago da connettere al momento di maggiore pubblicità del piano Ina-Casa e della legge per i senzatetto: radicalizzando la propria condizione abitativa e separandosi da un ambiente ormai in crisi, come quello del vicolo, si poteva sollecitare «l'interessamento delle autorità»<sup>87</sup>.

Al di là di tali commenti, resta la concretezza di una realtà autocostruita da coloro che rimanevano esclusi dal mercato immobiliare, dalla possibilità di accedere ad una regolare abitazione e faticavano ad ottenere un'occupazione stabile e un reddito sufficiente per raggiungere l'alloggio desiderato. Particolarmente critica, come all'interno delle realtà milanesi, era poi la condizione abitativa degli affittuari, famiglie non proprietarie che risiedevano nelle cantine o sulle terrazze di autocostruzioni che progressivamente venivano ampliate dal proprietario, il quale andava ad abitare i nuovi piani e subaffittava quelli inferiori. Lo studio di Leone Diena su una corea di Rho restituiva l'esempio di una casa composta da due piani e dal seminterrato che ospitava undici famiglie per un totale di 50 persone.<sup>88</sup>

---

<sup>85</sup> Foot, *Dentro la città irregolare*, cit., p. 154

<sup>86</sup> A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, in A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*. Milano, Torino, Roma, Napoli, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 135.

<sup>87</sup>Ivi, pp. 135, 136.

<sup>88</sup> L. Diena, *Borgata milanese*, FrancoAngeli, Milano, 1963, p. 75.

A tali studi prevalentemente qualitativi, indagini al confine tra la storia orale, l'inchiesta sociale e l'opera di denuncia, si affiancavano altri lavori, come quelli di Luciano Cavalli sugli abituri genovesi<sup>89</sup> e di Berlinguer e Della Seta sulle borgate romane<sup>90</sup>, o, in parte, l'analisi di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale a Torino<sup>91</sup>, che invece fornivano dati quantitativi sulla condizione abitativa e sulla situazione delle abitazioni informali delle città<sup>92</sup>. Cifre, numeri che possono essere messi in dialogo con i dati pubblicati all'interno dell'*Inchiesta sulla miseria* e citati in apertura.

Dalle statistiche emergeva, come già anticipato, l'origine immigrata di buona parte dei residenti, cui si affiancava invece una fascia di "esclusi di lungo periodo" dalla società e dalla città stessa. «Una sfilata di dolente umanità», come Berlinguer e Della Seta definivano i baraccati romani, diversa dalle immagini di cronaca nera che raccontava di ladre e prostitute: «Certo ci sono anche quelli: ma rimangono schiacciati da queste figure nere, caparbie, silenziose, di contadini calabresi, abruzzesi, siciliani, ciascuno con la propria parlata, il profumo della propria terra, - da altri posseduta - nella semplicità di modi antichi, che non conoscono delinquenza, ma miseria e tormenti sì, "come un destino"»<sup>93</sup>. Se l'origine delle baracche veniva quindi fatta risalire agli sventramenti del centro storico, alla sistemazione degli sfollati del dopoguerra e dei profughi, diversa era invece l'origine dei baraccati nel periodo successivo. Come sottolinea Luciano Villani, la visione classica dei borgatari "vittime" della «deportazione» per sventramenti, è contraddetta dall'analisi delle procedure di

---

<sup>89</sup> L. Cavalli, *Inchiesta sugli abituri*, Ufficio Studi sociali e del lavoro del Comune di Genova, Genova, 1957.

<sup>90</sup> G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, 1960.

<sup>91</sup> G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964.

<sup>92</sup> Il problema dei baraccamenti non fu ovviamente un problema solo italiano, ma caratterizzò a lungo la condizione abitativa di quasi tutti i Paesi europei ed esplose, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, nel periodo qui considerato, tanto che come sottolinea Petrillo nell'introduzione alla traduzione italiana di un saggio di Sayad, lo stesso termine *bidonvilles* si affermò pubblicamente con forza alla metà degli anni '50, un termine che appare legato «alla scoperta e alla costruzione di un problema pubblico che alla questione urbanistica, ovvero la insalubrità e la miseria delle condizioni abitative, unisce l'esigenza di controllo dei lavoratori immigrati provenienti dalla Algeria» (Petrillo, Introduzione in A. Sayad, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, ETS, Pisa, 2020, p. 13). Un'inchiesta francese del 1964 evidenziava come in sole tre regioni si concentrasse il 90% degli abitanti delle 255 bidonvilles censite, Parigi e la sua periferia (62%) dove erano censite 119 bidonville che raggruppavano circa 4mila famiglie e 47mila persone; la Provenza (19%) e il Nord (8%). Nel loro insieme le bidonvilles ospitavano 75mila persone, per lo più ma non esclusivamente di nazionalità straniera: 42% del Maghreb, 21% Portoghesi, 6% Spagnoli e 20% francesi. «Le bidonvilles che raggruppano una sola nazionalità non esistono, piuttosto ciascuna è strutturata in un assemblaggio di nazionalità diverse anche se esiste un'etnia dominante» (Ivi, p.17).

A Lisbona uno studio dei primi anni '70 evidenziava come il deficit di abitazioni fosse del 38% e riguardasse 226.408 famiglie delle 595mila che abitavano nell'area metropolitana. 250mila famiglie vivevano in borgate clandestine all'interno della regione, e 70 mila in baracche entro i confini comunali di Lisbona; situazioni di sovraffollamento e coabitazione coinvolgevano invece circa 64 mila famiglie. A questi si aggiungevano, i quartieri autocostruiti che erano di qualità costruttiva superiore alle semplici baracche ma sempre esterni all'intervento e al controllo pubblico: esperienze simili a quelle delle coree milanesi ma che furono oggetto alla metà degli anni Settanta di un progetto di autoriquilibramento ma finanziato e gestito dallo Stato, il SAAL, servizio ambulatorio di appoggio locale. A Barcellona, grandi quartieri di baracche, Montjuich, Pedralbes, El Carmelo, San Martino, Somorrostro, Campo de la Bota coprivano praticamente tutta la periferia della città («Città e Classe», 4, Settembre 1975).

<sup>93</sup> Berlinguer, Della Seta, *Le borgate di Roma*, cit., p. 109.

ricollocazione degli sfrattati del centro e dall'accertamento dei luoghi di provenienza degli abitanti. Una concezione di «trapiantati» che, inoltre, ha portato erroneamente secondo l'autore a ricercare le radici dei caratteri sociali, politici e culturali delle borgate in «preesistenti reticoli di appartenenza all'area dei rioni centrali intessuti prima che su di essi si abbattesse i piccone demolitorie del fascismo»<sup>94</sup>.

Il dato di un'immigrazione tendenzialmente recente era mostrato anche da un censimento redatto da Franco Alasia in una delle coree di Bollate. Su 741 abitanti, riuniti in 170 famiglie (di queste 17 sono sistemate nelle cantine e 12 nei cascini), risultava che quasi tutti i nuclei erano immigrati in città tra il 1950 e il 1958. Le origini indicate erano prevalentemente venete (34 famiglie dalla provincia di Padova, 31 da quella di Rovigo, 15 da quella di Venezia) e pugliese (26 famiglie dalla provincia di Foggia, 24 da quella di Bari), nessuno dei residenti era nato a Milano e solo 5 famiglie provenivano dalle provincie lombarde. Gli uomini lavoravano prevalentemente nell'edilizia, le donne erano per lo più casalinghe.

Anche a tale origine immigrata si legava l'idea che la permanenza in baracca fosse una fase temporanea, un passaggio verso l'insediamento. «La borgata è una sala d'aspetto» scriveva Ferrarotti nei primi anni Settanta, «si attende. Ma anche per vent'anni, anche per tutta una vita». Vi si arrivava appena giunti in città, privi delle risorse finanziarie e di un'occupazione stabile per accedere ad un'abitazione adeguata e ai suoi costi, «ma anche dai quartieri centrali della città, spinti dalla malora (una malattia del capofamiglia, specie se con intervento chirurgico, la conseguente perdita dell'impiego, il fitto eccessivo, l'indebitamento), spinti e travolti cioè dal processo di proletarizzazione»<sup>95</sup>. Dallo studio sugli abituri genovesi emergeva, inoltre, che solo una minima parte delle abitazioni era stata costruita dagli attuali abitanti, i più vi si erano trasferiti una volta giunti in città, a riprova, affermava l'autore che questi insediamenti erano «la breccia attraverso la quale entra la immigrazione povera e non organizzata, la testa di ponte grazie alla quale migliaia di persone che giungono in cerca di fortuna possono porre le loro radici a Genova».<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> L. Villani, *Abitare nelle borgate romane: pratiche informali, modi d'uso e consumi dal secondo dopoguerra agli anni sessanta*, in «Storia Urbana», n. 159, 2018, p. 163.

<sup>95</sup> Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 191.

<sup>96</sup> Dalle domande poste agli abitanti nell'inchiesta genovese emergeva la dimensione temporanea del fenomeno, almeno nelle intenzioni. Pochi erano coloro che considerano la baracca una condizione permanente, i più si immaginavano entro pochi anni lontani da lì. Ben poche delle 64 famiglia contavano di andarsene in 1 (5 nuclei) o 2 anni (5 nuclei) e ben 52 avevano dichiarato di aspettare un appartamento nelle case popolari; solo 6 contavano di provvederselo da sé (6 non vogliono andarsene). 48 famiglie si dichiaravano disposte a spendere non più di 10 mila lire al mese. Allo stesso tempo solo 36 nuclei avevano iniziato effettivamente le pratiche per la casa popolare, parecchi però non avevano ancora la residenza. Non tragga in errore il fatto che, come si è visto, la primitiva popolazione di S. era stata quasi tutta sostituita nel giro di pochi anni: coloro che erano usciti erano in gran parte profughi, sinistrati, e immigrati meridionali che, in qualche modo, avevano ottenuto appartamenti nelle case popolari (Cavalli, *Inchiesta sugli abituri*, cit., pp. 14, 15).

Quest'ultima inchiesta evidenziava poi un'ulteriore questione: illustrava da un lato la difficoltà di accesso alla casa popolare, dall'altro il fatto che solo una parte delle persone aventi diritto aveva fatto domanda. Ad ostacolare tale percorso vi era da un lato una generale sfiducia, "ben riposta" considerando le quantità di alloggi che si rendevano disponibili ogni anno<sup>97</sup>, dall'altro una serie di divieti normativi che perdurarono fino ai primi anni Sessanta. La legge contro l'urbanesimo, promulgata dal regime fascista nel 1939, vietava di trasferire la propria residenza nei capoluoghi di provincia o in comuni con più di 25.000 abitanti o di notevole importanza industriale, se non si dimostrava di «esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essersi assicurato una proficua occupazione stabile nel Comune di immigrazione o di essere stato indotto da altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza»<sup>98</sup>.

L'irregolarità amministrativa rendeva impossibile l'accesso all'edilizia pubblica, ma anche difficoltoso il reperimento di un lavoro e di un reddito stabile e adeguato al costo della vita. La residenza, infatti, non veniva concessa in assenza di un lavoro sicuro e stabile, ma per ottenerlo l'immigrato necessitava dell'iscrizione all'Ufficio di collocamento che non poteva essere concessa in assenza di regolare residenza<sup>99</sup>.

La legge, significativamente abolita nel 1960<sup>100</sup> quando lo sviluppo del triangolo industriale richiese la massima immissione di manodopera e di forza lavoro di riserva e spesso osservata a seconda dell'esigenze economiche delle industrie, influenzò fortemente il movimento di esodo e soprattutto quello di inserimento, di prima accoglienza nelle località di arrivo<sup>101</sup>. Come

---

<sup>97</sup> Come riportato negli atti dell'*Inchiesta sulla miseria*, nei quartieri-caso di studio, Pietralata, Gordiani, Acquedotto Felice, Ponte e San Lorenzo, a fronte di redditi bassissimi, condizioni abitative pessime e nuclei estremamente numerose, le domande erano assai scarse, solo 287. Finora era stato assegnato un solo appartamento ma mai consegnato. Tale scarsità di richieste era da ricondurre al clima di generale sfiducia di chi si sentiva da anni promettere un'abitazione decente e la bonifica delle aree. Molti poi dichiaravano di non aver fatta domanda non sapendo come si facesse, altri non si ricordavano più a chi l'avevano consegnata, considerando il tempo trascorso (P. Braghin, *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino, 1978, p.66).

<sup>98</sup> Si veda C. Ribolzi, *La legislazione italiana in tema di immigrazioni interne*, in Centro di ricerche industriali e sociali di Torino, *Immigrazione e industria*, Edizioni di comunità, Milano, 1962, pp. 149-162.

<sup>99</sup> Simile corto circuito verrà poi riproposto in tempi più recenti dalla legge sull'immigrazione del luglio 2002 (n. 189) per la popolazione extra-comunitaria.

<sup>100</sup> Allo stesso tempo era stata implicitamente "abrogata" da alcuni articoli della costituzione e dalla legge del 1954 (n. 1228) che stabiliva che «nella anagrafe della popolazione residente sono registrate le posizioni relative alle singole persone, alle famiglie ed alle convivenze che hanno fissato nel Comune la residenza», la quale secondo l'art.43 del Codice civile era il luogo in cui la persona aveva dimora abituale. La presenza di tali direttive portava ad un'applicazione piuttosto discrezionale della legge sull'urbanesimo, spesso piegata alle esigenze produttive del territorio.

<sup>101</sup> Fenomeno non solo italiano ovviamente, anche se l'immigrazione negli altri paesi europei e soprattutto i problemi abitativi a questa connessi derivavano maggiormente dall'arrivo di famiglie straniere o provenienti dalle ex colonie. Secondo Anne Power due milioni di persone di origine algerina si stabilirono in Francia (in particolare dopo la fine della guerra nel 1962), un numero simile arrivò in Germania dalla Turchia, oltre un milione di persone del subcontinente indiano e altrettante di origine afrocaribica in Gran Bretagna (Power, *Hovels to High Rise*, cit., p.35), immigrazione che fu in parte favorita almeno durante gli anni '50 come manodopera a basso costo. A questi si aggiungevano, così come in Italia, i problemi legati all'inurbamento dalle campagne.

commentavano Berlinguer e Della Seta, tale provvedimento, non potendo in alcun modo impedire un fenomeno con cause così profonde e strutturale come quello migratorio, ebbe il risultato esclusivamente di discriminare masse di lavoratori, «di mantenere centinaia di migliaia di essi in condizioni di inferiorità sociale privandoli dei loro diritti, di creare un motivo insidioso di divisione nel mondo del lavoro. Mentre per il Comune hanno rappresentato un utilissimo diaframma da interporre tra la città e gli immigrati dalla campagna, per i “datori di lavoro” queste leggi hanno avuto il pregio di fornire una massa di manodopera sottocosto, non gravata da contributi assicurativi e da assegni familiari, sottomessa, oltretutto, più facilmente al ricatto del padrone».<sup>102</sup>

Continuando così a tracciare un profilo, o più profili, di coloro che vivevano il problema della casa, dei bisognosi di abitazione, Alasia e Montaldi descrivevano gli abitanti delle coree come lavoratori non qualificati con «occupazioni che una generica generosità terminologica riferisce alle attività terziarie». «La più gran parte», scrivevano, era «in posizione irregolare dal punto di vista amministrativo». Una definizione che, può essere messa in dialogo con le riflessioni precedente e con le descrizioni di Franco Ferrarotti, autore di due inchieste pubblicate tra il 1970 e il 1974<sup>103</sup>. Il sociologo raffigurava i baraccati come:

Strati di lavoratori, quasi tutti immigrati da poco tempo, che rispondono alle esigenze più disparate della città. Si passa dal proletariato vero e proprio, non ridotto al solo settore edile ma riguardante anche altri settori, a strati di “ceto medio” poverissimo, che nascono dalle caratteristiche abnormi della città, dalla sua inadeguata rete distributivi, dall’assurdo stato dei trasporti (commercianti girovaghi, stracciaroli, piccoli rappresentanti, ecc.), a gruppi di lavoratori manuali presso artigiani o presso grandi aziende di trasporto (barbieri, baristi, autisti, scaricatori, ecc.) Pochi, e comunque di solito non aggregati nelle comunità, sono i veri e proprio malviventi, mentre una relativa diffusione hanno attività di piccoli furti e la prostituzione. In generale, comunque, sono tutti sottoccupati, ricevono retribuzioni molto basse e vivono in condizioni di lavoro abbastanza disagiate.<sup>104</sup>

Comune e ricorrente era quindi l’esperienza migratoria e una condizione professionale che andava dall’appartenenza ad un proletariato privo di un’occupazione stabile, impiegato in settori intermittenti e pagato a giornata, ad una composizione che si sarebbe potuta definire come sottoproletaria, ma che era descritta come espressione di un «ceto medio poverissimo», impegnata «in occupazioni che una generica generosità terminologica riferisce alle attività terziarie», ad allontanarli dalla vicinanza alla condizione operaia. Tali serbatoi di manodopera dequalificata e sottoccupata, come li ha definiti

---

<sup>102</sup> G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1960, pp. 38,39.

<sup>103</sup> Rispettivamente F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma, 1970 e Id., *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli, 1974.

<sup>104</sup> F. Ferrarotti, *Opere I. Roma da capitale a periferia*, Marietti, 2020, p. 206.

Marcello Lelli analizzando il caso romano, rispondevano alle esigenze economiche particolari della città. I cantieri edili e il terziario sarebbero stati caratterizzati, a suo avviso, «da una disorganicità di stampo paleocapitalistico»<sup>105</sup>, che necessitava di larghe fasce di manovalanza precaria che svolgessero i lavori subappaltati nell'edilizia e nei servizi. Le borgate sarebbero quindi, scriveva Ferrarotti, i luoghi dove si accampavano «i componenti dell'esercito di riserva di cui ha bisogno la grande proprietà nella sua corsa alla massimizzazione del profitto attraverso la speculazione fondiaria e i sotto salari»<sup>106</sup>. All'occupazione nel settore edile si affiancavano lavori di collegamento nel commercio e lavoro minuto, soprattutto nel caso della popolazione femminile. C'era il commerciante, l'artigiano fallito, l'edile non specializzato che lavorava senza contratto, il posteggiatore abusivo, la domestica a ore, il tassista senza licenza, figure che Lelli definiva i «sottoproletari delle colonie interne, gli Algerini di Roma»<sup>107</sup>,

Ad affrontare il tema della casa in modo ampio e articolato furono, poi, alcune inchieste televisive trasmesse dai canali Rai tra i primi anni '60 e la fine del decennio. Per citarne alcuni, due lavori del 1961 e del 1962, *Meridionali a Torino* di Brando Giordani e Ugo Zatterin e *Fata Morgana* di Lino del Fra, si concentravano sul fenomeno dell'emigrazione meridionale al Nord, specificatamente verso Torino e Milano. L'attenzione era volta a molteplici aspetti: la sistemazione in alloggi precari, come le vecchie caserme abbandonate, il mantenimento di abitudini e contatti propri dei luoghi di provenienza, l'inserimento dei bambini nelle scuole e le classi differenziali, i pregiudizi degli "autoctoni", le interviste ai datori di lavoro sulle difficoltà di adattamento al lavoro di fabbrica da parte di chi era abituato a quello nei campi. Numerosi erano quelli sul contesto romano, come *Cronache dall'eternità* e *Terzo Mondo sotto casa* di Giuseppe Ferrara<sup>108</sup>, oppure *Ai margini della città* di Giorgio Ferroni che raffigurava, con toni nostalgici e romanticizzanti, le vecchie borgate su cui si dovevano sorgere i nuovi quartieri della periferia romana. Tali lavori presentano toni profondamente diversi da quelli rilevabili nelle inchieste sopra citate, al di là del differente atteggiamento imposto dal mezzo espressivo: i commenti appaiono spesso intrisi di un'empatia che mal cela un atteggiamento quasi compassionevole verso i soggetti inquadrati, in diversi passaggi la voce fuori campo "tradisce" la visione modernizzatrice degli autori. Allo stesso tempo, le inchieste televisive avevano il merito di raggiungere un pubblico particolarmente vasto e di rilanciare con forza nel dibattito pubblico la questione della casa.

---

<sup>105</sup> M. Lelli, *Dialettica del baraccato*, De Donato, Bari, 1971, p. 63.

<sup>106</sup> Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 181.

<sup>107</sup> Ivi, p. 66. Questo riferimento non è solo retorico ma è una delle chiavi interpretative che il testo vuole offrire; ricorrono infatti anche i rimandi a Frantz Fanon.

<sup>108</sup> G. Ferrara (regia di), *Cronache dall'eternità*, 1967, produzione Nexus, e *Terzo mondo sotto casa*, 1970, Produzione Corona Cinematografica.

Particolarmente nota, a tal proposito, fu l'inchiesta *La casa in Italia* di Liliana Cavani, trasmessa dalla Rai nel maggio 1964, che in quattro puntate mostrava il disagio abitativo nei contesti rurali come nelle realtà urbane, testimoniando i profondi squilibri che il miracolo economico non aveva rimosso, ma, anzi, in parte acuito<sup>109</sup>. La prima puntata si concentrava sul problema abitativo nei contesti metropolitani, tra la popolazione immigrata di Torino, gli abitanti delle baracche alla periferia di Roma, gli inquilini dei *catoi* palermitani e dei *bassi* napoletani<sup>110</sup>. Le riprese, oltre a mostrare spazi, quartieri, aree della città, indugiavano sulle storie personali e sulle testimonianze autobiografiche, si soffermavano sui volti degli e delle abitanti e sulla loro espressività.

L'inchiesta partiva da Torino, dalle casermette di Venaria, ex strutture militari abbandonate dove centinaia di persone trovavano provvisoria sistemazione. Le telecamere entravano fin dentro gli spazi abitati, ampi locali suddivisi precariamente con teli e tavole di legno in «patetici tentativi di vita intima», come affermava la voce fuori campo. Dopo aver ascoltato le testimonianze di due abitanti, marito e moglie, che raccontavano l'arrivo negli stabili e la loro «ristrutturazione» dopo alcune notti passate per strada, le riprese si spostavano nel centro cittadino, nelle soffitte e negli stabili degradati, «fatti di stanze strette e buie», recitava lo speaker, «di soffitte gelide senza acqua e senza servizi: i torinesi le hanno lasciate, gli immigrati ci si adattano».

Di più antica origine, un «male storico, un fatto permanente», era il disagio mostrato nelle riprese realizzate a Palermo e Napoli. Nel descrivere la realtà palermitana, i *catoi* del centro storico, mentre scorrevano le immagini, la voce citava un rapporto del Provveditorato regionale delle opere pubbliche secondo cui in tali ambienti «l'affollamento, la promiscuità portano alla degradazione fisica e morale che si può ben ritenere, senza tema di esagerazione, spaventosa». La casa, invece, era definita più avanti «uno dei valori fondamentali della vita, della famiglia, dell'uomo», «la chiave di volta della civiltà industriale, uno strumento di libertà nella società di massa, la condizione del nostro futuro». Particolarmente interessanti erano le dichiarazioni raccolte nei vicoli di Rione Pallonetto a Napoli tra le donne del quartiere che si opponevano ad un eventuale trasferimento: «ca' so' nata e ca' voglio muri». La voce narrante spiegava che era «l'economia del vicolo» a trattenerle, dove «la vita è una specie di cooperativa: ciascuno ha la sua rete di clienti abituali, di traffici e di baratti, di finestra in finestra e di porta in porta»; traslocare voleva dire perderli, e, continuava, «non tutti riescono a vedere al di là delle abitudini e degli interessi immediati, o immaginare quale potrebbe essere la vita in case più sane e più ampie, in quartieri nuovi»<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> Per approfondire si veda: B. Bonomo, *Boom edilizio, condizioni alloggiative e culture dell'abitare sul piccolo schermo. La casa in Italia di Liliana Cavani*, in «Officina della storia», X, 17, 2017.

<sup>110</sup> Oltre ad essere visionabile presso gli archivi e le mediateche Rai, la prima puntata cui si fa qui riferimento è anche consultabile al link [https://www.youtube.com/watch?v=1LGxyVw\\_I4k](https://www.youtube.com/watch?v=1LGxyVw_I4k).

<sup>111</sup> Un concetto, quello dell'economia del vicolo che sarà centrale anche nell'osservare la genesi delle mobilitazioni che avvennero nei quartieri della periferia napoletana.

La puntata terminava quindi a Roma, al Borghetto Prenestino, una delle più ampie zone di baracche presenti sul territorio. Le immagini mostravano le baracche in muratura e lamiera, i panni stesi al vento, i bambini che giocavano sulle strade sterrate e le donne che si rifornivano d'acqua alla fontanella e lavavano i panni nel lavatoio. Una scena restituiva a pieno la tangibilità di una realtà in continuo mutamento, in perenne espansione: il postino, radunati gli abitanti, leggeva ad alta voce i nomi sulle buste per richiamare i destinatari; interpellato dalla voce fuori campo, spiegava di aver dovuto ricorrere a questo sistema «perché le strade... ce so' pe' modo de di' insomma» e «tutti i giorni nascono dei numeri novi: 22/a, 22/b... perché continuamente fabbricano, arrivano e se fermano insomma».

### 1.1.2. Il problema dell'alloggio nelle grandi città

Dalle inchieste realizzate tra gli anni Cinquanta e Sessanta, alcune delle quali si è provato qui brevemente a riassumere, emergono le caratteristiche dei baraccamenti, la loro “pervasività” nel territorio urbano e ai suoi margini, le condizioni di vita in tali abitazioni che ospitavano le fasce più povere dei residenti<sup>112</sup>. Già da questi primi cenni, inizia a delinearsi anche l'evoluzione del fenomeno nei decenni che intercorsero tra *L'Inchiesta sulla miseria*, i lavori di Alasia e Montaldi e gli anni ancora successivi in cui scrisse Ferrarotti. I primi scenari descritti illustravano la situazione precedente al boom economico, caratterizzata da un pauperismo diffuso, e risentivano ancora fortemente dei disagi direttamente connessi al periodo post-bellico, dalla crisi economica al necessario intervento sul patrimonio abitativo parzialmente distrutto; sei-dieci anni dopo erano gli effetti dell'urbanizzazione e degli spostamenti migratori a meglio raccontare lo sviluppo urbano e la condizione abitativa dei ceti popolari urbani, insieme al permanere di situazioni di povertà e marginalità di lunga data, ormai stabilizzata. Cambiavano i soggetti sociali e miglioravano gradualmente e lentamente anche i numeri del fenomeno, come evidenza il trend dei dati nei tre censimenti del periodo preso in esame: 1951, 1961 e 1971.<sup>113</sup>

Tab.1: Gli “alloggi impropri” (e i loro abitanti) nei censimenti Istat<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Luoghi spesso vissuti come “altro”, tanto da essere frequentemente descritte e ridenominate ricorrendo ad un vocabolario “esotico”. Oltre alle già citate coree milanesi, nel 1958 Pier Paolo Pasolini parlava di «cassette da città beduina» alla periferia di Roma, luoghi che in precedenza, ai primi del Novecento, erano stati definiti “villaggi abissini”, *L'Espresso* intitolava *Le quattro casbah di Palermo* un'indagine sulla città siciliana, caratterizzata, come la definiva Huxley nell'introduzione all'*Inchiesta* di Dolci, da una «povertà asiatica», «Dov'è l'Africa?» si chiedeva facendo riferimento ai baraccamenti delle periferie romane la voce fuori campo di un documentario altrettanto significativamente intitolato *Terzo mondo sotto casa* (Ferrara, 1970).

<sup>113</sup> Si vedano alla nota 60 alcune considerazioni sulle diverse definizioni e quindi le categorie considerate nei diversi censimenti.

<sup>114</sup> Dati tratti dai censimenti Istat e rielaborati da Bartolini, *L'alloggio improprio*, cit., p. 312.



<b>Comuni</b>	<b>1951</b>	<b>1961</b>	<b>1971</b>
<b>Milano</b>	10.938 (25.218)	1.601 (3.602)	2.449 (5.441)
<b>Torino</b>	5.831 (13.253)	1.589 (3.857)	1.510 (3.206)
<b>Roma</b>	27.961 (105.004)	20.032 (72.203)	6.770 (23.549)
<b>Napoli</b>	7.631 (29.289)	4.923 (21.514)	1.299 (4.500)
<b>Bari</b>	6.176 (25.779)	2.514 (10.056)	565 (1.990)
<b>Palermo</b>	3.615 (14.182)	4.150 (16.257)	432 (1.603)
<b>Italia</b>	252.080 (876.903)	163.720 (537.153)	79.401 (236.707)

La figura del baraccato non esaurisce però né la pluralità di soggetti che si trovarono temporaneamente o permanentemente in una condizione di disagio abitativo né la complessità del fenomeno. Per delinearne la portata è in primo luogo necessario soffermarsi sugli imponenti spostamenti di popolazione che le grandi città si trovarono ad affrontare in un periodo di tempo relativamente ridotto. Per fornire qualche dato, nel periodo 1955-1970 la popolazione di Milano crebbe del 16,1%, quella di Torino del 21%, quella di Genova del 7,8. A livello regionale, la Lombardia incrementò i propri residenti di 938.100 unità (+7.7%), il Piemonte di 720.500 unità (+11%), in Liguria arrivarono 226.300 persone (+8%).<sup>115</sup>

Particolarmente imponenti furono i trasferimenti a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio del decennio successivi, spinti dal fabbisogno di manodopera della grande industria, anni in cui si registrarono i tassi di crescita più alti. A Torino nel 1960 arrivarono 64.745 persone, 84.426 nel 1961, 79.742 nel 1962.<sup>116</sup> Nel capoluogo lombardo la popolazione crebbe di 55.860 unità nel 1958, 58.856 nel 1959 e 66.930 nel 1960<sup>117</sup>. Nel 1962 furono oltre centomila, ma tale dato, come quello torinese, potrebbe risentire delle registrazioni tardive di persone giunte negli anni precedente che attesero l'abolizione della legge sull'urbanesimo per regolarizzare la propria posizione.

Le città, come già osservato, non riuscirono a fronteggiare questi imponenti arrivi. A Milano i folti gruppi di immigrati sin dai primi anni della ricostruzione si affollarono tra la vecchia cerchia dei Navigli e le mura spagnole in decadenti pensioni e vecchi alberghi declassati, poi vennero a poco a

<sup>115</sup> Le aree di partenza, invece, erano in particolare la Sicilia (-461.500), la Puglia (-409.100, -7,4%), la Calabria (-346.700, -10,6%), la Campania (-343.800, -4,5%), Abruzzo e Molise (-174.300 e 7%), la Basilicata (-131.500 e -12,8%), la Sardegna (-134.400 e -6,7%). Le provincie del Sud che vennero più massicciamente disertate furono Enna in Sicilia (-17,4%) e Foggia (-14,2%). (G. Galeotti, *I movimenti migratori interni in Italia. Analisi statistica e programmi di politica*, Bari, s.d. (1971).

<sup>116</sup> M. Olagnero, *La gente di Torino*, in E. Marra (a cura di), *Progetto Torino 3. Per un atlante sociale della città*, FrancoAngeli, Milano, 1985.

<sup>117</sup> N. Panichella, *Meridionali al Nord: migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2014.

poco allontanati dal centro e spinti fuori dalla città dai successivi risanamenti. Secondo uno studio dei primi anni Sessanta, il 28,5% dei nuovi venuti alloggiava da parenti e amici, concorrendo ad aggravarne le condizioni di vita, il 20,3% nei locali dell'impresa, in baracche o nei cantieri edili, dei restanti un terzo si sistemava in pensioni, il 21,5% riusciva ad affittare un appartamento, mentre pochi, il 2,1%, risiedevano in albergo o erano ospitati presso istituti di beneficenza<sup>118</sup>. I quartieri della periferia, intanto, crescevano a dismisura: la popolazione di Quarto Oggiaro, per fare un esempio, passò da poco più di 7mila unità nel 1959 alle 80 mila recensite (120 mila secondo l'autore dello studio) nel 1972.<sup>119</sup>

A Torino le soffitte e le cantine venivano adibite ad abitazione, gli appartamenti del centro storico erano affittati a camera, in ogni singola stanza veniva alloggiata un'intera famiglia<sup>120</sup>. Si raccontava in un articolo del febbraio 1961:

Una recente inchiesta ha stabilito che a Torino 98mila persone vivono in locali sovraffollati. Di questi, a parte gli abitanti delle Casermette che nel censimento della miseria possono considerarsi privilegiati, 45 mila mangiano e dormono in soffitte (circa 5mila), stamberghe, abituri, sottoscala, scantinati, cantine. Oppure ai margini della città, in cascine abbandonate e semidistrutte, in vecchie case destinate alla demolizione, in baracche lungo i corsi dei fiumi. Baracche che nascono in una notte, appartate, per non rischiare di essere un giorno o l'altro stritolate dai bulldozer risanatori: al Nichelino, lungo il Sangone, alla Pellerina, alle Basse di Stura.

Chi sono gli inquilini? Immigrati, giunti in cerca di lavoro, con grande speranza, molti bisogni e pochi soldi. Famiglie numerose, accampate tra mura umide e malsane, piene di crepe e di antica sporcizia.

Il centro della vecchia Torino gronda miseria. Soffitte di via Barbaroux, via Bellezia, via Lagrange, via Mazzini, via della Rocca, via della Consolata, via Buniva, Porta Palazzo. Ovunque lo stesso odore di gente ammassata, di panni umidi, di macero, di povera cucina. Oppure, come in via della Brocca, alla Crimea, stanze ricavate dalle scuderie, senza finestre. Ogni stanza, una o due famiglie. Ogni stanza 4-5-7 mila lire d'affitto al mese. E se

---

<sup>118</sup> L. Balbo, *Condizioni di primo insediamento degli immigrati*, ILSES, Milano, 1962. Molto interessante è lo studio degli atti della Commissione speciale degli alloggi, in particolare le descrizioni dei nuclei che vi si rivolgevano. Si veda qualche esempio in G. Cavalera, U. Intini, E. Tortoreto, *Italiani senza casa. Indagine politica ed economica*, Nuova Mercurio, Milano, 1970, pp. 46-53.

<sup>119</sup> F. Di Ciaccia, *La condizione urbana*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 53.

<sup>120</sup> Tale fenomeno era in realtà tipico delle grandi città anche negli altri Paesi occidentali. Palazzinari e proprietari lucravano sul problema abitativo, riempiendo il più possibile gli alloggi degradati in loro possesso, per trarne il maggiore profitto possibile. Tale fenomeno, come si vedrà anche nel prossimo paragrafo, in Gran Bretagna, prendeva il nome di *rachmanism* in "onore" di uno di questi palazzinari, celebre per i suoi metodi intimidatori nel riscattare gli affitti dai suoi locatari di origine prevalentemente indiana.

vogliono la luce devono aprire la porta sul cortile e lasciare entrare il freddo. Un gabinetto per 40 persone: via 4 marzo. Un lavandino per 10 famiglie: via della Fossata. Bambini che dormono sul pavimento, un giaciglio unico per 7 persone, grandi e piccini in dolorosa promiscuità. Spettacoli di tutti i giorni, nella industriosa, civile Torino.<sup>121</sup>

Progressivamente, trovata un'occupazione stabile, le famiglie si spostavano nei palazzoni delle nuove periferie, negli edifici costruiti da grandi immobiliari, delle cooperative edilizie o dall'intervento pubblico. I residenti nei paesi della cintura crebbero a dismisura; per fare solo alcuni esempi: la popolazione di Grugliasco aumentò del 105,4% tra il 1951 e il 1961 e del 121,6% tra il 1961 e il 1971, passando da 6.900 abitanti, a 13.700, a 30.289. A Nichelino gli abitanti triplicarono tra il 1961 e il 1971: il censimento del 1961 parlava di 14.900 abitanti, quello successivo di 44.500<sup>122</sup>.

L'alto valore della terra, gli alti costi del capitale i fenomeni speculativi fecero crescere enormemente lungo tutto il ventennio il costo delle abitazioni, così come quello delle aree. L'industria edilizia non costruiva per i ceti popolari urbani, l'offerta non seguiva la struttura della domanda ma ricercava il massimo profitto, spinto da un continuo incremento di popolazione e quindi una continua richiesta, mentre l'intervento statale lasciava mano libera a tali fenomeni.

I processi di risanamento delle città, le riqualificazioni delle vecchie e degradate abitazioni dei centri storici, l'espulsione dei ceti popolari all'interno di processi di ridefinizione delle funzioni dei quartieri cittadini erano alla base di buona parte dei baraccamenti, formali e informali. L'assenza di soluzioni abitative adatte alle fasce di popolazione a basso reddito e prive di un lavoro stabile consentiva uno scambio continuo anche allorquando i primi residenti riuscirono a migliorare le proprie condizioni abitative, e causava il proliferare dei quartieri già esistenti, che spesso avevano origine istituzionale (dalle case costruite dal fascismo alle caserme riempite di sfollati o sfrattati), e la nascita di nuove zone simili nei pochi terreni non ancora oggetto di speculazione immobiliare.

Altra questione strutturale che determinava il problema abitativo nelle grandi città italiane era l'esiguità dell'intervento pubblico e la scarsità di finanziamenti destinati all'edilizia popolare, questione che verrà approfondita nel paragrafo successivo. L'approvazione di interventi specifici, e la destinazione di quote di alloggi nei complessi di nuova costruzione, causò la progressiva riduzione dei profughi giuliani nelle sistemazioni precarie, presenti nelle prime inchieste citate e che durante gli anni '50 diminuirono fino quasi a scomparire. Così non fu invece per gli immigrati meridionali: oltre a non essere oggetto di provvedimenti appositi, malgrado inchieste e articoli di giornali ne segnalassero a più riprese il disagio abitativo, rimasero a lungo penalizzati da criteri di accesso che privilegiavano l'anzianità di residenza. I livelli di reddito richiesti, la garanzia di solvibilità e la

---

<sup>121</sup> *45mila persone abitano soffitte, cantine e baracche*, «La Stampa», 10 febbraio 1961.

<sup>122</sup> Ceppi, Garzena, *I caratteri dello sviluppo metropolitano a Torino* in Paolo Ceri (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p.94, tabella 3.

destinazione a riscatto di parte del patrimonio rendevano ulteriormente difficoltoso l'accesso alla casa pubblica. Solo nel 1964 (Dpr. 655) si giunse a una prima uniformazione dei criteri di accesso, ma una certa soggettività nella compilazione dei punteggi, segnalata anche dagli enti di assistenza sociale<sup>123</sup>, permase a lungo. Fino ad allora i criteri di assegnazione si distinguevano da ente a ente, da città a città, da intervento a intervento.

A Milano l'assegnazione delle case Iacp richiedeva tre anni di residenza, dieci invece erano necessari per l'accesso a quelle costruite dalla municipalità. Diversa era anche la composizione dei quartieri, se per le case INA la prima classe nella compilazione delle graduatorie era attribuita ai cittadini "assolutamente sprovvisti di alloggi" o "in alloggi di fortuna" (fienili, cantine, stalle, solai, magazzini, baracche...), mentre la condizione di sfratto dava accesso alla quinta classe, i criteri di selezione per le case comunali e dei complessi Iacp tenevano prioritariamente in conto lo sfratto esecutivo e la coabitazione, oltre a riservare quote a reduci, partigiani e perseguitati politici.

A Torino una cospicua parte dei finanziamenti pubblici erano destinati a programmi gestiti autonomamente da aziende per i propri dipendenti, che spesso premiavano anche la "fedeltà" alla proprietà. All'interno degli interventi gestiti da Iacp ed ente locale se le costruzioni realizzate direttamente dallo Stato assunsero carattere prettamente assistenziale finalizzato ad affrontare le situazioni-limite come quelle dei senza-tetto, dei profughi e dei baraccati, più complessa fu invece l'esperienza del piano Torino-case, condotto dall'Amministrazione locale. Questo era costituito da una serie di interventi privi di organicità, elaborati a seconda della disponibilità finanziaria e in base a esigenze differenti. Comune denominatore era il prevalere di criteri di assegnazione legati all'anzianità di residenza in città, dietro lo slogan della "casa ai torinesi", che apparivano prioritari rispetto ai livelli di reddito, rispetto ai quali veniva richiesta una precisa garanzia di solvibilità. L'intervento di carattere maggiormente "popolare" risultava essere quello dello Iacp, in primo luogo perché gli alloggi erano destinati, almeno in parte, alla locazione, quindi per il livello relativamente basso dei canoni. Come segnala Davide Tabor per il caso torinese - considerazione però estendibile all'intero patrimonio statale - i criteri di assegnazione mostravano che «in modo minoritario gli interventi pubblici sulla casa sono stati rivolti ai nuovi ceti urbani, agli immigrati appena arrivati che faticavano a trovare una sistemazione; piuttosto, la disponibilità di casa pubblica è stata rivolta prevalentemente a famiglie e persone che già autonomamente avevano seguito un percorso di integrazione nel tessuto sociale urbano»<sup>124</sup>.

---

<sup>123</sup> Un'indagine del 1972 condotta dall'Ente Italiano di Servizio Sociale esaminava invece i meccanismi di assegnazione, «la soggettività nell'interpretazione dei punteggi e la mancanza di univocità nell'interpretazione dei criteri per la formazione delle graduatorie», cfr. Eiss Torino, *L'edilizia residenziale di iniziativa pubblica ed aziendale nell'area metropolitana di Torino*, Torino, Eiss, 1972. Per un'analisi delle caratteristiche dell'inquinato torinese a partire dallo studio dei bandi di assegnazione, si rimanda a D. Tabor, *Le politiche sulla casa e gli assegnatari tra dopoguerra e anni Settanta*, in Adorni, D'Amuri, Tabor, *La casa pubblica*, cit., pp. 153-187.

<sup>124</sup> Tabor, *Le politiche sulla casa*, cit., p. 163.

L'edilizia residenziale pubblica in questo periodo quindi, oltre ad essere insufficiente sul piano quantitativo, non era rivolta direttamente e prioritariamente alle persone in maggiore stato di difficoltà, se non per interventi emergenziali legati all'eliminazione di sacche di estremo degrado e povertà che mal si adattavano all'immagine della città che si voleva restituire. I casi più eclatanti in tal senso furono lo sgombero dei baraccamenti romani nelle aree coinvolte dalle Olimpiadi del 1960 e l'eliminazione delle casermette e altre situazioni emergenziali in vista della celebrazione del centenario dell'Unità a Torino. La scarsità di abitazioni assegnate, la macchinosità dei procedimenti, il lungo tempo che intercorreva tra la domanda e la possibilità di accedere all'alloggio, determinava un clima di sfiducia e scetticismo, che già veniva segnalato in alcune delle inchieste citate.

In tale situazione di penuria, si affermavano altri meccanismi per l'ottenimento della casa popolare che rimaneva un obiettivo chiave per il processo di integrazione in città, per il raggiungimento di una certa stabilità e la prosecuzione delle catene migratorie. Oltre alle occupazioni, singole o collettive, "private" o "politiche", di cui si tratterà più avanti, si affermava il mercato nero degli alloggi, la compravendita abusiva di abitazioni pubbliche. Un fenomeno diffuso in tutte le città e osteggiato dall'Ente con contromisure però inefficaci. Nel corso degli anni Sessanta, l'Iacp romano registrava con allarme il fenomeno: se nel 1964 i casi di cessione abusiva furono 608, nel 1968 la stima salì a ben 2.187 alloggi<sup>125</sup>; non appare azzardato, afferma Villani «sostenere che in determinati periodi il numero delle case cedute o vendute abusivamente abbia raggiunto e sopravanzato quello delle case assegnate per concorso»<sup>126</sup>.

I processi di inserimento in città passavano quindi in primo luogo per il mercato privato, e in particolare spesso per i contesti più degradati. Si è provato in queste prime pagine a fornire alcuni elementi su chi fossero i bisognosi di casa e sulle cause che determinavano o amplificavano tale condizione, sembra necessario però fornire anche qualche dato sull'estensione del fenomeno e più in generale sulla condizione abitativa delle classi popolari. Il censimento del 1951 valutava che il fabbisogno del Paese fosse di quasi un milione di abitazioni, per sanare le abitazioni improprie e il sovraffollamento degli alloggi. Nel ventennio successivo la situazione progressivamente migliorò pur rimanendo comunque problematica.

---

<sup>125</sup> Archivio Ater, Allegati ai verbali del CdA, 1964, allegato 1 al verbale del 25 novembre 1964; Allegati 1968, Relazione del presidente Cossu al CdA nell'adunata del 18 settembre 1968, allegato 9, p. 18. Dati citati in Villani, *Abitare nelle borgate romane*, cit., p. 140.

<sup>126</sup> Ibidem. E continua più avanti con una considerazione altrettanto interessante: «ereditarietà dell'alloggio popolare, cessioni abusive, occupazioni individuali e collettive, scambi consensuali, trasferimenti e sfollamenti, rivendicazione di un diritto di precedenza sulle assegnazioni delle case nel proprio quartiere: usanze e comportamenti configuranti la messa in atto di precise strategie da parte dell'inquilinato che, oltre ad ampliare le possibilità di accesso e sistemazione nell'edilizia pubblica, hanno portato alla costruzione di un particolare modello di integrazione sociale e facilitato il coagularsi delle comunità di vicinato».

Nel 1961 si stimava essere sovraffollato il 19,6% delle abitazioni (9.656.000) e il 7,2% delle stanze (3.102.000), dieci anni dopo il dato diminuì ma in valori assoluti si trattava ancora di una massa notevole di alloggi, 729.000, e soprattutto di persone, quasi 4,5 milioni, che vivevano in condizioni disagiate, considerando che l'indice di affollamento medio di questi alloggi è di 3,1.

Ritornando ai dati citati in apertura, le abitazioni improprie che nel 1951 erano circa 252.000, nel 1961 erano diventate circa 163.000, nel 1971, quindi, 57.000<sup>127</sup>. In molte abitazioni mancavano poi i servizi essenziali. Ancora nel 1971, 659.000 alloggi erano privi di wc sia nell'alloggio che fuori (il 4.3% degli alloggi), mentre 1.969.000 avevano il wc all'esterno e di questi ben 621 mila in comune con altre famiglie.<sup>128</sup>

Il decennio 1961-1971 fu caratterizzato da un'intensa produzione edilizia. Se nel 1955 lo schema Vanoni definì il bisogno in circa 13 milioni di vani da soddisfare nei successivi dieci anni, in quello stesso periodo 19 milioni furono quelli costruiti<sup>129</sup>. Ogni anno venivano prodotte più di 300.000 abitazioni, con picchi di 400 e 450.000 tra il 1963 e il 1964. Una produzione che però migliorò solo in parte, come si è visto il deficit abitativo. Il mercato si indirizzava verso la produzione di case per redditi medi e altri che consentivano una massimizzazione dei profitti. Si immaginava un meccanismo di *filtering*, auto-regolativo, per cui le nuove case avrebbero dovuto essere la destinazione delle famiglie con discreta disponibilità economica che avrebbero così lasciato libere i propri alloggi per le classi più povere. Questo però non avvenne, il meccanismo auto-regolativo non funzionò e il ricambio, malgrado l'alta mobilità residenziale, tendenzialmente si arenava alle classi medie<sup>130</sup>.

Nel caso torinese, ad esempio, tra il 1961 e il 1971, mentre la popolazione crebbe di 150.000 abitanti, le camere costruite furono 4 volte tante. Nonostante ciò, meno di 100.000 persone uscirono dallo stato di sovraffollamento (più di due persone per vano) in cui vivevano. La forte domanda e l'altissimo valore d'uso del bene-casa permettevano il continuo impennarsi del valore di scambio e lasciavano mano libera alla speculazione edilizia privata. Si arrivò a pagare fino a 60.000 lire per un appartamento (ben più della metà del salario medio da operaio non qualificato), 30.000 lire per un

---

<sup>127</sup> P. Braghin, *Le diseguaglianze sociali. Analisi empirica della situazione di diseguaglianza in Italia*, vol.1, Sapere Edizione, Milano, 1973, p. 268. Fonti X Censimento (1961), vol.1, pp. 32 ss. e XI Censimento (1971), vol.1, pp. 40 ss.

<sup>128</sup> Dati tratti dai censimenti Istat. Per una loro elaborazione si veda N. Sinopoli, A. G. Bernstein, R. Calcagni, P. Marcelli, F. Mendini, A. Norsa, *La situazione della casa in Italia. Lo stock edilizio, i fabbisogni, la produzione, gli operatori istituzionali e le tendenze territoriali*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1976.

<sup>129</sup> F. Cumoli, *Exode rural et crises du logement dans l'Italie des années 1950-1970*, in «Le mouvement social», 245, 2013, p. 62. Secondo Vanoni il fabbisogno di 13 milioni di vani avrebbe dovuto essere soddisfatto dall'iniziativa privata, da quella sovvenzionata e dagli enti pubblici. Nel primo quinquennio era prevista la costruzione di 5.980.000 vani, ne furono costruiti 8.658.000 con un investimento maggiore del previsto del 12,7% ma gli alloggi costruiti con il contributo diretto e indiretto dello Stato non furono il 50% come da programma, ma meno del 20% (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori, Riuniti, Roma, 1978, p. 247).

<sup>130</sup> Tra il 1951 e il 1971 le abitazioni non occupate erano cresciute da 655 mila circa a 2.100.000, dal 5,7 al 12%, per colpa di un mercato che, in mancanza di una politica pubblica di regime del suolo, creava notevoli difformità nell'offerta di alloggi rispetto alla domanda (Braghin, *Le diseguaglianze sociali*, cit., p. 251)

solo letto in una pensione<sup>131</sup>. Il costo dell'abitazione in questi anni crebbe quindi vertiginosamente. Gli annuari statistici della città mostrano che, prendendo come riferimento (1) il canone d'affitto del 1938, la crescita fu nel 1959 del 48,69 e tre anni dopo, nel 1962, salì ulteriormente al 70,61.<sup>132</sup>

A Milano, la situazione non era differente. Il costo delle abitazioni crebbe di quasi ventidue volte tra il 1947 e il 1961, con un incremento annuo del 26,68%. Se negli alloggi ad affitto bloccato la spesa per la locazione della casa incideva in un range che va dal 7 al 17% del bilancio familiare, per chi aveva la casa ad affitto libero le spese di locazione assorbivano una parte sempre più preponderante del reddito, che arrivava a raggiungere il 40%<sup>133</sup>. A Roma l'affitto medio di una casa nuova di due camere raggiunse le 40-45.000 lire al mese e, per le case più grandi si toccavano comunemente punte di 80-90.000<sup>134</sup>.

I prezzi crescevano anche perché solo una ridotta parte delle costruzioni era ceduta in affitto. Secondo Stefanelli che rielabora dati Istat, nel 1966 a Torino il 79,2% delle famiglie erano in affitto, ma solo il 36,5% degli appartamenti erano ad esso destinati. E così le altre città: a Napoli gli affittuari erano il 70,2%, ma si affittavano solo il 22,7% degli appartamenti, a Palermo l'11,1% degli alloggi era destinato all'affitto contro il 64% di affittuari, a Roma il 57,5 era in affitto, locazione che riguardava però solo il 22,6% degli appartamenti<sup>135</sup>. A Firenze tra il 1961 e il 1972 gli appartamenti in condominio erano aumentati di 17.415 ma quelli in affitto erano cresciuti solo di duemila unità.<sup>136</sup> All'esiguità del parco abitazioni, si aggiungevano le conseguenze del blocco dei fitti o, meglio, le reazioni dei proprietari a tale provvedimento che tendevano ad evitare di affittare alle categorie più tutelate e a preferire soggetti che presentavano livelli di reddito non coinvolti dal blocco delle pigioni.

A fronte di questi dati, come si è detto, carente era l'intervento dello Stato e degli enti preposti. Tra il '51 e il '61 il 15% delle costruzioni fu coperto dagli enti pubblici, il 20% da cooperative agevolate e il 65% da privati in regime di libero mercato. Il picco si raggiunse proprio nel 1951 quando gli investimenti statali pesarono per il 25,7% del comparto, per poi subire un crollo verticale. Nel

---

<sup>131</sup> Per dare dei riferimenti, secondo l'Istat un impiegato di terza categoria dell'industria meccanica a Torino guadagnava 74 mila lire nel 1965, 85 nel 1968, 113 mila nel 1971 di retribuzione netta (Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976, Tavola 113, p.149).

<sup>132</sup> Parallelamente, per avere un termine di confronto, il costo ad esempio sostenuto per l'alimentazione crebbe in misura estremamente minore, se nel 1959 il tasso di crescita era del 75,98, tre anni dopo fu del 81,58. Fonte: Annuari Statistici della città di Torino, anno 1962.

<sup>133</sup> Cumoli, *Un tetto a chi lavora*, cit., p. 134.

<sup>134</sup> L'incremento dell'affitto era in questo periodo un fenomeno comune in Europa, ma particolarmente elevato nel caso italiano. Ponendo a 100 l'indice del 1958, il costo crebbe in Belgio nel 1960 al 107 e nel 1965 al 132, Repubblica Federale tedesca aumentò a 159 nel 1960, scese a 145 nel 1965 e salì a 209 nel 1970, in Francia passò da 133 del 1960 a 210 di 5 anni dopo e 330 alla fine del decennio. Nello stesso periodo in Italia nel 1960 era cresciuto a 125, nel 1965 a 184 e nel 1970 a 229 (Fonte: *Rapporto sulla evoluzione della situazione sociale della Comunità nel 1969*, in R. Stefanelli, *L'intervento pubblico. Confronti internazionali*, in F. Indovina, *Lo spreco edilizio*, p. 148).

<sup>135</sup> Stefanelli, *L'intervento pubblico*, cit., p. 157.

<sup>136</sup> «La Nazione», 24 settembre 1973, articolo citato in Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, cit., p. 264.

decennio successivo, l'intervento pubblico scese al 4,4% (e non tornerà più ai livelli precedenti), le cooperative contribuirono al 5% delle costruzioni il privato crebbe fino al 90%. Tale andamento però non dipendeva tanto da una diminuzione in termini assoluti quanto dall'accentuato incremento degli investimenti privati nel settore.

Per quanto significativa dal punto di vista quantitativo, la città pubblica fu decisamente minoritaria. Riprendendo una puntuale definizione di Flavia Cumoli, fu a lungo il mercato degli alloggi insalubri, le casermette dell'Eca adibite ad abitazioni, le baracche autocostruite e tutte le altre soluzioni precarie e improprie descritte dalle inchieste esaminate, a fungere di fatto da «edilizia pubblica per immigrati»<sup>137</sup> e per i nuclei più sprovvisti di risorse finanziarie.

---

<sup>137</sup> Cumoli, *Un tetto a chi lavora*, cit., p. 110.



## 1.2. Politiche abitative e mercato immobiliare

### 1.2.1. L'Italia nel contesto europeo

Il decennio 1960-1970 fu, come emerge dai dati appena citati, un periodo di intenso boom edilizio. Per quanto si strutturassero però estesi programmi di costruzione, la città pubblica in Italia rimase decisamente minoritaria e la soluzione al problema abitativo in Italia risultò così sostanzialmente delegata all'iniziativa privata e ai meccanismi del mercato. Un confronto con quanto avvenuto nel medesimo periodo nei più vicini Paesi europei può illuminare limiti e peculiarità del contesto italiano. Questi emergono in primo luogo già sul piano quantitativo: nel 1968, per fare un esempio, in Francia furono edificati 411 mila alloggi, 520 mila in Germania e 271 mila in Italia. Di questi quelli costruiti con il concorso statale rappresentarono il 79% in Francia, il 29% in Germania<sup>138</sup> e il 9% in Italia<sup>139</sup>: l'incidenza dell'intervento pubblico fu molto più consistente negli altri Paesi CEE rispetto all'Italia lungo tutto il ventennio 1951-1971<sup>140</sup>.

Una rapida osservazione degli interventi intrapresi in altri Paesi mette poi in luce i diversi approcci adottati, in relazione anche alla differente condizione in cui il patrimonio abitativo era uscito dal conflitto bellico. Il primo compito che spettò ai rispettivi Governi fu proprio quello della ricostruzione cui si affiancò il tentativo, che in Italia portò alla promulgazione del Piano Ina-Casa, di utilizzare il settore edile per far ripartire l'economia e l'occupazione. Tra i maggiori Paesi continentali, la Germania era indubbiamente quello che si trovava in maggiore difficoltà ma anche quello che investì di più: come oneri diretti di ricostruzione dell'ente pubblico, come mutui alle famiglie in modeste condizioni e sovvenzioni a alloggi sociali, come vantaggi fiscali per favorire gli investimenti privati.

Problema comune, a cui vennero date risposte radicalmente differenti, era anche il reperimento delle aree, la formazione di demani pubblici, il porre freni ai processi speculativi sui suoli. La Germania impose un'imposta fondiaria alta per mettere in circolo i terreni non utilizzati e investì su una buona rete di trasporti pubblici per non isolare i quartieri periferici; la Francia decise di vincolare i terreni (*Zone à urbaniser par priorité*) in attesa di sistemazione per evitare rialzi di prezzo e limitare i fenomeni speculativi.

Comune fu anche l'enorme flusso migratorio che le città si trovarono ad affrontare. In Germania tra il 1950 e il 1960 arrivarono ogni anno mezzo milione di persone provenienti dall'Est Europa, per

---

<sup>138</sup> Nella Germania Federale, nel 1960 il 54% degli alloggi furono costruiti con finanziamenti statali (totali o parziali), dato che scende al 29% nel 1968 per poi risalire negli anni successivi. Un intervento pubblico cui si affiancarono generose agevolazioni fiscali in favore dell'investimento privato.

<sup>139</sup> Ifi, *Il problema della casa in Italia, Francia, Germania Occidentale*, Sema, s.l., 1971.

<sup>140</sup> Nel 1964 ad esempio, in Belgio 55,5%, nella Repubblica Federale tedesca il 40, in Francia l'88, in Italia il 5,8, in Lussemburgo il 31,5, in Olanda il 65,4, media CEE 43,5 (dati tratti da «Edilizia Popolare», n. 120, 1974, p. 54 e riportati in A. Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 a oggi*, CEDAM, Padova, 1984, p. 62).

un totale di 5,2 milioni nel decennio; negli anni '60 iniziò l'ingresso di lavoratori stranieri dall'Europa meridionale e dalla Turchia che raggiunsero un totale di mezzo milione nel 1968 e salirono a 4,5 milioni nel 1985.<sup>141</sup>

La società urbana britannica si trovò ad “accogliere” due milioni di immigrati dai paesi del Nuovo Commonwealth in Africa, Asia e Caraibi, durante il boom del dopoguerra. Negli anni '50 e all'inizio degli anni '60, gli immigrati dell'India occidentale arrivavano a un ritmo di circa 30 mila all'anno, raggiungendo un picco di 75 mila nel 1961 prima dell'introduzione dei controlli sull'immigrazione. A questi si aggiunsero, in un secondo momento, i ricongiungimenti familiari che implicarono non solo nuovi arrivi ma anche la ricerca di migliori condizioni abitative rispetto a quelle precedenti, dove poter alloggiare l'intero nucleo.<sup>142</sup>

In Francia, già dal 1946, ma soprattutto dopo il 1962, flussi consistenti di residenti nei domini coloniali arrivarono (o tornarono) nel Paese, a cui si aggiunsero gli accordi bilaterali stretti con paesi extra-europei, come Tunisia e Marocco, per l'arrivo di manodopera. Nei primi anni '50 ad essere alloggiate in sistemazioni di fortuna erano circa 160 mila persone e il 36% della popolazione totale viveva in condizioni di sovraffollamento.

Le soluzioni abitative a disposizione per tali arrivi erano da un lato gli slums o le bidonville nelle periferie cittadine, dall'altro lato, l'affitto di alloggi degradati, sovraffollati, soffitte e cantine, come già rilevato nel caso italiano. In Gran Bretagna tale fenomeno divenne celebre con il nome di *rachmanism*, in “onore” di Peter Rachman, palazzinaro conosciuto per affittare ad alto prezzo appartamenti degradati e suddivisi in tante unità abitative, e per i suoi metodi intimidatori. Oggetto di tale sfruttamento erano in particolare gli immigrati indiani, meno garantiti del resto della popolazione.

I tentativi di sgombero degli slums e delle bidonville si intersecarono poi con questioni razziali e di razzismo istituzionale. In Gran Bretagna le famiglie immigrate erano spesso escluse dai processi di ricollocamento, il che rallentava le operazioni di demolizione. Le persone single e le coppie senza figli generalmente non erano ammissibili e i nuovi arrivati erano esclusi per evitare il "salto della coda". «Clearance was often delayed for ten or more years through a vicious circle of partial emptying, partial refilling, and partial exclusion. By the mid-1970s, many of the exclusions were abandoned as there were fewer and fewer cheap, private-rented areas to move on to» sottolinea Anne Power<sup>143</sup>. I comuni ritardavano quindi le opere di bonifica e riqualificazione dei bassifondi per evitare di trattare con aree ad alta concentrazione di immigrati, dove si erano ammassati singoli e famiglie giunti spontaneamente ma anche su iniziativa comunale; queste zone vennero infatti a lungo utilizzate

---

<sup>141</sup> Power, *Hovel to High Rise*, cit., p. 187.

<sup>142</sup> Ivi, p. 256.

<sup>143</sup> Ivi, p. 292.

per ricollocare le famiglie provenienti da quartieri in via di sgombero, ma "inadeguate" per nuovi appartamenti, le «problem families»<sup>144</sup>.

In Francia lo Stato per risolvere problemi analoghi lanciò un programma di emergenza che si strutturava in tre soluzioni: le *cités d'urgence* (alloggi prefabbricati di emergenza), le *cités de transit* (alloggi temporanei per i nuovi arrivati) e i *dortoirs* (dormitori) per i lavoratori migranti arrivati senza famiglia<sup>145</sup>. Tali costruzioni vennero incrementate dopo la fondazione nel 1956 della Sonacotral (Società nazionale di costruzione di alloggi per i lavoratori algerini), la cui direzione fu significativamente affidata a Jean Vajour che era stato direttore della sicurezza generale in Algeria. Una scelta questa, così come la priorità accordata al reclutamento di ex militari come direttori di foyers (143 su 151 nel 1972), che evidenziava tutto il portato coloniale di tale operazione<sup>146</sup>. Le *citè du transit* in particolare furono poi interpretate come luoghi di adattamento della popolazione algerina all'alloggio, ambienti finalizzati al loro inserimento nella vita sociale prima di concedere l'accesso all'edilizia pubblica. Rispetto all'assegnazione degli alloggi popolari rimasero comunque a lungo soglie-limite per le famiglie algerine che furono poi estese a nuclei provenienti da altre rotte.

Già da queste prime osservazioni emergono alcune distinzioni che si possono ora osservare, seppure sempre rapidamente, in maniera più sistematica. Tra le possibili classificazioni del diverso ruolo pubblico nelle politiche abitative e della relazione con l'intervento privato, quella di Hecló, Heidenheimer e Adams<sup>147</sup> (1975) distingueva i Paesi europei tra *comprehensive* o *supplementary*. I primi, come i paesi scandinavi, intervenivano sulla materia a tutto campo, con strumenti regolativi e distributivi, governando compiutamente il mercato delle abitazioni. I secondi, invece, si concentravano sull'intercettare quella parte di domanda che il mercato non era in grado di soddisfare. I paesi qui considerati possono tutti essere collocati nel secondo gruppo, seppure con modalità diverse: in Italia e in Francia si preferì creare delle istituzioni dedicate, in Gran Bretagna<sup>148</sup> e Germania ci si affidò alle autorità locali.

In Francia il Governo iniziò un rapido e ambizioso programma di costruzioni, che si proponeva di costruire 250 mila alloggi l'anno e in effetti nel 1975 fu praticamente raggiunto il punto di equilibrio tra il numero di abitazioni e quello delle famiglie. Lo strumento indispensabile dell'intervento

---

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> Soluzioni simili vennero ipotizzate anche in Italia. Tra i casi più noti vi fu il tentativo della Fiat, nell'autunno del 1968, di costruire dormitori prefabbricati nella prima cintura di Torino per alloggiare la manodopera immigrata: baracche lunghe 50 metri situate in contesti semi-agricoli distanti dai paesi. Tali iniziative incontrarono l'opposizione di sindacati, partiti della sinistra e Acli che ne fermarono la costruzione.

<sup>146</sup> Sayad, *Una Nanterre algerina*, cit., p. 23.

<sup>147</sup> A. Heidenheimer, H. Hecló, C. T. Adams, *Comparative Public Policy: The Politics of Social Choice in Europe and America*, St. Martin's, New York, 1975.

<sup>148</sup> Il decentramento era prevalentemente gestionale, il Governo si occupava di finanziamenti e approvvigionamento di materiali.

pubblico fu stabilito nel 1953: un prelievo commisurato all'1% delle spese per il personale imposto agli imprenditori perché partecipassero allo sforzo costruttivo.

I modelli urbanistici sono piuttosto noti, i *grands ensembles*, insediamenti di 5 mila unità abitative. Le criticità però furono presto evidenti, questa edilizia, se pure consentì la costruzione di un numero notevole di alloggi a prezzi contenuti, produceva ghetti e emarginazione, aree prive dei servizi necessari e di sistemi di collegamento soddisfacenti, edifici soggetti a rapido deterioramento e difficile manutenzione. Tra il 1965 e il 1972 la Francia intraprese inoltre la costruzione di 8 *villes nouvelles*, sul modello inglese delle *new towns*.<sup>149</sup> Il modello di abitazione era ispirato al funzionalismo e razionalismo della *machine à abiter* di Le Corbusier (l'*unité d'habitation* marsigliese) funzionale all'edilizia di massa ma che, in particolare se unite alla localizzazione periferica e al rapido deteriorarsi dei materiali, creò tensioni sociali che perdurano tuttora. L'edilizia civica e infrastrutturale guidata dallo stato francese portò, come in parte anche nel caso italiano, alla periferizzazione della povertà, alla concentrazione delle comunità marginali a basso reddito quasi all'esterno del tessuto urbano, lasciando i centri storici ad altri settori di popolazione, ai servizi e al turismo.

Le politiche pubbliche inglesi appaiono invece caratterizzate da spinte divergenti che seguono l'alternarsi tra i governi laburisti e quelli conservatori. Il *Town and Country Planning Act* del 1947 aveva posto le condizioni per calmierare il costo delle aree e quindi delle costruzioni, fissando un'imposta del 100% sull'incremento del valore del suolo e concedendo alle autorità locali la facoltà di acquistarle, anche tramite esproprio, al valore precedente alla definizione del progetto di sviluppo. I conservatori nel 1953 abrogarono la legge favorendo il boom dell'edilizia privata e dei profitti dei possessori di terreni adatti. Il ritorno dei laburisti nel 1967 e la promulgazione del *Land Commission Act* portò all'istituzione di una commissione incaricata dell'acquisto centralizzato delle aree edificabili ad uso pubblico e una diminuzione dell'imposta sul plusvalore di tali aree; legge anch'essa abrogata dai conservatori nel 1970. L'alternanza governativa influenzò anche il titolo di godimento degli alloggi pubblici: il partito laburista privilegiava l'edilizia in affitto, i conservatori quella in proprietà, fino all'affermazione nel 1980 del *Right to Buy* all'interno delle più generali politiche privatistiche thatcheriane.

Su un livello più complessivo, le politiche inglesi sperimentarono diverse forme di intervento pubblico, presentando però, come afferma Stefanelli, «tutte le contraddizioni di una politica che si

---

<sup>149</sup> Si veda A. Power, *Hovels to High Rise*, cit. Lo stesso Hobsbawm segnala le criticità connesse a tale produzione e all'inserimento di industrializzazione e prefabbricazione nei metodi costruttivi in tutta Europa: «da quando le autorità governative, sia a Est sia a Ovest, scoprirono la possibilità di applicare metodi industriali per la rapida edificazione di alloggi popolari a basso costo, le periferie delle città si riempirono di squallidi palazzoni pieni di appartamenti, che faranno passare alla storia gli anni '60 come il decennio più disastroso nella storia dell'urbanizzazione» (E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1999 (I ed. it. 1995), p. 308).

ferma rispettosa sulla porta del mercato»<sup>150</sup>. Nel 1969 su 627 milioni di fondi pubblici investiti, 222 furono dati a 8,5 milioni di capifamiglia per l'acquisto di un'abitazione privata (come quota annuale di contributi agevolati che si erogavano in un lungo periodo), 340 a 4,8 milioni di capifamiglia che avevano avuto abitazioni di proprietà pubblica in assegnazione nel passato, 65 milioni a 3,75 milioni di privati affittuari a basso reddito come contributi sul canone d'affitto, per spingerli «a partecipare a un mercato che li avrebbe di fatto esclusi»<sup>151</sup>. Il patrimonio direttamente edificato si suddivise invece per tipologia tra le *new towns* introdotte dall'omonimo provvedimento del 1946, ispirate alla tradizione della garden city, e la produzione di edifici *high rise*<sup>152</sup>, soluzione che rispondeva al timore di un'espansione urbana incontrollata.

Il modello tedesco si basava in quegli anni sul ruolo dei *Länder* cui vennero conferiti pieni poteri, e responsabilità, in quanto strutture più reattive e vicine ai bisogni del territorio. Gli enti locali svolgevano un ruolo di primo piano nel finanziamento delle abitazioni pubbliche, insieme alle sovvenzioni governative, nella pianificazione, fornendo terreni a un valore inferiore al pieno valore di mercato o di concedere un *Erbbaurecht* (diritto di costruire) su terreni degli enti locali, e anche nella determinazione di programmi abitativi, organizzando lo sviluppo di nuove aree da edificarsi con l'aiuto di proprietari terrieri "sociali".

Rispetto alle costruzioni si affermò anche qui, ma in un secondo momento, verso la fine degli anni Sessanta, il modello dei grandi complessi come quelli francesi o quelli edificati in Gran Bretagna per eliminare gli slums. Su un piano più complessivo il sistema si fondava fortemente sull'edilizia privata. Nel 1950, il primo intervento normativo stabiliva di sovvenzionare qualsiasi costruttore o proprietario terriero che accettasse le dimensioni minime dell'abitazione, i livelli di affitto (dopo il sussidio) e l'accesso di persone con certificati di idoneità degli enti locali. Generosi incentivi fiscali e un mercato degli affitti sicuro e stabile, il cui valore era determinato in relazione ai costi di proprietà, gestione e manutenzione, rimasero a lungo la soluzione ai problemi alloggiativi. Nel 1960 il sistema abitativo di emergenza venne smantellato e gli affitti liberalizzati. Dopo un decennio di costruzione di quasi 600.000 unità all'anno, le carenze più gravi furono così superate. Le pressioni del mercato resero però necessario nel 1965 il ripristino della regolamentazione degli affitti degli alloggi sociali fino all'emanazione nel 1972 del nuovo regolamento, il *Vergleichmieten*, l'affitto comparabile<sup>153</sup>, che

---

<sup>150</sup> R. Stefanelli, *L'intervento pubblico. Confronti internazionali*, in Indovina, *Lo spreco edilizio*, cit., p. 154.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Un'esplosione di gas nel 1968 causò il collasso di un fianco di un edificio "ad alta intensità", di 22 piani, di proprietà comunale e inaugurato solo pochi mesi prima a Ronan Point a Londra, uccidendo cinque persone. Il crollo repentino dello stabile, dovuto a una progettazione e a una costruzione scadente, determinò importanti cambiamenti nei regolamenti edilizi della capitale e il progressivo abbandono del programma costruttivo all'interno del quale si inseriva.

<sup>153</sup> Per stabilire il canone, si utilizzava come riferimento il livello degli affitti di altri cinque immobili simili nella zona. Il livello era verificato attraverso il municipio, che teneva un registro di tutti gli affitti locali (*Mietspiegel*). Nel corso del tempo, gli affitti tennero il passo con l'inflazione ma, laddove la domanda superava l'offerta, si sono trovati stratagemmi per elevarli. Questi aumenti causarono indubbiamente difficoltà alle famiglie a basso reddito, ma allo stesso tempo

causò un rapido incremento dei costi. Le stesse autorità locali erano anche responsabili dell'applicazione del controllo degli affitti, un ruolo che svolgono ancora, sebbene i controlli diretti siano stati progressivamente ritirati.

Tornando all'Italia, si è già sottolineato lo sviluppo privatistico del settore, le distorsioni nel rapporto tra domanda e offerta, il continuo incremento dei prezzi, ma anche le criticità che questo determinava riguardo l'organizzazione delle città e l'uso del territorio. Effetti negativi che, come si è visto, risultavano particolarmente problematici per le famiglie a basso reddito e per i nuclei inurbati più sprovviste di risorse finanziarie e sociali che finirono in parte per rivolgersi al mercato degli alloggi insalubri. Si sono citati in apertura i dati relativi all'intervento pubblico che mostrano la ristrettezza del contributo statale, rispetto ai coevi esempi europei, ora si osserverà più nello specifico l'evoluzione dell'azione statale, oggetto di spinte contrapposte determinate dalle trasformazioni del quadro istituzionale.

### 1.2.2. L'evoluzione delle politiche pubbliche sull'abitare

Per ripercorrere brevemente tale itinerario, in cosa consistevano e in che modo incisero i diversi provvedimenti quasi sempre di settore che vennero promulgati in questi anni, non si può non partire dal piano Ina-Casa che, seppure concepito con un altro obiettivo, cioè quello di intervenire sulla disoccupazione utilizzando il settore edile come traino,<sup>154</sup> rappresentò, sia sul piano della produzione sia dei finanziamenti statali, il maggiore intervento del dopoguerra<sup>155</sup>.

---

contribuirono ad aumentare la presenza di abitazioni in affitto e ampliare il mercato (Power, *Hovels to High Rise*, cit., p. 191).

<sup>154</sup> «Il piano per la costruzione di case per i lavoratori è nato per la preoccupazione, in me vivissima fin dai primi mesi dell'assunzione del ministero del Lavoro (giugno 1947), di recare un contributo al riassorbimento dei troppi disoccupati italiani. Reputai utile rivolgere il mio sguardo alle costruzioni edilizie, visto che [...] esse sono le più capaci a fungere da volano nel sistema economico» (intervista di Fanfani in «Architettura-Cantiere», 1957, n.12, p. 3, citato di P. Di Biagi, *La città pubblica*) e *l'Ina-Casa*, in P. Di Biagi, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma, 2010, p. 11). Secondo l'interessante saggio di Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli, tale operazione venne interpretata anche come riflesso di studi sulle iniziative economiche americane per il New Deal o su quelle inglesi degli anni trenta e quaranta che affrontavano le conseguenze della grande depressione e i problemi indotti dalla guerra: «vedi per esempio i rapporti Steward e specialmente Barlow che indussero a integrare e supportare le politiche economiche con forti iniziative edilizie e urbanistiche» (C. Caniglia, A. Signorelli, *L'esperienza del piano Ina-Casa: tra antropologia e urbanistica*, in P. Di Biagi, *La grande ricostruzione*, cit., p. 190).

<sup>155</sup> La centralità del Piano fu anche propagandata a più riprese dallo stesso Governo. Tra le varie operazioni, interessante fu la produzione di una serie di film e documentari commissionati dalla Presidenza del Consiglio dei ministri che registrarono le due fasi di attuazione. Ripercorrendoli, si possono notare significative trasformazioni nell'utilizzo di questo strumento e l'evoluzione delle scelte registiche. I primi lavori furono realizzati ancora su modello fascista, erano principalmente brevi documentari che mostravano i momenti di inaugurazione dei nuovi complessi. Progressivamente, si arrivò alla produzione di veri e propri film, dotati di trame e personaggi. Dal 1952, anno di uscita di *Braccia Lavoro e 045 Ricostruzione edilizia*, al 1962, anno di *Una casa per tutti*, si impegnarono in tali produzioni anche firme prestigiose, autori, scrittori e giornalisti, tra cui Ennio Flaiano. *045 Ricostruzione edilizia* (1952), ad esempio, seguiva il passaggio dalla baracca all'alloggio decoroso, attraverso il trasloco della famiglia di Vincenzo Torriani, dalla grotta numero 045 ricavata tra i resti delle Terme di Caracalla al nuovo alloggio popolare appena ultimato. Nel 1958 venne ultimato *Le case degli italiani* che metteva in scena momenti di vita quotidiana come una lite tra due fidanzati in piscina, la richiesta di lei trovare un'abitazione e il seguente consiglio di un amico che, consigliando loro di fare altrettanto, illustrava la sua

La legge emanata nel febbraio del 1949 (l. 43/1949) promuoveva la costituzione presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, di una sezione destinata a costruire alloggi destinati alla locazione o al riscatto per i lavoratori dipendenti. Un intervento, ispirato a dottrine economiche di stampo keynesiano e ai valori del solidarismo cattolico<sup>156</sup>, «che va inquadrato», come ha sottolineato Alfonso Acocella, «nel graduale mutamento di rotta della politica economica italiana degli anni Cinquanta a seguito delle pressioni americane per un'utilizzazione più coraggiosa degli aiuti del piano Marshall e delle lotte sociali in corso nel paese per il miglioramento delle condizioni di vita»<sup>157</sup>. La legge, come anticipato, inaugurava e determinava la fase di massimo intervento pubblico nel settore edilizio<sup>158</sup>.

L'incidenza dell'intervento pubblico sulle costruzioni rimase estremamente alta, soprattutto se rapportata al crollo che caratterizzò gli anni successivi. Nel 1951, su 543.893 unità realizzate, il pubblico intervenne per il 34,5%. Nel periodo successivo si assistette ad un generale incremento della produzione edilizia, solo tre anni dopo si edificarono oltre un milione di vani e nel 1961 quasi due milioni. La percentuale di produzione pubblico fluttuò tra il picco del 29% del 1953 o il 25% nel 1960<sup>159</sup> e un minimo del 13% nel 1957: cifre comunque significative rispetto al decennio successivo in cui raramente si toccò il 9-10%<sup>160</sup>. Nei 14 anni totali del piano furono edificati 1.920.000 vani corrispondenti a 355mila alloggi.

Si trattò di un volume di costruzioni assolutamente significativo, l'intervento più rilevante nella storia dell'edilizia italiana, per quanto ridotto, come si è visto, rispetto al costruito in altri Paesi europei nello stesso periodo, e soprattutto da considerarsi insufficiente rispetto alle previsioni effettuate negli stessi anni. Quattro anni dopo l'emanazione del piano, infatti, il già citato schema Vanoni («Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964»), sulla

---

esperienza con l'Ina casa. Al di là di tali prodotti, in questi stessi anni diversi film affrontarono il problema del reperimento di un alloggio, come *Il Tetto* di De Sica e Zavattini (1956) che metteva in scena l'autocostruzione di una baracca in una borgata sulle sponde dell'Aniene da parte di due giovani immigrati sottoproletari, grazie all'aiuto dei colleghi manovali di lui. Lo stratagemma della costruzione abusiva era rappresentato anche con toni comici in *Auguri e figli maschi* di Giorgio Simonelli (1951) che chiudeva con la canzone *La crociata del mattone* interpretata dal Quartetto Cetra, un vero e proprio jingle che riassumeva la trama del film.

<sup>156</sup> B. Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950*, in «Italia Contemporanea», n. 295, aprile 2021, p. 236.

<sup>157</sup> Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 a oggi*, cit., p. 30.

<sup>158</sup> Da segnalare, però, l'estremo squilibrio di contributi assegnati a Centro-Nord e Sud Italia. Nel primo settennio l'86% fu rivolto al settentrione, il 14% a Sud e Isole. La spiegazione offerta era che i danni bellici erano stati maggiori nell'area settentrionale, ma è altrettanto vero che l'indice di affollamento era comunque maggiore nel Mezzogiorno (1,81 con massime di 2,13 in Puglia e Basilicata) rispetto al Centro Nord (1,18 ab/vano). Anche nel secondo settennio le differenze rimasero molto accentuate (P. L. Cervellati, *Rendita urbana e territorio*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976, p. 342).

<sup>159</sup> Nello stesso anno, secondo uno studio dell'Ifi (l'Istituto Finanziario Industriale, legato al gruppo Fiat) gli alloggi costruiti con finanziamenti totali o parzialmente statali furono il 25% in Italia, il 54% nella Germania federale, il 91% in Francia. Dal 1968 si verificò un crollo che riguardò l'Italia come gli altri due Paesi: Italia 9,2%; 29 Germania, 79,1 Francia (Ifi, *Il problema della casa in Italia, Francia, Germania Occidentale*, Sema, s.l., 1971).

<sup>160</sup> I. Magnani, G. Muraro, *Edilizia e sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 49.

base del censimento del 1951 aveva fissato il fabbisogno in 13 milioni di vani<sup>161</sup>, cui bisognerebbe inoltre aggiungere quello derivante dalle migrazioni interne di cui all'epoca della stesura non si poteva ancora prevedere la consistenza né la rapidità di sviluppo<sup>162</sup>.

Tale produzione incontrò in parte la composizione cui si faceva riferimento nel paragrafo precedente. Un'indagine promossa dall'ente tra gli assegnatari afferma che il 40% dei nuclei famigliari prima di trasferirsi nei nuovi alloggi abitava in cantine, baracche, grotte, sottoscala, il 17% in coabitazione con altre famiglie. I dati rivelano anche che la maggioranza degli inquilini era composta da immigrati (il 63%), i capifamiglia erano prevalentemente operai (il 62,2%), i restanti per lo più impiegati. Un discreto spazio era quindi riservato ai ceti medi.

Al di là dell'imponente numero di costruzioni, la legge Fanfani presentava però anche alcuni limiti, parte dei quali condizionarono a lungo l'intervento pubblico nell'edilizia. La centralizzazione dell'intervento snelliva le procedure e forniva grande capacità propulsiva, ma allo stesso tempo indeboliva i già carenti dispositivi di coordinamento orizzontale tra l'edilizia pubblica e i problemi connessi alla pianificazione urbana e all'assetto del territorio. Uno dei problemi principali era poi il reperimento e l'adattamento delle aree. Per l'acquisizione, pur rimandando la legge ai meccanismi previsti dal testo unico del 1938 che all'art. 28 autorizzava l'esproprio per programmi di pubblica utilità, la legge prevedeva si procedesse sulla base della libera contrattazione. Scarse erano poi le disposizioni della legge che prescriveva solo che dovessero essere distribuiti nei quartieri della città e situati in prossimità delle strade e in zone provviste dei necessari servizi generali e sociali. Forse, afferma Giuseppe Parenti, «il legislatore non si era reso conto della vastità del programma che stava per mettere in moto, o forse aveva in mente le soluzioni tradizionali di edilizia popolare impostate su schemi di saturazione», ma il Piano prevedeva un'estensione che non poteva essere realizzata utilizzando piccoli lotti di aree già attrezzate<sup>163</sup>. Il costo del reperimento dell'area passò così dall'incidere per solo il 5% nei primi anni del piano, al 20% dopo pochi anni nelle città maggiori<sup>164</sup>. Dovendo rispettare i costi massimi per vano previsti dalla legge, questo portava ad una spinta generalizzata ad acquistare terreni nelle estreme periferie, producendo quartieri distanti e marginali. La lentezza delle procedure di esproprio fece sì che solo il 3,5% delle aree venne acquisito utilizzando tale strumento.

---

<sup>161</sup> Vanoni affermava che tale fabbisogno avrebbe dovuto essere soddisfatto dall'iniziativa privata (da un minimo di 5.700.000 a 6 milioni di vani), dall'edilizia sovvenzionata (da un milione a 2.400.000 vani) e da quella pubblica (da 3.500.000 a 4.300.000). (Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, cit., p. 248)

<sup>162</sup> Indirettamente, lo Schema Vanoni evidenziava il divario tra il fabbisogno e gli alloggi programmati dallo Stato e realizzati nel primo settennio, indicando la rilevanza dell'attività nel procedere alla risoluzione del problema abitativo. Si veda Cervellati, p. 347.

<sup>163</sup> G. Parenti, *L'INA-casa e i problemi di acquisizione delle aree*, in G. Rochat, G. Sateriale, L. Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Zanichelli, Bologna, 1980, p. 125.

<sup>164</sup> Ivi, p. 126.



Al di là delle difficoltà progettuali, quasi inevitabili nella stesura di piani così ampi e nel tentativo di armonizzare i complessi e realizzare composizioni di vari tipi edilizi (tentativo che risultò vano in molti casi), un'altra criticità fu la dotazione di strade, illuminazione, fognature e servizi necessari. I Comuni, salvo eccezione, non possedevano i fondi per provvedervi e quando potevano disporre, attraverso operazioni finanziarie, i tempi tecnici e le procedure erano troppo lunghi e incompatibili con la programmazione e l'esigenza di attuare tempestivamente i programmi dell'INA-casa. Raccontava l'architetto Giò Ponti in un articolo dedicato proprio ai limiti dei quartieri di edilizia pubblica e alla necessità di standardizzare alcuni elementi costruttivi per migliorare qualità e tempi di costruzione: «Vedemmo troppe volte soltanto delle case ma intorno ad esse non ancora né strade, né illuminazione, né alberature degli spazi destinati a un verde al di là da venire; né c'erano ancora scuole, né negozi, né bar né gioco, né edicola per giornali e libri, né farmacia, né alloggio di un medico, né campi da gioco per bambini, né ufficio postale etc. La gente, d'inverno, nel fango: e di sera nel buio»<sup>165</sup>. La localizzazione periferica degli interventi, spesso esterna agli stessi confini del tessuto urbano, finì inoltre per favorire e promuovere la successiva espansione privata e i meccanismi speculativi<sup>166</sup>. La necessità di provvedere agli allacciamenti di aree così distanti, urbanizzando quindi le aree intermedie, comprese fra il quartiere pubblico e la città, accorciava i tempi per la trasformazione delle aree intermedie da terreni agricoli a aree edificabili, evitando agli imprenditori qualsiasi costo esterno alla produzione e incrementando il valore del suolo.

Altri limiti vennero invece individuati sulla base di valutazioni effettuate sul lungo periodo, come il fatto che la legge finì con l'immettere nell'edilizia una notevole quantità di manodopera non qualificata che conferì per molti anni una bassa produttività ed un'arretratezza tecnica al settore<sup>167</sup>. Un'altra questione, su cui si tornerà più avanti, fu poi il ruolo del piano nel favorire l'accesso alla proprietà, obiettivo primario della politica democristiana. Il 70% degli alloggi fu ceduto a riscatto, il che implicò da un lato l'esclusione dalle assegnazioni di coloro che non potevano sostenere il costo dell'operazione, dall'altro l'immediato ridimensionamento del patrimonio pubblico e quindi della disponibilità di case per chi si trovava in una situazione emergenziale. «Cristallizza e limita in perpetuo il beneficio», sottolineava un deputato del Pci a poca distanza dai fatti, mentre la locazione

---

<sup>165</sup> G. Ponti, *I limiti dei quartieri e dell'edilizia popolare*, in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p. 130.

<sup>166</sup> Significativo è che, mentre al politica edilizia pubblica risente fortemente della subalternità alla rendita, sul piano teorico figure di primo piano come Giuseppe Romita, ministro socialdemocratico dei lavori pubblici tra i principali protagonisti della politica edilizia degli anni Cinquanta, esaltò nei suoi articoli il modello scandinavo, che prevedeva un massiccio e prioritario intervento pubblico nonché l'avocazione allo Stato dei sovraprofiti della rendita urbana (in particolare la legislazione svedese) (G. Romita, *Attuali orientamenti sociali dell'edilizia popolare*, in «Edilizia Popolare», n.9, marzo 1956, pp. 6-7).

<sup>167</sup> Si veda, il saggio di Indovina, *Progresso tecnico e mercato del lavoro* in Id. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova, 1976, pp. 173-177.

lo avrebbe esteso ad altri individui «attraverso un continuo, equo ed invocato avvicendamento» nell'occupazione degli alloggi»<sup>168</sup>.

Intanto nel 1950 la legge Aldisio (n. 715) aveva costituito un fondo per l'incremento edilizio per sollecitare l'iniziativa privata mediante concessione di mutui che potevano coprire fino a  $\frac{3}{4}$  delle spese. Come messo in evidenza dallo schema Vanoni, la produzione privata continuava ad essere considerata comunque la principale soluzione al problema abitativo. Qualche anno dopo il ministro Togni nella sua replica al bilancio dei lavori pubblici sottolineò che «il settore dell'edilizia per abitazioni è e resta un campo d'azione prevalentemente privato, nel quale lo sforzo dello Stato e l'intervento della collettività non possono assumere che aspetti di stimolo e di incoraggiamento dell'attività privata laddove il confine del tornaconto economico non debba essere valicato da considerazioni di prevalente carattere sociale»<sup>169</sup>. Compito dello Stato poteva essere invece quello di sanare le situazioni più emergenziali, con iniziative dettate da spinte in primo luogo di carattere igienico-morale, che già emergevano dalle inchieste citate in precedenza: a tale scopo nel 1954 venne promulgata la legge 640 per la costruzione di «case per i meno abbienti, privi di abitazione o alloggiati in abitazione improprie o malsane».

Gli anni Sessanta iniziarono con chiare spinte riformatrici. Mentre si attendeva la promulgazione di una legge urbanistica che riformasse interamente il settore superando la legge del 1942, rea, secondo Giovanni Astengo, di «prestarsi a pennello per sviluppare una politica remissiva e passiva»<sup>170</sup>, nel 1962 venne varata la legge 167<sup>171</sup>, intervento a carattere settoriale riguardante «l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare»<sup>172</sup>.

---

<sup>168</sup> Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, Seduta pomeridiana del 17 dicembre 1948, p.4624, citato in B. Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione*, cit., p. 240.

<sup>169</sup> Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, cit., p. 254.

<sup>170</sup> G. Astengo, *L'urbanistica in parlamento*, in «Urbanistica», 36-37, 1962, p. 1 (<http://circe.iuav.it/astengo/dati/B62b.pdf>). «Essa con le sue generiche prescrizioni di destinazioni d'uso, con l'estensiva applicazione del secondo comma dell'art.12, nel senso di consentire l'immediata efficacia del piano generale senza passaggio all'obbligatoria formazione dei piani particolareggiati, con la inefficacia giuridica dei piani territoriali e dei piani generali nei confronti dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, ha praticamente fornito strumenti tecnico-giuridici per legittimare qualsiasi iniziativa privata e pubblica dentro (ed anche contro, o fuori) i piani; puramente illusoria si è dimostrata la sua interpretazione come strumento di pianificazione indiretta delle attività economiche attraverso la disciplina dell'uso del suolo, quando questo è rimasto praticamente condizionato dalla rendita fondiaria.». All'art 18 in realtà la legge consentiva di espropriare i terreni destinati all'edificazione nell'ambito delle zone d'espansione, a un prezzo che non teneva conto degli incrementi di valore derivanti dalle previsioni di piano. Questa norma avrebbe dovuto consentire la creazione di demani comunali. Commenta De Lucia che «quando la legge fu approvata si era convinti che l'art. 18 ne rappresentasse la spina dorsale. Invece non è stato utilizzato quasi mai» (V. De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in Campos Venuti, *Cinquanti'anni di urbanistica. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 90).

<sup>171</sup> La legge rappresenta lo sbocco tardivo di un disegno di legge che, presentato prima dal ministro Romita e poi riproposto dal ministro Togni, ha impiegato sette anni per superare il vaglio di due legislature e varie commissioni parlamentari.

<sup>172</sup> Gli studi per modificare i meccanismi di reperimento delle aree erano cominciati nel 1951 con la stesura di un progetto di legge presentato prima dal ministro Romita (d.d.l. n. 2770 «Disposizioni per favorire l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia popolare», proposto nel 1955) e poi riportato in parlamento tre anni dopo dal ministro Togni. Giovanni Astengo sottolinea da un lato la lentissima gestazione faccia sì che la legge venga attuata quando si è ormai

La normativa prevedeva la possibilità, anzi l'obbligo per i comuni capoluogo di provincia o in cui risiedevano più di 50mila abitanti, di formare (anche mediante esproprio che può però coinvolgere al massimo il 50% delle aree) demani di aree pubbliche da destinare all'edilizia economica popolare. Le aree avrebbero dovuto essere individuate «nelle zone destinate ad edilizia residenziale nei piani regolatori vigenti, con preferenza in quelle di espansione dell'aggregato urbano», in maniera da evitare l'espansione incontrollata, determinata dalla ricerca di aree a basso costo che aveva caratterizzato l'attuazione del piano Ina-Casa. Laddove questo non fosse stato possibile, si poteva procedere in variante al piano regolatore. Dopo averle acquisite, i Comuni potevano edificarle essi stessi, affidarne la realizzazione ad altri enti pubblici, oppure «cederne il diritto di superficie o rivenderle, previa urbanizzazione e fatti salvi i diritti dei proprietari, [...] ad enti o privati che si impegn[assero] a realizzare la costruzione di case economiche o popolari». Il prezzo di cessione era determinato «sulla base del prezzo di acquisto o dell'indennità di esproprio, maggiorato delle spese sostenute per la realizzazione degli impianti urbanistici...»<sup>173</sup>.

Il primo obiettivo della normativa era quindi quello di costituire un'offerta pubblica di aree alternativa al mercato privato fondiario, con possibili effetti calmieratori sul mercato; la possibilità poi che una quota di interventi fosse lasciata al mercato libero era funzionale ad evitare meccanismi di ghettizzazione delle fasce più deboli della popolazione. Dall'altro lato, la legge interveniva per evitare che i quartieri di edilizia popolare assumessero le caratteristiche di dormitori, segregati dal contesto urbano e privi di servizi, impegnando l'ente locale a provvedere per tempo all'urbanizzazione e all'adeguamento in termini di servizi delle zone individuate. All'individuazione delle aree doveva infatti abbinarsi la definizione di piani organici per la preventiva realizzazione dei servizi e delle opere necessarie; nella fattispecie i piani dovevano includere: «a. la rete stradale e la delimitazione degli spazi riservati ad opere ed impianti di interesse pubblico, nonché ad edifici pubblici o di culto; b. la suddivisione in lotti delle aree, con l'indicazione della tipologia edilizia [...] c. la profondità delle zone laterali a opere pubbliche, la cui occupazione serva ad integrare le finalità delle opere stesse ed a soddisfare prevedibili esigenze future»<sup>174</sup>.

Ulteriori innovazioni riguardavano il controllo pubblico sullo sviluppo urbano, dal momento che l'estensione delle aree da includere nei piani era estremamente estesa, da determinarsi, come si affermava all'art. 3, «in relazione alle esigenze dell'edilizia economica e popolare per un decennio», «non inferiore al 40 per cento e superiore al 70 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa nel periodo considerato». Potenzialmente questi avrebbero quindi potuto rappresentare dei

---

conclusa la fase di «massima piena degli stanziamenti statali», e i Comuni si trovano in forte difficoltà economica (Astengo, *Urbanistica in parlamento*, cit.).

<sup>173</sup> Art. 10, legge 167/1962.

<sup>174</sup> Art. 4, legge 167/1962.

«veri e proprio piani urbanistici di intervento diretto ad iniziativa comunale»<sup>175</sup> e, come commentava ottimisticamente Vittorini, restituire ai poteri pubblici «il controllo effettivo sullo sviluppo delle città, finora determinato esclusivamente dal gioco degli interessi privati»<sup>176</sup>.

Se queste erano le potenzialità della legge, quindi quelle di dare all'edilizia pubblica il ruolo di traino di un'espansione urbana pianificata dall'ente locale e invertire la tendenza che portava, come commentava Giorgio Lombardi in relazione alla sua applicazione sul territorio torinese, a rappresentare l'iniziativa pubblica «in termini di beneficenza o di assistenza»<sup>177</sup>, l'attuazione e la definizione dei Piani di Edilizia Economica Popolare non portarono i risultati sperati. Alla mancata predisposizione dei mezzi finanziari e all'assenza della legge urbanistica, agli interventi prefettizi e alla resistenza dei proprietari delle aree, si aggiunse l'intervento della magistratura che si oppose ai meccanismi di esproprio previsti dalla legge.

La normativa all'art. 12 stabiliva i criteri di determinazione delle indennità di esproprio, calcolata in base al valore venale delle aree riferito a due anni precedenti alla delibera di adozione del piano, eliminando la formazione di nuove rendite. Il metodo di intervento proposto prevedeva inoltre la creazione di opportune zone demaniali, ma fu ben presto abbandonato a seguito della sentenza di incostituzionalità emanata nel 1965. Al suo posto si recuperava l'antico criterio previsto all'art. 13 della legge di Napoli del 1885 (L. 904, 21 luglio 1965) che determinava l'indennità «sulla media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio».

In relazione poi ai problemi di urbanizzazione delle aree individuate, di adeguamento in termini di infrastrutture sociali e opere primarie, la legge 847 del 1964 emanata per far fronte alle difficoltà finanziarie della 167 consentiva ai Comuni di contrarre mutui con la Cassa Depositi e Prestiti fino ad un massimo del 20% delle spese preventivate, una quota però estremamente ridotta e insufficiente per buona parte delle Amministrazioni.

In questo contesto di generale de-potenziamento della legge, i comportamenti delle varie Amministrazioni alla prova con la stesura dei piani risultarono estremamente diversificati, come emerge dal bilancio tracciato da Campos Venuti: gli interventi progettati assunsero tratti più o meno settoriali a seconda delle volontà locali, non sempre legati ad una pianificazione generale o in linea con il Prg.

Il consiglio comunale di Bologna dedicò un'apposita discussione a questi criteri, decidendo di estendere al massimo le aree vincolate, allo scopo di combattere la speculazione, nonché di utilizzare le realizzazioni della 167 per contestare ai privati la

---

<sup>175</sup> G. Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1967, p. 107.

<sup>176</sup> M. Vittorini, *La legislazione di intervento in edilizia*, in Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, cit., p. 143.

<sup>177</sup> G. Lombardi, *Situazione della Legge 167*, in «Torino», 1, 1968, p. 27.

guida dello sviluppo urbano. [...] Dai piani adottati si vide allora che il comune di Bologna aveva vincolato aree sufficienti a costruire alloggi economici per 1/3 dei suoi abitanti, Genova per 1/4, Torino per 1/6 e Milano appena per 1/10 [...] Se la quantità delle aree vincolate rappresentava il primo criterio di giudizio, la qualità rappresentava il secondo: se insomma all'edilizia economica si destinavano i terreni più centrali fra quelli liberi da costruzione, o invece si procedeva secondo la tradizione dei "ghetti" popolari periferici. Il piano di Bologna scelse ancora una volta la soluzione antispeculativa, applicando la 167 sulle migliori aree disponibili, mentre a Torino e Roma furono le aree di estrema periferia a essere vincolate. [...] Due modi diametralmente opposti per applicare la legge 167. La scelta delle forze politiche moderate a Milano, Torino e Roma, fu quella di usare la legge come strumento di semplice razionalizzazione della tradizionale politica assistenziale nel settore dell'edilizia economica e popolare.<sup>178</sup>

Altrettanto diversificati furono i tempi e i soggetti che realizzarono le costruzioni: anche in questo caso a distinguersi fu in particolare la regione emiliana da un lato per la maggiore rapidità delle realizzazioni, dall'altro per il ruolo assolutamente preponderante assunto dalle cooperative.<sup>179</sup>

Alla fine, i risultati della legge apparirono in generale estremamente limitati, rispetto a quelle che potevano essere le aspettative: «sganciata dal quadro di una complessiva riforma urbanistica», scrive Daniela Adorni, «la legge finì con l'evidenziare come l'intervento pubblico non fosse in grado di condizionare il mercato della casa né di rispondere direttamente alla domanda di alloggi avanzata dai ceti più deboli: l'inadeguatezza delle strutture e delle iniziative delle amministrazioni locali, per di più strozzate da interferenze prefettizie e dagli interventi censori della magistratura amministrativa, nella maggior parte dei casi andò a convergere con le resistenze opposte dai proprietari di aree, quando non, in casi non infrequenti, si registrarono fenomeni di esplicita complicità fra amministratori, professionisti senza scrupoli e speculatori»<sup>180</sup>. I Comuni, per la cronica mancanza di fondi e per l'assenza di forti volontà politiche in tal senso, finirono per reperire le zone 167 in aree periferiche, in maniera non dissimile da quanto era avvenuto in precedenza.

La legge 167 avrebbe dovuto fare riferimento alla nuova legge urbanistica proposta dal ministro Fiorentino Sullo, anch'essa oggetto di quasi un decennio di lavori. La legge Sullo, com'è noto, non venne mai approvata: il suo promotore, accusato di voler «nazionalizzare la casa», fu sconfessato dal suo stesso governo e fatto oggetto di una durissima campagna di stampa<sup>181</sup>. L'affossamento del

---

<sup>178</sup> G. Campos Venuti, *Bilancio della legge 167*, in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p. 187.

<sup>179</sup> G. Astengo, *Le prime applicazioni della legge 167* in «Urbanistica», 39, 1963, pp. 22-25.  
<http://circe.iuav.it/astengo/dati/B63e.pdf#nameddest=1>

<sup>180</sup> Adorni, *Il decennio 1952-1962*, in Adorni, D'Amuri, Tabor, *La casa pubblica*, cit., p. 127.

<sup>181</sup> F. Sullo, *Lo scandalo urbanistico. Storia di un progetto di legge*, Vallecchi editore, Firenze, 1964; oppure i saggi di Giovanni Tamburrano, Giovanni Astengo e dello stesso Fiorentino Sullo in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di) *La casa*

progetto e la fine politica del suo promotore rappresentò la definitiva vittoria di quello che qualche anno dopo Valentino Parlato definì «il blocco edilizio»<sup>182</sup>, di cui lo stesso Sullo sottolineò la capacità di «mobilitare psicologicamente milioni di cittadini insinuando il sospetto che il pericolo riguardi la vita di ogni cittadino medio»<sup>183</sup>. La resistenza di proprietari e speculatori, di gran parte del ceto politico e dei giornali nazionali riuscì a provocare la «stroncatura di quella che voleva essere la prima vera iniziativa di riordino di un settore fino a quel momento lasciato allo sbando e di fatto consegnato alle collusioni affaristiche, malavitose tra politici, pubblici amministratori, “palazzinari”, messe in scena e descritte al grande pubblico da Francesco Rosi in *Le mani sulla città* (1963)»<sup>184</sup>.

La riforma urbanistica rimaneva però un obiettivo di governo. Aldo Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche alla Camera il 12 dicembre 1963 spiegò che «un’efficace legge urbanistica è essenziale per poter sviluppare un vasto piano di edilizia popolare», il governo però andò in crisi rapidamente. Nel discorso programmatico del secondo governo Moro che si insediò il 23 luglio del 1963, di riforma urbanistica non si parlava più.

Un intervento sul regime dei suoli rimaneva però quanto mai necessario, come affermava Giovanni Astengo nel dicembre del 1965 criticando il ristagno in cui erano finiti i progetti di riforma urbanistica: «un efficace controllo del processo di urbanizzazione», scriveva, «non può [...] non comprendere larghi poteri di acquisizione preventiva del suolo, ai fini della loro urbanizzazione nella quantità necessaria, nelle località idonee e secondo le modalità d’uso fissate dai piani, in base a ragionevoli ed accertate previsioni di sviluppo e domanda»<sup>185</sup>. Opinioni e punti di vista che evidenziano una forte fiducia nello Stato e l’idea che la gestione pubblica potesse innescare meccanismi virtuosi, visioni che appaiono quanto mai da problematizzare se messe in dialogo con quelli che furono i percorsi di molti piani regolatori.

Nel 1963 venne poi istituita la Gestione Case per lavoratori (GESCAL) (l. 60 del 14 febbraio 1963) che rappresentò sotto l’aspetto operativo la continuazione della gestione Ina-Casa di cui ereditava anche il patrimonio immobiliare. La legge recepiva all’art. 25 i contenuti della 167 e affidava buona parte delle costruzioni agli Iacp che divennero gli enti prioritari di intervento.<sup>186</sup>

---

in *Italia 1945-1980*, cit.

<sup>182</sup> V. Parlato, *Il blocco edilizio*, in «Il manifesto», 3-4, 1970.

<sup>183</sup> F. Sullo, *Memoria di un tradimento*, in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p.154.

<sup>184</sup> D. Adorni, *Il decennio 1952-1962*, cit., p. 125.

<sup>185</sup> G. Astengo, *Dalle speranze di riforma alla legge ponte*, in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p.166. L’articolo originario da cui il frammento era tratto, intitolato *Forzare l’inerzia*, fu pubblicato in «Urbanistica», n. 45, dicembre 1965.

<sup>186</sup> All’art. 26, invece, tendenzialmente disatteso, si prevedevano interventi di edilizia residenziale pubblica in aree da ristrutturare e risanare, ipotizzando così anche interventi nelle zone centrali. Fattivamente invece, anche in questo caso, gli interventi si concentreranno prevalentemente, se non unicamente, sulla nuova edilizia in aree libere esterne ai centri.

Malgrado le notevoli aspettative, in questi anni si verificò un costante declino dell'intervento pubblico. L'incidenza dell'intervento pubblico sul totale degli investimenti in abitazione scese dal 21,1% del 1959 al 4,1% del 1964 e, dopo una lieve ripresa che la riportò al 7% nel 1968, si abbassò al 5% nel 1971.<sup>187</sup>

Gli stessi documenti di analisi del Servizio studi e programmazione del ministero dei Lavori pubblici nel 1967 restituiscono un quadro fortemente critico dell'operato nel settore:

A parte tutta una serie di legghine particolari, affidate per le esecuzioni agli Enti più disparati, anche le leggi fondamentali, nate in momenti diversi e per diverse spinte, formano un quadro carico di squilibri. Si verificano interferenze tra diversi ministeri. Ci sono troppi enti che fanno le stesse cose ognuno a modo suo. C'è promiscuità tra finanziamenti a chi provvede in proprio a costruirsi l'alloggio e finanziamenti per la costruzione diretta da parte dello Stato e di enti pubblici di case destinate a varie categorie di cittadini, definite con criteri eterogenei. Poi ci sono le diverse forme di finanziamento [...] poi ancora altre differenze per i titoli d'uso, per l'entità dei canoni e delle quote di ammortamento, per i tipi di alloggi. E queste gradazioni non seguono una logica armonica, ma si sovrappongono in maniera casuale così da dare luogo a grosse sperequazioni sociali. C'è chi ha una casa quasi in regalo e se la può rivendere subito, c'è chi è più povero e paga di più di chi è meno povero, ci sono alloggi piccoli che costano all'utente più di quelli grandi; ci sono cooperative fatte con i soldi dello Stato per chi sarebbe benissimo in grado di comprarsi una casa di lusso per conto suo; ci sono categorie a cui nessuno ha pensato ed altre che hanno la scelta tra tutta una serie di provvidenze. Ci sono soldi per le case e non ci sono mai per i servizi, le attrezzature, le opere di urbanizzazione che devono dare la possibilità di vivere nelle case.<sup>188</sup>

Negli anni Settanta il dibattito parlamentare sulle riforme e l' incisivo ruolo delle confederazioni sindacali, che vide il suo apice nel grande successo del primo sciopero generale per la casa del 19 novembre 1969, portarono alla legge 865 del 1971<sup>189</sup>, la quale si proponeva di riordinare la gestione del settore e introdusse il principio di una programmazione unitaria degli interventi di edilizia pubblica. Si avviò così lo scioglimento delle decine di enti che si occupavano con diverse competenze della materia edilizia, si istituì un comitato per l'edilizia residenziale presso il ministero dei lavori pubblici che provvedesse al coordinamento degli interventi, della loro programmazione e del

---

<sup>187</sup> A. Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., CEDAM, Padova, 1984, p. 41.

<sup>188</sup> G. Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina Edizioni, Roma, 2018, pp. 16, 17.

<sup>189</sup> Sul rapporto tra governo e sindacato, la discussione parlamentare e il clima politico in cui la legge si situava, si veda M. Achilli, *Casa: vertenza di massa*, Marsilio, Padova, 1972; S. Potenza, *Riforma della casa e movimento sindacale*, in Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, cit., pp. 252-303.

finanziamento, gli Iacp divennero gli unici organi incaricati degli interventi<sup>190</sup>. Per quanto riguarda la questione delle aree, si prescrivevano criteri e limiti per la definizione dei prezzi<sup>191</sup>. I piani di zona dovevano essere estesi fino a coprire il 60% delle aree destinate all'espansione residenziale, gran parte delle aree potevano poi essere concesse in diritto di superficie sulla base di convenzioni-tipo che disciplinassero il compimento delle opere di urbanizzazione e i canoni di locazione. Si prescriveva inoltre la contemporaneità di realizzazione dell'edilizia abitativa e delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Inoltre, si precisava che almeno il 45% dei fondi (previsti da un programma triennale) doveva essere destinato ad interventi edilizi localizzati nel Mezzogiorno e che i nuovi alloggi dovevano essere in prevalenza ceduti in affitto. Si provavano a sanare quindi alcuni degli aspetti centrali che si sottolineavano nelle pagine precedenti, dalla cessione in proprietà alle questioni dei suoli e delle opere di urbanizzazione. Un altro elemento importante riguardava poi la possibilità di intervenire sulle preesistenze, e non solo con azioni di nuova edilizia, provando così a innescare processi di rinnovamento e risanamento dei centri storici gestiti dall'ente pubblico. Un ruolo da protagoniste nella gestione dell'intervento pubblico venne poi assunto dalle Regioni, il che rappresenta però anche uno dei principali limiti nell'attuazione della legge, per l'impreparazione di queste come di molti enti locali. Tale delega, insieme agli scarsi finanziamenti, ai ritardi di stanziamento e alla tendenza delle Amministrazioni a non sfruttare le potenzialità della legge soprattutto nella scelta delle aree, determinarono risultati insufficienti rispetto a quelli che si potevano auspicare in fase di emanazione<sup>192</sup>. Come ha scritto Paul Ginsborg, «la legge risultò eccessivamente complicata e lacunosa circa le procedure di controllo della sua applicazione a livello locale», e a riprova di ciò «nel gennaio 1974 risultavano spesi solo 42 dei 1062 miliardi stanziati».

Le innovazioni legislative non si fermarono a questo. L'anno dopo il d.p.r. n. 1035 del 30 dicembre 1972, *Norme per l'assegnazione e la revoca nonché per la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica*, regolò i canoni dell'edilizia pubblica, introdusse il concetto di canone sociale e cercò di fare ordine nei criteri di assegnazione degli alloggi, mentre il d.p.r. n. 1036, *Norme per la riorganizzazione delle amministrazioni e degli enti pubblici operanti nel settore della edilizia residenziale pubblica* precisò ed estese alcune novità già previste nelle norme approvate nei mesi precedenti.

L'ordinamento del settore uscì così profondamente cambiato da questa prima serie di provvedimenti legislativi, spinti dalle mobilitazioni per la casa e dalle pressioni sindacali, che nel novembre del 1969 avevano promosso il primo grande sciopero generale su tale questione.

---

<sup>190</sup> La legge disciplinava, inoltre, la nuova composizione dei consigli di amministrazione degli Iacp, introducendo nell'amministrazione degli istituti la presenza dei rappresentanti dei sindacati e soprattutto degli assegnatari.

<sup>191</sup> Decisione poi dichiarata incostituzionale da una sentenza della Corte nel 1980.

<sup>192</sup> Si veda Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, cit., pp. 41-48.



Negli anni successivi gli interventi normativi continuano. La legge 865 fu seguita nel 1977 dalla nuova normativa sul regime dei suoi (Legge Bucalossi)<sup>193</sup> e l'anno successivo dalla legge sull'equo canone e il piano decennale per l'edilizia; leggi rese possibili dall'intesa tra Dc e Pci. A partire dagli anni Ottanta, si scatenò però quella che De Lucia definì la «controriforma»<sup>194</sup>, a cui si può qui solo accennare. Come a scritto Antonio Tosi, «provvedimenti attuativi o di emergenza, interpretazioni locali, sentenze della Corte costituzionale, proposte emergenti dal dibattito politico sembrano convergere da un alto verso ipotesi di “disimpegno” dello Stato, dall'altro verso una ulteriore identificazione del problema della casa con quello della proprietà della casa, con tutto ciò che questa linea comporta dal punto di vista della soddisfazione selettiva dei bisogni»<sup>195</sup>. Nel gennaio del 1980 la Corte costituzionale, con la sentenza n. 5, dichiarò illegittime le norme relative agli espropri per pubblica utilità, due anni dopo un nuovo giudizio (n. 92/1982) dichiarò inaccettabile la separazione dello *ius edificandi* dal diritto di proprietà, previsto dalla legge Bucalossi. A esemplificazione del clima favorevole all'iniziativa privata si può inoltre citare la legge Nicolazzi (n. 94/1982) che in particolare prevedeva la facoltà per i privati di realizzare le opere per cui avevano fatto richiesta se il Comune non avesse dato risposta entro 90 giorni, cui seguì nel 1985 la legge 47 per il condono dell'abusivismo. Un clima di “restaurazione” che fu comune a numerosi Paesi occidentali, trainato da governi conservatori e dal dilagare delle filosofie neoliberaliste di Margareth Thatcher, il cui impegno nel settore può essere sintetizzato dall'affermazione nel 1980 della politica del *Right to buy*, che consentiva ai cittadini di riscattare le case popolari all'interno di cui vivevano.

### 1.2.3. Peculiarità e costanti dell'intervento statale e dello sviluppo urbano

Al di là della cronaca dei provvedimenti, l'intervento pubblico nell'edilizia presentò per tutto il decennio alcune costanti su cui pare necessario soffermarsi per comprendere meglio l'evoluzione del problema della casa, i limiti dell'intervento pubblico e il ruolo dei meccanismi speculativi. Si farà quindi ampio riferimento al dibattito dell'epoca, indubbiamente più nutrito di quello storiografico attuale, ma tenendo ben presente la criticità che Vidotto segnalava nel suo volume su Roma Contemporanea, cioè la tendenza a leggere la città contemporanea nella «chiave negativa della speculazione» adottando un «criterio monocausale» che la rinchiudeva in una «vulgata immodificabile»<sup>196</sup>. Un secondo avvertimento è poi quello evidenziato da Aurelio Lepre che

---

<sup>193</sup> Uno degli aspetti fondamentali della legge, però, la separazione del diritto di edificazione da quello di proprietà, fu vanificato dalla sentenza del 5 gennaio 1980.

<sup>194</sup> De Lucia, *Dalla legge 1942 alle leggi di emergenza*, cit., p. 100.

<sup>195</sup> A. Tosi, *La politica della casa* in U. Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 259.

<sup>196</sup> V. Vidotto, *Roma Contemporanea*, cit., p. 289. Conseguenza di tale atteggiamento, i cui “alfieri” sono per Vidotto Cederna e Insolera e che definisce «di ostentata superiorità culturale (che fu avvertito da molti come fastidioso snobismo)» è il fallimento delle idee propuginate, per «l'incapacità di rendere comprensibile e convincente ogni ipotesi alternativa».

sottolineava come la «dura polemica degli urbanisti» ebbe sull'opinione pubblica un'incidenza ridotta: «lo sviluppo edilizio», scriveva, «per quanto potesse essere distorto e andare a vantaggio di ristretti gruppi di speculatori, rispondeva a una esigenza profonda, a una fame di case molto sentita. Avere ottenuto la proprietà di un appartamento sufficientemente ampio appariva a molti italiani un risultato individuale troppo apprezzabile, per il momento, perché se ne potessero considerare i costi sociali. D'altra parte, se l'aspetto delle più importanti città mutò decisamente in peggio, quello interno delle case migliorò nettamente. Mentre gli urbanisti avevano in mente progetti di città ideali, dalle quali quelle italiane si andavano sempre più discostando, la gente guardava alla qualità della sua vita quotidiana, che migliorava»<sup>197</sup>.

Senza voler quindi rinchiudere una questione e una materia tanto complessa su un unico livello interpretativo, sembra comunque importante recuperare stralci di quelle argomentazioni, per restituire da un lato il dibattito presente, polarizzato tra «complice arrendevolezza», «pianificazione punitiva»<sup>198</sup> e il sogno di un dirigismo illuminista, dall'altro mettere in luce problematiche che, seppure non «totalizzanti», appaiono comunque effettivamente riscontrabili.

Ostacoli ricorrenti nella definizione dei provvedimenti pubblici e nelle intenzioni riformistiche di partiti e legislatori erano, come già ricordato, il costo dei suoli, l'incremento «patologico» del prezzo dei terreni fabbricabili e i meccanismi di rendita che lo determinavano. Per fornire qualche dato del fenomeno, il ministro Sullo, ad esempio, in riferimento al caso milanese, segnalava che i terreni inclusi tra la circonvallazione dei Navigli e la cintura daziaria fossero saliti «tra il 1956 e il 1962, da 64.000 lire a 240.000 lire al mq. [...] Il prezzo delle aree centrali è aumentato del cinquecento per cento dal 1951 al 1956 e del milleseicento per cento dal 1951 al 1961: i prezzi delle aree periferiche rispettivamente del seicento e millecinquecento per cento, i prezzi delle aree esterne del quattrocento e del milleduecento per cento. L'incidenza del costo dell'area sulla progettazione di un alloggio popolare di quattro vani passa dal 17,4% nel 1950 al 25,2% nel 1955 al 46,1% nel 1960»<sup>199</sup>.

In saggi e articoli coevi ai fatti, diverse voci individuavano dinamiche e meccanismi ricorrenti che venivano utilizzati dai grandi proprietari per incrementare il valore delle aree agricole, quando queste che non rendevano più a sufficienza. Insolera, per esempio, criticava il ruolo dell'ente pubblico nella lievitazione del valore dei terreni, «complice» più o meno ignaro degli stessi possidenti delle aree che volendo accelerare l'ampliamento della città, ancora lontana, nella direzione voluta per far crescere i propri profitti, cedevano alle amministrazioni una parte ridotta del terreno, scelto in maniera che strade, fogne, acqua e luce, gas e trasporti dovessero attraversare la parte non ceduta. Uno

---

<sup>197</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Il Mulino, Bologna, 1999 (I ed. 1993), p. 187.

<sup>198</sup> Ibidem.

<sup>199</sup> I dati citati dal ministro sono tratti da uno studio dell'Ilse (Istituto lombardo di studi economici e sociali). Si veda F. Sullo, *Lo scandalo urbanistico*, pp. 92, 93.

stratagemma che permetteva di fare lievitare rapidamente il valore dell'area: si vendeva 10, affermava l'urbanista, per fare raddoppiare il valore del restante 90<sup>200</sup>. A tal proposito egli portava ad esempio alcuni grandi interventi statali, relativi al contesto romano, ritenuti dimostrativi di tali dinamiche. Il quartiere INA-Casa al Valco San Paolo iniziato nel 1949 avviò lo sfruttamento della zona di viale Marconi; quello a sud di via Tuscolana intrapreso nel 1950 su terreni acquistati dai marchesi Gerini a poco più di 1000 lire al mq portò all'enorme urbanizzazione dell'area tra il Quadrato e Cinecittà dove gli stessi proprietari rivendettero 170 ettari a 20.000-25.000 lire al mq. Proprio in riferimento al caso della Capitale, Mario Sanfilippo parlava di un «ruolo ambiguo di “pesce-pilota”», giocato dagli interventi pubblici che «funzionano come *vettori* dell'espansione urbana e valorizzano ampie aree agricole o inedificate, sia dentro l'area dell'antico piano regolatore sia fuori». «Un gioco», afferma «molto ripetitivo ma estremamente redditizio per la rendita fondiaria»<sup>201</sup>. Meccanismi simili erano illustrati anche da Paul Ginsborg per descrivere la realtà di Palermo: «durante “l'età d'oro” di Lima e Ciancimino», scriveva lo storico, la città «si estese disordinatamente verso nord-ovest; in questa zona l'assessorato ai lavori pubblici aveva acquistato a basso prezzo terreni agricoli da destinare a edilizia pubblica, e li aveva poi muniti delle principali infrastrutture – strade, acqua, elettricità, ecc. – per collegarli con il centro cittadino. Il risultato fu che i suoli tra il centro e la periferia decuplicarono il loro valore». «Quando nel 1959», affermava in seguito «fu approvato dal consiglio comunale il piano regolatore, circa 600 erano le «varianti» che lo accompagnavano, ognuna di esse mirante ad aumentare la densità di edificabilità o ad appropriarsi di terreno destinato ad uso pubblico»<sup>202</sup>.

A tale dinamica si aggiungeva, inoltre, la tendenza anch'essa comune dei grandi proprietari a restringere l'offerta di aree fabbricabili in attesa della lievitazione della domanda e quindi dei profitti, causando così un irrigidimento del mercato<sup>203</sup>.

Su un piano più complessivo indubbiamente la localizzazione degli interventi pubblici in terreni distanti dalle città, il cui acquisto era più sostenibile, portava ad un incremento dei costi delle opere di urbanizzazione primarie con gravi conseguenze sul bilancio delle amministrazioni locali<sup>204</sup> e

---

<sup>200</sup> I. Insolera, *Il sacco di Roma e gli scandali urbanistici*, in Rochat, Sateriale, Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p. 118.

<sup>201</sup> M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 122

<sup>202</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi (1943-1988)*, Einaudi, Torino, 2006 (ed. or. 1989), p. 389. Questo avveniva, secondo l'autore, per la stretta collaborazione tra speculatori edili, proprietari e amministratori locali che era alla base della «crescita mostruosa e caotica di città come Napoli e Palermo». In particolare, egli individuava il boom edilizio uno dei tratti fondanti, delle fonti economiche essenziali, del dominio clientelare della Democrazia Cristiana nel sud del Paese, insieme ai «nuovi poli di sviluppo industriale sovvenzionati dalla Cassa per il Mezzogiorno, le risorse finanziarie degli enti locali, la distribuzione di fondi da parte del governo».

<sup>203</sup> Questi meccanismi speculativi furono anche oggetto di un film satirico prodotto dal Pci e diretto da Ugo Gregoretti nel 1971, che al di là degli aspetti più parodistici della rappresentazione, illustravano bene diversi aspetti della questione abitativa della Capitale (U. Gregoretti, (regia di), *Tribuna padronale*, Ufficio cinema Pci, Italia, 1971; il video è stato digitalizzato dall'Aamod ed è visionabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=VcbTgBAWqoA&t=203s>)

<sup>204</sup> Proprio tale incontrollata e caotica espansione sarebbe stata, scriveva Insolera nel saggio già citato, alla base

pesanti ritardi nel provvedervi. Fino alla formazione delle Regioni, incisivi erano, inoltre, i condizionamenti statali che attraverso le prefetture avversavano sistematicamente i tentativi di far contribuire la proprietà fondiaria alle spese per le attrezzature sociali, appoggiati dalle già citate sentenze della magistratura. Solo grazie alla tenacia di alcuni amministratori (specie toscani e emiliani) tale principio venne introdotto nella legislazione, con la legge “ponte” urbanistica del 1967 e la subordinazione dell’approvazione della lottizzazione all’assunzione di oneri da parte del promotore.

Gli stessi piani regolatori, che pure sarebbero dovuti essere, e in parte lo sono stati, uno dei principali freni alla speculazione e allo sviluppo caotico e disordinato della città, non riuscirono del tutto a regolarizzare la situazione<sup>205</sup>. Il numero di comuni dotati di strumenti urbanistici rimase a lungo estremamente basso: nel 1958 i piani regolatori, compresi quelli risalenti all’epoca fascista, erano 43 su quasi 8mila comuni, 15 quelli in corso di approvazione. Nel decennio successivo la situazione si modificò profondamente<sup>206</sup>, ma la prima grande espansione urbana, quella del decennio degli anni Cinquanta, trainata dal miracolo economico, appare parzialmente priva di regolamentazione, con gravi conseguenze tutt’ora riscontrabili nell’organizzazione urbana delle grandi città<sup>207</sup>.

Quando intervenne la mano delle amministrazioni, inoltre, spesso fu comunque condizionata dalle dinamiche speculative<sup>208</sup>. Federico Oliva sottolinea la tendenza comune a sovradimensionare «le

---

dell’enorme passivo che gravava e grava cronicamente sui bilanci delle Amministrazioni romane.

<sup>205</sup> Federico Oliva sottolinea come l’assenza di una politica di piano sia una caratteristica fin dalla ricostruzione post-bellica, a differenza degli altri Paesi europei che la affrontano con una politica di grande respiro, tesa a ricostruire la struttura portante dell’assetto territoriale. In Italia i PRG, previsti dalla legge urbanistica, sono a lungo sostituiti dai piani di ricostruzione, strumenti di validità decennale, che, afferma Oliva «si caratterizzavano per l’assoluta permissività urbanistico-edilizia e per la rapidità dei tempi di approvazione e attuazione, garantiti anche da “concessioni” dei poteri di intervento dello Stato ad operatori privati». Non sempre, afferma, questo viene utilizzato da Comuni seriamente danneggiati, I vantaggi economici e procedurali e la spinta della speculazione immobiliare inducono a gonfiare il numero di Comuni che usufruiscono di tale strumento di emergenza, anche quando l’emergenza non c’è (F. Oliva, *La città e i piani*, in Campos Venuti, *Cinquant’anni di urbanistica in Italia*, p. 41). Anche De Lucia nel medesimo volume evidenzia come mentre in molti paesi europei la ricostruzione è utilizzata per impostare su nuove basi lo sviluppo urbano, in Italia serve per accantonare la legge urbanistica, materia che sarà poi dalla Costituzione inserita tra quelle da affidare alle Regioni. Sono queste a suo parere le condizioni che determinano nel dopoguerra il trionfo della rendita fondiaria (Ivi, p. 91).

<sup>206</sup> L’Amministrazione romana, ad esempio, lo adoterà nel 1962: un piano, quello progettato dalla commissione tecnica coordinata da Luigi Piccinato che prevede una città di 5 milioni di abitanti quando Roma ne conta poco più di 2 milioni (Oliva, *La città e i piani*, cit., p.60). Tra le ultime città a dotarsi di un piano vi è Napoli dove viene approvato solo nel 1970, Milano avrà prima piano ombra nel 1963, mai adottato dall’Amministrazione ma utilizzato per il rilascio di licenze in deroga al piano vigente, quello del 1953 (Ivi, p. 58).

<sup>207</sup> A partire dagli anni Settanta, invece, avverranno scelte maggiormente riformiste, con un supporto analitico più sviluppato, un controllo differenziato dell’uso del suolo, e l’utilizzo sempre più esteso dell’esproprio per pubblica utilità, afferma Oliva, ma questo riguarderà prima le città medie e piccole e solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta (è il caso di Genova e Milano che adottano un nuovo Prg nel 1976) le grandi città in espansione (Ibidem).

<sup>208</sup> Proprio questo intreccio tra pubblico e privato costituiva il «blocco edilizio» che determinava, secondo Valentino Parlato, la politica della casa e lo sviluppo edilizio del Paese. L’assoluta prevalenza privata delle costruzioni non doveva portare a sottovalutare l’importante ruolo pubblico che, affermava, «è fonte di grandi affari e di spostamenti di

previsioni insediative, residenziali e industriali», e contemporaneamente a limitare quelle relative ai servizi pubblici, in particolare nelle nuove zone d'espansione<sup>209</sup>. Tra gli esempi più ricorrenti vi è la stesura di piani colossali, famoso è quello di Genova sufficiente a 7 milioni di abitanti, ancora più sovradimensionato quello di Lavagna, che con 11.700 abitanti prevedeva aree fabbricabili a 170 mila persone, il che significava portare automaticamente il prezzo di ogni terreno investito dal piano al livello dei terreni edificabili. Particolarmente duro a tal proposito era il giudizio di Maurizio Marcelloni che considerava i piani regolatori «i meccanismi attraverso cui si regolarizza la speculazione»<sup>210</sup>, sostenendo che essi «divengono la sede di contrattazione degli interessi privati, dei grossi interventi privati a scapito della collettività e dei piccoli proprietari che non hanno peso politico. La mano dell'urbanista viene opportunamente guidata nel localizzare i pochi servizi pubblici in funzione della lievitazione della rendita di posizione, nonché nel definire zone di espansione a diversi gradi di edificabilità»<sup>211</sup>.

Oltre alla crescita dei costi di suoli e costruzioni e quindi del bene casa in sé, tali meccanismi favorivano anche un disastroso processo di cementificazione del territorio. Le nuove periferie in particolare vedevano il susseguirsi di grandi palazzoni e l'assenza quasi totale di spazi verdi e luoghi per attività sociali, da quelle sportive e ricreative alle stesse scuole.

Alla lottizzazione sregolata e priva di controlli pose un freno la già citata legge-ponte del 1967, che prevedeva limitazioni alla possibilità di edificare nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici, cercava di incentivare la formazione dei piani e fissa standard e distanze minime tra le costruzioni<sup>212</sup>. Un provvedimento che fu conseguenza del disastro avvenuto ad Agrigento nell'anno precedente (e delle disastrose alluvioni a Firenze e Venezia), quando una frana, provocata dalla mole e dalla qualità

---

convenienze, attraverso l'intervento normativo, i piani regolatori e particolareggiati, la predisposizione dei servizi pubblici, le grandi opere pubbliche, la politica fiscale e creditizia ecc.». (V. Parlato, *Il blocco edilizio*, in «Il manifesto», 3-4, 1970). Stefanelli ha posto in particolare l'accento sull'articolo 17 della legge-ponte del 1968, affermando che «la mancata tassazione dei profitti delle imprese di costruzioni immobiliari, come pure l'indiscriminata esenzione venticinquennale per i fabbricati, costituiscono altrettanti interventi dello stato del mercato edilizio: la loro estensione e il loro carattere indiscriminato fa pensare, anzi, che l'Italia, al di là delle poche significative cifre sul sovvenzionamento diretto, sia il paese dove lo sviluppo in senso speculativo del mercato edilizio è più strettamente connesso con il comportamento del potere pubblico» (R. Stefanelli, *L'intervento pubblico. Confronti internazionali*, in Indovina, *Lo spreco edilizio*, cit., p. 147).

<sup>209</sup> Oliva ha sviluppato alcune interessanti considerazioni anche rispetto al “trattamento” riservato alle aree di pregio ambientale e paesaggistico (come le colline e i lungofiumi) destinate all'edificazione privata di qualità. A differenziarsi furono alcune esperienze razionaliste, più progressiste, per quanto però la maggiore salvaguardia sia da Oliva ricondotta a motivazioni più estetiche che ambientali (Oliva, *La città e i piani*, cit., p. 46,47). Reale eccezione è invece rappresentata dall'esperienza bolognese, raccontata da uno degli stessi protagonisti della vicenda, si veda G Campos Venuti, *Bologna: l'urbanistica riformista*, in Id. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica*, pp. 297-312).

<sup>210</sup> Marcelloni, *La casa di Stato*, in Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, cit., p. 163.

<sup>211</sup> Ibidem.

<sup>212</sup> Introdotti con i decreti attuativi dell'anno successivo, in particolare il n. 1444. Oltre agli standard urbanistici, vennero anche introdotte alcune limitazioni alle previsioni dei Prg, tra cui un tetto massimo della densità edilizia e la riduzione delle stesse densità nelle zone di espansione, in relazione alle dimensioni demografiche della città.

del costruito, provocò la distruzione di parte della città e lo sfollamento di migliaia di abitanti<sup>213</sup>. Nell'anno di moratoria previsto dalla legge per evitare di scoraggiare eccessivamente la produzione edilizia, furono però concesse licenze per otto milioni e mezzo di vani, quasi il triplo della media annuale del decennio. Sono anni in cui il parco-alloggi crebbe a dismisura ma rivolgendosi, come già visto, alle fasce medio-alte sia come prezzi sia come tipologie. Si trascurava così la soddisfazione dell'enorme domanda proveniente dalle fasce inferiori, ma si esauriva anche ulteriormente la disponibilità di aree urbane tanto per la costruzione di edilizia popolare quanto di servizi sociali

L'alto costo dei suoli e le citate difficoltà a procedere all'esproprio di terreni edificabili da destinare all'edilizia popolare (dalla non attuazione dell'art.18 della legge urbanistica del 1942 alle sorti del progetto Sullo, fino alle sentenze della Corte costituzionale che fermarono i provvedimenti in materia<sup>214</sup>), spinsero quindi l'intervento pubblico ai margini del tessuto urbano, fatte salve alcune eccezioni. Seppure in assenza di prescrizioni in merito, fin dal piano Ina-casa si affermò il modello del quartiere organico e autosufficiente<sup>215</sup>. Giovanni Astengo, uno dei protagonisti di questa stagione edilizia, nei primi anni '50 sottolineava i possibili vantaggi di tale marginalità, nel caso in cui, avvertiva, «le nuove unità residenziali» avessero avuto «carattere veramente autonomo»: sorgendo in zone libere dalle maglie di preesistenti costruzioni e piani regolatori potevano essere caratterizzate «con una maggiore libertà di impianto da parte dei progettisti, ed inoltre, essendo distaccate dal centro abitato, non [erano] ad immediato contatto con l'anonima edilizia dei sobborghi»<sup>216</sup>. Mentre si avanzava nell'attuazione dei provvedimenti, però, tale fiducia progressivamente veniva meno e pesanti critiche ai nuovi quartieri vennero poste anche dagli stessi architetti e urbanisti che vi avevano contribuito, che spesso stigmatizzavano la realizzazione a loro parere scorretta dei propri progetti. Lo stesso Astengo nel 1966 sottolineò, come i nuclei o i quartieri che raggruppavano buona parte delle abitazioni fossero sì progettazioni urbanistiche di pregio, ma il loro inserimento nel contesto urbano non è stato sufficientemente studiato e ragionato «determinando situazioni non solo di episodicità

---

<sup>213</sup> De Lucia, Salzano e Strobbe a proposito dei livelli di lottizzazione citavano un'inchiesta del ministero dei lavori pubblici precedente alla frana di Agrigento, che mostrava come in un solo quarto dei comuni italiani erano già state autorizzate lottizzazioni per circa 115mila ettari, oltre 18 milioni di vani, quanto sarebbe stato sufficiente per colmare il fabbisogno italiano fino al 1980 (V. E. De Lucia, F. Salzano, F. Strobbe, *Dopo Agrigento*, in Rochat, Sateriale, Spano, *La casa in Italia 1945-1980*, cit., p.182).

<sup>214</sup> Si fa qui riferimento all'art. 7 della legge-ponte e all'art. 40 della legge del 1942.

<sup>215</sup> Nel 1952, ad esempio, vennero progettati 21 interventi per un totale di 90.000 persone, per citarne alcuni Falchera 6.000 abitanti, Milano Baggio 5.000 e Cesate 6.000, Firenze Isolotto 7500, Roma Tiburtino 5.000, Tuscolano 24.000, Napoli Ponticelli 4500, Palermo Zisa 3500.

<sup>216</sup> G. Astengo, *Nuovi quartieri in Italia*, in «Urbanistica», 7, 1951, p. 10. Altro elemento positivo sarebbe legato alla partecipazione dal basso alla gestione della città: tale distanza contribuirebbe secondo Astengo al percorso verso il decentramento (G. Astengo, *Urbanistica*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, 1972, col. 620, citato in Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 a oggi*, cit., p. 113).

frammentaria, accentuata talora da esasperate ricerche compositive spaziali, ma anche di veri e propri turbamenti nel processo di sviluppo urbano»<sup>217</sup>.

Nel secondo settennio del piano si provò a sostituire all'idea del quartiere autosufficiente quella di quartiere coordinato con la creazione del programma CEP promosso dal 1954 dal Ministero dei Lavori Pubblici, ma non si poté ottenere un'inversione di tendenza significativi. Questi quartieri venivano descritti nel programma Cep come strumenti per lo «smantellamento delle attuali viete discriminazioni tra ceti sociali che attraverso la creazione di quartieri tipici per tipiche categorie di cittadini, ostacolano lo sviluppo di quello spirito di solidarietà umana, di compartecipazione alla vita collettiva, di comprensione dei reciproci interessi, su cui soltanto può riposare il libero esercizio dei diritti individuali in una società di uguali aperta all'integrazione delle capacità, delle possibilità, delle tendenze, delle concezioni di ognuno»<sup>218</sup>.

Le inefficienze maggiori che si verificarono nella realizzazione dei grandi complessi di edilizia popolare riguardavano la realizzazione delle infrastrutture e delle opere sociali, i Comuni si scontravano con problemi sia di carattere finanziario sia di tempistiche, incompatibili con quelle di programmazione dell'INA-Casa. I ritardi bloccavano spesso per mesi o anche anni la consegna degli alloggi di edilizia popolare. Particolarmente “suggestivo” è il caso del quartiere delle Vallette a Torino, dove gli abitanti si insediarono prima che si riuscisse a provvedere alla realizzazione della centrale termica. Malgrado il ruolo anche simbolico che il complesso avrebbe dovuto assumere in occasione della celebrazione di Italia '61, per diverso tempo fu una locomotiva posizionata al centro del quartiere a provvedere al riscaldamento degli stabili.

L'ultimo aspetto su cui sembra opportuno soffermarsi è il carattere prevalentemente privato del settore edile e le tendenze privatistiche della stessa edilizia pubblica. Tale condizione, che risulta ancora più evidente dal confronto con gli altri paesi cui si è fatto riferimento in apertura, riguardava sia la produzione sia lo stato di godimento del bene. Il settore dell'edilizia era tra i più privatizzati dell'economia italiana: mentre nell'industria gli investimenti fissi lordi si ripartivano tra imprese private e pubbliche rispettivamente nella misura del 64,6% e del 35,4%, nel settore delle costruzioni, invece, l'incidenza degli investimenti pubblici, in tutto il periodo che va dal 1962 al 1968, si aggirava tra un minimo del 4,1% a un massimo del 7,4%<sup>219</sup>. Queste percentuali però non devono però far pensare, come segnalava Parlato, «che l'intreccio tra pubblico e privato sia di scarsa rilevanza: esso si realizza, ed è fonte di grandi affari e di spostamenti di convenienze, attraverso l'intervento

---

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> *Quartieri coordinati*, a cura del Ministero dei lavori pubblici e della Segreteria del Comitato di coordinamento dell'edilizia popolare, Roma, 1960.

<sup>219</sup> Parlato, *Il blocco edilizio*, cit.

normativo, i piani regolatori e particolareggiati, la predisposizione dei servizi pubblici, le grandi opere pubbliche, la politica fiscale e creditizia ecc.»<sup>220</sup>.

Altrettanto rilevante appare poi la tendenza alla privatizzazione del bene casa che riguardava sia il mercato privato, quindi la propensione alla vendita del costruito, sia l'intervento pubblico. Concentrandoci su quest'ultimo, la propensione privatistica si concretizzava da un lato con i sostegni forniti alla proprietà privata, la sovvenzione alle cooperative, la destinazione di parte dei fondi alla costruzione di case con specifici destinatari o anche l'aziendalizzazione della produzione, dall'altro con il cedimento a riscatto e con la vendita dello stesso patrimonio pubblico. La cessione in proprietà degli alloggi costruiti dagli enti per la casa caratterizzò le politiche sulla casa del dopoguerra<sup>221</sup>. Tale tendenza rispondeva nelle intenzioni dei legislatori a motivi di carattere economico-amministrativo, ad esempio la possibilità di risparmiare sulle spese di manutenzione, sia ideologici-culturali, legati all'influenza che la casa in proprietà poteva avere, come affermò lo stesso Fanfani, «sulla psicologia morale e politica dell'assegnatario»<sup>222</sup>. Un obiettivo, quello dell'esaltazione della casa nella sua funzione di «rifugio privato e centro di consumi»<sup>223</sup>, «presidio dell'unità della famiglia, della sua elevazione morale, economica e sociale»<sup>224</sup> come la descriveva il ministro Togni, che appare centrale nella politica democristiana e fu proclamato già nel programma per la Costituzione con il celebre motto del “non tutti proletari” ma “tutti proprietari”. Daniela Adorni a tal proposito parla di un «mutamento quasi antropologico della natura dell'abitare», che cominciò verso la fine degli anni '50, «in gran parte indotto dalle politiche di allargamento del consenso perseguite dal blocco politico aggregato intorno alla Dc che avevano nel ruolo socialmente stabilizzatore della proprietà della casa uno dei punti cardine»<sup>225</sup>. Le politiche sulla casa si trovarono così, come sottolinea il sottotitolo del volume di Rochat, Sateriale e Spano, «alle radici del potere democristiano», per quanto sia importante sottolineare anche la mancata opposizione, almeno fino ai primi anni Settanta, del Pci, che sosteneva

---

<sup>220</sup> Ibidem.

<sup>221</sup> Secondo i dati riportati da Oliva in un saggio del 2010, l'Italia, con il 76% delle famiglie che abita in alloggi di proprietà, è seconda per tale dato tra le nazioni europee dietro alla sola Irlanda che è caratterizzata però da un sistema insediativo particolare formato da piccoli centri (F. Oliva, *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, p. 551).

<sup>222</sup> Si tratta di un fenomeno ovviamente non solo italiano. Il governo Thatcher nel 1980, all'interno del più generale piano di privatizzazioni, emanò la legge nota come *Right to buy* che diede il via alla dismissione dell'intero patrimonio pubblico. La stessa politica abitativa francese puntava, attraverso ampi sostegni statali a rendere la proprietà della casa «una possibilità per ogni francese». (Power, *Hovels to High Rise*, cit., p. 114). Il modello mediterraneo di welfare, quale quello italiano, a maggior ragione ha fatto ampio affidamento sulla famiglia e le risorse familiari, si veda Judith Allen et al., *Housing and Welfare in Southern Europe*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2004.

<sup>223</sup> Parlato, *Il blocco edilizio*, cit.

<sup>224</sup> Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, cit., p. 255.

<sup>225</sup> Adorni, *Il decennio 1952-1962*, cit., p. 129.



al contrario il modello cooperativo di proprietà<sup>226</sup>, e degli stessi sindacati, preoccupati delle conseguenze occupazionali di eventuali crolli del settore (che si verificarono ugualmente nel 1963).

Passando brevemente in rassegna i diversi provvedimenti, la diffusione della proprietà della casa fu largamente favorita, oltre che dal generale sostegno all'acquisto di abitazioni in proprietà<sup>227</sup>, anche dal piano Ina-Casa, i cui oltre 350.000 alloggi costruiti in due settenni (1949-1963) furono concessi per quasi il 70% a riscatto<sup>228</sup>. A partire dal 1950 si susseguirono inoltre le proposte di legge per la cessione a riscatto degli alloggi<sup>229</sup> o la vendita diretta di parte del patrimonio pubblico. Tale percorso giunse al termine nel gennaio del 1959 con la promulgazione della legge Togni<sup>230</sup>, che si poneva l'obiettivo di vendere le abitazioni già realizzate per costruire nuovi complessi. Questa idea, che era

---

<sup>226</sup> L'importanza del modello cooperativo come strumento per rispondere alle poche opportunità offerte dall'edilizia pubblica e come aspetto centrale della politica Pci e delle amministrazioni da essa dirette è anche al centro del film di Ettore Scola *Vorrei che volo* (1980) ambientato nella Torino del sindaco Novelli.

Il modello cooperativistico era propagandato anche dalle Acli, direttamente impegnate nella costituzione di queste realtà. Anch'esse, inoltre, promuovevano l'esproprio generalizzato e la pubblicizzazione dei suoli, rivendicavano un'edilizia pubblica fondata non sulla proprietà ma sull'assegnazione di case a canoni moderati (G. Nigro, C. Pignocco, *I padroni della casa. Controstoria di una riforma*, Coines Edizioni, 1972, p. 31). Alla promozione delle cooperative partecipava anche la Cisl che sosteneva la necessità di "educare" i lavoratori su tali possibilità e forniva supporto tecnico, amministrativo e legale agli interessati (Cisl Torino, *Una casa di proprietà dei lavoratori*, documento citato in M. Di Giacomo, *Da Porta Nuova a corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, p. 149).

<sup>227</sup> Commenta a tal proposito Federico Oliva: «il capitalismo miope e speculativo [...] attirò dalla sua parte anche i possibili utenti delle nuove costruzioni, i molti aspiranti proprietari di una casa, che allora, nonostante le enormi rendite rastrellate, costava molto poco grazie al basso costo del lavoro. In questa direzione si muoveva infatti al politica del governo, con l'approvazione di alcune leggi (la più importante delle quali era la 408/49, la "legge Tupini"), che, insieme a misure importanti per l'intervento dello Stato nell'edilizia residenziale pubblica, consentì l'accesso degli operatori privati in questo settore, ma soprattutto addossò allo Stato tutti gli oneri per finanziare la domanda privata di abitazioni (con cartelle fondiari esentasse a favore dei costruttori e mutui agevolati per tutti) e inoltre defiscalizzò l'abitazione di proprietà, per garantirne il più largo accesso possibile» (F. Oliva, *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita* cit., p. 551)

<sup>228</sup> Il disegno di legge presentato alla Camera dal ministro del Lavoro Fanfani nel luglio 1948 prevedeva originariamente l'assegnazione degli alloggi in patto di futura vendita nel termine di 25 anni. Come spiegò lo stesso ministro, tra i risultati attesi del piano – oltre alla creazione di occupazione, che ne costituiva l'obiettivo principale, e alla riduzione del grave deficit di alloggi che si registrava nel Paese – vi era infatti la diffusione della proprietà della casa, da realizzarsi convogliando verso di essa il risparmio dei lavoratori, «secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 47 della Costituzione». Come sottolinea Bruno Bonomo, la relazione dell'opposizione non metteva in discussione l'assegnazione a riscatto – accettando quindi implicitamente il principio della proprietà della casa – ma solo l'importo troppo elevato delle quote di ammortamento a carico degli assegnatari, che avrebbe gravemente penalizzato i lavoratori più poveri (Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana*, cit.).

<sup>229</sup> Proposte di legge che inizialmente provenivano da parte comunista e socialista e riguardavano in particolare gli alloggi assegnati a determinate categorie professionali, quindi a lavoratori che rischiavano di perderle in seguito all'interruzione del rapporto lavorativo.

<sup>230</sup> Si tratta del disegno di legge «Concessione in proprietà, a favore degli attuali assegnatari delle case dello Stato, dei comuni, delle province, degli Istituti provinciali per le case popolari, dell'Istituto nazionale case impiegati statali (I.N.C.I.S.), dell'I.N.A.-Casa e delle altre Amministrazioni ed Enti pubblici e disposizioni per la costruzione di nuove case popolari ed economiche con patto di assegnazione in proprietà» presentato alla Camera nel dicembre 1954 da alcuni deputati Dc. Dopo lunghi lavori in Commissione e in aula, venne approvato il 17 gennaio 1959, dpr n. 2. Con tale provvedimento venne messo in vendita circa il 40% dell'allora patrimonio Iacp in affitto, ma solo una parte, il 15% circa, venne effettivamente acquistato. Questo per diversi motivi: dalle condizioni economiche dell'inquilinato, ai bassi canoni d'affitto, al cattivo stato di manutenzione degli immobili. Ben diversi saranno invece i risultati della legge 513 del 1977, sia per le trasformazioni delle condizioni generali, sia per i bassi costi di acquisto.

stata introdotta tre anni prima dall'on. Malagodi che auspicava da un lato di drenare fondi dal mercato privato per devolverli a nuove proprietà, dall'altro di «diffondere la piccola proprietà immobiliare creando tanti sostenitori di un sistema di proprietà», si scontrò però con il problema della valutazione del valore del parco alloggi. Lo stesso Valsecchi, relatore della Commissione finanza e tesoro, nel presentare la legge alla Camera segnalava che da un patrimonio di 1000/1200 miliardi se ne potevano ricavare circa 20 o 30 considerato il cattivo stato di manutenzione<sup>231</sup>. Nel bivio tra una valutazione alta degli immobili che implicava il rischio di andare incontro ad un fallimento, e la “svendita” del patrimonio, che avrebbe però significato la sicurezza di nuove costruzioni, si optò per la seconda possibilità. Le nuove costruzioni non raggiunsero le stime auspiccate, ma, al di là di questo, quel che appare qui più rilevante fu la trasformazione del ruolo dell'abitazione pubblica.

La legge Togni rappresentò però solo il primo di una serie di provvedimenti di svendita del patrimonio pubblico e di limitazione delle risorse che lo Stato poteva offrire a chi si trovava in una condizione di emergenza abitativa. Per diversi anni, in particolare, all'interno del periodo qui considerato, i bienni 1952-54, 1959-61, 1965-67, il numero delle stanze vendute superò quello delle stanze costruite. La consistenza del parco alloggi di proprietà pubblica passò così dai 2.827.000 stanze del 1951 ai 2.746.000 del 1970, facendo registrare nello stesso periodo un calo del rapporto con il totale delle stanze dall'8,1 al 4,9%<sup>232</sup>.

L'esiguità del patrimonio pubblico, insufficiente rispetto a quelle che erano le richieste di casa popolare presentate ogni anno agli enti preposti, fu così alla base delle mobilitazioni per la casa e delle lotte di quartiere di cui si tratterà nel prossimo paragrafo.

---

<sup>231</sup> Per approfondire l'iter del provvedimento: E. Tortoreto, *Contro lo smantellamento del patrimonio pubblico di aree*, in Rochat, Sateriale, Spano, *La casa in Italia* cit., pp. 133- 139.

<sup>232</sup> Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi* cit., p. 65.

## 1.3. Lotte per il diritto all'abitare e conflitti urbani

### 1.3.1. Una definizione incerta

La scarsità di alloggi per i ceti popolari, le condizioni di degrado delle abitazioni ad essi accessibili, le criticità dei nuovi quartieri edificati nelle periferie, la carenza di servizi pubblici e attrezzature sociali nonché l'alto costo dei fitti in relazione al bilancio familiare (frequentemente mono-reddito) fecero scoppiare a partire dal 1968-9, quasi a catena, numerose mobilitazioni, un «arcipelago di iniziative e forme di lotta dagli obiettivi spesso contrastanti», come le ha definite Vittorio Vidotto, che «andavano dall'autoriduzione degli affitti all'occupazione "di scambio" per ottenere altri alloggi, all'occupazione permanente»<sup>233</sup>. La congestione urbana, l'assenza di servizi nelle periferie dormitorio, le pessime condizioni abitative per le fasce di popolazione a minor reddito, così come le crescenti tensioni sociali erano i segni di una profonda crisi urbana che accomunava i grandi agglomerati urbani dell'Occidente, come sottolineano Martin Baumeister, Bruno Bonomo e Dieter Schott in uno studio transnazionale focalizzato sui casi italiano e tedesco<sup>234</sup>. Gli anni Settanta segnarono la fine del boom economico, conclusosi "ufficialmente" con la crisi energetica del 1973, ma che nelle città, nei baraccamenti urbani e nelle periferie insufficienti alle grandi masse di manodopera immigrate, già da tempo mostrava gli effetti "collaterali" dello sviluppo.

Fu all'interno di questa crisi che esplosero mobilitazioni per ottenere l'alloggio o per la realizzazione delle necessarie infrastrutture e dei servizi nei quartieri, rivendicazioni che riguardavano l'alto costo dei fitti, proteste che si opponevano ai processi di rinnovamento urbano che estromettevano i ceti popolari dalle abitazioni e dai quartieri di residenza. Una molteplicità di iniziative che possono essere riunite all'interno della definizione di lotte urbane<sup>235</sup>, preferibile a quella

---

<sup>233</sup> Vidotto, *Roma Contemporanea*, cit., p. 311.

<sup>234</sup> Baumeister, Bonomo, Schott, *Cities contested*, cit., pp. 7-11.

<sup>235</sup> Altrettanto interessante appare la posizione di chi, come Maurizio Marcelloni, le considerava all'interno invece del più ampio novero delle "lotte sociali" facendo riferimento più alla riproduzione sociale che al luogo dove questa si struttura e organizza, e ponendo l'accento, tema su cui si tornerà più avanti, sulla socializzazione della conflittualità di fabbrica. (M. Marcelloni, *Dieci anni di lotte sociali in Italia*, in Id. et al., *Lotte urbane e crisi della società industriale*, vol.1, Savelli, Roma, 1981, pp. 17-50).

Castells distingueva tra i termini "movimento di protesta urbana", "movimento urbano" e "movimento sociale urbano", ma riservava quest'ultimo ad azioni collettive che miravano consapevolmente a un cambiamento sociale significativo e che erano praticate da gruppi di individui della società civile (M. Castells, *The City and the Grassroots. A Cross-cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley, 1983). In un altro scritto il sociologo riassume così i diversi stimoli da cui questi nascevano: «una difesa rivendicativa dal deterioramento crescente delle strutture e dei servizi sociali; un'offensiva rivendicativa volta ad estendere il controllo delle condizioni e dei livelli di vita fuori dai luoghi produttivi, una critica alla concezione centralistica e interventistica dello stato, un appello al decentramento e alla partecipazione istituzionali come alternativa all'attacco neoliberale al settore pubblico; un terreno di lotta, di organizzazione, di coscienza, sul quale si incontrano più classi e strati sociali, che, separati dalla divisione sociale del lavoro e dalla gerarchia negli apparati burocratici, sono accomunati nella loro subordinazione a un unico modello economico-politico di organizzazione della vita quotidiana» (Id., *Introduzione* in Marcelloni et al. (a cura di), *Lotte urbane e crisi della società industriale*, cit., p. 10).

di “movimento” proprio per l’estrema varietà di iniziative. Come riassumeva Dominique Mehl: «diversité des enjeux, diversité des demandes et revendications, diversité organisationnelle, diversité des pratiques, diversité des représentations du changement urbain, suscitées par des contradictions d'intérêts et de représentations concernant l'organisation économique, sociale et politique de l'espace, de pratiques collectives conflictuelles opposant des acteurs sociaux assez divers autour d'enjeux urbains. Certaines luttes sont très conjoncturelles, d'autres plus permanentes, certaines très ponctuelles, d'autres s'intègrent plus à des luttes d'ensemble»<sup>236</sup>. Nel tentativo di ridurre tale complessità, diversi commentatori, soprattutto coevi, hanno provato a strutturare possibili categorizzazioni. Quella di Pickvance, ad esempio, distingueva tra movimenti «for the provision of and access to housing and urban services», «for control and management» e «for the defense of housing and neighborhood»<sup>237</sup>. A queste tre tipologie, altri studiosi, soprattutto stranieri, aggiungevano le mobilitazioni legate a questioni che si potrebbero definire di carattere ecologico: iniziative contro la costruzione di superstrade, per una mobilità sostenibile, per la difesa dei parchi pubblici, eccetera<sup>238</sup>.

Alcune di queste esperienze, come quelle dettate da motivazioni ambientaliste o altre che, pur utilizzando le medesime pratiche qui affrontate, si muovevano in un’ottica libertaria, antagonista e di sperimentazione di nuovi modelli di vita e comunitari<sup>239</sup>, verranno qui tralasciate. Si porrà invece l’attenzione in particolare sulle lotte per la casa intese come rivendicazione collettiva di un bisogno improcrastinabile dell’individuo, e sulle lotte di quartiere, finalizzate ad ottenere servizi e infrastrutture sociali, spazi indispensabili per il miglioramento delle condizioni di vita nelle periferie

---

<sup>236</sup> D. Mehl, *Les voies de la contestation urbaine* in «Les Annales de la recherche urbaine», 6, 1980.

<sup>237</sup> C. Pickvance, *The Rise and Fall of Urban Movements and the Role of Comparative Analysis*, in «Environment and Planning D Society and Space», March 1985, p. 31.

<sup>238</sup> M. Wiewiorka, *Luttes urbaine: leurs acteurs et les chercheurs*, in «International Review of Community Development», 4, automne 1980, pp. 149-154. In tale saggio il concetto di conflittualità urbana o lotte urbane era esteso a questioni ecologiche o ambientali e ad esperienze che coinvolgevano anche fasce sociali più benestanti. Appare, infatti, una caratteristica italiana, in parte forse anche dettata dall’impostazione ideologica dei commentatori, dalla “centralità operaia”, l’attenzione specifica alle lotte per la casa e nei quartieri delle periferie condotte da una composizione proletaria o sottoproletaria.

<sup>239</sup> Gli studi sulla lotta per la casa inglese (si veda l’archivio online <https://www.wussu.com/squatting/>) o olandese, ad esempio, si concentrano molto sullo sviluppo di questo tipo di occupazioni, che avvennero fin dai primi anni ’70 in aree soggette a processi di riqualificazione. Particolarmente interessanti, nella prospettiva di genere che muove questa ricerca, sono le esperienze femminili e/o femministe che si verificarono in alcuni quartieri londinesi, in cui, oltre a rendere pubblica la mancanza di alloggi per madri sole o donne single, si sperimentano nuovi modelli di vita in comune e nuove organizzazioni “familiari”. Si veda C. Wall, *Sisterhood and Squatting in the 1970s: Feminism, Housing and Urban Change in Hackney*, in «History Workshop Journal», Volume 83, Issue 1, Spring 2017, pp. 79–97. In Italia, ma anche in altri paesi europei, in particolare dell’Europa settentrionale, questo tipo di occupazioni, che discendevano non «da urgenze abitative», ma «dal desiderio di riappropriarsi direttamente dei tempi e degli spazi di vita», si svilupperanno prevalentemente in un periodo successivo a quello qui considerato, dalla seconda metà del decennio (C. Papa, *Giovani anni Settanta: attori, modelli, movimenti*, in F. Balestracci, C. Papa (a cura di), *L’Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, p. 137).

urbane<sup>240</sup>. Lotte che riguardavano l'abitazione e la zona ad essa circostante, più che la città, portate avanti, senza anticipare questioni complesse che si riprenderanno più avanti, dalle fasce a minor reddito della popolazione, spinte all'azione dall'estrema materialità del bisogno.<sup>241</sup>

Il contesto italiano fu caratterizzato da un'estrema varietà di forme, soggetti e pratiche, il cui studio è reso difficoltoso dalla scarsità di lavori storiografici complessivi. Si proverà quindi a muovere da dimensioni prettamente locali, da casi di studio ridotti, e capire quali caratteri, questioni di fondo, tipologie e forme organizzative si estendessero al più ampio contesto delle mobilitazioni sociali e, al contrario, dove e come si definissero invece difformità e specificità territoriali. Appare inoltre rilevante capire come si svilupparono le proteste urbane, a partire da quali contraddizioni generali e quali cause scatenanti, come e se si condizionarono reciprocamente a livello nazionale e transnazionale, se si possa definire una periodizzazione generale, e, infine, quale sia stato il ruolo di organizzazioni che si muovevano a livello nazionale all'interno delle realtà locali.

Il ciclo di mobilitazioni del periodo 1969-1976 si situava all'interno di una lunga tradizione di lotte urbane che si sviluppò dal dopoguerra, con alterne fortune nelle diverse aree del paese, dapprima con la nascita dei Centri regionali di Liberazione<sup>242</sup> e successivamente con le Consulte Popolari e l'Associazione degli Inquilini e Senza Tetto, che negli anni Cinquanta e Sessanta guidarono mobilitazioni sui problemi dei quartieri, per la libertà di residenza e contro la legge sull'urbanesimo<sup>243</sup>. Tra il 1968 e il 1969 tale conflittualità acquisì maggiore forza e intensità e si estese a tutte le maggiori città italiane<sup>244</sup>. Nel ricercare le cause di tale intensificazione è necessario

---

<sup>240</sup> Todisco a tal proposito, nel suo saggio sulle mobilitazioni milanesi, le polarizzava in due fronti di lotta principali, quello inerente alla difesa del salario dal caro-affitti e caro-prezzi e quello inerente alla difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, come le mobilitazioni contro i processi di espulsione dai centri cittadini, contro i quartieri-dormitorio, ecc. (M. Todisco, *Le lotte sociali a Milano*, in «Quaderni Piacentini», n. 52, XII, giugno 1974, p. 75).

<sup>241</sup> La questione appare su un piano teorico piuttosto complessa e di difficile definizione, a partire dallo stesso concetto di materialità dei bisogni, e risulta peraltro poco affrontata nei lavori storiografici cui si fa qui riferimento. Ragionando concretamente sulle mobilitazioni avvenute sul territorio italiano, nei casi di studio individuati le rivendicazioni ambientaliste sembrano piuttosto marginali e, laddove presenti, coinvolgere maggiormente altre fasce sociali. Queste appaiono, invece, più estese nel decennio successivo a quello qui considerato: nella stessa progettualità delle organizzazioni sindacali e politiche tali parole d'ordine, pur essendo già presenti, acquisirono maggiore forza in un secondo periodo, in relazione alle nocività di fabbrica o alla questione del nucleare. Sullo sviluppo però di tali istanze e sul loro rapporto anche con i comitati di quartiere si veda: M. Citoni, C. Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974*, Quaderni di Altronovecento, Fondazione L. Micheletti, Brescia, 2017; S. Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in F. Lussana, G., Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 367-399.

<sup>242</sup> N. Licata, *Volontari del rischio e della liberazione*, Tipografia Perfecta, Roma, 1977.

<sup>243</sup> Vicende ricordate nel volume scritto da Aldo Tozzetti, dirigente del Pci, fondatore e a lungo segretario del Sunia, che illustra anche le continuità tra la nascita del sindacato e le esperienze degli anni Cinquanta (A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989). Le occupazioni del dopoguerra nelle borgate romane sono anche rappresentate nel film *L'Onorevole Angelina* diretto da Luigi Zampa e uscito nel 1947.

<sup>244</sup> L'intensificarsi delle mobilitazioni urbane post 1968 era comune anche ad altri Paesi europei, dalla Germania all'Inghilterra alla Francia. Mobilitazioni che muovevano su altre periodizzazioni ma che videro una fase di particolare intensità proprio negli anni che seguono il '68.

confrontarsi in primo luogo con commentatori e osservatori coevi ai fatti, pur consapevoli del clima in cui questi erano immersi e del loro posizionamento. Motore delle lotte urbane sarebbe stato, teorizzava Daolio mentre le mobilitazioni erano ancora in corso, l'accentuarsi delle contraddizioni interne al sistema urbano e di quelle più complesse tra sistema urbano e sistema socioeconomico. Le questioni più evidenti sarebbero state, a suo avviso:

- a) [la] concentrazione dei mezzi di produzione con connesso squilibrio regionale ed eccesso di concentrazione industriale ed urbana;
- b) [la] concentrazione della forza-lavoro in agglomerati urbani di grandi dimensioni e crisi degli alloggi, insufficienza ed obsolescenza delle infrastrutture civili;
- c) [la] necessità di aree disponibili per l'intervento pubblico razionalizzante di fronte ad un blocco edilizio e fondiario basato sulla privatizzazione del suolo (rendita). [...]

Il risultato di questo intreccio è che i bisogni collettivi e i relativi consumi divengono oggetto permanente di rivendicazione, in quanto non soddisfatti dall'intervento capitalistico (che si rivolge al consumo privato più redditizio), ed insieme settore costantemente deficitario per l'impossibilità intrinseca dell'economia capitalistica di comporre interessi parcellizzati dell'operatore pubblico e privato. È a questo punto che si crea il "problema urbano", cui si tenta di rispondere a due livelli: a) a livello del sistema politico con la pratica della pianificazione urbana<sup>245</sup> b) a livello degli attori sociali soggetti alle contraddizioni con la pratica della lotta, che si pone l'obiettivo di mutare la situazione.<sup>246</sup>

A tali problemi strutturali, venivano affiancati aspetti contestuali, congiunturali, indicati come cause scatenanti. Della Seta, ad esempio, inseriva tali mobilitazioni all'interno di un generale risveglio, politico e civile, «che si verific[ò] nell'ambito e come riflesso di una crescita generale del movimento operaio» cui si affiancava un'altra spinta essenziale, cioè la riforma della struttura territoriale e lo sviluppo delle autonomie locali, quindi l'istituzione delle Regioni nel 1970 e l'apertura dei percorsi verso il decentramento<sup>247</sup>. La crisi economica che si spalancò dopo il 1973 ebbe poi, aggiungeva, un effetto catalizzatore, agendo «come una frustrata sulla coscienza del paese»<sup>248</sup>. Marcelloni sottolineava l'importanza, nell'esplosione delle mobilitazioni della «lunga gestione della

---

<sup>245</sup> A tale proposito, l'autrice citava le esperienze dell'*advocacy planning* negli Stati Uniti (P. Davidoff, *Advocacy and Pluralism in Planning*, in «Journal of the American Institute of Planners», 1965, n. 4) e l'apertura dei processi verso il decentramento amministrativo in Italia.

<sup>246</sup> Daolio, *Le lotte per la casa*, cit., p. 11.

<sup>247</sup> P. Della Seta, *Appunti sulle lotte urbane in Italia*, in Marcelloni et al., *Lotte urbane e crisi della società industriale*, cit., p. 66.

<sup>248</sup> Ivi, p. 73.

cosiddetta “riforma della casa”»<sup>249</sup>, la legge 865 che venne approvata solo nell’ottobre del 1971 e della crescita della conflittualità operaia, che, affermava, non si era trasformata in tregua con la chiusura dei contratti.

Ulteriori e più misurate riflessioni arrivano dalla storiografia, da commentatori meno coinvolti nei fatti. Alonso Garcia, nell’analizzare le mobilitazioni romane e nell’individuare i fattori politici e sociali che determinarono la nascita di questo ciclo di lotte, pone l’accento sull’avvio dell’esperienza del centro-sinistra che alimentava speranze rispetto alla riforma urbana. La presenza di un dibattito su questi argomenti, di potenziali alleati nel governo, il nuovo atteggiamento di opposizioni e sindacati determinarono, a suo avviso, l’apertura di nuove opportunità politiche, fattori chiavi per l’innesco di un movimento di protesta<sup>250</sup>.

Le lotte operaie e studentesche, inoltre, le nuove logiche di insubordinazione e di appropriazione diretta degli obiettivi che caratterizzarono il ’68 influirono sulla nascita delle lotte urbane e sulle sue pratiche, permisero, per meglio dire, che si verificasse un salto di qualità, in termini di forza ed estensione, delle rivendicazioni che già si erano andate affermando nel periodo precedente. Il ciclo di proteste in fabbrica e nelle scuole offrì, inoltre, ai movimenti urbani una serie di risorse culturali ma anche organizzative: attivisti e militanti, formati in quelle esperienze, iniziarono a intervenire nei quartieri e nelle periferie e, con il loro impegno quotidiano, sostennero l’estensione e la sopravvivenza di mobilitazioni nate spesso spontaneamente. Alle organizzazioni della sinistra extraparlamentare e ai militanti delle sezioni locali del Pci, si aggiunse la nascita dei sindacati inquilini, come l’Unione Inquilini<sup>251</sup> e l’Unia (Unione nazionale Inquilini e Assegnatari)<sup>252</sup>, oltre all’impegno su questi temi delle organizzazioni sindacali che nel novembre del 1969 proclamarono il primo sciopero generale per la casa.

Tali differenti interpretazioni, o, meglio, la scelta di porre l’accento su alcuni elementi piuttosto che altri, non devono essere contrapposte quanto assunte come un insieme di fattori, spinte,

---

<sup>249</sup> M. Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, in Daolio, *Le lotte per la casa*, cit., p. 94.

<sup>250</sup> N. Alonso Garcia, *Movimenti di quartiere a Roma nei primi anni settanta*, «Zapruder», 14, settembre-dicembre 2017.

<sup>251</sup> L’Unione Inquilini costituì nel 1968 a Milano per iniziativa di grossi comitati di base delle case popolari che si battevano per il risanamento dei loro quartieri e per un canone sociale ridotto. L’unione per coordinarsi si serviva di un proprio giornale a grande diffusione: «Il giornale dell’Unione Inquilini» diretto da Giuseppe Zambon. A metà degli anni ’70 la sua presenza si estese nella Lombardia, in Piemonte e nel Veneto, su modello dei Comitati Unitari di Base sostenuti da Avanguardia Operaia. In seguito, altre sedi vennero aperte in Emilia, Toscana, a Roma e a Napoli.

<sup>252</sup> L’Unia nacque nel 1964 quando le consulte popolari (strutture che esistevano fin dal dopoguerra) decisero di interessarsi della questione dell’elevatezza dei fitti. La stessa sigla, però, poneva dei limiti all’intervento e definiva un campo d’azione che era già una scelta politica: quello degli inquilini e degli assegnatari degli alloggi degli enti pubblici e degli istituti di previdenza. Quando però a Roma nel 1969 esplose con forza il problema dei baraccati, l’UNIA intervenne anche su questo terreno. Proprio l’origine legata alle consulte, e la provenienza da esse di buona parte dei suoi dirigenti, fece sì che gli interessi si estesero presto anche ad altri settori. Nel dicembre del 1972, dal coordinamento di Unia, Apicep (Associazione Provinciale Inquilini Case Economiche e Popolari) e Comitato Nazionale Assegnatari ex Ina-casa e Gescal nascerà poi il Sunia.

immaginarsi che condizionarono e determinarono il clima e il contesto in cui emerse il ciclo di mobilitazioni. Questa pluralità, inoltre, rispecchiava non tanto e non solo differenti visioni sulle mobilitazioni, quanto la non linearità del fronte delle lotte urbane, la pluralità di questioni, pratiche, obiettivi, contesti in cui queste si muovevano, le diverse espressioni che assunsero, le figure sociali che le animarono. Polarizzando e semplificando al massimo la situazione<sup>253</sup>, le città del Nord, caratterizzate dalla presenza della grande industria e dall'arrivo di imponenti flussi migratori, videro la partecipazione alle lotte urbane di vasti strati operai o aspiranti tali, soggetti ancora inseriti in quel processo di "integrazione" di cui l'accesso ad un'abitazione dignitosa era parte sostanziale. Città come Bologna e Firenze, invece, di medie dimensioni, oggetto di minori stravolgimenti sociali e caratterizzate da una tradizione di maggiore interlocuzione tra cittadinanza e poteri locali, vissero più forte l'esperienza dei comitati di quartiere e di una forte partecipazione dal basso e comunitaria alla gestione del proprio territorio. A Roma fu il sottoproletariato, i baraccati, gli emarginati, i soggetti privi di un lavoro continuativo ad esprimere con forza il bisogno improcrastinabile e "elementare" dell'abitazione, e così al Sud, dove gli interventi speciali, la gestione clientelare della città e della stessa questione abitativa e forme peculiari di organizzazione del consenso erano al centro del dibattito. Una varietà di differenze di carattere geografico, ma anche interne alle città stesse tra i centri storici sottoposti ai processi di rinnovamento e quindi all'espulsione dei "vecchi" abitanti, le periferie costruite ai margini delle città prive di servizi e di collegamenti, i baraccamenti e gli alloggi "impropri", le fasce intermedie che richiedevano una diversa gestione del territorio.<sup>254</sup>

Differenti furono i soggetti coinvolti, i livelli di "politicizzazione" delle mobilitazioni, le forme preminenti di lotta, gli obiettivi mobilitanti, le capacità organizzative e di coinvolgimento di altri settori o lotte, i livelli di mediazione con le istituzioni preposte e di coinvolgimento o meno delle forze politiche e sindacali. Una complessità cui in questa sede si potrà solo accennare.

A Torino e Milano, città il cui patrimonio abitativo e sistema dei servizi era già stato ampiamente compromesso dai flussi migratori della prima metà degli anni Sessanta e che il picco del 1968-9 fece esplodere definitivamente, le prime mobilitazioni presero avvio nei quartieri operai e proletari sul tema dei fitti. Forte era la partecipazione di operai, o aspiranti tali, che in attesa della stabilità

---

<sup>253</sup> Ad operare una prima tipizzazione in tal senso è Marcelloni che distingue le grandi città italiane, scenario delle mobilitazioni, in «operaie» come Torino e Milano, «umane» come Firenze e Bologna, «burocratiche» come Roma e «subalterne» come quelle del Sud, «quattro realtà, dunque al cui interno i rapporti fra le classi, i rapporti fra classi e istituzioni e forze politiche si pongono in modo diverso per motivi oggettivi (i rapporti di produzione) e soggettivi (le scelte politiche delle sinistre)» (M. Marcelloni, *Analisi delle lotte sociali in Italia*, in «Papers. Revista de sociologia», n. 3, 1974, p. 236).

<sup>254</sup> A livello di casi di studio, tale tipo di analisi è realizzato da Laganà, Pianta e Segre per il contesto torinese (Laganà G., Pianta M., Segre A., *Urban social movements and urban restructuring in Turin, 1969-76*, in «International journal of urban and regional research», 6, 2, giugno 1982) e Agustoni sulla città di Milano (A. Agustoni, *La presa del Palazzo. Sviluppo urbano, edilizia popolare e lotte per la casa nella Milano del XX secolo*, in «Zapruder», 14, settembre-dicembre 2017).



economica e occupazionale della grande fabbrica si arrangiavano tra le cooperative edili e le piccole *boite* sparse nei quartieri. Le mobilitazioni furono varie e molteplici: dalle autoriduzioni nei quartieri di edilizia popolare per l'ottenimento di un fitto proporzionale al salario (Gratosoglio, Quarto Oggiaro, Gallaratese a Milano, Grugliasco, Nichelino, Vallette e Barriera a Torino) alle occupazioni di edifici privati e pubblici (via Tibaldi e via Mac Mahon a Milano, Falchera e Vallette a Torino), dalle battaglie contro il rinnovamento urbano dei quartieri centrali (Milano, corso Garibaldi e Porta Ticinese) alla rivendicazione di servizi e infrastrutture sociali nei quartieri-dormitorio. Il rapporto con le lotte in fabbrica, malgrado fosse auspicato da più parti, rimase latente. Il tentativo di "ricomposizione di classe" in buona parte delle esperienze si "limitò" alla partecipazione dei consigli di fabbrica alle assemblee di quartiere o ai comunicati di solidarietà ma non assunse mai l'unitarietà cercata e spesso rivendicata.

A Roma la classe operaia era minoritaria e soprattutto non esprimeva strutture organizzative paragonabili a quelle del Nord. Protagonisti delle mobilitazioni furono i baraccati, gli abitanti dei borghetti, gli assegnatari delle borgate precarie edificate dal fascismo, soggetti spesso esclusi dai settori produttivi o inseriti solo in maniera temporanea, molto spesso dipendenti dalla precarietà del settore edile. Di fronte a un esteso bisogno, la città presentava un parco alloggi sfitto estremamente ampio, circa 30 mila appartamenti. Le mobilitazioni si espressero sotto forma di occupazioni ricorrenti e massicce cui si affiancavano occupazioni di carattere "privato", intraprese da singole famiglie o gruppi non politicizzato, che delineavano forme di conflittualità permanente in città. In un secondo momento la lotta si spostò anche in quartieri popolari (come Magliana, Primavalle, Portonaccio) dalla base sociale più composita, che portarono avanti rivendicazioni e forme di lotta diversificate, dalla denuncia delle condizioni abitative e dei fenomeni speculativi alle autoriduzioni di fitti e bollette, dalla ricontrattazione della conformazione dei quartieri e delle destinazioni d'uso delle aree all'opposizione ai processi di espulsione dei ceti popolari.

A Bologna, al di là di alcune brevi occupazioni che si risolsero rapidamente con l'assegnazione di case popolari, il vero scontro si mosse sul terreno del rinnovamento del centro storico con la rivendicazione di un piano di edilizia economica e popolare sulle vecchie case del centro per permettere la permanenza nelle case restaurate dei "vecchi" residenti, appartenenti alle fasce a basso reddito della popolazione. Altre mobilitazioni riguardarono poi la gestione di alcuni quartieri della periferia, come il Pilastro<sup>255</sup>. Anche Firenze fu scenario di alcune occupazioni avvenute in particolare nel giugno e nel novembre del 1971, e nell'agosto del 1974<sup>256</sup>. Particolarmente interessanti furono,

---

<sup>255</sup> Sulle vicende del quartiere, si veda G. Cristina, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

<sup>256</sup> Nell'estate del 1971, sull'onda anche emotiva dei fatti di via Tibaldi a Milano e sulla spinta anche in questo caso degli studenti di Architettura si mobilitarono alcune famiglie residenti nel centro sfrattati di via Guelfa, mentre nascevano iniziative anche in San Frediano e alle case minime di Rovezzano e Casella; a novembre un gruppo di famiglie prese

esulando però dal periodo qui esaminato, le vicende che seguirono l'alluvione del 1966, le conseguenti occupazioni, in particolare quella di Sorgane da parte di alluvionati di Gavinana, della Nave, di Rovezzano e del Bandino, e la capillare organizzazione di comitati di quartiere che provarono a rispondere collettivamente e dal basso alle esigenze che si presentarono e alle carenze di Governo ed ente locale<sup>257</sup>.

Particolarmente complessa era poi la situazione nella città di Napoli. Le mobilitazioni si mossero tra i baraccati, gruppi sociale «al di fuori della scala della mobilità sociale, in quanto la loro mobilità è bloccata o a causa dei bassi redditi o comunque per la loro "indegnità" sociale» e gli abitanti dei rioni di edilizia popolare, emarginati urbani «che partecipano alla mobilità sociale e anzi le loro lotte sono giustificabili col fatto che essi si trovano in posizione di stallo»<sup>258</sup>. Esse coinvolgevano una pluralità di soggetti politici e sociali: dai gruppi di volontari cattolici che intervennero nei quartieri fin dal 1966 con intenti prima assistenziali ma che progressivamente divennero rivendicativi e organizzativi, al successivo arrivo dei militanti della Nuova Sinistra. La compromissione e i legami tra speculazione edilizia e organi politici trovava in questa città l'espressione più chiara, «l'organizzazione del potere e del consenso attraverso la spartizione della spesa pubblica determina[va] una frantumazione sociale che, nell'assenza storica della classe operaia, conduce[va] il sottoproletariato all'integrazione clientelare o all'isolamento totale»<sup>259</sup>. Il *Processo alle autorità* che si tenne a rione Traiano nell'autunno del 1969 in tal senso rappresentò la prima forma esplicita di opposizione alle gerarchie locali, un rifiuto di delegare ad altri la gestione della propria condizione abitativa e urbana<sup>260</sup>.

---

invece possesso di appartamenti Iacp in via delle Sciabbe. Nell'agosto del 1974 numerose famiglie si insediarono in diversi appartamenti nel quartiere di Santa Maria di Cintoia. (A. Mattei, M. Morini, V. Simoni, *Le lotte per la casa a Firenze*, Savelli, Roma, 1975). Nel 1975 nacque in città la sezione fiorentina dell'Unione Inquilini, su iniziativa di Avanguardia Operaia e della stessa UI milanese. Tra il 1975 e il 1982 il sindacato organizzò, insieme ad altri collettivi, diverse occupazioni nel centro storico.

<sup>257</sup> Per un approfondimento di carattere più divulgativo si rimanda al docu-film «*Non siamo angeli*» di Sergio Canfailla e Lorenzo Giudici. Estremamente rilevante fu poi l'esperienza dell'Isolotto, che si menzionerà più avanti, su cui vi è un'estesa bibliografia coeva, prodotta dalla comunità stessa; per citarne alcuni: Comunità dell'Isolotto, *Isolotto 1954-1969*, Laterza, Bari, 1969; Ead., *Isolotto sotto processo*, Laterza, Bari, 1971, o il più recente Ead., *Il processo dell'Isolotto*, Manifestolibri, Roma, 2011.

<sup>258</sup> Secondo Antonino Drago le lotte napoletane sarebbero state «l'anello di congiunzione tra le lotte di quartiere del Sud e del Nord. Lo si può vedere dalla discriminante fondamentale di queste lotte: nel Sud le lotte sono state compiute dai cittadini della città stessa, mentre nel Nord (compresa Roma) le lotte sono state compiute soprattutto da immigrati». L'autore sottolinea inoltre il carattere di unione tra vecchio e moderno: le mobilitazioni sarebbero a suo dire «le lotte dei "lazzaroni"» e allo stesso tempo «le lotte degli emarginati della società moderna» per una società che «iniziava il suo ingresso nella società nazionale del Mec, dell'Occidente» (Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., pp. 199, 200).

<sup>259</sup> Marcelloni, *Analisi delle lotte sociali in Italia*, cit., p. 235.

<sup>260</sup> Altre mobilitazioni, su cui qui non ci si concentrerà, si svilupparono in relazione all'epidemia di colera, che aprì una nuova fase nelle lotte sociali, di rivendicazione del risanamento igienico-sanitario della città, con la creazione dei centri sanitari popolari, e per l'occupazione (*Napoli: classi sociali e ristrutturazione del territorio*, in «Città classe», n.11, maggio 1977, p. 63).

Oltre al caso napoletano, occupazione e mobilitazioni si verificarono anche nelle altre grandi città meridionali: a Palermo, Bari, Cagliari<sup>261</sup>, Salerno, Messina<sup>262</sup>... A Palermo la prima ondata di occupazioni di case avvenne dopo il terremoto del 1968, più spesso ricordato per quanto avvenne nella valle del Belice, ma che causò effetti disastrosi anche nel centro storico del capoluogo. A questa prima mobilitazione, che costrinse il prefetto a ad assegnare agli occupanti gli edifici pubblici vuoti, seguì una seconda ondata nell'autunno del 1975 che coinvolse centinaia di famiglie, provenienti in gran parte dal centro storico, ma anche dalle baracche della periferia e che culminò nella proclamazione dello sciopero generale per il 10 novembre di quello stesso anno<sup>263</sup>.

### 1.3.2. Tentativi di periodizzazione

Attraverso lavori di ricostruzione e sistematizzazione di carattere locale è possibile ipotizzare una scansione cronologica di tali mobilitazioni. Tale tentativo, che, per quanto schematico e sintetico, appare essenziale nel delineare un quadro complessivo delle proteste e degli orientamenti politici ad esse sottesi, necessita però di due avvertenze. In primo luogo, la periodizzazione sarà fortemente influenzata, e forse facilitata, dall'attenzione all'intervento delle organizzazioni politiche e sindacali nello stimolare e indirizzare le mobilitazioni urbane, alla loro progettualità, a cambi di rotta e rivendicazioni. Essendo gli unici soggetti in campo dotati di una direzione nazionale, queste definivano comportamenti e indirizzi se non unitari perlomeno affini nei differenti contesti urbani. Non si vuole però in tal modo amplificare eccessivamente il ruolo di tali organizzazioni o ridurre quello degli abitanti mobilitati. Né si intende, ovviamente, negare le peculiarità locali, che saranno riprese in alcuni esempi e nell'analisi dei casi di studio, e appiattare le differenze che intercorrevano tra le diverse figure sociali coinvolte nelle lotte: profondamente differenti erano i bisogni e la condizione abitativa dei baraccati che risiedeva a Prato Rotondo a Roma e rivendicavano il diritto ad un alloggio dignitoso, rispetto a quelli degli operai che scesero in sciopero il 19 novembre 1969. Tutte questioni che saranno approfondite nel paragrafo successivo.

L'inizio del ciclo di proteste può essere individuato tra il 1968 e il 1969, sebbene alcune esperienze fossero emerse già l'anno precedente e pur considerando la parziale continuità con la conflittualità

---

<sup>261</sup> G. Santucci, *La storia di Cagliari nel dopoguerra tra processi urbanistici e conflitti sociali*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole, 2020.

<sup>262</sup> Scarsa è la bibliografia a proposito, maggior informazioni sono rintracciabili invece attraverso lo spoglio di giornali e riviste di quell'anno, a partire da *Lotta Continua*.

<sup>263</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 510,511. Il movimento per la casa non sopravvisse a lungo, né ottenne risultati di rilievo. Era difficile organizzare una città caratterizzata, come ha scritto Chubb, «da un'estrema frammentazione sociale ed economica e dall'assenza di qualsiasi struttura associativa che potesse servire come polo di aggregazione per la popolazione» (J. Chubb, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, Cambridge University Press, 1982, pp. 162-166). Per approfondire, M. Carcasio, *Palermo 1975-'76: lotte per la casa nella Kalsa*, in «Herodote Italia», 2-3, *Geografia delle lotte: la città*, Bertani Editore, aprile 1980, pp. 78-91.

urbana che si era sviluppata fin dal secondo dopoguerra. Fu in quel frangente che le mobilitazioni per la casa acquisirono una particolare estensione e continuità, temporale e territoriale, rispetto alle esperienze precedenti che, secondo quanto affermava con accenti fortemente critici Andreina Daolio, «si erano mosse all'interno di una logica rivendicazionista e corporativista sterile»<sup>264</sup>. Questa prospettiva, indubbiamente incentrata sulle città del Nord e sul rapporto con le lotte operaie, poneva l'accento sul fatto che l'Autunno caldo avesse portato non solo nuove forme di lotte, ma anche obiettivi nuovi, la cui influenza è individuabile nelle lotte nei quartieri. Nel giugno del 1967, inoltre, era entrato in vigore il decreto-legge di sblocco dei fitti che prevedeva una graduale eliminazione del regime vincolistico scaglionato nel tempo, che si sarebbe dovuta concludere nella prima metà del 1969.

Posto questo biennio come punto di inizio della stagione di lotte si può individuare la conclusione tra il 1975 e il 1976, anni in cui si risolvettero, con diversi esiti, le grandi occupazioni della Falchera a Torino e di San Basilio a Roma e in cui le elezioni amministrative, che videro la vittoria del Pci in buona parte delle grandi città, trasformarono il quadro dei poteri locali. Come date periodizzanti, per una maggiore comprensione delle diverse fasi di mobilitazioni, si possono indicare in primo luogo il 1971, anno in cui venne approvata la cosiddetta "riforma della casa", il cui iter e la cui approvazione condizionarono profondamente l'attività del Pci, dell'Unia e dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, e, quindi, il 1973 che si chiuse con lo shock petrolifero e la conseguente crisi energetica. Gravi furono le conseguenze di tale avvenimento sui bilanci delle famiglie a basso reddito: l'innalzarsi dell'inflazione, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari e l'apertura di una fase di ristrutturazione dei settori e processi produttivi colpirono con particolare forza chi già faticava a sostenere il peso dell'affitto.

Osservando le diverse fasi più nello specifico, il biennio 1969-1970, fermo restando l'estrema eterogeneità dei percorsi di mobilitazione, si caratterizzò per la rilevante presenza dei partiti della sinistra storica, militanti del Pci (in parte l'area che formerà poi il gruppo di Il Manifesto) e del Psiup, dei collettivi studenteschi delle facoltà di Architettura (in particolare a Torino, Firenze, Venezia e Milano)<sup>265</sup> o dei gruppi di cattolici che già negli anni precedenti avevano iniziato a operare tra i

---

<sup>264</sup> Commenti e analisi simili derivano dagli studi dei diversi contesti territoriali. Boffi per le mobilitazioni milanesi sottolinea come l'autunno caldo porti ad un salto di qualità tra le lotte precedenti, in questo caso quelle del quartiere Garibaldi-Isola, gestite dal comitato di quartiere, tendenti all'apertura di tavoli con il Comune e non estese all'intero inquinato, e le lotte successive nei quartieri proletari della periferia. (M. Boffi et al., *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano*, Feltrinelli, Milano, 1972, p.140).

<sup>265</sup> Gruppi di studenti di Architettura, in particolare il collettivo *Crystal Palace Project*, collaborano anche con il movimento per la casa inglese, e in particolare con la sua ala più istituzionale, concentrandosi nello specifico sullo studio di sistemi rapidi ed economici per ristrutturare e rendere abitabili gli edifici occupati. Sul movimento inglese, le sue diverse anime e la sua evoluzione, si veda R. Bailey, *The squatters*, Penguin Books, London, 1973 recentemente tradotto in italiano per Shake Edizioni e introdotto da un'intervista a Ken Loach, autore nel 1966 del film *Cathy come home* che scatena il dibattito pubblico sulla condizione abitativa e lo stato degli alloggi in Gran Bretagna.

Nell'archivio online dell'Aamod è inoltre presente un interessante documentario sulle vicende inglesi, prodotto dalla

quartieri della periferia e i baraccamenti<sup>266</sup>. Allo stesso tempo, però, si crearono i primi organismi di base, non direttamente legati a partiti e organizzazioni esterne. A Roma, dopo le prime occupazioni al Celio, nei primi mesi del 1969 nacque il Comitato di Agitazione Borgate, che condusse le mobilitazioni per circa un biennio. Nello stesso periodo iniziarono le prime autoriduzioni dei fitti che si estesero in particolare a Milano, dove si costituì l'Unione Inquilini, la cui presenza si allargò poi prima ad altre città del Nord quindi in Emilia e Toscana<sup>267</sup>.

A Torino, invece, tra il giugno e il luglio del 1969 la sede del comune di Nichelino, parse della prima cintura, venne occupata da una composizione prevalentemente operaia per quasi un mese per chiedere la riduzione dei fitti, troppo alti per i salari. Il 3 luglio del 1969, inoltre, lo sciopero provinciale per la casa indetto dai sindacati evolvé in una lunga giornata di tafferugli con le forze dell'ordine, la cosiddetta "Rivolta di corso Traiano"; un avvenimento che fu considerato l'annuncio, l'antefatto, dell'Autunno caldo<sup>268</sup>.

A tal proposito sempre nel corso di questo primo triennio, venne definita la piattaforma sindacale sul tema della casa e dei servizi e il 19 novembre del 1969, dopo più di 60 scioperi provinciali, si tenne il primo sciopero generale su tali questioni. Un fatto rilevante che segnò una svolta nella storia del sindacato italiano e il superamento della tradizionale divisione di ruoli tra sindacato e partito che delegava le lotte sui posti di lavoro al primo e la progettualità politica più generale al secondo, la fabbrica agli uni e la società (e le città) agli altri. La proclamazione unitaria dello sciopero, inoltre, come ha segnalato Stefania Potenza, spostava «l'asse di intervento del sindacato e la sua stessa funzione», dopo che già da qualche anno «forme e strumenti di unità sindacali erano già comparsi a livello di contrattazione aziendale e di categoria»<sup>269</sup>.

Lo sciopero, estremamente riuscito, vide la partecipazione di centinaia di migliaia di operai e avviò trattative dirette con il Governo che durarono lungo tutto il 1970 e il 1971, fino alla promulgazione nell'ottobre del 1971 della legge 865, la "riforma della casa". I confederali rivendicavano maggiori investimenti nell'edilizia pubblica, l'istituzione di un sistema d'equo canone per gli affitti e garanzie di lavoro per gli occupati nel settore edilizio, richieste che furono soddisfatte solo in parte dalla legge, che ottenne comunque l'approvazione sindacale. Tra gli aspetti da sottolineare vi era invece lo scarso

---

casa di produzione Cinema Action [https://www.youtube.com/watch?v=cVB\\_RW8LBG4](https://www.youtube.com/watch?v=cVB_RW8LBG4)

<sup>266</sup> Quest'ultima appare una presenza peculiare del contesto italiano.

<sup>267</sup> Oltre alle città italiane, la presenza dell'Unione Inquilini e il suo ruolo nell'organizzare occupazioni e mobilitazioni per la casa è estremamente rilevante anche all'estero, in città caratterizzate da una forte immigrazione italiana. È il caso delle mobilitazioni a Francoforte nel 1972, descritte nel volume di Giuseppe Zambon (*Francoforte è il nostro futuro. Emigrazione e lotta per la casa in Germania*, Nova Cultura Editrice, Milano, 1978).

<sup>268</sup> Per approfondire si veda D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)*, BFS Edizioni, Pisa, 1997.

<sup>269</sup> S. Potenza, *Riforma della casa e movimento sindacale*, in Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, cit., p. 252

coordinamento tra i sindacati e i partiti politici, a partire dal Pci<sup>270</sup>, che non gradivano quella che venne vista come una sorta di intrusione in una sfera che consideravano di loro esclusiva competenza, cioè i negoziati con il governo. I sindacati inoltre erano restii a legare, al di là della rilevante indizione dello sciopero generale e di quelli provinciali, la trattativa a livello governativo con una costante pressione e mobilitazione da parte della loro base sociale: una proposta che arrivava dallo stesso sindacato metalmeccanico ma fu abbandonata perché bollabile come «estremista»<sup>271</sup>.

In questa fase il sindacato mostrò, secondo Vanni Pierini, all'epoca dirigente nazionale Cgil, un «eccesso di politicizzazione»: lo sforzo fu diretto a dar sbocco e credibilità all'azione di riforma, gli obiettivi si separarono sempre più da quelli dell'azione rivendicativa, l'impostazione delle mobilitazioni fu sempre più vertenziale, funzionale al dare sostegno al confronto tra sindacato e governo<sup>272</sup>. Pierini individuava elementi di criticità anche nei contenuti della piattaforma sindacale: il rischio di identificare la politica edilizia con quella della casa, l'illusione che si potesse risolvere un fenomeno esteso come quello della rendita attraverso l'azione legislativa, l'utopia riformista dell'edilizia come «oasi socializzata per legge»<sup>273</sup>. Primario, forse unico interlocutore dei discorsi sindacali, era il lavoratore occupato del Nord, sottovalutando così la complessità e l'estensione del bisogno di casa, che non aveva assunto di per sé una rilevanza politica ma veniva osservato in quanto parte rilevante della condizione operaia.

Allo stesso tempo, organizzazioni vicine ai sindacati e al Pci ma attive anche sul piano locale come l'Unia, temevano che una vertenza nazionale allontanasse i necessari provvedimenti emergenziali richiesti a livello cittadino. «Dovevamo evitare», affermava Aldo Tozzetti, a lungo segretario del sindacato inquilini, «che la giusta rivendicazione di una svolta radicale nella politica della casa appannasse le rivendicazioni immediate e particolari»<sup>274</sup>.

Sempre a livello sindacale, l'ipotesi di estendere sul territorio, attraverso la creazione dei consigli di zona, la struttura consiliare che si era sviluppata in fabbrica scatenò un intenso dibattito interno.

---

<sup>270</sup> Per una trattazione estesa del rapporto tra il Pci e la questione urbana, su quale discorso e strategia la dirigenza del partito abbia strutturato tra gli anni sessanta e settanta del Novecento si veda F. Bartolini, *Changing Cities. An Urban Question for the Italian Communist Party*, in Baumeister, Bonomo, Schott (a cura di), *Cities Contested*, cit., pp. 53-72.

<sup>271</sup> M. Regini, *I dilemmi del sindacato. Conflitto e partecipazione negli anni Settanta e Ottanta*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 113.

<sup>272</sup> Come si è visto nel paragrafo precedente l'impegno riformista aveva già caratterizzato, con risultati limitati, già il biennio 1962-3, che nel campo della casa vide la preparazione (e poi l'abbandono) del progetto di legge Sullo ma su un piano più generale si lavorò all'istituzione della scuola media unica, delle Regioni e sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica. A differenza che in quel biennio, negli anni 1969-71, l'impegno sindacale, ma anche alla presenza di movimenti di base, in particolare quello operaio, rinforzavano la pressione per una riforma del settore abitativo e della pianificazione urbana. Afferma Paul Ginsborg: «la parte più ambiziosa della strategia sindacale mirava a usare il diffuso attivismo di questi anni come leva per ottenere riforme fondamentali. I riformisti, dunque, non erano più un gruppo di politici relativamente isolati, come nel 1963, ma erano invece appoggiati da un forte movimento di massa» (Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 445).

<sup>273</sup> Pierini, *Sindacato e riforma edilizia negli anni Settanta*, cit., p.204.

<sup>274</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 178.

Una discussione che, per brevità, può essere polarizzata tra coloro che preferivano che questa assumesse una dimensione prettamente intercategoriale e chi vi vedeva una funzione di collettore tra le lotte in fabbrica e la difesa delle conquiste operaie e del salario reale fuori dalla fabbrica. Si affermò tendenzialmente, pur con alcune significative eccezioni su alcune vertenze specifiche, la prima impostazione<sup>275</sup>.

Il 1971 fu poi segnato dal coinvolgimento nelle lotte sociali dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, in particolare Avanguardia operaia e Lotta Continua. Quest'ultima nel novembre del 1970 inaugurò la fase del "Prendiamoci la città", parola d'ordine coniata da Guido Viale che sancì la decisione dei vertici dell'organizzazione di uscire dalla fabbrica e impegnarsi sul terreno sociale. Come scrive Stefania Voli, «la centralità operaia viene abbandonata e sostituita da quella proletaria, ritenuta da Lotta Continua più adatta ad unificare in una "lotta generale" i bisogni materiali e morali di tutte le classi oppresse ed emarginate»<sup>276</sup>. Nel documento di indirizzo del convegno nazionale del 1971 si affermava che «la lotta proletaria [...] ha raggiunto un "tetto"» e «nella forma in cui si è sviluppata finora, l'autonomia operaia rischia di venire soffocata dalle sue stesse conquiste»<sup>277</sup>. In realtà, come spiega Elena Petricola, davanti alla crescente pressione del deficit pubblico<sup>278</sup>, Lotta Continua si era confrontata con la mancata estensione della conflittualità in fabbrica, anzi con la diminuzione delle lotte e la ripresa della forza sindacale.

All'inizio dell'anno successivo sul quotidiano, oltre ad essere riportate continue notizie su quella che venne definita «un'esplosione di lotte sul terreno sociale»<sup>279</sup>, fu meglio illustrato il programma di questa nuova fase e i suoi fondamenti<sup>280</sup>.

È nei quartieri e nei paesi che gli operai, che hanno saputo conquistare una unità e una coscienza politica altissima nelle lotte di fabbrica, devono dimostrare di essere la forza dirigente della rivoluzione, devono saper riunire attorno a sé tutto il proletariato, le loro donne, i loro figli, i disoccupati, i proletari divisi e frantumati in quella miriade di impieghi che non offrono nessuna possibilità di una lotta specifica. In due anni di lotta autonoma, gli operai hanno avuto la forza di mettere in crisi il sistema. Ma la lotta operaia, se resta

---

<sup>275</sup> P. Rispoli (a cura di), *I consigli di zona: una cerniera che manca. Convegno provinciale della FLM di Roma su "Strutture unitarie di base e territoriali"*, Sapere Edizioni, Milano-Roma, 1974.

<sup>276</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006, p. 78

<sup>277</sup> Centro Studi Gobetti (d'ora in poi CSPG), Fondo Vitale, Subfondo Luigi Bobbio, *Prendiamoci la città, documento n.1 di discussione per il convegno nazionale*, ciclostilato 3 luglio 1971

<sup>278</sup> Pressione crescente le cui cause possono, secondo Paul Ginsborg, essere individuate in due ordini di motivi: il crescente indebitamento dell'industria pubblica e la spesa sociale, addebitabile in primo luogo alle pensioni, non bilanciate da un adeguato introito fiscale (Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 446).

<sup>279</sup> *Prendiamoci la città*, «Lotta Continua», 12 novembre 1970.

<sup>280</sup> *Il nostro programma. Spieghiamo meglio cosa vuol dire "Prendiamoci la città"*, «Lotta Continua», 29 gennaio 1971.

confinata nelle fabbriche, non paga, e rischia di essere ricacciata indietro. Per questo i temi della condizione proletaria, dalla casa ai trasporti, ai prezzi, all'emigrazione, alla scuola, comunicano a veni considerati come un terreno su cui estendere la lotta. [...] Prendersi la città vuol dire innanzitutto questo: unire il proletariato, superare le divisioni di settore, di zona, di categoria volute dal padrone, costruire, tra tutti i proletari, quell'unità e quella forza che gli operai hanno conquistato in fabbrica.<sup>281</sup>

Nel biennio 1970-71 perno di tale attività fu proprio l'occupazione di case, ambito in cui l'organizzazione riusciva ad organizzare al meglio la sua attività e campo in cui, come si è visto, Pci e sindacati erano relegati dalla loro stessa strategia in una posizione piuttosto attendista.

La pratica dell'occupazione assunse in questi anni un nuovo significato: avvennero i primi tentativi di resistenza agli sgomberi, dopo una prima fase in cui questa azione aveva mantenuto soprattutto un significato simbolico, finalizzato all'apertura di trattative con gli enti pubblici, comuni o Iacp. Le occupazioni milanesi<sup>282</sup>, quella di via Mac Mahon a fine gennaio 1971 e quella di via Tibaldi nel giugno successivo furono di stimolo a numerose occupazioni in tutta Italia. Allo stesso tempo, però, vennero interpretate da studiosi come Andreina Daolio come «il punto conclusivo di una fase in cui il movimento poteva tenere sulla base della propria spontaneità e sulle lotte esemplari»<sup>283</sup>. Una fase che dimostrò, scriveva l'autrice, la difficoltà di costruire «un'organizzazione capace di raccogliere, sintetizzare e riproporre i suoi temi specifici a tutto il movimento di classe». Un giudizio critico su quel periodo che era poi bilanciato dall'evidenziare come in quegli anni le occupazioni, malgrado fossero state spesso trattate in maniera troppo avventurosa, avessero richiamato con forza l'attenzione sul problema della casa, mentre le autoriduzioni avevano, a suo avviso, assunto un carattere «più qualificato politicamente» e rappresentavano «il modo più cosciente da parte dei lavoratori di gestire direttamente la propria condizione urbana, stabilendo il valore della propria forza-lavoro»<sup>284</sup>.

Tra il 1972 e il 1973 la presenza dei gruppi extra-parlamentari si estese e nacquero i primi comitati di quartiere da essi organizzati, che si affiancavano a quelli promossi dal Pci e a quelli che invece vedevano la compartecipazione di militanti e attivisti di storia e provenienza politica diversa. In tale momento, secondo Marcelloni, l'attività della sinistra "rivoluzionaria" passò da una fase di "lotte esemplari" ad una di lavoro quotidiano per la riaggregazione del tessuto sociale del quartiere che

---

<sup>281</sup> Ibidem.

<sup>282</sup> Sulle lotte per la casa milanesi interessante è il documentario prodotto nel 1972 dal Collettivo Cinema Militante Milanese e recentemente recuperato, che racconta, o meglio fa raccontare ai protagonisti delle vicende, le pessime condizioni abitative di molti immigrati meridionali, la costruzione di forme organizzative e comunitarie, le mobilitazioni, le occupazioni e gli sgomberi effettuati dalle forze dell'ordine. Il documentario, digitalizzato dall'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa, è visionabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=SIm5fsJabWI>

<sup>283</sup> A. Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., p. 50.

<sup>284</sup> Ivi, p. 51.



diede vita ad una pluralità di esperienze che muovevano quasi sempre dalle autoriduzioni per poi estendersi alla richiesta di servizi e all'occupazione di aree da destinare al verde, di locali da trasformare in ambulatori, centri sociali, asili nido. A queste si aggiungevano iniziative culturali e dibattiti, analisi sui processi che avevano portato alla realizzazione dei quartieri, sulle inadempienze degli amministratori e sui loro legami con i grandi costruttori, studi dei limiti e delle potenzialità dei piani regolatori e rivendicazione di un potere di controllo e trasformazione dal basso dei piani di zona. Il quartiere divenne luogo di conoscenza tra militanti e abitanti, si strinsero rapporti tra figure soggettivamente molto diverse: disoccupati, casalinghe, giovani e operai.

Nell'autunno del 1973, come già ricordato, "irruppe" la crisi economica, aumentarono carovita e disoccupazione, crollò il potere d'acquisto dei redditi: un avvenimento che può essere utilizzato, in maniera in parte simbolica, come cesura e fase di passaggio del periodo qui considerato. La crisi accrebbe il disagio abitativo in una situazione già complicata, si estesero le mobilitazioni e si acuirono pratiche e forme di lotta. Pesarono l'accresciuta difficoltà economica, ma anche la centralità assunta dalle organizzazioni extra-parlamentari. Se il Sunia ridimensionò progressivamente, in linea con le scelte di Pci e sindacati, la propria conflittualità<sup>285</sup>, vennero meno anche soggetti come i collettivi studenteschi di Architettura e i gruppi cattolici, l'onda lunga del Sessantotto.

La crisi portò a un'alterazione, come nota Luciano Villani, oltre che del contesto politico italiano e internazionale, anche «del quadro economico all'interno del quale erano maturate le speranze e i fervori di cambiamento che avevano innervato i movimenti sociali sul finire degli anni sessanta», naufragarono progressivamente le aspettative riformatrici della fine del decennio precedente. Mentre riprendevano le lotte in fabbrica, si riscoprì la forza dei consigli di fabbrica e l'autoriduzione, in particolare delle bollette (gas e elettricità a 8 lire al kwh, prezzo che lo Stato richiedeva "ai padroni") si diffuse progressivamente. Ripresero forza anche le occupazioni di alloggi e più in generale le mobilitazioni per l'abitare<sup>286</sup>: nei mesi da gennaio a marzo del 1974 solo a Roma furono occupati quasi un migliaio di alloggi, e così avvenne, con numeri minori, anche a Milano, Napoli, Firenze, Bologna. A Torino nel settembre dello stesso anno 600 famiglie occuparono gli stabili appena edificati dallo Iacp su un terreno agricolo alla periferia nord della città, alla Falchera. Occupazioni più determinate e risolte rispetto alle esperienze precedenti che avevano un carattere

---

<sup>285</sup> A. Tozzetti, *La casa e non solo: lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

<sup>286</sup> Un interessante studio su Torino, che verrà ripreso nel paragrafo successivo, analizzava gli episodi e/o le azioni conflittuali che si svolsero sul territorio torinese, più di 250, tra il 1969 e il 1976, osservandone la distribuzione nel tempo e categorizzandoli per obiettivi e aree cittadine. Il picco maggiore riguardava proprio il periodo 1974-1975, anni in cui al centro delle mobilitazioni furono le questioni dei prezzi e della casa. Le mobilitazioni per i servizi, per fare un altro esempio, secondo lo studio erano invece più frequenti nel 1969 e nel biennio 1972-1973. (G. Laganà, M. Pianta, A. Segre, *Urban social movements and urban restructuring in Turin, 1969-1976*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 6, n. 2, 1982, pp.223-245

prevalentemente dimostrativo: si puntava al mantenimento dell'abitazione, gli sgomberi incontrarono accanite resistenza e spesso immediate rioccupazioni.

I consigli di fabbrica, investiti da un forte dibattito interno, spesso si schierarono con gli occupanti, seppure tendenzialmente solo su un piano solidaristico. Luciano Villani evidenzia, analizzando il contesto romano, che «la trasposizione sul territorio della *pratica dell'obiettivo* – autoriduzioni e occupazioni di case, prati per ottenere parchi, locali per gli ambulatori, edifici per scuole e asili – sembrò [...] riflettere proprio il maggior apporto fornito alle lotte sociali da parte degli operai, che l'avevano già sperimentata in fabbrica, con l'autoriduzione di tempi e ritmi, il “salto della scocca”, la rotazione delle mansioni». Un apporto che, più che esprimersi in termini concreti, fu soprattutto però simbolico e di immaginario e che si manifestò maggiormente in contesti diversi da quello della Capitale.

Come sottolinea lo stesso storico, la rottura della legalità «rappresentava una costante di queste pratiche, cui si associava un uso della forza in alcuni casi più ostentato che realmente agito»<sup>287</sup>. Non mancarono però veri e propri esempi di guerriglia urbana, come nel caso della “battaglia di San Basilio”, quando, nel settembre del 1974, occupanti e militanti della sinistra extra-parlamentare reagirono con forza all'estesa militarizzazione del quartiere e al tentativo di sgombero dei palazzi che erano stati occupati qualche mese prima. Queste forme di violenta conflittualità si espressero soprattutto in zone in cui, come sottolinea lo stesso Villani, «il confine tra ciò che era lecito e ciò che non lo era, veniva spesso varcato nelle forme d'esistenza quotidiana», e vennero interpretate dai militanti stessi come «il portato inequivocabile di un'irriducibilità dei bisogni sociali» e «nell'accezione più intransigente» come «prefigurazione di una linea di cosiddetto contropotere, inteso come tentativo di costruzione di una presenza rivoluzionaria e di un processo di “egemonia sociale” diffusi sul territorio»<sup>288</sup>. Tale lettura, e tali aspettative, ritornavano nelle riflessioni dei già citati gruppi extraparlamentari, e nell'elaborazione politica di un altro soggetto attivo nei quartieri e finora non menzionato, i collettivi autonomi, protagonisti degli scontri avvenuti nel quartiere.<sup>289</sup>

In questa seconda fase, che abbiamo situato indicativamente tra il 1973 e il 1976, cambiò anche la linea del Pci che, mentre procedeva nella direzione del compromesso storico, cercò di rilanciare la partecipazione dal basso e promuovere la nascita di comitati di quartiere, strumenti di pressione sulle giunte Dc o utili filtri laddove il Pci stesso gestiva l'ente locale, ma anche collettori sul territorio delle

---

<sup>287</sup> L. Villani, «*Neanche le 8 lire*». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», *Sotto attacco. La violenza politica in discussione*, 32, settembre-dicembre 2013, p. 34

<sup>288</sup> Villani, «*Neanche le 8 lire*», cit., p.25

<sup>289</sup> Si tornerà ampiamente nel capitolo successivo su tali vicende, si rimanda qui a G. Ferrari, G.M. D'Ubaldo, *Gli autonomi. L'autonomia operaia romana*, vol.4, Derive Approdi, Roma, 2017 e a S. Corasaniti, *Volsci. I comitati autonomi operai romani negli anni Settanta (1971-1980)*, Le Monnier, Firenze, 2021. Nei comitati autonomi operai, in particolare in quelli attivi nella zona di Tivoli, militava Fabrizio Ceruso, ragazzo diciannovenne ucciso durante i tafferugli, diventato simbolo delle lotte per il diritto all'abitare e ricordato da una targa nel quartiere.

istanze locali, sull'onda del percorso verso il decentramento. Tra il 1975 e il 1976 tali organismi portarono avanti mobilitazioni di stampo rivendicativo, aprirono tavoli con le Amministrazioni su questioni legate alla gestione del territorio, al verde pubblico, alle varianti dei piani di zona, alla creazione degli asili nido necessari al fabbisogno, ecc. Un'operazione politica che pagò: le elezioni amministrative del 1975 e quelle politiche del giugno 1976 videro la prorompente avanzata del Pci e la modifica sostanziale del quadro di potere locale.

### **1.3.3. Soggetti sociali, forme organizzative, pratiche**

Nelle righe precedenti si è fatto riferimento a una pluralità di pratiche e rivendicazioni, senza però approfondirne caratteristiche e contenuti, rischiando quindi di restituirne una rappresentazione monolitica. Pur partendo da questioni simili, invece, le lotte di quartiere e per la casa si espressero in maniera estremamente diversificata all'interno dei differenti contesti, come molteplici furono i significati che queste forme di lotta assunsero nelle interpretazioni e nelle riflessioni delle organizzazioni politiche che le promossero o vi presero parte.

Pratiche e rivendicazioni spesso si intersecavano tra loro: si praticava l'autoriduzione non solo per chiedere una riduzione del fitto ma anche per rivendicare i servizi necessari, lo sciopero dei fitti serviva sia per arrivare a fine mese sia per pretendere la ristrutturazione degli stabili degradati dei centri storici. Le strutture organizzate presenti nei quartieri, che spesso avevano in primo luogo organizzato percorsi di autoriduzione o l'occupazione di edifici sfitti, provavano poi ad estendere le mobilitazioni ai diversi aspetti della condizione abitativa degli inquilini, dal reddito alla necessità di servizi e infrastrutture sociali fino alla rivendicazione di un controllo sulla gestione del quartiere e sulle sue trasformazioni. Un'evoluzione su cui alcune organizzazioni politiche come l'Unione Inquilini o i comitati di quartiere "investirono" a fondo: la possibilità di porre nuovi obiettivi e mobilitare la popolazione per servizi come scuole, asili, centri sociali e culturali, verde pubblico, aree sportive, servizi sanitari era considerata espressione della crescita della coscienza politica degli abitanti e del superamento degli obiettivi economicisti precedenti, spesso caratterizzati da maggiore passività e individualismo.

L'autoriduzione del fitto fu una delle pratiche più rilevanti ed estesa del periodo e poggiava peraltro su una base di morosità individuale che era più o meno sviluppata nei diversi quartieri di edilizia pubblica. Le morosità organizzate si basavano sull'elezione di delegati di scala, che ricevevano i vaglia ridotti da inviare all'ente pubblico o all'immobiliare privata, e sull'organizzazione, da parte del comitato di lotta, della difesa collettiva dagli sfratti davanti alla reazione del proprietario e all'arrivo degli ufficiali giudiziari e delle forze dell'ordine. A Milano, per fare un esempio, tale pratica arrivò a coinvolgere il 40% delle 100 mila famiglie che abitavano i quartieri di edilizia pubblica.

Come già accennato, il fenomeno non fu però relegato esclusivamente al rapporto con gli enti pubblici. Alla Magliana, a Roma, furono gli inquilini degli edifici costruiti dalle grandi immobiliari ad autoridursi l'affitto per chiedere che questo fosse equiparato a quello delle case di proprietà comunale (2.500 lire a vano, contro i 40/50 mila ad alloggio del mercato privato). L'obiettivo era non solo riappropriarsi di quella parte considerevole del salario che veniva sottratta dall'alto costo dei fitti ma anche arrecare un danno tangibile ai proprietari, responsabili di aver edificato un quartiere privo di servizi e potenzialmente soggetto alle piene del Tevere, senza alcun rispetto delle normative e dei regolamenti comunali e senza alcun controllo da parte delle autorità comunali.

L'esempio della Magliana permette di evidenziare l'approccio delle diverse organizzazioni all'autoriduzione dei fitti, al tempo stesso obiettivo e strumento di lotta. Il Sunia fu il primo promotore di tali iniziative nel quartiere ma si rivolse esclusivamente alle case di proprietà degli enti pubblici e degli istituti previdenziali e assicurativi, proponendo di ridurre del 30% il canone dell'abitazione. Il comitato di quartiere, invece, si oppose a tale proposta e in una grande assemblea nella piazza principale si decise la quota di 2500 lire. In altri quartieri ed esperienze invece, come sostenuto dalle organizzazioni della sinistra extra-parlamentare, si stabilì di legare il costo del fitto al reddito degli inquilini, adottando la parola d'ordine del "fitto al 10% del salario".

La crisi economica del 1973 comportò l'estensione di tali esperienze a nuovi quartieri e complessi di case, nonché lo sviluppo dei percorsi di autoriduzione delle bollette a 8 lire al kw anziché 45, cioè il costo dell'energia per gli imprenditori negli impianti industriali<sup>290</sup>, iniziative che furono in parte gestite dalle stesse organizzazioni sindacali. L'autoriduzione fu inoltre interpretata come miglior esempio della trasposizione della pratica dell'obiettivo dalla fabbrica al quartiere e come dimostrazione della comunanza di pratiche e obiettivi tra le lotte operaie e le contemporanee lotte sociali: l'operaio impediva così che gli aumenti di fitti e bollette vanificassero le conquiste ottenute in fabbrica.

Tale pratica, come segnalavano alcuni militanti dell'Autonomia protagonisti delle vicende, nasceva da un comportamento spontaneo, cioè il rifiuto a pagare bollette se queste diventavano insostenibili per il bilancio familiare. Il ruolo dei militanti fu quello di rielaborarla, individuando un prezzo "corretto" da rivendicare politicamente, per poi renderla replicabile, attraverso la costruzione di una campagna di propaganda<sup>291</sup>. Una riflessione, quella proposta dai due ex-militanti, che chiama in causa la questione del rapporto tra spontaneismo e organizzazione, tra i bisogni e la loro valorizzazione politica, attraverso la creazione e l'estensione di rivendicazioni e forme organizzative.

---

<sup>290</sup> Autoriduzioni che nel caso rimano potevano contare sul "sostegno" di parte dei dipendenti dell'ente di energia elettrica dove era nato uno dei principali gruppi dell'Autonomia operaia romana, il Collettivo Politico Enel (Ferrari, D'Ubaldo, *L'autonomia operaia romana*, cit., pp.78-83)

<sup>291</sup> Ivi, p. 80.

La stessa divergenza di impostazioni, obiettivi e rivendicazioni che si è riscontrata tra l'Unia e i comitati sostenuti (quando non direttamente organizzati) dai gruppi della sinistra extra-parlamentare o dai sindacati inquilini ad essi vicini (come l'Unione Inquilini) nella gestione delle autoriduzioni può essere evidenziata anche per la pratica dell'occupazione. Quest'ultima fu però profondamente condizionata anche dalle differenti reazioni di questure e amministrazioni municipali di fronte alle irruzioni negli stabili vuoti e dal ruolo degli stessi costruttori.

Le prime occupazioni furono di carattere cosiddetto dimostrativo. L'obiettivo era quello di aprire una trattativa con il Comune per giungere all'assegnazione di altri alloggi, diversi da quelli assegnati. Nel gennaio del 1969, 900 alloggi popolari furono occupati a Napoli, ad agosto gli abitanti del borghetto dell'Acquedotto Felice occuparono 220 alloggi Iacp al Celio, abbandonati da anni: un'occupazione che si estese rapidamente ai blocchi vicini per un totale di 400 appartamenti. A tale occupazione fu connessa anche la nascita del Comitato di Agitazione Borgate, uno dei primi organismi autonomi di lotta per la casa che coordinò le mobilitazioni fino all'anno successivo.

Seguirono a Milano le occupazioni di edifici a Quarto Oggiaro e al Gallaratese da parte dei residenti nel centro sfrattati di Novate<sup>292</sup>. Nel gennaio del 1970 a Torino novanta famiglie provenienti dalle casermette di Altessano occuparono alcuni edifici di proprietà dello Iacp, non ancora ultimati, in via Sansovino, sostenute da Lotta Continua che già l'anno precedente aveva coniato lo slogan, semplice quanto puntuale considerando le caratteristiche del mercato immobiliare torinese, de «Le case ci sono: prendiamole!».

Le occupazioni riguardavano quindi edifici in via di ultimazione, alloggi non ancora assegnati, per porre l'accento sulla lentezza delle procedure pubbliche e sulla dimensione spesso clientelare che le caratterizzava, ma anche stabili abbandonati e situati in zone centrali come quelli del Celio a Roma. All'individuazione di tali immobili sottostavano una serie di scelte e ragionamenti. Da un lato l'intenzione era quella di mostrare la transitorietà dell'occupazione e il carattere dimostrativo dell'azione, finalizzata ad ottenere case nuove e in migliori condizioni. Dall'altro lato l'obiettivo era quello di mettere in luce i processi speculativi promossi dagli stessi enti pubblici: l'area del Celio rientrava in quella parte del patrimonio degli enti pubblici che voleva essere utilizzata a fini speculativi. La zona, che si trova dietro al Colosseo, aveva ormai assunto una valutazione intorno ai 5 miliardi e doveva essere venduta a società private per la costruzione di alloggi per ceti medio-alti<sup>293</sup>. Inoltre, tale occupazione voleva rappresentare «una lotta per la riappropriazione del cuore della

---

<sup>292</sup> Soggetti che già negli anni precedenti erano protagonisti di occupazione "private", individuali, spesso verso i medesimi quartieri oggetto dei percorsi collettivi. Il tentativo dell'Unione Inquilini prima e di Lotta Continua poi è di organizzare tali famiglie, si vedano gli interventi dei militanti coinvolti nel volume *Prendiamoci la città. Una storia così non dovrebbe finire mai*, La barricata, Milano, 2019

<sup>293</sup> M. Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., p.87

*città*»<sup>294</sup>, individuando e riaprendo blocchi di alloggi vuoti in zone centrali ma ancora prevalentemente “popolari”, in attesa che avanzassero i processi di rinnovamento.

Un nuovo rilancio di tale pratica, mai interrotta per tutto il periodo considerato, si ebbe poi in seguito alle occupazioni milanesi di via Mac Mahon e via Tibaldi, tra il gennaio e il giugno del 1971, a riprova che, per quanto sia difficile parlare di un vero e proprio movimento, soprattutto considerando le differenti composizioni e situazioni abitative, esisteva indubbiamente un’influenza e un immaginario comune, spinte reciproche e dimensioni organizzate a livello nazionale. Nell’ottobre dello stesso anno, a Roma migliaia di persone (di cui mille solo alla Magliana<sup>295</sup>) organizzate dall’Unia si insediarono in una sola notte in centinaia di stabili in diverse aree della città<sup>296</sup>: le occupazioni durarono solo 48 ore prima di essere sgomberate. Un’occupazione simbolica, di carattere dimostrativo, che chiedeva il blocco per sei mesi di tutti gli sfratti, la requisizione di seimila alloggi per sistemare buona parte dei baraccati romani, la riduzione dei fitti delle case degli enti pubblici, l’attuazione immediata della legge sulla casa, approvata pochi giorni prima e l’utilizzo dei 370 miliardi a disposizione del comune di Roma per risolvere le situazioni più problematiche.

Tali occupazioni incontrarono risposte anche molto dure da parte delle Amministrazioni e delle Questure interessate. Gli occupanti di via Tibaldi, ad esempio, una delle occupazioni forse più celebri a livello nazionale<sup>297</sup>, vennero ripetutamente sgomberati, prima dagli edifici occupati e in un secondo momento dalla sede della facoltà di Architettura dove avevano trovato rifugio. Lo sgombero della facoltà portò al fermo di militanti e attivisti coinvolti nelle mobilitazioni, ma anche di numerosi studenti e professori che avevano solidarizzato con gli avvenimenti.

Negli anni successivi cominciarono le occupazioni di stabili privati, per contrapporsi ai fenomeni speculativi ma anche per non incorrere in tensioni con i legittimi assegnatari, contrapposizioni reali ma che vennero anche ingigantite sui giornali, e spesso anche dal Pci e dalle organizzazioni ad esso legate. Cambiò anche la prospettiva con cui si entrava negli alloggi, privati o pubblici che fossero. Il tentativo fu immediatamente quello di provvedere agli allacciamenti e alla difesa degli stabili, che

---

<sup>294</sup> Ibidem.

<sup>295</sup> Istituto Luce, *Il problema delle abitazioni a Roma: baraccati occupano le nuove case popolari della Magliana appena costruite, ma lasciate vuote*, <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000048709/2/il-problema-abitazioni-roma-baraccati-occupano-nuove-case-popolari-della-magliana-appena-costruite-ma-lasciate-vuote.html&jsonVal=>

<sup>296</sup> Documenti di Questura e Prefettura, datati 30 ottobre 1971, fornivano numeri e dimensioni degli avvenimenti. Una comunicazione dell’ufficio di presidenza della regione Lazio al Ministero dell’Interno parlava di 5mila cittadini abitanti in case improprie o malsane che avevano occupato alloggi vuoti, mentre la Questura comunicava al Ministero dell’Interno e alla Prefettura un elenco delle occupazioni avvenute nella notte, per un totale di 1.993 alloggi: circa 500 appartamenti in via Pescaglia, 100 in via della Scarperia, 150 in via Carpineto romano, 180 in via Marco Rutilio, per citarne alcune (Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Ministero dell’Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1971-1975), busta 450, sotto fascicolo: *Roma: occupazioni di alloggi*). «La Stampa», invece, la settimana successiva parlò di 2000 alloggi nuovi che erano stati occupati da diecimila baraccati («La Stampa», 31 ottobre 1971).

<sup>297</sup> Alle vicende dell’Unione inquilini e di via Tibaldi fu dedicato il documentario *Turno C* del 19760

vennero presidiati giorno e notte e difesi da barricate e turni di guardia per provare a prolungare il più possibile la permanenza<sup>298</sup>. Obiettivo sul lungo periodo era, oltre all'apertura di trattative dall'interno degli alloggi, quindi da una posizione di maggiore forza, quello di stabilizzare le occupazioni e ottenere l'assegnazione degli stessi appartamenti occupati. Forme di resistenza simbolica erano ricorrenti in realtà fin dalle prime occupazioni, donne e uomini che si sporgevano dalle finestre o si mettevano a cavalcioni sui balconi, così come il ricorso alla contrapposizione fisica o al lancio di suppellettili o infissi verso le forze dell'ordine. Un uso della forza che però divenne progressivamente più articolato e organizzato, fino all'esplosione di veri e propri episodi di violenza come la rivolta di San Basilio che seguì lo sgombero e la militarizzazione del quartiere, episodi in cui la violenza politica si incontrava e integrava con «una conflittualità permanente, tutta sociale» e quotidiana.<sup>299</sup>

Tra le rivendicazioni dei comitati e degli abitanti dei quartieri delle periferie, quartieri-dormitorio o ghetti così come venivano definiti sia dai comitati sia dagli urbanisti critici<sup>300</sup>, vi erano i servizi e le infrastrutture collettive: scuole, asili, spazi verdi e campi sportivi, centri sociali, ambulatori, trasporti efficienti e talvolta anche le stesse opere di urbanizzazione primaria. Oltre a rivolgere richieste in tal senso agli enti preposti, spesso legandole ai percorsi di autoriduzione o agli scioperi degli affitti, si strutturano esperienze di autocostruzione e autogestione. Vennero occupati terreni da adibire a verde pubblico o parchi gioco, occupati alloggi da utilizzare come spazi collettivi, strutturati doposcuola e scuole serali, coinvolti medici per realizzare ambulatori autogestiti. Percorsi simili furono realizzati anche nelle occupazioni più longeve o più organizzate: mense, mercatini, asili, consultori vennero autogestiti negli stabili del Celio a Roma, in via Tibaldi a Milano, alla Falchera a Torino<sup>301</sup>.

Le richieste di nuove infrastrutture e spazi sociali e culturali per il quartiere erano poi accompagnate da una riflessione sulla “non neutralità” di tali interventi, se questi non erano direttamente autogestiti dagli inquilini. Come scriveva Giuliano Della Pergola: «legato al problema di una rivendicazione “al diritto della città” c'è anche il problema di quali forme di controcultura e controinformazione debbono essere create per poter diffondere ideologie e sistemi di valori non indotti dalla struttura produttiva,

---

<sup>298</sup> L'impegno nell'autodifesa delle occupazioni era particolarmente sviluppato dai gruppi della sinistra extra-parlamentare e, in particolare per il contesto romano, dall'area dell'Autonomia. Questa, come segnala Villani, lo interpretava come l'unico metodo in grado di «garantire la continuità al movimento [...] di materializzare sul territorio quelle prime forme del contropotere proletario la cui necessità è solo in parte legata all'affermazione degli obiettivi della lotta, in quanto necessità strategica della classe nella costruzione del suo processo rivoluzionario» (*Casa: centralità della lotta, continuità del movimento*, «Rivolta di classe», n. 2, 1975, articolo citato in Villani, «*Neanche le 8 lire*», cit., p.32

<sup>299</sup> Ivi, p.34

<sup>300</sup> Tali riflessioni caratterizzavano il dibattito da almeno un decennio. Oltre ai riferimenti già citati nel paragrafo precedente, si veda L. Quaroni, *Città e quartiere nell'attuale fase critica di cultura*, in «La casa», n. 3, 1956, p.19

<sup>301</sup> Si tornerà poi più ampiamente su tali esperienze, considerando il tentativo di socializzare alcune delle funzioni di cura che è qui sotteso, così come i rischi di assistenzialismo e di far ricadere sulle militanti donne tali compiti, come segnalato da Lea Melandri in *Via Tibaldi e il comunismo*, «L'Erba voglio», n. 2, settembre 1971, pp. 7-11

ma pensati come autonomi momenti di elevazione e promozione della classe operaia»<sup>302</sup>. Nelle intenzioni del comitato di corso Taranto, quartiere alla periferia nord di Torino, nel costruire il centro socio-culturale c'era l'obiettivo di realizzare un luogo «utile per i giovani che terminano gli studi e si accingono ad entrare in fabbrica, perché possano incontrarsi con giovani e vecchi operai ed attraverso discussioni ed attività varie, fatte in comune, cominciare ad abbandonare i concetti borghesi che la scuola dei padroni ha impresso nella nostra mente»<sup>303</sup>; tra gli esempi più significativi vi era poi l'attività del Centro per la cultura proletaria della Magliana, animato da don Gerard Lutte.<sup>304</sup>

Alla base di buona parte di tali esperienze vi era la volontà di autogestire il proprio quartiere, praticare forme di democrazia diretta basate sull'organizzazione assembleare, rivendicare un potere sul proprio territorio di residenza, sull'onda dei discorsi che si erano sviluppati nei luoghi di formazione, il «potere studentesco», e nelle fabbriche, con la rivendicazione del diritto all'assemblea e del controllo operaio sulla produzione e sui ritmi.

Paradigmatico in questo senso è il caso della mobilitazione nel rione Traiano a Napoli<sup>305</sup>, il più grande quartiere di edilizia popolare della città, quasi una sorta di paese-satellite. Gli abitanti riuniti in vari comitati, in seguito alla morte di un ragazzo mentre giocava per strada, decisero nel gennaio del 1970 di intentare un «pubblico processo contro le autorità comunali e statali» per denunciare le condizioni e lo stato di abbandono del quartiere, per chiedere la gestione diretta delle case, il controllo degli enti costruttori di case di edilizia pubblica da parte dei lavoratori, l'elezione diretta di un consiglio di quartiere che si sarebbe occupato anche di organizzare i lavori necessari per la cui esecuzione si sarebbero dovuti «assumere» con precedenza i disoccupati del rione. Per l'esecuzione delle opere necessarie l'intenzione era quella di utilizzare i soldi dei fitti che vennero accantonati presso un notaio. Il giorno delle elezioni amministrative, gli inquilini organizzarono delle contro-elezioni per eleggere un comitato unitario, ed esprimere così «la sfiducia nelle elezioni di quegli organi falsamente democratici da cui dipende[va] l'abbandono del rione»<sup>306</sup> a cui partecipò più di un terzo della popolazione, oltre 3500 abitanti.<sup>307</sup>

---

<sup>302</sup> Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane*, cit., p.137.

<sup>303</sup> ACSPG, Fondo Marcello Vitale, subfondo Valentina Donvito, scatola 2 – Lotte per la casa, sottofascicolo 1: corso Taranto, *Assemblea Notizie 24 maggio 1969*.

<sup>304</sup> Si veda Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana rossa*, Centro di documentazione, Pistoia, 1972.

<sup>305</sup> Si vedano le riflessioni di Massimo Caprara su «Il manifesto», n.4-5, 1970 (ripubblicato in M. Caprara, *La conquista della casa*, in F. Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia, 1972, pp.223-229) e il saggio di A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., pp.125-206.

<sup>306</sup> A. Drago, *Lotte di quartiere a Napoli*, cit., p.179. Si veda anche A.L. Farro, *Conflitti sociali e città. Napoli 1970-1980*, FrancoAngeli, Milano, 1986

<sup>307</sup> Vennero organizzati nel rione quindici seggi e alcuni magistrati e docenti universitari, esterni al quartiere, si occuparono di controllare le operazioni di scrutinio e di «garantire di fronte all'opinione pubblica cittadina la regolarità di tutta l'elezione» (Ibidem).



Un'esperienza in parte simile si realizzò nel quartiere di Primavalle a Roma, dove l'impegno dei residenti riuscì a fermare la decisione del Comune di abbattere le casette provvisorie in cui risiedevano 400 famiglie che avrebbero dovuto essere trasferite nella lontana località di Prima Porta. Il comitato di quartiere ottenne l'imposizione del vincolo 167 all'area interna e all'area circostante, la costruzione dei servizi necessari e di nuove case popolari nella zona e quindi la possibilità per le famiglie sfrattate di mantenere la residenza nel quartiere, tutelando così la vicinanza al luogo di lavoro e il mantenimento dei legami sociali creati nella zona. Su un piano più complessivo, gli abitanti riuscirono a imporre quello che chiamavano il «controllo popolare sul territorio», «il principio della propria residenzialità» e a far fallire il progetto speculativo che pendeva sull'area, operazione in cui, si sottolineava, «il Comune, pur essendo più sensibile alle tensioni sociali, si comporta come un qualsiasi proprietario privato del suolo, vuole cioè massimizzare la sua rendita». Gli abitanti rivendicarono e ottennero anche spazi per i bambini, la copertura delle marrane e i servizi sanitari, oltre ad attivarsi per percorsi di doposcuola, scuola serale e aprire battaglie, che vennero avviati anche in numerosi altri quartieri. Essi protestarono inoltre contro la selezione nella scuola, le classi differenziali e l'alto costo dei libri di testo. Esperienze simili, ma con minori risultati, si verificarono anche, fin dal dicembre del 1968, nel quartiere milanese di Garibaldi-Isola con la partecipazione di un gruppo di studenti di Architettura.<sup>308</sup>

Le ricostruzioni degli eventi presentano una scansione ricorrente: dopo essersi introdotti negli edifici occupati o dopo aver deciso e strutturato i percorsi di autoriduzione dei fitti gli abitanti cercavano di dotarsi di strumenti organizzativi e di gestione della lotta e creavano quindi strutture che permettessero una presenza estesa e capillare nei palazzi e nelle aree coinvolte. Delegati di scala, assemblee di caseggiato, comitati di quartiere, assemblee generali consentivano un esteso radicamento e di intercettare buona parte della popolazione residente. Queste stesse assemblee, espressione di una reale partecipazione collettiva, avrebbero potuto poi assumere, nelle intenzioni delle componenti più politicizzate, il ruolo di strumenti di autogoverno, almeno in quelle esperienze che non si fermavano alla questione abitativa ma rivendicavano una diversa forma di gestione “dal basso” del territorio.

In alcuni contesti le lotte per la casa produssero poi forme autonome di coordinamento sul piano cittadino. È il caso dell'Unione Inquilini a Milano, nata da inquilini appartenenti al sindacato tradizionale Apicep e da militanti della sinistra extraparlamentare durante le mobilitazioni a Quarto Oggiaro, che poi si estese come già accennato ad altre città, o del Comitato Agitazione Borgate a Roma che venne creato in seguito all'occupazione del Celio. Organismi che, seppur per breve tempo, sembrarono riuscire ad assumere il ruolo di *trait d'union* dei vari comitati sorti nei mesi precedenti.

---

<sup>308</sup> Boffi, Cofini, Giasanti, Mingione, *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-isola e in alcuni quartieri periferici di Milano*, cit.

Essi interloquivano con i comitati, sostenevano la crescita delle avanguardie, coordinavano a livello cittadino e organizzavano assemblee nei vari quartieri o borghetti per allargare la mobilitazione.

Ricorrente, poi, era la presenza di soggetti esterni all'inquilinato che non erano necessariamente gli artefici dell'avvio della mobilitazione ma risultavano spesso determinanti per l'affermarsi di forme organizzative e il perpetuarsi delle mobilitazioni: militanti e attivisti della sinistra storica e di quella extra-parlamentare, studenti "usciti dal '68", in particolare dalle facoltà di Architettura, gruppi spontanei cattolici che intervennero, fin dai primi anni Sessanta anche se in un'ottica inizialmente più marcatamente assistenziale, nelle zone più degradate delle città e che progressivamente modificarono il loro ruolo.

Come si affermava nell'ipotizzare una periodizzazione di questa stagione di lotte, ad una prima fase caratterizzata dalla presenza del movimento studentesco, dei partiti tradizionali (cui si affianca la nascita di un sindacato "apposito", l'Unia) e dei gruppi spontanei, seguì l'intervento progressivamente sempre più intenso dei militanti della sinistra extraparlamentare.

Non è qui possibile ripercorrere l'operato di tali organizzazioni<sup>309</sup>, ma sembra interessante accennare ad alcune questioni chiave, alle rispettive parole d'ordine e alle discordanze di analisi.

L'intervento confederale emerse con forza alla fine del 1969, quando si arrivò, dopo più di 60 scioperi provinciali, all'indizione del primo sciopero generale della casa. Le rivendicazioni ruotavano intorno alla questione della casa come servizio sociale, e non come bene-merce, che l'intera collettività forniva a tutti i lavoratori o per lo meno alle fasce più deboli, e alla democratizzazione dello Iacp. Le organizzazioni di categoria, nel mentre, insistevano maggiormente sull'equo canone, una vertenza più articolabile in relazione agli obiettivi di lotta aziendali. Dalle stesse organizzazioni di categoria, in particolare da FIM, FIOM e UILM arrivarono i pochi documenti di dialogo con il movimento per la casa, timidi tentativi di confronto con le lotte contemporanee, che spesso invece ottennero la solidarietà dei consigli di fabbrica delle zone interessate.

Proprio queste tre rivendicazioni, casa come servizio sociale, equo canone e gestione democratica degli enti per la casa, sostenute dal Sunia oltre che dai confederali, erano al centro della discussione di un documento dell'Unione Inquilini, pubblicato nel luglio del 1973, tardivo rispetto a quello che fu il periodo di massimo coinvolgimento del sindacato sul piano sociale, ma allo stesso tempo estremamente chiaro sulle proprie parole d'ordine e sulla distanza dalla piattaforma sindacale. Si affermava l'opposizione all'equo canone che si basava «sui costi di costruzione di alloggi, sulle caratteristiche della zona dove essi vengono costruiti e sulla capacità economica media degli inquilini della zona (quando nelle metropoli numerosi quartieri delle zone centrali o di vecchia periferia

---

<sup>309</sup> La politica sindacale sui temi della casa o più in generale l'intervento sul sociale promosso dai sindacati confederali all'inizio degli anni '70, il dibattito anche parlamentare che si strutturava a partire da questo intervento e le riforme promulgate sotto questa spinta possono essere approfondite in S. Potenza, *Riforma della casa e movimento sindacale*, cit., pp. 252-269; G. Nigro, C. Pignocco, *I padroni della casa. Controstoria di una riforma*, Coines Edizioni, 1972

presentano una composizione sociale estremamente eterogenea), e non sul salario del capofamiglia, l'unico parametro di classe». La casa come servizio sociale, si legge più avanti, implicava invece esclusivamente un cambio di proprietario di casa e non un miglioramento della condizione abitativa. Avere lo Stato come imprenditore e padrone di casa avrebbe comportato, «considerando la collocazione di classe dello stato, che il servizio casa sarà attuato come tutti gli altri servizi (scuola, attrezzature pubbliche, trasporti, ecc.) estremamente carenti a causa: a) della gestione del tutto privatistica e quindi tendente alla massimazione del profitto, delle aziende statali e parastatali eventualmente chiamate a realizzare il servizio casa; b) della completa subordinazione dello stato agli interessi delle imprese edili, della rendita urbana e degli istituti bancari»<sup>310</sup>.

La stessa Unione Inquilini l'anno precedente, in un documento in cui analizzava criticamente il proprio operato nei quartieri popolari sottolineando il rischio di isolamento, la settorialità del fronte investito e la necessità di radicarsi e rafforzare l'organizzazione del movimento con strutture stabili, aveva criticato duramente l'operato di Lotta Continua e la pericolosità delle sue «lotte esemplari» che avevano costellato tutto il '72 e che erano culminate nell'aprile dello stesso anno con l'irruzione di Palazzo Marino che aveva portato all'arresto di 57 persone, in prevalenza donne. Queste non si sarebbero basate su un'effettiva presa di coscienza ma «sulla capacità di mobilitazione violenta di questa gente disposta a gettarsi allo sbaraglio»: si trattava, scrivevano, di «esperimenti fatti sulla pelle dei proletari»<sup>311</sup>. Era dall'anno precedente, il 1971, che i gruppi della sinistra extra-parlamentare avevano ridotto il loro intervento fuori dai cancelli delle fabbriche e incrementato la loro presenza nei quartieri. Come ha scritto Marcelloni, «scopr[ir]ono il proletariato, l'abitante delle borgate e dei borghetti, dei quartieri popolari»<sup>312</sup>. Potere Operaio decise di abbandonare l'atteggiamento rigidamente operaista, Lotta Continua scelse di porre attenzione agli esclusi, agli emarginati, inaugurando la fase del «Prendiamoci la città»: la direzione era quella della socializzazione delle lotte. Il rapporto tra lotte in fabbrica e lotte all'esterno, il tentativo di collegamento in nome di una continuità di sfruttamento, l'importanza della fusione e del rafforzamento delle due esperienze (condizione lavorativa e condizione urbana), e quindi la definizione di quale fosse il soggetto sociale trainante delle mobilitazioni urbane, erano al centro delle riflessioni delle organizzazioni coinvolte ma anche dei commentatori contemporanei, peraltro spesso estremamente vicini o coinvolti nelle mobilitazioni in atto. Un'analisi che era chiaramente condizionata da quello che era il punto di osservazione: nelle mobilitazioni di Torino e Milano si evidenziava una forte composizione operaia, l'effettiva centralità della questione della difesa del salario dopo le conquiste contrattuali, l'influenza

---

<sup>310</sup> Unione Inquilini, *Una proposta di linea e un programma di lotta per contribuire alla formazione di un organismo di massa che colleghi le lotte sociali a livello nazionale*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., pp. 216,217.

<sup>311</sup> Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, cit., p.53.

<sup>312</sup> Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p.95

delle rivendicazioni di fabbrica<sup>313</sup>. Assumeva quindi una concreta importanza la nuova caratterizzazione della conflittualità in fabbrica che non si esprimeva esclusivamente su un livello di richiesta salariale ma andava ad intaccare la stessa organizzazione della produzione, i ritmi, le nocività, la divisione in categorie. Le mobilitazioni per la casa vennero quindi dalle organizzazioni coinvolte messe in diretta relazione con l'Autunno caldo e le sue rivendicazioni, come la diversa concezione del rapporto tempo-lavoro, l'insofferenza verso la disciplina di fabbrica, la ricerca di nuove forme di socialità dentro e fuori le officine, espresse concretamente nei comportamenti in fabbrica dal rifiuto del cottimo e degli straordinari ad iniziative, sia collettive sia individuali, ad esempio l'imbarco o il salto della scocca, per l'abbassamento dei ritmi o per ottenere il cambio di mansione<sup>314</sup>. Tale legame era amplificato nei saggi coevi ai fatti, dai protagonisti delle vicende come da commentatori più esterni<sup>315</sup>. Umberto Novarese a proposito delle lotte torinesi e della situazione abitativa in città, sottolineava che «l'evidenza assunta dal rapporto tra le condizioni di sfruttamento della forza lavoro nell'ambito della produzione e la propria rigenerazione all'interno di strutture sociali e urbane che paiono riprodurre le medesime condizioni, costituiscono l'elemento di rottura dei piani di sviluppo della Fiat e del capitale industriale e finanziario torinese»<sup>316</sup>. Commentava Giuliano Della Pergola, «quando si danno per *spinte autonome* lotte di fabbrica lunghe, pesanti e che hanno come oggetto non solo obiettivi monetizzabili (aumento dei salari reali, retribuzioni più evolute dei cottimi ecc.), ma anche obiettivi legati alla condizione operaia, più in generale, può avvenire che la lotta debordi dal luogo di produzione ed investa altri momenti della vita del proletariato industriale, tra cui quello residenziale, abitativo». Un approccio non dissimile emerge nelle riflessioni elaborate da Alberto Magnaghi che nel 1980 giudicava una semplificazione del problema operare una separazione concettuale tra dinamica delle lotte relative alla produzione e

---

<sup>313</sup> Tale legame è anche individuato in uno studio comparatistico tra le esperienze di lotte urbane italiane e quelle tedesche come una delle principali distinzioni tra i due Paesi. Lutz Raphael considera come differenza più significativa tra i due casi di studio proprio i maggiori legami nel caso italiano tra i movimenti sociali mobilitati sui problemi del social housing, della pianificazione urbana o dei trasporti pubblici e le lotte sul lavoro e le proteste studentesche, soprattutto a Torino e Milano, mentre nella Germania ovest le connessioni sarebbero molto più allentate. Solo Francoforte e Berlino ovest presentavano livelli comparabili di interazione tra differenti gruppi della sinistra. Altra differenza centrale era invece il rapporto tra mobilitazioni sociali e sistema politico: la Germania era tra quei paesi in cui governo e parlamento rispondono alle proteste sociali e ai conflitti industriali velocemente iniziando riforme, l'Italia sarebbe «a particularly striking case of powerful veto» proveniente dalle forze conservatrici (L. Raphael, *The 1970s – A Period of Structural Rupture in Germany and Italy?*, in Baumeister, Bonomo, Schott (a cura di), *Cities Contested*, cit., p.31)

<sup>314</sup> Interessanti a tal proposito le interviste agli operai torinesi occupanti la Falchera, su cui si tornerà nel capitolo successivo, pubblicate su *Lotta Continua* nel novembre del 1974: «*Il posto di lavoro è sacrosanto e non si tocca, la casa è sacrosanta e la teniamo*», «Lotta Continua», 15 novembre 1973

<sup>315</sup> Allo stesso tempo, nei documenti di discussione interna, nelle riflessioni critiche e autocritiche che problematizzavano le mobilitazioni in essere, uno dei maggiori limiti individuati era proprio la carenza di collegamento con le contemporanee lotte in fabbrica. Conseguenza, si può ipotizzare, di un legame amplificato su un livello “pubblico” ma che non trovava sempre conferme sul piano reale, una sorta di delusione di questo tipo di aspettative.

<sup>316</sup> U. Novarese, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica*, in Ceri (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, cit., p. 290.

dinamica delle lotte relative alla riproduzione. «Mi sembra più corretto», scrive, «analizzare i movimenti di lotta cosiddetti “urbani” come momenti, articolazioni specifiche dei processi di socializzazione delle lotte operaie proletarie a partire da una composizione di classe data». Non si poteva né doveva, a suo dire, isolare la funzione riproduttiva: «se è vero che in ultima analisi il modo in cui si definisce la contrattazione sui fattori riproduttivi è largamente dipendente dai rapporti “generali” fra le classi, è allora all’interno dei processi di trasformazione della composizione di classe e dell’uso del territorio in questi processi, che vanno analizzati momenti specifici di lotta sulla casa e sui servizi; altrimenti è inevitabile la riduzione concettuali delle lotte urbane a vertenza separata sull’adeguamento dei costi di riproduzione al mutare delle esigenze indotte dalla struttura sociale di produzione, ovvero la riduzione delle lotte urbane ad una sorta di appendice dell’amministrazione dello stato assistenziale»<sup>317</sup>.

Una simile impostazione determinava una serie di conseguenze e ripercussioni nei resoconti e nelle narrazioni coeve, cioè una delle principali fonti per la ricostruzione della stagione di lotte. In primo luogo, si avverte il rischio di subordinare la condizione abitativa a quella lavorativa, negare alle lotte per la casa le proprie caratteristiche specifiche, determinate dalla condizione abitativa, dalle peculiarità del mercato della casa, dal venire meno delle aspettative migratorie, dalla sensazione di esclusione dal benessere cui si assisteva e dalla percezione del rischio di un’emarginazione perenne, una precarietà senza fine. Porre un accento critico su tali posizioni, espressione di un dibattito ormai lontano, non significa negare il rapporto indissolubile, in primo luogo sul piano soggettivo, tra condizione lavorativa e abitativa né il legame, in alcuni contesti specifici, tra la conflittualità di fabbrica e quella all’esterno, quanto non costruire un rapporto di subordinazione tra le due, considerare la seconda uno straripamento della prima<sup>318</sup>.

In secondo luogo, il legame tra condizioni abitative e condizioni di fabbrica tendeva ad essere in molti studi, anche recenti, forzatamente esteso anche a contesti, come quello romano o napoletano, dove le mobilitazioni coinvolsero maggiormente una composizione più precaria e frammentaria di quella operaia, cosa che avvenne anche in diverse esperienze di lotta nelle stesse città industriali.

L’insistenza sulla centralità della classe operaia che caratterizzava buona parte delle riflessioni dell’epoca rischia quindi di soffocare il dibattito su quali fossero i soggetti sociali mobilitati e di

---

<sup>317</sup> A. Magnaghi, *Per una geografia politica dell’uso di classe del territorio*, in «Herodote», 2/3, 1980, pp. 21, 22

<sup>318</sup> A tal proposito, è interessante rilevare il cambio di prospettiva offerto da Paul Ginsborg che poneva l’accento sul fatto che gli operai nelle lotte in fabbrica portassero con sé anche una conflittualità che nasceva fuori. «Gli operai immigrati trovarono in fabbrica», affermava, «il luogo privilegiato di un’azione collettiva che era loro negata all’interno della comunità; essi portavano dentro i cancelli degli stabilimenti tutto il risentimento che provavano per le condizioni di vita che sopportavano al di fuori di questi, in un ambiente urbano dove ben poco era stato fatto per la casa, i servizi sociali, le scuole, i trasporti. Lungi dall’essere i riconoscimenti “ospiti della città” come La Stampa avrebbe voluto, essi erano profondamente critici verso una società che li aveva costretti a emigrare e aveva dato così poco in un periodo di evidente abbondanza economica» (Ginsborg, *Storia d’Italia dal Dopoguerra ad oggi*, cit., p. 340)

impedire un'analisi approfondita del fenomeno, schiacciandone la complessità sulla figura del lavoratore industriale del Nord. Come ha scritto poi Vittorio Vidotto, in riferimento alla Magliana e alla sua composizione “proletaria”, «l'impiego di un termine così fortemente evocativo non era solo un automatismo legato alle ideologie imperanti nella sinistra di quegli anni, ma era anche un artificio lessicale indispensabile per mascherare una realtà complessa di bisogni che nascevano dalle forme usuali dell'articolazione sociale urbana».<sup>319</sup>

Tali criticità e forzature vennero evidenziate anche in quegli stessi anni. Marino Folin, ad esempio, in un saggio di riposta ad un articolo di Piero Della Seta, affermava che «se vi è stata anche una presenza di operai, essa non è stata generalmente determinante. Non si è trattato cioè di lotte identificabili – almeno immediatamente e secondo i canoni classici – come lotte di una classe operaia colpita nella propria attività di consumo, impedita cioè nel processo di riproduzione della propria forza-lavoro». Al contrario, egli individuava i protagonisti negli «emarginati», «i disoccupati o sottoccupati, il sottoproletariato, i precari rispetto al lavoro: gli irregolari rispetto al mercato del lavoro “regolare” cioè istituzionalmente strutturato da norme e da leggi, gli studenti, le casalinghe»<sup>320</sup>. L'urbanista metteva, inoltre, a critica lo «strano atteggiamento di chi fino all'ultimo ha cercato di interpretare le lotte nel sociale secondo gli schemi di un operaiismo rigido [...]: da un lato una trepidante attesa di quando gli operai avrebbero occupato una casa; dall'altro, in assenza di ciò, una troppo rapida e sommaria identificazione degli emarginati in lotta per il soddisfacimento di alcuni bisogni collettivi urbani con il proletariato (con il nuovo operaio sociale della “fabbrica sociale”), per poter legittimare queste come lotte di classe e dare oggettività a una lotta di classe che comprenda queste lotte»<sup>321</sup>.

Attraverso una lente più ridotta e l'utilizzo di casi di studio locali, si può analizzare più approfonditamente la composizione sociale delle mobilitazioni e comprendere quale fosse o, meglio, quali fossero le figure coinvolte; le differenti interpretazioni paiono infatti non escludersi a vicenda, ma rappresentare delle polarizzazioni dettate dai diversi punti di osservazione del fenomeno. Alcuni studi realizzati durante le mobilitazioni già presentano alcune informazioni utili a delineare la questione. Un articolo del Centro Stampa Comunista forniva dati sull'occupazione di via Pescaglia alla Magliana che evidenziavano come prevalenti gli impieghi nel settore edile e nei servizi<sup>322</sup>.

---

<sup>319</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 312.

<sup>320</sup> M. Folin, *Lotte urbane: riflessioni critiche sul saggio di P. Della Seta*, in Marcelloni et al., *Lotte urbane e crisi della società industriale*, cit., p. 101.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> Secondo i dati raccolti, gli operai di fabbrica erano 26, gli operai edili 51, gli artigiani 30, i lavoratori dei servizi (ospedalieri, garagisti) 48, i lavoratori del commercio 23, i disoccupati 14, i pensionati 12, le casalinghe 9, gli invalidi 3 (Centro Stampa Comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*, in «Quaderni Piacentini», n.52, XII, 1974, p.72). Gli autori poi concludevano: «è stato detto da molti compagni che gli occupanti erano operai di fabbrica che difendevano sul piano sociale il loro salario, se tutti gli occupanti fossero veramente operai di fabbrica, Roma sarebbe Detroit; perdendo

Qualche anno dopo, uno studio realizzato da militanti del Psiup sugli occupanti torinesi affermava che il 52,9% degli uomini in età lavorativa erano operai, seguito dal 12,5% di disoccupati, da 12,7% di operai edili, dal 7,8% di manovali e dal 7,06% di apprendisti.<sup>323</sup>

Nel prossimo capitolo, attraverso due casi di studio, Torino e Roma, si proverà ad osservare queste e altre questioni poste nel paragrafo con una lente più ristretta e uno sguardo più approfondito. Proprio le differenze che intercorrevano tra tali contesti, per composizione sociale dei quartieri e “identità” percepite, per condizioni abitative e sviluppo urbano, e tra le mobilitazioni che in essi si verificarono permetteranno di offrire uno sguardo il più possibile ampio e composito sul fenomeno.

---

la reale dimensione sociale del fenomeno si finisce per imbrogliarsi da soli»

<sup>323</sup> A. Segre, G., Laganà, D. Barrera, *Le lotte per la casa a Torino 1968-1976*, in «Herodote», 2/3, 1980, p. 48.

## 2. LOTTE PER LA CASA E MOBILITAZIONI NEI QUARTIERI. I CASI DI STUDIO

### 2.1. La condizione abitativa tra centri storici, borgate e nuove periferie urbane

#### 2.1.1. Baracche, soffitte e casermette

Entrare nel recinto sembra di entrare in un campo di profughi di triste memoria. Ci sono sei padiglioni, larghi e bassi, un ex garage e le scuderie, anch'essi abitati. [...] Gli stanzoni sono divisi con tramezze di legno o di carta alte due metri: gli inquilini sono così in semi-coabitazione. Le camere più vaste sono di sedici metri per cinque, non hanno finestre, ma due porte alle estremità ed ospitano tre o quattro famiglie. [...] I gabinetti sono in comune: ce ne sono 32 per padiglione, alla maniera militare, raccolti in un unico locale. [...] Non appena una famiglia se ne va, un'altra occupa il suo posto. Le domande degli immigrati sono centinaia. Delle 304 famiglie che attualmente vi risiedono, una sola è piemontese, una cinquantina sono di profughi istriani, le altre meridionali.<sup>324</sup>

Incassate tra le sponde dell'Aniene e due massicciate parallele di rotabili ferroviarie, si elevano, su un'area erbosa, circa 50 casupole entro cui vivono 70 famiglie. Le baracche sono per il 60% totalmente di legno, in tavole, assi, assicelle, congiunte con ritagli di latta o inchiodate fra loro. Per il 40% sono parzialmente costruite in mattoni. Queste ultime appartengono in prevalenza a lavoratori edili che hanno potuto acquistare materiale di scarto e saputo costruirsele, sia pure nel modo più rudimentale. Inoltre appartengono alle famiglie che da più lungo periodo di tempo sono stabilite sul luogo. [...] Le famiglie che le abitano variano da un minimo di tre componenti ad un massimo di nove, con un totale di circa cinquecento abitanti. Esse sono chiaramente suddivise per gruppi regionali: a sinistra nella zona più vicina al sentiero che conduce alla via Nomentana, vi sono i siciliani, poi i calabresi, quindi napoletani, abruzzesi e romani.<sup>325</sup>

Questi due brevi frammenti, entrambi risalenti al 1960, illustrano le condizioni di vita all'interno delle casermette di Altessano, nella prima cintura torinese, e tra le baracche di Monte Sacro, rione nella periferia romana. Descrivono ambienti e soluzioni abitative non così inconsueti nelle due città, in anni in cui entrambe le amministrazioni comunali, alle prese con la celebrazione di grandi eventi, il centenario dell'Unità d'Italia a Torino e le Olimpiadi nella città capitolina, già si erano adoperate per l'eliminazione (o il trasferimento) dei contesti più degradati<sup>326</sup>.

---

<sup>324</sup> *Fame e televisori alle casermette*, «La Stampa», 17 gennaio 1960.

<sup>325</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 125.

<sup>326</sup> Francesco Sirleto racconta di come durante le Olimpiadi l'Amministrazione in molti casi si fosse limitata a fare un lavoro di mero occultamento delle baraccopoli, quello che lui definisce l'«operazione foglie di fico», realizzato attraverso l'installazione di cartelloni lungo via Olimpica, Foro Italo, Eur e viale Marconi per nascondere le baracche (F. Sirleto, *Le lotte per il diritto alla casa a Roma*, Associazione culturale A. Tozzetti, Roma, 1998, p. 38).



Le casermette, insieme agli altri rifugi gestiti dall'Ente comunale di assistenza (Eca), erano, dopo la rimozione dei numerosi baraccamenti alla metà degli anni Cinquanta<sup>327</sup>, tra le situazioni più emergenziali, quanto durature, presenti nel capoluogo piemontese. Dopo che vi furono alloggiati prima gli sfollati del conflitto bellico, poi i profughi giuliano-dalmati, con la progressiva costruzione di alloggi per quest'ultima categoria (come il villaggio di Santa Caterina a Lucento) la popolazione iniziò progressivamente a cambiare e l'origine meridionale divenne rapidamente maggioritaria, come descritto nell'articolo sopra citato. «Un'isola disperata nel cuore della grande città»<sup>328</sup>, la definì «La Stampa», perennemente sovraffollata per il continuo arrivo di parenti, amici, conoscenti o nuovi inquilini: ai padiglioni si aggiungevano, lungo i muri esterni degli stabili, baracche di compensato, lamiera e cartone.

Nel 1961 negli alloggiamenti torinesi dell'Eca risiedevano circa 493 famiglie, più di duemila persone: di queste 131 vivevano nell'area della Cavallerizza, nel pieno centro della città, 57 nelle baracche in muratura di via Tripoli, e 244, per un totale di circa mille persone, abitavano le casermette di borgo San Paolo. Altri 400 nuclei alloggiavano nelle caserme che sorgevano nella prima cintura, a Venaria ed Altessano<sup>329</sup>. Centinaia di famiglia popolavano poi le cascine di periferia, dove ogni locale, stalle comprese, era destinato ad abitazione, con un frequente ricambio e una spontanea continuità regionale, o la cartiera di corso Regio Parco 139, un caseggiato di quattro piani, 134 camere (di cui 40 nelle soffitte) e 4 latrine per piano, per il cui affitto si spendeva dalle 9 alle 15 mila lire. Delle 149 famiglie circa che vi abitavano, scrisse Goffredo Fofi nel 1964, solo 3 o 4 erano piemontesi, un centinaio i meridionali (di cui la metà dalla provincia di Foggia e una quindicina da quella di Bari). Gli uomini lavoravano tutti in fabbrica o nell'edilizia, anche qui il ricambio di persone era incessante.<sup>330</sup>

Tali costruzioni, che furono progressivamente smantellate alla metà degli anni Sessanta, rappresentavano solo una faccia dell'esteso disagio abitativo torinese, una realtà dai numeri tutto sommato ridotti, ma di particolare interesse se si considera che era stata progettata e gestita dagli stessi enti di assistenza pubblici.

---

<sup>327</sup> Fin dal dopoguerra, erano sorti baraccamenti abusivi lungo corso Polonia, le sponde di diversi corsi d'acqua (Colletta, Pellerina, Bertolla) e su corso Moncalieri, abitate in prevalenza da profughi veneti e giuliano-dalmati. Tra il 1955 e il 1956 questi furono progressivamente eliminati in applicazione alla legge 640 del 9 agosto 1954 che prevedeva l'abbattimento delle abitazioni malsane e l'inizio dei lavori per le costruzioni di Italia 61. Una ricerca promossa dal Centro Immigrati di Don Allais quasi dieci anni dopo segnalava però il ritorno di tali baraccamenti, come riporta «La Stampa» del 10 gennaio 1965.

<sup>328</sup> *Il villaggio della disperazione*, «La Stampa», 20 ottobre 1963.

<sup>329</sup> G. Fissore, *Le periferie*, in F. Levi, S. Musso, *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*, vol. II, *Il miracolo economico 1950-1970*, Archivio Storico, Torino, 2004, p. 80,81

<sup>330</sup> G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Aragno Editore, Milano, 2009 (ed. or. 1964), p. 190.

Più comune era invece la ricerca di sistemazioni all'interno del mercato privato<sup>331</sup>. Una soluzione "tipica" per l'immigrato appena giunto in città era la casa-alloggio o la pensione: stanze-dormitorio riempite di letti, fino a punte tutt'altro che rare, scriveva Fofi, di 8-10 persone, per il cui affitto si spendeva tra le otto e le dodicimila lire mensili, cui si doveva aggiungere la spesa per il vitto e il lavaggio dei panni per un totale di circa trentamila lire<sup>332</sup>.

Un'opzione più a lungo termine, laddove disponibile, era invece l'affitto di soffitte e cantine del centro storico, spazi inutilizzati all'interno di antichi palazzi, che venivano locati a chi non poteva permettersi alternative adeguate. Gli affitti erano altissimi in rapporto alle pessime condizioni: «8-10-12mila lire per una soffitta buia, dove si vive pigiati in cinque o sei persone»<sup>333</sup>. Le tende funzionavano da muri divisorii tra un letto e l'altro, i servizi erano in comune, sul pianerottolo o sul ballatoio. «La Stampa» descriveva così, nel 1971, questi palazzi del centro storico: «via Bellezia. Una casa tra tante, sulla scala buia e sudicia un cartello: "Non sputare". Tredicimila lire al mese per una stanza divisa in due da un tramezzo. Ci abitano un operaio con moglie e quattro figli. La donna cerca di tener calmi i bimbi scatenati nell'angustia della prigione. [...] Via Bligny. Palazzo barocco [...] Al piano "nobile" scuole e studi di professionisti; una scaletta secondaria sale in soffitta. Un corridoio, ad ogni passo una porta che filtra le voci di molta gente. Entro nell'alloggio di un operaio Fiat giunto un anno fa da Palermo. È a letto, convalescente da un'operazione. Tre stanze minuscole, lui, la moglie, la madre, la suocera, la cognata, cinque figli, 20 mila lire d'affitto il mese»<sup>334</sup>.

Il medesimo quotidiano, che negli anni Sessanta pubblicò diverse inchieste sulla condizione abitativa in città<sup>335</sup>, riportava che nel 1961 erano 98.000 le persone che vivevano in locali sovraffollati. «Di questi, a parte gli abitanti delle Casermette che nel censimento della miseria possono considerarsi privilegiati, 45 mila mangiano e dormono in soffitte (circa 5 mila), stamberghe, abituri,

---

<sup>331</sup> Il percorso alloggiativo dei nuovi arrivati, soprattutto maschi giovani, è ben rappresentato, oltre che nei volumi già citati, nelle peripezie iniziali del protagonista del film diretto da Ettore Scola, *Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-Nam* (1973).

<sup>332</sup> Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, cit., p. 197

<sup>333</sup> Ivi, p. 199

<sup>334</sup> *Torino si sgretola*, «La Stampa», 11 maggio 1971, p. 4.

<sup>335</sup> Queste indagini, però, poco approfondivano le cause sottese al disagio descritto, dagli squilibri del mercato delle abitazioni, alle difficoltà di accoglienza dei flussi migratori che giungevano in città spinti dalle politiche occupazionali della Fiat. Una riflessione estesa su tali questioni, sulle narrazioni e descrizioni giornalistiche di queste fratture sociali, sul loro utilizzo per definire e consolidare un proprio pubblico di lettori e sui valori morali ad esso "richiesti", sulla tendenza a presentare relazioni causali tra appartamenti indecorosi e rischio sociale, sulla costruzione di stereotipi è sviluppata da Davide Tabor nel suo saggio *Casa e opinione pubblica. La condizione abitativa nelle pagine de «La Stampa» di Torino*, in Adorni, Tabor, *Inchieste sulla casa in Italia*, cit., pp. 286-306. Anche Pio L. Brusasco e Sergio Dellavecchia, in un volume coevo ai fatti e dedicato alle vicende dei comitati di quartiere verso il decentramento, hanno discusso il ruolo di tali inchieste e della rubrica Specchio dei Tempi, sottolineando come le pagine cittadine fossero «sede di ricorrenti "campagne", per forzare la mano alle amministrazioni locali e preparare l'opinione pubblica a certe decisioni che interessa[va]no la Fiat, o alcuni gruppi finanziari ad essa in vario modo collegati» (P.L. Brusasco, S. Dellavecchia, *Chi decide per la città?*, SEI, Torino, 1977, p. 37).

sottoscala, scantinati, cantine. Oppure ai margini della città, in cascine abbandonate e semidistrutte, in vecchie case destinate alla demolizione, in baracche lungo i corsi dei fiumi»<sup>336</sup>. E continuava, poco più avanti:

Il centro della vecchia Torino gronda miseria. Soffitte di via Barbaroux, via Bellezia, via Lagrange, via Mazzini, via della Rocca, via della Consolata, via Buniva, Porta Palazzo. Ovunque lo stesso odore di gente ammassata, di panni umidi, di macero, di povera cucina. Oppure, come in via della Brocca, alla Crimea, stanze ricavate dalle scuderie, senza finestre. Ogni stanza, una o due famiglie Ogni stanza 4-5-7 mila lire d'affitto al mese. E se vogliono la luce devono aprire la porta sul cortile e lasciare entrare il freddo. [...] Bambini che dormono sul pavimento, un giaciglio unico per 7 persone, grandi e piccini in dolorosa promiscuità. Spettacoli di tutti i giorni, nella industriosa, civile Torino.

Chi sono gli inquilini? Immigrati, giunti in cerca di lavoro, con grande speranza, molti bisogni e pochi soldi. Famiglie numerose, accampate tra mura umide e malsane, piene di crepe e di antica sporcizia.

I reportages e le inchieste televisive<sup>337</sup>, i servizi del cinegiornale riprendevano le abitazioni e i loro abitanti, e diverse ricerche, come quella di Fofi e le interviste realizzate da Celestino Canteri, raccoglievano le storie di vita e i percorsi abitativi verso la sistemazione in un alloggio dignitoso<sup>338</sup>. Come riportavano tali narrazioni, l'alloggio improprio assunse in quegli anni quel ruolo di luogo d'attesa, cui già si accennava nel capitolo precedente, nel percorso per l'ottenimento di una regolare abitazione. «È difficile trovare una buona sistemazione nel giro di due anni: ne occorrono in media quattro o cinque, e non pochi sacrifici. Chi ha voglia di lavorare e costanza riesce a spuntarla; chi ha scarsa attitudine e manca di volontà non fa strada»<sup>339</sup> scriveva, con intenti pedagogici, «La Stampa». Lo stesso Fofi considerava che il grande balzo si effettuava in media dopo 4 o 6 anni<sup>340</sup> e si realizzava concretamente solo con il trasferimento nei nuovi quartieri periferici, appena edificati: «alveari brutti finché si vuole, ma con appartamenti puliti e riscaldati, con ascensori e finestre normali, con un bagno completo in casa e un aspetto generalmente decoroso. Solo più tardi ci si accorgerà delle insufficienze di queste abitazioni»<sup>341</sup>.

---

<sup>336</sup> 45mila persone abitano soffitte, cantine e baracche, «La Stampa», 10 febbraio 1961.

<sup>337</sup> Oltre alla già citata inchiesta di Liliana Cavani, si fa qui riferimento a *Meridionali a Torino: un'inchiesta sull'emigrazione in Italia negli anni 60* (Giordani, Zatterin, 1961), *Il viaggio della speranza* (Bertacco, 1963), *Torino dopo il miracolo* (Lorenzini, Nevano, 1965).

<sup>338</sup> C. Canteri, *Immigrati a Torino*, Edizioni Avanti!, Milano, 1964.

<sup>339</sup> *Un'inchiesta tra cento famiglie. Come vivono gli immigrati affluiti dal Sud*, «La Stampa», 15 maggio 1960.

<sup>340</sup> Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, cit., p. 191.

<sup>341</sup> Ivi, p. 199. A risultati simili arriva Magda Talamo che analizza attraverso un campione di 410 famiglie l'inserimento socio-urbanistico in città. L'autrice pone l'accento sul progressivo ingrandimento delle dimensioni degli alloggi in

A soffrire il disagio abitativo furono quindi in particolare le famiglie immigrate in città, un dato che è confermato anche dalle stesse graduatorie delle case popolari, una volta abrogate le norme che privilegiavano l'anzianità di residenza e l'origine torinese. A partire dal 1961, gran parte degli alloggi furono assegnati a famiglie provenienti dal sud Italia, come mostrano gli studi di Appetecchia sugli stabili delle Vallette, terminati proprio quell'anno, dove l'82,6% degli assegnatari era di origine meridionale<sup>342</sup>. Estremamente significativo è anche il dato relativo all'ampiezza del numero di esclusi da quelle stesse assegnazioni, le lunghe liste di graduatorie che aspettavano anni per essere smaltite. Alla fine del 1962 Mario Dezani segnalava sulle pagine de «La Stampa» la presenza di più di 15.000 domande l'anno<sup>343</sup>, delle quali mediamente solo 800-900 terminavano con l'ottenimento dell'alloggio popolare. Sei anni dopo, in piena attuazione della legge 167, in una relazione al Consiglio comunale lo stesso presidente dell'ente affermava che per l'assegnazione degli appartamenti di due nuovi lotti in zona Vallette, un totale di 836 alloggi, erano state presentate più di 17.000 domande.

Se soffitte, pensioni e cantine furono il luogo temporaneo di attesa nel percorso di inserimento in città per gli immigrati giunti a Torino, analogo ruolo di «quarantena» spettava alle borgate e ai borghetti romani. «Quartieri operai di una città non operaia» secondo la definizione di Berlinguer e Della Seta che indirettamente dialoga con alcune delle questioni individuate alla fine del capitolo precedente.

La storia di questi luoghi, complessi autocostruiti o costruiti dagli stessi enti pubblici per le popolazioni a basso reddito, è più lunga ed estesa di quella delle baracche e delle casermette torinesi. Si potevano distinguere, come già ricordato, tre diverse realtà con differenti origini: le borgate ufficiali, quelle spontanee e i borghetti<sup>344</sup>. Le borgate ufficiali<sup>345</sup> erano originarie dell'epoca fascista, frutto di progetti governativi<sup>346</sup>, case per i ceti «derelitti» edificate in località periferiche il cui

---

rapporto agli anni di immigrazione, analizzandolo di biennio in biennio. Dopo il decimo anno la media di 3,79 vani utili è piuttosto vicina alla dimensione media degli alloggi occupati dai torinesi (lo studio però non tiene conto le differenti composizioni dei nuclei familiari e la presenza di coabitazioni e parenti vari). I momenti in cui gli immigrati tendono ad ingrandire la propria casa sono, secondo l'inchiesta, dopo una prima sistemazione, a due anni dall'arrivo e dopo un certo consolidamento della propria posizione, al decimo anno (M. Talamo, *L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, cit., p. 191).

<sup>342</sup> E. Appetecchia, *L'inserimento degli immigrati nei quartieri di edilizia sovvenzionata*, in CRIS (a cura di), *Immigrazione e industria*, Edizioni di comunità, Milano, 1962, p. 279.

<sup>343</sup> *Ogni anno 15 mila famiglie sollecitano un alloggio dall'Istituto case Popolari*, «La Stampa», 17 ottobre 1962.

<sup>344</sup> Nel corso del testo per semplificare si utilizzerà la parola «borgata» per indicare tutti e tre i contesti, pur consapevoli di tali differenze e del fatto che tale termine viene utilizzato anche per indicare i nuovi quartieri, costruiti negli anni successivi.

<sup>345</sup> Per una storia delle borgate governatoriali si veda L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano, 2012, M. Farina, L. Villani, *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Libria, Melfi, 2017.

<sup>346</sup> Tali costruzioni assunsero spesso anche un valore simbolico per il Regime, un esempio fra tutti le casette di San Basilio, edificate nel 1941 e orientate in modo tale da formare, se viste dall'alto, la scritta Duce.

principale requisito era quello di non essere visibili dalle grandi arterie del traffico<sup>347</sup>. Si trattava di casette spesso ad un solo piano, senza fondamenta, acqua e fognature, edificate con materiali rapidamente deteriorabili, come la carpilite, poiché da progetto provvisorie. Le borgate spontanee erano agglomerati di costruzioni abusive sorta all'estrema periferia della città e nell'Agro romano su terreni abusivamente lottizzati, al di fuori del piano regolatore. Vi erano infine i cosiddetti "borghetti", gruppi di casette e di baracche costruite parte in lamiera e parte in muratura, come le costruzioni descritte nella citazione in apertura. Si trovavano spesso all'esterno della città, ma talvolta nel corso del tempo furono da questa raggiunti e circondati rimanendo inseriti all'interno dei nuovi quartieri. Ma anche quando questo avvenne, commentano Berlinguer e Della Seta, tali aree rimasero ugualmente «staccate dal resto dell'organismo urbano, [...] corpi a sé»<sup>348</sup>. In altri casi invece il borghetto spariva e questo non solo per interventi di risanamento, ma anche per dinamiche interne ai meccanismi speculativi che governavano la città: l'aumento del valore del suolo spingeva il proprietario a riacquistare interesse per il suo terreno e a liberarlo dai residenti per venderlo o realizzarvi nuove costruzioni. Negli anni Sessanta il rapido deterioramento e le cattive condizioni delle prime fecero sì che queste diverse realtà furono assimilate in un unico grande problema<sup>349</sup>.

Oltre ad articoli e inchieste coeve<sup>350</sup>, diversi documentari dell'epoca, come *La canta delle marane* (Mangini, 1961), *L'estate dei ragazzini a Pietralata* (1963), *Terzo Mondo sotto casa* (Ferrara 1971), *Dentro Roma* (Gregoretto 1976), indagini prodotte dal Pci attraverso la casa di produzione Unitefilm<sup>351</sup> e servizi dei cinegiornali<sup>352</sup> ripresero questi complessi e ne permettono oggi la visione.

---

<sup>347</sup> «Gli operai agricoli, i generici e i disoccupati da una parte, le famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni dall'altra, potrebbero essere trasferiti su terreni di proprietà del governatorato, siti in aperta campagna, e non visibili dalle grandi arterie stradali, ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti» (*Relazione al governatore del delegato per i servizi assistenziali*, pubblicata su «Capitolium», marzo 1930, citata in Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 90).

<sup>348</sup> Ivi, p. 78.

<sup>349</sup> Secondo Berlinguer e Della Seta, le borgate ufficiali erano socialmente e demograficamente differenti dalle altre, ospitavano in maggioranza popolazione già residente a Roma, proveniente dall'interno della città, esprimono il fenomeno della espulsione di lavoratori dal centro alla periferia. Le borgate spontanee invece costituivano il punto di approdo del contadino che, sfuggito alla miseria della campagna, affrontava la vita nella capitale. A questa massa di popolazione immigrata la città offriva possibilità limitate di lavoro e inserimento nella vita produttiva e sociale.

<sup>350</sup> Alcune inchieste coeve, come quella di Tullio Aymone e Franco Ferrarotti (e dei suoi collaboratori), muovono da chiare impostazioni ideologico-politiche che emergono nelle interpretazioni del "ruolo" dei baraccanti, nelle osservazioni sulla cultura e la mentalità di questi, nella descrizione del loro rapportarsi alla cultura del consumo e agli ideali della "classe superiore". Gli autori, ad esempio, approfondiscono i sogni e le aspettative di queste "classi marginali" e le loro risposte alle «sollecitazioni fittizie sulle quali la società consumistica basa il suo contraddittorio benessere», definendoli «doppiamente vittime». Si approfondiranno nel prossimo capitolo alcuni di questi aspetti. (Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 197; T. Aymone, *La cultura dei baraccati*, in Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, p. 109-131).

<sup>351</sup> Come quelli su Pietralata <https://www.youtube.com/watch?v=YYhrS3HNgv8>, Borghetto Latino <https://www.youtube.com/watch?v=tdOd546zOKU>, Tiburtino III <https://www.youtube.com/watch?v=m3nLtL9VEjw>

<sup>352</sup> Tra i molti si può rimandare a questi video sugli abitanti dell'Acquedotto Felice <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000046141/2/roma-i-cittadini-serie-b-abitanti-della-baraccopoli-acquedotto-felice-vengono-dagli-abruzzesi-soprattutto-sono-manovali-edilizia-che.html>, su Prati Fiscali <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000079320/2/roma-baracche-nella-zona-prati-fiscali->

Questi reportages mostravano una realtà sfaccettata. Le costruzioni presentavano caratteristiche diverse: a vere e proprie baracche, nate alla rinfusa, addossate le une alle altre, composte di lamiera o ricoperte con tavole di legno, tirate su di nascosto per sfuggire alle guardie municipali, si affiancavano piccoli fabbricati, anche a più di un piano, realizzati con criteri tecnici più razionali e con maggiore solidità; alcuni borghetti sorgevano su aree occupate abusivamente, altri su terreni ceduti con un regolare contratto<sup>353</sup>. Emergevano però anche fattori comuni, a partire dalla dislocazione, generalmente fuori dai limiti del piano regolatore, lungo la fascia perimetrale esterna alla cinta urbana, e dalla popolazione, per la quasi totalità di nascita non romana, di recente immigrazione e frequentemente priva di residenza.

Attraverso alcuni casi di studio, si possono osservare con maggiore attenzione l'origine e la conformazione di tali quartieri ed introdurre ambienti e luoghi che ritorneranno nei capitoli successivi. Borgata Prenestina, ad esempio, descritta da Franco Ferrarotti in una delle sue inchieste sulle periferie romane, fu una delle prime a sorgere, nel 1928, in conseguenza alle operazioni di "sventramento" del centro storico. La sua popolazione, inizialmente costituita da romani delle zone centrali e dei rioni storici, con l'andar del tempo si ampliò e raddoppiò con l'arrivo di famiglie provenienti dal Lazio e dalle regioni centro-meridionali. Dal punto di vista urbanistico la borgata comprendeva le case popolari dell'Ina, i palazzoni intensivi più recenti, e il borghetto, il cui primo nucleo era costituito dalle "casette", edificate in epoca fascista dallo Iacp in una zona priva di rete fognante e di acqua corrente. Accanto ad esse spuntarono velocemente altrettante baracche e casette abusive, strutture abbastanza stabili da essere comperate, riferisce Ferrarotti, per un prezzo abbastanza alto. Una strada non asfaltata circondava il Borghetto dall'esterno, all'interno invece era un intrico di vicoli fittamente popolati: le casette erano, «vicinissime, quantunque accuratamente recintate e abbastanza nascoste alla vista dall'esterno». «È una Roma isolata dal resto della città sotto tutti i punti di vista. Contribuiscono a dare un aspetto desolante alla zona le macerie rimaste dopo l'abbattimento di una porzione delle casette, che nessuno si è curato di rimuovere, aumentando così lo squallore, la polvere, la sporcizia»<sup>354</sup>.

---

[2.html?startPage=0](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000080308/2/borgata-romana-prato-rotondo-don-gerardo-lutte-sospeso-divinis-dalla-chiesa-parla-redazione-panorama-2.html?startPage=0) e Prato Rotondo [https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000080308/2/borgata-romana-prato-rotondo-don-gerardo-lutte-sospeso-divinis-dalla-chiesa-parla-redazione-panorama-2.html?startPage=0&jsonVal=%7b%22jsonVal%22:%7b%22query%22:%5b%22\\*:%22%5d,%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22\\_perPage%22:20,%22temi%22:%5b%22%22Disagio%20sociale%22%22%5d%7d%7d](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000080308/2/borgata-romana-prato-rotondo-don-gerardo-lutte-sospeso-divinis-dalla-chiesa-parla-redazione-panorama-2.html?startPage=0&jsonVal=%7b%22jsonVal%22:%7b%22query%22:%5b%22*:%22%5d,%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20,%22temi%22:%5b%22%22Disagio%20sociale%22%22%5d%7d%7d)

<sup>353</sup> Le case presentavano tutte le varianti dell'edilizia precaria. La maggior parte di esse era in muratura, costruite con materiale di recupero dei cantieri della città, prelevati, poco alla volta, dagli operai edili: nel 1957, l'80% delle baracche avevano pareti in muratura e il 75% dei tetti erano a tegole. Le altre erano fatte di legno e lamiera, con vecchi telai per le porte e le finestre. Nel 1957 solo il 35% delle baracche era fornito di servizi igienici individuali, il 52% li aveva in comune o non li aveva affatto, l'acqua potabile raggiungeva solo il 9% degli alloggi (A. M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 376).

<sup>354</sup> Ferrarotti, *Roma tra capitale e periferia*, cit., p. 257. In questa sede Ferrarotti analizza il rapporto con le strutture scolastiche e la situazione delle classi differenziali, analizzando la composizione sociale dei nuclei i cui bambini sono stati li dirottati, circa il 24% del totale delle famiglie con bambini in età scolastica.

Vicino alla borgata del Quarticciolo sorgeva invece il Borghetto Alessandrino, un aggregato di 150 casette in muratura, considerate abusive dalle autorità comunali perché costruite al di fuori del piano regolatore, in seguito alla lottizzazione di alcuni orti nell'immediato dopoguerra.

L'area coperta da ciascuna casetta è in media di 30 mq. Esse sono composte da una piccola stanza che serve da sala da pranzo e da stanza da letto per qualcuno dei figli, una minuscola cucina, un piccolo gabinetto senz'acqua, una stanza da letto matrimoniale. Davanti alle case vi è un piccolo spazio dove alcuni piantano alberi e fiori. Nel Borghetto esiste la corrente elettrica ma mancano l'acqua e le fognature, che sono sostituite da rudimentali pozzi neri; le donne fanno provvista di acqua attingendola a due fontanelle. Le casette sono tenute generalmente con cura, tanto all'interno che all'esterno. Quasi tutte sono provviste di televisore.<sup>355</sup>

Le baracche si sviluppavano lungo gli archi dell'acquedotto, lungo i bordi affossati della ferrovia<sup>356</sup>, tra i cantieri dei nuovi complessi di case, nei punti di intersezione delle grandi arterie di periferia<sup>357</sup>. Per citare alcuni nomi, tra quelli che verranno poi ripresi nella trattazione, ricordiamo

---

<sup>355</sup> Ivi, p. 227.

<sup>356</sup> Questo comportava gravi pericoli soprattutto per i ragazzi che giocavano tra le baracche. La vita dell'Acquedotto Felice, ad esempio, tra il 1969 e il 1971 fu scossa dalla morte di due ragazzini, investiti dal treno che passava a pochi passi dalle baracche senza alcun recinto di protezione. A questi si aggiungono ai bambini uccisi morti per problemi cardiaci e broncopolmoniti che appaiono dalle pagine dei giornali e dai racconti della scuola 725.

<sup>357</sup> Nel 1968 il Centro Cittadino delle Consulte Popolari stilò un elenco dei baraccamenti presenti in città, tra parentesi è indicato il numero di famiglie che vi risiede:

Prenestina: Via del Torrione (240 circa); Borghetto Malabarba (200 circa); Borgata Prenestina (230 circa); Borghetto Prenestino (400 circa); Via Terracina, Via Formia, Via Teano, Borghetto Gordiani (500 circa); Via Molfetta (320); Borghetto Alessandrino (150).

Casilina: Via Casilina Vecchia (50); Via del Mandrione (270); Via dell'Acquedotto Alessandrino (280); Via Orazio Pierozzi (35); Fosso di Centocelle (15); Centro S. Antonio (75); Via Norma (155).

Tuscolana-Appia: Borghetto Latino (470); Via Latina (320); Via dei Cessati Spiriti (260); Via Nemi (120); Via Genzano (60); Via Anzio (200); Via Lausio (70); Arco del Travertino (250); Acquedotto Claudio (70); Acquedotto Felice (760); Via Rapolla (240).

Cristoforo Colombo: Via della Vasca Navale (13); Via Pico della Mirandola (230); Cecchignola (35); Via Vedana (17); Borghetto delle Statue (27).

Via Portuense-Via Ostiense: S. Pantaleo Campano (42); Borghetto del Trullo (45); Vicolo Imbrecciato (45); Ponte Galeria (76); Fiumicino (1000); Ostia Lido (560); Fregene e Focene (570).

Trionfale: Valle Aurelia (160); Casette Primavalle (230); Parco Mellini e Forte Trionfale (270).

Nomentana-Salaria: Circonvallazione Salaria (470); Fosso S. Agnese (220); Vigna Mangani (250); Borghetto Nomentano (160); Borghetto degli Angeli (130); Viale Etiopia (220); Prato Rotondo (430).

Tiburtina: Casette del Tiburtino III (860); Casette di Pietralata (270); Via Grotte di Gregna (45); Via Aristeo (15); Via Collatina Vecchia (220).

Al numero delle famiglie che abitano in questi 57 borghetti vanno aggiunte quelle che vivono nella Caserma La Marmora di Trastevere, nel dormitorio di Via del Falco, nel dormitorio di Primavalle, negli alberghi convenzionati col Comune e nei cosiddetti «alberghi di massa» della Garbatella, che comprendono almeno 2.000 nuclei familiari. In totale, circa 17.000 famiglie romane vivono nelle sacche dei borghetti e nei baraccamenti.

l'Acquedotto Felice, scenario dell'esperienza della scuola 725 di don Sardelli e di mobilitazioni per l'ottenimento della luce, Prato Rotondo, i cui abitanti, sostenuti anche dall'attività di don Gerard Lutte, ottennero la casa popolare alla Magliana, Val Melaina, Fosso di Sant'Agnese, Borgata Gordiana, Borghetto Latino, o ancora le borgate del Mandrione, di Ceccafumo e Pietralata<sup>358</sup> raccontate e filmate da Pasolini. Era però una realtà in continuo movimento: dopo pochi o molti anni questi insediamenti venivano circondati da nuovi edifici, assorbiti dai nuovi quartieri o trasferiti più in là, verso i nuovi confini della città. A partire dal 1960 l'Amministrazione cominciò, inoltre, le operazioni di smantellamento, che si conclusero a metà degli anni Ottanta<sup>359</sup>: gli abitanti furono trasferiti nelle nuove periferie edificate in zone lontane come San Basilio, Torre Spaccata, Acilia, Magliana, Nuova Ostia<sup>360</sup>.

Le ricerche coeve permettono di tracciare un primo profilo degli abitanti dei borghetti e delle baracche. Se in origine questi erano il risultato dei processi di risanamento dei quartieri del centro e i suoi abitanti in prevalenza romani, buona parte della popolazione iniziale aveva nel tempo progressivamente migliorato la propria condizione occupazionale e si era trasferita nelle nuove palazzine. Questo non impedì però che l'immagine dei baraccamenti rimanesse a lungo legata agli sventramenti. Come afferma Luciano Villani in un saggio in cui ricostruisce la storia delle borgate dalla costruzione in epoca fascista al secondo dopoguerra, «se tra gli abitanti delle borgate prevalse la memoria degli sfrattati del centro e, ancor di più, se questa narrazione si alimentò per bocca di coloro che vi giunsero in anni successivi alla seconda guerra, ciò probabilmente accadde perché essa era la sola in grado di riallacciarsi alle lotte contro l'isolamento, a permettere quindi che tra la scomposta popolazione delle borgate si affermasse un senso di appartenenza alla città e crescesse l'aspirazione a diventare cittadini al pari di tutti gli altri»<sup>361</sup>.

---

<sup>358</sup> La borgata fu scenario e "soggetto" della serie *Diario di un maestro* (De Seta 1973) andata in onda tra febbraio e marzo del 1973 in quattro puntate sul Primo Canale, tratta dal reportage narrativo *Un anno a Pietralata* (1968) dello scrittore e insegnante Albino Bernardini <https://www.raiplay.it/programmi/diariodiunmaestro>

<sup>359</sup> «L'inizio degli anni Ottanta, ad ogni modo, segnò il declino sia delle borgate provvisorie realizzate in epoca fascista, sia dei principali borghetti spontanei. Un risultato annoverabile all'esito positivo delle grandi mobilitazioni per la casa degli anni precedenti (l'apice fu toccato nel 1974) che, in uno scenario politico caratterizzato dall'avanzata delle sinistre, resero possibili l'adozione dei piani straordinari per l'emergenza abitativa e il rilancio dei Piani di edilizia pubblica, approvati dieci anni prima ma solo dalla metà degli anni Settanta – implementati dall'evoluzione del quadro legislativo, dall'incremento delle doti finanziarie, dall'accresciuto ruolo degli enti locali e dal maggior coinvolgimento degli operatori privati – iniziarono a prendere quota e a concretizzarsi nella nascita di nuovi quartieri» (Farina, Villani, *Borgate romane*, cit., p. 55).

<sup>360</sup> Nello svolgersi di tali operazioni le amministrazioni incontrarono non pochi problemi, dalle occupazioni dei nuovi lotti da parte di altri nuclei in emergenza abitativa (provenienti da altri baraccamenti), all'insediamento di nuovi inquilini nelle baracche in attesa di demolizione (spesso anche a fine strategico per essere inclusi in future assegnazioni da parte degli enti pubblici). Oppure si generavano tensioni durante i trasferimenti (come successe proprio a Pietralata) tra gli assegnatari, provenienti da altre aree della città, e le popolazioni locali, queste ultime preoccupate di affermare un principio di prelazione sugli alloggi edificati nel loro quartiere, il più delle volte a vantaggio dei propri parenti o coabitanti.

<sup>361</sup> L. Villani, *La periferia stratificata. Borgate romane dal fascismo al secondo dopoguerra*, in Farina, Villani, *Borgate romane*, cit., p. 49.



Dalle inchieste già citate emerge la composizione prevalentemente immigrata della popolazione delle borgate, proveniente dallo stesso centro Italia, dalla campagna laziale, dalle Marche, dall’Abruzzo, o dalle regioni meridionali. Vi erano poi casi di comunità che si stabilivano nella stessa zona, come quello della popolazione dell’Acquedotto Felice, proveniente in prevalenza dall’Abruzzo, e in particolare da Villavallelonga, un paese che si stava spopolando per la mancanza di possibilità di lavoro<sup>362</sup>. Vi erano poi famiglie originarie della stessa Roma, non tanto coloro che erano stati trasferiti d’autorità nel periodo fascista, quanto gli espulsi verso la periferia in un periodo successivo all’interno di quello che si potrebbe definire un costante percorso di migrazione interna alla città, nuclei e persone non più in grado di sostenere gli aumenti del fitto del centro cittadino e colpiti da sentenze di sfratto<sup>363</sup>.

Le medesime ricerche fornivano inoltre informazioni sulla situazione occupazionale dei residenti nelle borgate. Berlinguer e Della Seta, ad esempio, hanno analizzato un campione della popolazione di Tiburtino III evidenziando come tutti i capo-famiglia ed alcuni degli altri occupati lavorassero nel settore edilizio: 9 erano manovali, 11 muratori, gli altri avevano una qualifica e quindi una retribuzione più elevata: imbianchini, carpentieri, un ferraiolo, uno stuccatore, un sondatore, un pontarolo. I guadagni non erano quindi fissi ma dipendevano dalle condizioni atmosferiche così come dalla capacità di farsi re-assumere in nuovi cantieri, quando le costruzioni venivano ultimate. I capi-famiglia esaminati lavoravano da un minimo di 100 a un massimo di 280 giornate l’anno, con una media di 229 giornate su 300 possibili, escluse domeniche e festività. I ricercatori avevano quindi calcolato le entrate medie delle famiglie residenti e la destinazione di tali soldi: «in media viene dedicato il 68,2% delle entrate all’alimentazione, la quota per il fitto è assai bassa, il 3%. Il fitto supera raramente le duemila lire mensili, quel che si mangia in più, tuttavia, va a scapito dell’esigenza di un alloggio civile, igienico e decoroso, che è negato agli abitanti di Tiburtino III»<sup>364</sup>.

Una figura, quella dell’operaio edile romano che secondo Ferrarotti si situava «non solo geograficamente, fra il bracciante meridionale e l’operaio dell’industria del nord», e una composizione, quella che abitava le borgate, che il sociologo descriveva come «un sottoproletariato che sarebbe probabilmente più esatto definire “semi-proletariato”, cioè un proletariato intermittente,

---

<sup>362</sup> La concentrazione in una stessa area di popolazione proveniente dai medesimi paesi era/è un aspetto tipico dei fenomeni migratori e presente anche sul territorio torinese. Per fare qualche esempio, si può citare il caso della zona circostante piazza Foroni, ribattezzata piazza Cerignola proprio per l’alta percentuale di residenti proveniente da quel paese, in provincia di Foggia, o ancora del gemellaggio tra Settimo Torinese e Cavarzere per l’arrivo di diverse centinaia di famiglie dopo l’alluvione del Polesine nel 1951.

<sup>363</sup> Oltre ai flussi migratori nel bilancio della popolazione per quartieri bisogna aggiungere, come sottolinea Seronde Babonaux, il movimento naturale, allo stesso tempo causa e conseguenza dei primi: causa, nella misura in cui l’accrescimento della famiglia determinava il cambiamento di domicilio e una nuova distribuzione degli abitanti; conseguenza, quando l’arrivo in città di nuovi abitanti in età di procreare provocava un aumento delle nascite che per ampiezza può riflettere l’entità dei movimenti migratori (Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, cit., p. 294).

<sup>364</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 33.

saltuariamente occupato in un'attività edilizia frantumata in una miriade di piccole aziende a conduzione arcaica, sospeso fra un mondo contadino che si dissolve e una cultura industriale che tarda a crescere»<sup>365</sup>.

Alle origini del disagio abitativo in entrambe le città vi era dunque l'alto afflusso di popolazione, la difficoltà per i soggetti inurbati o immigrati di dotarsi di un lavoro e di un salario adeguato e costante e l'impossibilità di procurarsi un'abitazione dal costo proporzionato alla propria condizione economica. Tale aspetto, come già ricordato, era determinato dalla carenza di abitazioni a costo popolare, dalla mancata rispondenza tra le caratteristiche della domanda e un mercato che puntava al massimo rialzo, da un'edilizia pubblica insufficiente e così l'intervento delle Amministrazioni, che a fatica cercavano di sanare le situazioni più emergenziali.

Se questi erano elementi comuni ai due contesti, allo stesso tempo la presenza di un più solido ed esteso tessuto produttivo rendeva più rapida a Torino, come si era già visto per il caso milanese nel capitolo precedente, l'individuazione di un lavoro stabile che permetteva la progressiva integrazione nel settore produttivo e quindi l'accesso al mercato della casa, superando i suoi meccanismi escludenti. A tal proposito Berlinguer e Della Seta sottolineavano la differenza che a loro parere esisteva tra i quartieri operai che, seppure isolati e circoscritti, erano parte integrante della città e le borgate che invece erano da questa respinte, mantenute il più possibile lontane, geograficamente e visivamente. «Dei quartieri operai la borghesia industriale ha bisogno e cerca di inserirli, bene o male nella “sua” città; le borgate, alla borghesia romana, provocano fastidio e preoccupazione»<sup>366</sup> scrivevano i due autori. Una riflessione sicuramente datata, ideologica ed espressione di un dibattito non più attuale, ma che coglieva effettivamente alcuni importanti elementi di fondo. Torino (o meglio, le sue fabbriche) “chiamava” annualmente, come vedremo, migliaia di lavoratori e possedeva un ampio settore di boite e piccole fabbriche che progressivamente assimilava coloro che a Roma invece rimanevano a lungo, anche per sempre, in balia del settore edile e dei suoi caporali.

Inoltre, il capoluogo piemontese era circondato dai paesi “cuscinetto” della prima e seconda cintura che, come affermavano Berlinguer e Della Seta, «possono valere da “barriera” e “distribuire” l'immigrazione dalla regione e dal Sud, per un raggio di molti chilometri attorno a sé»<sup>367</sup>.

Queste considerazioni sul caso torinese non devono però portare a ridimensionare la situazione prima delineata, né a sottovalutare le difficoltà che città e Amministrazione vissero nel fronteggiare l'enorme afflusso di popolazione.

La carenza di studi specifici sulle politiche abitative degli anni Sessanta e Settanta rende complicato confrontare gli investimenti e la produzione di edilizia popolare nel periodo considerato. Nel territorio

---

<sup>365</sup> Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 173.

<sup>366</sup> Berlinguer, Della Seta, *Borgate di Roma*, cit., p. 78.

<sup>367</sup> Ivi, p. 111.

torinese fu la stessa Fiat, al di là del suo welfare aziendale<sup>368</sup>, a spingere per maggiori forme di intervento. Lo stesso Giovanni Agnelli che, secondo fonti del Pci, nel febbraio del 1969 dichiarava che se si fosse trovato a scegliere tra una migliore condizione operaia e economicità non avrebbe esitato a scegliere la seconda<sup>369</sup>, nel 1972 si scagliava contro la rendita parassitaria che metteva a rischio la stabilità necessaria alla produzione, spaventato dall'estendersi della conflittualità di fabbrica alle questioni sociali<sup>370</sup>. A Torino le situazioni più estreme vennero smantellate nei primi anni Sessanta, nel 1965 non permanevano baraccamenti significativi. Come scrisse però Fofi, se «mancano a Torino le “borgate e le “coree”, non mancano però le abitazioni “inabitabili”»<sup>371</sup>. Oltre ai già citati quartieri degradati del centro storico, anche i nuovi complessi edificati dall'ente pubblico, come Vallette, Falchera o Mirafiori sud, spesso situati dove la città incontrava la campagna, tra i pascoli e le cascine, erano descritti nelle cronache giornalistiche come luoghi di sovraffollamento, disagio e sporcizia, veri e propri “ghetti abitati da meridionali”. La medesima situazione si riscontrava nei quartieri edificati dallo Iacp e dalle grandi società immobiliari a Roma: paradigmatico in tal senso era il caso della Magliana, quartiere edificato al di sotto degli argini del Tevere, dove una trentina di imprese avevano costruito un complesso ad altissima densità abitativa e privo delle opere di urbanizzazione, di strade asfaltate, sistemi di illuminazione stradale, servizi pubblici (ambulatori, giardini, campi sportivi e spazi culturali) e di una vera rete fognaria collegata a quella cittadina.<sup>372</sup>

### 2.1.2. L'emergenza abitativa: le dimensioni del fenomeno

Nel ventennio compreso tra i censimenti del 1951 e del 1971, all'interno del più generale processo di spopolamento dei piccoli comuni, di polarizzazione dei processi produttivi e di inurbamento nei grandi centri, la popolazione delle due città crebbe a ritmi vertiginosi.

Il capoluogo piemontese, che nel 1951 contava circa 720.000 abitanti, dieci anni dopo superò il milione di residenti, per arrivare nel 1974 a toccare il numero massimo di 1.200.000. Un incremento

---

<sup>368</sup> Si veda R. D'Attorre, *Le politiche residenziali di una grande industria la costruzione di case per i dipendenti Fiat a Torino negli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Città e Storia», 2, 2014.

<sup>369</sup> Archivio Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (d'ora in poi AFIPAG), Fondo Pci - Federazione provinciale di Torino, 4. Ambiti di intervento, 4.6. Casa, f. 21: Casa, Edilizia popolare e Iacp, b.381, Documento Pci: *Fiat e organizzazione del territorio*, dicembre 1972.

<sup>370</sup> In un'intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari, pubblicata su «L'Espresso» il 19 febbraio 1972, il Presidente della Fiat afferma che la sua impressione è che «l'area delle rendite parassitarie, improduttive, si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il saggio di profitto. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire».

<sup>371</sup> Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, cit., p. 189.

<sup>372</sup> Tale fenomeno non era ovviamente solo italiano. Su una scala estremamente più estesa, Hobsbawm rilevava: «da quando le autorità governative, sia a Est sia a Ovest, scoprirono la possibilità di applicare metodi industriali per la rapida edificazione di alloggi popolari a basso costo, le periferie delle città si riempirono di squalidi palazzoni pieni di appartamenti, che faranno passare alla storia gli anni '60 come il decennio più disastroso nella storia dell'urbanizzazione» (E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano, 2014 (ed. or. 1994), p. 316).

che non riguardava solo la città “in senso stretto”, ma che, soprattutto nel secondo decennio, coinvolse le aree circostanti. Complessivamente dal 1951 al 1971 la popolazione di Torino e delle due cinture (per un totale di 52 comuni) aumentò dell'82,7%, per un totale di 1.808.160 abitanti<sup>373</sup>. Il fenomeno migratorio fu particolarmente intenso tra il 1959 e il 1962, anni in cui si registrarono i tassi di crescita più alti: nel 1960 arrivarono 64.745 persone, 84.426 nel 1961, 79.742 nel 1962.<sup>374</sup>

I nuovi arrivati a Torino furono, nel secondo dei due decenni presi in esame, in gran parte meridionali, tanto che la quota degli abitanti nati al Sud e nelle isole crebbe notevolmente, dal 18,2% del 1961 al 27,1% del 1971. Come afferma Stefano Musso «nel 1971, su 1.168.750 residenti, i nati nel comune erano 397.356, pari al 34%; molti di essi erano figli di immigrati, di vecchia e recente data. Negli altri comuni della provincia di Torino erano nati 82.053, pari al 7%. Del resto del Piemonte erano originarie 160.651 persone (13,7%) [...] I nati in Piemonte erano poco più della metà, il 54,7%. Nelle restanti regioni del Settentrione era nato il 10,1% degli abitanti, l'1% nel Centro, il 27,1% nel Mezzogiorno e nelle isole, il 2,9% era nato all'estero».<sup>375</sup>

I continui aumenti di produzione perseguiti da Valletta, attiravano in città migliaia di persone: il fabbisogno di manodopera richiedeva dalle 40 alle 50.000 unità l'anno, di questi circa 12.000 posti erano coperti dai giovani torinesi, agli altri provvedeva l'arrivo di nuovi operai<sup>376</sup>. Il Sud, privo di investimenti adeguati ad assorbire la forza lavoro locale, diventava così serbatoio di manodopera e Torino aveva ormai assunto i tratti della *company town*, legata alla monocultura dell'automobile, con la continua apertura di nuovi stabilimenti: dal raddoppio di Mirafiori tra il 1961 e il 1963, alla nascita dello stabilimento Fiat di Rivalta<sup>377</sup>, fino alla miriade di piccole imprese fornitrici e sub-fornitrici. La

---

<sup>373</sup> S. Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Gli anni della Repubblica*, vol. 9, Storia di Torino, Einaudi, Torino, 1999, pp. 55,56. Per un quadro complessivo si veda, oltre al saggio già citato, Id., *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in F. Levi, B. Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

<sup>374</sup> M. Olagnero, *La gente di Torino*, in E. Marra (a cura di), *Progetto Torino 3. Per un atlante sociale della città*, a cura di Ezio Marra, FrancoAngeli, Milano 1985. Una discussione dei modelli interpretativi e dei problemi dell'integrazione socioculturale degli immigrati si trova in F. Barbano, F. Garelli, *Struttura e cultura nell'immigrazione. Il caso di Torino*, in Barbano et al. (a cura di), *Strutture della trasformazione. Torino 1945- 1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1980.

<sup>375</sup> S. Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in F. Levi, B. Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945- 1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 50,51.

<sup>376</sup> Ciò che però aspetta l'immigrato appena giunto in città non è la grande fabbrica ma un primo periodo di “apprendistato” tra cooperative edili, lavoro a chiamata, boite e piccole officine, in cui inizia a conoscere la disciplina, l'uso delle macchine, i ritmi della fabbrica e della città. Tali realtà permettevano agli immigrati di trovare un'immediata fonte di reddito e di sostentamento dopo l'arrivo in città. Si veda: Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, cit.; Centro di Ricerche Industriali e Sociali di Torino, *Immigrazione e industria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962; Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)* in N. Tranfaglia (a cura di) Storia di Torino, vol. 9, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>377</sup> «Mentre Torino diventava la capitale industriale del paese, i confini del suo sistema produttivo tendevano sempre più a coincidere con l'universo Fiat. I dipendenti dell'intero gruppo passarono da 72.000 nel 1951 a 182.000 nel 1971. I soli operai degli stabilimenti di Torino e provincia aumentarono da 47.700 nel 1953 a 115.000 nel 1971; a quest'ultima data andavano aggiunti 30.000 impiegati e dirigenti, nonché i 7.500 dipendenti degli stabilimenti di Torino e Chivasso della Lancia, il prestigioso marchio torinese acquisito nel 1969. La Fiat, pertanto, dava direttamente lavoro a un terzo

Fiat puntava apertamente sulla "carta dell'immigrazione", sull'arrivo di nuova manovalanza, dequalificata e potenzialmente più duttile della vecchia classe operaia torinese, per consolidare la propria posizione egemonica nel settore e ampliare le proprie capacità produttive.

Furono le aree più periferiche a registrare una vera e propria esplosione e ad assorbire gran parte della popolazione immigrata. Nella zona nord, tra Lucento, Madonna di Campagna e Regio Parco, dove si trovavano gli stabilimenti della Fiat Grandi Motori, delle Ferrerie piemontesi, della Michelin, della Nebiolo e della Manifattura Tabacchi, la popolazione crebbe da 108.500 abitanti del 1951, a 188.000 del 1961, fino a 254.000 nel 1971. A ovest, l'area di Pozzo Strada vide quadruplicare la popolazione che passò da 22.000 a 93.600 abitanti. Lo stesso aumento avvenne a Santa Rita, mentre a Mirafiori si verificò in pratica la nascita di una nuova città, poiché gli abitanti passarono da 18.700 a 141.000 abitanti<sup>378</sup>. Fenomeni simili si verificarono nella prima cintura. Per fare solo alcuni esempi: la popolazione di Grugliasco crebbe del 105,4% tra il 1951 e il 1961 e del 121,6% tra il 1961 e il 1971, passando da 6.900 abitanti, a 13.700, a 30.289. A Nichelino gli abitanti triplicarono: il censimento del 1961 parla di 14.900 abitanti, quello successivo di 44.500.<sup>379</sup>

Anche la città capitolina assistette ad analoghi movimenti di popolazione. La fase di più intensa immigrazione si estese dalla metà del decennio Cinquanta agli ultimi anni Sessanta: se tra il 1948 e il 1954 raggiunsero Roma in media 40.000 persone l'anno, questo valore salì a 62.600 tra il 1955 e il 1961, ed a 78.000 tra il 1962 e il 1968, per poi scendere a 52.500 nel settennio 1969-75<sup>380</sup>. Il flusso toccò la punta massima nel 1961, l'anno dell'abrogazione della legge fascista contro l'urbanesimo, in cui fu registrato il numero maggiore di iscrizioni con 133.775 unità provenienti dalle sole regioni italiane. La popolazione residente passò dal 1951 al 1971 da 1.651.754 a 2.781.993, oltre 1.130.000 abitanti in più, il 68% di incremento<sup>381</sup>. Quasi un quarto dei nuovi abitanti proveniva dallo stesso Lazio e vi era una forte preponderanza di arrivi dalle regioni più vicine, come Abruzzo, Molise e Campania. Secondo Giulia Zitelli Conti, autrice di una ricerca sul quartiere della Magliana, furono di particolare spinta e stimolo le chiamate occupazionali del settore edile e l'industrializzazione nella zona settentrionale dell'Agro Pontino<sup>382</sup>.

A tale intenso incremento demografico non corrispose un equilibrato inserimento nelle diverse aree urbane, che possiamo distinguere tra rioni del centro storico (che anzi in venti anni persero metà della

---

dell'intera manodopera manifatturiera della provincia». Musso, *Il lungo miracolo economico*, cit., p.77

<sup>378</sup> Ivi, p. 62.

<sup>379</sup> M. Ceppi, B. Garzena, *I caratteri dello sviluppo metropolitano a Torino*, in P. Ceri (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 94, tabella 3.

<sup>380</sup> Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, cit., pp. 239-241.

<sup>381</sup> Va però sottolineata anche la presenza di ampi flussi in uscita che, a partire dal 1970, iniziarono a superare quelli in entrata, un esodo che va letto (anche, ma non solo) alla luce delle condizioni di vita che la città offriva.

<sup>382</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 27.

loro popolazione e finirono per avere una popolazione inferiore a quella della città del 1871), quartieri dell'immediata periferia, suburbio e Agro romano. Guardando i dati della popolazione residente nei censimenti del 1951, 1961 e 1971 secondo le suddivisioni territoriali, il fenomeno emerge in maniera macroscopica. La città all'interno della cinta aureliana nel 1961 incideva per il 26% nel comune, nel 1971 solo nella misura del 7%. All'opposto l'Agro romano, compreso il quartiere di Ostia, assunse un peso sempre più determinante: i suoi abitanti quadruplicarono e nel 1971 rappresentavano il 13% dell'intera popolazione. Per fare un esempio, tra i molti possibili, la zona di Val Melaina (dove si trovava il già citato borghetto di Prato Rotondo) passò da 2.840 abitanti nel 1951, a 5.170 nel 1961, fino a toccare dieci anni dopo i 29.350. Una crescita esponenziale, rispetto alla quale bisogna però sempre tenere bene in conto la formalità dei dati, che nascondono il sommerso e gli effetti dell'abrogazione della legge sull'urbanesimo, che porta a registrare nel periodo successivo al 1961 spostamenti già avvenuti in precedenza. Contestualmente, rione Monti dimezzò la sua popolazione, passando da 46.430 abitanti nel 1951 ai 22.424 di vent'anni dopo<sup>383</sup>. Spopolamento del centro e crescita esponenziale delle periferie furono gli effetti più macroscopici di una politica di espulsione dei vecchi abitanti e di trasformazione dei quartieri da affittarsi a nuovi gruppi sociali.

Furono così le aree del suburbio e dell'Agro romano, su cui "insistevano" contemporaneamente i nuovi arrivati e i già cittadini che non riuscivano a sostenere le spese per vivere nei loro vecchi quartieri, ad assorbire la maggior parte dell'incremento demografico romano

In base ai dati forniti dalla ricerca, già citata, realizzata nel 1968 dal Centro Cittadino delle Consulte popolari, 600.000 persone trovarono casa nelle borgate spontanee e abusive<sup>384</sup>, 100.000 risiedevano nelle borgate ufficiali e 65.000 nelle nuove periferie edificate in base alla legge 167. Questi dati esprimono la realtà di una città che cresceva disordinatamente, fuori da qualsiasi piano regolatore, e a dismisura. Nacquero rapidamente quartieri molto differenti tra loro, alcuni razionalmente localizzati nel tessuto rubano, ben serviti dei trasporti e dotati dei servizi necessari, altri in estrema periferia, realizzati con tipologie «intensive e/o smaccatamente economiche», e, come scrive Bonomo, «insufficientemente dotati degli elementi che rendono un agglomerato di costruzioni un quartiere vivibile: strade, fognature e altre opere di urbanizzazione primaria, strutture scolastiche, culturali e sanitarie, verde attrezzato»<sup>385</sup>. Particolarmente critica era invece, come si è vista la realtà di borghetti

---

<sup>383</sup> Dati tratti da *I censimenti del 1971 nel Comune di Roma*, raccolta dei fascicoli contenenti i risultati dei censimenti del 1971 a cura dell'ufficio comunale di statistica e censimento, consultabile anche online sul sito del Comune stesso ([https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Censimento\\_di\\_Roma\\_1971\\_Parte\\_I.pdf](https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Censimento_di_Roma_1971_Parte_I.pdf)).

<sup>384</sup> Analoghi dati vengono forniti da Italo Insolera che ha ricostruito l'evoluzione del fenomeno: le aree costruite abusivamente passarono dai 1300 ettari del 1951 agli 8500 del 1981, gli abitanti accolti erano circa 150.000 nel 1951, il quadruplo nel 1961, per crescere fino a 800.000 nel 1981 nel 1951 le aree costruite abusivamente occupavano 1.300 ettari ed accoglievano 150.000 persone; nel 1961 la superficie era passata a 3.500 ettari e gli abitanti a 400.000; nel 1971 si raggiunsero i 5.900 ettari per 600.000 abitanti, e nel 1981 (I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*, Einaudi, Torino, 1993, p. 318).

<sup>385</sup> B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Una iniziativa della Società Generale Immobiliare nella Roma del secondo*

e baraccamenti. In esse risiedevano secondo l'indagine 62.531 persone, un numero in crescita visto che nel 1957 ne risultavano 54.576. Entrambi questi dati sarebbero, secondo Insolera, fortemente sottostimati: appare più verosimile, afferma l'urbanista, la cifra di 70.000 fornita dal «Times» del 17 ottobre 1969, che considerava che le baracche non rilevate fossero certamente più di un decimo del totale.<sup>386</sup>

Furono anni, quelli del decennio 1951-1971, di forte disagio abitativo ma anche di intensa produzione edilizia. In una prima fase si registrò una forte e generale carenza di abitazioni. Il censimento del 1951 mostra che sul territorio romano il numero di famiglie residenti era superiore di più di 106.000 unità rispetto a quello delle abitazioni disponibili. Solo il 38,1% delle abitazioni occupate risultavano essere non affollate, mentre ben 600.000 persone vivevano in alloggi affollati e più di 520.000 in alloggi sovraffollati<sup>387</sup>. Meno della metà delle abitazioni occupate disponevano di cucina, acqua potabile, latrina, bagno, elettricità e gas.

Nei decenni seguenti, grazie alle consistenti costruzioni di edilizia residenziale<sup>388</sup>, il divario tra il numero delle famiglie e quello degli alloggi andò progressivamente assottigliandosi: al censimento del 1971 gli alloggi erano 46.812 unità in più delle famiglie presenti sul territorio. Tali dati però non implicarono, come si potrebbe supporre, il superamento delle condizioni di affollamento e l'eliminazione delle abitazioni degradate; questo per la mancata rispondenza tra una produzione edilizia orientata alla costruzione di abitazioni per famiglie medie o abbienti e l'estesa domanda proveniente invece dai ceti popolari urbani, che si delineava già nel capitolo precedente. Nonostante lo stock di abitazioni fosse cresciuto, i casi di coabitazione e le baracche abusive perdurarono ancora a lungo. Una ricerca condotta sui dati censuari - ma con criteri diversi da quelli utilizzati dall'Istat - segnala che nel 1971 il 29,1% delle famiglie romane viveva ancora in condizioni di "affollamento accentuato" ed il 21,3% di "affollamento critico"<sup>389</sup>; le ultime baracche, come si anticipava nelle pagine precedenti, furono distrutte alla metà degli anni Ottanta. Allo stesso tempo i dati censuari mostrano il continuo incremento delle abitazioni non occupate che a Roma passarono dalle 10.248 (41.051 stanze) del 1951 alle 113.468 (404.522 stanze) del 1981<sup>390</sup>. Nel 1971 a fronte di 15.000

---

*dopoguerra*, Tesi di dottorato, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2006, tutor prof. M. Sanfilippo, p. 19.

<sup>386</sup> Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 282-283.

<sup>387</sup> Sono considerate non affollate le abitazioni occupate in media da non più di una persona per stanza; affollate quelle occupate da più di una e fino a due persone per stanza; sovraffollate quelle occupate da più di due persone per stanza.

<sup>388</sup> Tra il 1951 e il 1961 si costruirono infatti 253.016 abitazioni per 920.649 vani, «pari all'equivalente abitativo di una città più grande di Genova», mentre nel decennio seguente gli alloggi realizzati furono 301.556 per 1.047.444 vani. Nel complesso, dunque, nel ventennio 1951-1971 il patrimonio residenziale passò da 319.230 a 873.802 abitazioni, e da 1.118.560 a 3.086.653 vani (Bonomo, *Il quartiere delle Valli*, cit., p. 16).

<sup>389</sup> De Grassi, *Le condizioni abitative e la struttura dei redditi a Roma*, in Id. (a cura di), *La situazione abitativa a Roma*, Dei, Roma, 1979, p. 81.

<sup>390</sup> Insolera, *Roma moderna* cit., 1993, p. 61.

persone che ancora abitavano nelle baracche e 70.000 in coabitazione, erano, secondo il censimento, quasi 80.000 le abitazioni non occupate.

A Torino nel 1961 quasi un quarto delle abitazioni (23,1 per cento) aveva ancora la latrina esterna, e solo il 56,4 per cento disponeva di un bagno con vasca o doccia; poco meno del 20 per cento non aveva l'impianto fisso del gas e il 30 per cento non aveva un impianto di riscaldamento centrale o autonomo. Altri, e analoghi, dati emergono da un'indagine sulle condizioni abitative a Torino e nella cintura, pubblicata dall'Ires nel 1965, che sottolineava come il 33% degli alloggi risultasse assolutamente insoddisfacente, il 50% degli immigrati risiedesse in appartamenti in pessime condizioni igieniche, il 25% della popolazione di origine locale e il 57% della popolazione immigrata vivesse in case con indici di affollamento superiori a uno<sup>391</sup>. Secondo una ricerca realizzata nell'aprile 1961 sulla popolazione immigrata, il 60,2% degli immigrati viveva in alloggi di 1 o 2 vani utili con un grado di affollamento pari a 2,57.<sup>392</sup>

Tra il 1961 e il 1971, mentre la popolazione cresceva di 150.000 abitanti, le camere costruite furono 4 volte tante. Nonostante ciò, meno di 100.000 persone uscirono dallo stato di sovraffollamento (più di due persone per vano) in cui vivevano. Come spiegano Bedrone e Roscelli, analizzando la produzione edilizia a Torino e in Italia tra il 1969 e il 1971, e come già riportato per il caso romano, «esiste una sproporzione tra costruito e immesso nel mercato, tra produzione e fabbisogno, tra occupato e inoccupato, tra prodotto offerto in proprietà e in affitto, tra solvibilità della domanda e prezzi di mercato»<sup>393</sup>.

In entrambe le città quindi l'offerta era prevalentemente destinata ai ceti più abbienti, nel presupposto che esistesse un meccanismo di filtering, auto-regolativo, per cui le nuove case avrebbero dovuto essere la destinazione di famiglie con discreta disponibilità economica che avrebbero così lasciato libere le vecchie abitazioni per le fasce più povere della popolazione. Questo però non avvenne: il ricambio, malgrado l'alta mobilità residenziale, tendenzialmente si arenò alle classi medie, in più la forte domanda e l'altissimo valore d'uso del bene-casa permisero il continuo impennarsi del valore di scambio, lasciando mano libera alla speculazione edilizia privata.

Il costo dei fitti in entrambe le città subì un incremento continuo, cui si è già accennato nel capitolo precedente, su cui poco incideva la periodica proroga del blocco dei fitti. Analogamente alte erano per alcune fasce di inquilinato i canoni delle stesse case popolari, soprattutto per le spese di manutenzione e di gestione dell'Istituto. Per quanto riguarda l'edilizia pubblica, inoltre, si sviluppò

---

<sup>391</sup> Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, cit., p. 68.

<sup>392</sup> M. Talamo, *L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, cit., p. 191.

<sup>393</sup> R. Bedrone, R. Roscelli, *Ciclo edilizio e ciclo produttivo*, in R. Roscelli (a cura di), *Edili senza lavoro, operai senza casa*, Einaudi, Torino, 1975, p. 33.



in entrambe le città un vasto “mercato” fatto di cessioni abusive, occupazioni individuali, scambi consensuali, raccomandazioni, rivendicazione di un diritto di precedenza sulle assegnazioni delle case nel proprio quartiere, individuazione da parte degli assegnatari di alloggi liberi dove sistemare parenti e coabitanti, con la frequente complicità degli stessi portieri degli enti. Usanze, strategie e comportamenti che raccontano bene l'emergenza abitativa e la difficile ricerca di soluzioni.

Il problema della casa rimase per molto tempo cruciale per le amministrazioni che si susseguirono in entrambe le città, rappresentò a lungo il nodo indistricabile o, meglio, non districato, della politica cittadina. «Intorno alla sua soluzione», scrive Vittorio Vidotto, «si giocarono le fortune politiche dei partiti e si misurarono le capacità progettuali dell'amministrazione»<sup>394</sup>. Come ben riassume Stefano Musso: «preoccupati di inseguire la crescita produttiva, di favorire l'espansione industriale attraverso l'adeguamento delle infrastrutture di trasporto più che di intervenire sulle condizioni di vita e di inserimento di coloro che, arrivando per ultimi, andavano a occupare in massa i gradini più bassi di una struttura sociale ancora fortemente piramidale, i gruppi dirigenti politici ed economici credettero che gli squilibri fossero un prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo, e che, con il tempo, la crescita del reddito prodotto avrebbe da sé sanato mali e contraddizioni attraverso una lenta ma pervasiva diffusione del benessere: i sacrifici della ferrea disciplina produttiva imposta negli stabilimenti, i disagi del sovraffollamento abitativo e della carenza dei servizi sarebbero stati ripagati, le tensioni sociali sarebbero state controllate dal progressivo miglioramento del tenore di vita. Non andò così»<sup>395</sup>. E a partire dalla fine degli anni Sessanta ad intervenire con forza nelle vicende, a fare pressione su Amministrazioni e Governo, furono anche gli stessi senza-casa, gli abitanti delle soffitte e delle baracche, gli inquilini che non riuscivano a pagare l'affitto. Soggetti già protagonisti di proteste spontanee, ma che in quegli anni svilupparono estese forme di conflittualità sociale: mobilitazioni diffuse nei quartieri, occupazioni di stabili di edilizia pubblica e privata, scioperi, autoriduzioni dei fitti, cui si aggiungevano le crescenti pressioni sindacali.

---

<sup>394</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 280.

<sup>395</sup> Musso, *Il lungo miracolo economico*, cit., p. 99.

## 2.2. Periodizzazioni e cronache delle mobilitazioni

### 2.2.1. Continuità e nuovi esordi (1968-1973)

Dalle cronache dei quotidiani, dai racconti quasi autobiografici dei protagonisti e dai resoconti delle organizzazioni coinvolte in questa stagione di lotta sembra difficile immaginare e costruire una trattazione complessiva delle mobilitazioni avvenute nelle due città: tante appaiono le differenze e le discrepanze. Diverso, almeno parzialmente, come esamineremo nello specifico nel prossimo paragrafo, era l'intervento delle organizzazioni politiche e sindacali, il lavoro che queste realizzavano sul territorio, il ruolo delle lotte urbane nel più ampio contesto della conflittualità sociale. Specifico era anche il rapporto che si instaurò con le controparti, dalle Società immobiliari alla Fiat, così come le reazioni degli enti pubblici, dal Comune alla Prefettura, che, direttamente o indirettamente, determinavano tempi, attese, trattative e rilanci delle esperienze di lotta. Peculiare era, infine, come si è visto nel paragrafo precedente, la composizione sociale che si attivava in tali mobilitazioni, la "conformazione" stessa del bisogno di casa, così come le caratteristiche del mercato e dell'intervento pubblico, l'organizzazione del territorio.

Allo stesso tempo si possono però individuare, per delineare una periodizzazione unitaria, alcuni elementi o snodi comuni che determinarono, o almeno influenzarono, l'evoluzione delle vicende sul piano locale. Per citare i più rilevanti: gli scioperi per la casa promossi dalle organizzazioni sindacali nell'estate-autunno del 1969; la proclamazione dello sciopero generale del 19 novembre 1969; l'affermazione da parte di Lotta Continua nel novembre-dicembre del 1970 del "programma" *Prendiamoci la città*, illustrato sul giornale il 12 novembre 1970 e preceduto la settimana precedente dall'esortazione a non pagare più l'affitto<sup>396</sup>; il lungo percorso verso la legge 865 (la "legge di riforma della casa") che condizionò l'attività del Pci, dell'Unia e delle organizzazioni sindacali fino alla sua emanazione nell'autunno del 1971 ma anche in seguito, nel tentativo di controllarne e guidarne l'attuazione; la crisi economica e l'aumento dei costi della vita e delle tariffe elettriche a partire dal 1973; l'avanzata delle sinistre e la vittoria alle Amministrative nel giugno del 1975 a Torino e del 1976 a Roma, e altri ancora. Altri eventi ebbero invece una dimensione preminentemente locale e determinarono evoluzioni divergenti e fasi di intensità discordante.

Le differenze tra i due casi di studio sono individuabili fin dagli esordi. Si è individuato come oggetto di tale ricerca la "stagione" che prese avvio tra il 1968 e il 1969, per poi progressivamente perdere di intensità tra il 1975 e il 1976. Se nel territorio torinese in quel biennio di fine anni Sessanta la questione abitativa si affermò pienamente nell'agenda politica cittadina, con più forza di quanto fosse mai avvenuto in precedenza, a Roma si riscontrò sì una significativa intensificazione di proteste

---

<sup>396</sup> *Non paghiamo più l'affitto*, «Lotta Continua», 1 novembre 1970.

e mobilitazioni, che si situavano però in continuità con l'estesa conflittualità urbana che perdurava fin dal dopoguerra<sup>397</sup>. Tale costanza e persistenza è sottolineata ad esempio da Aldo Tozzetti<sup>398</sup>, che ha ricostruito tali vicende a partire dal suo ruolo di dirigente del Pci e dell'Unia<sup>399</sup> quindi con uno sguardo fortemente posizionato. A proteste di carattere individuale<sup>400</sup>, racconta, si affiancavano quelle gestite dalle Consulte Popolari e dall'Unia, organismo fondato nel maggio del 1964 e inizialmente deputato all'organizzazione degli assegnatari degli alloggi di edilizia pubblica, ma che presto allargò la sua sfera di impegno alla realtà dei baraccati. Le mobilitazioni riguardavano il diritto di residenza, la proroga dei blocchi di fitti e sfratti, l'eliminazione di borghetti e baracche, la realizzazione dei servizi nei quartieri. Tra il 1964 e il 1966, "complici" gli allagamenti che colpirono alcune zone della città per alluvioni e nubifragi<sup>401</sup>, si verificarono numerose occupazioni, non sempre viste di buon occhio dalle stesse consulte e dall'Associazione romana per la casa, altro organismo attivo in quegli anni, che pure avevano promosso iniziative analoghe ma che ne temevano il carattere autonomo.

In questa lunga tradizione e «continuità» di mobilitazioni, che per Maurizio Marcelloni era la prima caratteristica delle lotte urbane romane, tra il 1968 e il 1969 qualcosa cambiò. Il '68, come affermava l'allora militante del gruppo de Il Manifesto, determinò alcune importanti svolte: «autonomia e organizzazione [cessarono] di essere fatto casuale il primo e dominio della sinistra tradizionale il secondo», mentre «l'analisi dei vari problemi (città, casa, scuola) [diede] origine a linee di tendenza precise e a collegamenti diversi con la crisi più generale del paese, aperta dalla lotta operaia»<sup>402</sup>. «Si

---

<sup>397</sup> Nell'aprile 1948, per fare un esempio, risultavano occupati 1.764 alloggi, la maggior parte dei quali situati nelle borgate Trullo, Tufello e Quarticciolo; di questi, in realtà 619 erano alloggi ceduti, un fenomeno che, secondo l'allora presidente dello Iacp Cossu era fin più preoccupante delle occupazioni abusive che considerava una «manifestazione, pur sempre deprecabile e da perseguire di uno stato d'animo esasperato dalle condizioni, quasi inconcepibili in cui molte famiglie sono ancora in questa nostra capitale condannate a vivere» (Villani, *Abitare nelle borgate romane*, cit., p. 141,142).

<sup>398</sup> A. Tozzetti, *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1989. Oltre ad essere dirigente del Pci e dell'Unia (e tra gli artefici della nascita del Sunia), Aldo Tozzetti ricoprì anche la carica di consigliere comunale e di deputato per due legislature, dal 1976 al 1983.

<sup>399</sup> Analoga attenzione si deve prestare nella consultazione di altri due volumi sulle questioni urbane pubblicati dall'associazione a lui dedicata: R. Carpaneto, V. Luciani, *Storia sociale della casa a Roma. Vecchie e nuove emergenze abitative*, Ass. Cult. Aldo Tozzetti, Roma, 2005, e F. Sirleto, *Le lotte per il diritto alla casa a Roma. L'impegno del consiglio comunale per l'eliminazione delle baracche dal territorio della città di Roma*, Ass. Cult. Aldo Tozzetti, Roma, 1998. Nel decennale della scomparsa di Aldo Tozzetti, l'assessorato alla cultura ha inoltre prodotto un documentario intitolato *Aldo Tozzetti e le lotte per la casa* (S. Bucci e R. Pietrucci, 2007).

<sup>400</sup> Si tratta di quel complesso di occupazioni singole e abusivismi, di segnalazioni a parenti e conoscenti di appartamenti sfitti che andava a creare una sorta di parallelo sistema di assegnazione e scambio di case popolari. Tale meccanismo, come già detto nel paragrafo precedente, muoveva il mercato della casa pubblica romana almeno quanto le regolari assegnazioni dell'ente pubblico. Si veda Villani, *Abitare nelle borgate romane*, cit., pp. 140-142.

<sup>401</sup> Si fa qui riferimento in particolare a quelli che si verificarono il 5 e il 6 novembre del 1964 e il 1 settembre del 1965. Su quest'ultimo, che colpì soprattutto l'area di Roma Nord, è stato prodotto anche un breve documentario: *Dopo l'alluvione*, regia di Lino Del Fra, 1965.

<sup>402</sup> Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p. 85.

fa avanti l'estremismo» titolava invece Tozzetti raccontando questo momento di trasformazione, cui seguiva qualche pagina dopo l'entrata in scena dei sindacati.

Queste differenti rappresentazioni, per quanto risentano fortemente del posizionamento dei due autori, esplicitano alcune delle novità verificatesi: l'intervento di parte del movimento studentesco e dei nascenti gruppi extra-parlamentari nelle borgate romane che in tali luoghi, e in assenza di un esteso tessuto manifatturiero e di una forte classe operaia<sup>403</sup>, realizzavano lo «stare tra le masse», la presa di parola sulla questione abitativa da parte delle organizzazioni sindacali e la centralità che il problema della casa, che aveva avuto fino ad allora un ruolo piuttosto settoriale, assunse nell'agenda politica e nei programmi delle organizzazioni coinvolte.

I primi cambiamenti, nei mesi iniziali del 1968, riguardarono le pratiche portate avanti dalla stessa Unia. Davanti all'esplosione di alcune forme di lotta spontanee, come le autoriduzioni intraprese a gennaio dagli assegnatari dei nuovi edifici Iacp di Monte Pecoraro e le occupazioni di alloggi pubblici a San Basilio, Pietralata e, il giorno precedente le elezioni del 19 maggio 1968, di 200 appartamenti nella borgata del Trullo<sup>404</sup>, il sindacato, come affermava lo stesso Tozzetti, si trovò in difficoltà: si fecero strada, secondo il dirigente, sfiducia, rabbia e la convinzione che i metodi di lotta proposti difficilmente potessero dare i risultati sperati<sup>405</sup>. Analoga preoccupazione era rivolta verso l'intervento sindacale per il timore che la vertenza nazionale allontanasse nel tempo i provvedimenti immediati che l'organizzazione chiedeva, legati all'emergenza locale, con gravissime conseguenze per i baraccati. Da questo momento di crisi l'Unia uscì con la necessità di intervenire direttamente sia sul fronte delle occupazioni di stabili privati, sia su quello delle riduzioni dei fitti<sup>406</sup>.

A partire dal luglio 1969 numerose occupazioni si susseguirono sul territorio romano, fino a coinvolgere, afferma Tozzetti, duemila appartamenti in meno di 100 giorni. A Pietralata, a Tiburtino,

---

<sup>403</sup> In un articolo su Quaderni Piacentini, un gruppo di studenti affrontava tali aspetti, sulla necessità di non privilegiare un aspetto o un luogo della vita sociale per farne «oggetto esclusivo di lavoro politico», in quanto «solo la pratica sociale potrà dirci quale strato e classe sociale e qualche condizione sociale ha in sé capacità eversive rispetto agli altri». «Ciò senza dover giustificare, ancor prima di iniziare il lavoro, una scelta verso gli operai delle imprese più efficienti dal punto di vista capitalistico o invece verso sottoproletari urbani o rurali» (Il movimento studentesco a Roma: esperienze ed obiettivi, «Quaderni Piacentini», 34, maggio 1968).

<sup>404</sup> Questi furono sgomberati appena finito lo scrutinio. Nello sgombero alcune donne furono colpite e ferite nel tentativo di rimanere all'interno degli appartamenti e tre di esse arrestate dalle forze dell'ordine.

<sup>405</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 177.

<sup>406</sup> «Se avessimo aspettato che altri [i sindacati] prendessero coscienza della necessità di affrontare l'emergenza, la sconfitta sarebbe stata inevitabile [...] Per gli alloggi sfitti delle case private, sia per quelli vuoti da anni perché le immobiliari dovevano ristrutturare secondo quanto dettano le classiche operazioni speculative, sia per quelli ultimati la cui impresa costruttrice era fallita e nessuno sapeva quale fosse la loro fine, le consulte dovevano far sapere che non tolleravano che continuassero a rimanere sfitti e che se il comune e il prefetto non avessero applicato l'istituto della requisizione, il movimento li avrebbe occupati. [...] Per i fitti troppo elevati, dovevamo cominciare a trovare la maniera di dire – scegliendo bene dove colpire – che non ci si contentava più di denunciare solamente, si sarebbe cominciata a chiedere la riduzione. E di fronte al rifiuto della proprietà si sarebbe passati all'autoriduzione» (Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 178, 179).

San Basilio, Tufello, Celio, Garbatella, Esquilino<sup>407</sup>, dal centro alla periferia, la scelta si fece, sempre secondo il dirigente Unia, progressivamente più accurata per puntare il dito contro i fenomeni speculativi che determinavano la situazione edilizia e abitativa della Capitale.

Una seconda svolta, un «importante salto qualitativo del movimento»<sup>408</sup> come l'ha definito Aldo Musci, si ebbe nel luglio del 1969, quando baraccati provenienti dall'Acquedotto Felice occuparono un edificio Iacp in via Monte Sirino e il mese successivo uno stabile, sempre pubblico, al Celio<sup>409</sup>. Nacque, all'interno di questi contesti, la prima organizzazione slegata dal Pci, il già citato Comitato di Agitazione Borgate. Di tale soggetto, protagonista delle lotte per l'abitare per circa un biennio fino al progressivo eclissamento nel 1971, in concomitanza con il crescente peso di Lotta Continua e Potere Operaio<sup>410</sup>, facevano parte militanti del Psiup e del gruppo de Il Manifesto, giovani cattolici, comunisti critici con il Pci.

La nascita del Cab determinò l'avvio di una serie di occupazioni che coinvolsero le proprietà degli enti pubblici. Gli alloggi del Celio rientravano in quella parte del patrimonio che l'ente pubblico voleva vendere a fini speculativi, approfittando della valorizzazione del suolo<sup>411</sup>. Occuparli assumeva anche il significato di denunciare la politica di gestione di tali enti, chiamando in causa gli stessi rappresentanti sindacali presenti all'interno del consiglio di amministrazione. La presenza di una controparte pubblica garantiva inoltre maggiori possibilità di riuscita ad operazioni che avevano comunque carattere transitorio, erano strumenti per ottenere l'assegnazione di altri alloggi<sup>412</sup>. Rispetto alla strategia dell'Unia, però, che gestiva occupazioni puramente simboliche finalizzate a denunciare la questione e fare pressioni nelle sedi politiche e amministrative, le occupazioni del Cab tentavano di stabilizzarsi. Significativa è anche la scelta "logistica", la posizione dell'edificio, situato in una zona centrale. Da un lato l'intento era quello di porre l'attenzione sull'emarginazione cui questi soggetti erano sottoposti, «una lotta per la riappropriazione del cuore della città» e per mostrare alle altre fasce sociali della popolazione i baraccati che vivevano nascosti, come detto, in punti "bui" del

---

<sup>407</sup> Su tale evento è stato prodotto da Unitefilm un breve documentario digitalizzato dall'Aamod e visionabile al link: <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600002300/22/occupazione-case-all-esquilino-roma-3-ottobre-1969.html?startPage=0&idFondo=&multiSearch=true>

<sup>408</sup> A. Musci, *Venti anni di lotte per la casa a Roma*, in Cripes (a cura di), *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*, Kairos, Roma, 1990, p. 27.

<sup>409</sup> In entrambi i casi si trattava di alloggi popolari destinati, secondo gli occupanti, ad una "clientela" di classe media.

<sup>410</sup> È lo stesso Renato Fattorini, leader del CAB, a raccontare la parabola del Comitato in un'intervista pubblicata in Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 185.

<sup>411</sup> L'edificio, afferma Marcelloni, era arrivato a valutazioni intorno ai cinque miliardi (Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p. 87).

<sup>412</sup> Come sottolinea Luciano Villani: «the idea that the only way to secure social housing was illegal occupations instead of the exhausting wait for the completion of endless bureaucratic procedures or political negotiations was therefore taking root and spreading – with it came a specific attitude that justified this kind of informal practice and identified formal applications as a waste of time» (Villani, *The struggle for housing in Rome. Contexts, protagonists and practices of a social urban conflict*, in Baumeister, Bonomo, Schott, *Cities Contested*, cit., p. 322).

tessuto urbano. Dall'altro lato si privilegiavano comunque zone che, seppur centrali, erano ancora abitate in prevalenza da una composizione proletaria, come scriveva Marcelloni, nell'intento di creare un «retrotterra di solidarietà» e possibilmente un allargamento delle proteste<sup>413</sup>.

L'occupazione del Celio rappresentò quindi la prima esperienza autogestita, esterna al controllo dell'Unia, il quale la giudicò in maniera estremamente critica, parlando di «donne e bambini portati a vivere per mesi in una situazione tremenda [...] con un tentativo [...] di impedire ogni contatto con le forze politiche che non fossero quelle che avevano organizzato l'occupazione»<sup>414</sup>. Di contro, il Cab rispose indirettamente qualche mese dopo, in un volantino datato 14 marzo 1970, affermando la volontà di rifiutare «il sistema dei comizi demagogici, delle delegazioni “guidate” in Comune, degli accordi a tavolino che tendono ad ottenere la “benevola” comprensione dell'amministrazione o la promessa di interventi straordinari o qualche briciola»<sup>415</sup>.

Nell'attività del Cab era centrale, come recitava il suo stesso nome, l'impegno per l'allargamento della lotta ad altri borghetti, l'organizzazione continua di assemblee e di nuove occupazioni. Nacque così a metà settembre 1969 l'occupazione, da parte degli abitanti di Borgata Gordiani, degli stabili abbandonati di proprietà delle Ferrovie dello stato in via Pigafetta, ad Ostiense. Nei mesi successivi le scelte “strategiche” del Cab mutarono e si iniziarono a prendere di mira anche edifici privati. Cambiò però anche la reazione di Questura e Prefettura: alla fine di settembre gli alloggi Incis<sup>416</sup> a Torre Spaccata furono scenario di sei ore di tafferugli con la polizia, giunta in forze per sgomberare immediatamente gli appartamenti.<sup>417</sup>

Nel mentre continuavano anche le occupazioni organizzate dalle consulte popolari e dal Pci: il 2 ottobre 1969 560 famiglie, provenienti dal borghetto Latino, dalla circonvallazione Salaria e dal Fosso di sant'Agnese, fecero irruzione in alcuni stabili in piazza dell'Esquilino, al Colosseo e in via Nomentana, tre edifici di proprietà privata (Beni stabili, Immobiliare, Assicurazioni Generali) vuoti

---

<sup>413</sup> Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p. 87.

<sup>414</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 189.

<sup>415</sup> Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (d'ora in poi Irsifar), fondo Memoria di carta, subfondo Cesaretti, b. 23, f. 1, *Volantino firmato dal comitato degli occupanti e dal Comitato agitazione borgate*, 14 marzo 1970.

<sup>416</sup> L'Istituto nazionale per le case degli impiegati statali, nato nel 1924, si occupava di costruire alloggi destinati ai dipendenti pubblici, anche all'interno dei programmi dell'Ina-Casa. L'ente venne smantellato in seguito all'emanazione della legge 865, all'interno dei processi di razionalizzazione che resero gli Iacp gli unici soggetti preposti all'edilizia residenziale pubblica economica e ne ampliarono le finalità assistenziali.

<sup>417</sup> Alla fine, gli occupanti si riunirono in assemblea e davanti alle due opzioni di provare a resistere ulteriormente o uscire con l'intento di riprovare nuove occupazioni, scelsero la seconda ipotesi. Marcelloni lo definisce il «primo vero scontro di classe sulla casa»; la scelta prima di occupare edifici nuovi, poi di colpire stabili privati sarebbe un'«escalation, parallela e contestuale (e dunque determinante) alla crescita dei livelli politici dell'organizzazione e dell'autogestione» (Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p. 91).

da anni. La tenuta e la gestione degli stabili furono estremamente difficoltose, non tanto per l'intervento poliziesco, quanto per le cattive condizioni in cui questi si trovavano<sup>418</sup>.

Contestualmente all'insediamento negli stabili, i baraccati si recarono a distruggere le casette di provenienza. Un fatto estremamente rilevante, diretto ad impedire di esservi forzatamente ritrasferiti come frequentemente avveniva, che si ripeté più volte nei mesi successivi: «non si voleva tornare indietro dalle occupazioni», commentava Tozzetti, «bensì bruciare i ponti alle spalle per battersi con rinnovata decisione». Le telecamere di Unitelefilm, la casa di produzione del Pci, in un documentario recentemente digitalizzato dall'Aamod, indugiavano sui volti e sui gesti dei baraccati: il lancio delle tegole, i muri distrutti a colpi di accette e mazzette, le porte divelte<sup>419</sup>.

A partire dal febbraio del 1970, cominciarono inoltre le prime autoriduzioni: 300 inquilini di uno stabile di proprietà del ministero del Tesoro in via Costa decisero, sostenuti dall'Unia, di autoridursi l'affitto del 30%. Tale protesta, che nello stesso periodo prese avvio anche a Torino e Milano, si allargò poi nei mesi successivi ad altri immobili della stessa proprietà, quindi a quelli di altri enti e alle società immobiliari.

L'estensione delle mobilitazioni romane rende lungo e forse eccessivamente didascalico ripercorrere le manifestazioni e le occupazioni avvenute in questo primo biennio, eventi che si situavano in un frangente particolarmente complesso sul piano politico-istituzionale per le dimissioni, nel marzo del 1970, del secondo governo Rumor, che portarono ad una nuova interruzione del percorso verso l'approvazione della riforma della casa.

Verso la fine di quell'anno, come già ricordato, Lotta Continua lanciò il programma *Prendiamoci la città* e Potere Operaio cominciò a estendere la sua azione ai quartieri urbani. Entrambe le organizzazioni riflettevano sul fatto che, come scrive Luciano Villani, «the whole “social factory” had to be involved in the conflict, whereby the more capital expanded and perpetuated exploitative relationships, the greater the number of individuals potentially motivated to undertake practices of “social re-appropriation of wealth” had to be. Immigrants, the disposed and shantytown dwellers all being part of the “proletariat”, in this view were instinctively drawn to social rebellion that could be easily channelled to satisfy their immediate unfulfilled needs».<sup>420</sup>

---

<sup>418</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Occupazione abusiva del fabbricato...*, documento con cronaca degli eventi, delle richieste e poi degli sgomberi effettuati. Quello di piazza dell'Esquilino fu l'ultimo, gli altri due vennero sgomberati tra marzo e agosto del 1970.

<sup>419</sup> Distruzione delle baracche al Borghetto Latino - Roma, ottobre 1969 <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600002306/22/distruzione-baracche-al-borghetto-latino-roma-ottobre-1969.html?startPage=0&idFondo=&multiSearch=true>

<sup>420</sup> Villani, *The struggle for housing in Rome*, cit., p. 327.

L'intervento dei gruppi della nuova sinistra portò a ripetuti episodi di scontro con le forze dell'ordine, ai primi tentativi di resistenza organizzata agli sgomberi, cui fino ad allora, tranne qualche eccezione, si era reagito in maniera prevalentemente simbolica o "disperata".

Amministrazione comunale e Prefetto erano sotto continua pressione, quest'ultimo lamentava di essere stato negli ultimi mesi «quasi giornalmente assediato da masse di gente che, con alla testa esponenti dell'opposizione politica ed extra-parlamentare e perfino qualche sacerdote, si servono di megafoni per attrarre sulla loro protesta l'attenzione del pubblico»<sup>421</sup>.

Le prime occupazioni, organizzate sull'onda di quella milanese di via Mac Mahon (e poi di via Tibaldi)<sup>422</sup> evidenziarono da un lato l'intenzione di costruire una dimensione di lotta nazionale, dall'altro il tentativo di riprodurre operazioni simili in territori diversi, senza però, secondo molti commentatori dell'epoca, aver provveduto al necessario lavoro di costruzione di reti e relazioni sociali. Gli episodi più rilevanti si verificarono a Casal Bruciato e a Centocelle<sup>423</sup>, occupazioni avvenute, una di seguito all'altra, nel marzo del 1971. In entrambi i casi, l'intervento massiccio della polizia causò violenti tafferugli che portarono a fermi e arresti tra gli occupanti e i militanti delle organizzazioni coinvolte. Un militante di Potere Operaio venne arrestato dopo essere stato sorpreso al volante di una macchina contenente «quattro ordigni esplosivi, sette bottiglie incendiarie e numerosi corpi contundenti».

Tali avvenimenti suscitarono entusiasmo ma anche discussioni tra le stesse organizzazioni coinvolte. Potere Operaio commentò che «gli occupanti sanno bene che la politica interverrà», ma «sanno altrettanto bene [...] che la vittoria della lotta per la casa ha bisogno di momenti di scontro duro, anche di sconfitte parziali, per rinascere ogni volta più organizzata»<sup>424</sup>. Tale commento sarebbe,

---

<sup>421</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Lettera del prefetto Ravalli al ministero dei lavori pubblici*, 21 gennaio 1971.

<sup>422</sup> Tali episodi, già citati nel capitolo precedente, sono tra gli avvenimenti più rilevanti della lotta per la casa milanese, in particolare perché vi "esordirono" i gruppi della sinistra extra-parlamentare. Nel gennaio del 1971 una trentina di famiglie, guidate da militanti di Lotta Continua, di Sinistra proletaria e anarchici, si insediarono in alcuni alloggi Iacp in via Mac Mahon. Lo sgombero, avvenuto pochi giorni dopo, coinvolse un numero particolarmente elevato di poliziotti che demolirono rapidamente le barricate erette dagli occupanti. Ne seguirono tafferugli nel quartiere e un significativo numero di arresti, più di 60, tra le fila dei militanti dei gruppi extra-parlamentari. Qualche mese dopo, fu occupato uno stabile in costruzione in via Tibaldi, cui seguì il 6 giugno un violento sgombero. I lacrimogeni lanciati furono inoltre, secondo gli occupanti, causa della morte di Massimiliano Ferretti, un bambino di soli 7 mesi, già malato di cuore. Le famiglie sgomberate furono poi accolte all'interno della Facoltà di Architettura che venne occupata dagli studenti ma con il sostegno di numerosi docenti, del consiglio di facoltà e dello stesso preside, che si interposero tra le forze della polizia e gli studenti nel successivo sgombero della sede universitaria, avvenuta il 9 giugno. Come vedremo, per i livelli di conflitto mostrati, per il sostegno degli abitanti del quartiere e per la risonanza nell'opinione pubblica, tali fatti furono considerati esemplari per le organizzazioni politiche coinvolte, e Lotta Continua in particolare. L'occupazione di via Tibaldi, in particolare, che si rilevò vittoriosa (gli occupanti ottennero l'alloggio, i fermati vennero rilasciati) fu ampiamente esaltata sulle pagine del giornale.

<sup>423</sup> Lotta Continua sul giornale fa una cronaca quotidiana di quei giorni: *La settimana rossa. Nei quartieri per il comunismo*, «Lotta Continua», 23 aprile 1971. I due episodi sono raccontati anche in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003, p. 171.

<sup>424</sup> Marcelloni, *Roma: momenti di lotta per la casa*, cit., p. 98.



secondo Marcelloni significativo «di un "folklorismo" trionfalistico che vedeva nelle lotte dei proletari urbani una specie di “prefigurazione guerrigliera della rivoluzione”. In realtà questi episodi di lotta a Roma mostrano proprio la separazione delle avanguardie dal proletariato urbano»<sup>425</sup>. Positivo fu il giudizio espresso su «Lotta Continua». Nell'articolo però si sottolineavano «gli errori che hanno caratterizzato il comportamento dei compagni di Potere Operaio», la loro tendenza a separare le avanguardie dalle masse: «è sbagliato pensare che sia possibile oggi sovrapporre alle lotte proletarie una direzione politica, di “gruppo”, completamente estranea ad essa, il cui vantaggio sarebbe appunto quello della pura organizzazione, della capacità di usare strumenti tecnici o di gestire, burocraticamente, le lotte proletarie. Queste cose già le fanno i revisionisti, lasciamole a loro. Noi crediamo che la qualità principale di ogni lotta sia nella direzione proletaria che essa esprime, nella crescita, al suo interno, di un'avanguardia di classe cosciente. [...] Il nostro compito non è di sovrapporre a questa ricchezza proletaria una direzione formale, ma di starci dentro, di imparare, di riuscire a farla maturare»<sup>426</sup>.

Nei mesi successivi le mobilitazioni continuarono così come i tentativi di intervento, e le promesse, del Ministero dei lavori pubblici e del Comune<sup>427</sup>. A luglio si costituì una commissione formata dal prefetto di Roma (o da un suo delegato), un tecnico del Genio Civile, un incaricato dell'ufficiale sanitario, un funzionario del Comune e due rappresentanti dei baraccati, con l'obiettivo di «indagare sollecitamente sull'entità delle esigenze di appartamenti e di mezzi economici, in relazione al più ristretto numero di famiglie da alloggiare, non meno comunque di 4500». Per intervenire sul problema dei baraccati il governo iniziò a lavorare all'acquisto di edifici privati non di lusso, dal momento che i tempi di approvazione e costruzione da parte dello Iacp (stimato in 3 o 4 anni) sarebbero stati troppo lunghi e che i costruttori avevano rifiutato le ipotesi di affitto.<sup>428</sup>

Nell'ottobre del 1971 venne stilata una proposta di soluzione del problema dei baraccati di Roma, «nel quadro delle iniziative intese a celebrare degnamente il centenario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia». Si definì l'impegno finanziario necessario per «il trasferimento di questa massa irrequieta», stimata in circa 15.000 famiglie, «in un ambiente normale» che costituirebbe «non solo

---

<sup>425</sup> Ivi, p. 100.

<sup>426</sup> *La settimana rossa. Nei quartieri per il comunismo*, «Lotta Continua», 23 aprile 1971.

<sup>427</sup> Il 1 luglio 1500 baraccati, prevalentemente donne e bambini, racconta Tozzetti, assediavano la sede a Porta Pia chiedendo di requisire almeno 5mila dei 35mila alloggi vuoti presenti in città (Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 218,219).

<sup>428</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Lettera del prefetto Ravalli a Ministero dei lavori pubblici, Ministero dell'interno, presidenza del Consiglio dei Ministri, Sindaco, Questore e presidente Iacp*, 17 settembre 1971. La documentazione archivistica conserva diverse tracce della contrattazione dei prezzi di acquisto: inizialmente l'obiettivo fu quello di procedere all'affitto ma i costruttori rifiutarono tale opzione, perché non si sarebbe potuto coprire «l'onere delle rate di ammortamento dei mutui fondiari e dei prestiti bancari che gravano sulle imprese, mentre il deperimento degli alloggi affittati comporterebbe per esse un ulteriore danno»

una bonifica materiale ed igienica, ma anche [...] opera di risanamento sociale ed eliminerebbe un cospicuo fomite di turbolenza e connesse speculazioni politiche»<sup>429</sup>.

In questo contesto e pochi giorni dopo l'emanazione della legge 865, l'Unia diede vita a quella che Sirleto ha definito «la madre di tutte le occupazioni»<sup>430</sup>, per realizzare una nuova e decisiva pressione sull'Amministrazione cittadina. Nella notte tra il 29 e il 30 ottobre vennero simbolicamente occupati duemila appartamenti privati<sup>431</sup>, situati in varie zone della città. L'azione chiedeva in primo luogo la requisizione di seimila alloggi vuoti da destinare ai baraccati e su questo insistettero anche le manifestazioni e i presidi dei mesi successivi. Tra le ulteriori richieste vi erano, inoltre, il blocco degli sfratti, la riduzione del 10% del canone di affitto a tutti gli inquilini dei grandi enti previdenziali e assicurativi, l'uso di 360 miliardi a disposizione del Comune di Roma per la costruzione o l'acquisto di nuovi alloggi popolari, l'approvazione della legge sull'equo canone e l'applicazione immediata della legge 865.

Gli stabili furono sgomberati la mattina del 31 ottobre, senza significativi tentativi di resistenza, fatta eccezione per la scelta di una donna di salire sul cornicione di uno degli stabili.

Questa iniziativa di mobilitazione incontrò il sostegno di buona parte della sinistra e dei soggetti coinvolti nelle vicende, tra cui i gruppi cattolici attivi nelle baraccopoli, su cui non ci si è finora soffermati. Già nel marzo del 1970 una lettera aperta firmata da 128 sacerdoti e religiosi del pontificio ateneo salesiano aveva dichiarato che «i cristiani non possono tollerare un concetto di proprietà che permette di opprimere e calpestare i diritti più fondamentali» e che le occupazioni «non sono contrarie alla morale cristiana quando i mezzi legali si dimostrano inefficaci»<sup>432</sup>. Si chiedeva inoltre la requisizione degli alloggi sfitti e la loro assegnazione ai senza tetto. Due anni dopo, 13 sacerdoti, in una lettera ai cristiani di Roma, reputavano la pratica dell'occupazione di case come «moralmente doverosa»: «non chiameremo certo violenza la occupazione degli appartamenti vuoti, che sono tali solo per tenere alti i prezzi di mercato»<sup>433</sup>. Una lettera, questa volta al sindaco, era stata scritta nell'inverno del 1969 anche dai ragazzi frequentanti la scuola 725<sup>434</sup>, aperta da don Sardelli

---

<sup>429</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Proposta redatta dal prefetto di Roma*, 9 ottobre 1971.

<sup>430</sup> Sirleto, *Le lotte per il diritto alla casa a Roma*, cit., p. 67.

<sup>431</sup> Tozzetti parla di 3200-3400 alloggi e diecimila persone coinvolte. Secondo le comunicazioni dell'assessorato al Ministero dell'Interno si trattava invece di circa cinquemila persone e duemila appartamenti. (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Documento inviato dalla Questura a Prefettura e Ministero dell'Interno con elenco degli appartamenti, zona e proprietà*, 30 ottobre 1971)

<sup>432</sup> 128 sacerdoti: «Un insulto le case sfitte», «L'Unità», 28 marzo 1970.

<sup>433</sup> *Lettera ai cristiani di Roma*, in «Testimonianze», 139-140, 1972.

<sup>434</sup> Biblioteca Raffaello, Archivio don Sardelli, busta B2 – Rassegna Stampa, *Scuola 725: Lettera al sindaco*. Si tratta di una lettera scritta, affermano i ragazzi della scuola 725, in dieci mesi («ogni sera a pensierino si aggiungeva pensierino, si corregevano e si battevano a macchina») che venne poi pubblicata insieme alla riposta del sindaco e ad una sorta di sbobinatura di un colloquio avvenuto tra Darida e i ragazzi nel Natale del 1969.

all'interno dell'Acquedotto Felice<sup>435</sup>, in cui tra le molte questioni trattate, si raccontava la vita tra le baracche e si invita il sindaco stesso a trasferirvisi, per comprendere a fondo la loro lotta per un'abitazione dignitosa.

Alle richieste mosse dall'occupazione del 29 e 30 ottobre 1971, sindaco e prefetto risposero con una serie di impegni, a partire dalla reclamata requisizione, che non furono poi mantenuti. Mancavano, affermò l'Amministrazione a dicembre, «i requisiti di imprevedibilità ed emergenza», e si chiese invece la disponibilità ai costruttori: su 4375 alloggi offerti sono mille avrebbero potuto essere messi a disposizione per gennaio<sup>436</sup>. Nella già citata lettera ai cristiani di Roma, i sacerdoti firmatari parlarono a tal proposito di «ennesimo tradimento dei poveri» e di «bassezza morale»<sup>437</sup>: «Oggi hanno respinta la requisizione degli alloggi sfitti perché dicono che non era sufficientemente coperta dalle leggi. Non hanno affittato per l'opposizione dei costruttori. Hanno deciso per l'acquisto. Ma anche qui si è fatto avanti il razzismo dei costruttori e la loro sete di speculare sui poveri».

L'occupazione di fine ottobre, anche per il mancato rispetto degli accordi sottoscritti che portò ad una sostanziale perdita di fiducia, rappresentò sostanzialmente la fine dell'impegno del Pci e dell'Unia nella costruzione di esperienze di lotta radicali. Forti anche della presenza di propri membri all'interno delle istituzioni, nei mesi e anni successivi questi si ritagliarono sempre più un ruolo di mediazione e di pressione interna alle istituzioni. Questa vicenda può quindi considerarsi conclusiva di una fase, quella del triennio che va dal 1969 alla fine del 1971, che Villani definisce di transizione, in cui coesisteranno vecchie e nuove pratiche, vecchi e nuovi soggetti<sup>438</sup>. Nel mentre, come vedremo,

---

<sup>435</sup> Tale esperienza fu paragonata in diversi articoli a quella, ormai molto nota, della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani: «L'Unità» definì Don Sardelli, in un articolo del 18 novembre 1969, «Il don Milani delle borgate», «L'Espresso» scrisse «Don Milani è arrivato in città». I ragazzi della scuola, di età compresa tra gli 8 e i 16 anni, insieme a don Sardelli e ad altre figure a lui legate, produssero anche un libro di testo, il *Non Tacere*, che raccoglieva riflessioni e dialoghi, e costituiva una sorta di diario delle discussioni che essi facevano quotidianamente nella scuola. Si parlava delle condizioni di vita nella borgata, delle «ingiustizie» subite dai poveri, ma anche di temi di politica nazionale o internazionale. Presso la biblioteca Raffaello ad Anagnina (Roma) è conservato l'archivio di Don Sardelli che permette di ricostruire l'esperienza. Il parroco stesso, inoltre, ha raccontato tali vicende in R. Sardelli, *In Borgata*, Nuova Guaraldi editrice, Firenze, 1980 (recentemente riedito da Edizioni Kurumuny con il titolo *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, 2013) e R. Sardelli, M. Fiorucci, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Donzelli, Roma 2020. Si veda anche M. Fiorucci, *La pedagogia "popolare" di don Roberto Sardelli e l'esperienza della Scuola 725*, in «Studi sulla Formazione», 22, 2019, pp. 229-236.

La scuola venne poi abbattuta per abusivismo, mentre nel giugno del 1973 i baraccati stessi vennero trasferiti in case popolari ad Ostia Lido, un arrivo che negli articoli di giornale venne descritto come traumatico sia per i baraccati, abituati ad un altro stile di vita, sia per gli abitanti già residenti nel quartiere. Lo stesso don Sardelli nelle interviste e nei libri ricorda con dolore l'avvenimento.

<sup>436</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Telex del ministero dell'interno del 21 dicembre*.

<sup>437</sup> *Lettera ai cristiani di Roma*, in «Testimonianze», 139-140, 1972. Dopo la pubblicazione della lettera, diversi sacerdoti, in particolare Rolando Palazzeschi che viveva tra i baraccati di Pietralata, Silvio Turazzi residente prima a Prato Rotondo e poi alla Magliana furono, secondo un volantino firmato da «un gruppo di cristiani della Magliana», minacciati dalle autorità ecclesiastiche (IRSIFAR, fondo Memoria di carta, subfondo Mordenti, busta 8, fascicolo 21, *Volantino di indizione di un'assemblea di cristiani*, 17 marzo 1972).

<sup>438</sup> Villani, *The struggle for housing in Rome*, cit., p. 324.

cresceva invece il radicamento dei gruppi extra-parlamentari nei quartieri, che, dopo le prime iniziative, vi iniziarono un lavoro politico quotidiano.

Il medesimo periodo a Torino non fu invece caratterizzato da uno scenario di iniziative altrettanto ampio. Tra il 1969 e il 1971 si verificarono momenti di lotta, anche estremamente significativi, ma dal carattere tendenzialmente frammentario ed episodico, anche per l'assenza di una solida tradizione di lotte urbane. Fatti inquadrati e inquadrabili nel contorno delle proteste operaie e della loro "socializzazione sul territorio", piuttosto che nella reale e continuativa presenza di un movimento di lotta per la casa.

I primi eventi salienti risalgono all'estate del 1969 e si verificarono nei comuni della prima cintura, tra i più "colpiti" dalla crescita di popolazione, privi di soluzioni abitative sufficienti al fabbisogno e delle strutture sociali necessarie, a partire da scuole e asili. In seguito ad un'ondata di sfratti in via Carducci, a Nichelino, cui gli inquilini risposero costituendosi in comitato, nel mese di giugno per dodici giorni la sede del Comune fu occupata da cittadini in prevalenza immigrati, che chiedevano l'abbassamento dei fitti e l'adeguamento dei servizi<sup>439</sup>.

La situazione di Nichelino, i cui residenti erano triplicati tra il 1961 e il 1971 passando da 14.900 a 44.500 abitanti, è esemplare per descrivere le condizioni di vita degli operai in questo periodo. La popolazione era composta da un 60% di meridionali e 23% di veneti, mentre il rimanente 17% proveniva da altre regioni, tra cui il Piemonte. La maggior parte dei residenti erano giovani tra i venti e i quarant'anni. I bambini, scrive Diego Giachetti, «sono circa 5.000 mentre i posti negli asili nido sono 380 e le aule delle scuole dell'obbligo sono 106 per 175 classi». Su una popolazione attiva di 15.000 persone, l'80%, erano operai. Solo 1.700 avevano trovato lavoro vicino a casa, gli altri, tra cui un nutrito gruppo di lavoratori Fiat, circa 5.200 persone, erano costretti a impegnare nei trasporti anche più di un'ora al giorno per raggiungere stabilimenti situati distanti, a Torino, Moncalieri, Rivalta, Carmagnola. «La spesa per l'affitto» secondo gli studi citati sempre dallo storico torinese, «porta via al 70% dei lavoratori da un terzo fino alla metà del salario, mentre il 60% di coloro che hanno acquistato l'alloggio con un mutuo ogni mese si vedono decurtata metà stipendio»<sup>440</sup>.

Alle mobilitazioni di Nichelino seguì nel luglio del 1969 la proclamazione del primo sciopero provinciale per la casa, indetto per il 3 del mese. La giornata, divenuta celebre per gli scontri avvenuti tra manifestanti e polizia nel quartiere di Mirafiori e in particolare in corso Traiano, assunse

---

<sup>439</sup> Poco prima il sindaco aveva provato a correre ai ripari istituendo una commissione comunale composta da rappresentanti degli inquilini, dai proprietari e dai gruppi consiliari con il compito di dirimere in via conciliativa le controversie in merito a eventuali richieste di aumento dei canoni mensili di affitto, oltre a richiedere al Presidente del Consiglio l'urgenza di varare una legge sull'equo canone (Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 661-2, *Lettera del sindaco A. Prato a tutti i capi famiglia*, 6 giugno 1969).

<sup>440</sup> D. Giachetti, *Il giorno più lungo*, cit., p. 43.

un'importanza per l'evoluzione della conflittualità operaia torinese che non può essere "limitata" al problema abitativo. È però importante sottolineare l'importanza di tali parole d'ordine.<sup>441</sup>

Il giorno precedente Don Allais, direttore dell'Ente di Servizio Sociale e del Centro immigrati meridionali (un ente finanziato dalla Cassa del mezzogiorno), in una lettera al prefetto aveva segnalato l'urgenza di interventi da parte delle autorità e comunicato la sensazione di una forte esplosività sociale, di cui «i recenti disordini avvenuti alla Fiat sono una prima avvisaglia». Dai contatti con i lavoratori provenienti dal Sud erano emersi, affermava, alcuni caratteri completamente nuovi: «si tratta in genere di persone coscienti dei propri diritti, che molto spesso hanno fatto delle scelte deliberate e che hanno molte attese verso la società che le accoglie. È quindi spiegabile che le loro rivendicazioni assumano aspetto globale e vadano molto al di là della fabbrica per investire la società intera».<sup>442</sup>

Alla manifestazione del 3 luglio parteciparono numerosi comitati di quartiere nati nei mesi precedenti. Gli assegnatari del complesso di corso Taranto, ad esempio, si recarono allo sciopero con un volantino redatto congiuntamente agli operai della vicina Spa Stura. Il documento, diviso in due parti intitolate «la democrazia nel quartiere» e «la democrazia nella fabbrica», tentava di saldare insieme i due piani, la condizione abitativa e quella lavorativa: in entrambi i contesti, scrivevano, si rivendicava il controllo sulla propria esistenza, descritta come espropriata, stretta tra le giornate di lavoro e le pessime condizioni abitative che, tra l'altro, si portavano via buona parte del salario<sup>443</sup>.

La nascita di questi comitati, collocabile tra la fine del 1967 e la metà del 1968, si legava a diversi fattori come l'arrivo nei nuovi quartieri della periferia di gruppi di studenti, "usciti" dalle occupazioni delle sedi universitarie e alla ricerca di un contatto con il proletariato che non fosse quello ai cancelli delle fabbriche, e la presenza di inquilini già attivi nelle lotte operaie o nelle lotte agrarie svoltesi nei paesi di origine<sup>444</sup>. Temi delle proteste, che videro a seconda delle zone diversi livelli di

---

<sup>441</sup> Interessante, a questo proposito è la descrizione della genesi del corteo in un volantino firmato «operai e studenti di Nichelino» che invitava alla partecipazione alla manifestazione: «è necessario che il livello di lotta raggiunto alla Fiat si allarghi a tutta la città, tocchi tutte le fabbriche, tutti i quartieri. Per questo l'assemblea degli operai Fiat tenuta sabato scorso all'Università ha deciso di trasformare la giornata di lotta di giovedì, giornata di sciopero generale per gli affitti in un momento di comunicazione della lotta Fiat, e ha deciso di non frantumare la forza operaia in tante assemblee di quartiere, ma di unificarla in un grande corteo. [...] Di questa estensione della lotta Fiat anche fuori dalla fabbrica, Nichelino è oggi la punta avanzata. Sabato scorso si è costituito il Comitato di lotta di Nichelino come centro di coordinamento dei lavoratori di Nichelino per la lotta nei caseggiati – per affitti più bassi – e nelle fabbriche – per salari più alti» (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Luigi Bobbio, UA 5 – Lotte per la casa Nichelino, *Volantino del 1 luglio 1969*).

<sup>442</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 661-1, *Lettera di Don Allais al prefetto di Torino dr. Caso*, 2 luglio 1969. Il parroco esprimeva inoltre la necessità di soluzioni, di case-albergo per immigrati, da realizzarsi a suo parere attraverso l'intesa tra Comune, Fiat, Unione Industriale e altri enti, di un maggior numero di mense economiche e l'esigenza, per l'alloggiamento dei nuclei familiari, di «cercare possibilità recettive in zone residenziali al di là della prima e della seconda cintura».

<sup>443</sup> CSPG, fondo Vitale, subfondo Valentina Donvito, scatola 2 – Lotte per la casa, sottofascicolo 1: corso Taranto, *Volantino 3 luglio 1969*.

<sup>444</sup> Si veda l'intervista a Diego Novelli pubblicata in A. Castrovilli, C. Seminara, *Mirafiori, la città oltre il Lingotto. Storie di via Artom e dintorni*, Mentelocale, Torino 2000, p. 159.

coinvolgimento dell'inquilinato, erano la carenza di servizi nei nuovi (e vecchi) quartieri di edilizia pubblica, l'isolamento di tali complessi, il cattivo stato degli immobili, l'assenza di scuole, luoghi pubblici, campi sportivi, spazi di socialità. Alcuni comitati provavano inoltre a sviluppare forme di organizzazione assembleare nei quartieri e a rivendicare forme di democrazia diretta sulla loro trasformazione.

Principali interlocutori e controparti erano quindi il Comune e lo Iacp, dei quali si sottolineavano le negligenze nella costruzione e poi nella gestione delle aree urbane. Negli articoli sui giornali pubblicati dagli stessi comitati, sorta di organi di informazione sulle lotte ma non solo (presenti a Torino come nei quartieri romani e milanesi), e nelle riflessioni un po' più estese ed elaborate la parte avversa era invece "il padrone", effettivo responsabile della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica, e si evidenziava la dimensione di classe dello sviluppo urbano. In quello stesso periodo, nei primi mesi del 1969, la Fiat annunciava 15.000 nuove assunzioni, quindi circa 60.000 nuovi abitanti. L'unica soluzione proposta per la sistemazione furono 1500 posti letto in capannoni recintati ai margini di Orbassano, Volvera, Piossasco, Rivalta, ecc. Un progetto che fallì per l'opposizione di numerose forze politiche e sociali.

Le forme di lotta praticate dai comitati andavano dall'occupazione di terreni non edificati, per evitare la costruzione di nuovi edifici in assenza dei servizi necessari, all'apertura e all'autogestione delle strutture richieste, dai blocchi stradali alle irruzioni nella sede dello Iacp o in Municipio. In via Artom fin dal 1967 si verificarono inoltre i primi episodi di autoriduzioni, i fitti vennero fissati a 8.000, 10.000 e 12.000 lire a seconda delle dimensioni degli alloggi. Il fenomeno si inseriva sulla morosità già sviluppatasi spontaneamente nei mesi precedenti in un complesso, interamente costruito dal Comune per risolvere la questione dei baraccamenti e delle casermette, che era abitato da famiglie in particolare stato di difficoltà economica, in molti casi sostenuti dai sussidi dei servizi sociali<sup>445</sup>.

Oltre all'esperienza dei comitati di quartiere, di cui si sono citati solo due casi in un panorama molto più ampio e variegato<sup>446</sup>, tra il 1969 e il 1971 si ebbero a Torino le prime occupazioni. Nell'ottobre del 1969 vi fu il primo episodio, in via Frabosa 11, in seguito alla decisione del proprietario di sfrattare gli inquilini per demolire lo stabile vecchio e degradato e costruirne uno di maggior valore. Venticinque affittuari si trasferirono altrove, i restanti sedici invece si rifiutarono, affermando di essere nell'impossibilità finanziaria di trovare un'altra sistemazione. Alle famiglie

---

<sup>445</sup> A. Castrovilli, C. Seminarà, *Mirafiori, la città oltre il Lingotto*, cit.

<sup>446</sup> Alcuni di essi avevano, invece, o assunsero negli anni successivi, un "taglio" di carattere più istituzionale e presero parte al percorso verso il decentramento comunale, si veda P. L. Brusasco, S. Dellavecchia, *Chi decide per la città?*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1977; A. De Vito, A. Di Giovine, E. Maggiora, G. Sangiorgio, *Torino insieme nei quartieri*, Omega, Torino, 1979; A. Di Giovane, E. Maggiora, *I quartieri di Torino: dai comitati spontanei ai consigli circoscrizionali elettivi*, La cartostampa, Torino, 1977.

resistenti allo sfratto se ne affiancarono di nuove che andarono ad insediarsi negli alloggi lasciati liberi dagli ex-inquilini, per un totale di 42 famiglie, 170 persone.

Nel gennaio del 1970 gli abitanti delle casermette di Altessano, che già avevano smesso di pagare il canone per le pessime condizioni degli stabili di proprietà dell'Eca, cui si è già accennato nelle pagine precedenti, occuparono in via Sansovino alcuni edifici in fase di ultimazione di proprietà dello Iacp. All'1.30 del 12 gennaio oltre 300 persone, in maggioranza donne e bambini, irrupero negli alloggi approfittando della presenza durante la notte di una sola guardia giurata, come riferì la ditta Co.im.pre., responsabile dei lavori<sup>447</sup>. Il giorno dopo il presidente dello Iacp Dezani sparse denuncia, quello ancora successivo intervenne la forza pubblica. Lo sgombero venne poi interrotto per cercare una soluzione e permettere provvedimenti assistenziali di urgenza. La riunione tra presidente Eca, presidente Iacp, pretore e una delegazione di occupanti terminò con la promessa di 68 appartamenti. Questo impegno non era sufficiente per gli occupanti che decisero di non uscire dagli stabili: la lunga resistenza degli abitanti, durata dieci ore secondo la «Gazzetta del Popolo», si concluse con la promessa di ulteriori venti alloggi, necessari per provvedere a tutte le famiglie occupanti.<sup>448</sup>

Alla metà di maggio dello stesso anno, una cinquantina di famiglie provenienti da Venaria e altre zone occuparono uno stabile in corso Molise. Dopo diversi momenti di tensione con le forze dell'ordine, raccontati nella relazione del questore come scontri tra giovani «aderenti a movimenti estremisti» e la polizia e da «Lotta Continua» come una «caccia all'uomo» alla quale i giovani del quartiere avevano reagito<sup>449</sup>, il comitato unico che si costituì tra assegnatari e occupanti ottenne che gli assegnatari avrebbero ricevuto le chiavi degli alloggi e le famiglie occupanti una promessa scritta di sistemazione entro il 30 settembre.

A differenza di quanto accaduto nelle mobilitazioni romane, il Pci torinese reagì duramente a tali avvenimenti, criticando in particolare le forze politiche presenti. «L'occupazione degli alloggi di corso Molise», si affermava in un documento, «ha determinato una situazione paradossale, gravissima poiché anziché rafforzare il fronte dei lavoratori [...] ha rischiato di scagliare i lavoratori che avevano avuto l'assegnazione degli alloggi contro quelli che li avevano occupati. Una sorta di guerra fratricida, uno scannamento tra poveri». E continuava: «Chi ha organizzato quest'ultima occupazione, sfruttando il comprensibile stato di disagio e di disperazione delle famiglie di Venaria, sapeva che quegli alloggi

---

<sup>447</sup> Vicende ricostruibili anche attraverso AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, sotto-fascicolo Alloggi-Occupazione abusiva: Venaria e Altessano.

<sup>448</sup> *Avranno un alloggio entro il mese di aprile i baraccati di Altessano*, «Gazzetta del Popolo», 15 gennaio 1970. Sul giornale erano state anche riprodotte le foto di un'occupante, madre di tre figli, che aveva scavalcato la ringhiera del balcone e minacciato di buttarsi di sotto, il telone steso dai vigili del fuoco e la vicina che l'afferrava, dopo averle comunicato il risultato ottenuto.

<sup>449</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *Comunicazione del questore De Nardis al prefetto*, 26 maggio 1970 e *Telex del Prefetto*, 21 maggio 1970. La cronaca è riportata in *Scontri alle Vallette tra polizia e popolazione*, «Lotta Continua», 21 maggio 1970.

erano già stati assegnati a gente che ne aveva altrettanto bisogno. Perché lo hanno fatto? [...] È chiaro che a certe persone e a certi gruppi interessa soltanto creare pretesti per provocare incidenti buttando allo sbaraglio decine di famiglie esasperate dalle gravi condizioni in cui sono costrette a vivere»<sup>450</sup>.

Secondo alcuni militanti del Psiup, autori di un saggio sulle mobilitazioni torinesi nel già citato volume curato da Daolio, «l'azione e la vittoria degli abitanti delle casermette aprono una fase nuova nel campo di quella “pratica sociale di massa”, che è il lavoro di quartiere a Torino»<sup>451</sup>. Gli stessi però ne davano un giudizio estremamente critico, sottolineando la «disperata solitudine in cui questa avviene», la cui responsabilità vengono fatte risalire «a un'insufficiente definizione dei termini generali del problema casa e della natura di massa della disponibilità operaia al riguardo, in termini di azione diretta [...] con il conseguente ridimensionamento del problema a livello del cosiddetto lavoro politico di quartiere». Il limite più grande che veniva individuato era l'incapacità di coinvolgere «la grande massa di lavoratori torinesi, privi di una casa decente e tuttora confinati nei vicoli del centro storico, nelle cantine e nelle soffitte dei rioni operai più vecchi, come ad esempio le Porte Palatine e Barriera di Milano dove, all'inadeguatezza delle abitazioni si aggiunge la precarietà tipica di tutte le vecchie zone cittadine minacciate dall'avanzata del cemento». Così come il mancato sostegno ricevuto dalle organizzazioni sindacali, seppure, si scriveva, «sollecitate da delegazioni di operai occupanti»<sup>452</sup>.

Nei mesi successivi si verificarono numerosi episodi simili, anche se di ridotte dimensioni<sup>453</sup>, tanto da creare un clima di forte tensione all'interno dello Iacp, il quale, oltre ad assoldare servizi di vigilanza per difendere gli stabili, iniziò ad assegnare anche gli alloggi non ancora pronti per timore che questi fossero occupati prima di essere terminati, come avveniva, affermava il presidente, «da parecchi mesi [...] con frequenza preoccupante»<sup>454</sup>. D'altro canto, le richieste di casa popolare continuavano ad essere un numero molto superiore a quello delle assegnazioni: per i 500 appartamenti edificati in corso Molise, affermava lo stesso Dezani, erano state presentate seimila richieste<sup>455</sup>, due

---

<sup>450</sup> AFIPAG, Fondo Pci - Federazione provinciale di Torino, 4. Ambiti di intervento, 4.6. Casa, f. 6: Casa ed edilizia popolare (1961-1973), b.375, *I comunisti e le lotte per la casa*, s.d.

<sup>451</sup> G. Piraccini, E. Musso, R. Roscelli, *Cronache delle lotte per la casa nei quartieri di Torino (gennaio-agosto 1970)*, in Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, cit., pp.70-71. L'articolo era già uscito su «Classe», n. 3, 1970

<sup>452</sup> Ibidem.

<sup>453</sup> Tra le tante, agli onori della cronaca balzò l'occupazione, il 7 ottobre 1971, da parte di alcune famiglie allontanate da alloggi Gescal della chiesa parrocchiale di San Luca a Mirafiori sud, ancora da consacrare al culto. Prima fu proposta una divisione tra bambini mandati alla San Vincenzo e adulti in strada Druento, poi si ebbero delle assegnazioni. (AST Stato, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *lettera dell'assessore alla Prefettura*, 7 ottobre 1971 e *Lettera aperta del direttivo del circolo Acli San Luca*, 12 settembre 1971). Questi ultimi, espressione della comunità ecclesiale della parrocchia, chiedono che gli istituti bancari di diritto pubblico stanzino delle somme perché le famiglie possano vivere, che le autorità locali provvedano a requisire alloggi sfitti e li affittino con equo canone.

<sup>454</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *Comunicazione del presidente dello Iacp Dezani al prefetto*, 10 luglio 1970.

<sup>455</sup> *Fate domanda e (magari) avrete l'alloggio*, «Stampa Sera», 8 febbraio 1972.



anni prima furono 17.000 per 836 alloggi sempre alle Vallette. Quando l'anno successivo, nel settembre 1971 vennero sgomberate alcune famiglie occupanti alloggi Gescal a Mirafiori Sud, il presidente dello Iacp si espresse da un lato stigmatizzando la scelta di coloro che, occupando, ignoravano le graduatorie e «cred[evano] nella debolezza dell'uomo pubblico», ma dall'altro sottolineando la sua difficile posizione personale di direttore di un ente che respingeva il 90% delle richieste e chiedendo la disponibilità di istituti, aziende o cittadini per impegnarsi «in quest'opera di doverosa assistenza sociale», come «gesto di umana solidarietà»<sup>456</sup>. Appelli e richieste di intervento, a Torino come a Roma, venivano inseriti, anche dagli stessi presidenti degli enti pubblici preposti, in una cornice di spinte umanitarie e assistenziali.

Sempre in questo primo periodo, il Collettivo Lenin e Lotta Continua iniziarono a organizzare i primi percorsi di autoriduzione, preceduti dal già citato esempio di via Artom, che però era fortemente legato alla situazione specifica del complesso. Tale intervento coinvolgeva specificatamente i complessi di edilizia pubblica: «aver un unico padrone di casa», affermava un documento di Lc a proposito dell'intervento intrapreso alle Vallette, «è [...] un notevole vantaggio rispetto alle possibilità di organizzarsi contro gli affitti»<sup>457</sup>. Quello delle Vallette, e in particolare di via Sansovino, fu indubbiamente il tentativo che ottenne il maggior successo e che vide la presenza più numerosa di militanti delle due organizzazioni. Gli affitti di 28/30/34.000 lire furono abbassati rispettivamente a 8/10/12.000 a seconda del numero di vani. Gli inquilini si organizzarono scala per scala e in un comitato di quartiere. Il fitto era ritenuto troppo alto per i bilanci familiari, e soprattutto sproporzionato rispetto a quello che avevano ottenuto di pagare gli occupanti provenienti dalle casermette di Altessano, come scriveva il Comitato. Le case, inoltre, si diceva, e questa fu un'argomentazione chiave di tutti i percorsi di autoriduzione, erano già state pagate dai lavoratori tramite le trattenute sulla busta paga.

Analoga iniziativa fu intrapresa anche nelle zone di Porta Palazzo, corso Taranto, Nichelino, Orbassano, Tetti Francesi. Oltre all'abbassamento dei fitti, si richiedevano i servizi necessari al quartiere, si organizzarono iniziative contro il caro-vita, come i "mercatini rossi", si occuparono alloggi dove realizzare i servizi necessari, asili autogestiti, ambulatori<sup>458</sup>. «La casa non è un buco in

---

<sup>456</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *L'assegnazione degli alloggi dell'edilizia pubblica e una proposta*, Torino, 7 settembre 1971.

<sup>457</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 57, *Lotta di fabbrica e intervento sociale*, supplemento al n.14 di Lotta Continua, 1970.

<sup>458</sup> Volantini, pamphlet e giornali di quartiere raccontavano e promuovevano tali iniziative. Molti di questi sono conservati, per citare i fondi più nutriti, in CSPG, fondo Vitale, Subfondi Donvito (UA1-2 ) Malaroda (UA2), Piraccini (UA14). Anche i bollettini della sezione torinese di Lotta Continua, inoltre, vi dedicano ampio spazio narrandole e discutendole settimanalmente (si veda CSPG, fondo Vitale, subfondo Tagliacozzo, UA11).

cui si resta rinchiusi, ma un posto per vivere», scrisse il comitato di via Sansovino allo Iacp, «quindi non basta fare degli alloggi. Bisogna organizzare i quartieri fornendoli dei servizi necessari»<sup>459</sup>.

Come proposto nel primo capitolo, una seconda fase di mobilitazioni si può individuare tra il 1972 e il 1973, individuando come date periodizzanti l'approvazione della legge 865, alla fine del 1971, e la crisi energetica. In tale periodo Pci e Unia si concentrarono da un lato sull'applicazione della legge, svolgendo una funzione di controllo e pressione su Iacp e Enti locali, dall'altro lato si ritagliarono, dove presenti con i propri rappresentanti, un ruolo di mediazione tra i comitati di lotta e le istituzioni. Nel dicembre del 1972, inoltre, dall'unione tra l'Unia, l'Apicep e il comitato nazionale ex assegnatari Ina-casa Gescal nacque il Sunia, organizzazione con compiti ormai tendenzialmente di rappresentanza delle istanze degli inquilini.

I gruppi della sinistra extra-parlamentare, invece, espressero la propria contrarietà alla legge 865 e accusarono Pci e sindacato di voler diventare, tramite la Gescal, «padroni di casa e capitalisti»<sup>460</sup>. Provarono, inoltre, a rafforzare la propria capacità di traino delle mobilitazioni, sfruttando proprio la lenta attuazione della legge, l'assenza di immediati risultati e quindi la delusione delle aspettative riformistiche che il Pci aveva fino ad allora alimentato tra baraccati e bisognosi di casa.

Il percorso di radicamento nei quartieri, come vedremo nel prossimo paragrafo, fu lungo e “faticoso”, oggetto di ampi dibattiti e polemiche interne ai gruppi della sinistra. L'influenza delle occupazioni milanesi, di via Mac Mahon e di via Tibaldi, e il carattere esemplare che queste avevano assunto, portò ad alcune “forzature” sia a Roma sia a Torino.

Nel gennaio 1972 a Torino vennero occupati diversi stabili privati, in via San Marino 133, lungo Dora Voghera 108, via de Canal 47 e infine piazza Castello, dove gli occupanti si insediarono nel palazzo destinato ad ospitare (e che tutt'ora ospita) gli uffici della Regione Piemonte. Il mese successivo invece l'intervento delle forze dell'ordine sventò un tentativo di occupazione di uno stabile in corso San Maurizio 133, di proprietà della cooperativa edilizia Azzurra costruita dai Soci Acli-casa e di venti alloggi in lungo Dora Voghera, di proprietà Gescal. Tutti gli edifici furono dopo poco tempo sgomberati dalla polizia<sup>461</sup>, agli sgomberi seguirono irruzioni in municipio<sup>462</sup>, mentre gruppi di abusivi si rifugiarono nelle parrocchie, con l'appoggio in alcuni casi degli stessi parroci a testimonianza dell'impegno cattolico sulla questione.<sup>463</sup>

---

<sup>459</sup> CSPG, Fondo Marcello Vitale, subfondo Piraccini, UA14, *Lettera allo Iacp firmata dall'assemblea degli inquilini di via Sansovino e piazza Cirene*, 1 giugno 1970.

<sup>460</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 57, Lotta continua: pamphlet *Per la casa per tutti contro la riforma*, s.d.

<sup>461</sup> *Poliziotti a centinaia cacciano donne e bimbi dalle case occupate*, «L'Unità», 1 febbraio 1972.

<sup>462</sup> *Famiglie di abusivi invadono il Municipio, occupano tre case poi sgomberano*, «La Stampa», 4 febbraio 1972.

<sup>463</sup> Gli occupanti di Via de Canal, ad esempio, furono ospitati nella parrocchia del SS. Redentore da don Pittau. Scrisse il prefetto che il sacerdote, «già noto negli ambienti della Curia quale elemento contestatore, da alcune settimane va svolgendo una sottile opera di sobillazione e di protesta speculando sul delicato problema della casa» (AST, Prefettura,

Tra i fatti salienti anche l'arresto di quattro donne durante un'irruzione alla sede del comune di Caselle, nell'aprile del 1972<sup>464</sup>. Tra le arrestate vi era una delle leader delle proteste, mamma Costa, donna di 52 anni con 8 figli; un'altra venne invece portata in carcere insieme alla figlia di due anni.

A Roma, intanto, mentre il Ministero dell'interno lavorava a un disegno di legge per rimuovere i baraccamenti rimasti<sup>465</sup>, tra l'estate e l'autunno del 1972 ricominciano le occupazioni, a Borgata Gordiani e Borghetto Prenestino. Nel dicembre dello stesso anno, alcune famiglie si insediarono nuovamente in stabili privati in via Carpineto, a Centocelle, un'occupazione significativa per il coinvolgimento di operai della Fatme e per la dura opposizione che gli occupanti contrapposero allo sgombero, avvenuto dopo qualche settimana. I protagonisti ne restituiscono differenti narrazioni, così come diverso è il ruolo che si attribuisce a occupanti e abitanti del quartiere. Secondo Bruno Seghetti, all'epoca militante di Potere operaio, si manifestò una forte volontà di resistenza tra gli "abusivi", stanchi della dimensione simbolica delle azioni precedenti: «dicevano "Vabbè, se dobbiamo fa' un'occupazione, o la facciamo per starci, sennò dobbiamo andare a massacrarci noi, colla famiglia, porta' il letto, i bambini, le cose, e poi farci cacciare... O si fa resistenza oppure è inutile..."»<sup>466</sup>. Al contrario, Renato Fattorini, leader del Comitato Agitazione Borgate, sostiene che gli extra-parlamentari avevano voluto «fa' la rivoluzione» sulla testa degli occupanti: «avevano fatto i propri fortini là, e la gente tremava dentro alle case». Secondo Aldo Tozzetti, gli abitanti della zona, e in particolare i frequentatori della sezione del Pci, sarebbero anzi intervenuti per cacciare i militanti dei gruppi.<sup>467</sup>

### 2.2.2. Quartieri in lotta: corso Taranto e Magliana

La ricostruzione cronologica delle mobilitazioni restituisce, come si è visto nelle pagine precedenti, una trama spezzettata, un continuo saltare da una zona all'altra delle due città, "rincorrendo" occupazioni di grandi e piccole dimensioni, sgomberi e arresti, la nascita di nuovi comitati, l'apertura di locali inutilizzati per farne ambulatori, asili nidi, centri culturali, ecc. Le pagine di «Lotta Continua», in particolare le annate 1973 e 1974, sono un susseguirsi di articoli, notizie, trafiletti che

---

Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *Telex 10 febbraio 1972*).

<sup>464</sup> *Occupanti in Pretura a Torino, "Liberate mamma Costa"*, «Lotta Continua», 18 aprile 1972.

<sup>465</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, fascicolo Roma – Occupazioni abusive di alloggi, *Comunicazioni (agosto 1972) e appunti (marzo 1972) del ministro Runor*. Si parla di un finanziamento di 150 miliardi da parte del Cipe per provvedere alla situazione dei baraccamenti, dopo i fallimenti dei mesi precedenti.

<sup>466</sup> Intervista a Bruno Seghetti in Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, *Città di parole*, cit., p.175. In seguito Seghetti, dopo lo scioglimento di Potere Operaio e aver militato in alcuni collettivi romani, aderì alle Brigate rosse, diventando una figura importante della colonna romana.

<sup>467</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 187. Lui stesso fu, secondo Fattorini, aggredito dagli extra-parlamentari perché contrario all'occupazione e sarebbe stato lo stesso Fattorini a garantire per lui. Interviste su tale episodio sono raccolte anche nel documentario *Sotto un cielo di piombo* (Sestili, 2017).

aggiornano sugli eventi. Per restituire la complessità e l'ampiezza di queste vicende sembra quindi preferibile soffermarsi su alcuni percorsi, già introdotti nelle righe precedenti, che consentono un maggior livello di approfondimento. Esperienze differenti le une dall'altra, per soggetti coinvolti, per composizione sociale e rivendicazioni, ma accomunate dalla capacità di coinvolgere una vasta parte dei residenti, e dall'estensione temporale e la solidità che mantennero tramite lo sviluppo di stabili forme organizzative.

Le vicende di corso Taranto a Torino<sup>468</sup>, ad esempio, permettono di osservare il susseguirsi di lotte e rivendicazioni e l'arrivo di diversi soggetti politici in un contesto circoscritto e, relativamente, ridotto. Il complesso, costituito da 23 palazzi di 8 e 10 piani nell'estrema periferia nord della città, era stato edificato in un'area sostanzialmente rurale, tra i pascoli, separato dal tessuto urbano. Gli abitanti, a pochi mesi dall'insediamento, nella prima metà del 1968, iniziarono a protestare per le condizioni di vita in quelli che venivano definiti quartieri-dormitorio o ghetto e si opposero anche fisicamente, occupando l'area centrale del complesso e abbattendo le recinzioni del cantiere, alla costruzione di nuovi edifici, se prima l'Istituto non avesse provveduto alla realizzazione dei servizi necessari. Parallelamente venne sviluppato un nuovo piano di zona e furono promosse in autogestione alcune delle strutture rivendicate, come il centro culturale e quello sportivo.

Protagonisti della mobilitazione erano inquilini con precedente esperienza politica, dalla lotta partigiana a quelle agrarie al Sud, un gruppo di studenti di Architettura, le assistenti sociali del quartiere e, con un ruolo differente, i due parroci. Si sperimentavano forme di gestione assembleare, di democrazia diretta, e si rivendicava un potere decisionale sulle trasformazioni del quartiere.

Il comitato, come molti altri a Torino, aveva il sostegno della locale sezione del Pci: alcuni dei soggetti distintisi nelle mobilitazioni, a partire dalle personalità più conosciute all'interno del gruppo di studenti, assunsero negli anni successivi ruoli istituzionali e di rappresentanza<sup>469</sup>.

Tra il 1971 e il 1972, mentre gli studenti iniziarono a ridurre il loro impegno, l'assemblea entrò in una fase di stanchezza e al Comitato Unitario di Base, sempre più legato alla locale sezione del Pci, si affiancò il Comitato di Lotta, promosso tra le case municipali dal Collettivo Lenin e da Lotta Continua.

---

<sup>468</sup> Si veda L. Angeli, A. Castrovilli, C. Seminara, *Corso Taranto. Trent'anni di vita, speranze, progetti*, Edizioni Agat, Torino, 1998; D. Darchini, P. Fedele (a cura di), *Corso Taranto «il nostro quartiere». I ricordi e l'impegno*, Atc Piemonte centrale, 2017; G. Novaro, *Abitare ai margini. Politiche e lotta per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2020; Per una narrazione degli stessi protagonisti, si veda Gruppo giovani del Quartiere 33, *Una lotta di quartiere*, in «Il Mulino», n.7-8, luglio-agosto 1969.

<sup>469</sup> Fu il caso degli studenti di Architettura attivi in corso Taranto: Marcello Vindigni, ad esempio, all'epoca dei fatti ventunenne, nel 1968 entrò nel PCI e due anni dopo venne eletto consigliere comunale e poi nominato assessore. Carlo Novarino è stato in seguito assessore all'Urbanistica e poi sindaco di Nichelino, Umberto Novarese è diventato prima responsabile del settore casa del Pci, poi alla metà degli anni Settanta consigliere all'interno del Cda dello stesso Iacp. Alcuni abitanti del quartiere invece furono eletti nei consigli di quartiere risultanti dal percorso di decentramento.

Se il Cub si trovava sempre più a demandare al gruppo consiliare comunista le proprie istanze e assumevano centralità nell'agenda politica questioni come la lotta alla rendita o l'equo canone, che rendevano problematica una pratica quotidiana dal basso, la sinistra extra-parlamentare concentrò il suo intervento su iniziative di aggregazione e su obiettivi concreti e direttamente praticabili, come le autoriduzioni dei fitti e delle bollette.

Dinamiche simili si presentarono in diversi altri quartieri delle periferie torinesi, a partire da quello delle Vallette, dove la presenza di militanti della sinistra extra-parlamentare era particolarmente forte. Le mobilitazioni coinvolgevano, oltre al costo degli affitti, numerosi aspetti della vita e della riproduzione sociale: dal caro-vita alla necessità di strutture scolastiche, dalle iniziative culturali all'ambulatorio medico.

Altrettanto paradigmatico, spostandosi sul territorio romano, è il caso della Magliana<sup>470</sup>. La sua edificazione ad opera di varie società immobiliari nella seconda metà degli anni Sessanta presentava numerose irregolarità. Grazie ad accordi con il Comune di Roma, le società costruirono su un'area che giaceva alcuni metri sotto l'argine del Tevere, quindi a rischio inondazione, al di sotto del livello di massima piena<sup>471</sup>. Il quartiere aveva una densità abitativa altissima e scarsa areazione tra i palazzi, inoltre mancavano, all'arrivo degli abitanti e per diversi anni, le infrastrutture necessarie, strade asfaltate, un sistema di illuminazione stradale, una vera rete fognaria collegata a quella cittadina, strutture sanitarie, giardini pubblici; estremamente deficitaria era la situazione delle scuole. La presenza di una marana scoperta e di una falda acquifera inquinata determinavano, inoltre, una grave situazione sul piano igienico-sanitario<sup>472</sup>.

Gli inquilini del quartiere vennero "attratti" in quella che veniva presentata come la nuova Eur da fitti leggermente più bassi che nel resto della città, ma anche dall'abbuono dei due mesi di deposito e dei primi sei mesi di riscaldamento che veniva proposto dalle società immobiliari.

---

<sup>470</sup> Per ricostruzioni di carattere storiografico si vedano G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit.; B. Bonomo, *Le lotte per la casa alla Magliana negli anni Settanta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XVII, 1, 2005, PP. 170-175.

Interessanti inchieste coeve, in parte redatte dagli stessi protagonisti, sono: M. Spada, *Il potere periferico. La Magliana: un quartiere in lotta per la nuova città*, Lerici, Cosenza, 1976; Comitato di quartiere, *La Magliana. Vita e lotte di un quartiere popolare*, Feltrinelli, Milano, 1977; Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana Rossa. Inchiesta sui quartieri per gli operai e sui quartieri per i padroni*, Centro di documentazione di Pistoia, Pistoia, 1972; Id., *Giovani invisibili. Lavoro disoccupazione vita quotidiana in un quartiere proletario di Roma*, Edizioni Lavoro, 1981.

<sup>471</sup> Il piano particolareggiato, approvato nel 1954, prevedeva il rialzo del piano per circa sei metri fino al livello dell'argine del fiume, e la realizzazione a tale quota delle opere di urbanizzazione primaria (fogne e strade). Il Comune concesse le licenze ai costruttori a condizione che questi sottoscrivessero l'obbligo di impegnarsi, quando richiesto, al rinterro dei due piani inferiori. Al posto che essere un freno, tale obbligo venne addotto come motivazione per costruire palazzi di due piani in più, otto invece dei previsti sei, e per non rispettare la distanza prevista tra gli stabili. Alla fine, il rinterro non è mai avvenuto.

<sup>472</sup> Da dicembre 1970 a novembre 1972 si riscontrarono, secondo il comitato di quartiere, 59 casi di epatite virale (soprattutto bambini da 8 a 13 anni), che si aggiungevano ai frequenti casi di Tbc (IRSIFAR, fondo Memoria di carta, subfondo Raspini Lipparini, busta 112, fascicolo Collettivi di quartiere *Quartieri in lotta contro l'uso capitalistico del territorio*, novembre 1973).

Alla fine di maggio del 1971 arrivarono nel quartiere le 380 famiglie di Prato Rotondo<sup>473</sup>, borgata spontanea sorta tra gli anni Venti e Trenta tra via Salaria e via Nomentana, abitata negli anni Settanta in prevalenza da operai edili, lavoratori del vicino mercato di Val Melaina, cartonari, stracciaroli o facchini<sup>474</sup>. All'interno del borghetto, a partire dal 1966, era arrivata una serie di figure, studenti universitari, insegnanti, militanti politici e sindacali, che avviarono varie attività, come la scuola per ragazzi e adulti o l'ambulatorio, ma anche ripetute proteste per le condizioni della borgata e di rivendicazione di una casa adeguata. Punto di riferimento era il già citato don Gerard Lutte<sup>475</sup>, appartenente a quella schiera di sacerdoti che nei baraccamenti portavano avanti un impegno che era sia sacerdotale sia, soprattutto, sociale e politico.<sup>476</sup>

La mobilitazione degli abitanti di Prato Rotondo si concluse con l'assegnazione da parte del Comune di alloggi, acquistati a tale scopo dalla società Prato, proprio alla Magliana<sup>477</sup>. Il loro arrivo, insieme a quello di altri ex-baraccati, come gli occupanti di via Pigafetta, fu la scintilla che fece accendere le proteste nel quartiere<sup>478</sup>. L'affitto che i nuovi arrivati dovevano corrispondere era di 2500 lire/vano, quindi 12.500 per un alloggio di cinque stanze, un costo molto inferiore a quello sostenuto dagli inquilini delle società immobiliari che per le medesime abitazioni pagavano tra le 35 e le 60.000 lire<sup>479</sup>. Parte dei residenti non era peraltro di estrazione sociale così differente dai nuovi arrivati ed era stata attratta nel quartiere proprio dall'iniziale sconto sul fitto per poi faticare a reggerne il peso. «Una contraddizione in seno alle masse proletarie della Magliana che, risolta correttamente, segna l'avvio della lotta dell'autoriduzione»<sup>480</sup>, la definì qualche anno dopo il comitato di quartiere.

A Roma le autoriduzioni, come già anticipato, erano già iniziate nei mesi precedenti su iniziativa dell'Unia e nella misura del 30%. Esse avevano però finora coinvolto solo edifici di proprietà degli enti previdenziali, la sua estensione ad enti privati era invece ritenuta troppo rischiosa dal sindacato.

---

<sup>473</sup> Tale percorso è ricostruito attraverso le fonti orali da Bruno Bonomo nel saggio *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in «Giornale di storia contemporanea», anno VI, n. 1, giugno 2003, pp. 77-99 che approfondisce la cosiddetta «nostalgia della baracca» (F. Ferrarotti, *Vite di Periferia*, Mondadori, Milano, 1981 p. 18), la memoria di questo trasferimento e i suoi aspetti sentimentali e affettivi.

<sup>474</sup> Prato Rotondo viene descritto come una «commistione tra borgata e borghetto» per la presenza di case auto-costruite da immigrati negli anni Venti e Trenta e baracche di lamiera e materiale vario formatesi nel secondo dopoguerra e nei decenni successivi (Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 86).

<sup>475</sup> G. Lutte, *Dalle baracche alla casa. Prato Rotondo. Documenti*, Bologna, 1971.

<sup>476</sup> Le vicende sono oggetto del documentario P. Di Nicola (regia di), *Il paradiso senza confini*, 2015.

<sup>477</sup> *Finalmente le ruspe a Prato Rotondo. Altre 380 famiglie conquistano la casa*, L'Unità, 25 maggio 1971

<sup>478</sup> La prima reazione degli abitanti è in realtà di rifiuto verso i nuovi arrivati, per le differenze di costo dell'affitto, ma anche, secondo Lutte, per gli stereotipi sui baraccati (Intervista in Di Nicola, *Il paradiso non ha confini* cit.). Presto però, il comitato di Prato Rotondo e quello del quartiere Magliana iniziano invece a collaborare, si veda Irsifar, *Memorie di carta*, subfondo Raul Mordenti, b. 8, f. 21, *Comunicazione del comitato unitario case comunali*, n. 6, 12 ottobre 1971.

<sup>479</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 63.

<sup>480</sup> Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 10.

Secondo il racconto presentato dal Comitato stesso, furono le inquiline dei palazzi delle società Prato e Lisbona a discutere per prime tale possibilità e a manifestare sotto l'ufficio affitti per il livello troppo elevato dei canoni: «un gruppo di donne, mamme avvelenate da questa situazione assalta letteralmente l'ufficio affitti» ricorda uno dei protagonisti<sup>481</sup>. Dopo una grande assemblea in cui l'Unia era rimasta ferma sulla sua impostazione, «che già aveva inciso e ottenuto risultati»<sup>482</sup> come afferma Tozzetti, e aveva proposto la riduzione del 30%, si decise invece di pagare 2500 lire/vano come i nuovi arrivati<sup>483</sup>. L'autoriduzione si estese rapidamente agli stabili delle altre società e così le strutture organizzative che gli inquilini si erano dati, basate sull'elezione di delegati di scala, che a loro volta costituivano i comitati di immobiliare. Da tali organismi di base si arrivò alla formazione del comitato di quartiere, la struttura che «maggiormente ha espresso», afferma Zitelli Conti, «l'allargamento delle rivendicazioni dei cittadini della Magliana dalle questioni legate all'abitare a quelle più generali inerenti alle condizioni di vita in periferia»<sup>484</sup>.

Alcuni documentari, girati dal Collettivo Videobase<sup>485</sup>, raccontano il funzionamento delle autoriduzioni, le richieste di partecipazione degli affittuari, la spiegazione dei rischi legali<sup>486</sup>, mostrano il calendario comune su cui si segnavano le date degli arrivi degli ufficiali giudiziari, i picchetti per resistere agli sfratti<sup>487</sup>. «Difendevano la casa dell'uno per difendere la propria»,

---

<sup>481</sup> Intervista a Renato Palazzo in Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 64.

<sup>482</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 217.

<sup>483</sup> Il Questore, in una lettera del 24 luglio 1971 a Prefetto e Ministero dell'Interno parlava in quel momento di 350 famiglie su 1018 residenti negli edifici delle società immobiliari, per i quali erano già state avviate le procedure di sfratto (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, *Lettera dal Questore Parlato a Ministero dell'interno, direzione generale della P.S. e Prefettura con oggetto "Inquilini zona Magliana"*, 24 luglio 1971).

<sup>484</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 66.

<sup>485</sup> Collettivo formato da Anna Lajolo, Guido Lombardi e Alfredo Leonardi. I documentari si intitolano *La casa è un diritto non un privilegio* (1970), *La nostra lotta è l'autoriduzione, la nostra lotta è l'organizzazione* (1972), *Il fitto dei padroni non lo paghiamo più* (1972)

<sup>486</sup> A tal proposito, il Soccorso Rosso, gruppo di avvocati riunitisi con lo scopo di fornire assistenza legale a militanti e organizzazioni, aveva steso un vademecum, un *Manuale di autodifesa legale del militante*, in cui tra le altre cose si affrontava anche la questione della lotta per la casa, gli sfratti, i vari atti previsti, le possibili difese e i possibili motivi di rinvio, la lista dei beni che non potevano essere pignorati in caso di ingiunzione di pagamento. Il caso della Magliana era presentato come esempio di «quello che deve essere fatto e degli errori che bisogna evitare» (Soccorso Rosso (a cura di), *Manuale di autodifesa legale del militante*, La nuova sinistra, Roma, 1974, pp. 69-80).

<sup>487</sup> A tale resistenza si affiancarono ripetuti cortei verso Pretura e Prefettura. Già nei primi mesi il Prefetto Ravalli segnalò l'aggravarsi della situazione e dichiarò che avrebbe convocato «le ditte locatrici private scopo concordare moderazione canoni anche in considerazione che per numerosi edifici zona Magliana mancano requisiti abitabilità per mancato rispetto prescritte quote livelli edificabili» (ACS, Fondo Ministero Interno, serie Dipartimento Pubblica Sicurezza, Servizio ordine pubbliche, categorie permanenti G, Associazioni (1944-86), Busta 311: Comitati di quartiere (1967-1985), *Telegramma del prefetto Ravalli alla presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero dell'Interno, al ministero del Lavoro, al pretore capo, al sindaco, al questore*, 21 luglio 1971).

commenta uno dei protagonisti della vicenda, Renato Palazzo, nel descrivere quella che definisce la «vigilanza militante»<sup>488</sup>.

Nel 1972 si susseguirono picchetti e resistenza agli sfratti, ma gli inquilini si resero anche conto di non potersi limitare alla difesa degli alloggi e si recarono diverse volte sotto Regione, Prefettura e al commissariato per chiedere di sospendere le ingiunzioni. Si decise, racconta il comitato di quartiere stesso, di rifiutare i colloqui individuale che il commissario della zona tentava di instaurare con le singole famiglie per convincerle a desistere e minacciando gravi conseguenze. Intanto si lavorava al risanamento del quartiere, imponendo la costruzione di nuovi stabili e autogestendo alcuni dei servizi richiesti.

Il 28 novembre si verificarono i momenti di maggiore tensione. La polizia intervenne in forza nel quartiere con l'obiettivo di sfrattare otto famiglie alloggiate negli appartamenti della società Malta che non praticavano lo sciopero totale del fitto. Il picchetto di un centinaio di persone terminò in tafferugli con le forze dell'ordine, una donna rimase ferita alla testa, gli appartamenti vengono barricati dall'interno e si usarono bidoni della spazzatura per bloccare le scale degli stabili. A fine giornata, solo due appartamenti risultavano sgomberati, cui se ne aggiunse un terzo il giorno successivo quando la polizia tornò prima di desistere definitivamente. Dopo questi fatti l'assemblea degli inquilini si impegnò per migliorare i propri "sistemi di difesa", secondo quanto scrive sempre il Comitato. Turni di guardia sotto al commissariato migliorarono le comunicazioni e la capacità di dare l'allarme rapidamente, squadre di «compagni operai del quartiere»<sup>489</sup> rinforzarono la tenuta delle porte d'ingresso degli alloggi. Soprattutto, però, ci si concentrò sul migliorare la coesione dell'inquilinato, sottolineando l'importanza di un'azione collettiva, temendo che tali fatti potessero demoralizzare e istillare paura nelle famiglie e che potessero rispondere positivamente alle proposte di accordi privati che arrivavano, spezzando, per così dire, la tenuta collettiva della lotta.

Nella primavera del 1973 si aprirono trattative collettive tra i rappresentanti dell'inquilinato e le società immobiliari, cui parteciparono anche rappresentanti del Comune, del questore e del Sunia. Il Comitato chiese l'annullamento degli arretrati e la stipula di nuovi contratti che tenessero conto esclusivamente della capacità di pagamento dell'affittuario e del costo di produzione. Si chiese inoltre la sistemazione del quartiere rispetto a strade, fogne, acquedotto, illuminazione, ma anche scuole, asili, aree attrezzate<sup>490</sup>. I costruttori risposero prevedendo uno stanziamento di fondi per sistemare la zona e proponendo la vendita frazionata delle case agli inquilini a condizioni vantaggiose. La proposta

---

<sup>488</sup> Intervista realizzata da Giulia Zitelli Conti in Id., *Magliana Nuova*, cit., p. 69

<sup>489</sup> Comitato di quartiere (a cura di), *La Magliana*, cit., p. 77.

<sup>490</sup> Archivio nuovo comitato di quartiere Magliana (d'ora in poi AcqM), Fascicolo 1973, *Le nostre proposte per la trattativa con i padroni*, 15 marzo 1973.



del riscatto fu rifiutata, «quasi nessuno si lascia ingannare»<sup>491</sup> commenta il Comitato, anche perché il costo fissato venne ritenuto troppo alto. Quello della proprietà della casa, che implicava la “risoluzione” in senso privatistico del problema della casa e dunque l’affermazione di un diverso rapporto tra l’inquilino e la sua abitazione, rimane però un tema centrale in numerose esperienze di mobilitazione.

Alla lotta nel quartiere si accompagnava la battaglia legale. Il comitato si costituì parte civile nel processo contro i costruttori: 132 persone fra responsabili comunali, costruttori, progettisti vennero incriminati per gli abusi avvenuti nella costruzione del quartiere, «a dimostrazione del legame organico fra interessi privati e conduzione pubblica»<sup>492</sup>. Il comitato si avvalse in questo caso di strumenti giuridici insoliti come l’azione popolare, istituto attraverso il quale i cittadini potevano sostituirsi al Comune per far valere i diritti di quest’ultimo.

Numerose furono inoltre le carenze del quartiere su cui il Comitato intervenne in maniera autonoma, dal parco giochi<sup>493</sup> agli asili, dall’ambulatorio medico al consultorio per le donne. «La fiducia conquistata nella lotta per la casa», si legge in un articolo coevo, «ha fatto capire che con la lotta si potevano affrontare e risolvere mille altri problemi della vita del quartiere. Ma il lavoro si è potuto allargare anche perché nella lotta erano cresciuti diversi quadri proletari che hanno potuto assumere nuovi impegni»<sup>494</sup>.

Nel novembre del 1973 e nel febbraio del 1975 si verificarono, inoltre, nel quartiere alcune occupazioni che coinvolsero stabili di via Pescaglia e via Pieve Fosciana. Tali fatti appaiono direttamente connessi alle autoriduzioni: alcuni stabili, infatti, erano stati lasciati vuoti dalle stesse immobiliari che temevano, a causa del movimento di protesta, di non guadagnare quanto voluto, altri erano sotto sequestro per il mancato pagamento del mutuo da parte del costruttore, ex consigliere Dc, alla Banca nazionale del lavoro. Dopo un primo momento di tensione legato al timore che le occupazioni avrebbero comportato un eccesso di attenzione da parte delle forze dell’ordine, si strinse un’alleanza tra il comitato di quartiere e quello di lotta per la casa, che vide la partecipazione di militanti di Lotta Continua, del Pdup, e di qualche singolo del Pci.<sup>495</sup>

---

<sup>491</sup> Comitato di quartiere (a cura di), *La Magliana*, cit., p. 81.

<sup>492</sup> IRSIFAR, fondo Memoria di carta, subfondo Raspini Lipparini, busta 112, fascicolo Collettivi di quartiere *Quartieri in lotta contro l’uso capitalistico del territorio*, novembre 1973.

<sup>493</sup> Anche alla Magliana, come al Tufello e nel già citato caso di corso Taranto, gli inquilini occuparono uno spazio su cui erano previste nuove costruzioni e lo adibirono a parco giochi.

<sup>494</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali*, cit., p. 61.

<sup>495</sup> Sempre nel novembre del 1973 il comitato si dotò di una propria sede, occupando alcuni locali in via Vicopisano e contestualmente il gruppo animato da Gerard Lutte prese possesso di altri spazi su via Vaiano dove si costituì il Centro di Cultura Proletaria, che ospitava una biblioteca, un circolo per anziani, la scuola serale per adulti, il doposcuola e la scuola estiva per i bambini e i ragazzi delle case comunali.

L'autoriduzione, così come la costituzione di comitati di quartiere, nei mesi successivi ai suoi esordi alla Magliana si estese rapidamente ad altri quartieri della città, al Nuovo Salario, Val Melaina, Donna Olimpia, Tiburtino, Trullo, Garbatella, Ostia, San Basilio, Portonaccio, Prenestino-Labicano e i Castelli<sup>496</sup>. A partire dal 1972, come vedremo, si allargò anche alle utenze domestiche. Più che di un reale collegamento organizzato sarebbe meglio però, secondo il Centro Stampa Comunista, parlare «di un “passa-parola” di massa»<sup>497</sup>.

Un'altra esperienza importante è la già citata vicenda di Primavalle: quattrocento baraccati, residenti in case-ricovero a un piano costruite provvisoriamente ormai 40 anni prima in una zona che rappresentava una sorta di borghetto interno al quartiere<sup>498</sup>, ottennero dopo lunghe lotte che i nuovi stabili edificati nel quartiere fossero vincolati a edilizia economico-popolare secondo le disposizioni previste dalla legge 167/1962 e assegnati loro<sup>499</sup>. Gli abitanti imposero così, come scrisse il Centro stampa comunista «il principio della loro residenzialità»; agirono, come affermava il Comitato stesso, il «controllo popolare sul territorio»<sup>500</sup>. L'assemblea popolare si occupò anche di discutere e formare le liste di censimento e di assegnazione che furono recepite dallo Iacp: «uno dei primi esempi», scrisse il comitato, «di autogestione delle assegnazioni», si erano sconfitti «la mafia e il clientelismo elettorale» e si era fatto prevalere «il punto di vista popolare»<sup>501</sup>.

### 2.2.3. Occupazioni, scontri e trattative (1973-1976)

I primi mesi del 1973 furono caratterizzati, soprattutto a Torino, da una forte conflittualità operaia. I cortei interni, i “fazzoletti rossi”, l'occupazione di Mirafiori del 29 marzo, il blocco della produzione: le lotte si estero rapidamente dalla Fiat alla Bertone, alla Pininfarina, alla Spa Stura, alla Carello, alle Fonderie di Carmagnola, alla Sicam di Grugliasco... «Bandiere rosse a Mirafiori. Le fabbriche di Torino in mano agli operai» recitava trionfante la prima pagina di «Lotta Continua» il 30 marzo.

---

<sup>496</sup> Alcune di queste esperienze sono protagoniste del documentario realizzato dal già citato collettivo Videobase, *Quartieri popolari di Roma* (1973). Nell'ottobre 1973 i comitati scrissero anche un “libro bianco” di denuncia delle proprie situazioni particolari, «sui modi e sulle responsabilità che ciò hanno permesso» da presentare al Comune (IRSIFAR, fondo Memoria di carta, subfondo Raspini Lipparini, busta 187, fascicolo Collettivi di quartiere, pamphlet *Quartieri in lotta contro l'uso capitalistico del territorio*, novembre 1973).

<sup>497</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*, cit., p. 62.

<sup>498</sup> Le vicende del quartiere sono raccontate anche in *Primavalle: rinnovo urbano sotto controllo popolare*, «Città Classe», 13-14, settembre-ottobre 1977, pp. 40-43.

<sup>499</sup> L'intenzione dell'Amministrazione era invece quella di trasferirli a Prima Porta e vendere i terreni così ricavati alle società Immobiliari.

<sup>500</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazione di case e lotte sociali a Roma*, cit., pp. 62-63.

<sup>501</sup> Irsifar, fondo Memoria di carta, subfondo Raspini Lipparini, busta 187, *Primavalle. Giornale di Roma Nord*, a cura del comitato di lotta per la casa di Primavalle, maggio 1976.

In questa prima parte dell'anno le lotte per la casa assunsero una posizione sostanzialmente marginale. A febbraio si verificarono alcune occupazioni, nei quartieri di San Basilio<sup>502</sup> e Magliana a Roma, alle Vallette a Torino. Quest'ultima venne duramente sgomberata dalle forze dell'ordine dopo pochi giorni<sup>503</sup>.

Nell'autunno, lo scoppio della crisi energetica aggravò la già presente situazione di crisi economica<sup>504</sup>. Tra il 1973 e il 1974 il costo della vita aumentò del 20%: la riduzione del potere d'acquisto rese ancora più insopportabile l'alto costo dei canoni d'affitto. Nel luglio 1974 il governo Rumor stabilì un calmierato su alcuni beni di prima necessità. Le autoriduzioni delle bollette, che erano cominciate alla fine del 1972, si estesero ad altre zone e quartieri. Per molte famiglie, come emerge dalle interviste proposte da alcuni documentari<sup>505</sup>, si trattava di scegliere tra il pagamento di queste e il vitto. A Torino, tale forma di lotta fu promossa (anche) dalle organizzazioni sindacali di categoria e venne quindi un po' meno l'ancoraggio territoriale. Nella Capitale invece fu sostenuta anche dai comitati autonomi, che potevano contare sull'appoggio del Comitato politico Enel<sup>506</sup>.

Nello stesso autunno 1973 a Roma iniziò un vero e proprio ciclo di occupazioni. Le mobilitazioni erano promosse da Lotta continua, dal Comitato unitario di lotta per la casa egemonizzato da Avanguardia operaia, dall'Organizzazione proletaria romana con la sigla di Comitato proletario per la casa e da altre formazioni autonome. Baraccati e bisognosi di casa si insediarono in edifici situati a Portonaccio, Salario, Casalbruciato, Alessandrino, Collatino, Tuscolano, Garbatella, Monteverde, Ostiense, Trionfale e Montesacro. Perduravano intanto le occupazioni di San Basilio e della Magliana. Si provava, quanto più possibile a stabilizzare le occupazioni, l'intento era quello di utilizzare tale forma di lotta non più solo come strumento di pressione, ma come obiettivo direttamente praticabile. «Il mancato sgombero di edifici privati convinse anche i più incerti che

---

<sup>502</sup> Roma, a san Basilio 60 famiglie occupano le case, «Lotta Continua», 8 febbraio 1973.

<sup>503</sup> «Ancora una volta poteva essere una strage» titola «Lotta Continua» (14 febbraio 1973), «L'Unità» racconta di una donna incinta colta da emorragia (*Vallette: la polizia carica donne e bambini*, «L'Unità», 14 febbraio 1973). Il telex del Prefetto invece raccontava di due donne che, dopo aver lanciato mattoni verso la polizia, si erano fatte medicare all'ospedale e affermavano di essere state colpite dagli stessi poliziotti (AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *Telex del 13 febbraio 1973*).

<sup>504</sup> «In Italia, come anche in altre economie occidentali, una mini-ripresa, nel 1972-73, allentò temporaneamente la tensione, ma nel 1973 la situazione italiana tornò di nuovo critica. La vittoria sindacale nella vertenza contrattuale dei metalmeccanici significò che i salari reali non avrebbero conosciuto alcuna diminuzione. La fuga all'estero dei capitali si intensificò. In queste circostanze, le autorità economiche decisero che non avrebbero potuto difendere la lira più a lungo, e dal febbraio 1973 in avanti alla moneta italiana fu permesso di fluttuare, conseguendo nei due anni successivi una forte svalutazione. Le importazioni, pertanto, vennero a costare molto di più, proprio nel momento in cui il prezzo delle materie prime (e del petrolio in particolare) stava aumentando assai rapidamente» (Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 467).

<sup>505</sup> Videobase, *Quartieri popolari di Roma*, 1972, produzione sezione di Informazione Alternativa della mostra «Contemporanea». Il frammento citato è visionabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=s573w3ZdhNQ&t=19s>

<sup>506</sup> G. Ferrari, M. D'Ubaldo, *Gli autonomi*, vol. IV, *L'autonomia operaia romana*, Derive Approdi, Roma, 2017, pp. 78-83.

occuparli non solo fosse giusto, ma a quel punto possibile»<sup>507</sup>, commenta Luciano Villani. L'obiettivo finale era quello di ottenerne l'assegnazione, che, se nel caso di appartamenti pubblici poteva essere diretta, per gli alloggi privati implicava invece che l'ente requisisse gli stabili o individuasse all'interno del suo patrimonio abitazioni libere da affittare agli "abusivi". L'occupazione di edifici pubblici incontrava però, come già ricordato, la ferma condanna non solo di giornali e controparti, ma anche di Pci e Sunia, contrasti che talvolta sfociarono in veri e propri diverbi o liti anche fisiche davanti agli stabili dove rappresentanti delle due organizzazioni si recavano per svolgere opera di mediazione<sup>508</sup>. Il protagonismo dei gruppi della sinistra extra-parlamentare portò anche ad una sostanziale uniformazione delle rivendicazioni: si chiedeva la requisizione degli alloggi sfitti e l'affitto al 10% del salario, o 2500 lire a vano come praticato dal Comitato della Magliana, parole d'ordine generalizzabili ad ampie fette della popolazione.

Gli edifici occupati erano in gran parte di proprietà privata, le occupazioni coinvolsero grandi immobiliari, consorzi, enti di previdenza sociale<sup>509</sup>. I costruttori reagirono minacciando la serrata generalizzata e la messa in cassa integrazione dei lavoratori, cercando in questo modo da un lato di far pressione su ministero ed ente locale, dall'altro di contrapporre lavoratori edili e occupanti. Comitati e gruppi della nuova sinistra denunciarono tale atteggiamento che giudicavano ricattatorio e provarono anzi a costruire forme di alleanze tra i due soggetti<sup>510</sup>. Un significativo momento di crisi e allo stesso tempo di solidarietà si verificò nel febbraio 1974 quando più di tremila persone occuparono un complesso residenziale in costruzione a Decima, ma conclusero l'occupazione la notte stessa in solidarietà con i lavoratori edili. «Non abbiamo nulla a che spartire con chi occupa o tenta di occupare le case popolari già assegnate ai lavoratori. [...] Ma denunciemo con più forza le responsabilità criminali del comune, degli IACP e dei responsabili che non rendono pubbliche le liste di assegnazione prima che le case siano finite. Non abbiamo nulla a che spartire con chi occupando

---

<sup>507</sup> Villani, «*Neanche le 8 lire*», cit., p. 31.

<sup>508</sup> Tozzetti, *La casa e non solo*, cit., p. 274.

<sup>509</sup> I telegrammi di denuncia e richiesta di sgombero inviati da ditte e consorzi al Ministero dell'Interno permettono di individuare le "vittime": a Nuovo Salario si occuparono stabili della cooperativa edilizia Manfredini e della società Caltagirone, che venne coinvolta anche dalle occupazioni di Portonaccio, su via Tiburtina si trattava di edifici di proprietà di Sara Assicurazioni e dell'Immobiliare Francesco I, l'impresa Manfredi a Casal Bruciato, Apolloni Costruzioni nell'Alessandrino, il Consorzio Rinnovamento Edilizio, ma vennero coinvolti anche alloggi Ina Casa o di proprietà dell'Ensarco (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, Baraccati: occupazione abusiva di alloggi (quinquennio 1971-75), *Telex vari*, gennaio-febbraio 1974).

<sup>510</sup> Roma: *provocatorio ricatto dei padroni delle case*, «Lotta Continua», 12 febbraio 1974. Il giorno precedente la presidenza dell'Acer aveva mandato un telegramma al presidente della Repubblica, a quello del Consiglio dei ministri e al ministero dell'Interno, invitandoli a «impartire drastiche disposizioni» (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, Baraccati: occupazione abusiva di alloggi (quinquennio 1971-75), *Telex di presidenza Acer - Unione costruttori romani*, 11 febbraio 1974).

cantieri permette al padrone la chiusura o l'uso della cassa integrazione. La nostra lotta è anche quella degli operai edili», scrisse «Lotta Continua» pochi giorni dopo.<sup>511</sup>

L'ondata di occupazioni approfittò, in qualche modo, del clima politico complessivo. La questione dei baraccamenti si trascinava ormai da parecchio tempo, i ritardi dell'intervento pubblico aprivano uno spazio in cui le occupazioni si inserirono, sapendo di contare su ampie aree di sostegno<sup>512</sup> e confidando che le mancanze dell'Amministrazione limitassero le possibilità di una reazione "muscolare".

Nel febbraio del 1974, Lotta Continua dichiarava che erano più di tremila le persone «che si sono mosse dalle case dove finora hanno pagato affitti di rapina per andare ad occupare le case tenute vuote dai costruttori in attesa di poterle affittare a prezzi ancora più alti»<sup>513</sup>. I primi a reagire furono, come detto, i proprietari degli stabili che, oltre a minacciare la serrata, decisero di agire concretamente. Al Nuovo Salario intervennero le cosiddette "guardie bianche"<sup>514</sup>, una sorta di polizia privata ingaggiata dai costruttori. Per «Il Tempo» si trattava di cittadini della zona che si erano organizzati per fermare i violenti<sup>515</sup>; negli articoli de «l'Unità» invece, oltre a sottolineare la natura avventuristica e strumentalizzatrice dell'occupazione, si parlava di «uno scandaloso episodio di cui si è reso protagonista il democristiano Pompei»<sup>516</sup>. Le figure coinvolte erano infatti dipendenti dell'ospedale "assoldati" da Ennio Pompei, presidente del Nuovo Regina Margherita, andreottiano ed ex federale missino<sup>517</sup>. Non si trattò di un episodio isolato, fatti simili si verificarono anche all'Alessandrino, dove furono reclutati militanti della sezione Dc dal costruttore Apolloni<sup>518</sup>, e a Prati Fiscali<sup>519</sup>.

Mentre le occupazioni intanto proseguivano a Trionfale, Ostiense e Monteverde, il 24 febbraio il prefetto annunciò l'intervento della forza pubblica<sup>520</sup>. Ai primi di marzo cominciarono gli sgomberi:

---

<sup>511</sup> *Unire gli occupanti agli edili*, «Lotta Continua», 17 febbraio 1974.

<sup>512</sup> Nel febbraio 1974 si tenne il convegno diocesano «sui mali di Roma» in cui si discusse «la responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma», all'interno del quale trovarono spazio la questione delle baracche e il problema abitativo.

<sup>513</sup> *Roma: sono ormai diecimila i proletari in lotta per la casa*, «Lotta Continua», 3 febbraio 1974.

<sup>514</sup> *Sgomberate, rioccupate e di nuovo sgomberate le case al Nuovo Salario*, «Il manifesto», 5 febbraio 1974.

<sup>515</sup> *Scontri tra operai e gruppettari per l'occupazione abusiva di case*, «Il Tempo», 6 febbraio 1974.

<sup>516</sup> *Provocazioni e incidenti a via dei Prati Fiscali*, «l'Unità», 6 febbraio 1974.

<sup>517</sup> *Ospedalieri ingaggiati per presidiare i nuovi alloggi ai Prati Fiscali*, «Il Messaggero», 15 febbraio 1974 in Villani, *Neanche le 8 lire*, cit., p. 32.

<sup>518</sup> *Oggi gli occupanti dei 3000 appartamenti in massa al Campidoglio per i fitti politici*, «Il manifesto», 6 febbraio 1974.

<sup>519</sup> *Case occupate: avventurismo e torbide manovre*, «l'Unità», 8 febbraio 1974. In continua polemica, il giornale sottolineava che tali avvenimenti da un lato «forniscono la riprova degli sbocchi gravi e dannosi ai quali possono condurre le "avventure" dei gruppi», dall'altro richiedono chiarimenti, sul piano sia politico sia giudiziario.

<sup>520</sup> Secondo Vincenzo Miliucci, leader dell'Autonomia, intervistato in *Sotto un cielo di piombo* (Sestili 2017) il prefetto chiese anche l'intervento dell'esercito, ma in archivio non si è trovato materiale relativo a tale richiesta.

centinaia di famiglie furono allontanate dagli stabili occupati a Garbatella, Laurentina, Casalbertone e in via Cassia. In risposta agli sgomberi emersero, secondo Villani, due diverse impostazioni: la prima, sostenuta dall'Organizzazione proletaria romana, cercava di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e di aprire trattative con l'Amministrazione attraverso l'allestimento di tendopoli fuori dagli edifici evacuati e l'occupazione delle chiese di San Policarpo, Don Bosco e San Paolo<sup>521</sup>. La seconda, promossa dall'Autonomia operaia, si impegnò nella difesa fisica delle occupazioni, ingaggiando duri scontri con la polizia; l'unico metodo, si scriveva, in grado di «garantire la continuità al movimento [...] di materializzare sul territorio quelle prime forme del contropotere proletario la cui necessità è solo in parte legata all'affermazione degli obiettivi della lotta, in quanto necessità strategica della classe nella costruzione del suo processo rivoluzionario»<sup>522</sup>.

Gli incidenti più gravi avvennero a Portonaccio e Casal Bruciato, dove la polizia dovette intervenire a più riprese prima di riuscire a completare le operazioni e si verificarono tafferugli tra le vie del quartiere, con lanci di bottiglie molotov e mobili gettati dalle finestre. Durante tali avvenimenti molti furono i feriti, sia tra i poliziotti sia tra gli occupanti, così come i fermi. Quarantaquattro donne, riporta «Lotta Continua», furono arrestate: venti a Portonaccio, ventiquattro a Casal Bruciato<sup>523</sup>. Altre diciotto persone invece, tra cui alcuni dirigenti di Lotta Continua, vennero portati in carcere nei giorni successivi, durante un tentativo di rioccupazione da parte delle famiglie sgomberate dagli stabili di proprietà di Lenzini e Apolloni.<sup>524</sup>

Alla metà di marzo 1974 la questura di Roma poté così comunicare l'avvenuto sgombero di 2946 alloggi<sup>525</sup> e si chiuse sostanzialmente il ciclo di lotte cominciato nell'ottobre dell'anno precedente. Rimanevano occupati poco meno di 600 appartamenti alla Magliana e a San Basilio. Su quest'ultima occupazione è importante soffermarsi dal momento che fu teatro, nel settembre di quello stesso anno, dell'evento forse più conosciuto della lotta per la casa romana: la morte di Fabrizio Ceruso, diciannovenne di Tivoli, durante gli scontri che seguirono l'assedio della polizia ai palazzi occupati<sup>526</sup>.

---

<sup>521</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, Baraccati: occupazione abusiva di alloggi (quinquennio 1971-75), *Lettera dell'ambasciatore del Vaticano sull'occupazione di San Paolo fuori le mura*, 11 marzo 1974. Si veda anche *Roma, occupata la basilica di San Paolo*, «Lotta Continua», 8 marzo 1974.

<sup>522</sup> *Casa: centralità della lotta, continuità del movimento*, «Rivolta di classe», n. 2, 1975.

<sup>523</sup> *Stato d'assedio nei quartieri di Roma*, «Lotta Continua», 3 marzo 1974.

<sup>524</sup> *Arrestati altri 18 compagni con un'operazione di stile nazista*, «Lotta Continua», 9 marzo 1974.

<sup>525</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, Segreteria del Dipartimento, Ufficio ordine Pubblico, G – Associazioni (1944-1986), Busta 319, *Relazione del questore di Roma*, 11 marzo 1974.

<sup>526</sup> Sulle vicende del quartiere L. Villani, «*San Basilio? È una borgata che è tutta unita*». *Percorsi, reticoli, rappresentazioni in un quartiere di edilizia pubblica*, in C. Mattogno, R. Romano (a cura di), *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*, Gangemi, 2019; M. Sestili, *Sotto un cielo di piombo. La lotta per la casa in una borgata romana. San Basilio settembre 1974*, in «*Historia Magistra*», n.1, 2009. Alcune realtà del quartiere hanno poi svolto in tempi recenti un lavoro sul quartiere (poi ricostruito nel saggio di A. Laruffa, *San Basilio*,

Villani definisce il quartiere una sorta di «cittadella rossa», abitata «quasi esclusivamente da strati proletari e sottoproletari»<sup>527</sup>, dove i comizi dei partiti politici avversi spesso diventavano occasione di scontro e dove nel 1970 Lotta continua aprì la sua prima sede, in via Filottrano. Al posto dell'autoriduzione era iniziato spontaneamente lo sciopero dell'affitto che arrivò a interessare una parte consistente delle famiglie<sup>528</sup>: «le espressioni di antagonismo politico degli anni settanta andavano così ad intrecciarsi ad una conflittualità permanente, tutta sociale, non immediatamente indirizzata da un punto di vista politico» commenta lo storico<sup>529</sup>. Fu in questo contesto che nel novembre del 1973 vennero occupati 148 alloggi, i lotti 23 e 28 del quartiere, per i quali era stato indetto, più di un anno prima, il concorso, cui avevano partecipato più di seimila nuclei. Nel lungo processo di assegnazione si inserirono gli occupanti<sup>530</sup>.

Pochi giorni dopo l'insediamento, gli stabili vennero sgomberati e immediatamente rioccupati; da quel punto in poi, malgrado nuove richieste di intervento, sia da parte degli assegnatari, organizzati dal Pci locale<sup>531</sup>, sia del prefetto stesso<sup>532</sup>, la situazione sembrò stabilizzarsi.<sup>533</sup>

A undici mesi dall'occupazione, il 5 settembre 1974, la polizia entrò in forze nel quartiere. Si verificarono violenti scontri tra le forze dell'ordine e gli occupanti, ai quali si unirono militanti della sinistra extra-parlamentare, in particolare dell'Autonomia, e abitanti del quartiere. Due giorni dopo si arrivò a una tregua, che fu interrotta in maniera improvvisa all'alba dell'8 settembre: in questo frangente vennero evacuate le palazzine e furono sparati da entrambe le parti i primi colpi di arma da

---

*storie de Roma: sceneggiatura di una borgata attrice della propria storia*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 47, marzo 2021) che possiamo situare all'incrocio di storia orale e public history e che ha prodotto il documentario *San Basilio, storie de Roma* (2018).

<sup>527</sup> Il quartiere è oggetto di un ampio studio realizzato da Ubaldo Gervasoni, prete a lungo attivo nel quartiere: U. Gervasoni, *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1986.

<sup>528</sup> L'autore fa qui riferimento ai bollettini delle commissioni, organismi che insieme compongono il Comitato di quartiere, segnalando il «rischio di esagerare le proporzioni dell'adesione alle diverse iniziative» (Villani, «*Neanche le 8 lire*», cit., p.34).

<sup>529</sup> Villani, «*Neanche le 8 lire*», cit., p.34. Fortemente contrastata era la stessa presenza della polizia in quartiere: Villani cita due episodi (nell'agosto del 1971 e nel marzo del 1975) in cui da controlli delle forze dell'ordine si scatenarono vere e proprie battaglie con lanci di oggetti dalle finestre, sassaiole e anche l'uso di armi da fuoco.

<sup>530</sup> Durante le procedure, inoltre, era stato modificato il regolamento di assegnazione, il che portò i residenti a essere estromessi dalle graduatorie a favore degli abitanti di Villa Gordiani e Tiburtino III, dove era in programma la demolizione di alcuni caseggiati dell'IACP. Tale fatto fu fortemente osteggiato dagli abitanti del quartiere che rivendicavano, come in altri casi già citati, un principio di residenzialità.

<sup>531</sup> ACS, Ministero dell'Interno, gabinetto, 1971-75, busta 299, *Ricorso del 14 giugno 1974*.

<sup>532</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, fascicolo Roma: baraccati – Occupazione abusiva di alloggi dello IACP di San Basilio, *Lettera del presidente dello IACP Roma, dott. Cossu a Procuratore della Repubblica di Roma, gabinetto del Ministero dell'Interno, signor Prefetto di Roma*, 26 luglio 1974).

<sup>533</sup> A tal proposito dopo i fatti di settembre Cgil, Cisl e Uil parlarono di «ambigui atteggiamenti delle autorità» per il mancato sgombero, posizione che a loro dire «legittima la convinzione che ci si trovi di fronte a precise scelte che pongono in conflitto tra loro i ceti più bisognosi della popolazione» (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, fascicolo Roma: baraccati – Occupazione abusiva di alloggi dello IACP di San Basilio, *Comunicato della federazione unitaria romana Cgil, Cisl e Uil sui gravi fatti di San Basilio*).

fuoco: un colpo di fucile esploso dal balcone da una giovane donna ferì un dirigente di polizia. Nel pomeriggio, durante i tafferugli che seguirono il tentativo di sgomberare l'assemblea creatasi, Fabrizio Ceruso rimase ucciso da un proiettile compatibile con le pistole di ordinanza. La reazione dei manifestanti fu immediata: nella notte gli scontri continuarono ancora più duri e gli occupanti rientrarono negli stabili.

Come scrive Villani, «per alcuni settori di estrema sinistra la rivolta di San Basilio divenne leggendaria [...] sembrò soprattutto fornire la prova di una disponibilità allo scontro armato ormai affermatasi come istanza impellente presso gli sfruttati e gli emarginati»<sup>534</sup>, «una specie di Londonderry» la definì più tardi un militante dell'Autonomia Operaia<sup>535</sup>. Tali eventi appaiono però più decisivi per una ricostruzione delle traiettorie politiche ed esistenziali dei componenti delle formazioni militanti di quanto non lo siano nell'espone l'evoluzione delle lotte per la casa. Per quanto riguarda queste ultime, infatti, seppure tafferugli con la polizia caratterizzarono buona parte degli sgomberi del biennio 1974-5, scontri di tale durezza rimasero sostanzialmente episodici e non comportarono un innalzamento dei livelli di violenza né si verificarono altri incidenti di uguale intensità.<sup>536</sup>

Il mese successivo agli occupanti di San Basilio vennero assegnati alloggi di proprietà dell'Enasarco a Casal Bruciato, affittati dallo Iacp che li pagava 20.000 lire a vano, solo 5.000 dei quali erano versati dagli inquilini. Un documento del 10 settembre del 1974 riporta che vennero stanziati fondi anche per il trasporto delle masserizie, sussidi per le famiglie in maggiore difficoltà, contributi Onmi per i bisogni dei bambini e per il pagamento delle spese funerarie a Luigi Ceruso, padre di Fabrizio<sup>537</sup>. La settimana dopo, il 17 settembre, venne approvata *ad hoc* una legge regionale che autorizzava lo Iacp a procedere alla locazione di immobili di proprietà privata «al fine di rimuovere situazioni gravi ed urgenti».

---

<sup>534</sup> Villani riporta però anche il diverso commento della stessa Autonomia: «sarebbe sbagliato “mitizzare” lo scontro di S. Basilio in quanto ancora episodio (anche se tra i più belli e i più profondamente radicati nella coscienza di classe) e non già acquisizione permanente di quel comportamento da parte del movimento per la casa» (Villani, *Neanche le 8 lire*, cit., p. 38).

<sup>535</sup> Testimonianza di Antonio Savasta in R. Catanzaro, L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 434.

<sup>536</sup> Scrive ancora Villani: «La rivolta di San Basilio è spesso menzionata tra gli episodi cruciali del percorso di convincimento che portò molti militanti a ritenere l'ora della rivoluzione abbastanza vicina, in quanto rivelatrice, assieme ad altri avvenimenti, di un livello di scontro che si era alzato per volere delle stesse classi sociali di cui si attendeva il riscatto: una Londonderry a Roma. In realtà, se da una parte è vero che i giovani provenienti dalle periferie furono tra i protagonisti delle manifestazioni di piazza del '77 romano, dall'altra va constatato che la tensione sociale presente nelle borgate, figlia più di una specifica situazione socio-ambientale che di una coscienza rivoluzionaria definitivamente acquisita, si sarebbe affievolita di lì a poco» (Ibidem).

<sup>537</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, Fascicolo Roma: baraccati – Occupazione abusiva di alloggi dello Iacp di San Basilio *Documento con oggetto: interventi finanziari in favore delle famiglie già occupanti di alloggia Iacp in San Basilio*, 10 dicembre 1974.



Il 1974 si concluse con una veglia di protesta dei baraccati nella piazza del Campidoglio<sup>538</sup>: dopo due mesi di presidio continuo il Comune strutturò un piano di emergenza che prevedeva l'assegnazione di duemila alloggi. Per reperirli il consiglio comunale si rivolse all'Unione dei costruttori e agli enti previdenziali. Il dibattito sull'opportunità o meno di requisire le abitazioni si intensificò nei mesi successivi.

Il 15 aprile 1975 risultavano occupati in provincia di Roma ancora 1400 appartamenti, tra cui 175 a Casal Bruciato, 550 alla Magliana, 87 al Tuscolano<sup>539</sup>. L'esempio di San Basilio agitava prefetto e amministrazione: determinava, scrissero, «una certa aspettativa tra gli interessati che porta[va] ad un irrigidimento delle posizioni». Come soluzioni per gli occupanti, oltre al ritorno nelle baracche, si ragionava su dormitori pubblici e pensioni temporanee: «resta in ogni caso evidente l'inopportunità di una assegnazione di alloggi validi» per non alimentare «la spirale delle occupazioni abusive» e vanificare il piano di emergenza.

Spostandoci sul capoluogo piemontese e considerando, come nella percezione delle organizzazioni politiche e sindacali, che gli anni “politici” inizino in autunno per concludersi in estate, nel 1973-74 a Torino si verificarono solo sporadiche fiammate di lotta sul terreno della casa. Tra i fatti più significativi vi fu la resistenza allo sfratto di 250 famiglie operaie residenti in un complesso Snia, che l'azienda voleva vendere<sup>540</sup>, e la lotta degli inquilini di piazza Don Albera, in Borgo Dora, che risiedevano in alloggi degradati e privi di servizi igienici<sup>541</sup>. Continuavano invece, con la significativa partecipazione, come già ricordato, dei consigli di fabbrica e delle organizzazioni sindacali, i percorsi di autoriduzioni di fitti e bollette<sup>542</sup>, così come le iniziative nei quartieri che si allargarono a diverse

---

<sup>538</sup> *Veglia di protesta dei baraccati in Campidoglio per San Silvestro*, «L'Unità», 29 dicembre 1974.

<sup>539</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti (1944-75), Busta 450, Fascicolo Ostia e Casal Bruciato: occupazione abusiva di alloggi, *Appunto per il gabinetto del signor Ministro*, aprile 1975.

<sup>540</sup> Quella del complesso Snia è una vicenda interessante, non tanto e non solo per la resistenza degli inquilini, ma anche come esempio di produzione aziendale di edilizia popolare. Le case erano state costruite vicino alla fabbrica e all'imbocco dell'autostrada per Milano nel 1927 per alloggiarvi le famiglie di operai. All'epoca molti di questi erano ospitati in veri e propri dormitori interni alla fabbrica stessa, le palazzine dovevano invece rappresentare una migliore soluzione alloggiativa per le famiglie in cui diversi membri lavoravano nelle officine. L'affitto era alto, ma secondo uno degli abitanti intervistato da Lotta Continua, la promessa, poi non mantenuta, era quella di una futura cessione a riscatto dell'abitazione (l'intervistato parla anche della bassa qualità degli alloggi, privi di riscaldamento e con i servizi alla turca). Con la chiusura della fabbrica e la cessione dell'area alla Michelin, prima vennero alzati gli affitti e poi se ne stabilì la vendita (*Torino – 250 famiglie in lotta per difendere le loro case*, «Lotta Continua», 11 agosto 1973).

<sup>541</sup> Gli inquilini chiedevano un fitto al 25% del salario, più alto rispetto alle rivendicazioni romane, un “desiderio” che restituisce quale dovesse essere il livello medio delle richieste nel mercato privato. Le azioni andavano dai blocchi stradali alle manifestazioni di protesta sotto al Municipio e allo Iacp e irruzioni al loro interno. Gli abitanti inoltre gettarono dalle finestre delle loro abitazioni, nella piazza sottostante, suppellettili, oggetti vari e tegole rimosse dal tetto; «successivamente gli stessi davano fuoco agli oggetti ammassati nella vicina via Priocca bloccando il traffico» (*Torino – 100 proletari in lotta nel cuore della città*, «Lotta Continua», 12 marzo 1974).

<sup>542</sup> Un articolo successivo, del 30 ottobre 1974, parlava di più di cinquantaquattromila le firme raccolte per chiedere di pagare la luce a metà prezzo e di 37 mila famiglie, su tutta la regione, che autoriducevano al 50%. Le firme erano state raccolte da consigli di fabbrica e comitati di quartiere e portate all'Enel («Gazzetta del Popolo», 30 ottobre 1974).

questioni, dal carovita, con la realizzazione dei “mercatini rossi”, all’impegno nella campagna referendaria per il divorzio<sup>543</sup>.

L’autunno del 1974 inaugurò invece anche a Torino un’imponente ondata di occupazioni che coinvolsero in prevalenza stabili in via di ultimazione costruiti dagli enti pubblici. Tale scelta era dettata dalla volontà di rimarcare le mancanze di Stato e Comune nel provvedere alle abitazioni, soprattutto per strati sociali che erano meno precari ed emarginati dei baraccati romani, non unici attori ma sicuramente protagonisti delle vicende capitoline. L’occupazione di stabili privati era così più sporadica anche se è difficile valutare quanto questa fosse una decisione aprioristica e teorica, e quanto non fosse invece determinata dalle maggiori possibilità di durata e di riuscita che la proprietà pubblica garantiva.

La prima grande occupazione avvenne il 27 settembre 1974, quando 60 famiglie occuparono decine di alloggi, ancora senza acqua, luce e gas, in Strada delle Cacce nel quartiere operaio di Mirafiori<sup>544</sup>. Due giorni dopo, le famiglie erano diventate 120, per un totale di circa 600 occupanti<sup>545</sup>. I “capifamiglia” erano in gran parte operai dell’industria e dell’edilizia. Interventi di solidarietà arrivarono dai Consigli di fabbrica delle fabbriche vicine: Aspera Motors, Mertoglio & Lentini, Mirafiori-Presses, Fiat-Avio, Michelin Stura, Pininfarina, Rivalta Verniciatura, Ilte, Ferrovie dello Stato, Smistamento, e altre<sup>546</sup>. Il Sunia, invece, attaccò duramente gli occupanti e le autorità che non l’avevano impedita, secondo quanto riferivano gli stessi comitati: «Il segretario, dott. Luciani, ha ricordato: “Pochi giorni fa, prima che avvenisse l’occupazione di Strada delle Cacce abbiamo mandato una lettera a Sindaco, Prefettura e Regione per avvertire che l’agitazione era nell’aria. Nessuno si è preoccupato di prevenirla” [...] secondo Luciani anche in questa occupazione come in tutte le altre sono molte le persone che già posseggono un alloggio...»<sup>547</sup>. Il Pci parlò di «provocatori», di lotte che servivano «solo a dividere i lavoratori», di «guerra tra poveri», e assunse la difesa degli assegnatari<sup>548</sup>.

---

<sup>543</sup> Anche se non è stato ricordato in precedenza, il referendum si tenne il 12 maggio del 1974. Tra gli altri fatti salienti del periodo, che inevitabilmente condizionarono fortemente tali vicende, la caduta il 15 maggio del IV governo Rumor e ovviamente la strage di piazza della Loggia.

<sup>544</sup> «Questa mattina alle 5, una trentina di famiglie provenienti dalla barriera di Orbassano e da altre zone della città, hanno occupato altrettanti alloggi Gescal in costruzione in Strada delle Cacce. [...] La ditta Recchi, costruttrice degli alloggi, ha immediatamente denunciato gli occupanti. Si tratta della stessa ditta per la quale lavoravano i quattro operai che sono stati uccisi mercoledì a Venaria dal crollo di una gru. La legalità dei padroni funziona sempre a senso unico» (*Occupazione di case a Torino*, «Lotta Continua», 29 settembre 1974).

<sup>545</sup> *Sono seicento gli inquilini abusivi delle case popolari di Mirafiori*, «Gazzetta del Popolo», 29 settembre 1974.

<sup>546</sup> CSPG, fondo Marcello Vitale, subfondo 30 Filippo Falcone, Unità archivistica 2, *Gli operai le case le fanno e le occupano. La casa è un diritto che si conquista*, Comitati di lotta Strada delle Cacce, Falchera, corso Grosseto, corso Cincinnato, 4 dicembre 1974.

<sup>547</sup> *Il nostro è un gesto di protesta non presa di possesso delle case*, «La Stampa», 29 settembre 1974.

<sup>548</sup> Articolo di «L’Unità» del 29 settembre 1974, citato in *Gli operai le case le fanno e le occupano*, cit. Secondo le relazioni del prefetto, Sunia e Pci organizzarono gli assegnatari degli alloggi occupati, «inducendoli alla protesta anche a mezzo di manifestazioni varie concluse con l’invio di delegazioni presso il Comune e la Prefettura» (AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, fascicolo Alloggi: occupazioni abusive in Torino e Provincia dal 1974,

I “rappresentanti” degli occupanti, mentre il numero di residenti cresceva, provarono a rispondere a questa accusa, precisando che il loro «[era] un gesto di protesta non una presa di possesso» e che il termine per l’ingresso degli assegnatari, a metà novembre, non era ancora scaduto<sup>549</sup>.

Nei giorni successivi, prive di un’organizzazione, numerose famiglie iniziarono a insediarsi nel nuovo complesso di Falchera Nuova, in via di ultimazione da parte dello Iacp. Dalla prima settimana di ottobre il fenomeno divenne sempre più imponente.

Le occupazioni portarono sulle prime pagine dei giornali il problema della casa, scatenando polemiche e discussioni sul lavoro degli enti che si occupavano di edilizia pubblica: lo Iacp fu tacciato di immobilismo, un’accusa che respinse dichiarando di aver costruito, negli ultimi dieci anni, 8376 alloggi nella sola Torino: di questi però un quarto dovevano ancora essere assegnati e 259 erano in fase di costruzione<sup>550</sup>. Un numero, comunque, evidentemente irrisorio rispetto al fabbisogno, come si è visto nel paragrafo precedente. La «Gazzetta del Popolo» contava in 150.000 i vani necessari entro il 1978 per provvedere al problema della casa e in trecentomila le persone che vivevano in abitazioni definite antigieniche dallo stesso Comune.<sup>551</sup>

Il 15 ottobre, la Falchera registrò il “tutto esaurito”. «Una parte degli invasori», scrisse «La Stampa», «è costituita dai legittimi assegnatari, che per paura di vedersi sottrarre “in extremis” il sospirato appartamento si erano trasferiti negli edifici fin da sabato pomeriggio. La maggioranza però sembra essere formata da abusivi. Impossibile un calcolo preciso della gente che abita nei caseggiati ancora privi di acqua, luce, gas, riscaldamento»<sup>552</sup>.

L’unione di assegnatari ed occupanti fu uno degli obiettivi del Comitato di lotta: «Ieri sera gli occupanti si sono organizzati in un comitato di lotta», scrisse «Lotta Continua» pochi giorni dopo l’occupazione, «costituito da due delegati per scala, i cui compiti sono la difesa delle case ed i rapporti con gli assegnatari. La Gescal ha immediatamente tentato di organizzare gli assegnatari contro gli occupanti, ma le provocazioni sono state minime e da parte di alcuni capi e impiegati che hanno presidiato gli alloggi. Gli assegnatari invece hanno iniziato ad occupare gli alloggi ancora liberi rifiutando le indicazioni della Gescal. L’estensione del comitato di lotta agli assegnatari è uno dei primi compiti che gli occupanti si propongono oggi»<sup>553</sup>. «La Stampa» non abbandonò però i toni allarmistici, parlando di una polveriera in Strada delle Cacce e di un nuovo focolaio alla Falchera ed

---

sottofascicolo: corrispondenza con il ministero, *Comunicazione del prefetto al Min. Interno*, 30 dicembre 1974).

<sup>549</sup> *Il nostro è un gesto di protesta non presa di possesso delle case*, «La Stampa», 29 settembre 1974.

<sup>550</sup> *Processo all’Istituto per le case popolari*, «La Stampa», 9 ottobre 1974.

<sup>551</sup> *Ogni anno esplode la guerra per la casa*, «Gazzetta del Popolo», 19 ottobre 1974.

<sup>552</sup> *Lunga protesta degli occupanti*, «La Stampa», 15 ottobre 1974.

<sup>553</sup> *Sono ormai quasi 600 le famiglie occupanti*, «Lotta Continua», 9 ottobre 1974.

evidenziando, nel sottotitolo dell'articolo, i danni arrecati agli operai edili che erano stati messi in cassa integrazione, non potendo procedere con i lavori.<sup>554</sup>

Il 16 ottobre, «Lotta Continua» annunciò i primi parziali successi del movimento di lotta per la casa, dovuti in particolare al rapporto stretto tra questa lotta e le lotte operaie in fabbrica, per la presenza nelle occupazioni di «avanguardie delle grandi fabbriche» e per le numerose mozioni di adesione che erano arrivate da parte dei consigli di fabbrica. «È soprattutto questo dato», scrive il giornale, «ad aver costretto il sindacato ad uscire allo scoperto, ad appoggiare - sia pure con riserve - la lotta. In questa direzione va infatti la lettera che la Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL ha mandato ieri al sindaco fanfaniano Picco chiedendo un urgente incontro “per discutere la requisizione di alloggi privati vuoti, per affittarli a prezzi politici (almeno come soluzione transitoria), per rivedere i criteri di assegnazione, perché vengano garantiti i servizi essenziali (acqua, luce, gas, ecc.) [...]” ma l'iniziativa più importante da parte sindacale è quella di indire per giovedì, in concomitanza con lo sciopero generale e l'assemblea aperta di Mirafiori, una *Manifestazione della zona di barriera di Milano che si concluderà alle case occupate della Falchera*».<sup>555</sup>

Mentre il Comitato di lotta annunciava l'apertura dei lavori di una commissione paritetica tra rappresentanti degli occupanti e Comune per censire le famiglie presenti, nelle sedi di polizia si iniziò a preparare lo sgombero, reso molto difficile per l'imponenza del fenomeno. Si trattava di sgomberare, affermò il questore, 500 alloggi, 19 palazzine, 2100 persone in prevalenza donne e bambini, per i quali si richiesero non meno di 2650 uomini (per liberare gli immobili e per perimetrare una zona di quasi 3 km), 15 assistenti sociali, 30 squadre di «uomini di fatica» e 50 automezzi per le masserizie degli abusivi, 6 autoambulanze, 15 assistenti sociali, 4 squadre di vigili del fuoco, 10 medici<sup>556</sup>. Lo sgombero era quindi un problema in primo luogo di ordine pubblico. Qualche giorno dopo, morì per il freddo un bambino di quattro mesi nell'occupazione di Strada delle Cacce. In precedenza, la famiglia risiedeva in undici persone (con nonni e altre parenti) in due stanze e cucina in via Venasca 20, in una casa ricavata da una soffitta<sup>557</sup>.

In città, intanto, la mobilitazione si ampliava, andando a colpire anche stabili privati.

---

<sup>554</sup> *Tremila abusivi si avvicinano negli alloggi popolari occupati*, «La Stampa», 17 ottobre 1974.

<sup>555</sup> *Prime vittorie del movimento di lotta per la casa*, «Lotta Continua», 16 ottobre 1974. Il corsivo è nel testo.

<sup>556</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, *Comunicazione del questore D'Anchise con oggetto: occupazioni abusive delle case Iacp del quartiere “La Falchera”*, 25 ottobre 1974.

<sup>557</sup> *Dramma di una famiglia senza casa*, «Gazzetta del Popolo», 1 novembre 1974; *Morto per il freddo il bambino di una famiglia in lotta per la casa*, «Lotta Continua», 31 ottobre 1974. Un fatto simile era accaduto anche alla Magliana l'anno precedente, dove era morta una bambina di tre anni residente nelle case occupate (*“Pina è morta per queste case, nessuno più ce le toglierà”*, «Lotta Continua», 27 novembre 1973) e in via Tibaldi, a Milano, durante lo sgombero delle abitazioni.

Il 22 ottobre 1974, più di sessanta famiglie occuparono uno stabile privato in via di ultimazione in corso Toscana, nel quartiere delle Vallette<sup>558</sup>. Gli occupanti, provenienti dal centro storico, da Vanchiglia e da Barriera di Milano, si insediarono in un palazzo di proprietà di una grande immobiliare, la Paniel. Si ripropose anche in questo caso il tentativo di contrapporre gli occupanti ai lavoratori edili impiegati nel cantiere. «Con la scusa della “inagibilità del cantiere”», scrisse «Lotta Continua», «il padrone dell'impresa ha già detto ai muratori che sarà probabilmente “costretto a licenziarli” [...] Il Comitato di lotta di corso Toscana si è già posto il problema di rispondere a questa provocatoria azione di divisione, convocando al più presto una assemblea congiunta tra gli edili e gli occupanti»<sup>559</sup>. La struttura organizzativa, come nei casi precedenti, si articolò sull'individuazione dei delegati di scala, che si occupavano della difesa degli stabili, dell'eventuale conduzione di trattative, dell'accoglienza di nuovi arrivati; occupanti idraulici ed elettricisti provvidero all'allacciamento dei servizi essenziali.

L'occupazione ebbe però vita breve, due giorni dopo fu sgomberata, con poca resistenza da parte degli occupanti: «solo una donna», si scrisse «è stata colta da una crisi isterica. Nebbia e freddo hanno ovattato le grida di dissenso»<sup>560</sup>

Alcune delle famiglie sgomberate, insieme a decine di altre, il giorno successivo occuparono stabili dello Iacp, in cantiere, in corso Cincinnato: tali nuclei furono inseriti all'interno delle trattative che si aprirono in quegli stessi giorni tra il Comune e i comitati di lotta di Strada delle Cacce e della Falchera.

Il 7 novembre un centinaio di famiglie prese possesso di 74 appartamenti in via di ultimazione di proprietà della ditta Manolino in strada del Drosso<sup>561</sup>, a Mirafiori, per colpire direttamente «la speculazione edilizia e l'alleanza di questa con il comune democristiano»<sup>562</sup>. Secondo le dichiarazioni degli occupanti riportate su «La Stampa», «la protesta non è più, come all'immobiliare Paniel di corso Toscana, simbolica. Questa è un'occupazione reale che porteremo avanti fino in fondo. Tutti sono decisi a rimanere»<sup>563</sup>. Come nei casi precedenti, quando si trattava di immobili privati le occupazioni erano subito sgomberate. Ottocento agenti tra polizia e carabinieri intervennero alle prime ore del

---

<sup>558</sup> *Occupato un intero palazzo privato*, «Gazzetta del popolo», 23 ottobre 1974.

<sup>559</sup> *Nuova massiccia occupazione di case a Torino*, «Lotta Continua», 24 ottobre 1970.

<sup>560</sup> *La polizia ha sgomberato gli abusivi che avevano occupato il condominio*, «La Stampa», 25 ottobre 1974. AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, *Telex su sgombero di corso Toscana*, 24 ottobre 1974.

<sup>561</sup> *Cento famiglie (500 persone) occupano nella notte 74 alloggi privati a Mirafiori*, «La Stampa», 8 novembre 1974. AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, *Comunicazioni del prefetto al Min. Interno sull'occupazione da parte di circa 3mila persone a settembre 1974 di 950 alloggi Gescal in via di ultimazione nelle zone Mirafiori, Falchera e corso Cincinnato*.

<sup>562</sup> *Nuova occupazione di case a Torino*, «Lotta Continua», 8 novembre 1974.

<sup>563</sup> *“Di qui non ci muoviamo” dicono gli abusivi di strada del Drosso*, «La Stampa», 9 novembre 1974.

mattino del 9 novembre. Gli occupanti si spostarono sotto al Municipio, poi, dopo aver parlato con il Sindaco, tornarono alla baracca di corso Toscana, «quartier generale degli occupanti»<sup>564</sup>.

Mentre si concludeva questa breve parentesi di occupazioni di stabili privati, poco “redditizia” per gli occupanti, si aprirono, come già si scriveva, le trattative: si formarono due commissioni paritetiche, con la presenza di rappresentanti dei sindacati<sup>565</sup> e dei comitati di lotta, per effettuare un censimento delle famiglie occupanti e l’Amministrazione iniziò a predisporre un piano per la risoluzione del problema con precise scadenze e garanzie di sistemazione. Il prefetto emanò inoltre un decreto d’urgenza che prevedeva che gli alloggi lasciati sfitti da inquilini che si spostavano nelle case popolari fossero requisiti per sopperire all’emergenza-casa<sup>566</sup>.

Le famiglie furono suddivise in 4 fasce a seconda dell’urgenza della sistemazione<sup>567</sup>. La fascia A era costituita da nuclei «provenienti da alloggi assolutamente ritenuti inabitabili sia per le condizioni igieniche, che per sovraffollamento», in fascia B erano presenti quelli «provenienti da alloggi che, pur essendo in condizioni non perfettamente abitabili, consentono la permanenza per breve periodo», e così via. In queste due partizioni vennero inserite 754 famiglie, su un migliaio di nuclei totali. Solo 90 famiglie invece furono incluse nella fascia D, nuclei che non necessitano di alcuna sistemazione, nella C furono aggiunti coloro per cui era sufficiente un sostegno al pagamento dell’affitto.

Per ciascuna “classe” viene fissata una scadenza entro la quale il Comune avrebbe provveduto alla sistemazione, immediata per la fascia A, fine febbraio per la fascia B. Vennero inoltre stabilite le caratteristiche e le dimensioni degli alloggi, «che non ripropongano» in ogni caso «le condizioni degli alloggi di provenienza e siano dotati dei servizi igienici interni, con riscaldamento», e i canoni d’affitto che non potevano superare il 12% del reddito familiare.

---

<sup>564</sup> *Sgombrati in strada del Drosso gli alloggi occupati da abusivi*, «La Stampa», 10 novembre 1974.

<sup>565</sup> I sindacati confederali stilano in seguito un documento di riassunto delle decisioni prese e delle posizioni da loro tenute durante la trattativa consultabile presso CSPG, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Gigi Malaroda, UA 17, Volantino firmato da Cgil, Cisl e Uil, *Primi risultati positivi nella battaglia per la casa a Torino*, 3 dicembre 1974).

<sup>566</sup> AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, *Decreto del Prefetto*, 5 novembre 1974.

Lo stesso prefetto qualche giorno prima aveva scritto al ministro dell’Interno segnalando la presenza di circa 950 alloggi Gescal e Iacp occupati in un mese, tra il 27 novembre e il 28 ottobre, per un totale di circa tremila occupanti. Il funzionario incolpava il sindaco che requisendo alloggi avrebbe a suo parere incoraggiato tale pratica e il Pretore che non agiva in maniera sufficiente. Criticava inoltre il Pci che, a suo parere, denunciava un numero sproporzionato di casi di assoluto bisogno con l’obiettivo di spingere il sindaco verso la strada della requisizione di alloggi di proprietà privata (AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, *Comunicazione riservata, urgentissima, all’on. Ministero dell’Interno*, 28 ottobre 1974)

<sup>567</sup> Presso AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, Versamento 1996, sono presenti diversi fascicoli (buste dalla 667 alla 673) contenenti materiale su tali procedure: elenchi di assegnazione, provvedimenti dei prefetti, alloggi di risulta disponibili, elenco degli alloggi coinvolti dai decreti di requisizione e relativi ricorsi (motivazioni, indagini e accertamenti, decisioni prese), elenchi degli assegnatari che avevano rinunciato all’alloggio, liste degli assegnatari delle Case e degli occupanti. A questi si aggiungono articoli e ritagli stampa relativi ai fatti, commenti dei sindacati, lettere di persone che comunicavano indirizzi utili per eventuali requisizioni, o ancora denunce di illeciti o di persone che stando per lasciare l’abitazione in affitto “segnalavano” che il proprietario aveva questa e altre proprietà, «per contribuire alla soluzione di un problema che assilla la città di Torino e i Comuni limitrofi».

Queste in sostanza furono le decisioni contenute nell'accordo che comitati di lotta, rappresentanti sindacali, Comune e Iacp sottoscrissero ufficialmente il 26 novembre del 1974. Il decreto fu accolto come un successo dagli occupanti e da «Lotta Continua» che il 30 novembre annunciò «la vittoria della lotta per la casa a Torino». «Le vittorie maggiori», continuava l'articolo, «consistono nell'essere riusciti a far passare il principio della requisizione di alloggi privati, e nella fissazione di un preciso rapporto tra fitto e reddito»<sup>568</sup>. Positivo fu anche il giudizio della Cisl, l'ufficio sulla vertenza della casa commentò che «l'acquisizione, anche se provvisoria, di alloggi di edilizia privata acquisisce il principio che per dare una casa in condizioni di emergenza, si possa ricorrere forzatamente al patrimonio di edilizia privata, valicando i sacri limiti dell'inviolabilità della proprietà privata»<sup>569</sup>. L'accordo fu invece fin da subito criticato e osteggiato dai socialdemocratici. Il segretario provinciale del Psdi dichiarò a «La Stampa» di essere «contrari[o] all'accordo raggiunto perché è pericoloso, demagogico e non risolve nulla»<sup>570</sup>.

Alla firma dell'accordo seguì la sua, difficoltosa, attuazione. Diverse furono le strade individuate da Comune e Prefetto per reperire le abitazioni da mettere a disposizione<sup>571</sup>. Provando a riassumere brevemente, si decise in primo luogo di utilizzare gli alloggi di risulta, non presi in consegna dai legittimi assegnatari, il cui numero risultò però «largamente insufficiente»; quindi si richiese la collaborazione di Fiat e costruttori, che misero a disposizione un certo numero di proprietà sperando di allontanare così eventuali provvedimenti di requisizione<sup>572</sup>; infine si procedette, come già anticipato, alla requisizione degli alloggi privati dove risiedevano in affitto le famiglie che avevano ottenuto un alloggio Gescal e che erano in attesa di prenderne possesso.

Quest'ultimo provvedimento, la requisizione con decreto prefettizio di alloggi privati, fu il fatto più significativo, anche se alla fine i risultati furono limitati: poco più di un centinaio furono infatti gli alloggi così ottenuti. Il provvedimento venne notificato a 2200 proprietari, ma gli alloggi in buona parte risultarono inabitabili, troppo piccoli o non acquisibili per motivi vari. Soprattutto, furono centinaia i ricorsi presentati dai proprietari che cercarono di dimostrare la loro necessità di avere

---

<sup>568</sup> *La vittoria della lotta per la casa a Torino*, «Lotta Continua», 30 novembre 1974.

<sup>569</sup> CSPG, fondo Marcello Vitale, subfondo 30 Filippo Falcone, unità archivistica 2, Lotte sociali: lotte per la casa a Torino, *Il dopo accordo*, Cisl: ufficio vertenza casa.

<sup>570</sup> *Socialdemocratici contro la soluzione per le case*, «La Stampa», 28 novembre 1974.

<sup>571</sup> CSPG, fondo Vitale, subfondo 30 Filippo Falcone, unità archivistica 2: Lotte sociali: lotte per la casa a Torino, *Relazione sullo stato delle occupazioni, Assessorato ai problemi della casa: edilizia pubblica e privata*, Ottobre 1977.

<sup>572</sup> Inizialmente vennero offerti soltanto 42 alloggi e una somma di 60 milioni da destinare ai canoni di locazione. La decisione dell'amministrazione comunale di requisire 64 appartamenti spinse il collegio a collaborare per ottenere l'inesecutività del provvedimento. In seguito, furono messe a disposizione 548 abitazioni, che l'Amministrazione poteva affittare per 18 mesi. Come spiegava su «La Stampa» il presidente dei costruttori, l'ing. Grometto, così «non ci sarà bisogno di requisire alloggi privati. Se aumenta la paura di occupazioni o di requisizioni, nessuno vorrà più investire soldi nelle case e sarà la fine dell'edilizia» (*Ma non ci sono soltanto 107 famiglie senza casa*, «La Stampa», 28 ottobre 1974). Buona parte di queste abitazioni si rivelò però inadatta alle esigenze dei nuclei e alle dimensioni delle famiglie.

libero l'alloggio; a questi il Tar diede ragione osservando che, seppure il canone fosse rimasto il medesimo che era versato dal precedente inquilino, questo «non rappresenta[va] altro che il corrispettivo del godimento dell'immobile» ma «non si [era] tenuta nella giusta considerazione il fatto che [...] si [fosse] sottratto al proprietario prima di tutto la facoltà di scegliere se locare o meno il proprio immobile, e poi quella di scegliersi l'inquilino»<sup>573</sup>. Il Comune fu così in grado di assegnare solo un primo gruppo di alloggi, per la precisione 377.

Mentre la situazione si trascinava, in un clima di rinvii e proteste, il 17 aprile 1975 alla Falchera durante una lite per un garage venne ucciso da una guarda giurata (assegnataria di un alloggio) Tonino Miccichè, giovane immigrato dalla Sicilia, militante di Lotta Continua, licenziato dalla Fiat per la sua attività politica in fabbrica e leader dell'occupazione, tanto da essere soprannominato il “sindaco della Falchera”<sup>574</sup>. Due giorni dopo diversi cortei si mossero dalle principali fabbriche cittadine, mentre una manifestazione indetta da Lotta continua e partita da Palazzo Nuovo andò ad assaltare la sede dell'Msi, in corso Francia.<sup>575</sup>

Il 22 aprile il corteo funebre che partì da piazza Crispi per giungere a piazza San Giovanni fu partecipato da più di diecimila persone, «la traduzione fisicamente palpabile di cosa si intendeva allora per movimento operaio»<sup>576</sup> lo definì anni dopo Giovanni De Luna.<sup>577</sup>

---

<sup>573</sup> *Il Tar annulla due decreti di requisizione*, «La Stampa», 22 febbraio 1975.

<sup>574</sup> Tonino Miccichè aveva 25 anni, era nato in Sicilia a Pietraperzia ed era emigrato a Torino per trovare lavoro alla Fiat. In Fiat era stato una delle cosiddette “avanguardie di lotta”, partecipando a tutte le lotte operaie dal '69 in poi, prima di venire licenziato nel '73 per essere stato arrestato con l'accusa di aver partecipato all'assalto di una sede del Msi, insieme ad altri militanti di Lotta Continua. Il giorno successivo alla morte di Miccichè, la sede regionale del Msi di corso Francia, considerata «il covo di provocazione» viene data alle fiamme. Il 19 aprile a Roma ha luogo un'imponente manifestazione antifascista per gli omicidi di Miccichè, Varalli e Zibecchi, uccisi a Milano rispettivamente il giorno precedente e il giorno stesso della morte di Miccichè. Varalli, attivo nel Movimento Studentesco, rimane ucciso di ritorno da una manifestazione proprio per la casa, durante un corteo convocato per la sua morta un camion dei carabinieri investe e uccide Giannino Zibecchi, militanti del coordinamento dei comitati antifascisti.

<sup>575</sup> Racconti, molto “entusiastici”, sul quotidiano e in F. Salmoni, *Senza nome. Il servizio d'ordine e la questione della «forza» in Lotta Continua*, Derive Approdi, Roma, 2022, pp. 158-162.

<sup>576</sup> «Il corteo funebre si snodò lentamente per le vie del centro storico, concludendosi con un comizio sul sagrato del duomo. In testa c'erano gli uomini della Falchera, in gran parte immigrati del Sud, nelle cui invettive contro il sindaco di allora, il democristiano Giovanni Picco, risuonavano gli echi rabbiosi di antiche rivolte contadine, di un Mezzogiorno profondo e mai dimenticato. Poi seguiva il servizio d'ordine di Lotta Continua. Dietro il feretro sfilarono gli operai di Mirafiori, le rappresentanze di tutti i consigli di fabbrica, il Pci, il Psi, le altre forze politiche “ufficiali” e, per ultimo, il “popolo di sinistra”, più di diecimila persone, la traduzione fisicamente palpabile di cosa si intendeva allora per movimento operaio. Lungo le vie di Torino nasceva un rituale che non aveva niente di religioso e non era nemmeno quello ideologico della tradizione comunista del Novecento. Niente ricordini con la foto del defunto, fiaccole, bande musicali e inni. Non c'era un partito da mettere in scena per celebrare la propria storia e la propria memoria con le sue gerarchie, l'ordine delle sue sfilate, la rigidità delle sue strutture [...], ma un movimento di lotta che affidava la propria rappresentazione simbolica agli abitanti della Falchera per ricordare a tutti come quel funerale servisse ad elaborare un lutto, a dare uno sbocco alle pulsioni distruttive innescate dalla morte di un compagno» (G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp.15-16). Al ricordo in piazza San Giovanni, prende parola anche Guido Quazza, presidente del Comitato antifascista e preside della Facoltà di Magistero.

<sup>577</sup> Sul senso che tali morti assumono nell'immaginario di quella generazione di militanti, Diego Giachetti fornisce alcuni spunti a partire dalle lettere, le canzoni, gli slogan, le lapidi con cui vengono ricordati (D. Giachetti, *Son morti. Senso della vita e significato della morte nei movimenti degli anni Settanta*, in «Zapruder», 3, 2004, pp. 114- 118). In via degli Ulivi 20, dove Lotta Continua aveva a sua sede alla Falchera, la lapide recita: «Tonino Miccichè: militante di Lotta



Il ricordo di Tonino Micciché passò anche, come fu scritto su «Lotta Continua», attraverso la continuazione della lotta per la casa. Il 22 stesso, nella notte, 120 famiglie, in prevalenza operaie, occuparono tre case popolari in via Fiesole alle Vallette.

Una settimana dopo, il 28 aprile, una trentina di famiglie cercarono di occupare uno stabile privato in corso Unione Sovietica, di fronte a Mirafiori. Si trattava di un edificio diverso dal solito, uno stabile di lusso di 13 piani, con piscina all'ultimo piano, alloggi e uffici. Meno di dieci giorni dopo la polizia sgomberò gli occupanti. In quello stesso periodo, mentre mancava ormai meno di un mese alle elezioni amministrative, in piena campagna elettorale, furono occupati diversi edifici Fiat-Iacp nella cintura di Torino, a Crescentino e a Volvera, con una forte presenza, soprattutto nel primo caso, di famiglie di operai impiegati nella fabbrica stessa.

Il 16 giugno prevalse il Pci, che ottenne il 37,8% dei voti e 31 consiglieri; la Dc prese il 24,1% e 20 consiglieri. Fu eletto sindaco Diego Novelli, che già aveva seguito le vicende della casa prima come giornalista de «l'Unità», poi come capogruppo comunista in consiglio comunale.

Il sindaco presentò subito un nuovo piano per trovare sistemazione alle 506 famiglie ancora in occupazione e il 25 luglio fu sottoscritto il nuovo accordo. Il 4 ottobre 1975 arrivò anche la conclusione del procedimento penale a carico di 21 giovani appartenenti a movimenti della sinistra extra-parlamentare, segnalati quali promotori delle occupazioni di alloggi popolari e privati verificatisi a Torino dal settembre al novembre 1974. Il pretore decise di assolverli tutti: alcuni per non aver commesso il fatto, altri «perché il fatto loro ascritto non costituisce reato, trattandosi di persone non punibili per avere agito nella erronea supposizione che altre persone si trovassero in stato di necessità»<sup>578</sup>. Con la nuova giunta si costituirono i consigli di quartiere e ad occuparsi di tale processo fu Marcello Vindigni, tra i promotori delle mobilitazioni di corso Taranto, divenuto assessore al decentramento. Negli anni successivi si verificarono ancora alcune occupazioni, ma il momento di massima espansione del movimento di lotta per la casa era ormai superato<sup>579</sup>.

Anche a Roma le elezioni amministrative, tenutesi nel giugno del 1976, furono vinte dalle sinistre: il Pci con il 35,5% dei voti superò la Dc. Un balzo in avanti che il partito guidato da Berlinguer realizzò, seppure senza arrivare al sorpasso, anche nelle contemporanee elezioni politiche. La formazione nell'agosto del 1976 della giunta comunale, con la nomina del primo sindaco non democristiano del dopoguerra, inaugurò un clima diverso. La giunta implementò i piani di costruzione

---

continua, emigrato dalla Sicilia, avanguardia di lotta alla Fiat, licenziato per rappresaglia, dirigente della lotta per la casa alla Falchera, è stato assassinato da un fascista. Vissuto per il comunismo, morto per il comunismo».

<sup>578</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 450, Fascicolo Torino Alloggi, *Raccomandata a Gabinetto ministero Interno e direzione generale Ps da parte del prefetto Salerno*, 9 ottobre 1975.

<sup>579</sup> Da maggio a dicembre 1975 furono occupati 355 alloggi, nel 1976 furono invece 200, le più numerose in via Monte Pasubio e nel comune di Chieri, nel 1977 da gennaio a luglio gli alloggi occupati furono 17 (AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 667, f. Alloggi: occupazioni abusive in Torino e Provincia dal 1974, sottofascicolo Corrispondenza con il ministero, *Elenchi degli immobili abusivamente occupati*).

per affrontare l'emergenza abitativa, anche se si dovette aspettare fino al 1982 perché fosse eliminata l'ultima baraccopoli in città<sup>580</sup>; la formazione dei consigli di quartiere intanto fece venire progressivamente meno il ruolo contestativo dei comitati<sup>581</sup>.

Il 27 luglio del 1978 la legge 392 varò il cosiddetto "equo canone", cavallo di battaglia di Pci e Sunia per buona parte di questa stagione. Critici furono i gruppi della sinistra extra-parlamentare, quelli ancora attivi, che paventarono come conseguenze della legge ondate generalizzate di sfratti e l'innalzamento dei fitti. Negli anni successivi non si segnalano però estese e rilevanti forme di resistenza organizzata: comitati e movimenti di lotta per la casa apparivano ormai in declino.

È difficile individuare su un piano complessivo i motivi di tale involuzione, maggiori indicazioni emergono invece utilizzando una scala più ridotta e osservando i fattori di crisi nelle diverse esperienze di quartiere<sup>582</sup>. Sulla nascita di nuove mobilitazioni, indubbiamente pesarono il risanamento progressivo delle situazioni più critiche<sup>583</sup>, la fiducia nell'intervento delle nuove Amministrazioni, le promesse di intervento (e il loro effettivo negli anni successivi). La creazione dei consigli di quartiere o le esperienze di autogestione dei complessi di edilizia pubblica raccolsero, inoltre, almeno una parte delle istanze di partecipazione dal basso dei soggetti più politicizzati. Venne forse meno anche quel clima politico generale in cui le mobilitazioni per la casa si inserivano. Si trattava di lotte che risentivano più di altre, per le loro pratiche e per il diretto rapporto tra rivendicazione e obiettivo, della disgregazione sociale o dei cali di partecipazione. Laddove non vi era una forte solidarietà, la polizia aveva facile gioco nel procedere a rapidi e immediati sgomberi, come effettivamente avvenne per le occupazioni che si verificarono dopo il 1976.

Emerge, inoltre, un fisiologico calo della presenza dei e delle militanti dei gruppi che, dopo una fase di estremo assorbimento, ridimensionarono il loro intervento nei quartieri. Un peso fondamentale

---

<sup>580</sup> È però necessario ricordare che esistano tuttora situazioni a queste paragonabili, come l'idroscalo di Ostia e i cosiddetti "campi nomadi" (a Roma come nelle altre città).

<sup>581</sup> Si veda, oltre ai saggi già citati, N. Alonso Garcia, *Movimenti di quartiere a Roma nei primi anni settanta*, «Zapruder», 14, settembre-dicembre 2017; D. Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

<sup>582</sup> Gli stessi protagonisti delle vicende ipotizzavano inoltre spiegazioni in tal senso. Per fare qualche esempio, nel volume curato dal comitato di quartiere della Magliana l'ultima parte restituisce una discussione avvenuta nel maggio del 1976 tra i membri dell'assemblea dove, tra le cose, si affronta la questione del calo di partecipazione e del progressivo allontanamento dei temi discussi dalla quotidianità dell'inquilinato. Il 9 dicembre 1976 una lettera inviata a «Lotta Continua» da un compagno della sezione Falchera di Torino fa un sostanziale bilancio della situazione di crisi e isolamento che ha seguito le elezioni e le grandi occupazioni di Falchera, via Fiesole e Strada delle Cacce.

<sup>583</sup> Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta vennero ultimati diversi interventi previsti dai piani di edilizia economica popolari, istituiti dalla legge 167 del 1962, e iniziarono a prendere forma nuovi quartieri di case popolari nelle periferie delle città. Si trattava di complessi di grandi dimensioni, come il Corviale, via Artom o la Falchera stessa (ma anche lo Zen a Palermo e le vele di Scampia per fare esempi esterni ai casi di studio), molto spesso scenari di queste stesse mobilitazioni, ma che oggettivamente consentirono l'accesso ad un'abitazione decente a decine di migliaia di persone. Pur sottolineando le carenze messe in luce dalle proteste dell'inquilinato e dalle rivendicazioni dei comitati di complessi che furono (e in molti casi sono tutt'ora) simbolo di emarginazione e degrado, indubbiamente la loro costruzione progressivamente incise sull'estensione del disagio abitativo nelle città, cui si deve aggiungere anche l'intensa produzione edilizia privata.

indubbiamente giocò lo stato di crisi e smarrimento che coinvolse Lotta Continua, crisi che, come racconta Alberto Pantaloni, precipitò dopo lo «schiaccio elettorale»<sup>584</sup> ricevuto proprio nelle stesse elezioni del 1976.

Per quanto riguarda invece le realtà già esistenti, come le assemblee e i comitati di quartiere, la partecipazione alle mobilitazioni era per gli inquilini, persone non abituate ad una militanza quotidiana, un'esperienza estremamente faticosa, sia nella gestione della ritualità giornaliera sia per l'insicurezza che comportava. È quindi verosimile che possano essere subentrate stanchezza, una progressiva sensazione di debolezza e sfiducia nella risposta collettiva e una volontà di stabilità e tranquillità dopo tante vicissitudini, complice anche il crescere dell'età anagrafica.

Per riprendere due dei casi più citati, la Magliana<sup>585</sup> e Corso Taranto<sup>586</sup>, le fonti orali riportano tra le cause (o meglio, tra le cause percepite) del calo di partecipazione il ridursi della presenza militante, la fatica e la ricerca di una maggiore serenità, ma anche l'acuirsi della violenza politica e la progressiva diffusione dell'eroina, definita in una testimonianza una vera e propria «invasione» di cui faticarono a rendersi conto<sup>587</sup>. In entrambi i contesti, gli inquilini cercarono di regolarizzare la propria situazione, preoccupati che la lunga condizione di morosità portasse al pagamento degli arretrati o allo sfratto. Successivamente si fece progressivamente largo la possibilità e la volontà di acquistare l'abitazione, un'ipotesi che in precedenza, nei momenti di maggiore mobilitazione, era stata rifiutata. Questo avvenne non senza fratture e lacerazioni all'interno delle assemblee. «L'organizzazione di base doveva, in qualche modo», ha scritto Giulia Zitelli Conti sulla Magliana, «elaborare politicamente l'idea del passaggio di status da inquilini in lotta a piccolo proprietario». Uno dei protagonisti delle mobilitazioni, intervistato dalla stessa autrice, commentava a questo proposito: «La Magliana è diventata quindi in pochi anni, dal movimento di lotta per la casa più avanzato di Italia, per dimensione e per durata, la più alta concentrazione di piccoli proprietari d'Italia [...]. Questo è un finale bello? Un finale giusto? Era quello che si voleva? È quello che è stato».<sup>588</sup>

---

<sup>584</sup> A. Pantaloni, *La dissoluzione di Lotta Continua e il movimento del '77*, DeriveApprodi, Roma, 2017, p. 20.

<sup>585</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 173.

<sup>586</sup> Intervista a Gino Camarca, inquilino delle case Iacp di corso Taranto, realizzata dall'autrice il 25 gennaio 2018.

<sup>587</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 173.

<sup>588</sup> Intervista a Renato Palazzo, in Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 166.

## 2.3. Struttura, caratteri e attori delle lotte per la casa

### 2.3.1. Occupanti e autoriduttori: inchieste e rappresentazioni

L'occupazione di case a Roma, una lotta operaia per il salario<sup>589</sup>

Torino, i proletari mettono in pratica l'obiettivo del prezzo politico per la casa<sup>590</sup>

Simili a molti altri, questi due titoli con cui «Lotta Continua» raccontava le lotte per la casa mostrano l'insistenza sulla natura operaia e di classe delle mobilitazioni. Ad «abitanti del quartiere, operai, massaie» si rivolgevano i volantini delle organizzazioni della sinistra extra-parlamentare, dove gli ultimi due termini sembrano quasi chiarire e precisare il primo.

Di «senza casa», «baraccati» o «abusivi giunti dai “ghetti” cittadini»<sup>591</sup> parlavano invece «La Stampa», la «Gazzetta del Popolo» e, spesso, «L'Unità» nel riferirsi ai protagonisti di queste vicende. Rappresentazioni che da un lato sono da ricondurre a un generico umanitarismo verso le componenti più fragili della società e, dall'altro lato, erano intrise della volontà di stigmatizzare la scelta di chi si appropriava di un bene che, secondo tali narrazioni, non gli sarebbe spettato.

In entrambi i casi sopra esemplificati, la tendenza è quella di presentare tali soggetti in maniera monolitica, priva di sfaccettature, senza tenere in conto né le differenze geografiche che intercorrevano tra i diversi contesti né l'evoluzione diacronica delle mobilitazioni per la casa e delle composizioni sociali che vi si attivavano. Fonti di diversa provenienza come gli articoli di giornale, le inchieste realizzate nei quartieri e le relazioni delle questure locali permettono, invece, di osservare più da vicino i “profili” delle famiglie che occupavano o praticavano l'autoriduzione. Prima di addentrarci in tali indagini, è necessario, però, fare qualche breve considerazione preliminare. In primo luogo, è opportuno segnalare che la composizione sociale delle mobilitazioni è, almeno in parte, riconducibile a quanto già osservato nel mettere a fuoco i bisognosi di casa. È all'interno di tali fasce sociali che migliaia di famiglie decisero di prendere parte ad azioni collettive per migliorare le proprie condizioni abitative. E così viceversa: lo studio delle famiglie occupanti permette indirettamente di illustrare il problema della casa, l'origine della domanda di abitazione e gli esclusi da tale diritto. In tal senso è proprio la continuità e l'estensione delle mobilitazioni a dare la riprova di quanto questo disagio fosse consistente e drammatico. La composizione qui analizzata è quindi, in qualche modo, l'emersione, grazie a percorsi politici e lotte collettive, di un sommerso che popolava

---

<sup>589</sup> «Lotta Continua», 22 novembre 1973.

<sup>590</sup> «Lotta Continua», 13 dicembre 1975.

<sup>591</sup> *Oltre 400 alloggi occupati alla Falchera*, «Gazzetta del Popolo», 13 ottobre 1974.

i baraccamenti o riempiva le soffitte dei centri storici; un sommerso che così invisibile non era quando, ad esempio, lavorava nelle *boite* e nelle fabbriche torinesi o nei cantieri edili della Capitale.

Le mobilitazioni per il diritto all'abitare sono, inoltre, oggetti di studio e contesti estremamente fluidi e mutevoli nella loro composizione. Le famiglie partecipavano alle mobilitazioni per periodi più o meno lunghi, a seconda della stabilità o meno dell'occupazione, dei tempi di sgombero, della volontà o meno di riprovarci. Alcune famiglie se ne andavano autonomamente, dopo aver trovato una sistemazione più stabile, lasciando quindi l'alloggio ad altri nuclei; altre si muovevano nelle diverse esperienze di lotta presenti in città sperando di essere incluse nelle attività di censimento e quindi nelle successive assegnazioni. Nelle testimonianze dei e delle occupanti, ad esempio quelle raccolte da Alessandro Portelli nei palazzi occupati di Guidonia<sup>592</sup>, alcuni intervistati raccontavano i ripetuti tentativi compiuti, altri riferivano "carriere" più brevi, interrotte per i motivi più vari: dal trauma dettato dagli interventi di polizia alla disillusione rispetto alle possibilità di riuscita... Un discorso simile può essere fatto per le autoriduzioni: molte famiglie, i cosiddetti «oscillanti» come venivano denominati nelle interviste realizzate dal Comitato della Magliana, vi prendevano parte a periodi alterni, a seconda della disponibilità economica del momento, del timore dello sfratto, della forza e dell'estensione della lotta.

Tale fluidità veniva necessariamente celata nelle inchieste, che restituiscono fotografie statiche, istantanee impresse in un preciso momento. Ciò detto, le informazioni raccolte sono di notevole interesse per mettere a fuoco tali composizioni. Nel caso torinese, al di là della centralità politica che la figura dell'operaio aveva assunto sul territorio, il maschio "capo-famiglia" risultava essere frequentemente occupato nelle fabbriche cittadine. Altrettanto consueta era l'origine immigrata. «Qui la lingua ufficiale è il siciliano» scriveva «Lotta Continua» raccontando l'occupazione di via Fiesole a Torino, «quasi tutti iscritti al sindacato, molti al Pci, tutti operai, la maggior parte edili, delle sezioni Fiat, di medie fabbriche che portano nella lotta l'esperienza degli scioperi e dei cortei operai»<sup>593</sup>. Una relazione della Questura sull'occupazione spontanea, avvenuta nell'ottobre del 1969, di uno stabile di via Frabosa, un edificio privato in via di demolizione, elencava i presenti piano per piano. Comune era la provenienza dal Meridione e in particolare dalle provincie di Catanzaro, Avellino, Palermo e Foggia, alto il numero dei figli, tra i 3 e i 5. Se il mestiere delle donne, fatta eccezione per le nubili (un'operaia e una casalinga), non era mai indicato, i capifamiglia maschi erano quasi tutti operai (spesso alla Fiat, un paio presso le fonderie Ruffini) o impiegati nel settore edile, muratori e manovali.

Una ricerca realizzata da Barrera, Laganà e Segre e pubblicata nel 1980 ha analizzato la composizione di più di 1600 soggetti coinvolti nelle occupazioni avvenute tra il 1974 e il 1976 a

---

<sup>592</sup> Archivio sonoro Franco Coggiola (d'ora in poi AsFC), fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel 087a, Guidonia - Case occupate - Interviste.

<sup>593</sup> "Compagni così non ne ho visti mai", «Lotta Continua», 29 aprile 1975.

Vallette, Falchera e Mirafiori Sud. Dallo studio emergeva, così affermavano gli autori, «the overwhelmingly working-class character of this urban social movement»<sup>594</sup>. Il 52,9% dei soggetti in età lavorativa erano operai, il 12,7% operai edili, il 7,8% manovali. Il 12,5% era composto da disoccupati, seppure, come avvertivano gli autori, bisogna tenere presente un margine di errore «dovuto alla mancata denuncia dei lavori precari e saltuari»<sup>595</sup>. Commercianti e artigiani costituivano solo il 3%<sup>596</sup>. Gli autori dell'articolo sottolineavano inoltre che metà dei lavoratori del settore manifatturiero erano impiegati nelle grandi fabbriche, la Fiat nel 40% dei casi.

La ricerca analizzava, quindi, le aree di provenienza degli occupanti. I quartieri più comuni erano quelli di Barriera di Milano, zona di immigrazione di lunga data, il centro storico, l'area forse più degradata della città in procinto di essere "risanata", quindi Mirafiori, territorio di attrazione residenziale della Fiat, «caratterizzato» secondo gli autori «da una costante lievitazione dei prezzi degli alloggi».

Tale «working-class character» e l'origine prevalentemente immigrata emerge anche analizzando i residenti dei quartieri coinvolti dalle mobilitazioni per i servizi e per la riduzione dei fitti. Alcuni studi permettono di osservare non tanto la composizione attivatasi quanto il tessuto sociale su cui le mobilitazioni si innescavano. In corso Taranto, attraverso un'analisi delle cartelle alloggio redatte dall'ente stesso<sup>597</sup>, risulta che solo il 6% degli assegnatari, intendendo quindi la fascia adulta della popolazione residente, era piemontese; il 33% erano pugliesi, 18% siciliani, 13% calabresi. Il 50% degli uomini in età di lavoro erano operai: non sempre era segnato il nome dell'azienda, ma tra le più ricorrenti ritorna la Fiat, seguita da Ceat e Pirelli. Il 10% lavorava nel settore edile con varie mansioni, dal manovale al decoratore, al tappezziere. L'8% era composto da commessi, impiegati, o dipendenti pubblici. Solo l'1% era disoccupato o svolgeva un lavoro saltuario (più comuni invece pensionati e invalidi)<sup>598</sup>. Le donne erano, secondo le schede raccolte dallo Iacp, quasi tutte casalinghe, ma da

---

<sup>594</sup> G. Laganà, M. Pianta, A. Segre, *Urban Social movements and urban restructuring in Turin, 1969-1976*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 6, 2, 1982, p. 239.

<sup>595</sup> Barrera, Laganà, Segre, *Le lotte per la casa a Torino 1968-1976*, cit., p. 48.

<sup>596</sup> Secondo la rielaborazione dei dati pubblicata due anni dopo, l'11,8% del campione era composto da casalinghe ma bisogna tenere conto che su più di 1600 soggetti coinvolti solo 374 sono donne, le altre erano state verosimilmente escluse fin dalla fase di censimento (Laganà, Pianta, Segre, *Urban social movements and urban restructuring in Turin, 1969-76*, cit., pp. 238,239).

<sup>597</sup> Le cartelle alloggio sono una fonte estremamente interessante per ricostruire i destinatari della casa pubblica, così come i fascicoli conservati dall'ente per altri quartieri. È necessario però anche sottolinearne i limiti, primi fra tutti il fatto di rendere un'immagine statica dell'inquinato e di poter essere oggetto di un interesse strategico degli assegnatari. È possibile che manchino notizie rilevanti che l'inquilino aveva interesse, o doveva, nascondere, come i casi di coabitazione. Più rilevanti per tale studio sono le lacune che possono riguardare la situazione lavorativa e quindi economica delle famiglie, per non elevare il reddito familiare conveniva non segnalare i casi di secondi o tripli lavori, né un'eventuale occupazione femminile, che assumeva spesso le forme del lavoro a domicilio o a ore; tutti lavori che comunque erano per lo più in nero.

<sup>598</sup> Novaro, *Abitare i margini*, cit., p. 73-94. Il numero dei disoccupati è molto basso anche perché la domanda di casa Iacp presupponeva una garanzia di solvibilità e il pagamento di canoni di 25mila lire per gli alloggi di sei vani e 20mila

un'indagine coeva, realizzata per una tesi di laurea, emergeva l'estesa presenza di lavoro sommerso, a domicilio o come domestica ad ore.<sup>599</sup>

Se la qualifica operaia e la forte presenza di dipendenti della Fiat appaiono quindi piuttosto comuni nelle proteste urbane, alcune mobilitazioni coinvolsero direttamente soluzioni alloggiative destinate a questa categoria. L'esempio più significativo è forse quello delle lotte avvenute nel 1970 nel dormitorio di via Foligno, uno dei dieci dormitori, gestiti da enti religiosi ma «collegati», secondo il collettivo Marx che era attivo al loro interno, «in modo diverso alla Fiat»<sup>600</sup>. Gli operai residenti erano di «recente proletarizzazione, basso livello di politicizzazione e di sindacalizzazione». Comune era l'origine immigrata e proprio le divisioni regionali sarebbero state, secondo i militanti del gruppo, un ostacolo allo sviluppo delle lotte. Nel caso di via Foligno, invece, gli abitanti si mobilitarono per chiedere la mensa, la lavanderia e maggiore libertà, come la possibilità di introdurre all'interno ospiti temporanei.<sup>601</sup>

Sul territorio romano la situazione era notevolmente diversa. Primo scenario delle mobilitazioni furono i borghetti e i baraccamenti, sulla cui popolazione ci si è già soffermati nel primo paragrafo. «Gli uomini sono in gran parte operai edili, manovali. La principale fonte di reddito è quindi legata a un lavoro precario e stagionale. Numerosi sono anche i lavoratori “marginali”: straccivendoli, facchini, scaricatori di camion al mercato, e simili. Le donne sono in gran parte casalinghe. Quelle che lavorano vanno a fare le domestiche “a ore”»<sup>602</sup>, così Ferrarotti descriveva in quegli stessi anni gli abitanti dell'Acquedotto Felice, che portarono avanti mesi di proteste fino ad ottenere l'assegnazione di alloggi di edilizia popolare a Nuova Ostia. Oggetto dei suoi studi furono anche i residenti al Borghetto Latino che nell'ottobre del 1969 occuparono alcuni stabili in piazza dell'Esquilino e poi tornarono a distruggere le proprie baracche per impedire di esservi ritrasferiti. Essi, scriveva, «sono di varia origine ed esercitano mestieri più diversi. Sono abbastanza numerosi gli immigrati meridionali: chiusi, diffidenti, molti di essi serbano ancora intatto il patrimonio della loro cultura rurale. Sono numerosi anche qui gli edili. Abbondano i manovali senza alcuna specializzazione. Sembra tuttavia che con la crisi edilizia la categoria degli edili nel Borghetto sia diminuita, lasciando il posto a un numero maggiore di lavoratori marginali che vivono di espedienti: scaricatori di camion ai mercati, “stracciaroli”, pontaroli, carpentieri, muratori, qualche addetto ai

---

lire per quelli di 5.

<sup>599</sup> M. Formia, *Quartiere 33: indagine sui rapporti scuola-famiglia*, Facoltà di Magistero, corso di laurea in Pedagogia, relatore Luciano Gallino, anno accademico 1970-1971.

<sup>600</sup> Fondazione Vera Nocentini (d'ora in poi FVN), Fondo Passerini, mazzo 152, f. 12 E - Quartieri: lotta in via Foligno e altre, *Relazione delle lotte di via Foligno*, ottobre-novembre 1970.

<sup>601</sup> Nella narrazione dei fatti emerge quanto sia stata rilevante la presenza di militanti del collettivo, il cui intervento si innescò su tensioni che erano silenti e che avrebbero potuto rimanere tali.

<sup>602</sup> Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 282.

trasporti, qualche operaio di fabbrica, qualche artigiano. Le donne vanno a servizio a ore, oppure fanno qualche lavoro di cucito in casa»<sup>603</sup>.

Se i baraccati furono indubbiamente i protagonisti delle lotte del primo biennio, accanto ad essi si mobilitarono anche altri soggetti: famiglie sfrattate, nuclei che vivevano in condizioni di morosità, in coabitazione, in alloggi impropri e degradati, in appartamenti troppo piccoli per il numero di componenti; famiglie che non riuscivano a sostenere il peso dell'affitto e che dopo anni di domande di casa popolare insoddisfatte sceglievano di occupare. Come emerge anche dalla cronaca dei fatti, la maggiore centralità del "lavoro di quartiere" delle organizzazioni extra-parlamentari e il minore protagonismo di attori come l'Unia, il Cab o figure del cattolicesimo "sociale" che si muovevano direttamente nei baraccamenti, portò a una progressiva trasformazione delle mobilitazioni e delle composizioni sociali che vi si attivavano.

I 216 occupanti di via Pescaglia alla Magliana, ad esempio, si legge nel giornale prodotto dal comitato di quartiere, erano per il 23,5% operai edili, per il 22% lavoratori nei servizi, per il 14% artigiani, quindi operai di fabbrica (12%), lavoratori nel commercio, disoccupati e pensionati. Commentava lo stesso comitato, nel tentativo di unificare le lotte dopo un primo momento in cui l'occupazione era stata accolta con ostilità dai "vecchi" residenti: «si tratta quindi non di baraccati come hanno detto alcuni giornali, cercando, con questo termine di qualificarli come gente particolare, diversa, ma di lavoratori come quelli che abitano questo quartiere, con le stesse esigenze e gli stessi problemi, in lotta contro lo stesso sfruttamento»<sup>604</sup>. Secondo lo studio realizzato da Gervasoni tra gli occupanti di San Basilio, sui 150 capi-famiglia sgomberati il 43% erano operai edili o di piccole fabbriche, il 27% operai dei servizi, il 18% dipendenti del commercio, il 12% disoccupati, pensionati o vedove<sup>605</sup>.

Una ricerca coeva proprio sul comitato della Magliana, invece, provava a mettere in luce, attraverso un questionario semi-strutturato, la composizione sociale degli inquilini coinvolti nelle autoriduzioni, confrontando la situazione socioprofessionale dei "militanti" del comitato e quella dei "semplici partecipanti"<sup>606</sup>. Nel gruppo dei militanti, definito dall'autore il «gruppo m», il numero di impiegati era molto maggiore, mentre nel secondo, il «gruppo-altri», più della metà erano operai. Anche i livelli di reddito erano differenziati: se nel primo gruppo erano 9 le famiglie che guadagnavano sotto le 200.000 lire mensili, nel secondo se ne contavano invece 15. Tra i nuclei del «gruppo m» 9 avevano un reddito superiore alle 250.000 lire, uno solo invece nel «gruppo-altri». La differenza la faceva,

---

<sup>603</sup> Ibidem.

<sup>604</sup> AcqM, Magliana in lotta, n. 6, febbraio 1974.

<sup>605</sup> Gervasoni, *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*, cit., p. 38.

<sup>606</sup> Il questionario, composto da 89 domande era stato somministrato ad un campione 40 persone selezionate anche in maniera da rappresentare le diverse società immobiliari. Spada, *Il potere periferico*, cit., p. 107.



sottolineava Spada, non tanto la presenza di salari più alti, quanto l'entrata di due stipendi: un dato quindi interessante per quel che riguarda l'occupazione femminile.

Senza soffermarci ulteriormente, particolarmente interessante ai fini di questo discorso è l'analisi che l'autore faceva sull'autopercezione degli intervistati, rispetto alla classe sociale cui si sentivano di appartenere. A suo avviso, si poteva rilevare una distorsione nel fatto che solo 7 dei soggetti del gruppo militanti dichiaravano di far parte della piccola borghesia o del ceto medio, un dato che l'autore riteneva eccessivamente ridotto rispetto alla presenza di 10 famiglia con lavoro impiegatizio e 5 con lavoro di artigianato. Ciò poteva a suo parere spiegarsi con una scelta di tipo "politico", confermata, scriveva, «dalle risposte dei due intervistati che affermano di ritenersi piccolo-borghesi ma contrari agli interessi della borghesia». Scelte di tipo politico parevano anche alla base delle risposte alla domanda se piacesse loro vivere alla Magliana: le 17 risposte affermative del gruppo militante, a fronte delle 8 del gruppo-altri, facevano riferimento proprio ai migliori rapporti sociali, alla «presenza della lotta» e al fatto di «vivere in un quartiere popolare»<sup>607</sup>. Le famiglie del «gruppo m» inoltre erano caratterizzate da una minor numero di componenti, sia rispetto a quelle dell'altro gruppo sia rispetto ai dati statistici relativi all'intera popolazione del quartiere.<sup>608</sup>

Restando sul caso della Magliana, uno studio del Centro stampa comunista, infine, analizzava la popolazione residente negli edifici di proprietà di due diverse società immobiliari. Il 50% di questi era ricondotto alla macro-definizione di proletariato, all'interno della quale si facevano rientrare operai di fabbrica (10,9%), edili (6,1%), apprendisti (3,3%) e un significativo 21,7% di popolazione che svolgeva lavori come garzone, commesso, barista, ecc. Il 22,5% invece sarebbe appartenuto al semi-proletariato (5,8% ferrovieri e tramvieri, 11,2% bidelli e uscieri, 2,6% soldati e poliziotti) all'interno del quale erano considerati il quasi 3% di lavoratori precari e saltuari e il 9,8% di disoccupati. Il 17,7% sarebbe appartenuto a una piccola borghesia divisa tra impiegati, artigiani e commercianti<sup>609</sup>. Le stesse scelte classificatorie manifestano la volontà di porre l'accento sulla dimensione proletaria del quartiere, allargando e ampliando i confini di questa definizione.<sup>610</sup>

Le mobilitazioni presentavano quindi una composizione sociale variegata, dai baraccati privi di lavoro fisso, espressione di un'emarginazione sociale e di una povertà ormai consolidate, agli operai Fiat immigrati alla ricerca di un inserimento in città, fino alla piccola-borghesia che si trovava a vivere

---

<sup>607</sup> Ivi, p. 124.

<sup>608</sup> Vi sono poi altri dati interessanti su cui non è possibile qui soffermarsi, come l'appartenenza a fasce d'età più basse per la composizione militante o l'origine "più romana". Elementi interessanti ma in cui le differenze tra i due campioni appaiono notevolmente ridotte.

<sup>609</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazione di case e lotte sociali a Roma*, cit., p. 53, nota 13.

<sup>610</sup> Un'indagine realizzata dallo stesso Comitato di Quartiere nel 1975 prendeva invece in considerazione i rami di attività: il 19,3% lavorano nella pubblica amministrazione, il 19,5% nell'industria, stessa percentuale per il commercio, 9,5% nelle costruzioni, 8,7% nei trasporti e il 23,5% fa riferimento a un non specificato "altri servizi" (Comitato di Quartiere, *La Magliana*, cit., p.37).

nelle nuove periferie urbane. Questa pluralità di soggetti veniva spesso uniformata dalle stesse organizzazioni politiche coinvolte nelle mobilitazioni: una tendenza che finiva per schiacciare tutta una serie di bisogni e desideri che tali mobilitazioni esprimevano e per marginalizzare soggettività, dalle donne ai giovani, che in molti comitati assunsero un ruolo chiave, anche per il maggior tempo trascorso in quartiere. Sembra importante, quindi, da un lato porre l'attenzione sul rischio di appiattimento di tale complessità, dall'altro analizzare tali "forzature" interpretative e sovra-rappresentazioni che rischiano di negare le specificità delle mobilitazioni per la casa; alterazioni che appaiono ancora più significative proprio perché operate dagli stessi gruppi che promuovevano le proteste.

Merita, quindi, ripercorrere brevemente e cronologicamente alcune dichiarazioni e valutazioni formulate a tal proposito dalle organizzazioni coinvolte nelle mobilitazioni. Il Comitato di agitazione borgate, protagonista delle mobilitazioni a Roma nel primo biennio, considerava le "proprie" occupazioni «la traduzione a livello della società civile delle nuove forme di insubordinazione operaia»<sup>611</sup>. Nel *Prendiamoci la città* Lotta continua sottolineava che «il rapporto tra la lotta di fabbrica e la lotta sociale non [era] solo questione di contenuti» ma «innanzitutto di protagonisti». «Sono gli operai a costituire la spina dorsale di un'organizzazione proletaria, nei quartieri e nei paesi, capace di dirigere la lotta sociale in forma continuata e non episodica, di riversare in essa tutta l'esperienza e il patrimonio di autonomia conquistati in fabbrica»<sup>612</sup>. L'anno successivo, commentando il lavoro che si stava facendo a Torino, Potere Operaio insisteva sulla necessità di una «corretta lettura del sociale come fabbrica complessiva» e «come composizione di classe entro la quale si sceglie un referente della lotta e dell'organizzazione, non in base alla sua miseria, alla miseria della sua condizione materiale e quindi all'urgenza dei suoi bisogni, ma anche perché quello ed in quel momento è lo strato di classe che l'organizzazione rivoluzionaria privilegia dentro il suo progetto, e ciò che va colto ed organizzato tradotto in lotta è il bisogno e quindi l'obiettivo di questo referente espressivo». Tale referente organizzativo era l'operaio massa, «portatore dei contenuti più alti dell'autonomia»<sup>613</sup>. Scriveva Avanguardia operaia in un documento uscito dal congresso nazionale del giugno 1974 riferendosi alle occupazioni di quel periodo a Roma, Milano e Napoli che si trattava di lotte «non da emarginati sociali e sottoproletari», ma condotte «da chi in fabbrica ha

---

<sup>611</sup> Comitato Agitazione Borgate, *Documento proposto dal comitato agitazione borgate per il dibattito al convegno della casa del '70*, in Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, cit., p. 240). Già in quegli stessi anni, un commentatore interno come Marcelloni sottolineava che proprio l'assenza di legami con la classe operaia era alla base dell'indebolimento e poi della scomparsa del Cab, un limite che a suo parere era anche un pregio poiché «il proletario del borghetto era, a Roma, il solo agente sociale capace di innescare una lotta con i livelli di scontro che si verificarono, e cioè capace di far esplodere, nel vero senso del termine, il problema della casa» (Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, cit., p. 93).

<sup>612</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, Supplemento al bollettino, "Su prendiamoci la città", 9 giugno 1971.

<sup>613</sup> Il documento è privo di datazione, ma dai riferimenti presenti nel testo era verosimilmente del 1972. CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Dalmaviva, Documento s.n., s.d.

imparato a lottare contro il padrone e a difendere il salario»<sup>614</sup>. Già da questi pochi esempi emerge la scarsa attenzione data ai contesti specifici, la tendenza a osservare con un analogo sguardo città, e quindi attori, profondamente diverse tra loro, per sviluppo urbanistico, per sistemi produttivi, per composizione socioprofessionale dei quartieri.

Lo stesso diritto alla casa era, in molti volantini e opuscoli prodotti dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, connesso alle trattenute Gescal sui salari dei lavoratori dipendenti o al fatto che fossero gli operai stessi a costruire le abitazioni<sup>615</sup>. Allo stesso modo, le mobilitazioni erano interpretate frequentemente come una forma di difesa delle conquiste contrattuali ottenute in fabbrica.

Nelle narrazioni delle lotte redatte dai protagonisti delle vicende era, inoltre, piuttosto enfatizzata la partecipazione degli operai delle varie fabbriche e la solidarietà dei consigli di fabbrica<sup>616</sup>, che in realtà rimasero piuttosto sporadiche. Le stesse strutture organizzative, come si vedrà nelle prossime pagine, furono ricondotte alla dimensione di fabbrica: gli operai, scriveva Lc a proposito delle occupazioni di via Fiesole a Torino, «portano nella lotta l'esperienza degli scioperi e dei cortei», «alle case occupate la stessa disciplina delle lotte in fabbrica»<sup>617</sup>.

Alcuni contributi coevi già problematizzavano tale questione. Si è già citata nel capitolo precedente la riflessione del Centro Stampa Comunista che, pur considerando la lotta per la casa una «controparte della condizione esistente nel luogo di lavoro», affermava che «se tutti gli occupanti fossero veramente operai di fabbrica, Roma sarebbe Detroit» e sottolineava invece il protagonismo di quello che veniva definito un «proletariato e semiproletariato della sovrappopolazione stagnante (edili precari, domestiche ad ore, operai di piccole officine, garzoni, ecc.)»<sup>618</sup>. Gli autori della già citata ricerca sulle lotte torinesi, invece, criticavano le interpretazioni che «ribalta[va]no nel sociale i contenuti e i comportamenti ormai istituzionalizzati dei gruppi sociali che venivano definiti centrali sia per lo sviluppo capitalistico sia per il ribaltamento di questo [...] cioè la classe operaia delle grandi concentrazioni industriali e più in particolare quella inserita nelle lavorazioni a catena o di linea». «Questo tipo di interpretazione», scrivevano, «cercava di riprodurre meccanicamente sull'urbano i

---

<sup>614</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Albert, UA10, IV congresso nazionale Ao (giugno 1974), allegato al n. 2 al progetto di tesi politiche, *La lotta contro l'oppressione sociale: situazione, proposte, strutture organizzative nel territorio*.

<sup>615</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, Volantone di Lc, *Prendiamoci le case* – gennaio 1972: «Tutto quello che esiste in questa società l'abbiamo fatto noi operai con il nostro lavoro, con i nostri sacrifici: le fabbriche, le scuole, i mezzi di trasporto, le case, le strade non le hanno fatte i padroni, le abbiamo fatte noi operai. [...] è un nostro diritto avere una casa umana, per noi per le nostre mogli e per i nostri bambini. E diciamo anche che l'affitto è un furto, che le case sono nostre perché le abbiamo fatte noi, perché le paghiamo già due volte: prima con il nostro lavoro e poi anche con tutte le trattenute che i padroni ci rubano sulla nostra paga».

<sup>616</sup> È interessante, a tal proposito il caso del giornale di Primavalle, intitolato *Cordones*, parola cilena utilizzata per indicare proprio il legame tra fabbrica e quartiere. Alcuni numeri sono conservati presso Irsifar, Fondo Memoria di carta, subfondo Raul Mordenti, busta 8, fascicolo 21 – Quartieri.

<sup>617</sup> «*Compagni così non ne ho visti mai*», «Lotta Continua», 29 aprile 1975.

<sup>618</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazione di case e lotte sociali a Roma*, cit., pp. 72,73.

comportamenti di fabbrica sovrapponendo di fatto programmi, comportamenti e sovente obiettivi alla lotta stessa»<sup>619</sup>. Tali letture, continuavano, «sacrifica[va]no la soggettività e il pensiero di questi soggetti per favorire invece l'economicismo, il piano politico e sindacale» e presentavano «soggetti senza-testa, senza differenziazioni interne», privi di «una dimensione storico-culturale».

Nell'evidenziare tale problema interpretativo non si vuole negare ovviamente l'esistenza di situazioni in cui il legame tra le lotte per la casa e quelle sui posti di lavoro effettivamente si verificava, ma, al contrario, affermare la necessità di analizzare tale rapporto, al di là delle dimensioni retoriche e ideologiche. Così, è importante evidenziare quanto le lotte urbane abbiano risentito del clima presente nelle fabbriche anche quando i protagonisti non erano gli stessi, il ruolo delle avanguardie di fabbrica sul terreno sociale, o ancora come alcuni occupanti raccontassero di essere ritornati sul posto di lavoro con una nuova consapevolezza politica<sup>620</sup>. Allo stesso modo, è necessario sottolineare il rapporto che si strutturò o si cercò di strutturare con gli edili e con le mobilitazioni di quel settore occupazionale che si è visto essere preso in causa anche dalle minacce di serrata dei costruttori durante le grandi ondate di occupazioni.

Al di là del dato occupazionale che in alcuni contesti, soprattutto quelli torinesi, restituisce l'effettiva presenza di ampie componenti operaie, è poi difficile capire, tra lo sguardo dell'oggi condizionato dall'importanza ridotta, sul piano politico ma anche numerico, di questa figura sociale e quello di ieri che invece la poneva al centro del dibattito politico, quanto gli operai si sentissero tali fuori dalla fabbrica, quale fosse il confine tra questa identità e quella di "comune cittadino". Un'interessante riflessione a tal proposito fu proposta da Lea Melandri già nel 1972: «si dà per scontato», scriveva, «che sia l'emarginazione (ammesso che i proletari si vivano come emarginati) a mettere in moto questo desiderio di autonomia e autogestione. Non si tiene conto che il quartiere, per quanto distante dalla città, isolato fisicamente dal centro, vive pur sempre di riflesso della città, che i proletari che lo abitano tendono a colmare questa distanza integrandosi nelle abitudini della città»<sup>621</sup>. Il difficile approccio alla città e alle condizioni di vita nei quartieri di edilizia pubblica, così come il contrasto tra il progresso e il benessere che la città sembrava esprimere e le reali condizioni di vita di buona parte dei suoi abitanti, emergono dalla letteratura sulle dinamiche migratorie. Allo stesso tempo, tali mobilitazioni possono quindi essere interpretate come una tensione verso quel benessere e quell'affermazione sociale da cui gli inquilini si sentivano, ed effettivamente erano, tagliati fuori: la riposta alla propria insoddisfazione di «chi, escluso da diffuse e ben osservabili sacche di privilegio,

---

<sup>619</sup> Laganà, Pianta, Barrera, *Lotte per la casa a Torino*, cit., p. 60.

<sup>620</sup> Si vedano ad esempio le interviste pubblicate da Lotta Continua ad alcuni operai, occupanti alla Falchera e iscritti al sindacato ("*Il posto di lavoro è sacrosanto e non si tocca, la casa è sacrosanta e la teniamo*", «Lotta Continua», 15 novembre 1974) e le testimonianze raccolte dal Comitato di Quartiere della Magliana nella terza parte del volume da loro scritto

<sup>621</sup> L. Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, in *L'Erba Voglio*, anno II, n. 6, giugno-luglio 1972, p. 16.

rivendicava la piena partecipazione al consumo di massa»<sup>622</sup>. Il bisogno di uscire da questa marginalità, il senso di ingiustizia per la propria condizione, costituiva uno stimolo forte ad impegnarsi in un'azione collettiva, che però può pur sempre essere considerata entro una dimensione di riscatto individuale, com'era lo stesso progetto migratorio.

### **2.3.2. Pratiche di lotta, obiettivi e quotidianità**

Esteso e vario era il repertorio di pratiche e azioni connesse alla questione abitativa, diversificate a seconda degli obiettivi preposti, delle modalità scelte per raggiungerli, delle “linee” politiche delle organizzazioni di quartiere e di quelle politiche e sindacali coinvolte nelle mobilitazioni. Azioni che ruotavano intorno a due poli principali: l'immediato soddisfacimento del bisogno di casa, quindi l'occupazione, e l'autoriduzione, dettata dalla difficoltà o dall'impossibilità a sostenere il canone d'affitto e finalizzata alla rivendicazione di un costo calmierato. A fianco di esse si estendeva una pluralità di iniziative, che ricorrono nella cronaca degli eventi: dall'autogestione dei servizi necessari all'occupazione di aree verdi, dai “mercatini rossi” alla richiesta di scuole e asili.

I documentari, i cinegiornali e le fotografie mostrano in presa diretta episodi e momenti salienti: cortei, occupazioni, assemblee e picchetti. Le telecamere del collettivo Videobase, ad esempio, in un reportage del 1972, ripresero l'ingresso di una coppia di affittuari nella sede del comitato inquilini per chiedere informazioni su come partecipare all'autoriduzione. Nel dialogo che seguiva se ne spiegava il funzionamento: il numero dei vani era moltiplicato per 2.500 lire per predisporre il vaglia postale per il pagamento, vaglia che andava mensilmente consegnato allo stesso comitato o al delegato di scala, che procedevano alla consegna. Le telecamere si soffermavano poi sul grande calendario affisso al muro, dove si annotavano le date degli sfratti, nome e indirizzo della famiglia coinvolta, per organizzare i picchetti necessari a resistere all'arrivo dell'ufficiale giudiziario e, eventualmente, delle forze dell'ordine<sup>623</sup>.

Rimanendo sul caso della Magliana, il quartiere dove questa lotta assunse la dimensione più estesa, per difendere gli alloggi il comitato organizzava la cosiddetta «vigilanza militante», che prevedeva, a partire dalle sei di mattina del giorno indicato, tre livelli di controllo, come racconta in un'intervista Renato Palazzo, uno dei leader del comitato<sup>624</sup>. Il primo era al commissariato per verificare il possibile coinvolgimento della polizia, il secondo sulla via, l'ultimo nel palazzo e all'interno dell'alloggio. «All'inizio del quartiere, all'inizio della strada che interessava la palazzina, c'era un primo presidio di donne con le carrozzine, le mamme facevano da ostacolo per creare immediatamente un'azione di

---

<sup>622</sup> Musso, *Il lungo miracolo economico*, cit., p.100.

<sup>623</sup> Videobase, *La nostra lotta è l'autoriduzione, la nostra lotta è l'organizzazione*, 1972.

<sup>624</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 69.

difesa passiva; se la polizia le sgomberava, quando arrivava sotto la casa, altro presidio molto consistente». Sbarre d'acciaio venivano installate dietro le porte per impedirne una facile apertura, e diversi espedienti, tipo fingere di sentirsi male per richiedere l'invio di un'ambulanza, vennero escogitati per prendere tempo e attendere l'arrivo dei vicini. «Le case sono del padrone, le leggi stanno col padrone e dicono che chi non paga viene buttato fuori di casa, sfrattato con le buone o con le cattive. Battere, respingere gli sfratti era la prima cosa da fare perché i lavoratori in lotta hanno dalla loro solo la propria forza, nel quartiere come in fabbrica»<sup>625</sup>, scriveva il comitato su «Magliana in lotta», il periodico autoprodotta.

In *Il fitto dei padroni non lo paghiamo più*, prodotto sempre dal collettivo Videobase, venivano ripresi proprio i picchetti davanti alle case sotto sfratto, decine di persone, soprattutto donne, in attesa dell'ufficiale giudiziario e delle forze dell'ordine. Un altro reportage, *Magliana* di Miguel Herrera, mostra alcuni dei momenti di maggiore tensione che si verificarono nel quartiere per bloccare l'ingresso della polizia, intenzionata ad eseguire un significativo numero di sfratti, programmati tutti per lo stesso giorno.<sup>626</sup>

Oltre a ostacolare gli sgomberi, il picchetto aveva assunto, così scrive il comitato di quartiere, una funzione «intimidatoria» verso i proprietari delle abitazioni e, come emerge anche dalle interviste su cui ci si soffermerà nei capitoli successivi, un ruolo, per così dire, “sociale”. «Dà la possibilità», scrivevano, «di conoscersi gli uni con gli altri, inquilini dello stesso stabile e di altre immobiliari: è un momento di contatto, di discussione, di organizzazione e quindi di vera unità»<sup>627</sup>.

Le autoriduzioni, come già anticipato, venivano praticate sia dall'Unia, che invitava a tagliare il 30% del canone, sia dai comitati di quartiere e dai gruppi della sinistra extraparlamentare, che il più delle volte fissarono l'affitto a 2500lire/vano. Tale azione assunse diversi significati: in primo luogo si rivendicava un prezzo politico della casa, fitti adeguati ai salari e si soddisfaceva la concreta necessità di ridurre le spese per l'abitazione per provvedere al proprio sostentamento, ma essa fu anche utilizzata come forma di pressione per richiedere i necessari servizi e il risanamento del quartiere o degli stessi alloggi. Più spesso, rispondeva contemporaneamente a queste differenti motivazioni.

La riduzione, come si è detto, riguardò anche le bollette dei consumi di elettricità, che venivano pagate 8 lire per Kwh anziché l'intero importo di 45 lire, adeguando il costo a quello accordato agli imprenditori per gli impianti industriali. Tale iniziativa era organizzata sia dai sindacati, soprattutto a Torino e Milano, sia dai gruppi della sinistra extra-parlamentare e dai comitati di quartiere. Nella dimensione del quartiere gli autoriduttori si organizzarono per impedire le interruzioni delle forniture,

---

<sup>625</sup> AcqM, *Magliana in lotta. Bollettino del comitato di quartiere*, 9 aprile 1972.

<sup>626</sup> M. Herrera, *Magliana*, 1974.

<sup>627</sup> Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 45.

controllando gli accessi alle cabine dei contatori; a tal fine sul territorio romano si sfruttò anche la solidarietà e l'appoggio di molti dipendenti dell'Enel, dove era nato uno dei principali collettivi dell'Autonomia operaia<sup>628</sup>.

Documentari, fotografie e reportage permettono anche di osservare come avvenissero le occupazioni, le irruzioni negli stabili e i primi momenti dopo l'insediamento. Limitandosi a qualche esempio, le telecamere del collettivo Videobase, ripresero la notte in cui i baraccati del Borghetto Latino andarono ad occupare due stabili in piazza dell'Esquilino. L'attesa nervosa della partenza tra le baracche, le macchine cariche di materassi, coperte e carrozzine con i neonati, le lunghe carovane di auto che nella notte si muovevano verso gli edifici individuati, la forzatura delle porte con mazzette e piedi di porco, donne, uomini e bambini che correvano all'interno. Mentre le telecamere riprendevano i sorrisi all'ingresso dei palazzi, un occupante intervistato raccontava i pianti per le condizioni interne degli alloggi che erano da tempo disabitati e per «il macello che c'era», la tensione all'arrivo della polizia e i problemi connessi alla mancanza d'acqua. Veniva filmata anche la distruzione delle baracche da parte degli stessi occupanti, atto a dimostrare, diceva la voce narrante, «che l'occupazione è stato un gesto definitivo e che nessuno deve più vivere in tali condizioni»<sup>629</sup>.

Negli stabili di piazza dell'Esquilino, oggetto delle riprese, si trovavano a convivere tre o quattro famiglie per alloggio, una situazione non comune a tutte le occupazioni ma che caratterizzava quelle, per così dire, «rivendicative», organizzate dall'Unia, che condusse tali azioni solo fino alla fine del 1971. I palazzi non venivano scelti perché potenzialmente abitabili ma per segnalare un bisogno e venivano occupati provvisoriamente: le famiglie coinvolte sovraffollavano gli stabili nella speranza di essere incluse nel censimento dei nuclei e quindi in eventuali successive assegnazioni. Analoga funzione di denuncia e pressione verso il Comune e lo Iacp aveva la demolizione delle baracche.

Tali operazioni di frequente raggiungevano effettivamente l'obiettivo di aprire una trattativa con l'ente pubblico e in molti casi, soprattutto nelle situazioni più problematiche, le famiglie arrivarono a vedersi assegnata una casa, anche se molto spesso questa si trovava in quartieri estremamente lontani dalle zone di provenienza, con gravi conseguenze sia sul piano dei legami sociali sia per i lavori di prossimità che molto spesso i baraccati svolgevano. In altri casi, invece, allo sgombero e all'apertura di un dialogo con l'Amministrazione seguivano promesse non mantenute, il che creava quel clima di sfiducia verso il sindacato di cui si lamentava Aldo Tozzetti in alcuni passi già riportati.

---

<sup>628</sup> Un gruppo di donne di Ostia in un documentario del 1972 raccontava dell'impossibilità di far mangiare la famiglia e pagare le bollette a prezzo pieno e delle «buone maniere», dicevano ridendo, con cui sono stati trattati i funzionari che volevano effettuare i distacchi (A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardi (regia di), *Quartieri popolari di Roma*, 1972-3).

<sup>629</sup> A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardi, *La casa è un diritto e non un privilegio*, 1970. Le telecamere si spostavano poi verso i baraccamenti di provenienza degli occupanti, dove alcune famiglie raccontavano le condizioni di vita nella zona dove risiedono ormai da lungo tempo (15-20 anni in media), la scarsità d'acqua che si doveva prendere alla fontanella, l'assenza di gabinetti, i pozzi neri scoperti delle baracche distrutte, topi e scarafaggi, e i modi in cui si arrangiavano per sistemare famiglie numerose in pochi metri quadrati.

Queste modalità d'azione furono criticate apertamente dal Cab prima e dai gruppi della sinistra extra-parlamentare poi, che contestavano la volontà dell'Unia, in realtà solo iniziale, di occupare stabili pubblici, poiché questo significava accantonare lo scontro nel suo punto più forte e più politicizzabile, cioè l'attacco alla speculazione privata, e criticavano la natura dimostrativa di tali azioni che finivano «per lasciare assessori comunali e dirigenti dell'Unia arbitri della situazione»<sup>630</sup>, in quanto responsabili delle successive contrattazioni. La suddivisione in fasce di “problematicità” che il Comune operava durante tali trattative, inoltre, implicava la rottura dell'unità della mobilitazione, unità che durava quindi giusto il tempo dell'occupazione. In tal modo, affermava Avanguardia operaia, non si realizzava quel «momento di crescita politica [e] organizzativa dei baraccati»<sup>631</sup>, che per il gruppo era un aspetto centrale, forse il fine stesso, delle mobilitazioni, come si vedrà nelle pagine successive. Si contestavano, infine, le scelte per così dire logistiche: occupare nei «quartieri borghesi», lontani dai luoghi di provenienza dei baraccati, non aiutava a creare «un retroterra di solidarietà e alleanza con altri strati proletari»<sup>632</sup>. Secondo il Centro Stampa Comunista, tutto ciò impediva la costruzione di avanguardie: «vi era una massa composta di gente che “voleva casa” guidata da gente che “prometteva casa»<sup>633</sup>.

Tali critiche mettevano in luce alcuni aspetti centrali nella linea politica dei gruppi della sinistra extra-parlamentare che non limitavano la loro azione al raggiungimento dell'abitazione per coloro che ne avevano bisogno, ma lavoravano per un allargamento delle mobilitazioni ad altri quartieri popolari, per l'individuazione di avanguardie di lotta che prendessero parte non solo a questo livello rivendicativo ma più in generale al “processo rivoluzionario”, e al costituirsi di un legame forte con le contemporanee lotte in fabbrica o con le mobilitazioni del settore edile.

Le occupazioni gestite dai gruppi della sinistra extra-parlamentare coinvolsero edifici di proprietà sia pubblica sia privata, con una predilezione, per i motivi già citati, per quest'ultimi, al fine di ottenerne la requisizione e quindi l'assegnazione. Ciascuna famiglia si insediava in un appartamento e si procedeva ai necessari allacciamenti e all'organizzazione collettiva di alcuni aspetti della

---

<sup>630</sup> Centro stampa comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*, cit., p. 50.

<sup>631</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso (d'ora in poi FLLB), Fondo Saponaro, Conferenza d'organizzazione – sez. Roma, commissione lotte sociali, *Un nuovo rapporto con le masse e la costruzione dei comitati di quartiere. Riflessioni e proposte per lo sviluppo della autonomia operaia e del nostro radicamento nel proletariato*. «Il baraccato diventa così genericamente un “povero”, un caso pietoso, il cui problema si risolverà dando la precedenza nelle assegnazioni ai senza tetto, creando così una falsa contrapposizione tra baraccato ed operaio. La forma di lotta adottata è l'occupazione di case di tipo dimostrativo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e iniziare trattative con le autorità comunali. L'occupazione è strettamente finalizzata ad esercitare una pressione per ottenere una casa: non è un momento di crescita politica né organizzativa dei baraccati». Le “vittorie” del Sunia si risolvevano così, secondo gli autori del documento, in un buon affare per i costruttori, dal momento che i piani redatti dal Comune prevedevano l'assegnazione alle famiglie di abitazioni acquistate oppure l'alloggiamento nelle pensioni, «procurando favolosi guadagni ad amministratori comunali ed albergatori».

<sup>632</sup> Centro stampa comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*, cit., p. 50.

<sup>633</sup> Ivi, pp. 50,51.



quotidianità. Comune era, soprattutto per il primo periodo, l'allestimento di mense e asili per provvedere ai compiti di cura che l'emergenzialità della situazione rendeva difficoltosi. Particolare impegno era inoltre destinato alla difesa degli stabili, nel tentativo di resistere allo sgombero oppure, più comunemente, di allungare i tempi e favorire l'apertura di trattative. L'intervento delle forze dell'ordine diede luogo, così, a scontri e tafferugli anche estremamente duri, come quelli di San Basilio o in precedenza quelli avvenuti a Casal Bruciato nel 1971. L'utilizzo della violenza era parte dell'elaborazione politica dei gruppi della sinistra extraparlamentare ma era anche, soprattutto in alcuni quartieri, diretta espressione di una conflittualità spontanea e permanente. A tal proposito Villani sottolinea la necessità di evitare di «confinare la violenza stessa unicamente alla classica, e tutto sommato tranquillizzante, visione delle avanguardie che si attribuiscono il compito di forzare la situazione». E aggiunge: «riportare alla luce l'esistenza di una realtà sociale, per così dire, di per sé violenta, [...] non esaurisce la problematica storica inerente all'uso della violenza quale prassi politica deliberatamente adottata da vasti spezzoni dell'estrema sinistra», «consente però di inquadrare meglio il contesto e di porre la questione stessa della violenza dentro la materialità del conflitto di quegli anni»<sup>634</sup>. La radicalizzazione delle pratiche del movimento, l'uso della forza, erano inoltre connesse all'atteggiamento tenuto dalle autorità, che frequentemente si opposero a tavoli di mediazione per il timore che l'aumento delle possibilità di vittoria portasse a una generalizzazione delle proteste. Anche l'intervento di squadre di picchiatori assoldate dagli immobiliari, in particolare nel territorio capitolino, elevò il livello di scontro.

Tra i due estremi, i tafferugli appena descritti e l'abbandono spontaneo degli immobili che era frequentemente deciso dall'Unia, diverse erano le reazioni che gli occupanti opponevano agli sgomberi, come il lancio di oggetti e suppellettili dalle finestre, la simulazione di malori, lo sporgersi dai balconi, minacciando di lanciarsi di sotto.

Lo sgombero di uno stabile alle Vallette a Torino nel giugno del 1970, ad esempio, fu ostacolato dagli occupanti che, riferisce il telex della Questura, «dopo aver infranto vetri di balconi e finestre habent lanciato pezzi vetro, bottiglie e altri corpi contundenti all'indirizzo forza pubblica stazionante prossimità edificio». Contestualmente, «Zanotto Giuseppe anni 40 da Caltanissetta accusava dolori in alcune parti del corpo ma at ospedale dove veniva fatto visitare nulla di obiettivo venivagli scontrato» e una delle donne occupanti «scavalcava balcone del 4° piano minacciando lanciarsi nel vuoto desistendo poi da tale proposito»<sup>635</sup>. Queste azioni se da un lato erano espressione della rabbia e della disperazione degli inquilini abusivi, dall'altro erano finalizzate a prolungare il più possibile i tempi di esecuzione, al fine di aprire un tavolo di trattativa con lo Iacp e il Comune. Le relazioni delle

---

<sup>634</sup> Villani, *Neanche le 8 lire*, cit., p. 23.

<sup>635</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 666, *Telex con oggetto: sgombero occupazione in Vallette*, gennaio 1972.

questure, da cui emerge l'esteso numero di uomini delle forze dell'ordine mobilitato e la presenza di numerose figure ausiliarie, dai vigili del fuoco, alle ambulanze, da "uomini di fatica" per spostare le masserizie alle assistenti sociali, restituiscono la difficoltà con cui tali operazioni venivano gestite e la pluralità di risposte che il tentativo di sgombero poteva scatenare.

Il timore dell'intervento delle forze dell'ordine era sicuramente una delle principali paure che le famiglie coinvolte dovevano affrontare, e uno dei più grandi deterrenti a partecipare alle occupazioni per i nuclei che vivevano nelle baracche o in pessime condizioni abitative, come risulta da diverse testimonianze. Nelle interviste raccolte da Alessandro Portelli tra i baraccamenti nel 1970 emergeva un profondo fatalismo rispetto al fatto che la situazione potesse cambiare, un forte pessimismo sulla possibilità di "coalizzarsi" e innescare dei processi di rivendicazione collettivi e la paura di partecipare alle occupazioni per il timore del momento in cui si sarebbe stati cacciati<sup>636</sup>. Le stesse donne occupanti alla Falchera, intervistate da militanti di Lotta Continua, ricordavano come principali freni, poi superati, il rischio di essere sgomberate e la paura dei mariti di essere licenziati (fatto che in alcuni si casi si verificò). Alcune, ma su questo si tornerà nei capitoli successivi, scelsero anche di mandare i figli in collegio in attesa di capire se la situazione si sarebbe stabilizzata e per proteggerli da possibili esperienze traumatiche. Testimonianze raccolte tra le famiglie partecipanti all'autoriduzione alla Magliana restituiscono invece timori e pressioni sociali, come la paura di essere considerati dei «morti di fame»<sup>637</sup> dai vicini e marginalizzati nella socialità del quartiere.

Dopo esserci soffermati brevemente sulle preoccupazioni che frenavano la decisione di prendere parte alle mobilitazioni, è opportuno sottolineare che cosa invece tale scelta comportasse. Decidere di inviare solo una parte del canone di affitto o andare ad abitare abusivamente in un palazzo vuoto implicava (e implica) la possibilità di perdere improvvisamente la casa per sé e i propri figli, trovarsi senza uno spazio dove far vivere la propria famiglia. Significava soprattutto affidare la propria sicurezza e stabilità abitativa a una "forza" collettiva. La difesa degli edifici occupati era demandata ai turni di guardia, alle barricate costruite ai lati della vita per impedire l'ingresso della polizia, alla capacità dei rappresentanti del comitato di aprire trattative con l'Amministrazione e lo Iacp; gli sfratti che arrivarono a buona parte delle famiglie coinvolte nelle autoriduzioni dovevano essere impediti dall'impegno collettivo, dalla partecipazione di vicini di casa e "compagni di lotta" ai picchetti sotto gli alloggi. Si possono citare a tal proposito le parole di un occupante della Falchera intervistato da Lotta Continua: «sono padre di sei figli. Ho fatto sempre domanda all'Iacp e mi hanno sempre mandato indietro. Avevo paura dei compagni che andavano ad occupare gli alloggi; mi sono sempre

---

<sup>636</sup> Si veda ad esempio, l'intervista alla signora Di Eli, residente al Borghetto Prenestino (AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel 002a).

<sup>637</sup> AcqM, Interviste dattiloscritte, *intervista a Vanda Belli*, 1974. Tali interviste sono in parte edite nel volume curato dal Comitato di Quartiere. Su richiesta del Comitato si utilizzeranno i nomi propri li riportati, che non corrispondono a quelli reali.

tirato indietro: adesso io sono uno degli occupanti... Mi sono domandato: perché devo avere paura? Vado a occupare anche io. Perché ho bisogno. Venendo alla Falchera ho trovato dei compagni, il comitato di lotta, che mi hanno dato coraggio. E con questo coraggio mi sono messo io pure nel comitato e nella delegazione per trattare col Comune»<sup>638</sup>.

Una scelta difficile che implicava un'incertezza faticosa da sopportare, i lunghi tempi delle trattative, una continua situazione di rischio e tensione, sulla quale verosimilmente influiva positivamente anche il clima politico generale in cui le mobilitazioni si inserivano. La presenza di altre esperienze simili sul territorio cittadino e italiano, ma anche quello che accadeva nei posti di lavoro, le lotte operaie e quelle del settore edile, verosimilmente infondevano, indipendentemente da quanto fosse effettiva la partecipazione degli occupanti a tali lotte, una fiducia nel poter ottenere dei risultati positivi.

Alla gestione collettiva e assembleare della difesa degli stabili si affiancavano, in particolare nelle occupazioni, aspetti di autogestione della vita quotidiana. In primo luogo, bisognava attraversare e oltrepassare dinamiche di competizione per gli alloggi che in molti casi si instauravano tra i nuclei coinvolti, la corsa al posto migliore, la paura di rimanere esclusi dalla ripartizione degli spazi, costruendo e portando avanti processi di responsabilizzazione collettiva fondati sulla partecipazione attiva di tutti e tutte. Le occupazioni, inoltre, stravolgevano la ritualità e i ritmi giornalieri, soprattutto nei primi tempi, e comportavano la necessità di provvedere a bisogni e necessità abituali in maniera anomala. Gli occupanti si trovavano improvvisamente a prendere alloggio in caseggiati spesso ancora in costruzione, sprovvisti dei normali servizi, con il dubbio di quanta e quale roba portare con sé, spesso solo coperte, materassi e indumenti essenziali. Diversi bisogni erano quindi gestiti attraverso la solidarietà e il sostegno reciproco. Tali aspetti erano evidenziati e sottolineati da «Lotta Continua» nella cronaca dei fatti. Ad esempio, nel descrivere le giornate trascorse dagli ex occupanti di via De Canal nella sede Acli della Chiesa del Redentore, il giornale scriveva: «in questi giorni di vita in comune la loro compattezza si è rafforzata ed hanno cominciato a vedere come ci si può organizzare in modo collettivo. Malgrado le condizioni di sovraffollamento in cui sono costretti a stare, tutti i servizi, dalla mensa all'asilo per i bambini, sono svolti in modo organizzato e con spirito comunista. La discussione politica è continua»<sup>639</sup>. Molte esigenze venivano invece demandate dalle famiglie all'aiuto dei militanti, il che implicava rischi di assistenzialismo su cui i gruppi extra-parlamentari a lungo ragionarono internamente.

Al di là delle occupazioni, che erano esperienze estremamente totalizzanti e coinvolgenti, in diversi quartieri si organizzarono iniziative inquadrabili in questa stessa idea di autogestione dei bisogni. Si

---

<sup>638</sup> *"Il posto di lavoro è sacrosanto e non si tocca, la casa è sacrosanta e la teniamo", parlano alcuni compagni operai che occupano le case a Torino, «Lotta Continua», 15 novembre 1974.*

<sup>639</sup> *Torino: la lotta per la casa alla quarta settimana, «Lotta Continua», 17 febbraio 1972.*

occuparono i pochi terreni vuoti in zone altamente edificate per reclamare spazi verdi, campi gioco e sportivi; si prese possesso di alloggi o stanze lasciate sfitte per installare i servizi necessari al quartiere, ambulatori, consultori, centri sociali e culturali, strutture scolastiche, asili autogestiti, mense<sup>640</sup>. Si organizzarono grandi feste popolari o spettacoli teatrali per lavorare sull'aggregazione e sulla socialità interna al quartiere; si allestirono i "mercatini rossi" e si programmarono spese a un prezzo ribassato per protestare contro il caro-vita e allo stesso tempo affrontarlo collettivamente.

Particolarmente interessanti sono poi le esperienze di doposcuola, i corsi di alfabetizzazione per gli adulti e di recupero per i ragazzini in difficoltà che erano organizzati e gestiti nei quartieri da diverse figure: studenti universitari, docenti ed ex docenti, preti, militanti delle diverse organizzazioni. Tali corsi, laddove prevedevano il conseguimento della licenza elementare o media, potevano incidere, oltre che sulle competenze culturali, anche sul miglioramento delle condizioni professionali degli inquilini, che spesso così vi prendevano parte per tale scopo. Diverse donne intervistate spiegavano invece la propria partecipazione con l'obiettivo di poter meglio aiutare i figli a raggiungere alti livelli di scolarizzazione, perché questi potessero aspirare a impieghi più soddisfacenti e redditizi della generazione precedente. Dal punto di vista degli organizzatori, invece, l'obiettivo era quello di fornire agli abitanti gli strumenti critici per guardare il mondo e la propria vita, all'interno di quel processo di costruzione di una coscienza politica e sociale, cui si è già accennato.

Le lotte per la casa coinvolgevano quindi, come già detto, la quotidianità, il privato, ampi aspetti della vita e della quotidianità e della vita degli abitanti, che si trovavano pienamente immersi in tali esperienze soprattutto nelle fasi più intense della lotta.

All'interno di tali mobilitazioni si incontravano e si incrociavano quindi, contaminandosi a vicenda, le competenze e le usanze dei militanti, le capacità dei residenti che già avevano vissuto esperienze politiche e i linguaggi, le tradizioni e le abilità, dell'inquinato. Queste ultime, ad esempio, erano impiegate per risolvere i problemi di abitabilità degli stabili. Si è visto in cronaca la rapidità e la facilità con cui edili e operai coinvolti nelle mobilitazioni mettevano in sicurezza gli stabili, ne miglioravano le difese, provvedevano agli allacciamenti. «Per prima cosa è stato fatto il racconto fra le case e le fognature. «E un po' che non piove, la terra è dura, il piccone non entra" spiegano i compagni compiaciuti «ma ce l'abbiamo fatta lo stesso". Il nucleo più grosso di occupanti è formato da operai edili, la loro esperienza è stata preziosa. Ma ognuno sa fare tanti lavori: "Abbiamo attaccato anche la luce, domani mettiamo l'acqua"»<sup>641</sup>, scriveva «Lotta Continua» raccontando le prime fasi dell'occupazione di Via Fiesole a Torino.

---

<sup>640</sup> L'esperienza di mensa autogestita più ampia e continuativa non coinvolge però i casi di studio qui esaminati, ma è quella che venne aperta a Napoli nel marzo del 1973 per i bambini del centro storico. Per approfondire si veda, tra i molti articoli pubblicati, la descrizione che ne viene fatta in *Una giornata alla mensa dei bambini proletari a Napoli*, «Lotta Continua», 13 maggio 1973.

<sup>641</sup> "Compagni così non ne ho visti mai", «Lotta Continua», 29 aprile 1975.

Tale contaminazione non riguardava però solo aspetti concreti ma anche elementi più personali e culturali che ciascun partecipante portava con sé in esperienze così coinvolgenti e che subirono una, seppur parziale e provvisoria, politicizzazione. Questo emerge ad esempio nel ruolo della musica che, oltre ad essere protagonista dei momenti di festa, fu utilizzata anche durante i picchetti o nelle lunghe notti di guardia, a difesa delle occupazioni, come strumento di coesione, ma non solo. «Gli sfrattati resistono con canti e tarantelle» titolava «La Stampa» descrivendo, in maniera un po' macchiettistica, l'occupazione di via Frabosa a Torino, nel settembre del 1969<sup>642</sup>. I turni di sicurezza dell'occupazione di via Fiesole erano così descritti su «Lotta Continua»: «Il dialetto risuona la sera attorno ai fuochi accesi davanti alle barricate. Ogni picchetto ha la sua fisarmonica, si canta e si balla tutta la notte. *Lotta Continua* la conoscono tutti. Poi ci sono le canzoni dialettali e altre inventate lì per lì. Si prende l'aria di motivi conosciuti, anche di musica leggera, si cambiano le parole: “Se vengono i fascisti gli tagliamo i coglioni”, dice una canzone, in siciliano»<sup>643</sup>. I documentari sulle vicende della Magliana riprendevano canti e balli che riempivano le mattinate passate in attesa dell'arrivo degli ufficiali giudiziari; nel quartiere nacque inoltre il Canzoniere della Magliana, un gruppo di canto popolare che componeva canzoni politiche e di lotta, sulle basi di stornelli tradizionali<sup>644</sup>.

Il ruolo delle canzoni era evidenziato anche da Alessandro Portelli nel raccontare le giornate passate dai baraccati nella piazza del Campidoglio nel marzo del 1970, dopo essere stati sgomberati dalle case occupate in via Serpentara. «Stanotte ci su statu / dumani notti puru / nun minni vaiu mancu / si mi portano allu scuru [...] Io mi trovo al Campidoju 'n capo di cinque giornie io mi 'nni vaju mancu se mi spuntanu li corna», cantano gli occupanti in una delle registrazioni effettuate dal ricercatore in quella che egli intitola «La tarantella dei baraccati»<sup>645</sup>. La musica aveva, poi, anche una funzione concreta. È importante anche l'uso della tarantella sulla piazza occupata del Campidoglio», scriveva sempre Portelli, «un uso che deriva, secondo il criterio fondamentale della cultura popolare, dalle necessità materiali del momento. Infatti quella notte la tarantella si ballava perché faceva freddo e la polizia non lasciava accendere il fuoco»<sup>646</sup>. Tale contaminazione riguardava infine le pratiche di lotta.

---

<sup>642</sup> *Gli sfrattati resistono con canti e tarantelle*, «La Stampa», 23 settembre 1969, ritaglio conservato in AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 661-1.

<sup>643</sup> “*Compagni così non ne ho visti mai*”, «Lotta Continua», 29 aprile 1975.

<sup>644</sup> Il gruppo era composto da membri del Partito comunista d'Italia marxista-leninista, alcuni dei quali residenti in quartiere, e da altri esterni. Il canzoniere produsse due Ep all'interno della collana *Cantiamo la lotta* di «Nuova Cultura» (supplementi ai numeri 10-11 e 12-13). Le canzoni, che musicalmente attingevano da diverse tradizioni (canti di guerra, ballate popolari, canti di lavoro, stornelli romani) raccontavano sia le lotte nel quartiere (Magliana Rossa, Occupazione, Storia della lotta, Fabbrica e quartiere) sia vicende nazionali, come le morti di Giorgiana Masi e di Francesco Lorusso, le stragi di piazza Fontana e piazza della Loggia. Alcune sono ascoltabili al link <https://www.reverbnation.com/canzonieredimagliana/song/3817634-magliana-rossa>. Il gruppo inoltre occupò un locale vuoto in via Pieve Fosciana per costruire un piccolo teatro dove eseguire concerti e rappresentazioni teatrali.

<sup>645</sup> A. Portelli, *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, I dischi del sole, Edizione del Gallo, Milano, 1972.

<sup>646</sup> *Ibidem*.

La scelta di spostarsi nella piazza del Municipio è ricondotta, nell'analisi dello stesso Portelli, a «una funzione rituale, esorcistico-propiziatoria» che la cultura tradizionale dei baraccati, in prevalenza siciliani e calabresi, attribuiva al pellegrinaggio<sup>647</sup>.

Occupare era, come già ricordato, un'esperienza estremamente anomala, carica di tensioni inedite, di esposizione al confronto diretto con le forze dell'ordine; implicava costruire relazioni con altri nuclei familiari, elaborare una progettualità e una strategia condivise, confrontarsi con le istituzioni e con i proprietari a vari livelli, rapportarsi con i militanti delle diverse organizzazioni politiche e sindacali. E così per le mobilitazioni nei quartieri e i percorsi di autoriduzione degli affitti: la possibilità di mantenere l'abitazione e allo stesso tempo tutelare l'economia familiare era subordinata alla difesa reciproca dagli sfratti, alla costruzione di reti di supporto e sostegno tra gli abitanti, al considerarsi, almeno in parte, un corpo collettivo. Esperienze inedite, verosimilmente stranianti per le persone coinvolte, le quali però vi inserivano usanze e linguaggi ben conosciuti che, si può ipotizzare, proprio perché familiari potevano essere utilizzati per trarre conforto e rassicurazione, per affrontare esperienze anomale e farle, quanto più possibile, proprie.

### **2.3.3. Forme organizzative e processi di politicizzazione**

Nel ricostruire le esperienze di mobilitazioni si è accennato all'origine talvolta spontanea talvolta organizzata delle lotte. Alcune proteste erano nate direttamente dal tessuto sociale dei quartieri, cui era seguito l'arrivo "interessato" dei militanti e delle militanti delle organizzazioni politiche. D'altronde, lo stesso strumento dell'occupazione, così come la decisione di non pagare l'affitto laddove insostenibile per l'economia familiare, aveva una lunga tradizione come pratica individuale in entrambe le città. Molto spesso, inoltre, su tali esordi influiva la presenza nei quartieri, come alla Magliana o in corso Taranto, di inquilini o assegnatari "reduci" da precedenti esperienze di lotta, al paese di origine, sul posto di lavoro o già sul terreno delle lotte urbane.

È difficile individuare i motivi che spingevano gli inquilini o i baraccati a prendere parte ad iniziative collettive. Tra questi potevano annoverarsi un durevole stato di frustrazione per la lunga esperienza di pessime condizioni abitative, precedenti all'arrivo nel quartiere, la difficile e continuata condizione economica precaria e la sfiducia rispetto alla possibilità di migliorare legalmente la

---

<sup>647</sup> «Così l'informatore che, nella canzone di pellegrinaggio, interviene cantando "e non mi muovo di qua se la grazia Maria non mi fa" è lo stesso che poi, durante l'occupazione del Campidoglio, inventa stornelli di lotta elaborando sullo stesso tema del "non mi muovo di qua". Egli trae dunque dalla sua tradizione religiosa non soltanto l'abitudine a passare le notti all'aperto, ora non più davanti al santuario, ma anche gli strumenti espressivi per esprimere una coscienza nuova: della sua cultura recupera ed usa non l'aspetto di rassegnazione al potere, ma quello della rivendicazione materiale da affermare con forza e con decisione. La nuova coscienza acquistata nella lotta gli dà una nuova visione della relazione tra sé ed il potere. La coscienza nuova di poter cambiare le cose attraverso la lotta si somma alla coscienza antica della natura nemica del potere. E gli strumenti culturali che riceve dalla propria storia gli si rivelano ancora una volta funzionali nel momento in cui, decidendosi alla lotta in prima persona, ritrova la propria autonomia di pensiero e di azione e si libera dai condizionamenti quotidiani» (Ibidem).

propria situazione. Frequentemente era poi la sensazione e la percezione di una profonda ingiustizia a far esplodere le proteste: l'assegnazione ad altri di nuove case popolari edificate vicino ai baraccamenti poteva spingere ad occupare, l'arrivo di nuovi residenti nelle case comunali che pagavano un fitto ridotto sollecitava le autoriduzioni. Tali concause, senza voler ridurre la complessità della risposta alla domanda su come nascano lotte e mobilitazioni, possono confarsi alla nascita di diverse tra le esperienze trattate.

Ad incidere sull'organizzazione del movimento fu poi l'arrivo di figure esterne che si impegnarono a diversi livelli, come i preti attivi nei baraccamenti o gli studenti universitari. Tali attori assunsero spesso un ruolo di direzione politica e contribuirono alla costruzione delle strutture organizzative delle mobilitazioni. Tra i diversi esempi, si può citare il peso che a Roma ebbe don Gerard Lutte nel comitato di lotta di Prato Rotondo e in seguito nel centro di cultura proletaria della Magliana, o a Torino quello degli studenti di Architettura in corso Taranto nell'introdurre parole d'ordine come il rifiuto della delega e nel promuovere l'assemblea come unico luogo decisionale. Un ruolo rilevante, anche perché inserito in un progetto politico di più ampio respiro, fu quello dei militanti dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, la presenza più consistente e costante nelle mobilitazioni. Questi portarono contenuti, pratiche e forme di lotta, ma si occupavano anche di dare continuità alle mobilitazioni, «assorbivano» le fasi di calo, di scollamento, rilanciavano le proteste. Come riportava un pamphlet del collettivo comunista di Val Melaina-Tufello, «lavorare per una strutturazione organizzativa del movimento di lotta per la casa significa sforzarsi di evitare i momenti di riflusso e di sconfitta, significa inserire la carica di classe spontanea che da questo movimento è espressa, all'interno di indicazioni organiche di lotta che tendono al sempre importante miglioramento delle condizioni materiali di vita, ma raggiungono soprattutto il risultato di una crescita della coscienza di classe delle masse popolari»<sup>648</sup>.

Si tornerà poi più avanti sul ruolo di tali attori, così come sull'impegno che la sinistra extraparlamentare dedicò alla creazione di comitati o consigli territoriali e sulla funzione che, nella sua prospettiva, questi avrebbero dovuto assumere. Ci si sofferma invece ora sulle strutture organizzative che le mobilitazioni si diedero, provando ad individuarne i tratti comuni.

L'organizzazione, sia nelle autoriduzioni sia nelle occupazioni, era usualmente basata sulla figura dei capiscala: un ruolo che non deve essere interpretato come espressione di formali meccanismi di delega, ma come una spontanea presa di responsabilità da parte di alcuni individui o una sorta di riconoscimento delle figure particolarmente carismatiche all'interno dei palazzi. In un confronto tra la propria organizzazione e quella strutturata dall'Unia all'interno dei palazzi dell'Inpdai, il Comitato della Magliana sottolineava la differenza tra quei delegati di scala, «responsabili di un tesseramento

---

<sup>648</sup> Irsifar, Memoria di carta, Fondo Raspini – Lipparini, Fascicolo 187 – Collettivi di quartiere, Pamphlet *Il problema della casa e le lotte del proletariato*, collettivo comunista Val Melaina – Tufello, s.d.

burocratico», e i “propri”, «i più coscienti della necessità di organizzarsi». Al di là del giudizio di parte e auto-rappresentativo del Comitato, è opportuno sottolineare la dimensione maggiormente verticistica e centralizzata della realtà sindacale e quella invece tendenzialmente assembleare e di quartiere che si strutturava nelle realtà autorganizzate o legate ai gruppi extraparlamentari. Se nel primo caso i delegati facevano infatti diretto riferimento alla stessa Unia, nel secondo essi formavano il comitato di caseggiato o di quartiere, a seconda dell'ampiezza della mobilitazione<sup>649</sup>. Al comitato si affiancava, o corrispondeva, l'assemblea che era descritta dallo stesso comitato della Magliana come «lo strumento e il momento di ricerca, di decisione e di verifica degli obiettivi, della partecipazione delle masse e il vivaio per il ricambio degli attivisti e dei quadri»<sup>650</sup>. Nei volantini e nelle interviste tale organizzazione era paragonata a quella delle lotte in fabbrica: «il delegato di fabbrica rappresenta gli interessi della squadra, il delegato di scala è l'espressione della scala» dichiarava Tonino Micciché su «Lotta Continua».<sup>651</sup>

Lo sviluppo di proprie forme organizzative era necessario non solo per discutere gli obiettivi delle mobilitazioni, ma anche per compiti più prettamente gestionali o relativi alla sicurezza degli edifici. Il comitato di Strada delle Cacce a Torino, ad esempio, era formato al suo interno da diverse commissioni speciali, quella organizzativa, incaricata «di provvedere a procurare i servizi più urgenti, di prendere contatti con il cantiere per il proseguimento dei lavori indispensabili, di trovare tra gli occupanti stessi operai per gli allacciamenti idrici ed elettrici», quella di propaganda, «col compito di tener vivo nel proletariato torinese il problema della casa e della lotta in corso», e il servizio d'ordine «col compito di organizzare i turni di guardia e la ronda nel quartiere per la difesa delle case occupate»<sup>652</sup>. Nelle pratiche di autoriduzione le assemblee e i delegati di scala si occupavano di provvedere alla raccolta delle quote ridotte e all'invio dei vaglia al padrone di casa, privato o pubblico che fosse. A partire da tali necessità organizzative, però in molti quartieri comitati o assemblee di quartiere divennero spazi di discussione su diversi temi, come la scuola, dalla carenza di strutture scolastiche, al carolibri, alle classi differenziali, gli spazi verdi e quelli sociali, i campi sportivi, le condizioni sanitarie, il carovita, la presenza di organizzazioni fasciste o i referendum su divorzio e aborto. In molti casi poi si rivendicava per tali organi una funzione decisionale sulle trasformazioni del quartiere. Tra gli edifici di corso Taranto venne installato un cartellone che reclamava «Tutto il

---

<sup>649</sup> Nel caso della Magliana, ad esempio, i delegati di scala costituirono i comitati di immobiliare che a loro volta confluivano nel comitato di quartiere. Gli inquilini svolgevano quindi prima assemblee divisi per edificio e poi si raggruppavano nella piazza centrale del quartier per discutere collettivamente e prendere decisioni valide per tutti e tutte. Si veda Spada, *Il potere periferico*, cit., p. 73,74.

<sup>650</sup> Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 13.

<sup>651</sup> “*Il posto di lavoro è sacrosanto e non si tocca, la casa è sacrosanta e la teniamo*”, «Lotta Continua», 15 novembre 1974.

<sup>652</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Flacone, Comitati di lotta strada delle cacce, Falchera, corso Grosseto e corso Cincinnato, pamphlet a cura dell'a.i.p., *La casa è un diritto che si conquista*, dicembre 1974.



potere all'assemblea». Si legge sul periodico autoprodotta dal Comitato: «Il dire NO a questo sviluppo della città e quindi il dire NO ALLA CITTA' DEI PADRONI significa però rivendicare il DIRITTO DI CONTROLLARE NOI STESSI LO SVILUPPO DELLA CITTA'. Questo diritto lo esercitiamo nell'ASSEMBLEA, dove decidiamo come deve svilupparsi il quartiere, le cose che servono e che vanno fatte senza lasciare agli architetti, che vengono dalla scuola dei padroni, il compito di pensarci loro»<sup>653</sup>. «Dal quartiere al comitato – dal comitato al quartiere – dal quartiere alla città» affermava invece uno slogan del Comitato della Magliana ad indicare la volontà “espansionistica” di tali esperienze.<sup>654</sup>

Questi testi, redatti dalle figure più politicizzate del quartiere (o dagli stessi militanti), avevano indubbiamente un taglio fortemente auto-rappresentativo e celebrativo nonché una funzione di pedagogia politica verso il resto dell'inquilinato, ma, allo stesso tempo, appaiono indicativi dei percorsi di politicizzazione avviati e della crescita politica che tali esperienze determinarono.

In molti quartieri il dibattito e le iniziative finirono per ampliarsi a temi anche estremamente distanti dalle questioni abitative, significativi del clima politico in cui queste si inserivano. Paradigmatiche possono essere l'organizzazione nel giugno del 1972 alla Magliana di una giornata in sostegno al popolo vietnamita o l'anno successivo di un'assemblea pubblica sulla situazione cilena con l'intervento di alcuni rappresentanti del Fronte di resistenza cilena. O il viaggio di due attivisti del Comitato, uno dei leader Piergiorgio Ramundo e una donna senza particolari trascorsi militanti, Anna Del Pinto, nella Cina maoista. O ancora, secondo la ricostruzione che ne ha fatto Diego Giachetti, l'invio di telegrammi dal Comune di Nichelino, durante l'occupazione del luglio del 1969, oltre che ai Ministeri preposti, anche verso Hanoi «di plauso per la costituzione del governo rivoluzionario del Sud Vietnam»<sup>655</sup>.

Al di là di tali fatti più eclatanti, in molti casi i comitati, in particolare le esperienze più solide e longeve, ampliarono riflessioni e iniziative andando a coinvolgere diversi aspetti della vita nel quartiere, come già ricordato. Molto spesso queste fasi si situarono in periodi meno concitati, di minore apprensione rispetto a sfratti e interventi polizieschi: la maggiore distensione e la discussione

---

<sup>653</sup> CSPG, fondo Marcello Vitale, subfondo Valentina Donvito, scatola 2: lotte per la casa, sottofascicolo 1: corso Taranto, *Assemblea Notizie*, 29 marzo 1969.

<sup>654</sup> Al di là di tali intenzioni, solo per un breve periodo, antecedente a quello delle mobilitazioni alla Magliana, vi fu un organismo che svolgesse funzioni di coordinamento a livello cittadino tra le diverse realtà di lotta, cioè il già citato Cab. Alle assemblee delle diverse occupazioni si affiancò così una struttura centrale con periodiche assemblee generali. Come commenta Marcelloni, i diversi momenti organizzativi erano indispensabili «sia per i vari livelli decisionali (per esempio la segretezza di una nuova occupazione), sia per la crescita dei quadri (avvio dell'autogestione), sia perché politicamente non si credeva, giustamente, sulle possibilità di una assemblea generale permanente e decisionale». Allo stesso tempo la gestione interna e i contrasti che si sviluppavano in tali contesti di convivenza piuttosto forzata «era bene che fossero risolti da quadri interni e non da militanti esterni delle varie forze politiche» (Marcelloni, *Roma: momenti della lotta per la casa*, cit., p. 88). A Torino invece i collegamenti rimasero tendenzialmente legati all'intervento dei militanti.

<sup>655</sup> Giachetti, *Il giorno più lungo*, cit., p. 44.

su questioni non materiali quanto il bisogno dell'alloggio portarono però ad un calo della partecipazione. Anche per le mobilitazioni alla Magliana, Marco Spada nel suo studio distingueva tra un primo periodo di maggiore partecipazione, caratterizzato dalla centralità della questione degli affitti e da un maggiore tensione con la controparte («un momento di ricomposizione delle esigenze e degli interessi di centinaia di inquilini ad ogni livello: da quello politico a quello personale, da quello economico e pratico a quello di una comunicazione non alienata ma reale»)<sup>656</sup> e una seconda fase dove il dibattito si allargò, il clima si distese e la partecipazione diminuì, limitandosi alla presenza dei militanti più attivi. Tra i motivi del calo di partecipazione vi sarebbero stati la lunga durata della mobilitazione, il suo graduale spostamento nell'ambito del conflitto legale e la scissione tra «momento di lotta "economico-rivendicativo e momento di lotta "politico"»<sup>657</sup>.

Nelle pagine precedenti, si è fatto riferimento in particolare alle esperienze più ampie e durature, con la maggiore capacità mobilitante, tra quelle che si svilupparono in quegli anni. Lo scenario dei comitati di quartiere era però estremamente variegato ed esteso a buona parte delle aree urbane. Esso comprendeva anche esperienze meno conflittuali, situate in quartieri diversamente popolati, che presero poi parte ai percorsi di istituzionalizzazione imperniati sul decentramento amministrativo<sup>658</sup>. Tornando invece alle periferie e alle zone abitate dalle fasce a minor reddito della popolazione, particolarmente ampio fu l'impegno profuso dalle organizzazioni della sinistra extra-parlamentare nella costruzione di organismi territoriali. Esse attribuivano a tale lavoro una particolare valenza politica nell'ambito della propria strategia generale, come emerge dalle riflessioni loro e delle realtà politicamente più connotate. In un documento redatto dal comitato Appio-Tuscolano, ad esempio, il comitato di quartiere era definito «il terzo momento dell'organizzazione proletaria accanto al momento del Partito e del Sindacato». «Al momento partito», si affermava, «spetta di organizzare l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, cioè la classe operaia "in quanto coscienza storica organizzata", mentre al momento sindacale spetta di organizzare le masse dei lavoratori "in quanto lavoratori dipendenti". Ma dunque sia al Partito che al Sindacato non può competere di organizzare in quanto tali le masse popolari dei quartieri, che pure soffrono le contraddizioni di tale tipo di società e ne sono oppresse»<sup>659</sup>. Questo permetteva di aggregare anche soggetti esclusi dai primi due

---

<sup>656</sup> Spada, *Il potere periferico*, cit., p. 148.

<sup>657</sup> Ivi, p. 143. L'autore in queste pagine fa una lunga riflessione su cui non possiamo qui soffermarci sulle diverse impostazioni dei leaders del movimento e il tentativo di costruire riunioni di tipo "teorico" per dotare i partecipanti degli strumenti conoscitivi necessari, a partire dall'analisi dei problemi nazionali o internazionali del movimento operaio e della sinistra.

<sup>658</sup> Questo percorso fu invece rifiutato da molti dei comitati con carattere più antagonista, per l'eccessiva istituzionalizzazione e per i meccanismi di delega che esso presupponeva. A Torino, inoltre, per un primo periodo i membri dei neonati consigli di quartiere non furono eletti ma stabiliti dai partiti stessi.

<sup>659</sup> Irsifar, Memoria di Carta, Fondo Raspini - Lipparini, Fascicolo 189 – Appio-Tuscolano, *Unità popolare potere popolare*, mozione conclusiva approvata al I congresso del comitato di quartiere appio-tuscolano, 16 marzo 1975.

“momenti”, come le donne, gli studenti, i disoccupati e categorie di lavoratori che non rientravano negli altri due livelli organizzativi. Nel medesimo documento, inoltre, si indicava come riferimento il modello gramsciano dei consigli e dei comitati regionali, «prefigurazione del futuro stato proletario». In altri testi, come il periodico diffuso dal comitato di Monte Spaccato, il riferimento era invece ai soviet, da costituirsi nei quartieri come nelle fabbriche e nelle scuole.<sup>660</sup>

Al contrario il Collettivo Comunista Portuense, sostanzialmente una cellula di Avanguardia operaia attiva nella borgata, sosteneva che i comitati di quartiere non dovessero essere «né embrioni fondamentali di un futuro partito, né embrioni di soviet». Essi invece erano, «così come si sono manifestati nell’esperienza concreta di Roma, [...] organismi intermedi» all’interno del rapporto dialettico tra massa e avanguardia, in cui la seconda coglie le indicazioni della prima, le sistematizza e «le esprime in forma più coerente, ad un livello però comprensibile ed accettabile per le masse stesse»<sup>661</sup>.

L’intervento di quartiere ebbe risultati difformi nei diversi contesti e nelle diverse fasi temporali, e fu, non a caso, oggetto di discussione e autocritica. Tra i materiali conservati dai militanti di queste organizzazioni e poi confluiti negli archivi personali si susseguono da un lato analisi dei quartieri, della loro stratificazione sociale e degli spunti di lotta che questi potevano offrire, dall’altro lato discussioni sul ruolo dei comitati e sulle difficoltà a svolgere tale “lavoro”. «Lento e inconcludente» veniva definito in un documento di Lotta Continua dell’estate 1972, «mesi interi per mettere insieme venti famiglie che si autoriducessero l’affitto», quando poi, scrivevano raccontando delle prime occupazioni, «un mese di occupazione ha chiarito di più le idee ai proletari che due anni di volantinaggio ossessivo e attivismo» e fatto chiarezza non solo sugli obiettivi, ma soprattutto «sulla fase dello scontro tra proletari e padroni, sui nemici che ci troviamo di fronte, sulle armi che dobbiamo usare»<sup>662</sup>. Tutti i nuclei, si legge, prima di allora si erano «malamente destreggiati tra un intervento localista, inteso a scoprire le “contraddizioni specifiche” del quartiere, e un intervento propagandistico e generico su temi generali».

Altre critiche invece riguardavano non tanto il successo dell’intervento in sé, quanto la sua coerenza e funzionalità all’interno del progetto politico più complessivo dell’organizzazione. Potere operaio, ad esempio, sempre nel 1972 rilevava la mancanza di una «corretta lettura del sociale» che portava a lotte che erano prive di progetto strategico e che venivano recuperate dalle forze riformistiche.

---

<sup>660</sup> Irsifar, Memoria di carta, Fondo Raspini – Lipparini, Fascicolo 187 – Collettivi di quartiere, *Conquistiamo la rossa primavera*, anno I, n. 5, periodico del comitato politico Monte Spaccato.

<sup>661</sup> Irsifar, Memoria di carta, Fondo Raspini – Lipparini, Fascicolo 187 – Collettivi di quartiere, *Per un intervento di classe nei quartieri a Roma*, gennaio 1974, Collettivo Comunista Portuense.

<sup>662</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Una riflessione autocritica sull’occupazione delle case a Torino*.

L'intervento sul sociale, scrivevano, «è stato per troppo tempo la sempre più stanca ripetizione del lavoro di “quartiere” di cattolica memoria»<sup>663</sup>.

Le azioni di Lotta continua, l'organizzazione più attiva nelle occupazioni, furono a lungo accusate, dall'Unia ma anche da appartenenti a forze politiche non così distanti, come il Manifesto, di mancare del necessario radicamento nei quartieri popolari, di una continua ricerca dello scontro e di un uso strumentale dei bisognosi di casa a tale scopo. Avanguardia operaia ne sottolineava l'«improvvisazione coperta da teorie confuse». «Dopo gli sgomberi», si legge, «non rimane in piedi più niente; a riprova della non continuità del rapporto con le borgate e dell'infantilismo estremista nella conduzione della lotta stessa»<sup>664</sup>. Tale critica in realtà emergeva, come si vedrà più avanti, anche nei documenti interni della stessa Lotta continua, che visse dibattiti anche molto accesi sull'atteggiamento e sulla scarsa preparazione con cui l'intervento sulla casa era stato approcciato, almeno inizialmente. Altri scritti evidenziavano, invece, i rischi di assistenzialismo<sup>665</sup> e il pericolo di ridurre tale lavoro ad una sorta di servizio sociale autogestito<sup>666</sup>.

### 2.3.4. L'impegno politico e sociale nei baraccamenti e nelle periferie

Nei quartieri e nelle occupazioni agivano, come già anticipato, uomini e donne, militanti e attivisti con trascorsi, ruoli e progettualità differenti. La loro presenza non deve essere necessariamente ricondotta al sopraggiungere di una forza estranea, una “calata” improvvisa dall'esterno. In molti casi, infatti, queste figure erano residenti nella zona: erano i militanti delle sezioni locali del Pci, giovani formati nelle lotte stesse, nuovi inquilini che già militavano nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare e che cercavano anch'essi, come il resto dell'inquilinato, affitti più bassi che nel resto della città<sup>667</sup>. Erano gli operai protagonisti delle lotte in fabbrica che si attivavano anche nelle zone di residenza, chiave di volta, nella elaborazione dei gruppi extraparlamentari, «perché sul terreno sociale si possa ripercorrere quel processo di unificazione del proletariato che solo può garantire la completa autonomia delle masse»<sup>668</sup>.

---

<sup>663</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Dalmaviva, UA44, Documento di Potere Operaio – Torino, s.n., s.d.

<sup>664</sup> FLLB, Fondo Saponaro, busta 3, f. 5 - Lotte sociali, Conferenza d'organizzazione – sez. Roma, commissione lotte sociali, *Un nuovo rapporto con le masse e la costruzione dei comitati di quartiere*, cit. Il documento dovrebbe essere del 1975 ma, in un'ottica di bilancio, fa riferimento ai fatti del 1971.

<sup>665</sup> «Una brutta copia della San Vincenzo» venne definita l'attività a Porta Palazzo in un documento di Lotta Continua del 1972 (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Verbale di una discussione tra compagni di vari nuclei dopo l'assemblea di sabato*).

<sup>666</sup> Particolarmente interessante, a tal proposito, è la riflessione proposta da Lea Melandri su «L'Erba Voglio», che, seppure relativa al contesto milanese, discute tali questioni e restituisce interessanti aspetti del dibattito nazionale (L. Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, in «L'Erba Voglio», anno II, n. 6, giugno-luglio 1972).

<sup>667</sup> Come afferma Rita Santilli intervistata da Giulia Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 105.

<sup>668</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 57, *Lotta di fabbrica e intervento sociale*, Supplemento al n.14 di Lotta Continua, 1971).

In altri casi, invece, si trattò di un impegno preciso assunto dai militanti delle organizzazioni politiche, un investimento a breve o lungo termine che comportava una presenza costante nei quartieri, l'organizzazione di volantini e assemblee, l'individuazione delle cosiddette "avanguardie" e di possibili terreni di mobilitazione. Se tale dinamica fu sostanzialmente assente nell'attività del Pci e delle consulte popolari, divisi tra i militanti delle sezioni locali e i dirigenti che svolgevano principalmente opera di mediazione con le istituzioni, tale "lavoro di base" appare invece piuttosto comune tra i gruppi della sinistra extra-parlamentare e del movimento studentesco.

Ha scritto nel 1972 Lea Melandri, tra il serio e il sarcastico, riferendosi agli anni precedenti, che «il lavoro politico nei quartieri era [...] una tappa obbligatoria per un rivoluzionario serio che avesse già "superata" la fase delle lotte studentesche. Accanto ai politici in senso stretto, che venivano a portare la linea e i contenuti dei gruppi extra-parlamentari, c'erano altri gruppi che si formavano e si scioglievano altrettanto spontaneamente in poco tempo, formati da insegnanti, assistenti sociali, medici, cattolici di sinistra. La spinta era più o meno la stessa, tanto che era difficile distinguere nei diversi progetti, dove l'idea dell'"isola rossa", della comune cinese, collimava con quella della terra promessa o della terra di missione»<sup>669</sup>.

Più polemico era un documento del collettivo Marx di Torino che divideva l'intervento nei quartieri in due filoni, uno che accentuava gli aspetti sindacali ed economici della lotta, fino a rifiutare più o meno apertamente collegamenti con altri settori, cioè l'atteggiamento di gruppi cattolici e comitati inquilini, il secondo che fondava invece la propria loro azione sull'obiettivo della «socializzazione» delle lotte, superando il settorialismo tra la fabbrica e l'esterno. A proposito di questi ultimi, si scriveva: «i più fabbrichisti si consolavano pensando che il salario va difeso anche nella sfera dei consumi, mentre i più avvertiti si ricordavano confusamente che Tronti da qualche parte aveva scritto qualcosa sul "circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo". Altri in generale finivano nei quartieri soprattutto quando in fabbrica era stagione morta o quando scoppiano lotte spontanee, seguendo la vecchia massima di cambiar la barca appena mostra di affondare, valida specialmente quando si è contribuito attivamente ad allargarne l'avaria»<sup>670</sup>.

Al di là delle polemiche tra gruppi che si contendevano un medesimo "territorio" fisico e politico, tali riflessioni mettono in luce alcune questioni centrali. In primo luogo, evidenziano la grande quantità di soggetti che si muoveva, spesso fianco a fianco, nei quartieri e nelle periferie urbane. Quindi restituiscono la polarità tra coloro che, ponendo un'attenzione specifica al quartiere, sfociavano in un atteggiamento quasi "localistico", e chi invece inseriva tale intervento in una

---

<sup>669</sup> Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, cit., p. 14.

<sup>670</sup> FVN, Fondo Luisa Passerini, Mazzo 152, fascicolo 12 F – Lavoro nei quartieri, *Bozza del documento quartieri*, s.d. (1970-1971).

dimensione politica più complessiva che aveva nella figura dell'operaio di fabbrica il suo principale riferimento. Tra questi due estremi si inserivano molte delle esperienze citate.

Entrando, seppure brevemente, più nello specifico, si può notare che fu l'impegno cattolico a manifestarsi per primo nei baraccamenti e nelle periferie: preti attivi nelle parrocchie locali o nei quartieri confinanti e gruppi di volontari ad essi legati. Si possono ricordare a tal proposito i già citati Don Lutte e Don Sardelli, residenti a Prato Rotondo (e poi alla Magliana) il primo e all'Acquedotto Felice il secondo, ma anche altre figure come Carlo di Cicco, studente dell'ateneo Salesiano, che si stabilì a Borghetto Latino<sup>671</sup>. Essi, impegnati in primo luogo in progetti di tipo educativo per bambini, ragazzi e adulti analfabeti<sup>672</sup>, assunsero in seguito un ruolo di guida nella rivendicazione di alloggi di edilizia pubblica, fino a guidare vere e proprie manifestazioni di protesta. Testimonianza di tale impegno fu, inoltre, la redazione nel marzo del 1970 di una lettera aperta firmata da 128 sacerdoti e religiosi dell'Università Pontificia salesiana e nel febbraio del 1972 della già citata *Lettera ai cristiani di Roma*. Simile all'impegno di Lutte e Sardelli, fu il ruolo che don Olivero e don Gallo svolsero nel complesso di corso Taranto a Torino, dove la parrocchia, una piccola chiesetta in legno così progettata per contrapporsi ai grandiosi progetti delle autorità ecclesiastiche, rimase a lungo anche la sede delle assemblee di quartiere<sup>673</sup>. Dall'esteso mondo del cattolicesimo, e in particolare dalla comunità del Vandalino, proveniva anche parte del nucleo fondativo del torinese Collettivo Lenin che poi confluì in Avanguardia Operaia. Tutte esperienze che risentivano fortemente del clima post-conciliare, dell'influenza delle vicende della fiorentina comunità dell'Isolotto e del modello di don Milani e della sua scuola di Barbiana.

Fin dal 1968 nei quartieri arrivarono anche gli studenti, formati nel movimento studentesco, nelle occupazioni delle sedi universitarie. Centrale fu il ruolo della facoltà di Architettura, come già accennato per l'occupazione milanese di via Tibaldi e per l'esperienza di corso Taranto, che vide il decisivo intervento degli studenti del gruppo di lavoro dedicato ai problemi e alle contraddizioni dello sviluppo urbano che si era costituito all'interno dell'occupazione di Palazzo Campana. Esponenti del movimento studentesco furono una presenza rilevante anche all'interno del Comitato Agitazione Borgate. Gli studenti, oltre a svolgere compiti organizzativi, portarono con sé e introdussero una serie di principi che si erano sviluppati nelle occupazioni delle sedi universitarie: la creazione di forme di

---

<sup>671</sup> Di Cicco divenne poi vicedirettore del Nuovo Osservatore Romano. In quegli anni invece la sua presenza al borghetto balzò all'onore delle cronache in seguito al suo arresto per obiezione di coscienza, avvenuto proprio tra le baracche dove, oltre ad organizzare le proteste per richiedere un'abitazione dignitosa, aveva creato una scuola popolare per adulti, la scuola 206 (*Signorò tra le baracche*, «Sette giorni in Italia e nel mondo», 48, n. 258, 21 maggio 1972. Ritaglio conservato in Irsifar, Memorie di Carta, Subfondo Di Giacomo, Fascicolo 45 - comitati di base: convegni e bollettini).

<sup>672</sup> Si è già fatto riferimento in precedenza all'impostazione pedagogica di tali esperienze e alla relativa bibliografia.

<sup>673</sup> «Noi togliavamo l'altare, lo tiravamo indietro e diventava palco, quindi la chiesa si riempiva del sociale» afferma Fredo Olivero in un'intervista (Novaro, *Abitare i margini*, cit., p. 146).

organizzazione autonoma, la democrazia diretta, il rifiuto della delega, il rifiuto della tecnicità del sapere e la sua collettivizzazione, che misero in pratica nella ridefinizione dei piani di zona. Anche molti studenti delle scuole superiori parteciparono alle mobilitazioni, sia come volontari nei progetti dai gruppi cattolici<sup>674</sup>, sia, in un secondo momento, in quanto appartenenti a collettivi studenteschi vicini alla sinistra extra-parlamentare<sup>675</sup>.

Si è già brevemente illustrato il ruolo del Pci e dell'Unia e si è già accennato a quello dei sindacati, alla rilevanza degli scioperi da questi promossi, ma allo stesso tempo alla scarsa attività svolta sul territorio. Il loro ruolo fu invece rilevante sia per le autoriduzioni delle bollette, che soprattutto nel contesto torinese seguirono più le vie dei consigli di fabbrica e delle sedi sindacali che quella dei comitati di quartiere, sia per quel che riguarda le trattative con gli enti pubblici. Cgil, Cisl e Uil, ad esempio, parteciparono agli incontri tra Comune e Prefettura da un lato e i comitati di lotta di Falchera, Strada delle Cacce e corso Cincinnato dall'altro. Furono gli stessi comitati a lodare, in maniera piuttosto retorica, il comportamento lì tenuto: «l'assunzione di una responsabilità di direzione politica delle lotte che non pretende di scavalcare le strutture organizzative degli occupanti, ma che gli si affianca rafforzandole con il peso e l'autorità di una presenza dell'intero movimento operaio»<sup>676</sup>. Non sempre però i rapporti furono così produttivi, soprattutto per quanto riguarda le direzioni sindacali. Numerosi furono i casi in cui i sindacati presero le distanze dalle mobilitazioni, anche se queste avevano ricevuto la solidarietà dei consigli di fabbrica e delle organizzazioni di categoria e vi erano coinvolti numerosi loro iscritti.

Tra tali organizzazioni e i gruppi della sinistra extra-parlamentare, al di là delle differenze di pratiche e forme di lotta, cui si è già accennato, vi erano profonde divergenze nelle parole d'ordine, negli obiettivi, nel ruolo attribuito alla lotta per la casa.

All'equo canone proposto dalla sinistra storica e dai sindacati confederali si contrappose il fitto al 10% del salario, rivendicato dai comitati di occupazione e dalla sinistra extra-parlamentare. Lo stesso slogan della casa come servizio sociale sarebbe stato, scrisse Avanguardia Operaia, una

---

<sup>674</sup> Una giovane volontaria del gruppo di Gerard Lutte, all'epoca studentessa di liceo, ha recentemente raccontato la sua esperienza nel volume M. Veca, *Baracche e sogni a Pratorotondo. Forme di lotta per la casa e altre storie negli anni Settanta a Roma lungo percorsi personali e politici*, Sensibili alle foglie, Roma, 2021. Una narrazione autobiografica molto interessante per comprendere l'esperienza della scuola, per le riflessioni sulle sue difficoltà personali, in parte connesse all'età adolescenziale, e per gli accenni ad alcuni limiti riscontrati in una realtà che appare molto "schiacciata" sul suo leader e fondatore.

<sup>675</sup> Si afferma ad esempio nel bollettino interno di Lc torinese del giugno 1971 a proposito dell'intervento in Borgo San Paolo: «per radicare la nostra presenza nel quartiere ci proponiamo, superata la fase della presentazione e della nostra qualificazione come forza rivoluzionaria, di impegnare i compagni studenti medi inattivi dopo la chiusura della scuola, in un lavoro di propaganda generale attraverso la vendita del giornale, volantaggio, spicheraggio sui temi della lotta alla Fiat, della repressione, della crisi, ecc. e in un lavoro più specifico di contatti capillare in situazione di concentrazione proletaria che abbiamo individuato» (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Bollettino interno Lotta Continua*, 1-15 giugno 1971).

<sup>676</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Donvito, UA 1-2, Sottofascicolo 3, *Proposta di piattaforma per una manifestazione sulla casa*, s.d. ma indicativamente fine 1974.

«mistificazione» che «si riduce[va] a sostituire al padrone privato un altro padrone, lo Stato» e che comportava che «gli oneri ingentissimi necessari per costruire le case che manca[va]no e per mantenere affitti politici, ven[issero] sostenuti dallo stato quindi dai lavoratori»<sup>677</sup>.

Differenza sostanziale era, secondo i militanti dei gruppi, la volontà o meno di qualificare la lotta per la casa come lotta di classe, all'interno di un processo di trasformazione più generale. A tale obiettivo essi indirizzarono l'attività di quartiere, che da un lato permetteva di intercettare figure sociali esterne alla fabbrica (lavoratori dei servizi, impiegati, artigiani, donne, cita un pamphlet di un comitato di lotta), dall'altro doveva ricevere la direzione politica dalle stesse lotte operaie. Scriveva Lotta continua: «esiste un modo intellettualistico – o “assistenziale” a seconda dei casi – di affrontare questi problemi ed esiste un modo proletario. E questo significa fare i conti con i protagonisti della lotta di classe, saper misurare in ogni momento la loro capacità di iniziativa, e il loro bisogni più urgenti, saper valutare la forza su cui contare, cioè guardare i problemi con gli occhi con cui li vedono i proletari». Tale impostazione portò anche a dichiararsi «contrari all'agitazione propagandistica di certi temi – come ad esempio “la libertà sessuale” o l'emancipazione della donna – non solo perché i loro contenuti sono spesso intellettualistici o borghesi, ma soprattutto perché non fanno i conti con i protagonisti reali di questa lotta»<sup>678</sup>; una posizione che fu poi oggetto di tensioni e fratture interne alla stessa organizzazione.

Le mobilitazioni non erano quindi esclusivamente rivolte al raggiungimento di obiettivi concreti e immediati, come proposto da sindacati e “forze riformistiche”, ma il fine era l'accrescimento della consapevolezza politica dei partecipanti, il «trovarsi uniti nelle lotte e prendere coscienza della proprio forza»: «è questo il metro con cui giudichiamo il crescere dell'autonomia proletaria» scrivevano<sup>679</sup>. I brevi stralci qui riportati sono tratti prevalentemente da documenti di Lotta continua e Avanguardia operaia e su di esse si concentreranno le prossime righe per provare ad approfondirne l'elaborazione politica. Come emerge dalla cronaca degli eventi queste non furono le uniche organizzazioni a sinistra del Pci coinvolte nelle mobilitazioni e operanti nei quartieri: rilevante fu fin dagli esordi la presenza del gruppo de Il Manifesto, dello Psiup, di Potere operaio, del Collettivo Marx a Torino, e, in un secondo momento, dell'Autonomia Operaia, soprattutto sul territorio romano. Limitare lo sguardo a soli due gruppi permette però di entrare nello specifico di alcune questioni, osservare i dibattiti interni alle organizzazioni, le incertezze, le autocritiche e il confronto spesso aspro tra le diverse realtà.

---

<sup>677</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Albert, Documento interno a cura della Commissione Città: *La posizione di AO sulle lotte sociali*, 1 luglio 1973.

<sup>678</sup> Irsifar, Fondo Memoria di carta, Subfondo Ceccotti, *Su prendiamoci la città*.

<sup>679</sup> Ibidem.



La prima distinzione che salta all'occhio dalla ricostruzione fattuale delle vicende è il maggiore impegno che Avanguardia operaia rivolgeva ai percorsi di autoriduzione e la centralità che invece le occupazioni assunsero nel percorso politico di Lotta continua. La prima, volendosi distinguere dal preteso agire "spontaneista" degli altri gruppi, si impegnò fin dall'inizio nella costruzione «di un tessuto di cellule» nei quartieri. Questo lavoro, scrissero, «non può ridursi alla formazione soggettiva di alcuni militanti, illudendosi di trasformarli in "quadri" attraverso un puro lavoro di preparazione teorica, scolastica. Ogni passo compiuto nella costruzione della cellula deve tradursi in capacità effettiva di intervento dei compagni della cellula verso la situazione in cui agiscono»<sup>680</sup>. Proprio tale agire ramificato sancirebbe la distanza con l'intervento di Lotta continua le cui occupazioni erano definite, in un documento del gennaio 1972, «una "scorciatoia" per rilanciare subito l'offensiva generale di lotta proletaria»: «si punta su momenti di mobilitazione clamorosa (anche se legati a situazioni marginali rispetto alla situazione prevalente dei proletari) più che sulla costruzione e crescita graduale di una organizzazione capillare; inoltre nel suo discorso (anche se – per fortuna – non sempre nella sua pratica) non vi è spazio per una dimensione contrattuale, per lo sviluppo di forme organizzative specifiche della lotta economica fuori dalla fabbrica»<sup>681</sup>.

Nel 1973 Ao proclamò la centralità della casa nei propri programmi di lotta. «Il costo della casa», scrissero, «si sta avviando a raggiungere il punto di "rottura". Questo non implica di per sé che si raggiungano certamente le condizioni per l'esplosione di un movimento spontaneo di lotta per la casa» (per quanto non sia da escludersi), ma «è probabile che in alcune zone si sviluppino le condizioni per cui il nostro intervento può giungere, in modo più rapido che in altri periodi, a creare momenti di scontro, sia rilanciando forme di lotta "tradizionali" (sciopero delle spese, autoriduzione legale dell'affitto) sia con forme di lotta nuove per noi (occupazione di aree ed edifici)»<sup>682</sup>.

La questione abitativa era invece, come già ricordato, preminente nei programmi politici di Lc già dalla fine del 1970, quando la convinzione che l'attività in fabbrica avesse ormai raggiunto un tetto spinse a lanciare la strategia del *Prendiamoci la città*<sup>683</sup>. Quello che è invece finora emerso in misura

---

<sup>680</sup> Irsifar, Memoria di carta, Fondo Raspini Lipparini, fascicolo 210 – Collettivo Lenin Torino, *Contributi per una linea comunista, quaderni del collettivo Lenin di Torino*, gennaio 1972.

<sup>681</sup> Ibidem.

<sup>682</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Donvito, Sottofascicoli 7-8-9 Avanguardia operaia, *Le lotte sociali: la situazione a Torino e il programma di lotta della sezione*, luglio 1973.

<sup>683</sup> È interessante, quanto anomala rispetto allo scarso interesse per tali dimensioni che era spesso mostrato dalla dirigenza di Lotta continua, la spiegazione dell'origine di tale parola d'ordine. Essa, afferma Guido Viale in diverse interviste, venne ideata il giorno in cui il Cagliari vinse lo scudetto, nell'aprile del 1970, osservando la festa per le strade di Torino delle migliaia di immigrati sardi che vivevano in città, spesso sovraffollando quelle stesse abitazioni di cui si parlava in apertura di capitolo. «Era una grande festa popolare, una manifestazione di orgoglio, [...] una dimostrazione di forza che nasceva dalla certezza del numero: esattamente come un corteo a Mirafiori che molti di loro conoscevano per esperienza diretta. Per una sera e una notte i rapporti di forza si erano rovesciati anche fuori dalla fabbrica» (G. Viale, *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua*, Interno4 edizioni, Firenze, 2022, p. 51). Per approfondire si veda anche: M. Perino, *Lotta continua, sei militanti dopo dieci anni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979; L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1988; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978*:

minore è la difficoltà di applicazione del nuovo programma: i bollettini interni e i verbali dell'esecutivo raccontano, con toni anche molto duri, le discussioni, i contrasti e i giudizi estremamente critici su tale intervento, soprattutto nelle prime fasi, fino alla metà del 1972, quando questo venne ripensato e ridefinito. Pur non potendo qui fornire una trattazione approfondita e nella difficoltà di restituire una ricostruzione unitaria di problemi e questioni che si presentarono diversamente nelle singole realtà locali, si richiamano alcuni snodi di questo dibattito, per evitare di offrire un'immagine monolitica o eccessivamente univoca di un lavoro politico e di un'organizzazione che tali non furono.

Nel caso torinese, ad esempio, nell'aprile del 1971, il nucleo di Lc attivo in corso Taranto lamentò l'eccessiva subordinazione di tale intervento alla mobilitazione operaia e i ripetuti errori «dovuti alla trasposizione meccanica delle parole d'ordine delle grandi fabbriche a livello sociale, senza tenere conto delle contraddizioni esistenti nei quartieri»<sup>684</sup>. Il nucleo di Lingotto, nell'estate dell'anno successivo, accusava l'organizzazione di peccare di spontaneismo, limitandosi alla propaganda di «parole d'ordine generali, che erano giuste ma si rivelavano inapplicabili o quasi. Questo perché fatti oggettivi impediscono sul terreno sociale, pur con una grossa disponibilità di massa, la concretizzazione in lotta della sola propaganda, cosa che può avvenire in fabbrica, in virtù di una lunga tradizione». Un documento di quegli stessi giorni recita: «volantini su volantini riportano gli slogan: la casa si prende, l'affitto non si paga; trasporti gratis, ecc.; si è creata una disponibilità operaia e la si è raccolta solo con un corteo esterno, "prendiamoci la città", e tutto è finito lì. Non si è cercato di organizzare le cose minime che potessero tradurre in pratica gli slogan astratti, mai si sono stimolati gli operai a ficcare il naso fuori dalla fabbrica, nei loro quartieri, nelle loro pensioni, sui loro tram»<sup>685</sup>.

Particolarmente aspri furono i toni che tale discussione assunse nella primavera del 1972 in seguito ad un documento dello stesso esecutivo torinese, che definì l'intervento sulla casa «il più grosso fiasco dell'anno», mentre quello nei quartieri «nella maggioranza dei casi si regge[va] su un po' di propaganda generica, e su un sistematico ricorso agli avvocati del Soccorso Rosso, per offrire ai proletari, in modo non politico e al di fuori di un discorso di lotta, la loro assistenza legale»<sup>686</sup>.

I diverbi scaturiti da questo documento e i problemi riscontrati nel portare avanti l'intervento sulla casa e nei quartieri, arrivarono al punto di mettere in discussione l'organizzazione tutta. Rispondendo

---

*storia di Lotta Continua*, Sperling&Kupfler, Milano 2006 (ed.or. 1988); C. Sannucci, *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, Limina edizioni, Arezzo, 1999; E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta*. Lotta Continua, Edizioni Associate, Roma, 2002; S. Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009

<sup>684</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Bobbio, UA 8, *Relazione del nucleo di corso Taranto*, aprile 1971.

<sup>685</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Verbale di una discussione tra compagni di vari nuclei dopo l'assemblea di sabato*.

<sup>686</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Documento dell'esecutivo del 2 maggio, 1972*.

al documento dell'esecutivo, alcuni militanti scrissero che «se questo vuol dire che la lotta della casa ha contribuito a dare il (giusto) colpo di grazia a un'organizzazione marcia, priva di una direzione politica complessiva, staccata dalle masse, incapace di raccogliere le indicazioni preziose che da questa lotta sono venute, allora siamo d'accordo. Siamo d'accordo soprattutto se quest'esperienza viene utilizzata correttamente dalla nostra organizzazione come punto di partenza per una prassi politica diversa che superi i balbettii e le farneticazioni che hanno contraddistinto il nostro ultimo anno politico»<sup>687</sup>. Furono poi le prime occupazioni, che, come riporta un passaggio già citato, avevano «chiarito di più le idee ai proletari che due anni di volantinaggio ossessivo e attivismo»<sup>688</sup>, a determinare una svolta e ridimensionare i termini della discussione, per quanto anche di tali esperienze, avvenute nel gennaio del 1972, si individuassero tutta una serie di limiti.<sup>689</sup>

Centrale nelle riflessioni di entrambe le organizzazioni fu poi, come già accennato, il rapporto tra le lotte in fabbrica e quelle all'esterno, sul ruolo che l'operaio combattivo all'interno avrebbe potuto assumere nella socializzazione delle lotte, nel portarle all'esterno. La direzione operaia fu obiettivo e croce dei gruppi extra-parlamentari. Nel 1972, ad esempio, militanti della sezione torinese di Lotta Continua, che già era tra le città in cui tale legame si espresse in maniera più riuscita, lamentavano che le avanguardie si fossero «rivelate molto poco avanguardia» e si fosse avuta «la riprova di quanto i nostri compagni operai [fossero] poco utilizzabili sul terreno sociale»<sup>690</sup>. Pur con qualche eccezione come la Falchera, questo rapporto rimase per tutto il periodo qui considerato piuttosto difficoltoso<sup>691</sup>.

Tali questioni, così come le considerazioni sul “quartierismo” o sul rapporto tra masse e avanguardie su cui non si è potuto qui soffermarsi, non furono ovviamente prerogativa delle sole Lc e Ao, ma furono al centro delle elaborazioni politiche di tutti i gruppi coinvolti, ai quali si è data in queste pagine assai minore attenzione.

---

<sup>687</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Una riflessione autocritica sull'occupazione delle case a Torino*.

<sup>688</sup> Salvo poi nel prosieguo del documento criticare la scelta di aprire trattative con il Comune, il che aveva impedito l'allargamento della lotta in favore di una parziale vittoria (Ibidem).

<sup>689</sup> In particolare nei documenti si faceva riferimento all'isolamento in cui queste presto si rinchiusero, all'assenza di avanguardie delle grandi fabbriche (e al fallimento dei tentativi di coinvolgerle), all'incapacità dei militanti di persuadere gli occupanti della necessità di allargare la mobilitazione e alla riduzione dei «margini di fiducia» tra questi e i militanti di Lc, che non riuscivano a spiegare il perché del loro impegno (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Una riflessione autocritica sull'occupazione delle case a Torino*).

<sup>690</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Una riflessione autocritica sull'occupazione delle case a Torino*. Nello stesso periodo un documento dell'esecutivo sottolineava che «il vizio di fondo del nostro intervento nei quartieri è la carenza assoluta di direzione operaia, il fatto che in nessun caso ci occupiamo, come primo punto, di ripescare nei quartieri gli operai che sono avanguardia di fabbrica, per affrontare insieme a loro i problemi dell'estensione della lotta alla città dalla fabbrica» (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Documento dell'esecutivo del 2 maggio*, maggio 1972).

<sup>691</sup> Un documento, già citato, redatto dai nuclei attivi a Mirafiori e in altre fabbriche affermava che stava diventando «patetica» la richiesta di responsabilizzare «i compagni operai» (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Tagliacozzo, UA11, *Verbale di una discussione tra compagni di vari nuclei*).

### 3. DONNE IN LOTTA PER LA CASA: TESTIMONIANZE E STORIE DI VITA

#### 3.1. Interviste, intervistate e intervistatori/trici

Chi prese parte alle occupazioni si trovò improvvisamente a dover condividere con altre decine o centinaia di famiglie abitazioni o interi stabili spesso non ancora ultimati. I nuclei familiari si insediavano in stanze o appartamenti vuoti con qualche valigia, coperte e materassi, e lì trascorrevano notte e giorno, organizzando la difesa degli edifici. Molto spesso con lo scorrere del tempo si cercava di rendere più confortevole lo spazio, meglio abitabile, e progressivamente lo si arredava.

Per le famiglie che prendevano parte all'autoriduzione, decidere di pagare solo una parte del canone di affitto comportava la possibilità di perdere d'improvviso l'alloggio, molto spesso ottenuto dopo un lungo peregrinare da una sistemazione all'altra. La difficoltà a sostenere i costi degli affitti, infatti, spesso determinava traiettorie abitative instabili e sconnesse e la riduzione del canone rappresentava l'estremo tentativo di evitare l'ennesimo trasloco alla ricerca di un alloggio meno costoso, a costo però di assumersi il rischio di sgombero coatto e di trovarsi senza un luogo dove far vivere la propria famiglia. Entrambe queste pratiche implicavano soprattutto affidare la propria "sicurezza" abitativa a una forza collettiva: sfratti e sgomberi erano impediti dall'impegno comune, dalla difesa reciproca, dalla partecipazione di vicini e "compagni di lotta" ai picchetti sotto gli alloggi e ai turni di sorveglianza degli stabili.

In questi momenti di precarietà la stessa organizzazione tradizionale della vita familiare, la ritualità quotidiana, poteva disgregarsi provvisoriamente e anche i ruoli sessuati non apparire così nettamente definiti. Il domestico era infatti posto al centro delle mobilitazioni: la casa, spazio privato "per eccellenza", irrompeva nello spazio pubblico e assumeva una sua politicità, nel momento in cui era oggetto del conflitto. Le donne impiegavano parte del loro tempo nella socializzazione e nell'organizzazione delle mobilitazioni e delle lotte, ne erano spesso le protagoniste, entravano in contatto con una sfera, quella politica, da cui finora erano tendenzialmente rimaste escluse<sup>692</sup>. «In maggioranza donne et bambini» recitavano i telegrammi delle Questure, comunicando al Prefetto le occupazioni avvenute. Nella cronaca degli eventi la presenza femminile era costante, nelle resistenze agli sgomberi, nei picchetti davanti agli alloggi sotto sfratto, nei video-reportages tra le baracche, nelle manifestazioni in piazza o sotto la sede di quale ente a denunciare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia. Le donne passavano in casa e nel quartiere buona parte della propria quotidianità e raramente se ne allontanavano, impegnate nella cura dell'abitazione e dei bambini.

---

<sup>692</sup> Nelle interviste di donne coinvolte nelle mobilitazioni e consultate per la ricerca, nessuna raccontava di precedenti esperienze politiche, come si vedrà nel capitolo successivo. Non si può comunque escludere, come riportato invece in diverse biografie maschili, che loro stesse o altre donne avessero già partecipato nei paesi di origine alle lotte contadine o ad altri tipi di mobilitazioni collettive.

Molto spesso gli stessi impieghi remunerati cui le donne accedevano si svolgevano in quartiere, come nel caso del lavoro domestico a ore, o direttamente nell'alloggio, a domicilio.

Le foto di Tano D'Amico, che costituiscono una sorta di iconografia della lotta per la casa, le ritraggono: un gruppo di donne è seduto per terra sulla Tiburtina con materassi, brandine e un blocco cottura in una foto del 1972<sup>693</sup>; alcune occupanti di San Basilio sono ritratte vicine ai caseggiati da cui sono state sgomberate e da cui le separa un cordone di poliziotti<sup>694</sup>; quattro donne, una delle quali a braccia incrociate, escono dalla porta di un fabbricato per intimare, con un gesto della mano, alla polizia di allontanarsi in quella che è forse la fotografia più celebre del movimento di lotta per la casa, realizzata nel maggio del 1977<sup>695</sup>. Ve ne sono poi molte altre: diverse ritraggono i loro figli e le loro figlie: mentre giocano tra gli stabili occupati, dormono stretti su un materasso sotto una coperta in un alloggio vuoto, suonano il tamburo in un corteo. In una fotografia scattata nel 1974, intitolata dall'autore, *Presepe a Casalbruciato*, una culla con un neonato è al centro della scena, vicino ad essa la madre con le mani sui fianchi e, probabilmente, il fratello maggiore, ai loro lati un carabiniere e un poliziotto che li osservano. Sullo sfondo altre donne, bambini e gli stabili in costruzione, l'oggetto del contendere.

Prima di concentrarsi sulla partecipazione politica femminile alle mobilitazioni, sulle scelte, sulle traiettorie di tali processi di attivazione, è importante provare a mettere in luce questa composizione sociale: atipica, in quanto oggetto e soggetto di processi di politicizzazione che l'hanno in qualche modo posta in rilievo, ma anche rappresentativa di una condizione sociale estremamente più ampia e comune. In questo capitolo si analizzeranno quindi le storie di vita, le biografie, la quotidianità delle donne coinvolte nelle mobilitazioni; in quello successivo invece si darà spazio agli eventi irregolari e straordinari dei loro racconti: il coinvolgimento nelle mobilitazioni, l'incontro con la politica, le nuove relazioni strette in questo contesto.

La ricerca d'archivio ha permesso di individuare e, dunque, comporre e assemblare un complesso di interviste e racconti autobiografici delle donne coinvolte. Presso l'archivio del comitato di quartiere della Magliana, si sono individuate una decina di interviste, in parte già edite<sup>696</sup>, a donne che parteciparono alle autoriduzioni (e ai rispettivi mariti). Il progetto del comitato nasceva dall'intento di ricostruire la propria storia e renderla pubblica per «divulgare l'esperienza» e «indicare un

---

<sup>693</sup> T. D'Amico, *Sgombero di occupanti sulla Tiburtina*, Roma, 1972. Come già ricordato nell'introduzione, si veda: Id., *Lotta per la casa* cit., consultabile al link <https://www.arengario.it/tano/pdf/2011-lotta-per-la-casa.pdf>.

<sup>694</sup> Id., *Roma 1974 San Basilio*, Roma, settembre 1974.

<sup>695</sup> Id., *Tiburtina 1977*, Roma, maggio 1977.

<sup>696</sup> Comitato di Quartiere, *La Magliana*, cit., pp. 110-210. I nomi riportati nel volume sono fittizi. Su richiesta dei membri del comitato, gli stessi verranno usati anche in questa sede. Analogo procedimento è stato utilizzato anche per le testimonianze inedite, non contenute nel libro.

metodo»<sup>697</sup> ai compagni di altre lotte. Si realizzarono quindi una serie di interviste a membri del comitato stesso, scelti in maniera da dare un quadro più rappresentativo possibile delle diverse condizioni sociali e delle differenti esperienze politiche. Le interviste furono effettuate in due riprese: la prima tornata si collocava nel febbraio del 1973 e le storie delle famiglie erano raccolte senza uno schema fisso: «abbiamo usato la forma della storia», scrivevano, «perché ci siamo accorti che la maggior parte delle persone interpretava l'esperienza della Magliana come una svolta, spesso risolutiva, di una lunga serie di lotte per la casa, ed esprimeva compiutamente il proprio pensiero nella storia della propria vita, che è poi la storia del proletariato romano di questo dopoguerra»<sup>698</sup>. Tali testimonianze, in particolare quelle più estese, assumevano quasi i tratti del racconto autobiografico, per quanto stimolato da sollecitazione esterne. La seconda tornata, invece, venne svolta nell'inverno del 1974, quando l'aumento del costo della vita sembrava vanificare i vantaggi materiali ottenuti con la riduzione e proprio su questo e sul bilancio familiare si concentravano le domande. Le interviste erano realizzate da membri dello stesso comitato, quindi tra intervistate e intervistatori vi era un rapporto di amicizia o per lo meno di vicinato e condivisione dell'esperienza di lotta.

Sempre relativo al medesimo quartiere è il documentario *Marisa della Magliana*, realizzato da Maricla Boggio e andato in onda il 5 dicembre 1976 sulla seconda rete Rai. La protagonista del film, residente nel quartiere, non prese parte però all'autoriduzione dal momento che risiedeva, con un canone già calmierato, nel complesso di case acquistate dal Comune: le lotte di cui ella parlava erano invece quelle avvenute a Prato Rotondo, nel baraccamento dove abitava in precedenza<sup>699</sup>. La donna partecipava alle attività del Centro di cultura proletaria, fondata da don Gerard Lutte, che compariva anch'egli nel video, e aveva da poco iniziato a frequentare anche le riunioni del collettivo femminista che si era organizzato nel quartiere. Il documentario, il «primo telefilm femminista»<sup>700</sup> come è stato definito, seguiva la donna in una sua giornata quotidiana: Marisa svolgeva le occupazioni domestiche ed extra-domestiche e intanto ripercorreva, guidata dalle domande della regista, l'infanzia e l'adolescenza, il matrimonio, il lavoro, la vita in baracca, la nascita dei figli<sup>701</sup>.

---

<sup>697</sup> Ivi, p. 7.

<sup>698</sup> Ivi, p. 110.

<sup>699</sup> Proprio l'arrivo dei baraccati di Prato Rotondo alla Magliana era citato nelle interviste dei protagonisti delle vicende, come *casus belli* delle mobilitazioni sopracitate, come si è visto nel capitolo precedente.

<sup>700</sup> *Ed ecco il primo telefilm femminista*, «Radiocorriere Tv», 4 dicembre 1976.

<sup>701</sup> Tale lavoro si inseriva nel contesto delle attività del Teatro La Maddalena, di cui Maricla Boggio era fondatrice e animatrice, e delle iniziative dei gruppi femministi attivi nei quartieri romani. Il docu-film era stato inoltre preceduto dallo spettacolo *Mara, Maria, Marianna* di Dacia Maraini, Edith Bruck e della stessa Maricla Boggio e dal volume *Ragazza madre*, in cui l'autrice aveva raccolto una trentina di storie di donne che in prima persona raccontavano la loro esperienza di giovani madri non sposate (Marsilio, Venezia, 1974). Per approfondire, si veda: M. Boggio (a cura di), *Le Isabelle. Dal Teatro della Maddalena alla Isabella Andreini*, vol. 1, Besa Editrice, Nardò, 2015.

Lo stesso gruppo di don Lutte, inoltre, pubblicò tra la metà degli anni '70 e il decennio successivo, alcune inchieste realizzate nel quartiere con l'aiuto di studenti e studentesse della facoltà di Psicologia, dove il prete stesso insegnava. Indagini che coinvolgevano in particolare le componenti più giovani del quartiere e che permettono di approfondire l'esperienza, le prospettive e le riflessioni della generazione successiva a quella implicata nelle autoriduzioni<sup>702</sup>.

Diciassette donne occupanti alla Falchera, a Torino, furono invece intervistate da Gigliola Re e Graziella De Rossi, due militanti della Commissione femminile di Lotta Continua, per un volume pubblicato nel 1976, pochi mesi dopo la fine dell'occupazione. Le interviste, che coinvolsero donne di età e generazione differenti, erano legate alla nascita del consultorio femminile autogestito tra le case occupate e affrontavano quindi, oltre alla condizione abitativa in città e all'esperienza dell'occupazione, anche questioni come la maternità, la contraccezione, l'aborto, il parto, i rapporti intra-familiari e la vita coniugale.

Presso l'archivio sonoro Franco Coggiola si sono, inoltre, individuate le registrazioni di alcune interviste realizzate dal gruppo di Alessandro Portelli tra il 1970 e il 1971 ad occupanti romane (in particolare nelle occupazioni di Guidonia, via Pigafetta e via Serpentara) e a nuclei residenti in baraccamenti come Prato Rotondo, Borghetto Prenestino, Fosso di Sant'Agnese, che furono scenario di ampie mobilitazioni<sup>703</sup>. I dialoghi si concentravano sulla vita nella borgata, sulle condizioni abitative e professionali, sulle domande di casa popolare, sulla speranza o la rassegnazione di riuscire ad uscire da quella situazione, sulla volontà o meno di farlo tramite mobilitazioni collettive.

Di donne baraccate erano anche le storie di vita raccolte da Franco Ferrarotti all'Acquedotto Felice e a Borghetto Latino. Brevi narrazioni in cui, riprendendo le parole con cui Luisa Passerini descriveva le testimonianze femminili raccolte in *Milano Corea*, «attraverso il fattualismo delle testimonianze la loro soggettività si esprime soprattutto come dolore o come rancore»<sup>704</sup>.

Queste donne non parteciparono, o almeno non necessariamente, a mobilitazioni o esperienze di lotta in quartiere. A porre in evidenza la loro esperienza non era, come nei casi precedenti, la partecipazione alle lotte, ma il loro essere state intercettate dai lavori di storia orale di Portelli e dalle inchieste di sociologia critica di Ferrarotti. Vivevano però in baraccamenti in cui negli anni successivi

---

<sup>702</sup> I primi anni di attività del Centro furono dedicati ad inchieste relative alla casa e al quartiere, un lavoro del 1972 «sui quartieri per gli operai e sui quartieri per i padroni», che operava un confronto tra l'Eur e la Magliana e l'indagine *La casa non è un dono, è un diritto. Inchiesta sulle case «donate» dal Papa ai baraccati* (1973) sull'assegnazione di abitazioni pubbliche ai baraccati di Santa Passera e di San Giorgio di Acilia. Più interessanti ai fini della nostra ricerca sono invece l'inchiesta sugli studenti del quartiere, pubblicata nel 1977 con il titolo *Scuola alla Magliana. Ragazzi e ragazze delle medie si organizzano in un collettivo e lottano per una scuola diversa*, e il volume dedicato alla condizione dei giovani lavoratori e disoccupati, in buona parte figli, così veniva dichiarato, delle famiglie coinvolte nelle mobilitazioni: Centro di cultura proletaria, *Giovani invisibili. Lavoro, disoccupazione, vita quotidiana in un quartiere proletario di Roma*, Edizioni Lavoro, Roma, 1981.

<sup>703</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio.

<sup>704</sup> Passerini, *Storie di donne*, cit., p. 20.

vi fu una forte attivazione della popolazione e un'intensa pressione sugli enti locali, che si concluse con lo smantellamento del borghetto e l'assegnazione della casa popolare ai suoi residenti. Le inchieste però "congelavano" il racconto ad un momento precedente a tali lotte<sup>705</sup>, senza che sia possibile sapere cosa accadde in seguito e come le donne coinvolte nelle due ricerche effettivamente agirono. Pur senza poter cogliere l'evoluzione di queste vicende, però, grazie a tale materiale ci si può soffermare, e lo si farà nel capitolo seguente, sui loro dubbi e sulle loro paure, sul rifiuto o l'impossibilità di immaginare risposte collettive alla propria situazione personale e familiare, sulle difficoltà e le incertezze che precedevano i percorsi di attivazione.

A questi quattro nuclei di interviste più estesi, si affiancano poi i video reportage realizzati durante le mobilitazioni (Videobase 1972 e 1973, Herrera 1974 e altri), le brevi interviste effettuate nelle occupazioni e nei quartieri "organizzati" da Lotta Continua e pubblicate sul quotidiano, i racconti pubblicati da don Sardelli, parroco dell'Acquedotto Felice e animatore dell'esperienza della scuola 725<sup>706</sup>, le testimonianze raccolte da Zardini De Marchi, nell'ambito di un decennale lavoro di sensibilizzazione sull'uso della contraccezione nelle borgate romane<sup>707</sup>. Anche riviste dell'epoca, periodici interni o vicini al movimento femminista, come «Se ben che siamo donne», «Effe», «Compagna», «L'Erba voglio», e di approfondimento politico e sociale quali «Città Classe», «Inchiesta», «Quaderni Rossi», «Hérodote» forniscono ulteriore materiale.

Se il problema della casa accomuna le biografie delle donne intervistate, questo non implica naturalmente che esse avessero redditi, impieghi o esperienze simili. A tal proposito, cogliendo gli estremi di tale distanza, sembra opportuno fin d'ora sottolineare la diversa condizione che vivevano le donne residenti nei baraccamenti, impossibilitate a trovare altre e migliori soluzioni alloggiative, e coloro che partecipavano alle autoriduzioni alla Magliana, che avevano avuto e avevano, seppur faticosamente, accesso al mercato privato.

Gli argomenti trattati all'interno di questa documentazione sono molteplici. Le donne intervistate raccontavano le condizioni di vita precedenti all'arrivo in città, le reti migratorie in cui si erano mosse, le difficoltà di ambientamento, il passaggio dalla vita al paese a quella urbana. Ripercorrevano le traiettorie abitative, descrivevano le prime sistemazioni, la ricerca di un alloggio nel mercato privato, le domande di casa popolare rimaste insoddisfatte, il rapporto con l'ambiente domestico. Si riallacciavano i percorsi lavorativi: si ricordavano le brevi carriere scolastiche e i primi impieghi,

---

<sup>705</sup> Le registrazioni di Portelli, come già detto, risalgono al 1970. Il sociologo romano invece, non specificava le date in cui erano avvenuti gli incontri ma nell'introduzione al volume, scritta nel settembre del 1973, affermava di pubblicare alcune delle storie di vita che aveva raccolto nel corso degli ultimi cinque anni fra i baraccati di Roma. Ricordava, inoltre, che il colloquio con la Pina e Salvatore che apriva il volume era già stato pubblicato nel n. 19 della rivista «La Critica sociologica», nell'autunno del 1971.

<sup>706</sup> R. Sardelli, *In borgata*, Edizioni Nuova Guaraldi, Firenze, 1980; Id., *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'acquedotto Felice a Roma*, Kurumuny, Calimera, 2013.

<sup>707</sup> M. L. Zardini De Marchi, *Inumane Vite*, Sugar Editore, Milano, 1969



scarsamente o per nulla remunerati, si raccontavano i cambiamenti innescati dal matrimonio e dalla nascita dei figli e come questi comportassero un'esclusione, provvisoria o meno, dal lavoro extra-domestico. Si affrontava, inoltre, il rapporto con il lavoro riproduttivo e di cura, il ruolo delle reti familiari e dei servizi sociali nei quartieri. Su alcune questioni, in particolare nell'inchiesta della Falchera, appare molto evidente la distanza da cui muovevano intervistatrici e intervistate e allo stesso tempo si evidenziavano le aspettative che le une ponevano sulle altre. È questo il caso delle domande sulla ripartizione asimmetrica di ruoli fondata sul genere, sui modelli culturali di stampo patriarcale e, soprattutto, sugli interrogativi relativi alla vita affettiva e sessuale. Emergono nelle risposte i codici comportamentali e, più in generale, il confronto tra le donne su diversi temi, tra i quali i rapporti sessuali precedenti al matrimonio, il rapporto con il proprio piacere sessuale, la volontarietà delle gravidanze, e dunque la contraccezione, l'interruzione di gravidanza e l'esperienza del parto.

Più carenti sono risultate invece le fonti istituzionali, che pure avrebbero permesso di osservare la partecipazione e la condizione femminile da sguardi e angolature diversamente posizionati. Le poche relazioni redatte dagli enti di servizio sociale e conservate presso l'Archivio del Sostoss sono precedenti al periodo qui considerato, mentre i rapporti di Prefetture e Questure, al di là delle brevi descrizioni dei nuclei familiari contenute nei verbali di polizia e del ricorrente riferimento alla presenza femminile durante occupazione e sgomberi, non permettono sostanziali approfondimenti.

Si è quindi lavorato principalmente su una documentazione di origine "militante" per così dire, redatta da soggetti politicamente orientati, un materiale esplicitamente connotato dal contesto storico e dalle finalità politico-ideologiche con il quale era prodotto. In questo senso vanno lette anche le ricerche pubblicate da Franco Ferrarotti e Alessandro Portelli, come dichiarato dagli stessi autori nelle introduzioni dei rispettivi volumi. Il primo, nella prefazione a *Roma: da capitale a periferia*, sottolineava come la sociologia avesse già mostrato di avere gli strumenti per un'analisi che non fosse «semplicisticamente descrittiva e, in fondo, giustificazionistica dei fenomeni più complessi», e illustrava l'«obiettivo politico, determinato e chiarito preliminarmente dalla ricerca», cioè «una vita urbana più funzionale e qualitativamente migliore»<sup>708</sup>. Portelli, nel libretto introduttivo al disco che riproduceva alcune delle registrazioni effettuate tra le baracche e le occupazioni, raccontava che esso veniva pubblicato in un momento di riflusso del movimento ma che, quando era stato concepito, nel pieno delle lotte nell'aprile-maggio del 1970, l'obiettivo era di farne «uno strumento che servisse alla crescita della lotta e del livello di coscienza, un contributo allo sforzo per superare l'impasse che il movimento già si trovava ad affrontare»<sup>709</sup>. Lo storico descriveva poi le contraddizioni che aveva

---

<sup>708</sup> Ferrarotti, *Prefazione del 20 gennaio 1973* in Id., *Roma: da capitale a periferia*, cit.

<sup>709</sup> Portelli, *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, cit., p. 19. La successiva ristampa, scriveva sempre Portelli, avvenne in un momento in cui il movimento aveva «raggiunto livelli ben più maturi di quando fu concepito il disco e conosce[va] i primi momenti di versa e propria direzione operaia». Altrettanto interessanti, in dialogo indiretto con le dichiarazioni di Ferrarotti erano poi le dichiarazioni di Pio Marconi, contenute sempre in tale pubblicazione. Egli scriveva:

individuato nelle soggettività dei baraccati. Una riflessione che indirettamente offriva una sorta di chiave di lettura del testo, delle testimonianze da lui raccolte e dei testimoni coinvolti: «a momenti», scriveva, «di lucida coscienza del legame tra la condizione operaia e la borgata [...] si accompagna il condizionamento del “che dice la gente”, un certo tipo di moralismo che, ereditato dalla condizione contadina precedente, perde la funzione che poteva avere in essa e, anziché norme di rispetto della comunità, diventa remora all'azione eversiva e come tale è coltivato dal sistema - insieme a tutta una massa di nuovi pregiudizi e di nuovi "temi culturali", dall'individualismo che scaturisce dallo sradicamento, all'accettazione della leggenda secondo cui la maggior parte dei baraccati (degli altri baraccati ...) stanno in baracca per chissà quali oscuri interessi, all'elevazione a feticcio della casa come di qualcosa di avulso dalla propria condizione generale»<sup>710</sup>. Questo sguardo critico si distingue chiaramente ascoltando le interviste da lui realizzate, emerge dai dialoghi con gli interlocutori e le interlocutrici così come nelle sue digressioni, condizionava le domande e il rapporto che instaurava con essi.

Il posizionamento dei produttori e delle produttrici delle fonti, infatti, nell'inchiesta di Portelli come in tutte le altre, oltre a imporre una necessaria cautela, permette allo stesso tempo, considerando la natura intersoggettiva di tale materiale, di porre l'attenzione sullo scambio tra le persone intervistate e quelle che intervistavano, sulla relazione che si instaurava tra le diverse figure coinvolte, su quali aspettative riponessero le une sulle altre. Questioni che saranno più ampiamente affrontate nel prossimo capitolo, ma che è giusto tenere in conto fin dall'inizio.

Tali avvertimenti, che sono ormai canonici nell'utilizzo delle fonti orali, sono qui adattati allo studio di un materiale prodotto sì oralmente, ma fruito e fruibile esclusivamente in forma scritta. Ciò implica che non sia stato quindi possibile chiarire come fossero reperite le informazioni e si siano sviluppati i dialoghi, come fossero poste le domande e che reazioni abbiano suscitato negli interlocutori. Non si possono osservare i toni, la mimica, la gestualità, le pause, i silenzi, le distanze o i sorrisi di complicità, né annotarsi le espressioni dei volti. Al massimo si può provare ad intuire qualche ritrosia, osservare quando le risposte si fanno più brevi o le domande più incalzanti, immaginare una maggiore reticenza, analizzare le incomprensioni, le risposte poco aderenti ai quesiti, le tensioni e le forzature. Non è infine possibile verificare la fedeltà delle trascrizioni, considerare quanto le interviste siano state rimaneggiate, cosa che si può supporre, leggendo i testi, sia effettivamente avvenuta, anche se in diversa misura nei differenti lavori.

---

«dietro ai fenomeni che hanno diretto lo sviluppo della città, la sua grandezza e le sue miserie, stanno uomini, interessi, scelte soggettive, decisioni. Chi vive della città, chi l'accetta, chi la governa, è in proporzioni diverse responsabile. Gli unici forse che non sono a conoscenza degli aspetti più drammatici della vita in alcune aree di segregazione urbana sono quei professionisti dei fatti sociali chiamati sociologi-urbani-e-rurali. A questi possono essere ben dedicate le frasi del baraccato: alle vestali della scienza neutrale, ai lubrificatori del sistema, ai servi sciocchi e alle loro idilliache apologie della realtà» (Ivi, p. 3).

<sup>710</sup> Ivi, p. 17.

Le ricerche sono costruite in maniera profondamente diversa l'una dall'altra. Le interviste alla Falchera hanno l'aspetto di un vero e proprio questionario, domande simili vengono poste a ciascuna intervistata; le variazioni sono da ricondurre a quelle situazioni di tensione, quei livelli di incomprensione cui si faceva riferimento in precedenza, che le intervistate cercavano di approfondire e analizzare. Su alcune questioni, appare molto evidente la distanza da cui muovevano intervistatrici e intervistate, si evidenziavano le speranze che le une ponevano sulle altre. Su alcuni temi sembra esserci una volontà di "provocare" le intervistate e di ragionare insieme su questioni verso cui avevano atteggiamenti diversi. Per fare qualche esempio, il rapporto con il lavoro riproduttivo veniva così introdotto: «Ci vuoi parlare della tua vita di tutti i giorni, non ti pesa doverti occupare dei figli e del marito tutti i giorni?», o ancora, «tuo marito capisce che il lavoro che fai in casa è un vero lavoro, che non stai in casa a grattarti?», «tu hai l'aria allegra, non ti capita mai di essere triste e depressa come succede spesso alle donne che stanno sempre in casa?».

Rimanendo sulle inchieste di stampo femminista, il dialogo tra Maricla Boggio e Marisa della Magliana appare improntato a una continua ricerca di complicità da parte della regista. Quest'ultima, che compare nel documentario qualche minuto dopo l'inizio, a più riprese nella conversazione sottolineava il coraggio e la forza della donna, mostrava ammirazione e tentava di dare carattere esemplare alla sua esperienza. Da altri aspetti, invece, a partire dalla teatralità e dalla gestualità della donna romana rispetto alla compostezza dell'intervistatrice, ma anche l'accento, i contenuti e le modalità del parlare, emergeva la profonda distanza tra le due, per origine regionale, ceto sociale, cultura, formazione, condizione socioprofessionale, ecc.

Le storie di vita raccolte dal comitato di quartiere della Magliana si presentano invece come un testo continuo, con sporadici interventi degli intervistatori e delle intervistatrici che molto spesso, quando si inserivano, tendevano piuttosto a costruire un racconto collettivo. Rare sono le domande, che per lo più sono formulate in forma di richiesta di chiarimento: si propongono interpretazioni, si puntualizzano questioni, si precisano concetti mal o poco espressi di una storia in cui tutte le figure coinvolte erano state protagoniste e parte in causa. Alla scarsa presenza degli intervistatori nella trascrizione dei testi si affianca la presenza in archivio della traccia del questionario, uno schema di intervista piuttosto incalzante che non è dato sapere come sia stato effettivamente somministrato<sup>711</sup>.

Non molte di più sono le informazioni rilasciate in tal senso dai due ricercatori "di professione". Ferrarotti trascriveva le conversazioni intrattenute con "la Pina", una delle più vecchie abitanti dell'Acquedotto Felice, che vi risiedeva da più di 25 anni, e una sua vicina. Anche qui rimangono però delle zone d'ombra rispetto al ruolo che esse attribuivano al ricercatore<sup>712</sup> e al rapporto che si

---

<sup>711</sup> Il dialogo con alcuni degli intervistatori, tuttora residenti in quartiere e appartenenti al nuovo comitato della Magliana, non ha portato risultati in tal senso, perché i ricordi sulla realizzazione delle interviste non erano così chiari.

<sup>712</sup> In un passaggio della conversazione Ferrarotti diceva alla signora Pina di non lasciarsi impressionare dal registratore, che gli serviva esclusivamente per risentire e trarre i dati da interpretare. In realtà i dialoghi vennero poi

instaurò. In alcuni scambi infatti emerge da un lato il tentativo delle due donne di utilizzare il ricercatore per far arrivare le loro critiche a Don Sardelli, che sembra essere stato il tramite della conoscenza, dall'altro lato la volontà di usarlo per riabilitare l'immagine degli abitanti del borghetto e fare pressioni sull'opinione pubblica e quindi sull'Amministrazione comunale. Nel medesimo volume, il sociologo pubblicava poi delle brevissime biografie raccolte sotto al titolo *Voci dalla baraccopoli*, racconti in prima persona sulla cui genesi l'autore non diceva nulla ma che tradiscono per livello di scrittura, organicità e chiarezza narrativa il lavoro redazionale effettuato. Dalla lettura, infatti, emerge chiaramente il rimaneggiamento operato dal sociologo, la correzione di forme ellittiche o scorrette, la presenza di un canovaccio di domande uguale per ciascun intervistato/a di cui però non viene lasciata traccia.<sup>713</sup>

Delle testimonianze raccolte da Alessandro Portelli si dispone invece delle registrazioni audio e si può quindi ascoltare la diretta voce dei protagonisti. Soffermandoci su quelle realizzate nelle baracche, più corpose di quelle che coinvolgevano invece le occupanti, emerge con forza nell'atteggiamento di Portelli la ricerca di empatia e di un riconoscimento reciproco, ad esempio, nel tentativo di accostare la propria condizione a quella degli interlocutori, soffermandosi sulla situazione professionale della madre e sulle sue condizioni di partenza. Tale intento appare piuttosto vano: gli intervistati avvertivano chiaramente la distanza, che già era evidenziata dal fatto di portare all'interno delle abitazioni una strumentazione anomala e dalla richiesta di rispondere a domande così personali e autobiografiche. In altre interviste, invece, i produttori della fonte intraprendevano quella che appare come una vera e propria opera di sensibilizzazione politica, fin più marcata di quella che si vede nelle interviste "militanti", anche perché è rivolta ad un'"utenza" differente, in buona parte rassegnata a continuare a vivere nelle baracche e meno sollecitata da gruppi o organizzazioni politiche<sup>714</sup>. Viceversa, gli intervistati spesso sembravano voler utilizzare gli intervistatori come tramite per rivendicare una migliore condizione abitativa, ipotizzando che questi abbiano un diretto rapporto con gli enti preposti. Ad esempio, una baraccata del Borghetto Prenestino nella registrazione interrompeva energicamente il marito che stava rispondendo alle domande postegli, dicendogli di

---

trascritti interamente (Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 64)

<sup>713</sup> David Forgacs a tal proposito sottolinea come questa fosse una pratica usuale nelle prime raccolte di testimonianze orali e come tale montaggio elimini non solo la domanda dell'intervistatore ma anche «il senso di come questa è stata posta, se in modo aperto o chiuso, se può aver indirizzato o modellato la risposta» (Forgacs, *Margini d'Italia*, cit., pp. 66-68)

<sup>714</sup> Per citare un esempio, ad una baraccata Portelli diceva di non essere diverso da loro, nonostante il modo in cui parlava, ma di essere solo stato più fortunato. Raccontava quindi della madre portinaia, insistendo sul fatto che solo il risiedere in portineria li avesse salvati dal problema abitativo. E continuava con una vera e propria arringa: «a me adesso sarebbe molto facile andare a trovare un lavoro e guadagnare 150.000 lire al mese, ma sono convinto che così facendo tradirei i miei principi di fondo. [...] Continuare a lavorare per cercare di convincere le persone che è importante lottare, che siamo noi la maggior parte, siamo noi che lavoriamo per creare la ricchezza di cui poi altri godono» (AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel002\_02).

smetterla di raccontare stupidaggini e di parlare del fatto che ha cinque figli sulle spalle, un lavoro irregolare, e gli serve una casa.<sup>715</sup>

Per concludere, l'uso di interviste coeve ai fatti è stato privilegiato perché queste restituiscono una memoria immediata, meno sovrascritta e condizionata dal tempo trascorso, che permette di analizzare, ben più che lo svolgimento dei fatti che non sono al centro della trattazione, percezioni, rappresentazioni e auto-rappresentazioni elaborate dalle protagoniste delle vicende in quegli stessi anni. Alcune interviste saranno riprese in maniera più estesa e approfondita di altre. Questo non tanto per una maggiore significatività delle informazioni, quanto piuttosto nel tentativo di non spezzettare eccessivamente il racconto autobiografico ed evitare generalizzazioni. E per farlo, come scriveva Gabriella Gribaudi introducendo il suo lavoro di interviste sulle immigrate a Torino, il modo migliore è analizzare l'esperienza di individui concreti, donne «che non sono la media degli attributi del loro sesso, ma hanno un nome e una biografia»<sup>716</sup>. Ad altre, per motivi di spazio, si farà solo rapidamente cenno, nel tentativo di delineare aspetti e questioni comuni che emergono da queste esperienze e dalla loro narrazione.

---

<sup>715</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel003a\_01. La stessa intervistata inoltre passava da momenti in cui sembrava cercare l'approvazione dei due intervistatori ad altri in cui era piuttosto respingente. In alcuni passaggi chiedeva di interrompere il nastro e non registrare quello che avrebbe detto, inoltre intimava al marito di non pronunciare il nome del datore di lavoro per timore di ritorsioni.

<sup>716</sup> G. Gribaudi, *Reticoli sociali e di immigrazione: relazioni di scala*, in AA.VV., *Relazioni sociali e strategie individuali in un ambiente urbano: Torino nel novecento*, Regione Piemonte, Torino, 1981, p. 211.

### 3.2. Luoghi di origine e condizioni familiari

Marisa Canavesi, protagonista del documentario di Maricla Boggio, era una donna di 39 anni, «ragazza-madre» di due figli secondo la definizione che le attribuiva l'autrice, cui lei rispondeva ridendo. Prima di andare a vivere alla Magliana, in quelle case comunali che scatenarono le autoriduzioni dei fitti da parte dell'inquilinato degli stabili delle società immobiliari, la donna aveva abitato in una lunga serie di alloggi impropri, che ripercorreva nella giornata delle riprese, mentre svolgeva il lavoro domestico proprio e altrui.

La donna era originaria di un paesino a 60 km da Roma, di famiglia molto povera: la madre aveva dovuto provvedere da sola al mantenimento dei cinque figli, il padre era andato via per costruirsi una nuova famiglia<sup>717</sup>. La madre si arrangiava, ricordava Marisa, lavorando in campagna. La situazione post-bellica rendeva impossibile trovare un lavoro decente e il paese non offriva alcuna possibilità. L'intervistata si occupava fin da bambina dei fratelli più piccoli, soprattutto della sorella minore, nata quando lei aveva nove anni; per prendersene cura non andò a scuola, malgrado desiderasse farlo: forse, rifletteva, lo desiderava così tanto proprio perché non le era concesso.

Marisa raccontava di quando la madre le aveva raccomandato di andare a bussare alle «famiglie più bene», il medico, l'avvocato del paese, a chiedere se a turno le potessero dare un pezzo di pane per fare il pancotto alla neonata. Ricordava l'umiliazione e quanto questi gli facessero pesare quella fetta, che era «poca, piccola, misurata», ma anche la voglia di addentarla e la necessità di avere «la responsabilità e il giudizio di non toccarla perché appena appena sufficiente».

Dopo qualche anno, la famiglia emigrò per andare ad abitare a Roma, «in un'azienda agraria in cui abbiamo ricostruito il paese»:

Almeno al paese avevamo una casetta così di muro, no? Invece lì siamo andate a finire in una baracca, era un baraccone enorme, dove prima ci abitavano gli operai e prima ancora era una stalla. Perché c'erano le mangiatoie proprio, sembravano delle bare, erano fatte di cemento [...] Questo ha facilitato allora perché non avevamo letti, niente, allora mia madre ha messo della paglia lì poi un panno sopra e dormivamo lì, d'inverno mettevamo cappotti, roba varia. Ho sentito la mancanza di mio padre in una maniera spaventosa proprio, l'ho sentita incarnita questa mancanza, anzi è quasi ingiusta nei riguardi di mia madre che era quella che veramente si era sacrificata per noi, lui no, lui se n'è fregato...

---

<sup>717</sup> Nel volume pubblicato l'anno precedente all'uscita del documentario, la storia materna era raccontata in maniera più estesa (M. Boggio, *Ragazza madre*, Marsilio, Padova, 1975, pp. 39-50). Subito dopo Marisa si soffermava sulle vicende di sua sorella, la primogenita, che era stata abbandonata dalla madre in un brefotrofio e che lei aveva incontrato per caso e conosciuto trent'anni dopo a Roma.

A 11 anni iniziò a lavorare, guadagnava 500 lire a settimana, «era veramente uno sfruttamento», diceva, ma la madre aveva acconsentito perché era comunque un contributo utile al mantenimento della famiglia.

Anche Rossella, tra le intervistate per il volume curato dal comitato di quartiere della Magliana<sup>718</sup>, proveniva da un paese poco distante dalla capitale, Olevano Romano. Nata nell'agosto del 1943, era l'ultima di tre fratelli. Il padre aveva preceduto la famiglia a Roma trovando lavoro prima come bracciante poi come fattorino all'Atac. Una volta ottenuto un impiego stabile, aveva "chiamato" i familiari ed erano andati a vivere in uno scantinato a Monteverde. La famiglia risiedeva in una camera, la nonna dormiva nel corridoio, un'altra coppia abitava in cucina. Quando Rossella aveva 12 o 13 anni, «facendo la cessione di un quinto» dello stipendio, il padre e suo fratello erano riusciti ad acquistare un terreno in borgata Alessandrina dove costruirono la loro casa, un esempio di quell'ampio fenomeno di autocostruzione di alloggi, cui si è fatto riferimento nel capitolo precedente. La sua famiglia abitava nelle tre stanze del primo piano, quella dello zio al piano superiore.

In un magazzino risedettero invece a lungo Rosaria, i suoi quattro fratelli e i genitori: «tutti e 7 persone in una stanza con il cesso coperto da una tenda e il camino attaccato, e tutto questo sempre nell'interno della stanza, con tre letti che quando si tiravano giù per terra non c'era spazio neanche per camminare, e in ogni letto due o tre persone». Rosaria è una figura particolare nel "panorama" delle donne che parteciparono all'autoriduzione alla Magliana, era l'unica donna nubile e viveva con i genitori e con la figlia di dieci, la quale, diceva orgogliosamente nell'intervista, «fa la quinta elementare con profitto: non è mai stata bocciata». Nel magazzino, racconta:

Non avevamo l'acqua, in quanto la proprietaria del palazzo per fare dei lavori agli appartamenti di sopra cercando di valorizzarli ha deviato l'acqua e non ce la mandò. Dietro la protesta di mia madre ci rispose che il nostro locale era un magazzino e non un'abitazione e lei si sentiva in diritto di farlo, anche perché la nostra casa era di un'altra proprietaria e lei disse che l'avrebbe denunciata. Mi ricordo che mia madre si spaventò e ebbe paura di ritornare al dormitorio di Primavalle, dove stava quando nacqui io. Ed allora stemmo tutti questi anni senza acqua. Mio fratello e io andavamo a prenderla tutte le sere per la strada.

Prima ancora, la famiglia viveva in via Labicana, nelle case rapide che Mussolini aveva fatto costruire e che dovevano durare circa 10 o 15 anni. Al piano di sotto, affermava, c'era una cellula del fascio che li sfrattò perché il nonno si alzava presto la mattina per andare a lavorare e faceva rumore con gli scarponi. Suo padre intanto era al fronte, la madre aveva appena partorito, per cui tutta la

---

<sup>718</sup> AcqM, Interviste dattiloscritte, *Intervista a Rossella*, 1974. D'ora in poi per brevità, nel riportare frammenti di queste testimonianze, consultabili presso l'archivio del comitato di quartiere, non si ripeteranno ogni volta in nota i riferimenti archivistici. Analogo procedimento verrà utilizzato per l'altra principale raccolta di interviste, quelle alle occupanti della Falchera, edite nel volume curato da Gigliola Re e Graziella De Rossi. Per tutte le altre citazioni, invece, si riporteranno le relative notazioni.

famiglia andò al dormitorio. La mattina presto dovevano lasciare lo stabile: lei, che aveva tre mesi, veniva lavata dalla madre a una fontanella per strada. «Quando si presentò l'“occasione” di avere quel magazzino a mia madre sembrava un paradiso: era una casa tutta sua, nessuno la mandava via il mattino presto».

All'epoca il padre faceva il manovale saltuario, la madre andava a servizio ad ore da alcune donne che abitavano nella zona del Lungotevere. Quando Rosaria e il fratello iniziarono a lavorare riuscirono finalmente a prendere in affitto un alloggio che si trovava a Forte Bravetta. L'impiego lo ottenne tramite una delle signore per cui lavorava la madre che la fece assumere presso Staderini, presso cui era dipendente anche al momento dell'intervista. Aveva 15 anni, già da due anni però lavorava come sarta.

Questo favore che fecero a mia madre le costò dieci anni di marchette, in quanto questa signora le faceva pesare continuamente il favore, obbligando moralmente mia madre a non pretendere nessun diritto. Poi le faceva continuamente dei prestiti per mangiare, che mia madre scontava con il suo lavoro.

Per un periodo, di cui però non dava alcun riferimento, la madre aveva mantenuto tutta la famiglia perché il padre era stato arrestato per furto: in quei mesi si erano presentate tre «dame della carità» che le avevano consigliato di mandare i figli in collegio: «io che ero la più grande mi offesi dicendo che andavo a servizio pure io per non far allontanare le mie sorelle. Poi quel periodo passò».

Tra le donne intervistate alla Magliana, vi era poi Bice, una donna romana che lavorava saltuariamente come domestica ad ore, l'unica altra “autoctona” tra le intervistate. Il suo racconto restituisce l'esperienza di chi venne espulso dal centro storico romano nell'ambito dei processi di riqualificazione dell'area. La donna raccontava lo sradicamento e le gravi conseguenze per nuclei che vivevano di un'economia molto spesso incentrata sulla dimensione del quartiere.

Bice era di famiglia numerosa, l'ottava di nove figli, il padre era stagnaro e la madre casalinga, e abitavano in affitto in via Vittoria quando vennero sfrattati. Si spostarono a Testaccio, ma il trasferimento danneggiò irrimediabilmente l'attività lavorativa paterna, per cui presto dovettero traslocare a Tor Marancia in casette provvisorie prive di acqua e bagno che venivano affittate a sette lire al mese: l'intervistata ne ricordava l'umidità, causata dal fatto che il quartiere era stato edificato in un avvallamento del terreno. La situazione migliorò dopo la guerra quando, nel 1949, ottennero l'assegnazione di una casa dello Iacp - due stanze e un piccolo cucinotto - dove la madre ancora risiedeva al momento dell'intervista. Questo è uno degli unici due casi tra le esperienze narrate, accomunate da lunghi percorsi di precarietà abitativa e durature permanenze in alloggi impropri, in cui intervenne l'ente pubblico.



Da questi primi quattro racconti di donne originarie di Roma o dei paesi limitrofi, emergono già alcuni elementi di primario interesse: i numerosi spostamenti, il ricorso ad alloggi impropri o a soluzioni come il dormitorio, la genesi e l'evoluzione dei processi di impoverimento e come questi si materializzassero nella condizione abitativa. In due testimonianze affiora anche un altro aspetto che si ripresenterà in interviste successive: l'importanza della figura materna. Punto di riferimento per le intervistate bambine, cardine della loro infanzia, la madre era impegnata, talvolta da sola, nel mantenimento della famiglia, intenta e capace di costruire quell'insieme di relazioni necessarie al miglioramento della condizione dei figli<sup>719</sup>.

Al di là di questi pochi esempi, comune a tutte le altre intervistate era invece l'esperienza migratoria. Le donne occupanti alla Falchera o praticanti l'autoriduzione alla Magliana provenivano in buona parte dal Sud Italia: lucane, siciliane, pugliesi, calabresi. Altre ancora erano nate in Sardegna o nelle regioni del Centro, una in Istria. Le loro storie raccontavano di lunghi processi di povertà e marginalizzazione, del progressivo svuotamento dei paesi d'origine dove mancavano possibilità lavorative e diventava sempre più difficile sopravvivere, soprattutto con il venir meno del lavoro nei campi. O ancora della voglia di fuggire da tale condizione, per non replicare la vita che avevano visto fare al padre e alla madre.

In alcune di queste vicende irrompevano poi eventi, per così dire, esterni, come il conflitto bellico. Così, ad esempio, raccontava Agata, tra le promotrici dell'autoriduzione alla Magliana, che era originaria di Masca, un paese in provincia di Catania. Suo padre faceva il muratore, quando si sposò aprì con la madre in paese un piccolo negozio in cui vendeva le stoffe che acquistava a Roma. Durante la guerra, per motivi che non venivano specificati, suo padre fece due o tre anni di prigionia, lei ricordava di essere rimasta sola con il fratello e la madre, e le bombe in lontananza. Allo sbarco degli Alleati, non distante dal paese, tutta la popolazione, spaventata dagli avvenimenti, si trasferì in montagna per un mese. Al loro ritorno, raccontava, il negozio era distrutto, «avevano completamente sfondato le abitazioni e dentro gli appartamenti avevano fatto tutto quello che avevano voluto, quando siamo tornati non abbiamo trovato più niente». Per tre anni, in attesa del ritorno del padre, vissero rivendendo a Catania le lenzuola che acquistavano in paese, con scarsi guadagni. Dopo la fine della guerra, il padre tornò e andò a vivere a Roma, facendo prima le pulizie poi il commesso in un negozio e inviando i soldi alla famiglia in Sicilia. Il ricongiungimento era impedito proprio dalla carenza di alloggi, poiché il padre poteva permettersi solo una camera in subaffitto. La madre, però, rimasta incinta per la terza volta, «si impose un pochino» e si trasferirono tutti in quell'unica camera al Pantheon.

---

<sup>719</sup> Nel raccontare il ruolo femminile nell'evoluzione familiare, Saraceno parlava di donne come «mediatrici delle trasformazioni sociali a livello quotidiano», una definizione che può ben adattarsi ad alcune delle esperienze appena ripercorse (C. Saraceno, *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in P. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 35).

Roma mi fece un'impressione incredibile con tutte quelle luci, lì al paese la vita era diversa, tranquilla e ordinata. Io poi che leggevo molto mi identificavo con i personaggi dei racconti delle favole, venuta a Roma mi sentivo un personaggio, non so una principessa, una cosa incredibile anche se il viaggio era stato assurdo allora si viaggiava ancora con i carri bestiame, seduti per terra senza i sedili, mia madre incinta grossa partorì dopo due mesi.

Alla meraviglia si accompagnavano però la fatica per la convivenza con altre due famiglie in un solo alloggio e il duro impatto con la grande realtà urbana:

Il mio paese proprio sotto l'Etna è un paese pulito ordinato ricostruito perché era stato completamente raso al suolo, ma era un paese pulito, al Pantheon invece c'erano le cimici, i pidocchi mi pareva strano che in una città con tutte quelle luci, moderna, ci fossero poi quelle case piene di cimici e di pidocchi, mi ricordo che facevamo le pulizie con il petrolio.

Agata ricordava che proprio l'alloggio era al centro delle discussioni tra i genitori, legate a suo parere a una diversa percezione della loro condizione sociale. Del padre raccontava come considerasse solo il lavoro e non lo sfruttamento subito - «quello mi fa lavorare e io sono forza lavoro [...] e debbo rispettarlo» - la madre invece insisteva sullo studio dei figli perché ambissero e raggiungessero un miglioramento professionale. Anche nella vita domestica si rispecchiava tale differenza, connessa anche al diverso rapporto con la casa e al diverso tempo che i genitori vi trascorrevano: il padre era più conciliante, la madre non sopportava la coabitazione, in particolare con la padrona di casa che le ordinava di pulire la cucina.

Grazie al risarcimento per i danni di guerra, riuscirono poi a versare la caparra per una casa con giardino a Monte Mario: due camere al primo piano, senza termosifone, umide, «ma a noi sembravano una cosa meravigliosa, [...] abbiamo fatto la camera per dormire per i miei genitori e per noi, così sembrava proprio una cosa bellissima». Da queste parole emerge il lato emotivo della questione abitativa per gli adulti ma anche e soprattutto per i bambini, costretti a spostarsi da un posto all'altro senza avere piena consapevolezza della situazione e delle possibilità economiche.

Quello che sembrava essere un epilogo positivo, ben presto si rivelò insostenibile: cominciarono «a vedere subito il peso che comportava, non si riusciva più a campare pagando questa casa». «Da allora abbiamo cominciato a stare male a Roma, cioè bene spiritualmente perché avevamo una casa, ma male materialmente perché non si arrivava più alla fine del mese, si mangiava la minestra a mezzogiorno, formaggio e pane, sì pane sempre un'immensità». Dopo circa due anni, periodo in cui la madre e altre donne costituirono un comitato per chiedere indietro il deposito delle cauzioni, dovettero andarsene e affittarono, per una cifra a suo dire pari a quella di un alloggio, un negozio a Centocelle. Agata ne restituiva un ricordo positivo, la zona era pulita e popolare, i vicini amichevoli,

la sera si rimaneva per strada, fuori dai negozi a chiacchierare, poi si chiudeva la serranda e si andava a dormire.

L'umidità del negozio fece però ammalare la sorella e il medico consigliò loro di trovare un altro alloggio. Nell'impossibilità di reperirne uno a un prezzo accessibile in città, si trasferirono «in una piccola stazioncina», Acqualucia sull'Appia, in una casa cantoniera: «quel periodo è stata una vita meravigliosa, andavamo dalla mattina alla sera a raccogliere castagne, la vita più bella che abbiamo fatta». A trovarsi male fu invece la madre, che si considerava superiore ai contadini che vivevano nella zona, e litigò presto con il padrone di casa, per aver appeso in vista delle elezioni uno striscione alle finestre dell'alloggio. La donna era stata convinta dalla sezione locale della Dc, diceva la figlia, «approfittando della sua religiosità e facendogli balenare la paura dei comunisti»; dopo un breve periodo si spostarono ad Albano. Concludeva Agata: «per raccontare ci vuole una giornata, per me la storia della casa, ce so' nata con la storia della casa».

Alla guerra è legato anche il racconto dell'infanzia di Angela, residente, come le precedenti, alla Magliana, la quale aveva preso parte alle autoriduzioni con un po' di riluttanza, per paura di dicerie sul suo conto: «dicevo "chissà la gente che dirà, dirà che semo persone che nun volemo pagà e compagnia bella"». Angela era nata a Castelliri, in provincia di Frosinone, dove aveva vissuto fino ai 4 o 5 anni, poi la famiglia si era trasferita a Roma. Sua madre era una profuga di guerra, aveva perso casa e famiglia sotto i bombardamenti. Trovarono alloggio nel complesso di San Michele a Porta Portese: «abitavamo in dodici persone, no, dieci perché due fratelli erano morti sotto i bombardamenti, dentro una stanza, si dormiva lì, si mangiava lì, ci si faceva il bagno, tutto lì, solo che i piatti li potevi lava' in un'altra stanza, il gabinetto era comunicante, perché non c'era il bagno, non c'era niente, poi mano mano i figli si so' sposati e ci siamo un po' allargati». Durante la quinta elementare, Angela abbandonò la scuola per andare a fare la domestica, ma, raccontava, «non mi piaceva di sta' sotto padrone dalla mattina alla sera, prendevo due soldi: ottomila lire al mese, dovevo dormì lì, dovevo sta' lì, tutta la giornata ci avevo nove anni, perché io la quinta non è che l'ho finita l'ho smessa a metà semestre perché non m'andava più d'andà a scuola, perché ci prendevo le botte da mia madre, lei era sempre avvelenata, era un macello». Quando crollò parte del palazzo in cui vivevano, il Comune mandò tutti via ma nessuna delle famiglie, quasi tutti nuclei numerosi, voleva né poteva andarsene non riuscendo a pagare l'affitto. Tozzetti, il dirigente del Sunia già ampiamente menzionato, li convinse ad andare nell'albergo adibito dal Comune, Angela invece andò a casa del fidanzato, mentre lui era impegnato nel servizio di leva. La madre le raccontava che l'albergo era pessimo, dormivano in grandi stanzoni, separati per genere: madre e sorella da una parte, gli uomini dall'altra. Dopo 4 o 5 mesi gli venne assegnata una casa popolare al Tufello: la prima era bellissima ma la madre non riusciva a sostenere il canone di 30.000 lire, alla fine tramite una serie di cambi ne ottennero una più piccola con un affitto di sole 8.000 lire.

Tra i “grandi eventi storici” citati nelle testimonianze c’è anche il terremoto del Belice. Alcune occupanti in via Pigafetta, intervistate da Alessandro Portelli nel 1970<sup>720</sup>, descrivevano il loro arrivo a Centocelle quindici giorni dopo il terremoto. Non essendo proprietarie della casa in cui risiedevano, andata distrutta, non avevano diritto ad alcun aiuto, neanche alle baracche che, raccontavano, vennero assegnate in sostituzione a chi era proprietario. La scelta di recarsi a Centocelle rispondeva alle consuete catene migratorie: nella zona vivevano alcuni parenti, tra cui un cognato, da cui vennero ospitate prima che i mariti costruissero anch’essi due baracche che furono le loro residenze fino all’occupazione. I mariti erano ombrellai sia al paese sia in città; a Roma, dicevano, «ci arrangiamo anche noi»<sup>721</sup> girando di stabile in stabile a chiedere i panni da lavare alle signore. Avevano rispettivamente 7 e 10 figli.

Se finora si è parlato di scelte migratorie compiute a livello familiare, quella di origine o quella formata con il marito e i figli, altre intervistate invece si trasferirono in giovane età, in maniera autonoma o al seguito di qualche fratello. È questo il caso di due donne occupanti alla Falchera, Caterina e Rosa<sup>722</sup>, entrambe calabresi, che compirono quelli che potremmo definire dei percorsi di emancipazione individuali per sfuggire dalla povertà del paese.

La storia di Caterina è estremamente particolare, anomala rispetto alle altre e imperniata su un tragico incidente d’auto, su cui non ci si soffermerà, in cui morirono i genitori e fu ferito gravemente il marito, che rimase semi-invalido. Nata a Miglierina, in provincia di Catanzaro, aveva 39 anni, all’epoca dell’intervista, e 4 figli (ma affermava di aver compiuto 12 aborti). Raccontava di aver vissuto a Roma per undici anni, poi nel 1961 si era trasferita a Torino:

Io posso dire che la mia vita è stata un martirio dall’infanzia. Mio padre era un ubriacone, si ubriacava e ci picchiava ci mandava a lavorare a zappare a fare tutto. Mio padre era impiegato però il nostro era un paese abbandonato eravamo sei sorelle e un fratello. Poi sono andata via di casa e sono andata a Roma a questo punto non svelo altri segreti, la mia è una storia un po’... non è che mi vergogno a dirla... io volevo farmi suora, in parole povere, ho lottato tra la vita e la morte perché mio padre non voleva, era contrario, ho avuto botte ho avuto tutto sono scappata di casa per farmi suora. Ecco perché sono stata tanti anni dalle

---

<sup>720</sup> L’audio è molto disturbato dalla situazione caotica, tra grida di bambini e interventi di altre persone. L’intervistatore chiede più volte di provare a parlare una per volta e emerge a più riprese la sua fatica nell’impostare le domande in maniera da affrontare le questioni che si era proposto di trattare. Si instaura peraltro un rapporto strano tra intervistatori e intervistati perché i primi appaiono come “mandati” dal comitato e vengono quindi trattati come intermediari.

<sup>721</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel022a – 01.

<sup>722</sup> A differenza che per le donne intervistate alla Magliana, le interviste qui riportate sono interamente edite (G. Re, G. De Rossi, *L’occupazione fu bellissima. 600 famiglie occupano la Falchera*, Edizioni delle donne, Roma, 1976) e le donne vengono presentate con i nomi originali (o almeno così sembra poiché non viene fatta menzione del contrario), che saranno quindi coi riportati.

suore, ho fatto l'asilo in Abruzzi, ho fatto l'infermiera però senza diploma e anche dopo che non era più dalle suore ho lavorato un anno e mezzo come infermiera.

Al di là della vocazione religiosa che accantonò dopo pochi anni, Caterina affrontò in maniera autonoma un lungo percorso migratorio composto da diverse tappe e tentativi, fino all'arrivo a Torino, dove incontrò il futuro marito, si sposò a 25 anni e svolse diversi lavori, prima di essere assunta come operaia alla Fiat.

Le discussioni interne alla famiglia e la volontà di sfuggire al controllo paterno sono al centro anche della narrazione di Rosa che giunse a Torino nel 1961. All'epoca dell'intervista aveva 31 anni e due figli, era operaia in fabbrica, così come il marito, e delegata di scala. Mentre raccontava l'esperienza migratoria, interveniva la madre della donna ricordando di essere stata lei ad opporsi alla contrarietà del marito con queste parole:

Senti l'ho fatta io a mia figlia, io voglio che va a Torino, no c'è la critica dei parenti che le femmine debbono stare a casa, e io ci ho risposto a mio marito e io la mando a Torino, e io ti caccio di casa, e io la mando a Torino, sicché che poi ho vinto io e la mandai a Torino. Perché mia figlia lui la voleva qua, io non volevo che zappava la terra come l'avemo zappata sempre noi, la volevo cacciare dai lavori pesanti e mandare qua a cambiare vita, io era favorevole a li figli. Invece mio marito no. Io ho fatto una lotta forte e loro lo sanno per questo a me mi vogliono bene i figli.

Il trasferimento di Rosa avvenne, in realtà, al seguito del fratello e fu molto poco "liberatorio". Come già segnalava Anna Badino in un suo saggio<sup>723</sup>, spesso le figlie adolescenti venivano fatte salire con l'obiettivo che si prendessero cura e assolvessero i lavori domestici per i fratelli immigrati in precedenza, che avevano trovato un impiego in città. A sua volta il fratello, nella concezione familiare, poteva supplire al controllo paterno, difendere la sorella dagli uomini, e da sé stessa, poiché potenzialmente esposta ad una socialità più estesa e promiscua di quella del paese. In tale situazione, lo stesso matrimonio, raccontava Rosa, era visto come un via di fuga:

E a Torino, che volevi tanto venirci, come ti sei trovata?

Io non posso tanto lamentarmi perché sono venuta su dal meridione che non uscivo mai, là non si usava neanche non c'erano divertimenti non c'erano cinema né sale da ballo, se si doveva fare il filo a un ragazzo si faceva lavorando la terra. A 16 anni e mezzo mia madre mi ha lasciato venire sola con mio fratello, mia madre si è fidata di me. Dai genitori ho trovato molta fiducia, ma poi qua ho trovato mio fratello che perché era più giovane doveva

---

<sup>723</sup> A. Badino, *Mettere radici in città. Donne e relazioni di vicinato negli anni della grande migrazione*, in M. C. Belloni (a cura di), *Torino. Luoghi urbani e spazi sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 44.

avere più fiducia dei miei genitori, e invece era geloso e non mi lasciava uscire, mi sgridava, lui se ne usciva, andava a divertirsi e io restavo sempre sola in casa, ed è stato quello che mi ha spinto a sposarmi giovane, perché facevo una vita troppo sacrificata.

Simile è la storia di Nadia, l'unica assegnataria tra le abitanti della Falchera intervistate. La sua famiglia, composta dai genitori e 13 figli, era originaria della provincia di Catanzaro. A 16 anni Nadia fu la prima a trasferirsi a Torino, seguita a poca distanza dal fratello quattordicenne. Entrambi trovarono rapidamente lavoro: lei guadagnava 28.000 lire come commessa in una farmacia, lui per la sua giovane età spesso non veniva retribuito. Pagavano 10.000 lire a testa per un letto in una pensione, lei provvedeva ai pasti per entrambi:

C'era un negozio vicino alla farmacia che mi dava a buon prezzo la coratella, io aggiustavo con quello e con un po' di patate. Con 150 lire si faceva la cena e tante volte ho saltato il pasto. Inconsciamente mi sono sposata anche per finire sta vita.

Sia il matrimonio, dunque, su cui ci si soffermerà in seguito, sia lo stesso trasferimento a Torino venivano inquadrati dalle intervistate in una strategia per sfuggire al rigido controllo familiare e comunitario presente nel paese d'origine e nella meta d'arrivo. Già da questi primi passaggi emergono ambivalenze e sfumature insite in tale percorso, spunti che permettono di approfondire e ridiscutere le due opposte visioni che interpretavano l'approdo in città come strumento di emancipazione femminile o, al contrario, come affermazione dell'ideologia della domesticità<sup>724</sup>. Una questione che percorrerà in maniera più o meno sotterranea l'intero capitolo.

L'insediamento e la vita femminile nelle baracche, in una condizione che non veniva ancora considerata urbana ma una sorta di quarantena preliminare all'accesso in città, come si accennava nel capitolo precedente, possono essere osservati attraverso i già citati saggi di Franco Ferrarotti. Il secondo dei due, pubblicato nel 1974, ospitava i dialoghi tra il sociologo e due residenti dell'Acquedotto Felice, Pina e Rita, abitante storica la prima, vicina di casa la seconda e madre di un ragazzo frequentante la scuola di don Sardelli che era rimasto ucciso dal passaggio del treno che attraversava il baraccamento senza alcuna recinzione. Un fatto che scosse profondamente il quartiere e l'opinione pubblica.

Entrambe provenivano, come buona parte degli abitanti della zona, dallo stesso paesino abruzzese, da cui si erano allontanate per le ridotte possibilità lavorative che esso offriva. Raccontavano di

---

<sup>724</sup> Tra questi due poli e sottolineando tale ambivalenza, si muoveva anche Ginsborg che osservava come l'esodo verso le città diede indubbiamente alle donne, soprattutto coloro che avevano trovato un impiego a tempo pieno, «maggiore libertà e autonomia in una serie di occasioni», ma allo stesso tempo, continuava, «l'idealizzazione del ruolo di casalinga così tipico degli anni '60 ebbe anche l'effetto di segregare le donne all'interno della loro vita privata, allontanandole ancor di più dalla vita politica e pubblica del paese» (Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 347).

lunghe tradizioni di povertà tanto che, raccontava Rita, «una baracca ho al paese e una baracca è questa. La baracca che ho al paese è del Comune, io pago 600 lire all'anno»

– Noi siamo di Villa Valle Lunga siamo venuti qui non per stare cordialmente, ma per campare perché al nostro paese non si può vivere perché si prende troppo poco. Prima si trattava di fare la legna, adesso la legna non si fa più...

(A Villa Valle Lunga che lavoro si fa?).

– Si fa il lavoro di boscaioli. Ci stanno questi cottimisti che fanno i lavori delle fogne, una chiesa, un asilo... Ma insomma non c'è molto lavoro...

(Quindi il lavoro adesso non c'è più?).

– No, perché i boschi adesso vengono le ditte a distruggerli. E il comune quando fanno venti, trenta... allora ci mette a lavorare, ma sono cinque o sei mesi di lavoro all'anno massimo. Poi abbiamo, dicembre, gennaio, febbraio, marzo e aprile ancora non si ricomincia il lavoro.

A spingere per il trasferimento fu il primogenito, Paolo. «Diceva “mamma dobbiamo andare perché ci stanno pure i parenti, il lavoro c'è, perché questa vita non la puoi fare” perché è tutta una vita sacrificata dalla mattina alle sette fino alle dieci alla sera lavorare in campagna con tutta l'acqua con la neve non ce la facevamo più...»<sup>725</sup>.

Nello stesso volume Ferrarotti pubblicò brevi schede autobiografiche, le *Voci dalla baraccopoli*. Ad esporre erano in prevalenza baraccate donne, che ripercorrevano in trenta o quaranta righe la propria vita. Le intervistate, di età molto diversa, compresa tra i 20 e i 67 anni, erano tutte immigrate a Roma e provenivano da diverse zone d'Italia, dal delta del Po come Antonia S., figlia di un contadino e di una lavandaia, o dalle regioni centro meridionali, Abruzzo, Puglia e Calabria in primis. Quasi tutte erano di origine contadina e raccontavano di aver dovuto lavorare nei campi fin dall'infanzia. Stefania D.D., trentasettenne abruzzese, ad esempio riportava che lei e i suoi quattro fratelli non avevano potuto studiare ma erano stati mandati dai genitori a lavorare nel piccolo «pezzo di terra» di proprietà della famiglia:

A 10 anni mi mandarono a lavorare nei campi, a zappare e a tagliare l'erba. Poi mi mandarono a pascolare le pecore e ogni tanto qualche pecora scappava e io l'inseguivo cadendo e scivolando. [...] A quel tempo a casa si pativa molto la fame, si mangiava poco quando c'era e quando non c'era, niente, si stava con la pancia che bruciava. A 15 anni, per

---

<sup>725</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 77. L'utilizzo delle parentesi per segnalare i propri interventi è deciso dall'autore e presente nel testo.

un anno intero, andai a Chieti a fare la domestica. Stavo bene come una figlia, mi volevano tutti bene, mi vestivano e mi davano 600 lire al mese. Mio padre però mi richiamò al paese e mi rimise a lavorare nei campi. Amicizie non ne avevo, stavamo sempre in campagna, ognuno per conto suo, e mia madre mi mandava in giro sempre stracciata e pataccata. Io mi vergognavo e scappavo da tutti. Andavamo in giro come le bestie scalze e di ragazzi non ne veniva nessuno.<sup>726</sup>

Benedetta D.P., la più anziana tra le intervistate, aveva 67 anni al momento dell'indagine, ed era originaria di Andria. «I miei genitori», raccontava, «erano vignaioli, tutti pugliesi e in famiglia eravamo in molti, 9 figli. Fin da piccoli, mio padre non arrivava a mantenerci, e ognuno lavorava per conto proprio e cercava di arrangiarsi»<sup>727</sup>.

Tutte le intervistate riferivano di aver presto interrotto la scuola per riuscire a mantenersi. Molto spesso il contesto familiare era descritto come violento e autoritario, tranne che nelle parole di Lidia T., ventenne originaria della provincia di Teramo, che raccontava di una famiglia molto unita: «eravamo 6 figli, 3 maschi e 3 femmine, e tutti ci volevamo bene. Papà era buono con noi e anche se stavamo tutto il giorno in giro eravamo molto uniti»<sup>728</sup>. Si tornerà più avanti su alcune di queste biografie, nelle quali, malgrado i frequenti trasferimenti e cambiamenti professionali, la povertà appare pressoché inesorabile e, in molti casi, le intervistate si mostravano ad essa del tutto rassegnate.

Nonostante le donne non si concentrassero in questi brevi racconti sugli aspetti più emotivi dell'immigrazione e sul loro legame con il paese di origine, emergeva un rapporto estremamente traumatico con il proprio passato. In altre testimonianze riportate in precedenza invece il paese d'origine era raccontato quasi con nostalgia, a volte rimpianto, e il trasferimento come un atto indesiderato ma dettato dall'assenza di possibilità lavorative. Non è ovviamente possibile sapere cosa successe dopo, quante tra le donne intervistate siano rimaste nella città d'immigrazione e se qualcuna invece abbia deciso di tornare indietro, nel luogo dove era nata e cresciuta. Il tema del ritorno è affrontato in una sola delle interviste individuate, nella testimonianza di due baraccati che lamentavano l'impossibilità di esaudire tale desiderio, malgrado le pessime condizioni di vita in cui vivevano, perché al paese erano ormai privi delle reti di sostegno necessarie. I due coniugi, cinquantasettenni, risiedevano al Fosso di Sant'Agnese, uno dei più grandi baraccamenti capitolini. Nell'intervista a Portelli raccontavano di essere emigrati quando i tre figli erano ancora piccoli, dopo che la segheria in cui il marito lavorava era rimasta distrutta dai bombardamenti bellici<sup>729</sup>. In città lui aveva trovato impiego come carpentiere, ma presto dovette interrompere a causa di una bronchite

---

<sup>726</sup> Ivi, p. 99.

<sup>727</sup> Ivi, p. 110.

<sup>728</sup> Ivi, p. 108.

<sup>729</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel023b: *Interviste Fosso di S. Agnese*.



asmatica e iniziarono a mantenersi con la sola pensione d'invalidità. Vivevano, insieme al figlio minore, in una baracca acquistata dal costruttore per centomila lire e raccontavano con paura le inondazioni dell'Aniene che aveva già provocato il crollo di diverse case costruite troppo vicine agli argini. Dichiaravano di potersi permettere al massimo un fitto di 21.000 lire come quello che si pagava nelle case popolari, ma non le 40.000 che erano richieste nel mercato privato.

Nel paese d'origine vivevano ancora alcuni parenti e la madre di lui, ma i figli si erano ormai costruiti una vita a Roma, in particolare le due figlie maggiori che si erano sposate, avevano trovato lavoro e potevano permettersi soluzioni abitative dignitose, ma di dimensioni troppo ridotte per ospitare i genitori. La volontà di tornare dalle «parti loro», dove, dicevano, si stava meglio di salute e di prezzi, era frenata dal non sapere chi avrebbe potuto aiutarli in caso di bisogno: «c'abbiamo i figli sposati qua, come facciamo, ci sentiamo male sono i figli che ci vengono a curare a noi, mica ci vengono gli altri!».

Altre testimoni affermavano invece di sentire la mancanza di parenti e compaesani ma di non voler tornare sui propri passi. Particolarmente interessante a tal proposito, anche per introdurre alcune questioni che si riprenderanno più avanti, come la socialità di quartiere, è il racconto di Vincenza, tra le occupanti più attive della Falchera. Interrogata sul rapporto con la città di origine, Palermo, rispondeva adducendo come motivo principale del non-ritorno proprio il fatto di aver finalmente ottenuto, occupandolo, l'alloggio:

Sento un po' la mancanza dei miei parenti ma non tornerei a Palermo, dopo che ho tanto lottato per avere la casa che tanto desideravo, che in 13 anni di matrimonio l'avevo proprio sognata poi lavoro giù non ce n'è, siamo già in crisi qua tornando giù facciamo la fame peggio di qua. Quando ero giù mi dicevano che qui a Torino c'era freddo freddo c'era la nebbia ma non lo sento forse perché me ne sto sempre in casa. Con i piemontesi non vado d'accordo fortunatamente dove abitavo prima ero in mezzo ai miei meridionali, qua alla Falchera siamo tutti meridionali e perciò mi trovo bene.

Il rapporto con la città era qui distinto dal rapporto con i suoi residenti "autoctoni"<sup>730</sup>, con cui peraltro la donna non aveva pressoché contatti proprio per i percorsi abitativi che si strutturavano all'approdo in città e per la settorializzazione che la città aveva subito, divisa tra zone destinate ai torinesi e altre all'accoglienza dei nuovi arrivati. Torino emerge quasi sullo sfondo: la domesticità permetteva di ignorarne anche il clima, la casa, l'obiettivo più importante, era rappresentata come unico vero luogo di residenza.

---

<sup>730</sup> Nell'inchiesta di Fofi ampio spazio veniva dato al modo in cui immigrati e torinesi si guardavano reciprocamente e agli stereotipi che avevano costruito gli uni sugli altri, nonché alle differenze culturali e di costume che li caratterizzavano. Si veda Fofi, *L'immigrazione meridionale*, 1964, pp. 250-258.

Ci si è soffermati a lungo sul racconto dell'origine familiare e regionale delle donne coinvolte, riprendendo anche passi non direttamente funzionali ad affrontare questioni più complessive o paradigmatiche. L'obiettivo era da un lato quello di restituire la dimensione autobiografica e narrativa del materiale a disposizione, dall'altro quello di entrare in qualche modo in contatto con tali figure, iniziare a conoscerle. Senza ridurre la specificità e l'importanza di ciascuna traiettoria individuale, si continuerà ora a seguire tali racconti, alcuni in maniera più estesa altri meno, per osservare quali esperienze le donne avessero alle spalle quando decisero di prendere parte alle mobilitazioni, oppure, nel caso delle donne baraccate, come si fossero strutturati i percorsi di marginalizzazione e impoverimento che nelle baracche si concretizzavano e materializzavano.

### 3.3. Gli ambienti domestici

Già nel paragrafo precedente, osservando le traiettorie migratorie, si sono illustrate alcune delle condizioni abitative sperimentate: vecchi cascinali, magazzini, negozi adibiti ad abitazione, baracche. A queste, soprattutto nel periodo di primo approdo, se ne aggiungevano molte altre, altrettanto improprie e precarie. Due testimoni intervistate da Portelli, madre e figlia, provenienti da Salcito in provincia di Campobasso e residenti in una baracca al Borghetto Prenestino, raccontavano, ad esempio, di aver trascorso le prime notti alla stazione Termini:

Quindi, quando voi siete venuti a Roma, così, vi siete trovati subito meglio, oppure...

- Subito subito no, perché abbiamo dormito pure in mezzo alla strada, alla Stazione Termini, alla Stazione Laziali. [...]

- Quante notti ho dormito lì, dentro un sacco ...

- Io me la mettevo di dietro, mia figlia, era una bella ragazza, dico la verità, quando l'ho portata a Roma...

- E così abbiamo incominciato a venì. Poi ci ha incontrato un uomo, dice ... ci ha visto che dormivamo in mezzo alla strada, dice: vi volete compra una casetta? Ci avevamo diecimila lire che mia madre aveva raccolto così, e poi mi hanno portato qui sopra e mi hanno venduto una baracchetta di legno, pagata diecimila lire; allora. [...] Dopo a mano a mano ho fatto un'altra baracchella.<sup>731</sup>

Il pernottamento in stazione era una dimensione tipica del fenomeno migratorio, quasi canonica ed emblematica nelle narrazioni dell'immigrazione romana e torinese, fissata anche sullo schermo dal film di Ettore Scola, *Trevico-Torino*<sup>732</sup>. Il giovane protagonista trascorrevano a Porta Nuova le prime notti dopo il suo arrivo in città. In quelle scene vi era una sostanziale assenza di figure femminili, fatta eccezione per quella, estremamente particolare, di una donna dal forte accento piemontese che aiutava e dava consigli al ragazzo sul funzionamento della stazione, ma che non sembrava dormire nell'edificio, quanto trovare un intrattenimento tra quell'umanità emarginata e in difficoltà. Tale assenza è ovviamente da ricondurre ai rischi per la propria incolumità che questa permanenza poteva

---

<sup>731</sup> Portelli, *Roma. La borgata e la lotta*, cit., pp. 25, 26. Registrazione effettuata al Borghetto Prenestino il 21 novembre 1970.

<sup>732</sup> *Trevico-Torino - Viaggio nel Fiat-Nam* è un film del 1973 diretto appunto da Ettore Scola, che racconta le difficoltà di un ragazzo, Fortunato, proveniente da Trevico, in provincia di Avellino, e giunto a Torino per lavorare in Fiat. A metà tra il documentario e la fiction, il film mostra, oltre alle difficoltà di ambientamento in città, le frequentazioni del giovane che si avvicina sempre più alle organizzazioni politiche coinvolte nella lotta in fabbrica, in particolare a un sindacalista con cui lo accomuna l'origine campana, e a una ragazza "borghese", ex-studentessa, ora militante nella sinistra extra-parlamentare, di cui Fortunato si innamora. La ragazza è peraltro interpretata da Vicky Franzinetti, militante di Lc e femminista, il cui archivio, ora conservato presso il centro Studi Gobetti è stato consultato per ricostruire le mobilitazioni torinesi e le evoluzioni del femminismo locale.

comportare, come emergeva già nel ricordo della baraccata. Proprio per questo motivo, in altre testimonianze si raccontava la scelta di dividersi dal marito che andava, lui solo, a dormire in stazione mentre la moglie trovava posto in un dormitorio cittadino. Una soluzione, quest'ultima, su cui non ci era finora soffermati, e che era definita «l'ultimo gradino nella scala delle abitazioni» dalla voce fuori campo nel documentario di Liliana Cavani, mentre scorrevano le immagini di centinaia di letti allineati in grandi stanzoni, il cui accesso era scandito da rigidi orari per l'ingresso e l'uscita.

A tale sistemazione ricorsero, ad esempio, in occasione del loro arrivo a Roma, Efsio e Aurora, marito e moglie originari di Mogro, in provincia di Cagliari, e residenti alla Magliana. Il loro approdo nella capitale, avvenuto alla fine degli anni Cinquanta, dopo il matrimonio, era in realtà descritto come piuttosto casuale: la meta avrebbe dovuto essere Alessandria, ma, giunti a Roma, la donna si ammalò e non riuscirono a proseguire. Spese le 60.000 lire con cui erano partiti e con cui riuscirono a sopravvivere i primi tempi, provarono a rivolgersi alla sede del Pci, in via Botteghe Oscure, a cui un compagno, presumibilmente del paese, aveva consigliato di fare riferimento nel caso in cui avessero necessitato di aiuto, ma non ottennero nulla. In quei giorni il marito andò a dormire in stazione, mentre lei trovò posto in dormitorio, grazie, raccontava, ad un inganno: un amico si finse brigadiere e convinse la guardiana a farla accedere. «Questa guardiana», ricordava, «era una brava donna; di giorno lasciava che Efsio venisse e dormisse nel mio letto».

Il racconto si snodava poi attraverso i vari impieghi trovati, lei prima prese servizio presso un capitano dei carabinieri, poi si unì al lavoro di lui che era stato assunto in un orto: guadagnavano 600 lire al giorno lui e 400 lei. Per tre anni continuarono a dormire in dormitori separati. Quando Efsio trovò lavoro al mercato di Monteverde, affittarono una baracca nell'area del Buon Pastore, pagando inizialmente 5.000 poi 14.000 lire. Solo anni dopo, ottennero alla Magliana un'abitazione vera e propria. «Questa della Magliana», raccontava lei «è stata la mia seconda casa. In 17 anni ho avuto due case, la baracca e questa casa. Mi ero stufata di vivere nelle baracche; c'erano troppe difficoltà. Raffaele stava male; con l'umido e il freddo gli era venuta l'artrite, e quando era inverno si gonfiava tutto e doveva andare sui cantieri. Poi ci mancava l'acqua, e dovevamo chiederle ai negozi che non ce la volevano dare». La baracca si trovava, ricordava, sul terreno «di uno di Barletta, che aveva 1000 mq di terra, in cui al centro aveva fatto una casa per sé, e ai lati circa una trentina di baracche».

Fu proprio da una vicina di baracca che vennero a conoscenza della situazione della Magliana e decisero di fare richiesta per un appartamento, sfruttando le reti sociali e i guadagni ottenuti dalla donna. Vicino alle baracche c'era infatti una chiesetta dove preti e benefattrici si recavano per aiutare i baraccati: per un anno e mezzo Aurora aveva lavorato in cucina nell'istituto di una di queste donne, guadagnando 65.000 lire al mese, e dalla stessa ottenne in prestito il denaro per la caparra dell'alloggio.

È successo che Teresa, che stava in una baracca vicino a noi, era venuta qui alla Magliana. Così anche a noi è venuta l'idea di venire qui. Un giorno siamo venuti per cercare Teresa, ma siccome non sapevamo dove abitava non l'abbiamo trovata, e allora siamo andati in giro per il quartiere e abbiamo chiesto se c'era una casa da affittare alle case rosse. Ci avevano detto di sì, e avevano voluto 1500 lire per prendere informazioni su di noi. Quando stavamo per andare via abbiamo finalmente incontrato Teresa che ci ha detto di andare con lei alla Lisbona, e ci ha chiesto: «Avete 1500 lire?». Io non sapevo cosa dire perché non sapevo se Raffaele le aveva. Lui ha detto di sì, e quelli erano gli ultimissimi soldi che ci restavano, non avevamo poi neanche i soldi per tornare a casa in autobus.

Il ragioniere della società immobiliare gli offrì un appartamento uguale a quello della vicina: quella sera non avendo più denaro non mangiarono. Quando vennero accettati dalla proprietà, si trasferirono immediatamente:

Abbiamo portato tutte le nostre cose su un carretto. Avevamo solo le brande, e poi la cameretta dei bambini, e la cucina e basta. Lì per lì ero molto contenta di essere finalmente in una casa. Ma poi ho cominciato a sentirmi tanto sola e mi veniva da piangere.

Le baracche erano forse l'espressione più paradigmatica della questione abitativa romana, come già anticipato nel capitolo precedente. Costruite con materiale eterogeneo erano in media composte da due vani: la stanza da letto e un locale deputato a tutte le restanti attività, cucina-soggiorno-camera per i bambini. Insufficienza di spazio, umidità, difficili condizioni igieniche erano i problemi che ricorrevano nelle descrizioni. Oltre al problema di reperimento dell'acqua, cui si provvedeva andando alle fontanelle<sup>733</sup>, e dei servizi igienici, nelle testimonianze si rimarcava la necessità di procurarsi, abusivamente, l'elettricità. Proprio tale questione fu al centro delle prime mobilitazioni degli abitanti dell'Acquedotto Felice, i quali predisposero gli allacciamenti con l'aiuto di alcuni militanti di Lotta Continua e furono poi per questo denunciati dall'AceA. Dal racconto della Pina a Ferrarotti emergeva la rabbia per tale situazione ma anche l'ironia amara che ricorreva in numerose testimonianze:

Ma, dico, per pagare la luce, c'era bisogno? ci invitava bonariamente e pagavamo questa luce senza perdere lo strazio a venire qua, fare il verbale, andare in causa, perdere il giorno della causa. È una prepotenza da parte del ricco, come per dire «come me tocchi te fulmino». Non c'è un atto umanitario di dire: «hanno fatto questo perché c'era bisogno». Veramente c'è gente che è andata sulla luna e noi sulla terra dobbiamo camminare con la candela in mano. La gente che è andata sulla luna, ha messo piede sulla luce, è ritornata,

---

<sup>733</sup> Nei video e nei documentari girati nei baraccamenti, come la stessa puntata del *La casa in Italia* (Cavani, 1964) dove era ripreso il Borghetto Prenestino, ritornava spesso l'immagine delle donne circondate da bambini che si recavano alla fontana con pentole e bacinelle a prendere l'acqua da portare a casa.

hanno speso migliaia e migliaia di miliardi e qui non riescono a metter due milioni di luce per accontentare queste famiglie, se non era quest'atto di prepotenza che abbiamo fatto noi.<sup>734</sup>

Ferrarotti si soffermava poi sull'arredamento tipico delle baracche: un grande letto matrimoniale qualche branda, molto spesso la televisione il cui possesso, secondo il sociologo, era diffuso ma spesso relegato alla camera da letto anche perché quasi tutti gli apparecchi erano abusivi. «Il vano cucina-soggiorno presenta sovente uno sforzo di raffinatezza», scriveva, «alcuni di questi vani hanno cucine a gas grandi e lucenti, dei mobili di tipo “moderno”, addirittura delle “cucine componibili” che si trovano nei grandi magazzini. Sono scarse generalmente le sedie, a malapena sufficienti per la famiglia»<sup>735</sup>. Proprio la cucina era tra il mobilio che coloro che ottenevano un alloggio, come raccontava Aurora della Magliana nelle righe precedenti, portavano con sé, primo investimento e primaria necessità, per poi provvedere progressivamente, come vedremo, agli altri arredi.

La narrazione femminile offre, in tal senso, un punto di osservazione inedito sull'esperienza delle baracche, perché, come rispose a Portelli una baraccata dell'Acquedotto Felice, «l'uomo se ne va a lavorà, magari ce sta solo la notte, ma è la donna che deve fà il sacrificio; e i bambini». Nelle descrizioni di Ferrarotti emergeva la cura per gli ambienti e per la loro pulizia. L'importanza di tale aspetto, cui le donne dei baraccamenti dedicavano buona parte della loro quotidianità, ritornava anche nei dialoghi del sociologo con la Pina, e si esplicitava in particolare nella rabbia con cui venne accolta la notizia che don Sardelli aveva denunciato ai giornali la presenza di zecche all'Acquedotto. La notizia, falsa secondo le due residenti, era stata verosimilmente annunciata per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni di vita in tali aree e fare pressione sulle autorità competenti perché assegnassero abitazioni vere e proprie ai baraccati. Pur comprendendo tale possibile motivazione, questo non mitigava la collera delle due donne:

... Ma li mortacci tua ma che cosa vuole sto don Roberto, ma qui siamo più puliti dell'altri. Don Roberto fa così perché buttando giù la gente... a te un appartamento non te

---

<sup>734</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 68.

<sup>735</sup> Ferrarotti, *Roma. Da capitale a periferia*, cit., p. 278, 279.

Per fare qualche esempio, l'autore descrive gli ambienti in cui vivevano alcune famiglie intervistate al Borghetto Alessandrino. Della numero 5, che non era tra le situazioni più gravi, scriveva: «L'abitazione in cui vive la famiglia è composta di due camere, più una piccola cucina e un gabinetto. Nella prima stanza, provvista di una finestra piccolissima, dormono i 4 figli più grandi su due mobili-letto; nella seconda dormono i genitori con il penultimo figlio nel letto matrimoniale, mentre l'ultimo di pochi mesi riposa in una carrozzina; larghe macchie sul soffitto di questa stanza indicano la forte umidità dell'ambiente. Dei sei figli una sola è in età scolastica e frequenta la terza elementare differenziale nella scuola di via Ostuni». Altri alloggi erano più curati come quelli della famiglia numero 7: «il nucleo familiare è composto di 4 figli più i genitori; due figli grandi sono sposati. Il capofamiglia era contadino al paese; ora fa il rivenditore ambulante di frutta. La moglie si reca a fare servizi domestici. L'abitazione è pulita ed è arredata con una parvenza di benessere. Il gabinetto è maiolicato e ha una mezza vasca, benché manchi l'acqua. Le finestre della camera matrimoniale sono fornite di veneziane. Nella camera da pranzo c'è un lampadario a goccia e i mobili sono forniti di specchi».

lo daranno mai perché un padrone pensa questi hanno le zecche... lei dovrebbe entrare nelle case nostre e poi entrare in qualche appartamento... perché se negli appartamenti ci fanno la pulizia, perché c'avevo abitato anche noi un tempo, la pulizia del giorno ci spicci, poi una volta alla settimana, ma noi la fanno tutti i giorni pulimo dappertutto perché logicamente abiti in una casa così... ma don Roberto così ci butta giù e quando ce le danno... addirittura invasa dalle zecche...<sup>736</sup>

La denuncia di don Sardelli le colpiva sul personale, considerato tutto lo sforzo effettuato ogni giorno per mantenere le baracche pulite, e anche perché pensavano che tali dichiarazioni potessero essere pregiudizievoli rispetto alla possibilità di ottenere una casa popolare o un affitto nel mercato privato.

Fa male, perché poi appunto anche li amministratori in Campidoglio dicono ma quelli sono sporcaccioni, non diamogli gli appartamenti perché non sono capaci di tenerlo. Ecco mo' i padroni delle case alla prima richiesta degli appartamenti, lo sa come gli risponderanno: io l'appartamento mio non glielo do perché sono zozzi. Ci vuole scommettere? Mo' si attaccano a questo [...] Avemo l'acqua che potemo lava' l'assessore con tutta la famiglia, tutti i dirigenti del Campidoglio se vengono che noi ce lavamo tre o quattro volte al giorno.<sup>737</sup>

Il confronto risultava facile per famiglie che spesso era finite in baracca dopo aver vissuto in un regolare appartamento di cui però non potevano più sostenere l'affitto. Non sempre, infatti, dietro tali condizioni si nascondevano lunghe permanenze nei baraccamenti, come in alcuni dei casi cui si è fatto riferimento in precedenza. L'intervistata appena citata ad esempio raccontava il trauma dell'arrivo dell'ufficiale giudiziario ad eseguire lo sfratto, dopo che non erano riusciti a pagare due mensilità di affitto: «me stava a venire un esaurimento nervoso che andavo all'alberi pizzuti e sono andata da mia madre»<sup>738</sup>.

Le due donne, inoltre, ritornavano più volte sulle malattie che la vita in tali ambienti generava, in particolare le artriti che colpivano gli adulti ma anche i bambini fin dalla più tenera età, e i problemi reumatici. «La salute», rifletteva una residente di Borghetto Prenestino intervistata da Portelli, «come ci può stare, se il Signore ce l'ha data e il governo ce la leva?».

Quando si vedono i bambini che sono, diciamo, sani, sono intelligenti, tutto quanto, e poi vederli, diciamo, crescere così, ammalarsi perché viene un raffreddore, stanno sempre in mezzo al fango, l'umidità è quello che è, non è che si può, diciamo, cambiare. Perché

---

<sup>736</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 88.

<sup>737</sup> Ivi, p. 91.

<sup>738</sup> Ivi, p. 98.

vede, qui entra l'aria dappertutto, in camera da letto abbiamo soltanto le tegole e sembra un frigorifero. Allora uno quando dorme, che la persona sta ferma, l'aria che cosa fa? Ti gela tutto. Io non credo che non è una bella casa, insomma. Io vorrei tanto un soffitto bello tutto liscio, pulito, bianco...<sup>739</sup>

L'abbondanza di fonti, di inchieste e narrazioni che descrivono le condizioni di vita nelle abitazioni improprie romane, non è analoga per il caso torinese. Nella città piemontese, peraltro, buona parte del disagio abitativo si esprimeva in luoghi differenti, come già anticipato: soffitte dei vecchi palazzi del centro storico, seminterrati, pensioni...

Un contesto simile a quello dei baraccamenti romani era quello delle casermette torinesi, vecchi edifici militari dati in gestione all'Eca per l'alloggiamento delle famiglie in difficoltà, molto presto sovraffollati da immigrati in difficoltà abitativa, anche tramite la costruzione di baracche addossate alle mura dei fabbricati. Le casermette di Altessano, a Venaria, appaiono di particolare interesse, proprio perché bacino di sviluppo delle prime mobilitazioni, quando nel gennaio del 1970 più di 90 famiglie lì residenti andarono ad occupare alcuni stabili di proprietà dello Iacp in via Sansovino, nel poco distante quartiere delle Vallette.

Sulle condizioni di vita in questi ambienti sono presenti in archivio alcune relazioni redatte da assistenti sociali, risalenti ad un periodo precedente a quello qui considerato, ma comunque interessanti per trarre informazioni su tali contesti e sulle donne che li abitavano<sup>740</sup>. In particolare, un'operatrice, Anna Anfossi, raccontava la sua visita nei fabbricati e nell'alloggio di un'informatrice. L'appartamento, in origine costituito da una grande stanza, era stato suddiviso in cinque vani, separati da tramezzi di due metri in maniera che potessero passare l'aria e la luce. I muri, scriveva, «sono coperti da brutta tappezzeria verdolina o rosa», la parete del tinello è coperta da mattonelle bianche «molto ben tenute». I mobili «acquistati a rate già prima del trasloco in questa casa, sono di stile “moderno” e ostentano i più orribili soprammobili che si possano immaginare. Quadri altrettanto orribili pendono dalle pareti. Sul buffet e sul tavolo del tinello sono posati dei centrini». L'acqua arrivava nel vano che fungeva da tinello, c'era l'elettricità ma non il gas, al riscaldamento si provvedeva con una stufa: un nuovo acquisto che la testimone mostrava con molto orgoglio. I bagni, situati all'angolo opposto del caseggiato, erano in comune, ma ciascuna famiglia aveva le chiavi del

---

<sup>739</sup> Portelli, *Roma. La borgata e la lotta*, cit., pp. 32,33. Registrazione effettuata al Borghetto Prenestino il 23/12/1969 da Giovanni Mazzetti e Sandro Portelli. L'informatrice proviene dalla provincia dell'Aquila.

<sup>740</sup> Acs, archivio Sostoss, Fondo Morin, busta 27, *Visita alle casermette di Altessano*, 11 agosto 1958. La relazione è parte di una ricerca sul fenomeno migratorio che portò alla pubblicazione del volume CRIS, *Immigrazione e industria* cit., all'interno del quale l'assistente sociale citata, Anna Anfossi, è autrice di due saggi. Nelle pagine che seguono ci sono diverse interviste a protagonisti più o meno diretti delle vicende: impresari edili, insegnanti, pediatri, l'assistenza del comune, ostetriche, il direttore del Monte di Pietà, direttori scuole professionali, negozianti della zona Mirafiori-Lingotto ecc. Vi è poi una relazione su un ballo in casa di immigrati siciliani, in via Invorio 1, nel febbraio del 1961, e su una cena nella trattoria di via Conte Verde, allo scopo di analizzare i luoghi e i momenti di socialità di questa composizione sociale.



proprio. L'operatrice rilevava il grande investimento sull'alloggio, come già avvenuto per l'abitazione precedente, una casetta addossata al muro di cinta che l'informatrice e il marito si erano costruiti ormai sei anni prima, e che era stata poi abbattuta al pari delle altre, «via via che le famiglie che vi abitavano hanno trovato sistemazione altrove, in città o nelle abitazioni lasciate vuote da altre famiglie». Questo precedente esasperava la paura della donna per il fatto che l'Eca aveva dichiarato che avrebbe sgomberato gli stabili entro il 1960. Un timore legato ai costi del trasloco e alle spese sostenute per migliorare l'abitazione, ma anche all'impossibilità di trovare alloggio nel mercato privato: «per avere in città lo stesso numero di vani, come si fa? Bisogna spendere lo stipendio nella casa, e poi come si vive?»<sup>741</sup>. Il rapporto conflittuale della donna con l'ente si esprimeva anche nell'accusa di ripartire le stanze, «come piace a loro», senza seguire criteri definiti come l'anzianità di permanenza nei caseggiati. Traspariva poi, scriveva Anna Anfossi, nelle parole dell'intervistata, da lei definita una «donna energica e di iniziativa», «una certa animosità nei confronti dei veneti, accusati di essere trasandati e di tenere male la casa»; un giudizio che l'intervistatrice confermava affermando che «le case di veneti intraviste erano assai più sporche di quelle visitate, tutte di meridionali (pugliesi)». Emergeva in più punti, inoltre, l'atteggiamento piuttosto giudicante dell'assistente sociale che commentava, come si è visto, forse per dovizia di informazioni o per aiutare l'immaginazione dei colleghi-lettori, anche aspetti non funzionali alla ricerca, tipo il colore della tappezzeria o la qualità di quadri e soprammobili<sup>742</sup>.

Al di là degli alloggi impropri, che erano l'ultima risorsa per le famiglie a basso reddito, generalmente il mercato della casa e i suoi squilibri imponevano un lungo peregrinare di appartamento in appartamento, per i costi degli affitti che molte famiglie non riuscivano a sostenere sul lungo periodo, per le decisioni dei padroni di casa, per le variazioni del mercato immobiliare, per le alterne fortune nel trovare alloggi a prezzi accessibili. Le donne raccontavano le lunghe carriere abitative e le molteplici esperienze di sradicamento, che avevano gravi conseguenze su diversi piani, da quello lavorativo che, come nel caso dei servizi domestici, spesso dipendeva dalla zona di residenza, a quello sociale, rispetto alle reti amicali che si potevano o meno sviluppare nei quartieri, anche in base alla loro conformazione e alla composizione più o meno omogenea dell'inquinato.

---

<sup>741</sup> Ibidem.

<sup>742</sup> Un analogo atteggiamento risultava anche da una relazione redatta tre anni dopo, nel febbraio del 1961, «sul ballo in casa di immigrati siciliani in via Inverio 1». Il materiale è però troppo esiguo per poter sviluppare riflessioni, che pure sarebbero di estremo interesse, sul rapporto tra le donne coinvolte nell'indagine e le assistenti sociali, lavoro a larga prevalenza femminile. Tali figure peraltro laddove dislocate nei quartieri assunsero in alcuni casi un ruolo rilevante anche nelle stesse mobilitazioni. All'interno del quartiere di corso Taranto a Torino, ad esempio, l'assistente sociale dello Iacp, Gianna Guelpa, ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione del primo comitato che si riuniva proprio nell'appartamento a lei destinato come ufficio. Sempre nel medesimo complesso le assistenti dell'Ente italiano di servizio sociale, gestito da don Allais, una figura chiave dell'assistenza cattolica alla popolazione immigrata in città, vennero sollevate dall'incarico per aver preso parte ad alcune mobilitazioni sulla scuola. Un fatto che suscitò una decisa riposta da parte dell'assemblea del quartiere (Novaro, *Abitare i margini* cit., pp. 150,151).

Tale era ad esempio la storia di Agata, donna residente alla Magliana e originaria della provincia di Catania di cui si è già parlato in apertura di capitolo, ripercorrendo i frequenti trasferimenti vissuti con la famiglia d'origine, dopo l'abbandono del paese natio in conseguenza all'arrivo degli Alleati. Questa instabilità, che già aveva contraddistinto l'infanzia e l'adolescenza della donna, persistette anche dopo il matrimonio con Nicola, «pittore» (imbianchino) impiegato saltuariamente, piuttosto litigioso sul posto di lavoro a causa, a suo dire, delle sue idee politiche di stampo anarchico. La prima casa in cui andarono a vivere, dopo il matrimonio, era a Trastevere: una «casetta abbastanza caruccia» di due camere per cui pagavano 28.000 lire al mese. Il padrone di casa era un critico d'arte che non si lamentava se tardavano con la pigione, cosa che avveniva regolarmente. L'investimento che marito e moglie fecero sull'appartamento fu rilevante, come raccontava Agata:

Avevamo dato un po' tutti noi stessi a 'sta casa. [...] Nicola aveva messo tutto il mosaico nelle camere insomma, aveva fatto un lavoro enorme, no... e... perché avendo io cambiato sempre casa, lui a casa non c'era mai stato, la casa ce sembrava insomma 'na cosa incredibile, invece... e volevamo che durasse, non ci avevamo intenzione de cambia' sempre casa, no? Perché già l'avevamo fatto noi prima...

Dopo due anni, però il padrone di casa chiese loro di andarsene volendo disporre egli stesso dell'abitazione. Al di là del rammarico per l'abbandono di un alloggio su cui avevano tanto investito emotivamente ed economicamente, essi stessi necessitavano in realtà di un appartamento dotato di una camera in più, per la nascita della seconda figlia. Durante la gravidanza, si trasferirono così in una villetta a Villa Flora per la quale pagavano 35.000 lire al mese, ma dopo poco tempo non riuscirono più a sostenere l'affitto perché Nicola non trovava lavoro e lei dovette interrompere la sua attività per l'artrosi:

Sono stata veramente male, sono stata tre o quattro mesi che m'era presa l'artrosi. Non so cosa... o eccessivo lavoro perché m'ero messa subito a lavora' dopo Rossana o allora aver fatto due figli così insieme... poi quel lavoro così estenuante, anche la notte... stavo male veramente, fisicamente ero distrutta.

Decisero allora di andare a vivere a casa della suocera. Il periodo di coabitazione fu duro per entrambi, abituati alla vita coniugale con i figli, ma il più sofferente era proprio il marito. La madre era una donna molto autoritaria: lui, raccontava Agata, avrebbe avuto bisogno di essere stimolato e guidato, e invece lei criticava tutto, anche i disegni dei bambini. Le continue assenze da casa di Nicola e la depressione in cui questi stava precipitando, spinsero Agata a prendere in mano la situazione: accumulò i soldi per il deposito di una caparra e affittò grazie ai suoi guadagni una casa vicino a quella della suocera, sempre alla Parrocchietta. Pagavano 40mila lire al mese per tre camere. Tornati

soli i problemi scomparvero, Nicola ricominciò ad essere più presente in casa e ad averne cura, raccontava la moglie. Questo periodo più “roseo”, anche sul piano lavorativo, durò due anni circa, finché lui iniziò a correre con le macchine da corsa, spendendo un sacco di soldi inutilmente, motivo per cui iniziarono a litigare spesso. Agata raccontava di aver perso la fiducia in lui e come fosse venuto meno il rapporto che c’era all’inizio della relazione, quando erano come un’unica persona.

Alla fine, la padrona di casa gli intimò di lasciare l’alloggio per i frequenti ritardi nei pagamenti. Stanchi del continuo trasferirsi, provarono a trovare un’abitazione stabile. Decisero quindi di cercare alloggio in un edificio di proprietà di qualche istituto, previdenziale o di case popolari, e fu così, muovendosi in questa direzione, che arrivarono alla Magliana.

Dicevo con Nicola: “Bisogna trova’ una casa di un Istituto, una casa che noi non ce ne andiamo via più, perché io appunto ‘sta cosa che devo cambia’ spesso me dava un senso de incubo, come quello che me dava quand’ero ragazzina. Me sembrava de torna’ indietro; insomma tutto ‘sto pellegrinare qua e là me dava fastidio”. [...] Un grande padrone non ci avrebbe cacciato di casa e né magari avrebbe detto “Ce serve l’appartamento” com’era successo una volta o che ci avrebbe dovuto aumentare i fitti così da soli senza che noi potevamo lotta’ e che invece ce trovavamo in mezzo a tutta sta gente e quindi il padrone doveva responsabilizzarsi davanti a tutta ‘sta gente.

La grande proprietà, oltre a ridurre i rischi di sfratto per motivi personali, offriva la possibilità di costruire reti di solidarietà tra gli inquilini e difendere l’alloggio dalle richieste di sfratto. Arrivarono nel quartiere già consapevoli della possibilità di autoridurre l’affitto: la madre di lei, infatti, era inquilina di uno stabile di proprietà del Ministero del Tesoro dove l’Unia aveva già proposto tale pratica. Finché durarono i due mesi di “sconto”, che le società offrivano per attirare inquilini vi fu una relativa calma, ma, una volta trascorsi, l’affitto di 54.000 lire al mese era per loro una cifra spropositata e insostenibile. Lei, affermava, si era sempre cullata nell’idea che si sarebbe fatta l’autoriduzione, l’istinto le diceva che si sarebbe trovato il modo di non pagare per intero, per cui presto iniziò a svolgere, come vedremo nel prossimo capitolo, una sorta di improvvisato “lavoro di scala”, per chiedere ai vicini la loro disponibilità a ridursi il fitto e rivendicare canoni più bassi.

I continui trasferimenti di Agata non erano così anomali nel “panorama” delle famiglie residenti alla Magliana e coinvolte nell’inchiesta. Maria, ad esempio, raccontava che, dopo il matrimonio con Sergio, i due coniugi risiedettero per un po’ di tempo nella casa dei suoceri a San Giovanni. In tre stanze abitavano tre famiglie: loro, i genitori di lui e i due fratelli, la zia con marito e figlio. Poi si trasferirono sempre insieme ai suoceri in una casa su via Tiburtina, dove nacque il primo figlio; quindi, in via la Spezia, poi in via Velletri, quando avevano ormai quattro figli: abitavano tutti in tre stanze. La prima casa che riuscirono a prendere in autonomia fu in zona San Paolo: pagavano 36.000 lire, avevano due stanze e cinque figli. Sergio provò poi a trasferirsi a Torino, sperando di essere

assunto alla Fiat e di farsi poi raggiungere dalla famiglia, ma il livello dei fitti rese impossibile il reperimento di un alloggio adatto. Il sogno migratorio fallì quindi proprio per l'impossibilità di trovare un'abitazione, il che è un dato significativo nell'analizzare il fenomeno migratorio e il ruolo in esso del mercato immobiliare: numerose erano le famiglie che rimanevano a lungo divise o che decidevano per questo di tornare sui propri passi. Quando il marito ritornò a Roma, avendo già disdetto l'affitto, erano ormai rimasti senza casa. Nel 1971 trovarono alloggio alla Magliana: dopo sei mesi, un mese dopo l'inizio della mobilitazione, iniziarono anche loro ad autoridursi il fitto.

Gemma e Antonio invece, dopo essersi sposati andarono a vivere in un appartamento composto da camera e cucina che costava loro 28.700 lire al mese. La casa era a Villa Gordiani, lei si svegliava ogni mattina alle 5 per arrivare nel laboratorio di medicinali dove era impiegata, ad Aprilia, fino a che i datori di lavoro non decisero di licenziarla preferendo assumere gente del luogo. Decisero quindi, per abitare più vicini alla madre di lei che poteva aiutarla nella cura dei figli e per poter disporre di un alloggio più grande, di affittare alla Magliana: «abbiamo fatto 'sta pazzia di pagare 41.000 lire... che mamma mia». Inizialmente cercavano a Portuense, avendo lui trovato lavoro alla Metalfer di Pomezia, ma avevano chiesto loro 100.000 lire per due camere, all'incirca la stessa cifra che guadagnavano all'epoca. Lei lavorava in maniera intermittente come commessa o cassiera ma dopo 6 o 7 mesi si era licenziata: aveva avuto, raccontava, un esaurimento nervoso per lo sfruttamento e per la fatica di sopportare la «teppa» che veniva al bar, gli ubriaconi che lo frequentavano.

Una prolungata coabitazione caratterizzava anche l'esperienza di Angela, che era originaria della provincia di Frosinone e abitava nel complesso di San Michele a Ripa, destinato ai profughi di guerra, come già ricordato. Dopo il matrimonio, lavorò ancora nove mesi poi nacque il primo figlio. Lei e il marito, Vito, abitarono per sei anni dalla suocera, poi, dopo la nascita della seconda figlia, riuscirono ad affittare un alloggio per conto loro: «l'appartamento era carino, non c'era il bagno, c'era il gabinetto, era un appartamento di Trastevere, S. Cosimato, pagavamo 25mila lire, al quinto piano, non c'era riscaldamento, non c'era l'ascensore, l'acqua scarseggiava». L'affitto era adeguato alle 80.000 lire che guadagnava lui, poi c'erano le spese. Quando il proprietario decise di vendere l'alloggio dovettero andare via: in tutta Roma le pigioni erano alle stelle, quindi andarono a vedere alla Magliana. Il vantaggio dell'abbuono dei primi due mesi e del riscaldamento li convinse ad affittare un appartamento nel quartiere, malgrado costasse 46.000 lire: un prezzo eccessivo per le loro finanze - lui allora guadagnava 125.000 lire al mese lavorando in un bar a Monteverde vecchio - ma comunque più basso rispetto alle alternative trovate fino ad allora.

Ricorre quindi in tali racconti, da parte di famiglie non così povere da dover ricorrere alle baracche ma alle prese con il mercato privato, la fatica e la paura di non riuscire a sostenere l'affitto, la necessità di abitare alloggi spesso degradati e insufficienti dal punto di vista igienico, l'essere costretti a durature e complicate convivenze con le famiglie di origine. L'alloggio alla Magliana in tal senso

rappresentava una svolta, seppure con tutti i problemi che si riscontrarono nel quartiere e con affitti comunque troppo elevati per il reddito familiare, che si affrontarono tramite l'autoriduzione.

Lunghe esperienze di coabitazione, come quelle appena presentate, ritornavano anche nelle registrazioni di Portelli. Un'occupante di Guidonia, ad esempio, raccontava di aver fatto questa scelta dopo anni di convivenza con la suocera in spazi estremamente ridotti: lei e il marito vivevano infatti con i loro 8 figli in un alloggio che già ospitava la madre e i 4 fratelli scapoli di lui.

Sono 13 anni che mi sono sposata per stare con mia suocera e ora mi sono stufata. Ho deciso di occupare perché voglio una casa, oggi sono venuti con le camionette, abbiamo fatto resistenza, non ci mette paura nessuno perché le case le danno ai baraccati, a chi se le rivende, ora il rione si è ribellato perché vogliamo le case. Altro mese mio marito ha pagato 13 mila lire (credo di ritenute), ha preso 110mila lire di paga perché è stato sempre brutto, ha sempre piovuto, io sto sempre con mia suocera, 16 persone in 2 camere e cucina. È mezza scema. Sono 15 giorni che ho litigato con mio marito, dormo per terra. Ci cacciano ma noi rientriamo. Faccio di tutto ma ai miei figli da mangiare lo do, perciò voglio una casa. Non mi danno la casa per gli 8 figli, lei mi dirà "chi me l'ha fatto fare di tutti sti figli?", sono d'accordo con lei ma si metta nelle mie condizioni, dormo da 8 giorni con i ragazzini per strada.<sup>743</sup>

Le conseguenze emotive della coabitazione erano al centro del racconto anche di Benedetta D. P., baraccata sessantasettenne, che aveva deciso di vivere all'Acquedotto Felice non tollerando più la convivenza con il genero.

Otto anni fa sono venuta a stare a Roma con mia figlia al Tufello, ma la vita era diventata impossibile e litigavo sempre con mio genero. Allora mi sono costruita una baracca qui, mi sono portata via una nipotina che cresce con me e sono due anni che abito qui. Sto molto male: ho una sinovite al ginocchio sinistro, la colite, la gastrite e porto il busto. Sento tanto la mancanza di un gabinetto soprattutto la notte quando mi sento male con lo stomaco. E poi ho un po' il sistema nervoso scosso dalla vita di inferno che conducevo a casa di mio genero, sempre accusata di essere un peso morto. Ma io ho la pensione dell'INPS e ogni due mesi prendo cinquantamila lire. Io non vorrei tanto, solo una casa modesta, ma pulita per me e per mia nipote che poverina soffre tanto. E vorrei la salute, perché i miei mali non mi danno pace. Poi vorrei essere ancora in grado di svolgere qualche lavoro, cosicché non mi sentissi di peso.

In altri casi la coabitazione era dettata dalle volontà di controllo familiare, come raccontava Silvana, siciliana, occupante alla Falchera, sposatasi a 14 anni. Al momento dell'intervista ne aveva

---

<sup>743</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel 087a.

15, il marito era in carcere e lei viveva con parenti di lui che avevano occupato l'alloggio; trascorreva le sue giornate nell'appartamento, perché i suoceri, diceva, «hanno delle mentalità vecchie non c'è il marito devi stare a casa».

Soffermandoci proprio sulle intervistate della Falchera, anch'esse raccontavano le diverse soluzioni abitative adottate prima di partecipare all'occupazione. Provando a seguire quanto più possibile i racconti autobiografici, riprendiamo la storia di Caterina, trentanovenne con quattro figli. Quando venne intervistata era operaia alla Fiat e provvedeva così al sostentamento della famiglia, dal momento che il marito pur lavorando come operaio notturno in un deposito Atm riceveva un compenso esiguo. Quest'ultimo, come già ricordato, era rimasto invalido dopo un incidente in macchina in cui erano morti i genitori di lei.

Abitavo in una casa vecchia, umida piccolissima, che il gabinetto era fuori con tre famiglie, però senza scarico bisognava andare col secchio a portar l'acqua, piena di topi e di tutto. Comunque lasciamo stare ste pettegolezze perché ci sono cose più grosse. Prima ancora abitavo che il gabinetto era a venti metri dall'abitazione e con la neve e con la pioggia bisognava andare fin lì. Io ho cercato di migliorare perché tra lo stipendio di mio marito e il mio potevo pagare un alloggio un po' decente. Come sentivano che avevo due tre figli mi sbattevano la porta in faccia, come sapevano che siamo meridionali non ci hanno mai voluto aprire le porte. Mi vergognavo a dire alle mie amiche vieni a casa a prendere un caffè perché ma come lavori alla Fiat e vivi in sta casa?

La donna riferiva che ogni anno presentava richiesta di casa popolare allo Iacp e alla Gescal, ma questa le era sempre rifiutata per errori di procedura o per problemi tecnici:

Noi abbiamo sempre fatto domanda, mio marito è a Torino dal 1960 io dal 1961, abbiamo sempre pagato i contributi, abbiamo fatto domanda alla Gescal, sette punti nove punti ci hanno sempre scartato. L'anno scorso stavamo in due camerette che erano 1,40 per 4,20 né quadre né strette, se c'era il letto non ci stava l'armadio. È venuto l'ufficio di igiene ha dichiarato casa pericolante, umida, antigienica, insomma tutte ce le aveva, non c'era il pavimento avevo messo un po' carta per coprire i buchi. Ci danno 12 punti e nella graduatoria ci hanno messo 9 punti, vado a protestare e dicono suo marito era a Ivrea, insomma un mucchio di stupidaggini. È anche per la disperazione che siamo venuti a occupare. [...] Mi hanno costretto loro a scassinare una porta perché se me la davano con la legge non mi impadronivo dell'alloggio di un altro povero pezzente. Io me l'ho preso perché me lo dovevano dare per i contributi che paghiamo.

Diverse occupanti ricordavano i lunghi anni passati a fare domanda agli enti preposti e a sperare nell'assegnazione di un alloggio, consapevoli che le proprie condizioni abitative le ponessero in buona posizione nelle graduatorie. Tale convinzione fu effettivamente comprovata, all'apertura delle

trattative con il Comune, dai “risultati” del censimento effettuato: come già ricordato nel capitolo precedente, buona parte delle famiglie occupanti, circa tre quarti del migliaio totale, vennero inseriti nelle fasce A e B destinate a nuclei «provenienti da alloggi assolutamente ritenuti inabitabili sia per le condizioni igieniche, che per sovraffollamento» e «da alloggi che, pur essendo in condizioni non perfettamente abitabili, consentono la permanenza per breve periodo»<sup>744</sup>.

Rosa, operaia in fabbrica di 31 anni che viveva con il marito e i due figli, in precedenza abitava nel vicino quartiere della Falchera Vecchia. La casa, dice, «era vecchissima e malandata» e facevano richiesta di casa popolare ormai da anni. Fu la madre ad andare ad occupare, come vedremo, non tollerando più quelle condizioni di vita. Maria, tre figli, prima viveva in corso Vercelli, «in una cameretta e cucinino, tutto umido, non c'era niente e il gabinetto fuori. Poi ho fatto domanda per st'alloggio, mi sono arrivati tutti sti documenti e mi hanno detto che mi davano sta casa. Invece poi non mi hanno dato niente e così abbiamo deciso di venire a occupare, però mi sono decisa io perché mio marito non aveva nessuna voglia». Molto spesso le zone di residenza erano quelle del centro storico e di Borgo Dora, aree tradizionalmente a più alta concentrazione immigrata. Così raccontavano le figlie di alcune occupanti, come Maria Luisa e Patrizia, due gemelle di 13 anni, che in precedenza avevano vissuto nel centro storico, vicino a via Garibaldi. Una casa grande dove erano nate e che gli era dispiaciuto molto lasciare: «è venuto lo sfratto», ricordava Maria Luisa, «e siamo venuti qua. La Falchera è un bel posto solo che è lontano. Là avevo degli amici, conoscevamo tutti». Pina, sedicenne che viveva con il fratellino e la madre, separata dal marito, riferiva che prima abitavano in via delle Orfane, nel quadrilatero romano, in una casa piena di topi. «C'erano tutti i gargagnani, se non te ne tornavi svelta a casa, madonna mia! [...] Io mi mettevo ad urlare e scappavo di corsa, mia madre era sempre sotto la sera che mi veniva a prendere quando uscivo. E ora preferisco stare qui anche perché ciò la casa moderna e più grande».

La casa pubblica è la grande assente di tutte le esperienze qui raccontate o, meglio, un'eterna presente, nei termini però di un desiderio inesaudibile: sfiducia e scetticismo spingevano a cercare altri canali di accesso, illeciti, a quegli stessi stabili<sup>745</sup>. Nelle interviste di Portelli nei baraccamenti,

---

<sup>744</sup> CSPG, fondo Marcello Vitale, subfondo 30 Filippo Falcone, UA 2, Assessorato ai problemi della casa edilizia pubblica e privata, *Relazione sullo stato delle occupazioni*, settembre 1977, p. 2.

<sup>745</sup> Percorsi di domanda di casa popolare insoddisfatta erano messi in evidenza anche da alcune occupanti romane, intervistate da «Lotta Continua» nel novembre del 1973. Raccontava Maria: «Io stavo in un appartamento di due stanze a Centocelle. Affitto 40.000 lire più il riscaldamento. Siamo cinque in famiglia, mio marito, operaio metalmeccanico della SILCAT, guadagna 160.000 al mese e tre bambini. Come si può andare avanti? Poco tempo fa il padrone ci ha avvertito che dovevamo lasciare l'appartamento perché serviva al figlio sposato. Allora mi sono messa a cercare, ma tre stanze costavano sempre da 65 a 80.000 lire a Centocelle. Abbiamo anche provato a Valmontone, facendo i conti di quanto mio marito avrebbe speso per andare a lavorare con il treno, a parte le ore di viaggio che non glielo pagava nessuno. Ma anche laggiù minimo 45.000 che con il treno faceva la stessa somma. Allora non restava che occupare una casa che ci spettava di diritto perché sono 17 anni che mio marito paga le trattenute Gescal e la domanda l'ho già fatta quattro volte, l'ultima ai primi di novembre, ma non ci ha mai risposto nessuno». Nell'articolo non si specificava di quale occupazione si trattasse, ma in quei giorni erano stati occupati alcune centinaia di alloggi alla Magliana e a San Basilio (*Roma, perché abbiamo occupato? Parla Maria*, «Lotta Continua», 23 novembre 1973).

la difficoltà di accedere all'edilizia popolare era un tema ricorrente, tra chi sottolineava il fatto che dessero l'alloggio solo a chi era in possesso di un lavoro fisso<sup>746</sup>, il che era, almeno parzialmente, vero dal momento che l'ente voleva avere garanzie sulla solvibilità del canone, e chi denunciava il fatto che molto spesso anche gli stessi fitti dell'edilizia popolare erano troppo elevati. È questo il caso dei signori D'Eli, originari dell'Abruzzo e residenti a Borghetto Prenestino con i loro 5 figli, che affermavano di non avere ancora tutte le «marchette» necessarie per fare domanda ma anche di non avere le 25.000 lire da pagare ogni mese, soprattutto nei periodi di pioggia in cui il marito non lavorava<sup>747</sup>. Era questo il motivo, a loro parere, per cui molti baraccati decidevano di vendere la casa appena assegnatagli. Un atto che invece veniva utilizzato nell'opinione pubblica per stigmatizzare gli abitanti dei baraccamenti, affermando che questi preferissero rimanere nelle baracche e guadagnare soldi «a spese della collettività».

«Perché arrivare fino a tanto?», chiedeva retoricamente la signora D'Eli, «perché 25.000 lire, arriva il mese di gennaio o di febbraio e non le paga, l'operaio che fa? Gli trova quello che ci dà 500.000 lire e gliela lascia la casa. Non sta bene, perché non sta bene, però lo vogliono loro». La donna dichiarava poi di non desiderare niente di più che una camera per i ragazzini e una per sé e il marito: «quelli che vogliono la camera da pranzo e i salotti, quella è fanaticeria e quella chi la vuole se la vada a cercare altrove, ma il necessario glielo vuoi dare ad un povero cristiano»<sup>748</sup>.

Ritornava poi nelle testimonianze l'idea che si potesse ottenere la casa popolare solo tramite raccomandazione e la necessità di fare qualche favore ai funzionari Iacp per salire nelle graduatorie. Tale posizione era espressa, ad esempio, dalla Pina, la residente storica dell'Acquedotto Felice, che parlando delle poche famiglie che erano andate via dal borghetto e avevano ottenuto un alloggio a Spinaceto, commentava amaramente:

- Ci sono andati quelli che hanno preso i punti.  
(Che cosa sono i punti?).
- I punti, quelli che hanno lavorato con le ditte, chi ha fatto più punti gli hanno dato casa.  
(Quanti sono stati?).
- Chi ha 11 punti, 12 punti, chi dà qualche prosciutto, qualche poco di olio gli danno casa... se hanno qualche figlia bona... se no casa non gliela danno.

---

<sup>746</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel0023b\_03.

<sup>747</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel 003a\_02. La donna prende molto più la scena del marito (quasi sempre zitto, ogni tanto ripreso duramente) e instaura uno strano rapporto strano con l'intervistatore da cui ogni tanto cerca l'approvazione, altre volte prende invece le distanze.

<sup>748</sup> Ibidem.



Al di là delle parole della Pina, le raccomandazioni sono in effetti un tema ben presente negli studi sull'edilizia popolare e riguardavano non tanto, o non solo, l'offerta di regali quanto l'intermediazione di parroci, datori di lavoro, rappresentanti politici... Si era già fatto riferimento, a tal proposito, alla storia di Aurora e del marito che si recarono a Botteghe Oscure, alla sede del Pci, per chiedere una mano. Il ricorso a segnalazioni non era considerato un fatto anomalo quanto piuttosto la naturale ricerca di un'intermediazione per riuscire a relazionarsi con l'ente, all'interno di un'ottica puramente assistenziale dell'intervento pubblico. Da quest'ottica assistenzialistica non erano peraltro esenti le stesse autorità competenti: un esempio, fra i molti che si potrebbero fare, si può trovare nel discorso di inaugurazione del complesso di corso Taranto a Torino, in cui il presidente dello Iacp parlava del «privilegio» che rappresentava l'assegnazione dell'alloggio<sup>749</sup>. Un concetto molto lontano da quello di diritto, che non fu mai integrato nelle politiche abitative, ma anche distante da quello di casa come servizio sociale che fu invece recepito, almeno in parte, con la riforma del 1971.

---

<sup>749</sup> M. Dezani, *La famiglia Iacp cresce*, in «Voci. Notiziario d'informazioni dell'Istituto case popolari Torino», I, 9, ottobre 1967.

### 3.4. Vicinato e socialità

Fuori dalla porta degli alloggi citati nel paragrafo precedente, al confine tra lo spazio privato e quello pubblico, c'erano le strade e i quartieri in cui le donne trascorrevano buona parte della loro quotidianità, impegnate nei compiti riproduttivi, come la spesa al mercato o portare e ritirare i figli a scuola, e da cui raramente si allontanavano. La loro socialità si svolgeva in questi ambienti, non potendo spesso contare né su rapporti costruiti sul posto di lavoro, perché casalingo o perché solitario (come nel caso dei servizi ad ore), né sulla presenza di spazi collettivi e luoghi di aggregazione, insufficienti in molti quartieri ma sovente anche preclusi dalla gelosia dei mariti. Nelle testimonianze già citate, inoltre, malgrado l'esperienza di migrazione fosse, come già rilevato, piuttosto comune, non si attribuiva una particolare rilevanza alle catene migratorie, non emergeva l'immagine, ormai "tradizionale", dell'immigrato e dell'immigrata immersi in forti e radicate reti di concittadini. Non è però possibile sapere se ciò sia dovuto ad un'effettiva carenza di queste o al disinteresse di produttori e produttrici delle fonti a soffermarsi su tale aspetto.

Diversi studi, in buona parte relativi al contesto torinese, come quello di Gabriella Gribaudo su quattro donne originarie del Mezzogiorno che risiedevano nella medesima scala di un palazzo di corso Cosenza<sup>750</sup>, quello di Egle Gennuso su alcune donne di Castelfero giunte a Torino negli anni '60 e abitanti a Cascine Vica<sup>751</sup>, e quello, più recente, di Anna Badino che affronta le traiettorie lavorative extra-domestiche di alcune immigrate negli anni del miracolo economico<sup>752</sup>, si sono concentrati sulle reti di vicinato e sul loro ruolo nella vita delle intervistate. Tra gli obiettivi di tali lavori, riprendendo le parole della prima autrice, c'era lo «sfatare il mito di immigrazione fatta di uomini e donne seguaci passive», ma anzi porre l'attenzione su come queste fossero «soggetti attivi di manipolazione di relazioni e di norme sociali forse anche più dei loro uomini»<sup>753</sup>. Con le loro riflessioni si proverà a dialogare in questo e nel prossimo paragrafo.

Prima di osservare però i contesti di nuova edificazione, come la Falchera e la Magliana, ultimo approdo delle traiettorie abitative delle donne intervistate, è interessante confrontare come si sviluppavano le relazioni di vicinato nei borghetti e nei baraccamenti, luoghi tradizionalmente rappresentati come altamente comunitari considerata la loro omogeneità sociale, la loro separazione

---

<sup>750</sup> Gribaudo, *Reticoli sociali*, cit.

<sup>751</sup> E. Gennuso, *Immigrazione e ciclo di vita femminile* in AA. VV., *Relazioni sociali e strategie individuali in un ambiente urbano. Torino nel novecento*, Regione Piemonte, Torino, 1981.

<sup>752</sup> A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma, 2008

<sup>753</sup> Gribaudo, *Reticoli sociali*, cit., p. 210. «Cherchez la femme» era l'invito di M. Estelle Smith nel suo studio sugli immigrati portoghesi in una città del New England e sul ruolo delle donne nei processi di adattamento e assetto nel nuovo territorio e di costruzione di nuove reti (M. Estelle Smith, *Networks and migration resettlement: cherchez la femme*, in «Anthropological Quarterly», 49, n. I, January 1976, pp. 20-27). Per uno studio delle migrazioni urbane in un'ottica di genere, con un'estensione non limitata alla storia contemporanea, si veda invece il numero di *Genesis* intitolato *Attraverso le città*, XIV, 2, 2015.

dal resto del tessuto urbano e la loro stessa conformazione. Secondo la rappresentazione offerta da Ferrarotti, in realtà, anche in tali contesti prevaleva invece l'isolamento, una chiusura che però aveva tratti differenti da quelli evidenziati nelle nuove periferie. Tra le baracche buona parte della quotidianità si svolgeva all'esterno, lo spazio domestico era limitato e inadatto, nulla poteva essere nascosto, «ma, proprio per questo, le famiglie», osservava Ferrarotti, erano «tese nel tentativo di difendere un minimo di privacy contro i pericoli della promiscuità»<sup>754</sup>. Le difficoltà di integrazione, la precarietà lavorativa, le condizioni degli alloggi spingevano a considerare la famiglia stretta come l'unico supporto e a diffidare dell'esterno.

Molto spesso i baraccati mancavano inoltre, rifletteva sempre il sociologo, di quell'insieme di contesti sociali, la scuola, il posto di lavoro, il bar, la sezione di partito, in cui gli individui erano normalmente immersi. Gli uomini frequentemente non avevano un posto di lavoro fisso, le donne se occupate per lo più andavano a servizio, i ragazzi abbandonavano presto la scuola o venivano inseriti nelle classi differenziali. Proprio il comportamento femminile però si distingueva dagli altri, scriveva Ferrarotti, descrivendo quelle che presentava come scene ricorrenti all'Acquedotto:

Tra le donne, durante il giorno, c'è un certo contatto: la vicina viene a dare una mano, o a prendere il caffè, o ci si mette insieme a rammendare tenendo d'occhio i bambini piccoli. Si nota inoltre una certa solidarietà tra le donne; quella il cui marito beve, o la picchia, trova rifugio nella baracca della vicina. Capita di assistere a scene come questa: le donne riunite sulla soglia di casa, che chiacchierano, ognuna con un lavoro in grembo; arriva correndo una donna piangente e scarmigliata, che pronuncia frasi incomprensibili all'estraneo; subito una delle donne si alza, la conduce nella sua baracca, chiude a chiave la porta e infila la chiave sotto il suo grembiule con aria decisa; torna quindi a sedersi tra le altre, e tutte assumono l'aria ferocemente impassibile con la quale custodiranno il segreto di fronte a chi tentasse di intervenire.<sup>755</sup>

Le stesse testimonianze da lui raccolte permettono di trarre ulteriori informazioni<sup>756</sup>. Le intervistate si distinguono tra coloro che rivendicavano di non dare confidenza ai vicini, rimarcando così la propria distanza da essi, e la posizione di chi invece sottolineava la "naturalità" di tali rapporti, date le condizioni in cui vivevano. Anna G., donna di 49 anni, vedova con sei figli, di cui solo uno convivente, era originaria della provincia di Catanzaro. In Calabria, affermava, aveva tante amicizie,

---

<sup>754</sup> Ferrarotti, *Roma, da capitale a periferia*, cit., p. 240. «Non si riscontra nel Quarticciolo e neppure (come sarebbe facile pensare) nel Borghetto», scriveva il sociologo, «l'esistenza di una comunità. È necessario aggiungere che normalmente si intende parlare di comunità basate sulla comune provenienza regionale: ma la città impone altri stili di vita, esigenze diverse, nuovi tipi di rapporti di lavoro. La maggioranza degli abitanti del Borghetto, ad esempio, sono di origine meridionale, ma non si sentono legati ai corregionali da rapporti comunitari» (Ivi, p. 243).

<sup>755</sup> Ivi, p. 280.

<sup>756</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., pp. 99-114.

ma da quando due anni prima era venuta ad abitare a Roma non aveva amici, né aiuti o sostegni. «Qui sono tutti delinquenti, tutti ladri, tutti sozzi e io allora non sono amica di nessuno. In Chiesa non ci vado perché non ho tempo. Ho sempre da lavare, rammendare, preparare da mangiare, e poi spesso sto male perché ho l'esaurimento»<sup>757</sup>. Anche con i familiari faticava mantenere i rapporti poiché erano sparsi per l'Italia, emigrati in città diverse, e non poteva permettersi il costo dei viaggi. Maria P., invece, in precedenza era emigrata in Canada con il marito, luogo da cui erano dovuti scappare perché lui «sedusse una minorenni e fu denunciato». In Nord America aveva stretto molte amicizie, mentre nel borghetto, a parte il fratello Nardo che viveva nella baracca a fianco, non aveva legato con nessuno e ciascuno stava per conto proprio. Non disponeva neanche della socialità legata alla parrocchia, uno dei pochi spazi collettivi della zona, perché il marito era molto geloso e non le permetteva di frequentarla, ma, commentava, «io non ho mai avuto forte intenzione altrimenti ci sarei andata lo stesso». Graziella S., trentunenne di origine toscana con due figli, rivendicava con orgoglio il fatto di non avere amici tra i baraccati: «così buongiorno e buonasera, meglio starsene soli che accompagnati male, e poi questa è gente che non è al pari mio allora è meglio non dare confidenza». Altre intervistate, nelle registrazioni di Portelli, ponevano invece l'accento sulla presenza in quartiere di «brutte compagnie»<sup>758</sup>, prostitute, travestiti o persone che cercavano luoghi dove appartarsi. Diffidenza e senso di superiorità sembravano celare in realtà un rifiuto della propria condizione e quindi la scarsa volontà di legarsi e mischiarsi con vicini che apparivano diversi, peggiori, da sé.

Altre baraccate restituivano invece un'immagine diametralmente opposta della socialità nel quartiere, connessa anche alla loro età anagrafica. Tra le più giovani, Lidia T., ventenne e residente nella zona da quattro anni, raccontava si fosse «come costretti» a fare amicizia: «noi siamo giovani e qui si sta così addossati l'uno all'altro che non si può fare a meno di parlarci a meno di non essere accusati di superbia»<sup>759</sup>. Al lato opposto della piramide d'età, la già citata Benedetta D.P., 67 anni, arrivata in baracca dopo aver coabitato a lungo con il genero che la accusava di essere un «peso morto», affermava di non avere molti amici, «ma quei pochi sono molto intimi e mi tengono come una mamma e se mi manca qualcosa ci pensano loro»<sup>760</sup>.

Di aiuto reciproco o, meglio, della delusione per l'assenza di questa reciprocità, parlava anche una donna calabrese residente a Prato Rotondo, intervistata da Portelli, che dichiarava di preferire il contesto del borghetto a quello del paese di origine. In città, infatti, per quanto la sua quotidianità fosse poi limitata al baraccamento, non doveva rendere conto a nessuno; per il fatto che lavorava fuori casa, ad esempio, al paese avrebbero «chiacchierato», dicendo che faceva la serva. Al di là della

---

<sup>757</sup> Ivi, p. 102.

<sup>758</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel007b\_01.

<sup>759</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 108.

<sup>760</sup> Ivi, p. 111.

maggior libertà, però, raccontava di aver aiutato molte persone nel vicinato, ma, quando aveva avuto bisogno lei, nessuno le era stato a fianco, nessuno l'aveva «guardata in faccia».

La rete comunitaria del paese era quindi descritta sia nei suoi aspetti di controllo sulla vita degli abitanti, e delle donne in particolare, sia come sostegno reciproco e possibilità di contare gli uni sugli altri. Una donna originaria di un paesino in provincia di Cosenza e residente da otto anni al Borghetto Prenestino, in un'intervista piuttosto faticosa per la sua reticenza a parlare<sup>761</sup>, mostrava tale ambivalenza, affermando che nel baraccamento ciascuno si faceva i fatti suoi e di preferire così rispetto al paese dove ciascuno «si impiccava», ma anche di non accettare gli aiuti che pure avrebbe potuto ricevere in borgata perché non c'era la confidenza adatta, propria invece del paese. In città, diceva, conosceva solo paesani e alcuni parenti suoi e del marito<sup>762</sup>.

A distanza di alcuni decenni la memoria ha poi rielaborato e reinterpretato la socialità e la quotidianità all'interno delle baracche. Nelle interviste realizzate da Bruno Bonomo con gli ex baraccati di Prato Rotondo che ottennero l'alloggio alla Magliana<sup>763</sup>, il ricordo degli anni nel borghetto rifletteva la nostalgia di cui già parlava Ferrarotti nei suoi saggi. Le intervistate insistevano sulla coesione del quartiere, sull'affiatamento, sul sostegno reciproco, sulla cura collettiva dei figli, ma anche sui pomeriggi passati a giocare a carte o alla corda, sulle feste, i canti e i balli, sui caffè bevuti insieme davanti a casa. Le critiche, che riguardavano invariabilmente le abitazioni, non interessavano invece la dimensione del quartiere, seppure con qualche ripensamento, come nel caso della donna che, mentre raccontava di come l'aria fosse più pulita, si interrompeva ricordando la presenza nel borghetto della marana.

Analogo rimpianto emergeva dai racconti di don Sardelli, parroco dell'Acquedotto Felice, nel ricordare il trasferimento “in massa” degli abitanti della zona a Nuova Ostia. Egli rammentava il venire a galla di un «amaro senso di frustrazione e senso della solitudine», lo spezzarsi della solidarietà che li aveva uniti: «si arrivava come in un deserto, senza punti di riferimento, spaesati. Abituati a dominare l'ambiente che avevamo costruito noi, giorno per giorno, ci trovavamo ora in un ambiente che ci dominava e che per di più ci si mostrava ostile». Quindi commentava: «come per tutte le cose che passano, il male si scoloriva ed emergeva solo il bene»<sup>764</sup>.

Oltre alla distanza temporale dalla vita in baracca, a influire sulle diverse rappresentazioni erano anche gli intenti da cui queste erano influenzate, o almeno quelli che si possono ipotizzare fossero gli obiettivi di tali narrazioni, l'approccio con cui si impostava il racconto e il rapporto con

---

<sup>761</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel022b. In particolare, la donna temeva il rimprovero di madre e fratello per il fatto di lavorare fuori casa, diceva l'avrebbero impiccata. L'intervistatore le chiedeva allora perché questo non avvenisse lavorando a Roma, lei rispondeva di non saper spiegare la differenza.

<sup>762</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel007b\_02

<sup>763</sup> Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo* cit., pp. 89-98.

<sup>764</sup> Sardelli, *Vita di borgata*, cit., pp. 214,215.

l'interlocutore. Nelle testimonianze raccolte da Ferrarotti vi era un chiaro intento di denuncia, o per lo meno di lamentela, delle proprie condizioni di vita. Era una presa di parola inedita per le donne delle baracche, che speravano potesse innescare dei cambiamenti: i desideri con cui si concludevano le ultime righe delle *Voci dalla baraccopoli* somigliavano quasi a richieste verso un ente immaginario. Nelle interviste realizzate invece a distanza di anni, quell'esperienza era ormai lontana e rimaneva anzi, come emerge da diverse testimonianze, il senso di aver vissuto qualcosa di particolare, di anomalo. Spesso gli/le intervistati/e interrompevano la narrazione per sottolineare l'impossibilità dell'intervistatore di capire realmente quello che avevano vissuto, forti, potremmo dire, del fatto di esserselo ormai lasciati indietro. Allo stesso tempo tale passato, non essendo più oggetto di stigma o vergogna, diventava invece un'esperienza straordinaria, unica, da raccontare.<sup>765</sup>

Ritornava comunque anche in testimonianze coeve ai fatti, e in particolare in quelle rilasciate da bambini e bambine, voci forse meno responsabilizzate, l'importanza della dimensione collettiva che si era persa con l'approdo nei nuovi quartieri della periferia<sup>766</sup>. Sul numero di gennaio 1972 di «Magliana Rossa», il giornale autoprodotta dal comitato, un ragazzino lamentava che a Prato Rotondo si stava meglio, perché pioveva in casa ma sapeva che dopo la scuola poteva giocare con i suoi amici. Non pensava, riportava il giornale, «di venire in questa prigione dove il sole non passa mai», dove si può giocare solo tra le macchine o nei pochi spazi fangosi lasciati liberi. Enza, residente tredicenne della Falchera, degli anni vissuti in centro, a Porta Palazzo, ricordava: «c'era molta più gente, invece qui non conosci nessuno».

Spostando quindi l'attenzione sulle nuove periferie, Fortunata Piselli, analizzando il caso del quartiere Gallaratese a Milano, un complesso di case popolari di recente edificazione in cui la dimensione di vicinato risultava particolarmente casuale perché demandata ai criteri di assegnazione dell'ente<sup>767</sup>, e operando un confronto tra la società rurale «statica» di un paesino calabrese e quella

---

<sup>765</sup> Per fare un esempio, tra i molti, un intervistato, Domenico Turco, racconta: «'A lampada a petrolio: se lo diciamo ai nostri figli: "Ah papà, ma che era, l'antichi romani? Ma che era..." – capito? Ti parlo di mille e mille anni fa, secondo loro. Invece è una storia di trent'anni fa, trentacinque anni fa – neanche più de tanto [...] Comunque è stato... Io tengo dei buonissimi ricordi, dei buonissimi ricordi» (Intervista a Domenico Turno (1958) realizzata da Bruno Bonomo il 17 e 18 febbraio 2002, in Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo*, cit., p. 92).

<sup>766</sup> Anche Villani citava il punto di vista sulla vita in quartiere di bambini e ragazzi, utilizzando nello specifico una ricerca condotta nel 1966 dal centro sociale Ises di San Basilio basata sui temi scolastici dei ragazzi della scuola media della borgata. Le tracce proposte erano: «Come e dove giochi nel quartiere» e «Descrivi il quartiere in cui vivi, quello che c'è, quello che ti piace, quello che non c'è e vorresti che ci fosse» ed emergevano tutte le difficoltà riscontrate dai ragazzi nella vita del quartiere, dalla necessità di giocare sempre per strada all'assenza di servizi e luoghi collettivi, alla percezione di aver meno opportunità dei coetanei residenti in altre zone. L'autore invitava a «guardarsi bene dall'avallare le descrizioni che, insistendo sulla maggiore libertà, semplicità e genuinità proprie dei contesti non del tutto urbanizzati, finiscono col fornire un quadro idealizzato delle condizioni ambientali esistenti», sottolineando come «il contraltare di una vita trascorsa all'aria aperta e a più stretto contatto con la natura» fosse «facilmente rintracciabile nella situazione di profondo abbandono, nell'insufficienza di servizi e strutture ricreative» (Villani, *Abitare nelle borgate*, cit., p. 160, 161).

<sup>767</sup> Piselli sottolinea che le famiglie accedevano alle case dello IACP attraverso una graduatoria, il che rendeva improbabile che all'interno di uno stabile abitassero persone che si conoscevano. Molto diversa, come si vedrà, era la situazione che si poteva creare in quartieri di edilizia privata, dove invece accadeva che interi condomini si popolassero di compaesani o familiari attraverso il noto meccanismo delle catene migratorie. Si pensi al caso di piazza Foroni, nel

«moderna urbana»<sup>768</sup> della periferia milanese, parlava di un generalizzato isolamento sociale delle donne immigrate che non lavoravano. Le intervistate, provenienti dal paese di Palmi in Calabria, lamentavano di trascorrere tutto il giorno in casa e di non essere riuscite a legare con altre persone, attribuendo la responsabilità di questa difficoltà nell'intrecciare relazioni anche alla struttura del quartiere e degli stabili, alla mancanza dei ballatoi che rendevano più facile l'interazione tra vicini e vicine e all'assenza nel quartiere di servizi e potenziali punti di ritrovo<sup>769</sup>. Scriveva Piselli a tal proposito: «l'assetto urbanistico del quartiere [...] e la configurazione dei fabbricati dello Iacp paiono volti a sopprimere ogni possibilità di rapporti interpersonali e ogni forma di integrazione. I quartieri periferici, nella drammatica solitudine e piattezza dei grandi isolati, diventano vere e proprie aree di segregazione»<sup>770</sup>.

Il contesto del Gallaratese sotto questo punto di vista non era così diverso da quello dei quartieri qui considerati, Magliana e Falchera, come si può riscontrare anche osservandone l'attuale conformazione: grandi palazzoni gli uni uguali agli altri, più o meno distanti tra loro e scarsamente «comunicanti», privi di spazi collettivi e di luoghi di aggregazione. Le stesse mobilitazioni, oltre a rivendicare la presenza di spazi di aggregazione, rappresentarono una svolta in tal senso e furono fonte di nuove conoscenze e rapporti per le donne coinvolte. «Amicizie ce ne abbiamo poco, però qualcuno ne abbiamo. Qui ho conosciuto tanta gente nuova, tante persone che non le avevo conosciute mai. Le ho conosciute per mezzo della lotta. Ci incontriamo parliamo di tante cose. Sono uscita di casa quando sono venuta a occupare sto alloggio, ho cominciato a vedere altri e a bisbigliare un po'», affermava ad esempio Maria, occupante della Falchera, tra le molte testimonianze simili. E viceversa, come si vedrà nel prossimo capitolo, i pochi luoghi di dialogo e conversazione tra donne, come il mercato o i cortili delle scuole nell'attesa dell'uscita dei figli, furono essenziali nella nascita e nello sviluppo delle mobilitazioni.

La nostalgia per la maggiore socialità che caratterizzava le abitazioni improprie emergeva nelle interviste alle donne della Magliana, ad esempio nel racconto di Aurora, che proprio tramite il rapporto con una vicina, Teresa, si era trasferita con la famiglia dalla baracca al nuovo quartiere.

---

quartiere di Barriera di Milano a Torino, «colonizzata» negli anni della grande migrazione da famiglie cerignolane, tanto da essere ribattezzata negli anni ottanta piazza Cerignola. Tornando all'edilizia pubblica, invece, indubbiamente vi era una minore persistenza di reti parentali o migratorie rispetto a quella privata, ma poteva anche accadere che queste avessero un ruolo nel venire a conoscenza del bando e nel fare domanda all'ente.

<sup>768</sup> Piselli, *La donna che lavora*, cit., p. 240, 241.

<sup>769</sup> L'assenza di luoghi e di occasioni di incontro è rilevata anche nel classico studio di Young e Willmott come una delle cause che contribuiscono ad accentuare l'isolamento relazionale delle donne: M. Young, P. Willmott, *Family and Kinship in East London*, Penguin Uk, London, 1986 (ed. or. 1957).

<sup>770</sup> Piselli, *La donna che lavora*, cit., p. 242. Diverse riflessioni su tale questione sono prodotte anche dai coevi sociologi urbani, come G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano, 1974.

L'intervistata raccontava con tristezza però i primi periodi dopo il trasloco proprio per l'assenza di quella vita all'esterno cui era abituata:

Lì per lì ero molto contenta di essere finalmente in una casa. Ma poi ho cominciato a sentirmi tanto sola e mi veniva da piangere. All'inizio conoscevo solo Teresa, ma anche con lei la vita qui era diversa rispetto a prima. Là stavamo sempre fuori e facevamo le cose di casa insieme, era tutto più familiare, se c'era bisogno ci si aiutava. Qui invece era diverso, i primi mesi ero sperduta, mi sentivo in galera: quante lacrime! Mi chiudevano le porte in faccia. Io vivo un po' meglio da quando c'è questo comitato. Adesso è un'altra cosa, c'è sempre qualcuno che ti dà un saluto affettuoso.

Un pensiero simile era espresso da Anna, nata a Rocca San Casciano e arrivata alla Magliana insieme al marito e a un amico che conviveva con loro. Interrogata sul suo «giudizio sulla lotta» la donna citava proprio la trasformazione dei rapporti tra le persone.

Qui prima c'era una tendenza a vivere ciascuno nella sua famiglia. All'inizio non conoscevi neanche chi viveva nell'appartamento vicino al tuo. Quando stavo sola qui era un incubo, mi sentiva sperduta, come in un formicaio. Era proprio l'opposto di quello che succedeva nel mio paese, dove c'è una mentalità diversa; di fuori ci si veste sempre bene, anche se di dentro ci sono cose brutte da nascondere, però lì si stava più insieme alla gente. Ma poi qui le cose sono molto cambiate, e mi sono subito sentita meglio qui che al paese.

Anche zone di residenza centrali e dotate di spazi di aggregazione potevano essere ricordate come luoghi di esclusione per la profonda distanza sociale dal vicinato. Questo raccontava ad esempio Maria, residente alla Magliana, cresciuta prima a Trastevere e poi a porta Venezia perché la madre voleva cercare di migliorare la condizione sociale della famiglia: «a piazza Venezia mi sentivo un po' isolata, depressa perché lì la maggior parte erano signori e io mi sentivo molto umiliata. Penso che mamma avrà voluto un po' portare su la famiglia, e invece noi siamo cresciuti male».

Non dissimili erano i racconti delle donne occupanti alla Falchera, dove i rapporti sociali apparivano generalmente altrettanto sporadici. Oltre alla conformazione del quartiere<sup>771</sup>, giocava un ruolo importante la minor permanenza negli alloggi: al momento dell'intervista le occupanti vi risiedevano da poco più di un anno, rispetto ai sei o sette di media delle residenti alla Magliana. Anna, la donna di origine istriana, affermava di non avere nessun'amica, che le donne del quartiere erano «antiche» e, sancendo così la sua distanza da esse, commentava: «può darsi che sono abituate a stare a casa. Per me è stato diverso. Io da ragazzina uscivo, lavoravo, capisco il mondo...». Gilda, un'altra occupante, ricordava invece la sua amicizia con la dirimpettaia, con la quale si scambiavano visite e

---

<sup>771</sup> Le sedici torri realizzate dallo Iacp erano piuttosto distanti l'una dall'altra e poco favorivano le interazioni sociali, forse ancora meno delle case della Magliana che erano più vicine e "fitte".



si facevano assaggiare le pietanze cucinate. La donna aveva poi altre amiche con cui per un po' di tempo si erano dovute incontrare in sezione poiché dopo la rottura dell'ascensore non volevano più andare a trovarla, per non dover salire a piedi fino al decimo piano. Maggiori interazioni sociali caratterizzavano, invece, la quotidianità delle donne che lavoravano fuori casa e incontravano amiche e conoscenti sul posto di lavoro.

Il passaggio da contesti di vita come le baraccopoli o le vecchie case con il ballatoio di cui parlavano anche le intervistate di Fortunata Piselli<sup>772</sup> a quartieri di nuova edificazione, e il loro effetto sulle reti di vicinato, era una tema ricorrente nella coeva sociologia urbana<sup>773</sup>. Il nuovo alloggio forniva lo spazio per svolgere tutta una serie di attività che prima erano svolte tra l'interno e l'esterno dell'abitazione, e si perdeva l'abitudine di passare il tempo per strada. Il trasferimento nelle nuove periferie accelerava l'affermazione dell'intimità domestica e di ritualità private di cui la donna era custode e organizzatrice. Significativa in tal senso è la resistenza con cui vennero accolte proposte di socializzazione dei compiti di cura come quelle suggerite dalle intervistatrici di Lotta Continua. Alla domanda sull'opportunità di costruire mense collettive tra le case occupate, in maniera stabile e non emergenziale, come era accaduto nel periodo subito successivo all'insediamento in cui tali strutture erano effettivamente necessarie per l'assenza di cucine private, solo Anna rispondeva positivamente e si proponeva per lavorare all'interno di esse. Diverse altre intervistate si mostravano invece scettiche, sottolineavano come a loro piacesse cucinare e mostravano una certa gelosia per le proprie occupazioni, per quanto faticose e detestate, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Provando a tirare le fila delle riflessioni emerse, il ridursi delle reti sociali che erano invece presenti in paese assumeva una duplice valenza: da un lato, si riduceva l'ampiezza di rapporti di cui le donne erano snodi fondamentali, dall'altro venivano meno alcune forme di controllo comunitarie. In città, come sottolineava Gabriella Gribaudi, mancava un terreno comune che definisse valori e comportamenti e la definizione della moralità non era più così assoluta. La stessa autrice evidenziava poi come, seppure la condizione urbana restringesse e frammentasse le reti di vicinato, le donne non sembravano comunque perdere il ruolo tradizionale che svolgevano in esse<sup>774</sup>. E se dalle interviste alla Falchera, per il recente insediamento nel quartiere, emerge maggiormente l'isolamento, alla Magliana proprio i rapporti femminili furono, come si vedrà, base e innesco delle mobilitazioni.

---

<sup>772</sup> Una residente del Gallaratese commentava: «Mi sento male perché qui sono chiusa, non c'è la ringhiera, ammazzerei l'architetto che ha fatto la casa, perché non c'è la ringhiera; qui nessuno si conosce; guardo giù e vedo la gente che passa ma io qui sono sola. Cosa costava a chi ha fatto la casa mettere una ringhiera, così si possono parlare, aiutare; poteva pensare ai più vecchi» (int.208, Piselli, *La donna che lavora*, cit., p. 243).

<sup>773</sup> Capofila erano le riflessioni di Bourdieu sul passaggio da una baraccopoli a un quartiere di case popolari in Algeria durante gli anni Sessanta: P. Bourdieu, *Les conditions économiques de la transformation des dispositions économiques*, in Id., *Algérie 60*, Les éditions del Minuit, Paris, 1977, pp. 83-114.

<sup>774</sup> Gribaudi, *Reticoli sociali e immigrazione*, cit. Idee proposte a livello europeo da altri casi di studio, come H. Bloch, *Changing domestic roles among polish immigrant women* e B. S. Denich, *Urbanization and Women's role in Yugoslavia*, entrambi pubblicati in «Anthropological Quarterly», 49, 1, *Women and Migration*, January, 1976.

### 3.5. Il lavoro dentro e fuori casa

Il documentario realizzato da Maricla Boggio mostrava, come già anticipato, la routine quotidiana di Marisa Canavesi, “ragazza madre” della Magliana. La donna si alzava alle 5, si lavava, svegliava i due figli e preparava loro rapidamente la colazione. Poi, portando con sé il bambino più piccolo, andava a fare le pulizie in un ufficio fino alle 9, orario in cui entravano gli impiegati. A quel punto si spostava con i mezzi pubblici per recarsi a casa di una signora dove prestava servizio per due ore al giorno. Il tragitto, che nel documentario era percorso in macchina con la regista e i suoi collaboratori, normalmente durava più di un’ora e prevedeva di prendere due pullman perché nessuno attraversava la città in quella direzione. Sulla via del ritorno, Marisa chiedeva di fermare l’auto al mercato così da fare un po’ di spesa per la sera. Nel pomeriggio lavorava poi a casa di una coppia di amici che erano impiegati all’esterno: si prendeva cura del figlio e svolgeva le faccende domestiche. Nei dialoghi tra le due donne che intervallavano le riprese, Maricla Boggio insisteva su quanto fosse ingiusto che Marisa non trovasse un impiego fisso. La donna rispondeva di vivere alla giornata, di aver ricevuto mille promesse ma mai nessuna risposta concreta e di essere in graduatoria per un posto comunale come inserviente nella scuola. Ora, diceva, ha tre impieghi per «racimolare insieme la sicurezza della giornata», e se si ammala l’ingranaggio si blocca.

Quella di Marisa della Magliana è una vicenda particolare, una donna sola con due figli, che aveva come principale sostegno la comunità di Don Lutte. Costretta a lavorare tutto il giorno per mantenere la famiglia, lo faceva, in assenza dei servizi necessari, portandosi dietro il figlio minore.

Prima di analizzare il rapporto con il lavoro domestico ed extra-domestico di coloro che furono coinvolte nelle mobilitazioni, dalle inchieste di Ferrarotti emergono interessanti informazioni sul lavoro femminile nelle baracche. Le donne, scriveva, se occupate, andavano a servizio a ore o svolgevano qualche lavoro di cucito a domicilio. Questo per due motivi principali: da un lato c’era il problema dei figli, «io i miei figli in mezzo alla strada non ce li lascio» dichiarava ad esempio una donna, madre di tre bambini di cui il maggiore frequentava le elementari, «e neanche chiusi soli in casa, per guadagnare qualche mille lire in più andando a servizio»<sup>775</sup>; dall’altro lato vi era un fattore «tradizionale», che a suo parere era ancora molto forte nella cultura dei baraccati, per il quale appariva «avvilente» che una donna, a maggior ragione se sposata, andasse a lavorare fuori di casa. Un baraccato del Borghetto latino, operaio di una piccola industria, che aveva «dovuto mandare la moglie a lavorare»<sup>776</sup>, spiegava al sociologo che nel paese d’origine non avrebbe potuto farlo ma a Roma era diverso: «laggiù non si concepisce che una donna lavori, avviene solo nei casi estremi, nelle famiglie più umili. E sa perché? Laggiù l’unica possibilità di lavoro è la campagna, e una donna che va a

---

<sup>775</sup> Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 291.

<sup>776</sup> Questa era, secondo Ferrarotti, l’espressione che si utilizzava del borghetto per descrivere tali scelte.

lavorare nei campi è alla mercé di tutti...». I due coniugi pagavano quindi una persona perché badasse ai due figli, ancora in tenera età.

La situazione abitativa influenzava profondamente le condizioni lavorative delle donne. «Per le donne la borgata vuol dire, come mi ha detto una donna della Casilina, “dolori doppi e fatica doppia”», scriveva una redattrice della rivista «Effe»<sup>777</sup>. Le abitanti della zona lavoravano, così riportava il giornale, in gran parte “a servizio”, qualcuna come commessa, poche in fabbrica. Per chi aveva figli, vivere in borgata significava alzarsi alle cinque di mattina per «depositare i bambini all’asilo di Torpignattara», il più vicino a casa, stare due ore sui mezzi pubblici per arrivare a Roma, «veder raddoppiati i problemi in casa», per l’assenza del mercato e di spazi gioco per i bambini, oltretutto, scrivevano, «sentirsi escluse da ogni vita sociale e culturale».

Questi racconti introducono alcuni elementi chiave per affrontare il tema dell’occupazione femminile. In primo luogo, si evidenzia la difficoltà a coniugare il lavoro di cura dei figli con quello extra-domestico, la «doppia presenza», per riprendere la categoria interpretativa proposta da Laura Balbo negli stessi anni Settanta<sup>778</sup>. Un problema che determinava l’accesso a lavori irregolari e malpagati, ma compatibili con le funzioni riproduttive. L’assenza di servizi nei quartieri e la carenza di trasporti pubblici incrementavano inoltre le difficoltà di coloro che volevano o dovevano lavorare all’esterno dell’abitazione. In secondo luogo, emerge che l’arrivo in città poteva determinare per la donna, liberata dai vincoli tradizionali e dal controllo familiare propri del contesto del paese, una maggiore possibilità di lavorare all’esterno dell’abitazione. Quest’ultimo aspetto, in particolare, era alla base della già citata teoria che legava a doppio filo l’inurbamento e l’emancipazione femminile: l’occupazione extra-domestica, raggiunta grazie all’approdo in città, veniva considerata una sorta di indicatore dell’indipendenza della donna. Una “liberazione” che però, così definita e qualificata, finiva quasi per perdere caratteri propri, venendo compressa nel corrispondere alla condizione maschile. Infatti, come sottolineava Gabriella Gribaudo, denunciando l’eccessivo schematismo di tale equazione: «non è detto che nel passaggio dai ruoli divisi a quelli congiunti, la donna acquisti più potere o più forza, al contrario può accadere che questa perda un ambito di totale autonomia, quale quello femminile, rimanga isolata e dipenda psicologicamente più di prima dall’uomo»<sup>779</sup>. La stessa definizione di ruoli congiunti, peraltro, ben poco si adatta, come vedremo, alle situazioni riportate nelle interviste, in cui ad un eventuale lavoro all’esterno della donna non corrispondeva tendenzialmente alcuna suddivisione dei compiti in casa<sup>780</sup>. «Con quale coraggio», si chiedeva

---

<sup>777</sup> Breda: *una promessa fallita*, in «Effe», II, n. 8, ottobre-novembre 1974, p. 17.

<sup>778</sup> L. Balbo, *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 32, marzo - aprile 1978, pp. 3-6.

<sup>779</sup> Gribaudo, *Reticoli sociali e di immigrazione*, cit., p. 229.

<sup>780</sup> Secondo Chiara Saraceno, la figura della casalinga a tempo pieno si sarebbe affermata solo negli anni ‘40, molto più «recente e dalla vita breve», di quanto non appaia dalle statistiche e di quanto non sia tenace nell’immaginario collettivo. La successiva crescita dell’occupazione femminile aveva però dovuto fare a suo dire i conti con «un modo di

anche Chiara Saraceno in un saggio coevo ai fatti qui narrati, «parlare di “emancipazione attraverso il lavoro” a donne che fanno un lavoro noioso, pesante, malpagato e che dopo otto ore di lavoro (più il viaggio) devono tornare alle loro case e ricominciare daccapo?»<sup>781</sup>.

A tale visione, che, come sottolinea Alessandra Pescarolo, malgrado sia stata oggetto «di una convincente critica negli studi storici sul lavoro femminile» ha conservato a lungo «la sua presa sul senso comune»<sup>782</sup>, se ne contrapponeva una opposta, fondata sui dati Istat relativi all’occupazione femminile, secondo la quale l’inurbamento femminile aveva comportato l’uscita, o l’espulsione, di massa delle donne dal mercato del lavoro, sospinta dall’ideologia della domesticità<sup>783</sup> e dalla crescita generata dal boom, che rendeva superfluo un secondo stipendio. Questa interpretazione fu messa in discussione già nel 1973 da Maria Pia May in un articolo, pubblicato su «Inchiesta», intitolato eloquentemente: *Mercato del lavoro femminile. espulsione o occupazione nascosta?*<sup>784</sup>. Riprendendo la medesima fonte censuaria, la sociologa riportava i risultati di un’indagine speciale relativa alle «persone non appartenenti alle forze di lavoro», pubblicata nel 1971 e realizzata intervistando una seconda volta tutti gli individui tra i 10 e i 70 anni di un campione base (formato da 38.000 famiglie) che si erano dichiarati nella prima intervista «non appartenenti alle forze di lavoro». Rispondendo a domande meno generiche, un gran numero di persone aveva rettificato la precedente dichiarazione di inattività e di queste il 75% era composto da donne che nella prima rilevazione erano state conteggiate come «casalinghe», ma che invece erano impegnate a vario titolo in attività lavorative<sup>785</sup>. A tal

---

organizzazione della vita quotidiana, e di un modello culturale, che ha ormai interiorizzato come normale un modello di vita privata imperniato su una precisa divisione dei ruoli e dei compiti entro la famiglia, su particolari responsabilità della moglie-madre nel soddisfare i bisogni sia affettivi che materiali degli altri membri della famiglia» (Saraceno, *La famiglia*, cit., p. 43).

<sup>781</sup> C. Saraceno, *Dalla parte della donna. La “questione femminile” nelle società industriali avanzate*, De Donato, Bari, p. 115.

<sup>782</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell’età contemporanea*, Viella, Roma, 2019, p. 253. In queste pagine l’autrice, apripista degli studi che si citeranno in seguito, analizza invece le «conseguenze complesse e articolate nel tempo» che il boom economico ha sulla domanda e sull’offerta di lavoro, e quindi sull’occupazione e sull’inattività femminile, ponendo l’attenzione anche sui prerequisiti culturali del processo di «individualizzazione femminile», determinati dall’avvicinarsi delle generazioni e dalla crescita della scolarizzazione.

<sup>783</sup> Il ruolo della casalinga in quegli anni veniva peraltro fortemente propagandato e rinnovato nei suoi compiti e nella sua immagine, come si vedrà nel paragrafo successivo. Il settimanale *Grazia*, ad esempio, nel 1967, parlava della «nuova casalinga» che «non è una donna di fatica. È una donna che fa la casalinga perché è la sua professione e lo fa con mentalità professionale» (*La casalinga*, in «*Grazia*», 27 agosto 1967, p. 28). Enrica Asquer osserva che tale nuova professione era proposta come un orizzonte interclassista, che doveva, da un lato «sconfiggere definitivamente la ritrosia delle donne delle élite nei confronti delle mansioni manuali», dall’altro «presentarsi alle donne delle classi popolari come simbolo di progresso e di emancipazione dall’obbligo del lavoro extradomestico» (E. Asquer, *Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022, p. 206).

<sup>784</sup> M. P. May, *Mercato del lavoro femminile. espulsione o occupazione nascosta?*, in «*Inchiesta*», III, 9, gennaio-marzo 1973.

<sup>785</sup> Il saggio nasceva da una ricerca pionieristica sulle condizioni della vita familiare nei centri urbani e industriali del Nord del paese condotta con Laura Balbo, che firmava un proprio articolo nello stesso numero della rivista, cui faremo cenno in seguito. Nello stesso anno anche Massimo Paci sottolineava come tale inattività fosse solo apparente, e il lavoro femminile prevalessse in settori più marginali, precari e discontinui (M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*.

proposito Laura Balbo cinque anni dopo osservava come a partire dal 1968 fossero cresciuti i valori del numero di lavoratori “marginali”, sottolineando come una grossa quota di questi fosse costituita da manodopera femminile<sup>786</sup>. Viene facile pensare che anche le baraccate intervistate da Ferrarotti o Marisa della Magliana, se coinvolte in tali indagini, avrebbero potuto idealmente finire in questo conteggio o auto-rappresentarsi come casalinghe. Un'altra indagine Istat, inoltre, citata dalla stessa May, relativa alle «non forze di lavoro», rilevava che più di due milioni e mezzo di donne considerate inattive nella rilevazione trimestrale, erano in realtà «disponibili a svolgere un'attività lavorativa retribuita a particolari condizioni»<sup>787</sup>.

Ad insistere sulla dimensione rappresentativa di tali dati, sulla diffusione, vera o presunta, dell'ideologia delle domesticità e sull'influenza che questa ebbe sia sulla visibilità del lavoro femminile sia sulla sua effettiva presenza è stata in tempi più recenti Anna Badino. Analizzando il contesto torinese, la storica discuteva criticamente la fonte statistica, sottolineando come gli impieghi cui spesso approdavano le donne sfuggissero alle rilevazioni per la loro stessa natura, in quanto forme di lavoro precarie, spesso ad orario ridotto, intermittenti od occasionali. «Negli anni in cui si afferma l'idea che il lavoro salariato stabile e continuativo abbia conquistato un dominio pieno sulla produzione e sulla società», scrive, «le attività precarie tendono ad essere collocate ai margini del processo storico. La derubricazione a non lavoro di qualsiasi occupazione priva di certe caratteristiche trasforma le donne che vi sono impegnate in persone inattive, spiegando il fatto che - come abbiamo rilevato - le numerose tracce della diffusione di attività che oggi chiameremmo flessibili non impediscono il formarsi della solida convinzione di una crescente estraneità femminile al mercato del lavoro in quel periodo»<sup>788</sup>. L'invisibilizzazione dell'occupazione femminile è quindi legata all'affermarsi di una concezione precisa del lavoro, basata sulla continuità e sulla stabilità dell'impiego, che divenne monolitica ed emblematica proprio nel periodo fordista<sup>789</sup>; una questione

---

*Ricerche sulla composizione del proletariato*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 286, 287).

<sup>786</sup> Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976, pp. 80,81. L'autrice a tal proposito riportava la stima fatta da Luigi Frey sulla base di dati raccolti da inchieste locali e sindacali che parlava di 260.000 lavoratori a domicilio in Lombardia, di cui almeno l'80% era costituito da donne. (L. Frey, *Dal lavoro a domicilio al decentramento dell'attività produttiva*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XI, 44-45, 1973, pp. 34-56).

<sup>787</sup> Istat, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro*, febbraio 1971. Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica, 1971, n. 11.

<sup>788</sup> Badino, *Tutte a casa?*, cit., p. 15.

<sup>789</sup> Marcel van der Linden e Jan Breman hanno invitato a riconsiderare il trentennio glorioso, dominato dal modello produttivo fordista, come un'eccezione nella stessa storia del capitalismo, un'eccezione che peraltro incluse, come messo in luce dalla storiografia femminista e post-coloniale, solo una certa parte della forza lavoro, coincidente con il lavoratore bianco adulto impiegato nella grande impresa (J. Breman, M. van Der Linden, *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, in «Development and Change», 45, 2014). Per il caso italiano, peraltro, come sottolinea Eloisa Betti denunciando la «monoliticità e pervasività del paradigma fordista», tale immagine è poco situata storicamente, sottovaluta l'importanza delle conquiste dei lavoratori ed estende tale condizione a un periodo più vasto poiché fino al 1966 non c'erano vincoli alla libertà di licenziare, anche nella grande fabbrica (E. Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, Bononia University

non banale su cui ha a lungo lavorato anche Eloisa Betti, che ha messo in luce come l'ottica di genere porti a reinterpretare l'immagine del mondo del lavoro di quegli anni, schiacciata sull'idea del lavoro industriale e sul modello occupazione maschile<sup>790</sup>.

Tornando al saggio di Badino, l'autrice evidenziava i limiti della fonte censuaria che aveva incoraggiato e giustificato tale paradigma interpretativo; criticità determinate dallo sguardo maschile che registrava i dati, dalla percezione sociale del lavoro femminile, dai possibili usi strategici delle risposte da parte delle donne stesse, ma anche espressione di uno preciso indirizzo dell'Ente. Esemplificative a tal proposito sono le disposizioni per gli organi periferici e i rilevatori del censimento demografico del 1971 che prevedevano di adottare la definizione di "casalinga" «per le donne che, pure attendendo alle cure domestiche, svolgono un'attività professionale [...] se l'attività professionale non è prevalente». Considerata l'indeterminatezza della definizione, come sottolineava Luisa Bergonzini già nel 1973, nella difficoltà di accertare cosa e quanto si dovesse lavorare perché questo fosse riconosciuto come lavoro, l'indicazione più «abitudinaria» e «disimpegnata» di casalinga appariva come la più sicura<sup>791</sup>. Tale autoidentificazione veniva sottolineata anche dalle intervistatrici della Falchera nelle conclusioni del volume: «a una prima impressione sembrerebbero tutte soltanto e unicamente casalinghe, quando conosci di più la loro vita ti accorgi che tutte fanno o hanno fatto lavori di ogni sorta: sono state nei campi coi loro uomini, hanno ricamato, cucito per altri a pagamento, hanno custodito bambini, nei ritagli di tempo fanno le ore, si improvvisano venditrici ambulanti, prendono lavoro a domicilio che dividono coi bambini. Nessuna considera queste attività un vero lavoro, il vero lavoro è quello che comporta un salario regolare, che ti porta fuori casa lontano dalle faccende e dai figli».<sup>792</sup>

Questa digressione, oltre a restituire brevemente il dibattito teorico e storiografico, pone una serie di questioni che effettivamente condizionavano le esperienze lavorative delle donne intervistate: dalle opportunità offerte dal mondo del lavoro, alle dimensioni ideologiche, rappresentative e auto-rappresentative dell'occupazione extra-domestica. A differenza di quello maschile, il rapporto della donna con il lavoro era (ed è) inoltre determinato e scandito da diverse svolte. Si possono quindi

---

Press, Bologna, 2020, p. 10).

<sup>790</sup> Scrive a tal proposito: «il concetto di precarietà del lavoro è stato raramente utilizzato nelle fonti italiane degli anni Cinquanta e Sessanta, poiché non esisteva una vera e propria concettualizzazione del fenomeno, da cui l'uso infrequente dei termini precario e precarietà. Soprattutto fino alla fine degli anni Sessanta, non esisteva una concezione della stabilità lavorativa, in opposizione alla quale elaborare il concetto di precarietà. Il lavoro femminile era poi considerato intrinsecamente instabile dagli imprenditori, politici ed economisti, per via di una supposta attitudine delle donne che le spingeva a dare sempre la priorità ai compiti familiari rispetto al lavoro» (Ivi, p. 33)

<sup>791</sup> L. Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in «Inchiesta», III, 10, aprile - giugno 1973. La medesima rivista ha ospitato poi diversi altri contributi sul tema, in particolare lo speciale: *Sette articoli sulla condizione femminile*, contenuto nel numero 18 del 1975, e la ricerca *Doppia presenza e mercato del lavoro femminile*, pubblicata nel numero 32 del 1978, a cura di Laura Balbo, Marina Bianchi, Lorenza Zanuso ed Elisabeth Wilson.

<sup>792</sup> Re, De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 189.

individuare quattro diverse fasi lavorative, a cui se ne dovrebbe aggiungere una quinta legata alla vecchiaia ed al sostegno di figli e figlie nello svolgimento dei compiti di cura, il ruolo della nonna. La prima fase è quella della formazione e dell'ingresso nel mondo del lavoro, un periodo spesso antecedente l'emigrazione, laddove questa si fosse verificata. La seconda fase è quella precedente al matrimonio, quando la donna ormai adulta cercava occupazioni sul mercato del lavoro locale. Se immigrata in età giovanile, questo richiedeva spesso la creazione di nuove reti sociali e la ricerca di nuovi sbocchi occupazionali. La terza seguiva il matrimonio. Ci si concentrerà nel paragrafo successivo sul significato di tale evento, che molto spesso implicava per la donna il passaggio dal controllo paterno a quello maritale. Rispetto all'impatto sulle possibilità lavorative, invece, Eloisa Betti sottolinea la frequente presenza di clausole di nubilitato che erano imposte alle donne al momento dell'assunzione e che prevedevano la firma in bianco delle dimissioni che il datore di lavoro utilizzava in tali casi<sup>793</sup>. Dopo il matrimonio, molto spesso le donne continuavano a lavorare ma solo provvisoriamente, in attesa della nascita dei figli, che per molte segnava l'uscita dal mondo del lavoro extra-domestico<sup>794</sup>, in maniera transitoria o definitiva.<sup>795</sup>

Si cercherà quindi di cogliere tali cicli nelle “carriere” delle donne intervistate.

Quanto alla prima di queste fasi, quella della formazione, tutte le donne coinvolte nella ricerca presentavano livelli di scolarizzazione estremamente bassi, poche erano riuscite ad ottenere la licenza elementare. I motivi del prematuro abbandono erano molteplici. Alcune avevano dovuto sostituire nei compiti di cura la madre, impegnata nel lavoro extra-domestico, come nel già citato caso di Marisa o in quello di Concetta A., occupante della Falchera, che raccontava di essere andata a scuola fino alla

---

<sup>793</sup>Ciò aveva un forte impatto sulle lavoratrici, obbligate a scegliere tra sposarsi e mantenere il lavoro. I bassi salari peraltro rendevano pressoché impossibile per una famiglia operaia sopravvivere solo con la paga del marito. Stessa scelta si imponeva in caso di gravidanza. Abortire illegalmente, con tutti i rischi connessi, poteva divenire non una scelta autonoma, bensì una necessità imposta da tale atteggiamento discriminatorio.

<sup>794</sup> Non che tale questione non fosse normata: nel 1971, grazie anche all'intensa pressione sindacale, fu emanata la legge 1204, legge per la tutela della lavoratrice madre, che coinvolgeva anche le lavoratrici a domicilio, ambito che fino ad allora non era particolarmente disciplinato. La nuova legge integrava una precedente normativa del 1950 e prevedeva il divieto di licenziamento per la donna, dall'inizio della gestazione alla fine del periodo di interdizione (o al primo anno del bambino), estendeva il periodo di astensione dai lavori faticosi, pericolosi o insalubri, e garantiva dei periodi di sospensione del lavoro per i primi 8 anni di vita del bambino e due periodi di riposo giornalieri per il primo anno. Allo stesso tempo tali leggi implicavano un'istituzionalizzazione delle donne come interlocutrici delle politiche sociali e ribadiscono la loro responsabilità primaria sulla cura dei figli e dei familiari. Già l'art. 37 della Costituzione, peraltro, com'è noto, sottolineava i compiti domestici della donna, dichiarando che «le condizioni di lavoro» dovessero «consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

<sup>795</sup> Maria Pia May individua questo abbandono definitivo, insieme alla massiccia presenza di lavoro non denunciato né rilevato, come la principale differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei (M. P. May, *Il mercato del lavoro femminile in Italia*, in «Inchiesta», VII, 25, gennaio – febbraio 1977). Più recentemente Anna Badino, analizzando i dati relativi all'iscrizione all'anagrafe di Collegno e Grugliasco di un campione di immigrate provenienti da altre località giunte tra il 1959 e il 1972, ha osservato che la situazione relativa all'ultima fascia d'età considerata, quella da 46 a 55 anni, mostri come, con l'avanzare dell'età, non solo non si possa parlare di un rientro delle donne nel mercato del lavoro, ma si debba registrare un ulteriore aumento percentuale delle casalinghe. Ciò avviene sempre in misura proporzionale tra i gruppi: 83,3% per le torinesi, 84,9% per le piemontesi, 93,2% per le venete e 94,6% per le meridionali (Badino, *Tutte a casa?*, cit., p. 77).

terza elementare, malgrado studiare le piacesse molto, «perché tempo libero non ne avevo, ero sempre facendata per lavorare in casa, per guardare i fratelli e tutte ste robe lì». Diverse lasciarono presto la scuola per mancanza di soldi e per la necessità di andare a lavorare. Raccontava ad esempio Maria P., che viveva in una baracca all'Acquedotto: «A scuola sono andata per due anni soltanto ed ero molto timida e impacciata, ma è rimasto un bel ricordo e forse mi sarebbe piaciuto continuare a studiare per non essere così ignorante, che qualche volta è un grande peso. Ma i tempi erano tristi e ogni tanto saltavamo il pasto della sera, allora piccola piccola mi hanno mandato a raccogliere olive, a parare le vacche e a “scippare” l'erba»<sup>796</sup>.

In altri casi, famiglie economicamente più stabili vi avevano dedicato un maggiore investimento. La madre di Agata, ad esempio, già citata abitante della Magliana, aveva molto insistito sulla scolarizzazione dei figli, tanto da obbligarli ad andare fino al vicino paese di Velletri, con l'obiettivo tra gli altri di sancire una distanza con i contadini della zona. Agata raccontava le «discriminazioni abbastanza profonde» che vedeva a scuola: direttore e professoresse aiutavano i figli delle famiglie ricche e discriminavano quelli dei lavoratori agricoli. L'aula, raccontava, era divisa tra chi veniva dalla città e chi dalla campagna e lei si «dibattev[a] in mezzo tra queste due classi, cercando un equilibrio». Parlava dei litigi con la professoressa di francese, autoritaria e «senz'altro fascista», che imponeva la sua volontà su tutti e pretendeva l'inchino al suo ingresso, e della professoressa di lettere, «donna antica» ma che «era un'amica per noi», di cui ricordava la sensibilità e la passione per Leopardi, «che, se vogliamo, fra tutti gli scrittori assurdi che ci facevano studiare era uno che stava all'avanguardia». Ricordava di aver legato di più con i figli dei contadini, forse anche in risposta al senso di superiorità materno, ma sottolineava anche i problemi economici della famiglia nel sostenere i costi dei quaderni e dei libri. Alla fine, prima della licenza media, abbandonò la scuola, testardamente, perché non accettava di farsi giudicare dalla professoressa di francese: «pazzia grossa, non appoggiata da mia madre, che anzi diceva sempre che ero una disgraziata». Nei due anni successivi andò a lavorare in sartoria prima ad Albano, poi a Roma, mentre al mattino faceva il corso di stenodattilografia, come voleva la madre. Anche da queste pressioni nacquero i problemi familiari che la spinsero a lasciare presto la casa dei genitori, dove, raccontava, «mi sentivo morta, mi sentivo una cappa che mi chiudeva dentro».

Tra le intervistate, solamente Anna, residente alla Magliana e originaria di Rocca San Casciano, aveva invece ultimato le scuole medie. Dopo la licenza, avrebbe voluto studiare materie letterarie, ma il padre non poteva mantenerla, per cui ripiegò su un corso per segretaria d'azienda, con l'obiettivo di trovare presto lavoro. «Questo corso», ricorda, «poi è stato una fregatura, perché il posto non l'ho trovato lo stesso, e quando ho lavorato è stato sempre a paga molto bassa».

---

<sup>796</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., p. 102.



La frequentazione di un corso professionalizzante era piuttosto comune nei racconti delle testimoni, alcune riportavano invece il timore dei familiari nel lasciare che la figlia adolescente andasse in giro da sola, che fosse per le lezioni o per le prime esperienze lavorative. Silvana, occupante della Falchera, ad esempio raccontava della sua volontà di trovare lavoro e della ferma opposizione dei genitori che la iscrissero ad una scuola di perito aziendale, ritenendo che fosse un ambiente più protetto, ma poi ritirarono l'iscrizione anche da lì: «non volevano che andassi in giro, andassi a scuola, poi invece sono andata a lavorare in una tipografia».

Le prime esperienze lavorative si verificavano molto spesso al paese e precedevano dunque l'esperienza migratoria, comune a molte biografie. Il trasferimento rappresentava una frattura molto forte nella vita delle donne, uno sradicamento che condizionava profondamente le loro possibilità lavorative che spesso dipendevano dalle reti sociali in cui erano inserite e che venivano così interrotte. L'arrivo in città divaricava profondamente la condizione maschile e quella femminile. I percorsi lavorativi intrapresi dai primi sono piuttosto conosciuti: dalle cooperative edili alle piccole fabbriche dell'indotto. Le donne, come racconta Anna Badino, "seguivano" l'arrivo in città di altre figure, come il marito o il fratello, e, come già accennato in precedenza, si prendevano cura di loro e dell'alloggio.

Concentrandoci sul lavoro extradomestico, i racconti delle donne rispetto alle occupazioni prematrimoniali restituiscono un lungo peregrinare da un impiego all'altro cercando il migliore possibile o fuggendo da condizioni di lavoro inaccettabili, sul piano economico, relazionale e non solo. Le occupazioni trovate erano spesso atipiche e irregolari, dal lavoro domestico pagato a quello extra-domestico in sartorie, uffici o piccole aziende: molto spesso tali impieghi erano privi di contratti e garanzie. I continui cambiamenti mostrano la presenza di un esteso ventaglio di possibilità che riguardava le donne come i maschi, ma illustrano anche carriere lavorative frammentarie e interrotte, oltre che per le necessità familiari anche per la conformazione del mercato del lavoro, nel quale le donne erano più vulnerabili degli altri soggetti. Se non sembrava essere così difficile trovare un'occupazione, i canali di accesso al mercato del lavoro appaiono però estremamente differenziati, e se gli uomini, dopo un periodo di precarietà e incertezza, spesso si avviavano verso la stabilità e la sicurezza della grande industria, per le donne sembra essere estremamente più facile rimanere bloccate in settori marginali e periferici del mercato del lavoro, indirizzate verso attività precarie e mal pagate.

Riportando alcune delle esperienze delle donne residenti alla Magliana, Maria raccontava di essere andata a lavorare a 13 anni come sarta senza essere retribuita: «nelle piccole sartorie non eravamo mai pagate, dove le ragazze devono imparare, anni e anni a fare sottopunti e qualche volta a fare la serva a imparare il mestiere e non pagata, e loro dicevano che davano un'educazione». Vanda, originaria delle Marche iniziò a lavorare molto presto anche perché il padre, malato ai polmoni, passava sette mesi l'anno in sanatorio. A nove anni nel pomeriggio dopo la scuola andava a fare la

trapuntatrice; finite le elementari cominciò a farlo a tempo pieno. A tredici anni entrò in una fabbrica di scarpe a dieci chilometri dal paese: lavorava 10-11 ore al giorno per una paga da fame e, quando arrivava l'ispettore, dovevano uscire di corsa dalla fabbrica. A diciassette anni venne licenziata perché la sorella era scappata con un uomo e gli altri dipendenti non volevano lavorare con «una che è la sorella di una puttana». Angela, dopo la quinta elementare andò a servizio ma, dice, «non mi piaceva di sta' sotto padrone dalla mattina alla sera, prendevo due soldi: ottomila lire al mese, dovevo dormì lì, dovevo sta' lì, tutta la giornata ci avevo nove anni, perché io la quinta non è che l'ho finita l'ho smessa a metà semestre perché non m'andava più d'andà a scuola, perché ci prendevo le botte da mia madre, lei era sempre avvelenata, era un macello». In seguito, raccontava di essere stata assunta da una famiglia che faceva tappeti, riceveva 4.000 lire a settimana per cucirli ma a fine giornata le lacrimavano tutti gli occhi. A undici anni andò a lavorare in tintoria dove era pagata 4.500-5.000 lire: «dovevi sgobbà tanto, perché praticamente poi non facevo solo la ragazzina, quando non c'era niente da portà alle case ti facevano andà magari a lavà li panni, ti facevano fa' tutt'altre cose, c'era l'appartamento su, te dicevano d'andà a spiccià, era sempre un continuo, sempre. Lavoravo dalla mattina alle otto fino alla sera alle sette; c'era un'ora pe' mangià, andavo a casa mangiavo e poi ritornavo». Anch'ella raccontava che, non essendo in regola, in caso di controlli doveva correre a nascondersi.

Agata, dopo il corso di dattilografia sopra ricordato, iniziò a lavorare in una sartoria dove però c'era, così raccontava, un brutto ambiente di lavoro e fu più volte importunata e molestata, fatti che però non poté confidare a nessuno, altrimenti, diceva, la madre l'avrebbe chiusa in casa. Dalla sartoria si spostò a lavorare nel mondo del cinema, come costumista, un contesto che però scatenò la rabbia paterna che riteneva di dover proteggere la figlia da cattive frequentazioni. Quando un regista le propose una parte in un film, il padre la chiuse in casa per un anno: «prima mi ha introdotto in un mondo assurdo e non se ne è curato, al momento che ha visto una persona che si è interessata a me...». Quando ritornò a lavorare, trovò nuovamente impiego come sarta, poi per un po' di tempo fece la dattilografa, spostandosi anche in questo caso da un posto di lavoro all'altro. Raccontava di aver subito molestie anche dall'avvocato presso cui lavorava: una situazione che determinò un vero e proprio trauma che si portò dietro a lungo, nella vita lavorativa come in quella privata.

Agata: Tutte queste cose che mi sono successe m'hanno sempre chiuso, io sono sempre ritornata indietro, su quel lato lì io ero arrivata al punto che non m'andava bene neanche una frase detta bene, io per esempio non è molto, però circa un anno e mezzo fa, da quando iniziai col comitato che siamo un po' più aperti io mi azzardo a dire magari una frase non dico fuori posto, ma a una barzelletta rido, perché io prima avevo sempre sofferto di questi complessi, io facevo sempre finta di non capire oppure mi sforzavo di non capire. Nicola mi ricordo una volta quando m'incontrò me disse na frase, dice: "te sei come n'ostrica

quando vedi il pericolo te chiudi e così facevo io”. Io ero arrivata a un modo che dicevo io me guardavo allo specchio, che possibile, ma che me pigliano pe... [...] Immagina che ero andata a lavorare in un collegio di avvocati, erano dodici ci hanno provato tutti e dodici [...] Insomma me ne sono dovuta annà via... Ma questo non significa il fatto di essere più o meno... questa è proprio una prassi purtroppo che fanno verso le donne...

Guido: È una maniera di considerare le donne non come persone che lavorano ma come oggetto.

Agata: Ecco, ecco, come oggetto, questo era quello che io mi sentissi.

A diciotto anni decise di smettere con gli uffici e tornare a fare la sarta, perché, anche se non le piaceva cucire, si sentiva più tranquilla in un ambiente femminile. Continuò anche dopo il matrimonio, come si vedrà, ma a domicilio.

Anche il lavoro domestico remunerato era molto comune, con modalità e tempi differenti nelle diverse fasi di vita delle donne. In età adolescenziale (o infantile) le ragazze prestavano servizio come conviventi, un trascorso che era molto comune soprattutto tra le baraccate<sup>797</sup>. Raccontava Stefania D.D., originaria della provincia di Pescara e residente al momento dell'intervista all'Acquedotto Felice, di aver lavorato nei campi e a pascolare le pecore fino ai quindici anni quando venne mandata a Chieti a fare la domestica. «Stavo bene come una figlia, mi volevano tutti bene, mi vestivano e mi davano 600 lire al mese. Mio padre però mi richiamò al paese e mi rimise a lavorare nei campi». Pina B., di 43 anni, affermava di essere arrivata a Roma ventuno anni prima e di aver fatto per cinque anni la domestica, prima di sposarsi. Il riferimento filiale ritornava anche nella testimonianza di Lidia T., ventenne, che a dodici anni era andata a lavorare come domestica da un notaio a Pescara. Dopo un anno, si era trasferita a Roma, dove per tre anni e mezzo aveva fatto la domestica «in una casa molto signorile, quella della figliastra di Saragat», per poi interrompere con il matrimonio. O in quella di Graziella S., che arrivò a Roma dalla Maremma a quattordici anni al seguito della sorella sposata e fece la domestica presso una famiglia per otto anni, prima di sposarsi.

Ovviamente, questo impegno totalizzante non era compatibile con la vita coniugale e i compiti di cura, e veniva quindi interrotto al momento del matrimonio. Le intervistate riportano questo fatto come una naturale evoluzione della vita, il lavoro domestico convivente era relegato all'adolescenza.

---

<sup>797</sup> Spostandoci ad un'altra realtà di baraccamenti, quella milanese, il lavoro di domestica ricorre anche nelle poche interviste che coinvolgono donne tra quelle realizzate da Alasia e Montaldi per il volume *Milano Corea*. Sono riportate le storie di Maria S., arrivata a Milano con la figlia dal Polesine, che descrive la sua giornata da casalinga, impiegata a metà servizio in casa d'altri, e le vicende di Luciana A. che fa da balia buona parte dell'anno, lasciando suo figlio a casa, in paese, dove torna d'estate per occuparsi dell'abitazione e per lavorare nei campi. Delle altre tre figure femminili coinvolte nelle interviste, due sono prostitute, Giulia e Fernanda, e raccontano delle loro difficoltà a coniugare tale occupazione serale e notturna con la gestione e la cura dei figli e della famiglia; l'ultima, una donna pugliese, Angela O., ha il marito invalido e vive con otto figli (e dieci ne ha persi) in un'abitazione autocostruita, senza acqua né elettricità, dopo la demolizione di quella precedente.

In molti casi però le donne intervistate ripresero poi a svolgere tale impiego ad ore, come raccontava Marisa della Maglina o, tra le baraccate, Stefania D.D., Maria P. e Benedetta D.P., che mantenevano in questo modo la famiglia, a causa dell'assenza dei mariti o della precarietà dei loro impieghi.

Secondo un'inchiesta realizzata da Ubaldo Gervasoni, prete-sociologo attivo a San Basilio, sulla popolazione del quartiere, il lavoro di domestica ad ore riguardava il 30% delle residenti<sup>798</sup>. Quasi il 60% delle donne, invece, svolgeva lavori casalinghi e questo era dovuto al fatto, affermava il parroco, che le famiglie del quartiere erano numerose, gli asili nido assenti e le scuole materne insufficienti. «La mia mamma va a lavorare a casa di un giornalista dove lavora e riceve anche le telefonate», raccontava una bambina di dieci anni in un'intervista citata dall'autore, «però quando riviene a casa ha da fare perché deve lavare i piatti, cucinare e stirare. Deve fare solo queste cose perché le altre cose, per esempio, scopare, asciugare e spolverare, le faccio io. La mia mamma, quando torna a casa è stanca ed io lo vedo dal viso»<sup>799</sup>.

La preoccupazione della bambina per la madre ci porta a quella che può essere individuata come la quarta fase della carriera lavorativa femminile, quella in cui si trovavano quasi tutte le intervistate nel momento in cui rispondevano alle domande. Essa seguiva la nascita dei figli, cioè il momento in cui si generavano le maggiori tensioni fra l'occupazione extra-domestica e i carichi di cura, ulteriormente ampliatisi. Molte intervistate raccontavano di aver smesso di lavorare alla nascita del primo figlio, per dedicarsi esclusivamente alla cura dei bambini e della casa, altre optarono per il lavoro a domicilio o per occupazioni più flessibili, impieghi che permettevano di conciliare meglio il doppio carico di lavoro, compatibili con le rinnovate esigenze familiari. Il lavoro a domicilio era considerato, infatti, l'unica risposta possibile alla contraddizione tra il bisogno di integrare il reddito del "capo-famiglia" e quello che la donna fosse casalinga a tempo pieno per rispondere a tutti i bisogni familiari. In tal caso quella che veniva rappresentata come un'uscita dal lavoro delle madri di famiglia era invece un'intensificazione del lavoro domestico e il passaggio a lavori precari e irregolari.

L'eventuale assenza in città della generazione precedente, madri e suocere, o di altre reti di sostegno giocava una parte essenziale nel determinare il quadro di vincoli in cui le donne immigrate con bambini in età prescolare erano immerse. Sulle scelte delle donne impattava quindi questo fattore ma anche altri, come l'assenza di servizi nei quartieri periferici, gli equilibri coniugali nella gestione della riproduzione, le caratteristiche del mercato del lavoro, le possibilità occupazionali cui si poteva accedere e la loro compatibilità con il lavoro domestico. Tali elementi si legano ad alcuni interrogativi più generali, cui si proverà tramite le testimonianze a fornire alcune risposte: quali fossero le strategie

---

<sup>798</sup> U. Gervasoni, *San Basilio. Nascita, lotte e declino di una borgata romana*, Edizioni delle autonomie, Roma, 1986, p. 128, 129. I dati raccolti e proposti dall'autore erano relativi al 1970.

<sup>799</sup> M. R. Parsi, *Animazione in borgata. Cronaca, esperienze e riflessioni sullo spettacolo «Parliamo di Diabolik»*, Savelli, Roma, 1976, pp. 42,43.

familiari sull'uso delle "risorse" lavorative, come venissero utilizzati i redditi femminili, quanto la progettualità familiare si fondasse su di essi. Sullo sfondo rimaneva inoltre il ruolo giocato, per riprendere le parole di Louise A. Tilly e Joan W. Scott, dalle «convenzioni costruite socialmente»: la rappresentazione della donna e la sua autorappresentazione, ma anche, dall'altro lato, l'autorappresentazione maschile che "rivendicava" il ruolo di *breadwinner* e il compito di provvedere alla famiglia, alla moglie e ai figli, soggetti ritenuti, seppure differentemente l'uno dall'altro, fragili e che necessitavano di essere mantenuti<sup>800</sup>. Temi, questi ultimi, estremamente dibattuti che l'utilizzo di interviste coeve permette di approfondire "subendo" in misura minore l'influenza dello scorrere del tempo e il diverso rilievo che il lavoro extra-domestico ha assunto nella società di oggi rispetto a quella di un cinquantennio fa<sup>801</sup>.

La fatica del doppio carico e l'abbandono delle occupazioni all'esterno come sacrificio femminile erano peraltro già all'epoca centrali nelle riflessioni delle organizzazioni politiche e dei collettivi femministi, in particolare delle correnti di stampo marxista e materialista, che in quegli stessi anni svilupparono la proposta del salario al lavoro domestico<sup>802</sup>. Al di là delle discussioni che tale provocatoria rivendicazione generò, l'intento era quello di sottrarre i compiti di cura dai caratteri di naturalità in cui erano sempre stati confinati e relegati, evidenziandone la dimensione lavorativa e individuando la riproduzione come luogo di valorizzazione del capitale al pari della produzione di beni per il mercato, in quanto strumento di generazione della forza lavoro e del rinnovarsi della capacità lavorativa.

Il rapporto con il lavoro di cura e con quello extra-domestico erano al centro anche delle domande poste dai membri del comitato della Magliana e, in misura ancora maggiore, dalle donne della commissione femminile di Lotta continua alla Falchera. «Ma tu pensavi che il tuo unico scopo nella vita fosse quello di sposarti, non pensavi ad esempio di trovarti un lavoro, di essere indipendente?» chiedevano le militanti del gruppo, lasciando affiorare la prospettiva con cui e per cui venivano posti

---

<sup>800</sup> Stefano Musso sottolinea come «l'orgoglio connesso alla capacità di mantenere la famiglia e di avere la moglie a casa» su modello piccolo borghese nel secondo dopoguerra abbia trovato larga diffusione anche nelle famiglie operaie, e evidenzia al contrario, citando una ricerca CEE del 1971, la minima collaborazione dei mariti italiani alle attività domestiche, in confronto agli altri paesi comunitari (S. Musso *La famiglia operaia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 99, 100).

<sup>801</sup> A tale trasformazione di costumi e valori andrebbe ricondotta, secondo Anna Badino che sviluppa le sue riflessioni a partire da interviste realizzate tra il 2004 e il 2007, «l'enfasi posta da molte delle testimoni sul lavoro» e «il loro giudizio nettamente favorevole, spesso indipendente dal tipo di occupazione e dal suo livello di qualificazione (e quindi presumibilmente di gratificazione)» (Ivi, p. 85).

<sup>802</sup> Tale proposta, su cui si tornerà nel prossimo capitolo, venne elaborata nello specifico da Lotta femminista, un collettivo padovano nato nel 1971 nel contesto del femminismo veneto. Dopo pochi anni, parte delle attiviste, alcune delle quali provenienti dalle fila di Potere Operaio, fondò il Comitato per il salario al lavoro domestico. Figura di spicco del gruppo era Mariarosa Dalla Costa, che fu poi tra le fondatrici del Collettivo internazionale femminista, nel cui contesto nacque la *International Wages for Housework Campaign*. Tale movimento ebbe particolare successo in Francia, nel Regno Unito e negli Stati Uniti, portato avanti da figure rappresentative come Selma Jones e Silvia Federici. Molto materiale è conservato presso l'Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, donazione Mariarosa Dalla Costa, all'interno della biblioteca civica di Padova.

i quesiti, l'intento di istillare tali dubbi nelle donne intervistate, qualora queste non se li fossero già posti autonomamente.

Nelle interviste raccolte si intersecano diversi tra gli aspetti appena osservati: le necessità imposte dalla nascita dei figli, l'assenza di asili nei quartieri, le pressioni familiari, le opportunità lavorative, che andavano ad argomentare le scelte, più o meno spontanee e volontarie, compiute dalle donne coinvolte nelle mobilitazioni. Giovanna, trentenne occupante alla Falchera, sposatasi a 22 anni, con tre figlie e un marito sindacalista, raccontava come si era "ritrovata", suo malgrado, casalinga. Inizialmente, dopo il suo arrivo a Torino a 14 anni, lavorò come sarta, poi venne assunta in una ditta dove fu presto promossa caposala macchinista, ma da dove venne però licenziata subito dopo il matrimonio, insieme ad altre sue colleghe, perché prendeva le parti delle dipendenti davanti ai maltrattamenti del padrone. A quel punto per tre o quattro mesi rimase disoccupata, nessuno la voleva assumere in quanto donna coniugata: «sono andata in molti posti, ho fatto tante domande, solo che sentivano ero sposata da due mesi e non volevano saperne». Quando rimase incinta, scelse di continuare a lavorare a domicilio. Racconta:

Ho lavorato fino a quando sono rimasta incinta al settimo mese. Questi dove lavoravo mi conoscevano bene, erano degli amici, mi hanno dato delle macchine da cucire a casa e mi portavo a casa il lavoro. Questo l'ho fatto fino a quando doveva nascermi la terza bambina. Poi ho litigato perché mia mamma gonfiava mio marito che io lavoravo, diceva che una donna con tre bambini non doveva lavorare che lui mi sfruttava. Così una sera mio marito è tornato dal lavoro ha preso le forbici mi ha tagliato i fili delle macchine mi ha buttato giù il lavoro e non ha voluto più saperne, d'allora non ho più lavorato. [...] Preferisco lavorare fuori perché lavorare in casa è sempre tutto in disordine, mucchi di lavoro, le bambine che piangevano. Era una cosa impossibile, era nervosa dalla mattina alla sera. Se trovassi qualcosa che mi trovo bene vorrei lavorare fuori sempre che trovassi asilo e scuole per le bambine per sistamarle che non restino sole in casa.

«Io me so' sfruttata tanto [...] Dovevo fa' le otto ore in più di tutto quello che doveva fa' a casa», dichiarava invece Agata, abitante della Magliana, descrivendo con una certa chiarezza il doppio lavoro, all'interno e all'esterno dell'abitazione, che si trovava a svolgere. Dopo la nascita dei figli, Agata iniziò a cucire gonne a domicilio, era pagata a cottimo, circa 200 lire l'una. In un giorno, lavorando a pieno ritmo, riusciva a completarne circa dieci: quando i ragazzini erano piccoli lavorava principalmente la notte, di giorno si occupava invece della casa.

I soldi guadagnati servivano al mantenimento della famiglia, dal momento che il marito, imbianchino, lavorava saltuariamente, un fatto che Agata imputava alla sua indole anarchica che gli causò diversi licenziamenti. Come già si era visto in precedenza, fu attraverso i risparmi e i guadagni della donna che la coppia riuscì a emanciparsi dalla coabitazione con la suocera. Malgrado la

dependenza del bilancio familiare dai suoi guadagni, il marito non voleva che lei lavorasse così tanto e soprattutto la notte: non accettava, diceva, il fatto che fosse lei e non lui ad essere sfruttata. Arrivava nei mesi di difficoltà a guadagnare fino a 200.000 lire al mese, «senza fa' più niente né fare la spesa né cucinare e ci so' stati dei periodi che Nicola è stato a casa che noi abbiamo mangiato e campato uguale perché ho lavorato io per lui». Rispetto alla gestione della casa Nicola non mostrava una particolare intraprendenza né sensibilità, almeno nei primi anni:

Nicola adesso io ho dei problemi e lui li fa in vece mia, ma prima non era così, Nicola aveva i suoi problemi, io avevo i miei e se i piatti non si lavavano non si lavavano, li dovevo lavare io; oppure ecco i ragazzini, si aiutava qualche volta a dargli il latte, così per affetto suo, perché era padre ma non è perché seguiva una certa linea dicendo: "Be' questa persona lavora e io sto qui e leggo il giornale; lei magari dopo che ha finito da lavora' deve fare anche questo". Questa coscienza Nicola non l'aveva.

Nell'intervista Agata, inoltre, evidenziava come il lavoro a domicilio le negasse la possibilità di rivendicare condizioni lavorative migliori. «Divide le persone», diceva, «chi lavora a casa è sfruttato de più e non ci ha manco la possibilità da lotta'»:

A me mi davano quel tot lavoro, quel tot a cottimo, io, se lavoravo guadagnavo, se non lavoravo, non guadagnavo, non mi prendevo su niente, capito? Non c'era possibilità di ribellione, se non lo facevi eri fuori, non ci sono persone con cui puoi parlarne, Nicola diceva solo che non dovevo lavorare, e questa era un'assurdità perché non avevamo soldi. Se io non prendevo il lavoro delle gonne, al padrone non importava niente. Trovava altre mille persone che facevano il lavoro da casa.

Ella rimpiangeva il fatto di non avere qualcuno cui affidare i bambini per poter trovare un impiego fuori casa, per avere un orario di lavoro e un padrone con cui contrattare. La sua condizione, affermava, era comune a quasi tutte le madri del quartiere.

Nel caso di Agata quindi il reddito prodotto dalla donna era necessario a sopperire al lavoro saltuario del marito che non aveva entrate regolari. Il comportamento di quest'ultimo poneva in realtà anche altri problemi al bilancio familiare, in particolare quando iniziò ad appassionarsi alle corse in macchina o per le sue velleità imprenditoriali che si conclusero con un nulla di fatto per l'eccessiva generosità con i dipendenti.

A questo proposito, la seconda tranche di questionari sottoposti alle famiglie della Magliana, con i quali si voleva affrontare la questione del caro vita e del bilancio familiare, offriva alcune risposte, sicuramente non generalizzabili, su quale fosse l'utilizzo del reddito femminile, e in particolare come questo si inserisse nelle strategie di sostentamento familiari. Per molte donne coniugate la scelta di lavorare era giustificata dall'impossibilità di sopravvivere con una sola entrata mensile. Le spese che

in città una coppia di immigrati doveva affrontare erano gravose, a partire dall'affitto, che rappresentava una novità dal momento che quasi tutti, al paese, avevano la casa di proprietà. Aurora, residente alla Magliana, ad esempio, dopo il tempo trascorso in dormitorio, trovò lavoro insieme al marito in un orto, anche se con uno stipendio nettamente più basso. La nascita della prima figlia, subito dopo l'arrivo alla Magliana, interruppe il suo impiego fuori casa; commenta: «finché lavoravo anche io ce la facevamo a campare. Ma quando lavorava solo Raffaele no»: «possiamo mangiare a pranzo, e allora a cena non c'è niente».

Bice aveva cinque figli, di cui due si erano però sposati ed erano usciti dal nucleo familiare andando ad occupare una casa in via Pescaglia, sempre alla Magliana. Ricordava che dopo il matrimonio, tra il 1962 e il 1966, aveva lavorato presso una ditta per 80mila lire al mese con un contratto regolare e i contributi, ma che aveva dovuto interrompere con la nascita dei figli. Al momento dell'intervista faceva la domestica ad ore, spesso a giornata, secondo le necessità familiari, poiché il lavoro del marito era precario e intermittente. Quest'ultimo, inoltre, aveva l'artrite, ma medicine e visite costavano tanto, «per questo cerca[va]no di stare il meglio possibile». A contribuire al bilancio familiare era poi la terzogenita che aveva trovato impiego presso un negozio di abiti all'ingrosso per 120.000 lire al mese.

Gemma raccontava di aver cambiato moltissimi impieghi. Dopo la scuola e un corso di cucito, andò a fare la cassiera, prima in una panetteria, poi al bar del ministero del tesoro ma erano tutti lavori mal retribuiti:

Il posto non mi piaceva perché eravamo tre o quattro ragazze, e tra noi c'era della gelosia. Poi, per il fatto che il direttore era un mio cugino, lui per far vedere che non mi favoriva mi trattava male. E quando mi sono fidanzata ha cominciato a mettere zizzania. Così io gli ho risposto male e mi sono licenziata. Non mi volevano nemmeno dare la liquidazione.

Dopo il licenziamento, trovò lavoro come operaia in una ditta farmaceutica, la Gioia Sud a Monteverde dove guadagnava 35.000 lire prima di sposarsi e 50.000 in seguito. Non riuscendo a reggere il carico di lavoro e i turni, decise di lasciare anche quell'impiego, ma continuò a lavorare con ruoli e mansioni differenti: in fabbrica all'Autovox, presso un negozio di confetti, cassiera al bar sotto casa. Avevano sempre avuto bisogno di due stipendi, diceva, per sopravvivere, finché grazie all'autoriduzione non erano riusciti a mantenersi con il solo lavoro del marito, anche perché al momento dell'intervista lei era incinta, una gravidanza considerata a rischio; per fortuna la madre abitava poco lontano e la aiutava nei lavori di casa.

Come si è visto in diverse interviste, la necessità di trovare lavori compatibili con la cura dei figli e il lavoro domestico spingeva le donne verso impieghi irregolari, dove i livelli di sfruttamento erano particolarmente elevati. Così in molti casi i bassi guadagni portavano presto alla decisione di



rinunciare a quella seconda entrata poiché ritenuta non così significativa da scegliere di sacrificare tempo e spazio al lavoro domestico. Nel ragionare su tale comportamento, piuttosto comune, può essere utile riprendere una riflessione pubblicata in quegli stessi anni da Chiara Saraceno a proposito del lavoro delle donne in fabbrica. La sociologa osservava che la loro attività lavorativa extra-domestica non scalfiva in alcun modo la loro posizione tradizionale in famiglia, né i ruoli di genere, rientrava «nell'insieme di quei servizi economici che la donna è tenuta a rendere alla famiglia, quasi prolungamento dell'attività domestica»<sup>803</sup>. Laddove rischiava di inficiare l'attività principale della donna, si poteva quindi decidere, come emerge dalle interviste, di farne a meno.

Gilda, ad esempio, occupante alla Falchera con tre figli (un maschio di 11 e due gemelle di 13 anni), aveva in precedenza lavorato come sarta - impiego che le piaceva molto - per contribuire al bilancio familiare cui non bastava lo stipendio del marito da guardia notturna<sup>804</sup>. Al momento dell'intervista però non lavorava più per i problemi di salute, causati sia dall'artrosi, sia dall'alto numero di aborti, che, come si vedrà più avanti, le avevano causato un prolasso dell'utero. La donna raccontava che, dopo la nascita dei figli, aveva continuato a lavorare, sostenuta anche dal marito che assolveva una (ridotta) parte dei lavori domestici, ma tale situazione era durata poco, perché, dice, «alla sera ero sfinita».

Lui lavorava alla Fiat. Io facevo quattro ore al mattino e tre la sera, mi ritiravo in casa alle 9. Poi durante l'intervallo la mattina e il pomeriggio mi metteva a cucire per il negozio De Benedetti. Allora io faceva l'uno e l'altro e avanti. Mi era venuto un nervoso perché non mi riusciva di fare tutto. Mio marito comprendeva che io volevo fare tanto e quando era a casa dal turno portava i bambini all'asilo faceva il letto mi aiutava anche a cucire. Ma lui si è scoccato per guadagnare mille lire al giorno dobbiamo fare sta vita tutti e due? Al posto tuo alla posta centrale ci vado io, tu ti occupi della casa e fai i lavoretti di cucito. Lui così era più contento che facevo da mangiare e tutti i lavori. Poi svolgeva anche altri lavori è andato persino a raccogliere il cartone [...] Però mi piaceva andare alla posta centrale ma mio marito era pure geloso.

Se quindi l'impiego femminile poteva venire considerato dal "capofamiglia" superfluo o non rilevante nel bilancio familiare, una mera integrazione di quello maschile, in alcuni casi tale interpretazione era offerta dalle stesse donne, che non consideravano la propria occupazione extra-domestica un lavoro vero e proprio. È il caso di Rossella, residente alla Magliana, che, dopo aver parlato delle sue esperienze come sarta e commessa, affermava di aver smesso di lavorare dopo il

---

<sup>803</sup> Saraceno, *Dalla parte della donna*, cit., pp. 114-115. La sociologa sottolineava poi che anche per questo molte desideravano di smettere il prima possibile; un desiderio, scriveva «condiviso, se non provocato dai mariti [...] consapevoli del carico di lavoro della moglie, ma anche desideroso di dimostrare di poter mantenere una moglie».

<sup>804</sup> Il marito peraltro venne licenziato proprio per aver partecipato all'occupazione, scelta che però viene presentata come esclusiva della moglie.

matrimonio con Renato, conosciuto proprio sul posto di lavoro. Nella sua testimonianza emergeva però che spesso era impiegata part time come operaia allestitrice nella ditta, una stamperia, dove il marito faceva l'impaginatore grafico e di cui egli aveva anche rilevato una piccola percentuale di azioni. O il caso di Maria, occupante alla Falchera, che dichiara di non aver mai lavorato, ma possedeva un piccolo negozio di frutta e verdura alla Falchera vecchia. Su tali distorsioni, che ritornavano anche nelle interviste realizzate da Anna Badino, incideva verosimilmente anche la volontà di aderire al modello di donna dedita a tempo pieno alla cura della famiglia, senza alcuna occupazione all'esterno.<sup>805</sup>

Dei periodi di impiego fuori casa, malgrado la fatica del doppio carico, le donne ricordavano con favore la possibilità di incontrare gente, di non sentirsi reclusi nelle abitazioni, di parlare con altri adulti e fare amicizia con le colleghe.

Vincenza, ad esempio, occupante alla Falchera, raccontava di aver lavorato fuori casa con una certa continuità solo per un anno, presso un'impresa di pulizie, e lo ricordava con rammarico, poiché, diceva, «non è che uno deve stare sempre chiusa dentro come una pecora ad aspettare la busta del marito, a stare sempre alla soggezione del marito». Il doppio lavoro era indubbiamente faticoso, ma la possibilità di avere una socialità esterna all'abitazione era comunque preferibile. L'uscita di casa per andare al lavoro era, afferma, «un'evasione». Dopo una giornata con i bambini, «pure che là mi facevo un mazzo così, perché in tre ore ci facevano fare il lavoro di cinque ore, però per me era anche uno svago perché là c'erano le mie amiche chiacchieravamo ci prendevamo il caffè si lavorava e si passavano quelle tre ore. Ero contenta di lavorare ma ci hanno licenziate e adesso mi trovo in casa».

Come già ricordato, non era tanto il matrimonio in sé a costituire una cesura nella vita lavorativa delle donne quanto l'arrivo dei figli. L'assenza di servizi adeguati e, nel caso di famiglie immigrate, di genitori cui affidare i bambini era di impedimento. La scarsa flessibilità dell'organizzazione del lavoro rendeva impossibile per le donne con bambini piccoli mantenere un'occupazione nel mercato del lavoro “principale”<sup>806</sup>. Maria, occupante alla Falchera appena citata, raccontava di aver lavorato

---

<sup>805</sup> Badino, *Tutte a casa?*, cit., p. 116 Cita il caso di Rosalia che si autodefinisce casalinga ma lavora al negozio di alimentari della sorella

<sup>806</sup> Un'intervista interessante a tal proposito, ma “esterna” ai casi di studio qui analizzati, è quella pubblicata su *Lotta Continua* a Giovanna, protagonista della lotta per la casa a Novate Milanese, due figli.

G. - Io ho tentato tante volte di andare a lavorare per aiutare un po' la barca, tante volte infatti ci siamo trovati in situazione disperata; ma purtroppo con i bambini è impossibile mantenere il posto; va bene che c'è l'asilo, ma spesso chiude, anche tutta la settimana e così non si sa dove lasciare i bambini. E sia a fare i mestieri, che in una mensa o in una ditta, l'impegno di lavoro è l'impegno di lavoro. Se cominci tutti i momenti a dover stare a casa per i bambini ti danno gli otto giorni. Non c'è niente da fare. L'ultima volta mi hanno licenziata dal posto dove stavo a servizio perché la suora si è cacciata in testa di fare una gita in montagna con i bambini, ma quelli più piccoli non li ha voluti portare perché davano noia, io ho un bambino di tre anni, ho fatto un po' di casino con la suora ma non c'è stato niente da fare. Così ho dovuto stare a casa e siccome prima il bambino m'era stato male e anche lì ho dovuto assentarmi dal lavoro, mi hanno licenziato. E così mi trovo di nuovo senza lavoro e con le spese addosso che non ce la faccio a vivere.

la terra prima al paese e poi in una cascina, una volta giunta a Torino. Dopo il matrimonio però affermava di aver sempre fatto la casalinga. Alla domanda delle intervistatrici se non avesse mai voluto guadagnare dei soldi per conto proprio, rispondeva affermativamente, ma di essere stata costretta a rimanere in casa dalla presenza dei figli piccoli che non potevano essere lasciati soli. Rifletteva:

Secondo me anche la donna sposata se ci avesse la possibilità di andare a lavorare, credo che fosse meglio di andare a lavorare, se ci fossero dei nidi, scuola. Non tanto per andare a guadagnare li sordi, ma anche perché stando sempre in casa viene nervoso, invece uno fuori si svaga un poco più, anche se ci ha molto lavoro di più. Quando una ci ha una famiglia, quando arriva a casa non deve neppure trascurare li figli, si capisce, deve avere un contatto con li figli. Perché ci sono tante donne che vanno a lavorare fuori che quando tornano a casa ci hanno i lavori da fare e allora li figli li buttano da parte, questo non lo trovo neanche giusto.

Come sottolineava Laura Balbo, l'accesso a servizi e asili era assai difficoltoso in quegli anni. I forti incrementi di popolazione in aree scarsamente, o per nulla, abitate come la Magliana o la Falchera, e quindi il rapido aumento degli utenti, avevano notevolmente peggiorato il rapporto tra risorse pubbliche e bisogni. Si fece quindi crescente ricorso, scriveva la sociologa, alle «risorse interne, quelle che la famiglia stessa – o meglio la donna, nel suo ruolo domestico – produce[va] come beni e soprattutto servizi»<sup>807</sup>. Una condizione che a suo parere si manifestò negli anni Sessanta ma peggiorò nel decennio successivo a causa dell'inflazione e dell'aumento del costo della vita<sup>808</sup>. Si

---

D.- E l'asilo lo devi pagare?

G. - Sì, fino a marzo portavo il bambino più piccolo al nido e mi prendevano 18.000 al mese; adesso lo porto all'ONMI e lì mi prendono 10 mila lire; più 7.000 lire per l'altro bambino che va all'asilo comunale mi ci vogliono 17.000 lire solo per i bambini. Ma tanti mesi li tengo a casa perché non posso pagare.

D. - Quindi l'asilo non è in nessun modo una soluzione. né dal punto di vista economico né per la sistemazione dei bambini?

G - Lo sarebbe, se ci fosse sempre, non che per una giornata festiva loro se ne prendono 4. E poi loro chiudono il 28 giugno e riaprono a metà settembre: noi al massimo possiamo farci di vacanza il mese di agosto; così si è costretti a licenziarsi adesso e cercare di nuovo lavoro a settembre; così non ti trovi né la tredicesima né niente.

*Intervista con Giovanna, proletaria di Novate Milanese che ha partecipato alla lotta della casa, «Lotta Continua», 29 giugno 1972*

<sup>807</sup> Balbo, *Stato di famiglia*, cit., p. 85

<sup>808</sup> Da parte femminista, qui nelle parole di Laura Grasso, si sottolineava come «la produzione di servizi domestici e la non traducibilità in salario di tali servizi significa[va] un enorme risparmio da parte dello stato nei costi sociali che sarebbe costretto altrimenti a sostenere per la creazione di mense, lavanderie, asili, ecc. ad uso collettivo. Alla fine di tutto questo la donna, in quanto casalinga, è un lavoratore non pagato, al quale, oltre al non riconoscimento del proprio lavoro, spetta anche il compito di fare da “carta assorbente” alle frustrazioni degli altri componenti della famiglia» (Grasso, *Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e extra-parlamentare*, Guaraldi Editore, Rimini-Firenze, 1974, p. 26-27). Proprio sulla gestione collettiva di mense e lavanderie, come già accennato, vertevano alcune delle domande delle militanti della commissione femminili di Lc alle donne occupanti della Falchera, senza che tale possibilità riscontrasse in realtà un particolare entusiasmo.

amplificò in quegli anni quell'idea della famiglia come agenzia di servizi e della donna come casalinga al suo interno che, secondo Chiara Saraceno, già si era affermata durante il fascismo.<sup>809</sup>

Sottesa a tutto il discorso fatto, infatti, ma forse poco esplicitata, vi è la questione di come fosse gestito il lavoro domestico e di cura, la ripartizione asimmetrica di ruoli e diritti in base al genere. Tra gli elementi che condizionavano quindi la possibilità per le donne di mantenere il proprio lavoro anche nel momento in cui aumentavano i carichi di cura, il primo, fin il più ovvio, era la disponibilità o meno dei mariti di mettere in discussione la divisione dei ruoli coniugali e di redistribuire alcuni degli impegni familiari, come l'accudimento dei figli o i lavori domestici. Al di là di alcune eccezioni, generalmente questo non avveniva, la donna non poteva in alcun modo contare sull'aiuto e sulla collaborazione del marito per la gestione di casa e figli e quindi, a malincuore, ma spesso con una rassegnazione che esprimeva l'accettazione di una condizione ritenuta imm modificabile, si vedeva costretta a licenziarsi o a cercare, come abbiamo visto, un'attività marginale e irregolare che meglio si adattasse, rispetto agli orari rigidi della fabbrica, alle esigenze di «doppia presenza». Anche i mariti più politicizzati, come il già citato Nicola, marito di Agata, che era pienamente consapevole dell'ipersfruttamento della moglie divisa tra lavoro domestico ed extra-domestico, proponevano come soluzione non un riequilibrio dei compiti ma il licenziamento della donna. Un gesto che era interpretato come un atto di cura verso la moglie stessa da parte di un marito premuroso che decideva di sobbarcarsi tutto il lavoro necessario alla sussistenza familiare.

È anche possibile però individuare casi in cui l'impiego remunerato rappresentava un progetto personale e autonomo della donna che cercava di realizzarlo anche se osteggiata dal coniuge. Concetta A., casalinga ventisettenne con sei figli, occupante alla Falchera, ricorda con nostalgia i tempi in cui lavorava fuori casa, fin dai 15 anni, in varie ditte. E raccontava le discussioni con il marito e la voglia di tornare a lavorare all'esterno non appena possibile:

Mi piaceva, anzi io ci dico a mio marito che se potrei andare adesso a lavorare ci andrei. Mio marito dice che è perché non ci sono stata tanto a lavorare fuori e perché non ho assaporato abbastanza bene che cos'è. Guarda che io mi accontento di andare in fabbrica, da qualche parte infatti ho intenzione che i bambini come crescono e li posso lasciare a casa tranquilli, ci vado. Guarda se io avevo mia madre qui vicino mi accontentavo di lasciare a casa lei. Non è che non mi piace fare i lavori di casa ma con i bambini dà troppo fastidio perché, per dire, fai i piatti devi lasciare almeno dieci volte o che quella si fa male o che il bambino piange o che suonano alla porta, insomma una cosa o l'altra devi sempre lasciare a metà. [...] Lui dice che è una sciocchezza fare i lavori di casa, che non c'è niente da fare. Lui nemmeno un minuto sta con i bambini.

---

<sup>809</sup> C. Saraceno, *Percorsi di vita femminili nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, Memoria, 2, 1990, p. 64.

Sentimenti simili, la fatica del lavoro domestico, la solitudine, la voglia di tornare ad un lavoro all'esterno, erano comuni a diverse testimonianze<sup>810</sup>. Da una ricerca inedita sulla condizione femminile durante il fascismo realizzata da Marzio Barbagli nel 1978 e citata da Chiara Saraceno in un recente saggio, le donne durante il ventennio accettavano il lavoro domestico come dato ovvio e inevitabile ma anche fiere e orgogliose della loro capacità di farcela e di essere centrali nell'organizzazione domestica e per il benessere dei familiari, che «sembrava collocarle in una posizione abbastanza forte nello scambio simbolico familiare, nella sua economia dei sentimenti, così da contrastare, se non addirittura nascondere, la loro persistente subalternità sociale»<sup>811</sup>. Quarant'anni dopo non sembra esserci traccia di orgoglio né di accettazione, emergeva anzi il rapporto conflittuale con il marito e con l'organizzazione sessuata dei ruoli. Anna, occupante di origine istriana della Falchera, aveva 37 anni al momento dell'intervista e cinque figli. Aveva iniziato a lavorare a 14 anni, aveva fatto la commessa, la portinaia, la guardarobiera e aveva continuato fino alla nascita del secondo figlio. Alla domanda se «tutti quei figli» li avesse «proprio voluti», rispondeva ridendo di no, che erano arrivati e aggiungeva: «se sapevo tutto quello che so oggi dieci anni fa, non li facevo. Forse uno o due». Così raccontava il suo percorso di vita e la solitudine sofferta, dall'arrivo in Italia al matrimonio:

Non sapevo niente, non sapevo chi rivolgermi, chi parlarci né dirci. Mi sono trovata tanto male quando sono venuta in Italia. Appena sposata peggio di adesso. Prima ero libera anche se mi mancava una famiglia tante noie non le avevo. Sposata sei occupata sempre, notte e giorno, sembra che vivi per la casa. Non è una soddisfazione per una donna. Quando una lavora fuori va bene purché non sia troppo occupata con i bambini. Perché finito il lavoro uno è sazio e se ti aspettano i bambini e la casa non è bello neppure quello. Se il marito aiutasse forse ma tanti mariti non lo fanno. Se lui aiutasse metà per uno saria più soddisfazione, ma solo lavoro ti passa la voglia di vivere. Lui dice sempre che noi donne stiamo bene cosa ti manca a te? Lui dopo otto ore è libero io dopo otto ore giorno e notte sempre in casa.

---

<sup>810</sup> Tale aspetto era messo in evidenza già da Luisa Grasso nel suo volume *Compagno padrone* edito nel 1974. La solitudine veniva indicata come «il punto principale che condiziona l'esistenza» della casalinga della famiglia operaia e uno dei principali motivi per cercare un inserimento nel lavoro, «la speranza di trovare delle compagne con le quali parlare di quei problemi che nella vita ordinaria è costretta a tenere per sé», senza ovviamente, avverte la sociologa, sottovalutare i motivi economici e di sussistenza. Il casalingaggio invece la porta a sentirsi «emarginata, chiusa fuori dal mondo, non più essere sociale». (L. Grasso, *Compagno padrone*, cit., p. 58).

<sup>811</sup> Saraceno, *Percorsi di vita femminile*, cit. p. 68. Il progetto portato avanti da Barbagli, costituito da 34 interviste a moglie di operai delle industrie torinesi, faceva parte di un più ampio lavoro su *Famiglia e industrializzazione*. Essendo le interviste realizzate nel 1978, si possono forse fare analoghe riflessioni rispetto a quelle sviluppate da Badino sulle interviste da lei compiute nei primi anni Duemila, chiedendosi quindi quanto tali domande facciano trapelare dello spirito del tempo in cui sono realizzate e quanto dell'epoca di cui si parla.

Affermava di riuscire a stare tranquilla sono quando i bambini erano a scuola, in caso contrario, invece, «con tutto il lavoro che c'è è meglio andare in fabbrica», «la solitudine coi bambini non fanno felici una donna». Le intervistatrici poi chiedevano informazioni sul suo tempo libero, sulle ferie, su momenti di leggerezza e libertà:

Non vai mai al cinema, vedi degli amici, qualche volta ti diverti?

Lui ci va in gita al cinema ma io no. Lui dice tu sei per guardare i bambini. Allora bisogna proprio far la schiava, non sono una moglie sono una schiava [...]

Hai delle vacanze, come le passi?

Per me non sono vacanze. Andiamo dai parenti in Istria. Se lavorassi fuori casa avrei diritto a stare in ferie come lui. Io lavoro sempre in casa e lui se ne va alla spiaggia e poche volte porta i più piccoli con sé. Lui è abituato a uscire sempre solo...

Nadia, assegnataria alla Falchera, illustrava i suoi desideri e le sue ambizioni: aspirazioni che però non era mai riuscita a perseguire perché, diceva, aveva paura ad affrontare la vita.

Una donna che sta in casa ha più doveri di una che va a lavorare. Almeno quando uno lavora fuori dice beh ho riempito la mia giornata, ho fatto il mio lavoro esterno, quindi in casa ho fatto il necessario quello che ho potuto. Invece quando si sta in casa uno toglie anche il filino di polvere più nascosto, diventa una mania e anche un dovere. Quando ero più giovane mi sentivo incompleta perché il lavoro di casa non mi bastava, mi sentivo che non avevo fatto niente di importante, volevo sentirmi utile alla società oltre che solo alla casa, avevo sempre quell'angoscia. Mio marito non è che proibisce ma non voleva che mandassi i bambini fuori, lui si pensa che senza la mamma i bambini non hanno l'educazione che devono avere.

Non tutte le intervistate dopo la nascita dei figli rinunciarono o poterono rinunciare al lavoro extra-domestico a tempo pieno. Vi fu anche chi riuscì a trovare soluzioni alternative che consentissero di conservare l'impiego, come la sistemazione dei figli in collegio. Tale scelta fu obbligata per le donne cosiddette capofamiglia, rimaste sole con i figli per la separazione dal marito o per la sua assenza fin dalla nascita dei bambini, oppure il cui marito era inabile al lavoro, per infortunio o malattia. Alcune testimonianze in tal senso erano già emerse dai racconti delle donne baraccate che facevano le domestiche ad ore per sopperire alla mancanza del reddito maschile.

Rosaria, donna nubile di 36 anni con una figlia di 10 anni, viveva in un alloggio alla Magliana con il padre pensionato e la madre casalinga che la aiutavano nella cura della figlia. Era tipografa in uno stabilimento della Staderini, con la qualifica di «verificatrice di disegni» e guadagnava circa 150.000

lire al mese. La donna, che era tra le poche intervistate ad avere conseguito il diploma di terza media, era stata assunta dall'azienda a 15 anni, dopo altre esperienze lavorative, tramite una signora il cui marito vi lavorava già. Nello stabilimento aveva svolto varie mansioni, più o meno faticose e meglio o peggio pagate, fino ad arrivare al reparto dove si trovava al momento dell'intervista, «un lavoro di responsabilità e di qualificazione e si prendeva anche di più». Significativo è il fatto che fosse assunta con contratti biennali. Rosaria era una figura particolare della lotta alla Magliana, tra le donne più partecipi alle attività del comitato, tanto da essere “mandata” in Cina nel viaggio organizzato dal comitato stesso per osservare la realtà maoista<sup>812</sup>. Sui processi di politicizzazione ci si soffermerà nel prossimo capitolo, rispetto alla gestione del reddito è invece da sottolineare che Rosaria dichiarava di voler riuscire a risparmiare sull'economia quotidiana, in modo da avere un po' di soldi tutti per sé per dire «questi sono miei, compro quello che voglio» e per poter mandare la madre e la figlia da qualche parte a riposarsi in estate.

In un articolo su «Lotta Continua» si riportava la storia di un'altra donna “capofamiglia”, perché divorziata dal marito con cui si era sposata quando aveva solo 13 anni e lui 30. A 17 anni, raccontava, aveva avuto il primo figlio, poi ne erano nati altri due ma nel frattempo aveva fatto 12 aborti. Dodici anni prima aveva lasciato il marito. Era occupante alla Falchera perché con tre figli otteneva solo rifiuti al suo tentativo di affittare un alloggio: «mi sbattevano tutti la porta in faccia: “Quanti figli hai?”. “Tre”. “Case non ne ho per te”».<sup>813</sup>

Lavoro in una piccola fabbrica di 150 operai e sto aspettando da molto l'invalidità perché tutti questi aborti mi hanno rovinato la salute. Eppure ho dovuto sempre lavorare come una schiava: fino a poco tempo fa dopo le otto ore andavo a lavorare in un'altra fabbrica di presse. Non avevo altro modo per mantenere i figli.

Separata era anche un'altra occupante della Falchera, giunta a Torino da Milano per allontanarsi dal marito violento, la cui storia era riferita alle intervistatrici dalla figlia di 16 anni, Pina. La ragazza raccontava che la madre faceva l'ambulante per mantenere lei e il fratellino di poco più di due anni. Anche quando vivevano con il padre, era la donna a provvedere alla famiglia tramite il suo lavoro che la portava spesso lontano. «Faceva la vita di una donna torturata proprio e coi soldi che guadagnava mia madre dovevamo vivere noi. Lui di soldi ne aveva, faceva l'assistente edile però alla famiglia non dava niente». Pina raccontava che il padre spendeva tutti i soldi per le macchine, per l'amante e nel gioco. Da quando erano a Torino, prima in una casa «piena di topi» in via delle Orfane, poi alla Falchera, era la stessa ragazzina ad occuparsi a casa delle faccende domestiche e del fratellino.

---

<sup>812</sup> Comitato quartiere, *La Magliana*, cit., p. 82. Nel volume è descritta come «una compagna operaia che si è formata politicamente nel corso della lotta alla Magliana, portando questa sua esperienza anche all'interno del proprio posto di lavoro».

<sup>813</sup> “Ecco la mia storia di lotta per la casa”, «Lotta Continua», 4 giugno 1975.

Differente era invece la situazione di Caterina, cui si è già fatto riferimento per il desiderio di farsi suora e per l'incidente d'auto in cui erano morti i genitori e rimasto ferito il marito. Dopo l'incidente lui aveva smesso di lavorare, «era rimasto scioccato e lo è tuttora», quindi, affermava, «mi son tirata su i bracci e andavo a lavorare». Cambiò diversi lavori, dal servizio domestico a ore alla raccolta di carta, stracci e alluminio da rivendere. Quando rimase incinta, lui non voleva tenere il figlio, ma lei insistette. Dopo il parto, lei tornò subito a lavorare, faceva nove ore al giorno. I bambini, poiché nel frattempo era nato il secondo, li metteva dalle suore. Li portava alle sei di mattina e stavano lì fino alle sette di sera: «era chiuso ma io li mettevo in chiesa e dicevo voialtre pregate e pregano anche loro, io li mettevo lì e cosa dovevo fare, il lavoro è lavoro». In tale situazione, decise di fare domanda alla Fiat e venne assunta:

Li è stato un mistero non so come ho fatto a entrare, se è stato un santo. Ero malata che ho avuto una bruciatura all'utero e mi è venuta un'emorragia intermittente per 40 giorni. Quando la Fiat mi ha mandato a chiamare io non volevo andare perché ero magra di 48 chili e dicevo quelli mi scartano. Alla fine hanno avuto un po' di carità e io ho raccontato che avevo bisogno di lavoro si vede che sto medico ha avuto compassione...

Da quel momento in poi i bambini frequentarono l'asilo della Fiat, espressione di quel welfare aziendale che molto spesso sopperiva alle assenze di quello statale, e riuscì a coniugare meglio la gestione dei figli con il lavoro extra-domestico.

Monoreddito "femminile" era anche la famiglia di un'altra occupante, il cui marito era paralitico e morì durante l'occupazione. La sua storia era raccontata dalle due figlie, Maria Luisa e Patrizia, che avevano passato un periodo in collegio perché la madre per lavorare non riusciva a occuparsene. In generale le due gemelle, tredicenni, la descrivevano come una donna molto dura, che le obbligava a svolgere il lavoro domestico e lasciava loro pochissime libertà. «Nel pomeriggio anche se vorrei stare lì pacifica c'è da pulire, spolverare, lavare il pavimento, è sempre così tutto il giorno», raccontava Maria Luisa. Oltre a dover mantenere la famiglia, la madre aveva anche dovuto occuparsi per dodici anni del marito che aveva iniziato a stare male a pochi mesi dal matrimonio: «mio padre era un peso morto di 90 chili», diceva sempre Maria Luisa, «e lei doveva caricarselo da sola sulle spalle», infatti, concludeva, «dimostra molti più anni di quelli che ha».

Nell'intervista alle due gemelle veniva anche chiesto quale fosse la loro idea di lavoro e le loro aspettative per il loro futuro, aprendo un punto di osservazione su desideri e timori della generazione successiva a quella qui oggetto d'indagine. Patrizia raccontava che avrebbe voluto continuare a studiare anche se a scuola non rendeva particolarmente bene e la madre non la incoraggiava in tal senso. Avrebbe voluto poi, affermava, «avere una vita libera dove si sa ci sono i momenti che devi fare i lavori però poter viaggiare, vagabondare, questo mi piacerebbe moltissimo. Non mi piacerebbe



sposarmi, mi piacerebbe prima farmi un'esperienza della vita». Maria Luisa aveva progetti più precisi e ambiziosi, che coinvolgevano anche l'ambiente domestico: emergeva infatti dalle sue parole il disagio e la sofferenza per la persistente condizione di povertà e la voglia di immaginare una vita completamente diversa da quella materna e delle altre figure femminili adulte che aveva conosciuto nella sua vita.

Io e mia sorella facciamo tanti progetti. Io dico ti comprerò una casa, questa qua la faremo più bella, butteremo giù dei muri, comprerò un salotto tutto di pelle, tutte immaginazioni che vengono a noi due. Per esempio io ti manterrò se tu non avrai un lavoro fisso perché io come avvocato guadagnerò di più e posso anche aiutarti. Io non vedo il marito e i figli vedo solo un grande avvocato con la sua tunica che mi metto a cianciare.

Maria Luisa e Patrizia non furono le uniche figlie di occupanti ad essere intervistate alla Falchera. Anche Gina, figlia quindicenne di occupanti di origine calabrese, che frequentava il primo anno di ragioneria in una scuola pubblica, Enza e Concetta, figlie di Gilda, occupante originaria di Melfi cui si è già accennato, e Concettina, la cugina ventunenne, risposero alle domande delle militanti di Lc. Forse più che su altri temi, come la sessualità o il matrimonio che esamineremo più avanti, proprio sulle aspettative lavorative e sul rifiuto della condizione di casalinga emerge la distanza con la generazione precedente, da cui si differenziavano anche per il livello di scolarizzazione. Gina perseguiva il sogno del matrimonio: finita la scuola voleva lavorare per mettere qualcosa da parte e farsi una famiglia. «Penso di lavorare», raccontava, «perché mi piace essere indipendente, portare soldi a casa come fa il marito, però può essere anche che io non possa andare a lavorare per motivi vari capita che metta il diploma nel cassetto. Quando poi ne avrò bisogno lo tirerò fuori». Non pensava che la vita in casa fosse noiosa, però riconosceva che andando a lavorare la donna «ha una vita un poco più sua, non sempre tra bambini e famiglia. Ci fossero poi nidi, asili, la donna può essere anche più libera».

Concettina aveva il diploma di terza media, avrebbe voluto fare la maestra e invece aveva seguito, per trovare lavoro più facilmente, dei corsi per diventare perforatrice, lavoro che svolgeva al momento dell'intervista, e dattilografa. Pensava fosse importante lavorare perché vivendo «fuori dall'ambiente di casa, parlando e discutendo, si riesce a capire molte cose che stando in casa non si sapranno mai» e «continuerò a lavorare senz'altro fino a che non arriverà il primo figlio. Però passato il periodo della maternità il bambino lo manderò all'asilo nido e continuerò ad andare a lavorare»

Enza e Concetta, gemelle tredicenni, invece, frequentavano le medie alla scuola serale e avevano già avuto, malgrado la giovane età, esperienze lavorative. Entrambe raccontavano di lavorare senza contratto non potendo essere messe in regola per motivi anagrafici. Concetta lavorava in una panetteria pasticceria, ma si era dovuta licenziare perché il negozio si era spostato troppo lontano e

perché, dice, «è sicuro che va l'ispettorato del lavoro e l'igiene e siccome io non era ancora a posto con l'età, non mi hanno potuta tenere». Lavorava dalle 8 di mattina alle 13, poi tornava a casa, mangiava e prendeva il pullman per tornare in negozio dalle 16 alle 19; quindi andava a scuola.

Anche gli orari di lavoro nel bar dove lavorava Enza erano particolarmente estesi e soprattutto mal pagati, tanto da convincerla a licenziarsi perché, dice, «loro facevano troppo i furbi».

Mi facevano lavorare più dell'orario sino a 12 ore, ma se io lavoravo 12, 8 o 5 ore sempre mi pagavano uguale. [...] Prima prendevo 50.000 lire e facevo otto ore, poi facevo 12 ore perché gli altri erano andati in ferie, senza neanche andare a casa a mangiare, e allora ne guadagnavo 60.000, poi me ne ha date un po' di più di 50.000. Allora ho lasciato.

Nelle risposte sul futuro, lavorativo e non, le due gemelle prendevano le distanze dall'esperienza materna. Concetta dichiarava di non volersi sposare, di voler «cambiare lavoro, conoscere la vita com'è se è dura, sempre cambiandola» e concludeva: «non mi piacerebbe proprio la vita di mia madre». La sorella affermava di voler fare l'hostess, «per andare in aeroplano che non ci sono mai andata e per vedere i paesi». Per il matrimonio, affermava, c'è sempre tempo «perché poi arrivano i figli, bisogna far da mangiare, badare al marito. Prima voglio vedere il mondo com'è».

Il punto di vista e l'esperienza delle nuove generazioni della Magliana può invece essere approfondito attraverso un'inchiesta realizzata dal Centro di cultura proletaria di don Lutte, con la collaborazione di studenti e studentesse della facoltà di Psicologia. L'indagine coinvolgeva in particolare i giovani disoccupati o lavoratori residenti «nelle case più popolari» della Magliana, quelle comunali e quelle occupate: due terzi delle figure coinvolte provenivano da famiglie attive nelle mobilitazioni<sup>814</sup>. La seconda parte dell'inchiesta, più di stampo qualitativo, raccoglieva sedici racconti di «lavoro e non lavoro»<sup>815</sup>. Sono storie raccolte in un periodo differente da quello dell'inchiesta della Falchera, come diverso era il mercato di lavoro all'inizio degli anni Ottanta, allo stesso tempo però le ragazze coinvolte erano coetanee delle giovani torinesi<sup>816</sup>. Pur tenendo conto

---

<sup>814</sup> Centro di cultura proletaria, *Giovani invisibili*, cit. p. 7,8. Venivano invece volutamente esclusi gli studenti e le studentesse poiché, secondo quanto scritto nell'introduzione del volume, la loro condizione era maggiormente oggetto di studi e indagini. Questo avveniva, secondo quanto scritto nell'introduzione, da un lato per comodità - basta andare in una scuola o all'università e somministrare un questionario - dall'altro perché, provenendo dalle classi più agiate, erano considerati più importanti da scienze sociali che venivano definite «un riflesso dei pregiudizi e degli interessi di quelli che hanno il potere nella società».

<sup>815</sup> Le interviste furono gestite, si legge, direttamente dai giovani lavoratori del gruppo, che si "auto-intervistarono" e fecero domande ad altri lavoratori e lavoratrici, senza l'intermediazione di ricercatori esterni o rielaborazioni posteriori (Ivi, p. 40). Lo studio quantitativo contenuto sempre nel volume di inchiesta coinvolgeva invece 88 giovani residenti. Di queste 46 erano lavoratrici stabili, 34 disoccupate o casalinghe, ma il 60% di loro cercavano lavoro; 8, infine, erano definite "precarie".

<sup>816</sup> Le ragazze coinvolte nell'inchiesta avevano tra i 19 e i 24 anni ma solo la prima era già sposata e madre di un figlio. È anche vero, però, che molte ragazze sposate non potevano verosimilmente essere intervistate poiché, dopo il matrimonio, spesso dovevano andare via dalla Magliana dove il mercato degli alloggi in affitto era particolarmente risicato.

della distanza temporale, si possono quindi mettere in relazione la mentalità e i desideri espressi con le dichiarazioni delle donne intervistate dal comitato. Ritornavano alcuni temi già analizzati, come l'assenza di regolarizzazioni, i lunghi contratti di apprendistato, la difficoltà, per chi ne aveva, di coniugare il lavoro extra-domestico e la cura del neonato, ma si affermano anche nuove questioni e nuove progettualità. Anna, ventenne, aveva cominciato a lavorare a sedici anni e aveva continuato anche dopo il matrimonio, fino alla nascita del figlio, quando invece lasciò l'impiego ma non per il bambino quanto perché gli orari di lavoro le erano insopportabili, «sempre con il problema dei mezzi da prendere e del tempo che non c'era mai per stare con mio marito». Al momento dell'intervista non lavorava da un anno, ma contava di riprendere presto, perché, diceva, «per mia soddisfazione, per desiderio di indipendenza da mio marito [...] non me la sento di fare la casalinga». Aveva fatto un corso da segretaria per cui sperava di trovare un impiego in questo settore, oppure considerava di fare qualche ora come «donna di pulizie»: «ma sempre in una ditta, mai presso le famiglie, non lo sopporterei come non sopporto la dipendenza economica da mio marito». Carla, era invece disoccupata, si era iscritta ad un corso per maestre ma aveva deciso di smettere di studiare, né, dichiarava, voleva lavorare perché questo le toglierebbe tempo alla frequentazione del fidanzato: «tanto nessuno mi costringe a trovarmi un'attività lavorativa, perché i soldi me li danno i miei». L'intervista stessa è intitolata dai curatori del libro «perché ho scelto di stare a casa» e le motivazioni che la ragazza offriva appaiono lontane dalle esperienze delle donne della generazione precedente. Sperava poi presto di sposarsi, fare dei figli, anche se il lavoro da meccanico del fidanzato non permetterebbe loro «una vita molto lussuosa».

Irrompono nelle storie raccontate anche le mobilitazioni studentesche e giovanili di fine anni Settanta. Patrizia, ventitreenne al momento dell'intervista, aveva iniziato a lavorare a 19 anni, nel 1977, «con poca voglia di farlo»: «ancora piena di una rabbia quasi adolescenziale, di un entusiasmo studentesco, presto sopito». Del suo posto di lavoro, in un'agenzia di viaggi, criticava l'arrivismo, l'arroganza e la competitività, il fatto le venissero richiesti disimpegno e «la promessa di non avere figli a breve scadenza». Lavorava «per avere dei soldi che mi permettano di non dipendere troppo dalla famiglia», ma intanto continuava a studiare, perché, scriveva: «ho bisogno di sentirmi viva, di credere che la mia vita non debba finire qui, tra scartoffie polverose che hanno la pretesa di riempirmi un'esistenza». Una ragazza era infermiera, titolo ottenuto a costo di lunghe fatiche per conciliare lavoro e studio, dopo aver preso la licenza media grazie al centro di cultura proletaria. Un'altra raccontava le lunghe lotte organizzate nella fabbrica di figurine dove lavorava e il confronto anche duro con i sindacati che riteneva troppo concilianti. Un'altra ancora aveva fatto l'Istituto d'Arte, dopo lunghe discussioni con i genitori che erano contrari perché dicevano che non era una scuola che permetteva di trovare lavoro. Una volta presa la licenza media, aveva iniziato a lavorare, in particolare durante le vacanze, per comprarsi il motorino che il padre non poteva pagare. Desideri, bisogni,

sentimenti che poco potevano trovare spazio nelle biografie della generazione precedente, nei racconti delle ipotetiche madri di queste ragazze, che avevano partecipato alle occupazioni o alle proteste nei baraccamenti per ottenere la casa comunale.

### 3.6. Consumi, economia domestica e gestione familiare

Nel primo episodio de *La grammatica della massaia*<sup>817</sup>, una serie di filmati dedicati all'istruzione della massaia moderna girati e distribuiti nel 1961, la donna era descritta come «provveditrice e amministratrice della famiglia». L'economia domestica, diceva la voce fuori campo, mentre prima si fondava su poche norme empiriche ereditate di generazione in generazione, andava sempre più precisandosi in una scienza della casa. La certezza di essere rimasta nei limiti di spesa ma allo stesso tempo aver acquistato tutto il necessario per il fabbisogno familiare costituiva per la protagonista «una piccola vittoria quotidiana». Il frigorifero si era rivelato un «alleato prezioso», permettendole di risparmiare tempo e danaro: recandosi a fare la spesa solo due volte la settimana ai grandi mercati, riusciva a liberare tre o quattro mattinate, «di cui può disporre per altre faccende domestiche e in più riesce ad accantonare ogni mese un piccolo gruzzolo». A fine mese la donna faceva un piccolo esame dei conti con il marito, per vedere se le spese effettuate coincidessero con il bilancio preventivato. Se era riuscita a limitare le spese, con i soldi risparmiati la donna acquistava regali per i familiari, «quelle che Gianni definisce le follie di fine mese della sua saggia moglie», che dovevano però essere comunque «ragionevoli»: «un superfluo utile». La donna si concedeva anche un premio per sé: l'acquisto rateale di una lavatrice. Apparecchio che, si diceva, le avrebbe permesso di liberare tempo ed energie: «ricchezze anche queste che Paola non sprecherà: infatti ha deciso di dedicarsi nelle ore libere a un suo piccolo lavoro artigianale: pupazzi e animaletti costruiti con pochi ritagli e con molto gusto. Questi oggetti venduti in alcune boutique le daranno modo di portare un contributo al bilancio domestico». Il filmato si concludeva con la donna che lavorava a questi oggetti e il marito che dal divano le sorrideva, leggendo un libro.

L'ultimo episodio era invece dedicato alla cura e all'allevamento dei figli. La nascita del secondogenito della coppia veniva seguita fin dalla gravidanza materna per soffermarsi poi sull'allattamento e la pulizia del neonato. Tutti i compiti erano demandati alla madre, dal risveglio, ai pasti, al gioco: «i bambini per crescere sani e forti hanno bisogno di aria pura non meno che di nutrizione; la passeggiata all'aria aperta, quindi, è indispensabile per la loro salute e la madre, malgrado le sue occupazioni, dovrà trovare il tempo per portarli spesso fuori». Spettava alla donna

---

<sup>817</sup> L'episodio, intitolato *Bilancio = Armonia* venne girato da Filippo Paolone e Giuliano Tomei. Era il primo di una serie composta da cinque filmati promozionali destinati alla massaia moderna, una donna di casa giovane, indaffarata e attenta al bilancio. I filmati, che venivano utilizzati nei corsi di formazione organizzati dal dopolavoro aziendale e nei «corsi di economia domestica per signorine», furono realizzati, con il contributo del Centro per il Progresso Educativo, per pubblicizzare gli elettrodomestici dalla CGE, Compagnia Generale di Elettricità. La serie è stata digitalizzato dall'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa.

Per uno sguardo più ampio sul lavoro domestico (inteso come impiego delle «donne di casa» e delle «donne addette alla casa») e le sue rappresentazioni visuali si veda il saggio di Vincenza Perilli, «*La donna*». *Una lettura intersezionale delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta*, in B. Busi (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 105-137.

anche la cura e la tutela dell'armonia della casa, si sottolineava l'importanza dell'unione familiare, per evitare momenti di crisi, solitudine e amarezza: «per questa ragione una donna intelligente e moderna, pur senza venir meno ai suoi compiti di padrona di casa e di massaia cui spetta assicurare il benessere materiale dei propri cari, sa fare in modo da poter disporre di qualche ora libera da dedicare a compiti più alti e non meno necessari: essere l'educatrice dei propri figli e la compagna del marito».

I filmati, che ben riflettevano l'ideologia della domesticità e come questa fosse romanticamente e “naturalmente” promossa, per quanto risalenti a più di dieci anni prima, inquadrano quelli che erano i compiti familiari richiesti alla donna: il lavoro domestico, l'economia e la gestione del bilancio familiare, la cura e l'educazione dei figli<sup>818</sup>. Questi ultimi, in particolare, come già rilevato nell'affrontare il tema del lavoro extra-domestico, erano centrali nella vita delle donne. Gli uomini, al contrario, tranne alcune eccezioni venivano più spesso citati nelle interviste per il loro disinteresse e l'abitudine a non occuparsene, o per l'utilizzo di punizioni corporali da cui peraltro non erano esenti anche le stesse madri.

La salute e il benessere dei figli erano indicati dalle donne baraccate come causa principale per cui bisognava riuscire ad andarsene al più presto da quelle abitazioni e trovare un alloggio dignitoso. Tale condizione determinava infatti nei bambini da un lato problemi di salute, dall'altro comportamenti indisciplinati e scarso impegno a scuola<sup>819</sup>. Come raccontava una baraccata di Prato Rotondo, che aveva tre figli, ma due li aveva messi in collegio in occasione di un suo ricovero in ospedale, nel borghetto non riuscivano a fare i compiti, la testa era sempre al gioco, loro perennemente per strada, dove sentivano continuamente parolacce e le ripetevano. L'assenza di separazione tra lo spazio domestico e quello esterno rendeva difficile un disciplinamento che sembrava necessario per elevare il livello di scolarizzazione. Gli insegnanti, inoltre, affermava la donna, li maltrattavano: «a mio figlio gli disse la maestra che puzzava», che aveva i pidocchi, «e lo voleva cacciare via».

L'aneddoto che seguiva tali considerazioni mostrava il difficile rapporto che spesso si instaurava tra scuola e famiglia, le discriminazioni che i figli dei baraccati subivano e, di converso, le reazioni

---

<sup>818</sup> Vianello e Saraceno situavano in epoca fascista il passaggio da «madri di famiglia» a «madri di bambini». In quegli anni si affermò, scrive la sociologa, «un nuovo valore dei bambini nell'economia dei sentimenti familiari e soprattutto femminili», che implicava un lavoro materno per garantire al bambino di affetto e cure che solo la madre si pensava potesse dare (Saraceno, *Percorsi di vita femminili*, cit., p. 70). Sul tema della maternità e le trasformazioni di tale ruolo si veda anche E. Vezzosi, *La maternità: dall'assistenza al welfare*, in Salvatici (a cura di), *Storia delle donne*, cit., pp. 213-135. Anna Scattigno invece, (Id., *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, cit., pp. 273-299) analizza come i movimenti femministi italiani, lungo il Novecento, si siano confrontati con tale questione e le fratture generazionali che divisero madri e figli nell'osservare e nell'“impersonare” tale figura.

<sup>819</sup> Ferrarotti ha dedicato diversi paragrafi del suo volume al problema della scuola per i baraccati e alla questione delle classi differenziali, utilizzando come caso di studio la Borgata Alessandrina, dove, scrive, «delle 24 famiglie prese in considerazione, 11 avevano avuto i figli bocciati durante l'anno scolastico 1968-69; 13 su 24 hanno ragazzi che frequentano le classi differenziali, per lo più nella succursale di via Ostuni, per un totale di 15 bambini» (Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, cit., p. 252).

di rabbia e orgoglio che questa percezione di inferiorità provocava. La donna andò a parlare alla maestra che negò di aver detto quelle parole, ma poi mise il ragazzino in punizione. «Quando io ho saputo che il ragazzino me l'ha messo dietro la lavagna, veramente mi so' sentita male, sono cercata di andar là ad acchiappar la maestra per menarla e invece il portiere non m'ha fatto salire su, m'ha cacciato via»<sup>820</sup>. Non è un posto buono per i bambini, perché frequentano brutte compagnie, diceva un'altra donna, residente al Borghetto Prenestino, che poi accoglieva il figlio che aveva passato il pomeriggio per strada a giocare, dandogli del somaro e minacciandolo: «mo' arriva tuo padre e ti faccio fare una scarica»<sup>821</sup>.

L'attenzione alla scolarizzazione, la speranza e l'impegno perché i figli acquisissero un grado d'istruzione superiore a quello dei genitori e quindi potessero raggiungere condizioni professionali migliori era comune a tutti i racconti. È a tale obiettivo che alcune donne della Magliana riconducevano la decisione di partecipare alla scuola serale organizzata del comitato per ottenere la licenza media: «è quel pezzo di carta che a un operaio gli può servire, a una casalinga può dare la possibilità di seguire i figli a scuola», diceva ad esempio Maria. Solo in seconda battuta, si sottolineava la volontà di farlo per la propria crescita personale o per partecipare ai concorsi pubblici.

Agata, residente alla Magliana, a sua volta, come già riportato, obbligata dalla madre a proseguire negli studi, dedicava ampio spazio nel suo racconto a parlare della primogenita, ragazza timida che a scuola faticava fin dalla prima elementare, tanto che le suore le dissero che, perché fosse promossa, serviva una persona apposita che la seguisse:

La persona naturalmente era sempre io e allora io ho cominciato a dire con Nicola: «guarda, Nicola, bisogna che tu la segui un po'». Infatti lui poverello un po' ci si era messo lì per cerca' de fargli imparà un po' l'alfabeto, per leggere le sillabe e poi 'sta ragazzina, dato che era proprio testa dura, lo innervosiva in modo incredibile; tre ore gli spiegava 'na cosa, visto che Nicola non è paziente, non ci ha proprio da di' d'esse' paziente e questo diceva: «Basta, sei stupida, è inutile, ripeterai la prima!» Hai capito? E basta, io invece l'ho seguita tantissimo Laura e in prima elementare Laura è stata promossa però non era né la prima, né una bambina eccezionale”.

Maria riportava con dolore nell'elencare le spese comprese nel bilancio familiare che tra esse vi era lo studio dei figli. Dei cinque figli, due frequentavano la terza media, ma uno era in procinto di smettere per andare a lavorare e far così studiare i fratelli minori: «questa prospettiva di non poter far studiare i figli li spaventa, vorrebbero per i figli un avvenire diverso dal loro», commentava

---

<sup>820</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel022b\_01.

<sup>821</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel007b\_02.

l'intervistatore. Il padre, quasi sempre assente da casa, era molto amato dai bambini, come raccontava la stessa Maria:

Torna a casa la sera qualche volta alle 10 e i figli non li vede mai, non se li gode mai, a parte la domenica e qualche volta il sabato, durante la settimana non li vede mai. C'è quella piccola specialmente che dice: ma papà quando stai a casa? La piccola si muore per il padre, pensa la metto a letto tutte le sere si mette a piangere che vò dormì a letto col padre, allora io le dico: venerdì ti metto a letto con tuo padre perché il sabato non va a lavorare, allora lei tutte le sere: ma quando è venerdì, oggi non è venerdì?"

Nell'inchiesta alla Magliana, come già detto, gli intervistatori sottoponevano ai nuclei coinvolti nelle indagini un questionario sul bilancio familiare, sulle entrate, sulle spese ordinarie e straordinarie, sui beni in proprietà. Le donne, che ne furono le principali compilatrici, riportavano quanto spendevano per fare la spesa, quante volte si potessero permettere la carne, come affrontassero il carovita, ma ricordavano anche i grandi investimenti effettuati negli anni precedenti.

Per Gemma, ad esempio, il principale problema erano le spese mediche che la mutua del marito, l'Inam, non copriva per intero, tanto che stavano ragionando sull'opportunità di chiedere un prestito per la gravidanza a rischio di lei e per il parto. Tra i beni in proprietà della famiglia venivano citati l'automobile e i regali di fidanzamento: una catenina e un fermacravatte, che avevano dovuto varie volte impegnare, ottenendo un prestito per sei mesi e pari a un terzo del loro valore. I mobili della cucina e gli elettrodomestici erano stati loro regalati dai suoceri. L'affitto dell'alloggio costava 42.000 lire ma decurtato spendevano 10.500:

30mila lire in più servivano a stare meglio, per esempio a mangiare carne due volte alla settimana. Ma mai per mettere soldi da parte: noi soldi da parte non li abbiamo mai messi. I soldi in più ci servivano giornalmente per mangiare e vestirci. Infatti anche con l'autoriduzione non ho mai potuto lasciare il lavoro extra. Ci è sempre successo che ogni tre mesi ci siano state spese extra, e che abbiamo dovuto farci qualcosa a rate.

La decurtazione aveva inoltre permesso loro di andare in ferie per la prima volta. Per risparmiare, poi, Gemma faceva la spesa al mercato, giorno per giorno, in modo da non spendere troppo denaro in una volta sola. Rossella, al contrario, per abbassare i costi, acquistava in grandi quantità una serie di generi non deperibili, come la pasta (10-15 kg), lo zucchero (4-5 kg), il sale (4-5 kg) e l'olio (15-20 kg) e preparava i pomodori in bottiglia. Lei e il marito avevano una macchina, una Lancia Fulvia vecchia, acquistata sei anni prima grazie ad un premio di produzione. Quanto ai mobili, se la camera da letto l'avevano acquistata vendendo una vecchia casetta che lui possedeva a Tagliacozzo, il paese dov'era nato, per pagare i mobili del salotto, il frigorifero, i mobili della cucina avevano dovuto



firmare cambiali per un totale di 1.100.000 lire. Per saldare i debiti, il marito aveva cercato lavori occasionali in altre tipografie per guadagnare di più.

Anche la famiglia Belli aveva sostenuto, una volta ottenuto l'alloggio alla Magliana, grandi spese per arredare la casa. Avevano speso 350.000 lire per la cucina, 80.000 in contanti e il resto a rate. Riscattata questa, avevano acquistato la camera da letto con due cambiali. Tra i grandi investimenti ricordavano poi i costi affrontati in occasione il matrimonio: 50.000 per il rinfresco, 25.000 per il vestito da sposa, 80.000 per il divano e 250.000 per il viaggio di nozze. Tra le spese quotidiane invece inserivano, ed erano gli unici a farlo, l'acquisto di libri, di un quotidiano al giorno e le rate per l'enciclopedia.

La famiglia Zucconi raccontava di essere ricorsa alle cambiali per pagare il televisore che avevano preferito alla lavatrice come spesa straordinaria. Per il matrimonio avevano chiesto un prestito al suocero, per i mobili la richiesta era di 800.000 lire ma il venditore era fallito e loro avevano presto smesso di pagare le rate. Una parte delle entrate era poi spesa per andare in ferie quindici giorni ad agosto: tramite amici prendevano in affitto a 500 lire una cabina ad Ostia. Angela si alzava alle quattro per preparare da mangiare, alle sette prendevano il treno e alle nove erano in spiaggia; alla sera ritornavano a Roma. La riduzione, affermavano, serviva loro per pagare l'affitto che altrimenti non riuscirebbero a sostenere, tanto che in precedenza avevano dovuto impegnare beni al Monte di Pietà: un piccolo brillante, le fedi, alcune catenine... Tredicesima e quattordicesima erano spese per «pranzi e feste in cui si sta bene con i propri familiari almeno una volta l'anno»: una volontà di convivialità, a costo di fare sacrifici, che non si riscontra in altri racconti.

Questi elenchi di spese raccontano le scelte economiche, le ristrettezze e gli investimenti di famiglie frequentemente monoreddito, a pochi anni da un boom economico che sembra influire sui consumi più che sui guadagni<sup>822</sup>. C'era anche chi stava peggio, come Aurora, ex baraccata già citata in precedenza, appartenente a uno dei nuclei più poveri tra quelli intervistati alla Magliana, che affermava che da quando aveva smesso di lavorare «la baracca si è un po' abbassata, perché solo col

---

<sup>822</sup> Le interviste della Falchera non forniscono materiale analogo, non vi sono informazioni sull'economia domestica e sulle spese familiari, a parte qualche breve riferimento alla possibilità di andare in ferie, che per molte significava tornare dai parenti al paese di origine. È presumibile però che tali nuclei avessero redditi significativamente minori a quelli delle famiglie della Magliana. Alcune indicazioni sulle condizioni di vita e sulle spese delle famiglie torinesi a basso reddito arrivano, invece, da una serie di articoli pubblicati su Lotta Continua. Nell'estate del 1972 il giornale intervistava alcune «massaie» torinesi al mercato delle Vallette, quartiere di edilizia pubblica alla periferia ovest della città, per interrogarle sul bilancio familiare e sul carovita (*Prezzi e carovita: ecco come si affamano le famiglie alla periferia di Torino*, «Lotta Continua», 20 giugno 1972). Altre testimonianze, come quella della moglie di un operaio militante in Lotta Continua, erano pubblicate l'anno successivo. La donna, madre di due bambini, raccontava delle cambiali da pagare, in particolare per i mobili della casa nuova che avevano acquistato per avere più spazio dopo la nascita del secondo figlio. L'affitto era di 15.000 lire al mese, ma lei non voleva andare a lavorare, dice, «per pagare il padrone di casa». «E poi c'è il conto della verduriera come ti ho detto, che non riesco mai a chiudere [...] lo arrivo certe volte che chiedo alla verduriera se ha della roba del giorno prima per pagarla di meno, gli avanzi insomma [...] La cosa più grave è che dobbiamo sopportare questo e lui lavora in una delle fabbriche più grosse d'Europa e ti costringono a fare una vita da disgraziato» (*Torino, una famiglia operaia parla del carovita*, «Lotta Continua», 26 giugno 1973).

lavoro suo non su può andare avanti, è troppo poco. Possiamo mangiare a pranzo, e allora a cena non c'è niente». Più avanti continuava: «non riusciamo a comprarci niente. Solo il boccone e basta. Ci vestiamo con gli stracci che ci regalano e basta; ho il grande che ce l'ho scalzo e senza pantaloni, lo mando in giro sporco, ma come posso fare? Mi devo arrangiare, chiedere a qualcuno che so che ha un ragazzo grande come lui».

Alcune di queste spese, come l'acquisto dell'automobile o il tentativo di ritagliarsi soldi (e tempo) per andare in ferie, erano, secondo la definizione di Laura Balbo, «compensativi dei disagi della vita urbana o integrative delle carenze dei servizi pubblici»<sup>823</sup>. Quello che l'autrice definiva il «deterioramento accelerato nella condizione urbana», come il risiedere in quartieri insalubri e la distanza dal posto di lavoro, rendeva necessari alcuni investimenti, che venivano affrontati tramite il ricorso a rateizzazioni e la ricerca del maggior risparmio. «Nella combinazione di risorse private e pubbliche per raggiungere un livello di vita “adeguato”», concludeva Balbo, «si è fatto necessariamente un uso prevalente di risorse private». E il «livello di vita adeguato» rispondeva, oltre che a bisogni impellenti, anche a sogni, desideri e aspirazioni che si esprimevano, come emerge dalle interviste, in stili di vita e beni di consumo. Diversi nuclei raccontavano di aver immediatamente acquistato, una volta ottenuto l'alloggio alla Magliana e prima ancora di capire se sarebbero riusciti a sostenerne l'affitto, cucine, salotti ed elettrodomestici.

La stessa Aurora ricordava che, quando arrivarono nel quartiere, non possedevano quasi niente e portarono con sé solo le brande e la cucina. Poi presero i mobili della camera da letto da un'amica e comprarono quelli della sala da pranzo:

È successo così. Una volta è venuto uno di un negozio che sta a San Giovanni a chiedere di cosa avevamo bisogno. Figuratevi, gli ho risposto: «a noi servirebbe tutto!». Allora lui ha detto che potevamo andare a vedere nel loro negozio, e poi ha detto «è un affare, pagate come volete... venite a vedere senza impegno». Io ero innamorata all'idea di poter comprare dei mobili: una casa non l'avevo mai avuta. Poi è venuta una signora con la macchina a prenderci e ci ha portato in un grande magazzino. [...] Loro a dir la verità volevano darcene una un po' sgangherata (era nera, un po' vecchia), ma poi hanno visto che a me ne piaceva un'altra e ci hanno dato quella. Prima hanno preso informazioni, e poi dopo un mese ce l'hanno mandata. In tutto costava 600mila lire, gliene abbiamo date circa 200mila, in rate da 10mila e 20mila. Ma ora sarà un anno circa che non gliel'abbiamo pagate più. Adesso ho sempre paura che vengano a portarmela via.

Un acquisto che, al di là della questione consumi, restituisce il senso di cosa rappresentasse la casa alla Magliana per molte di queste famiglie, e Aurora con i suoi tre anni trascorsi nel dormitorio e

---

<sup>823</sup> Balbo, *Stato di famiglia*, cit., pp. 83,84.

quelli vissuti nella baracca al Buon Pastore lo percepiva in maniera particolarmente intensa. La voglia di investire sull'arredamento della casa si intersecava con il desiderio di stabilità, di accedere allo stile di vita del resto della cittadinanza, di possedere un posto proprio, ponendo fine a un lungo percorso di mobilità geografica e sociale in città, che spesso, come abbiamo visto dalle testimonianze, traeva origine nella stessa esperienza migratoria. È anche a partire da tali aspetti che si deve interpretare l'autoriduzione e la partecipazione al comitato, che rappresentavano per molti nuclei familiari l'unica chance per non perdere l'alloggio tanto desiderato, che a prezzo pieno era ancora insostenibile per il bilancio familiare. Il che non implica uno svuotamento politico del significato di tali mobilitazioni, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, ma un'attenzione alla concretezza delle rivendicazioni, a come queste fossero inserite nelle traiettorie di vita e abitative delle persone coinvolte.<sup>824</sup>

I mutamenti di prospettiva e comportamento sull'arredamento e sulla cura dell'ambiente domestico condizionavano ed erano condizionati dalla trasformazione dei modelli di domesticità, già rivoluzionati dalla conquista di un alloggio adeguato. In particolare, per coloro che in precedenza aveva risieduto in alloggi impropri o in condivisione, la "conquista" dell'appartamento alla Magliana significò lo spostamento definitivo all'interno dell'alloggio di tutta una serie di funzioni, domestiche ma anche sociali e legate al tempo libero, e la loro, per così dire, privatizzazione. L'alloggio divenuto ora per le donne della Magliana uno spazio stabile e sicuro poteva iniziare ad ospitare tutta una serie di investimenti e nuovi beni, diventando quel «luogo della mediazione tra vincoli economici e desideri, condizioni strutturanti e autonomia d'azione dei soggetti, omologazione e differenziazione», descritto da Enrica Asquer<sup>825</sup>. Tale processo, come emergeva dalla testimonianza di Aurora,

---

<sup>824</sup> Questo aspetto, come anticipato nell'introduzione, risulterebbe ancora più evidente ampliando la periodizzazione dello studio al momento in cui alla metà degli anni Ottanta buona parte degli inquilini della Magliana decisero di acquistare l'alloggio e diventare proprietari di un bene da conservare e trasmettere. Alcuni riferimenti a come termina la vicenda sono già stati fatti nel capitolo precedente: un primo tentativo di proporre l'acquisto della casa fu fatto dalle Immobiliari nel periodo qui considerato e fu respinto dall'assemblea di quartiere. Attorno al 1985, come riporta Giulia Zitelli Conti (*Magliana nuova*, cit., p. 159) la stragrande maggioranza delle famiglie coinvolte nell'autoriduzione, e una parte di occupanti, riuscì ad acquistare casa. In questo modo si concludeva un percorso cominciato nel 1978, in seguito all'approvazione della legge sull'equo canone, e al tentativo di regolarizzare sia la posizione degli autoriduttori uniti nel Comitato di Quartiere sia quella degli occupanti organizzati nel Comitato di lotta. Questi erano divisi in realtà sia negli obiettivi complessivi, interessati i primi a diventare proprietari, i secondi ad ottenere l'alloggio sotto forma di casa popolare, ma anche in termini più pratici perché, se i primi desideravano regolarizzare la propria posizione, gli altri invece temevano che così facendo gli alloggi sarebbero potuti finire all'asta, aste che fino ad allora erano andate deserte perché nessuno voleva acquistare un appartamento occupato. I comitati dialogavano peraltro non con le società immobiliari ma soprattutto con i custodi giudiziari, perché in seguito alle autoriduzioni le Società avevano smesso di pagare i mutui alla Banca Nazionale del Lavoro. La prima proposta si arenò ma presto si perse la coesione nel quartiere e alcuni nuclei accettarono. L'indebolimento della lotta, il timore che una possibilità così non si ripresentasse più, le agevolazioni sul mutuo fecero il resto. «Ci si è resi conto che 'sta cosa non poteva andare avanti all'infinito e ci saremmo ritrovati con un debito enorme [...] Non è che ci interessasse tanto diventare proprietari, ma cogliere un'occasione vincendo la battaglia contro la speculazione» raccontava una delle protagoniste (Ivi, p. 164). Nel 1983 si arrivò quindi a due nuovi accordi, che prevedevano tassi e agevolazioni differenti ma comunque vantaggiosi. I compratori con reddito basso potevano inoltre usufruire di un fondo predisposto appositamente dal Comitato per l'Edilizia Residenziale.

<sup>825</sup> E. Asquer, *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi. Spunti per una riflessione*, in «Italia contemporanea», aprile 2015, p. 92. Si veda anche Id., *Domesticità italiane. Discorsi, conflitti, memorie dagli anni del*

prevedeva scelte mai fatte fino ad allora: la possibilità di personalizzare l'alloggio e autorappresentarsi in esso, di esprimere i propri gusti e la propria soggettività.

«La componente di *status symbol* accompagna da vicino le funzioni proprie alla natura di questo o quell'oggetto acquistato» scrive Alberto Caracciolo, «qualunque sia il livello di collocazione nella scala sociale, il fatto di possedere la cucina elettrica o a gas, la lavatrice, il frigorifero, una gamma di sofisticati detersivi» (i quali venivano effettivamente citati nell'intervista di Vanda) «significa risparmio per tutti di lavoro manuale e di tempi ripetitivi e solitari, ma più che mai per le donne»<sup>826</sup>. L'acquisto di tali oggetti non aveva ancora, e non poteva avere poiché le famiglie disponevano di un reddito troppo basso per accedere pienamente a consumi superflui, i tratti del consumismo, un fenomeno che al di là di facili rappresentazioni non può essere considerato geograficamente e socialmente indifferenziato. Quello che si affermò in questo periodo, però, come ha sottolineato Gerardo Ragone, è un'uniformazione di alcuni ambienti e prodotti, l'abbandono di oggetti e arredamenti differenziati che potevano caratterizzare la vita nel paese di origine: «i vecchi sistemi di preferenza», come li definisce il sociologo, «che gli emigranti di tutti i tipi e tutte le condizioni si portavano dietro e che non erano ovviamente compatibili con il sistema di vita urbano-industriale»<sup>827</sup>.

I dati di questa rivoluzione dei consumi dicono che le automobili che nel 1958 erano 1.392.525 diventarono 5.472.591 sette anni dopo<sup>828</sup>; nello stesso periodo coloro che possedevano un frigorifero passarono dal 13 al 55 per cento<sup>829</sup>, quelli che avevano la lavatrice dal 3 al 23 per cento<sup>830</sup>, la televisione dal 12 al 49 per cento<sup>831</sup>. Nel 1975, secondo i dati della Banca d'Italia, televisore e frigorifero registravano ormai tassi di diffusione che superavano mediamente il 90% in tutte le aree

---

*Boom*, in E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013; Id., *Casa e spazi domestici*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 27, *I consumi*, Einaudi, Torino

<sup>826</sup> A. Caracciolo, *Caratteristiche della vita privata*, in P. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, p. 25.

<sup>827</sup> G. Ragone, *Consumatori con stile*, in C. Colombo (a cura di), *Tra sogno e bisogno. 306 fotografie sull'evoluzione dei consumi in Italia 1940-1986*, Longanesi, Milano, 1986, p. 239.

<sup>828</sup> Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 252.

<sup>829</sup> Tale oggetto, e il suo valore di *status symbol*, è messo in scena, quasi parodizzato, da un episodio della serie *Le Coppie*, girato da Mario Monicelli nel 1971. Nel breve film, intitolato proprio *Il frigorifero*, Gavino Puddu e sua moglie Adele, proletari sardi residenti in un seminterrato torinese, hanno fatto grandi sacrifici per acquistare a rate uno sproporzionato frigorifero che utilizzano, dato il loro scarso reddito, principalmente per raffreddare una bottiglia d'acqua del rubinetto, ma che utilizzano anche per suscitare l'ammirazione e l'invidia dei vicini, cui, quando vengono in visita, offrono bicchieri d'acqua vantandone le lodi. Il giorno del pagamento dell'ultima rata, Gavino perde i soldi necessari al saldo finale e da lì si susseguono una serie di peripezie nel tentativo di non vedersi portare via l'apparecchio. Senza dilungarsi ulteriormente sull'evolversi della trama, è interessante l'ultima immagine: mentre sono al negozio a saldare il pagamento, lo sguardo di Adele, nonostante gli sforzi appena fatti, rimane rapito da una modernissima lavatrice.

<sup>830</sup> Per un'indagine sulla diffusione di tale oggetto, sulle strategie retoriche e di marketing che lo introdussero nel mercato, sul suo utilizzo domestico e sulle implicazioni di tale novità nelle abitudini, nei costumi familiari e nell'immaginario collettivo, si veda E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia, 1945-1970*, Carocci, Roma, 2007

<sup>831</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 341.

del Paese, mentre la lavatrice soltanto allora varcava la soglia dell'80% nella macroarea Nord-Centro<sup>832</sup>. Nelle testimonianze emergevano i sacrifici e l'investimento fatto dalle famiglie della Magliana per acquistare tali beni; un accesso ai consumi che però non era facile né immediato e implicava una certa selezione, come mostrava l'incertezza della famiglia Zucconi sull'acquisto della lavatrice o del televisore.

Gli stessi baraccati o i residenti nelle casermette torinesi non erano in realtà indifferenti a tali desideri. I racconti di Ferrarotti e quelli dell'assistente sociale già mostravano l'attenzione all'arredamento e gli investimenti effettuati. La televisione era protagonista di alcune delle interviste realizzate nei baraccamenti. Il possesso di quest'apparecchio era peraltro diventato una sorta di luogo comune nelle rappresentazioni colpevolizzanti di tali figure, utile per raffigurarle come soggetti in balia di lussi e vizi, bisognosi di casa non per la loro povertà ma per la loro intrinseca incapacità di risparmiare e gestire il denaro. «Il discorso sul televisore nella baracca», scriveva nel 1961 Luca Pavolini in un passo citato da Guido Crainz, «è uno di quegli argomenti che ispirano particolarmente l'insopportabile genia dei chiacchieroni ferroviari»<sup>833</sup>. A questo stesso stereotipo faceva riferimento Alessandro Portelli, quando interrogava così una residente del Borghetto Prenestino:

Una cosa che si sente dire molto spesso, no, quando, così, si parla delle borgate e si dice che è una situazione molto brutta e molto triste, uno si sente dire dalla gente che non le vuole sapere 'ste cose: ma non è vero, li stanno tutti molto bene, li ci hanno tutti la televisione, li ci vogliono stare perché non pagano l'affitto. Lei che gli risponderebbe a questa gente, che gli direbbe?

Una domanda che sembrava aspettarsi una risposta indignata da parte dell'intervistata per tali falsità e a cui la donna rispondeva invece rivendicando l'acquisto del televisore e i sacrifici fatti per permetterselo:

I: - Ma io non ho magnato pe' famme quella televisione!

P: Ma perché non ha mangiato per fare la televisione?

I: - Per pagare le cambiali. Per pagare le cambiali e per fare contento mio figlio a non andà a chiede l'elemosina all'altri. [...] Ho firmato le cambiali di cinquemila l'uno per poterle pagare, dico almeno cinquemila lire me possono scappà; dico, se le firmo da dieci è capace che diecimila al mese non ce l'ho, allora per mettermi al sicuro ... Magari quando

---

<sup>832</sup> Banca d'Italia, *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1975*, Roma, 1977, p. 45, citato in E. Asquer, *Casa e spazi domestici*, cit., p. 164.

<sup>833</sup> L. Pavolini, *Baracche e televisori*, «Vie Nuove», 5 agosto 1961, citato in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma, 1996, p. 132

era il mese mandavo il ragazzino digiuno a letto: ci dicevo, «Romano, statti zitto, ti ho fatto la televisione, stasera paghiamo la cambiale e non magnamo».<sup>834</sup>

Dalle altre registrazioni, peraltro, emergeva come questo non fosse un caso isolato<sup>835</sup> e così dai resoconti di Ferrarotti sul Borghetto Alessandrino e su Tiburtino III: descrizioni che rendono i borghetti un punto di osservazione privilegiato per osservare i cosiddetti effetti contraddittori della corsa ai consumi, generalmente connessi a dinamiche imitative ed emulative, ma che sembrano essere invece anche espressione della volontà dei “non ancora del tutto inurbati”, di inserirsi a pieno titolo nella società in cui, marginalizzati, vivevano<sup>836</sup>.

---

<sup>834</sup> Portelli, *Roma la borgata e la lotta*, cit., p. 36, 37. Registrazione effettuata al Borghetto Prenestino il 21/11/1970 da Sandro Portelli. Le informatrici, madre e figlia, provengono da Salcito (Campobasso). A questa parte dell'intervista è presente anche il figlio di una delle informatrici, di 16 anni. La donna raccontava di aver deciso tale acquisto in risposta all'offesa subito dal figlio che un giorno si era recato presso un'altra baracca per chiedere di vedere le trasmissioni e questi, con una scusa, gli avevano chiuso la porta in faccia. Tale sgarbo spinse la madre ad acquistare a rate l'apparecchio, a costo di saltare alcuni pasti.

<sup>835</sup> In un'intervista registrata con una famiglia di immigrati calabresi al Borghetto Prenestino, ad esempio, la televisione faceva da sottofondo alla prima parte del dialogo finché la donna non ordinava al figlio di spegnerla. Chiedendo informazioni sui nastri per la registrazione portati dall'intervistatore, inoltre, la signora chiedeva se le sue parole sarebbero andate in onda, verosimilmente interessata alla possibilità di rivedersi proprio sullo schermo (AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel007b\_01)

<sup>836</sup> Si vedano le riflessioni sviluppate in E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Bella Époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 151.

### 3.7. Sessualità e matrimonio

Il matrimonio e la nascita dei figli erano, come prevedibile, eventi determinanti nelle biografie femminili esaminate. Cambiavano, come già ricordato, le esigenze abitative, la quotidianità, il tempo trascorso fuori casa, le possibilità sociali e lavorative. Le interviste analizzate approfondivano però anche alcuni aspetti più privati che contornavano tali avvenimenti e si soffermavano su questioni ed esperienze come il parto, l'aborto, i rapporti prematrimoniali e l'uso degli anticoncezionali.

Tali questioni erano, come noto, al centro del dibattito politico e "morale" dell'epoca<sup>837</sup>. Mentre da un lato l'intimità diventava un ambito sempre più personale o coniugale, progressivamente sottratto al controllo di comunità e parenti (che pure ancora ritornava nelle narrazioni delle intervistate), dall'altro era al centro della discussione pubblica, tra le pressioni femministe, le resistenze degli ambienti cattolici<sup>838</sup> e l'affermarsi di nuove usanze e pratiche. Saraceno sottolineava la dimensione paradossale di tale trasformazione, che forse così paradossale non era, quanto la "naturale" reazione al venire meno proprio di quei vincoli e codici comportamentali. Le donne, scriveva, mentre erano rappresentate «come soggetti privati per eccellenza, e custodi del privato stesso», allo stesso tempo erano «oggetto del più sistematico discorso e regolamentazione pubblica mai avvenuto prima», e citava a tal proposito sia gli interventi normativi sia le pratiche discorsive, i modelli e le prescrizioni su come essere una buona moglie o madre<sup>839</sup>. Una fase di transizione che coinvolgeva il ruolo della donna ma anche il suo corpo e la sua sessualità, stretta tra il tabù, la procreazione, l'adempimento del "debito coniugale", ma anche l'avanzare della consapevolezza e della volontà di perseguire anche il proprio piacere.

Nelle interviste alle donne romane tali questioni appaiono marginali: il matrimonio e la nascita dei figli erano solo rapidamente citati nel ricostruire cronologicamente e fedelmente la propria biografia.

---

<sup>837</sup> In quegli stessi anni uscirono due voluminose inchieste incentrate su questi temi. Lieta Harrison nel 1975 pubblicò *La donna sposata*, uno studio su un migliaio di donne romane, milanesi e palermitane intervistate tra gli anni 1969 e 1971. L'interesse era quello di comparare l'esperienza e le risposte di 528 "figlie", nella maggioranza tra i 22 e i 38 anni, e le loro madri (residenti a Milano, Roma e Palermo), mostrando il cambiamento dei valori dall'una all'altra generazione soprattutto per quanto riguardava la condizione coniugale. L'autrice parlava di un invecchiamento "repentino" dei valori e degli atteggiamenti tradizionali: l'esperienza di madri e figli era definita «profondamente diversa e spesso diametralmente opposta» (L. Harrison, *La donna sposata. Mille mogli accusano*, Feltrinelli, Milano, 1972). L'inchiesta coinvolgeva madri educate in epoca prefascista e spostatesi durante il fascismo, e figlie che avevano costituito la loro famiglia durante l'affermazione del boom economico. Le donne della Magliana e della Falchera erano quindi più vicine alle giovani, e le (pre-)adolescenti coinvolte nelle interviste citate in questa ricerca appartenevano alla generazione ancora successiva. Il lavoro di Harrison fu seguito, pochi anni dopo, da un'indagine realizzata dall'Udi che combinava l'indagine quantitativa con interviste individuali: AA. VV., *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità sessualità aborto*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

<sup>838</sup> Si veda F. Koch, *La madre di famiglia nell'esperienza sociale cattolica* in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, cit., pp. 239-272. Nel saggio si analizza come la morale e la dottrina cattolica, ma anche realtà tipo i consultori matrimoniali, agenzie formative, organizzazioni sociali, riviste e manuali, interpretassero il ruolo della madre e il suo rapporto con i doveri coniugali e materni. Interessante, per le considerazioni che si faranno nel prossimo paragrafo, è l'interpretazione proposta del dolore durante il parto, punizione biblica ma anche come "prova" dell'amore materno.

<sup>839</sup> Saraceno, *La famiglia*, cit., p. 64.

La vita privata, la sfera affettiva, i rapporti sessuali, il corpo erano i grandi assenti di questi racconti; le stesse gravidanze, che pure imponevano traslochi e/o licenziamenti, non erano mai approfondite come esperienze in sé. Solo in casi specifici, se si erano verificate vicende particolarmente traumatiche o straordinarie, vi si dedicava qualche parola in più. Non è ovviamente possibile sapere se questo dipendesse da una precisa scelta dell'intervistata, una ritrosia ad affrontare tali argomenti, oppure se siano stati gli intervistatori a scegliere di non indugiare su tali passaggi. Indubbiamente l'attenzione del Comitato era rivolta principalmente al racconto della dimensione pubblica e politica dell'esperienza dei soggetti coinvolti nell'inchiesta.

Da intenti completamente diversi nascevano invece le interviste alla Falchera, realizzate all'interno del percorso del consultorio autogestito nel quartiere che si concentravano, oltre che sulle traiettorie abitative, sulla situazione lavorativa e sulla partecipazione all'occupazione, proprio sugli aspetti più privati dell'esistenza delle donne coinvolte.

Le intervistate, in primo luogo, raccontavano in quale occasione avevano conosciuto il futuro marito, contestualizzavano e argomentavano la stessa decisione di maritarsi. Molto spesso tale intenzione era motivata dalla volontà di emanciparsi dal controllo familiare. Silvana, sposatasi l'anno precedente, a 14 anni, ad esempio, affermava che la sua scelta dipendeva dai comportamenti materni, estremamente repressivi. A ciò si aggiungeva il fatto che per lei, cresciuta prima con i nonni poi in un collegio mentre i genitori cercavano fortuna in Belgio, questi ultimi erano rimasti quasi estranei fino al trasferimento dell'intero nucleo familiare a Torino. Raccontava: «non è che pretendevo tanto. Volevo, magari, quando andavo a scuola a fare i compiti insieme alle amiche, andare al cinema, non dico di tornare a casa all'una di notte, volevo solo avere un po' di libertà, non stare sempre in casa a scopare e spolverare e basta». Il matrimonio peraltro non comportò alcuna liberazione: la ragazza infatti viveva con i suoceri, dal momento che il marito era in carcere da 8 mesi: «Non era questa la vita che mi sognavo, volevo vivere come le altre ragazze, avere amiche, amici, poi mia mamma, ora ha cambiato anche idea, non vuole più fare gli stessi sbagli che ha fatto con me, mia sorella ha solo 11 anni, ma è molto più libera, se la vedi ne dimostra 18».

Anche Giovanna, occupante di origine lucana, si era sposata per liberarsi del controllo della madre che, in seguito alla morte del padre, avvenuta quando Giovanna aveva 13 anni, «aveva paura di quello che poteva dire la gente, di quello che poteva succedere quindi mi teneva stretta non mi lasciava uscire». E così Rosa: i genitori erano in questo caso descritti come permissivi, ma era il fratello minore, emigrato con lei in città, a limitare i suoi spostamenti e a rinchiuderla in casa.

Io non posso tanto lamentarmi perché sono venuta su dal meridione che non uscivo mai, là non si usava neanche non c'erano divertimenti non c'erano cinema né sale da ballo, se si doveva fare il filo a un ragazzo si faceva lavorando la terra. A 16 anni e mezzo mia madre mi ha lasciato venire sola con mio fratello, mia madre si è fidata di me. Dai genitori ho



trovato molta fiducia, ma poi qua ho trovato mio fratello che perché era più giovane doveva avere più fiducia dei miei genitori, e invece era geloso e non mi lasciava uscire, mi sgridava, lui se ne usciva, andava a divertirsi e io restavo sempre sola in casa, ed è stato quello che mi ha spinto a sposarmi giovane, perché facevo una vita troppo sacrificata. Parlandogli assieme a mio marito ho capito che era molto diverso da mio fratello e mi sono sposata.

La libertà di Rosa durò però poco perché, dopo qualche mese, rimase incinta: «io pensavo, con mio fratello non ho avuto libertà ma con mio marito per tre o quattr'anni mi diverto, vado a ballare, al cinema e invece dopo nove mesi ho comprato il bambino».

Più complessa era la vicenda di Vincenza, nata a Palermo e sposatasi a soli 16 anni per scappare da una difficile situazione familiare. Prima di sposarsi, aiutava la madre nei lavori di casa e nella crescita dei due fratellini, molto più piccoli di lei. Il padre era stato arrestato pochi mesi dopo la sua nascita ed era uscito dal carcere 13 anni dopo. Un mese prima del matrimonio, la madre, nuovamente incinta, morì per un parto prematuro.

Il dottore glielo aveva detto che figli non poteva averne perché era anche sofferente di cuore ma lui la mise incinta ugualmente. Che cosa ha avuto dalla vita mia madre? 14 anni a lavorare come persona di servizio per tirare su sta figlia a tenersi onesta, perché sai come sono dalle nostre parti, guai a chi sbaglia a chi fa ste cose, 14 anni ad aspettare suo marito per avere cosa?

Vincenza non avrebbe voluto sposarsi subito, ma era stata costretta dall'ostilità del padre, che, raccontava, «mi ha rotto pure un ciglio per non farmelo più vedere».

Quando ho conosciuto mio marito, voleva che mi pigliavo uno che stava più bene, che aveva un lavoro più sicuro, qua non aveva torto volendo perché mio marito ha tribolato un po' per il lavoro. Per altro sono stata bene perché ci siamo voluti bene non me ne sono pentita mai. Ci siamo sposati per amore. Io non avevo sta premura di sposarmi ma non volevo perderlo e mi sono decisa a scappare. Ero già incinta di tre mesi quando mi sposai.

Anna, invece, affermava che il futuro marito le piaceva, «ma proprio dire che le volevo bene no». Raccontava di essere stata obbligata a sposarsi dalla sorella e dal cognato che la ospitavano. «Mia sorella diceva ma quand'è che ti sposi, non vuoi farti una casa come tutte le altre donne, già hai 24 anni, diventi vecchia senza un marito. Se non erano loro difficile che mi sposava». Il matrimonio avvenne pochi mesi dopo aver conosciuto il fidanzato, che vedeva solo qualche ora la domenica.

La pressione sociale e il rischio di rimanere «zitelle» perché troppo vecchie per trovare un compagno ritornavano in numerose interviste. Maria, ad esempio, occupante della Falchera, dichiarava che al suo paese se si arrivava a 18-20 anni senza un marito si rientrava ormai in quella

categoria, il che spingeva e le ragazze a sposarsi anche molto giovani, a 13-14 anni, «che non sa cosa capiscano di casa e famiglia». Anna, baraccata dell'Acquedotto Felice intervistata da Ferrarotti, raccontava di aver avuto tanti fidanzati ma il padre negava sempre l'autorizzazione al matrimonio. A 23 anni, diceva, «io sembravo una vecchia, mentre tutte le mie sorelle si erano sposate a 16 anni, allora mio padre mi ha fatto sposare con un giovane di 19 anni».

Alcune esperienze narrate erano invece piuttosto particolari, come quella di Nadia, assegnataria della Falchera e originaria di Catanzaro, che nell'intervista parlava a lungo del suo amore per il cognato, il fratello del marito: un'unione però impossibile perché avrebbe sconvolto i familiari. Quando si era sposata, ricordava, credeva di essere innamorata, ma «se andiamo proprio in fondo alla cosa era un innamoramento forzato perché ero molto incerta dei miei sentimenti. Anche allora avevo delle crisi di pianto e non sapevo a cosa attribuirlo». A spingerla era stata la possibilità di fuggire dalla condizione di povertà in cui era nata e cresciuta. Raccontava di aver fatto la fame fin da ragazzina. Erano 13 figli, lei e il fratello emigrarono quando avevano rispettivamente 16 e 14 anni. Lei lavorava in farmacia e guadagnava 28.000 lire, il fratello spesso non era pagato. Pagavano 10.000 a testa per un letto in una pensione, ne restavano 8.000 per il cibo per cui spesso non mangiavano: «inconsciamente mi sono sposata anche per finire sta vita».

Anche nelle storie raccolte da Ferrarotti si parlava di relazioni amorose e matrimoniali, seppure con l'asciuttezza e la laconicità che caratterizzano tutte le narrazioni<sup>840</sup>. Il matrimonio era spesso descritto come un atto obbligato, deciso dai genitori, che la donna subiva. Stefania D.D., ad esempio, raccontava che il padre a 20 anni le aveva imposto di sposare uno zio più vecchio di lei di dodici anni, con cui aveva «certi affari di eredità». Del marito ricordava che era sempre ubriaco e che la picchiava senza ragione, accusandola di non essere capace neanche di fare figli. Qualche anno dopo i bambini nacquero, ma presto lei li abbandonò dalla suocera per scappare dal coniuge. Stefania si trasferì a Roma e dopo alcuni anni a servizio, incontrò un altro uomo, Vincenzo, con cui conviveva nella baracca e aveva due figli. Al momento dell'intervista Vincenzo era stato arrestato per aver accoltellato un uomo durante una lite e lei si trovava sola, senza sapere a chi lasciare i bambini per andare a lavorare a ore come domestica e così mantenere la famiglia.

Maria P. raccontava che era fidanzata da quattro mesi con un giovane quando il padre le impose di sposare un muratore che era venuto a casa «ad aggiustare la scala che era mezzo crollata». Si sposarono dopo un mese, poi andarono in Canada da dove, come già ricordato, dovettero poi scappare perché lui fu accusato di aver sedotto una minorene.

---

<sup>840</sup> Tali caratteristiche alla lettura suggeriscono la durezza delle esperienze passate e la severità dello sguardo delle intervistate, disilluse da possibili miglioramenti. Dal momento che però l'autore non fornisce informazioni sulla genesi di tale materiale e sul suo rimaneggiamento, indubbiamente esteso visto che i testi sono estremamente distanti dall'originaria forma orale, non sembra opportuno svolgere ulteriori riflessioni.

Altre baraccate invece narravano di grandi illusioni, amori per cui avevano rotto i rapporti con la famiglia di origine e che molto spesso erano all'origine dello stesso arrivo nel borghetto. È il caso di Antonia S., che raccontava di aver incontrato «un disgraziato» che possedeva una macchina e l'aveva convinta che l'avrebbe portata a Bologna e sposata, o di Benedetta D.P., donna più anziana delle precedenti, che scappò di casa a 21 anni per sposarsi con un uomo e, dopo la morte di lui, rimase «abbindolata» da uno straccivendolo che le aveva raccontato di essere un commerciante di rame con cui si trasferì in baracca ed ebbe tre figli.

Non tutte le intervistate però avevano vissuto esperienze traumatiche. Alcune si erano sposate per amore ed erano andate a vivere in una baracca insieme al marito per le difficoltà economiche e i loro scarsi guadagni. Questa era la storia, ad esempio, di Graziella S., che si innamorò di un uomo, facchino ai mercati generali, presentatole dalla sorella, o di Lidia T., che, malgrado fosse già fidanzata, si sposò con un uomo conosciuto mentre era in villeggiatura con la famiglia presso la quale lavorava come domestica. Lui era l'autista della stessa famiglia.

Al di là delle singole esperienze, il matrimonio era considerato lo sbocco naturale nella vita della donna. Si è visto però quanto fosse diffusa la volontà, raramente messa in pratica, di sposarsi non troppo giovani per trascorrere qualche anno libere dagli oneri familiari; un desiderio che già era emerso in precedenza nelle dichiarazioni delle figlie delle occupanti della Falchera. In pratica, però, molto spesso le donne passavano direttamente dal controllo paterno, o di un'altra figura maschile, a quello maritale. Sposarsi significava, inoltre, cambiare la propria quotidianità e presto, con la nascita del primo figlio, lasciare l'impiego. La speranza di autonomia e libertà che ricorreva in molti racconti diventava presto, quindi, l'isolamento e la solitudine di cui le donne parlavano raccontando del proprio lavoro domestico.

Tra i doveri coniugali, insieme alla cura della casa e dei figli, le donne spesso annoveravano anche, ponendoli quasi sullo stesso piano, i rapporti sessuali con il marito. Su tale tema, assente nelle altre interviste, si soffermavano le militanti torinesi che interrogavano le occupanti sulle loro prime esperienze e su come vivessero i rapporti coniugali. Come commentava all'indomani della pubblicazione delle interviste, nel luglio del 1976, l'autrice di una sorta di recensione uscita su «Lotta Continua», «è evidente lo scompenso di valutazione in proposito fra intervistatrici e intervistate ogni volta che si affronta l'argomento». E aggiungeva: «viene fatto di pensare che il piacere sessuale sia una merce per donne ricche; a molte di queste donne l'orgasmo è completamente sconosciuto, e l'idea di poter subire un rapporto senza restare incinte sembra il massimo dei miraggi possibili»<sup>841</sup>.

Gilda, ad esempio, raccontava di aver odiato da subito la vita coniugale: «quando penso la sera prima di andare a letto che mio marito mi vuole cominciare a toccare io ho un nervoso che non riesco».

---

<sup>841</sup> *La lunga strada delle donne della Falchera verso la liberazione*, «Lotta Continua», 7 luglio 1976.

«Fai da solo, io non partecipo, ti sbrighi e dormiamo», gli diceva. Il prolasso dell'utero, causatole dai frequenti aborti, le provocava inoltre dolore durante il rapporto. La donna raccontava poi la sua prima esperienza sessuale, dopo le nozze: lui era molto brusco, lei inesperta:

Io quando mi sono sposata, sai i paesi come sono, più chiusi non ti fanno sapere niente sei all'oscuro di tutto, allora quando mi sono sposata io le vecchie mi dicevano figlia mia stai attenta che l'onore è come un velo di cipolla una volta che si rompe quel velo lì addio. Ma io sto velo di cipolla non concepivo ancora che cosa significava. La prima mattina che mi sono svegliata dopo sposata ho cominciato a cercare dentro il letto, diceva mio marito che cosa cerchi. Voglio il velo. Ma quale velo? Come, faceva io, non è l'onore come un velo, quando viene tua madre adesso, perché nei paesi è così vengono a vedere se tu sei a posto o no, quando viene tua madre e non trova sto velo pensa chissà cosa.

Gilda raccontava tale aneddoto consapevole di provocare divertimento e stupore, ma al tempo stesso ciò non la spronava ad avere un diverso atteggiamento con le figlie e a parlare loro di questi argomenti. La loro educazione sessuale era affidata, raccontava, al fatto di consentire loro di vedere le scene di rapporti sessuali quando apparivano in tv e al far «tenere le amiche, che tra amiche qualche cosa si dicono e già sanno». Il marito, aggiungeva, era molto geloso delle figlie, malgrado fossero venuti apposta a Torino da Melfi, «per avere un'altra vita, per i figli, per svegliarli». Con il maschio si comportava invece in tutt'altro modo perché «deve essere sveglio, deve andare a sfregare le donne e tutte ste robe».

In generale nei racconti ricorreva tale subalternità ai desideri maschili e la scarsa consapevolezza del diritto al proprio piacere<sup>842</sup>. Non mancano però anche esperienze e quotidianità più serene. Vincenza narrava di aver incontrato il marito quando lei aveva 16 anni e lui 17: «era il primo amore per tutt'e due, e lo devo dire la prima esperienza è stata bellissima». Agata, invece, residente alla Magliana, raccontava come il marito l'avesse aiutata a superare le continue molestie subite sui luoghi di lavoro che le avevano causato un vero e proprio trauma. Di Nicola l'aveva attratta l'intraprendenza, a lui di lei la timidezza, e fu la fiducia che lui le suscitava a permetterle di aprirsi a tale esperienza: «forse dentro di me sentivo la necessità di avere dei rapporti... però avevo quasi vergogna a dillo a me stessa e allora incontrando Nicola che era tutto un tipo completamente diverso da me [...] Per Nicola è stato un continuo maturarsi, una continua lotta per farmi capi le cose [...] per questo siamo durati tantissimo, dodici anni che abbiamo sposato e c'è ancora tutto». Lo descriveva con ammirazione: «una persona con una esperienza massima [...] una persona libera nel senso che ha

---

<sup>842</sup> Su tali questioni si sofferma anche il già citato volume pubblicato dall'Udi nel gennaio del 1977, *Sesso amaro*, su una lunga indagine che coinvolge più di trentamila donne di varia estrazione, origine ed età.

potuto conoscere il mondo, non aveva paura di niente». La madre di lei era invece contraria perché lui era un operaio; dei suoi precedenti penali Agata scelse di non parlare con la famiglia.

Anche Giovanna, occupante della Falchera, dava un ritratto positivo del marito, nella quotidianità come nell'intimità dove, diceva, l'«ha aiutata moltissimo»: «l'orgasmo con mio marito l'ho avuto solo dopo sposata perché prima avevo troppa paura, ero tesa e non sentivo assolutamente niente». Un'affermazione che può far pensare che il giudizio morale sui rapporti prematrimoniali spingesse, anche inconsciamente, a legittimare il proprio piacere solo dopo le nozze. Anna, infine, la donna di origine istriana, non voleva slegare la sessualità con il coniuge dagli squilibri di potere all'interno della coppia: «è inutile che ti fa piacere un'ora quando poi devi soffrire tutto il giorno, tutti i mesi, tutti gli anni, se non sei mai felice. Ti passa la voglia di dieci minuti mezz'ora di piacere. Bisogna che un uomo fa felice una donna non solo la notte ma anche di giorno, quando viene le feste anche coi bambini, portarli fuori insieme, collaborare con sti bambini».

Prevaleva molto spesso, poi, la paura di rimanere incinta, considerato lo scarso uso di anticoncezionali, il già alto numero di figli e le difficoltà economiche. Questioni che ritornano anche in alcune interviste pubblicate sulla rivista «Se ben che siamo donne», una sorta di tavola rotonda organizzata nel febbraio del 1975 dalle femministe dell'area di Avanguardia Operaia con le donne attive nell'esperienza del consultorio autogestito alla Falchera<sup>843</sup>. Le parole di Enza che esprimeva il suo rifiuto verso il preservativo - «preferisco aver paura di mandarlo indietro, ma di non mettere st'affare» - scatenavano un acceso confronto sul privilegio maschile al piacere sessuale e la responsabilità femminile nell'evitare la gravidanza:

- Ma se mandi sempre indietro, non senti proprio nulla.

- Ma io, comunque, mi sento nervosa, tante volte preferisco che lui non mi tocchi neppure.

- Stavo proprio pensando che un brutto destino. È sempre la donna che si deve arrangiare. Per gli uomini sono tutte storie nostre e invece tutto dipende dall'uomo. La “marcia indietro” non la può fare la donna, la deve fare l'uomo, ma chi rischia è la donna.

- Nel momento buono una deve stare attenta. In genere si dice che la donna deve accorgersene lei, perché l'uomo perde la tramontana.

- Bella cosa! Se tu ti metti lì con la testa a ragionare, mi vuoi dire che ci provi?

- Provare, niente! Solo l'esaurimento!

---

<sup>843</sup> *Consultori come li vogliono noi*, in «Se ben che siamo donne», a. 2, n. 0, gennaio-febbraio 1975.

- Ma non dovremmo sempre subire. Io, i primi tempi mi sono buscata anche le botte. Arrivavo a quell'attimo e mi ribellavo sempre, al punto che non desideravo che lui mi toccasse. Adesso ho ventisette anni, capisco di più. Lui allora aveva 18 anni, gli piaceva fare all'amore, come piace a tutti, ma subito tutto si è guastato: abbiamo avuto il primo figlio. Io invece pretendevo che lui non mi cercasse, e giù liti arruffate. E quando ci stavo, lui ci stava ancora meno attento. Così ogni volta mi capitava una bella pancia. Adesso mi trovo qui con cinque figli, uno dietro l'altro. Sempre a ribellarmi, avere paura. Se invece qualcuno mi avesse spiegato prima qualcosa...

- Una cosa che è venuta fuori nelle riunioni e che in genere l'uomo, quando gli viene voglia di fare l'amore, senza nemmeno discuterne con la donna, glielo impone, e non capita mai in inverso. Noi oggi queste cose le accettiamo come normali e alle riunioni c'erano delle donne che dicevano: "a me, a questo punto, non interessa nemmeno fare l'amore. O cinque figli, quattro aborti, non ho mai provato niente".

«Anche quando non mi trovavo dinnanzi a casi-limite, la vita sessuale del sano proletariato da me conosciuto era caratterizzata dalla goffaggine dispotica dell'uomo e dalla frigidità rassegnata o disgustata della donna»<sup>844</sup>, commentava la dottoressa Zardini De Marchi, autrice di un'inchiesta sulla sessualità nelle borgate romane. Si tornerò poi più diffusamente su tale materiale, che è il risultato di un lavoro decennale di assistenza domiciliare sulla contraccezione svolto dalla donna, attiva nell'Aied (Associazione italiana per l'educazione demografica). Le abitanti intervistate vivevano in condizioni pessime nelle borgate, nelle baracche e negli scantinati delle periferie romane, e avevano vissuto plurime gravidanze e numerosi aborti. Si riporta qui solo un breve racconto, quello di Mimma, ventinovenne di Pietralata, 4 figli vivi e uno morto; un aneddoto che esplicita come stesse cambiando la sensibilità su tali tematiche:

«Rimango lì, senza aver provato niente, mi sembra di essere una cosa o un animale al suo servizio. Io non lo farei mai. Lui mi ha perfino chiesto se aveva un altro un uomo. Un giorno ho provato a leggere un libro, come posso dire, insomma sporco, piccante, per cercare di sentire qualcosa. Mi piaceva leggere quel libro, sentivo, mentre lo leggevo, che mi sarebbe piaciuto fare l'amore come lo facevano quelli di quel libro, ma la sera quando mio marito mi si è avvicinato io ero di nuovo fredda e non avrei voluto». Mentre Mimma

---

<sup>844</sup> L'inchiesta coinvolse più di 500 nuclei familiari e portò a raccogliere le 41 storie di vita contenute nel volume. Sul piano quantitativo, invece, Zardini De Marchi affermava che nella maggior parte dei casi, circa l'80%, le donne intervistate le avessero confessato di provare «solo sporadicamente un piacere sessuale generico. Un 50% di questo gruppo sostiene di provare piacere solo quando il marito provvede a qualche prelude erotico. [...] Il rimanente 20% sostiene di non aver mai avuto nessun piacere di nessun genere dal rapporto sessuale» M. L. Zardini De Marchi, *Inumane Vite*, Sugar Editore, Milano, 1969, pp. 15,16.

mi raccontava queste cose arrossiva [...] «Come si chiama il libro che leggevi?», le chiesi.  
«L'amante di Lady Chatterley».<sup>845</sup>

Pochi ma significativi tra le intervistate alla Falchera e alla Magliana erano i casi di donne separate; si sono invece già citati alcuni esempi tra le donne baraccate<sup>846</sup>. Il primo era testimoniato dalla figlia sedicenne della donna coinvolta, che viveva in un alloggio occupato alla Falchera con il fratellino e la madre stessa. La ragazza, Pina, ricordava le sofferenze della donna: sia economiche, dal momento che il padre pur lavorando spendeva i soldi per un'altra donna e per la sua passione per le auto, sia fisiche. Raccontava di violenze continue - «la vita di una donna torturata proprio» - e si soffermava su due episodi particolarmente drammatici, uno dei quali era costato alla madre, colpita da un piatto lanciato dal marito, 17 punti di sutura. Talvolta i maltrattamenti coinvolgevano anche i figli: «mi picchiava sì ma non tanto forte mi voleva bene», diceva Pina. Alla domanda sulla legittimità o meno della madre a «stare con un altro uomo» si scatenava una vera e propria discussione tra la ragazza e le intervistatrici. La prima risposta, d'impeto, era di totale rifiuto: «Non lo farei neanche salire! Io piuttosto me ne andrei via di casa ma non vorrei che un uomo si mettesse in casa non per la gente ma per l'onestà dei figli». In tutti altri termini si parlava invece della relazione del padre con la segretaria dell'impresa edile per cui lavorava. Sollecitata dalle intervistatrici sul diritto della donna di vivere la propria vita, la ragazza mutava progressivamente idea, a patto che «volesse bene a mia madre e a noi come fossimo suoi figli». A spingerla verso tale cambio di prospettiva era soprattutto il timore della solitudine materna, a cui ora provvedeva lei stessa, ma in futuro, qualora si fosse sposata, la donna sarebbe rimasta sola, «abbandonata come un cane senza che nessuno gli stia vicino».

Un'esperienza di vita e di separazione particolarmente dura è riportata in un articolo pubblicato su Effe, significativamente intitolato *Sopravvivere in borgata*. La donna, che era entrata in contatto con le militanti per un'inchiesta sulla salute fatta in quartiere e aveva chiesto loro aiuto per far abortire in sicurezza la figlia, raccontava diffusamente la sua vita, a partire dalla decisione del patrigno di farla sposare a tredici anni, età in cui la famiglia smetteva di ricevere gli assegni familiari. Il matrimonio durò 5 anni, un periodo in cui la donna partorì 3 bambine. Il marito aveva ventisei anni al momento del matrimonio, aveva i segni della poliomielite, e la picchiava spesso, oltre a portarla «a vedere le ballerine» perché imparasse a muoversi e a spogliarsi. Dopo la morte del marito di cancro, si fece avanti il cognato che le disse che si sarebbe preso cura di lei e soprattutto delle figlie, che invece a

---

<sup>845</sup> Ivi, pp. 68,69.

<sup>846</sup> Saraceno fornisce alcuni dati rispetto all'affermazione di tale pratica a partire dagli anni Sessanta. In Inghilterra nel decennio 1965-1975 i divorzi passano dall'11 al 32%, in Francia dall'11 al 25%, in Olanda dall'1 al 29%. In Italia il fenomeno, dice, «è più recente e più contenuto»: gli unici dati reperibili riguardano il divorzio, che viene introdotto tardivamente solo nel dicembre 1970. Nel 1971 se ne contano 30,9 ogni mille matrimoni: un dato che dieci anni dopo salirà ad 86 (Saraceno, *La famiglia*, cit., p. 49). Per approfondire si veda M. Barbagli, C. Saraceno, *Separarsi in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

suo dire sarebbero state in pericolo con un altro uomo, che avrebbe potuto fare loro, scriveva la donna, «le cose che gli uomini di mia madre facevano a me». Dopo i primi due anni di fidanzamento e la nascita di un'altra figlia, si sposarono: da lì cominciarono gli insulti, le botte e le violenze, fino a che lei non se ne va via di casa, portando con sé tutti e sette i figli. «È stato quando», raccontava, «la bambina di quattordici anni mi ha detto che la notte andava a dare fastidio a lei e alle sorelle, nel letto. La più grande non mi aveva detto niente». E commentava che questo «succede regolarmente nelle borgate e tutte le moglie ci si adattano per non perdere il marito: loro sanno di essere invecchiate, con parti, aborti, botte, gli hanno insegnato che l'uomo ha bisogno di roba fresca»<sup>847</sup>.

La separazione, o la fuga della donna, appariva accettabile solo nel caso di violenze continue e di fatti estremamente gravi come quelli appena citati. È ancora distante una legittimazione basata esclusivamente sul venire meno del rapporto d'amore, come mostra l'insoddisfazione delle donne citate in precedenza. La stessa precarietà economica e abitativa giocava peraltro un peso considerevole nelle scelte femminili, la prospettiva di trovarsi sola e senza un reddito, con i figli a carico e relegata in settori occupazionali precari e poco remunerativi, rendeva difficile anche sul piano pratico l'allontanamento dal coniuge. L'estrema difficoltà, già in presenza dello stipendio del marito, di trovare un alloggio dignitoso dove vivere con la propria famiglia sembrava ancora più insormontabile se si ipotizzava di affrontarla con le sole proprie forze e i propri guadagni. Nell'inchiesta di Zardini De Marchi, citata poc'anzi, tali questioni ritornavano nelle testimonianze: la dottoressa sottolineava come anche in caso di violenza prevalessse da un lato il senso di vergogna, dall'altro lato la concreta impossibilità di denunciare. Scriveva nell'introduzione: «se il marito va in galera, ogni fonte di reddito familiare viene meno ed è impossibile trovare un'occupazione qualsiasi ad una donna costretta in casa dalle cure di una prole il più delle volte numerose». Le donne raccontavano i tentativi di fuga, spesso a casa della madre, alcune si recarono più volte al commissariato di polizia per chiedere un loro intervento, che spesso si risolveva nel minacciare di ripercussioni il coniuge violento, il quale si mostrava pentito, ma presto tutto tornava com'era. Elena, residente al Tufello con il marito e i suoi sette figli, si era sposata a soli 14 anni dopo essere stata sequestrata per dieci giorni dal futuro marito che voleva così ottenere il matrimonio riparatore. La donna, oltre a raccontare di aver abortito dodici volte e di svolgere i servizi domestici per una vicina proprio per permettersi tali interventi, affermava di non poter uscire di casa, neanche per fare la spesa. Per tre volte andò dalla polizia, perché, diceva, «volevo che non permettesse più a mio marito di cercarmi, per evitare qualche disgrazia peggiore»<sup>848</sup>. Alle forze dell'ordine però non descriveva tutto quello che avveniva nell'ambiente domestico, per paura che lui venisse arrestato. Il suo timore più

---

<sup>847</sup> *Sopravvivere in borgata*, in «Effe», I, n. 1, Novembre 1973, pp. 7, 8.

<sup>848</sup> Zardini De Marchi, *Inumane Vite*, cit., p. 74.



grande, affermava, era che i bambini le rimproverassero di aver mandato in galera loro padre. «Ed ora i figli mi rinfacciano di essere rimasta con lui, dicono che avrei fatto meglio a sparire, che un padre come il loro tanto vale non avercelo»

Tornando all'inchiesta della Falchera, la discussione tra le militanti e Pina sulle ipotetiche nuove frequentazioni della madre non è l'unica controversia che emerge dalle interviste: opposte visioni si manifestarono anche sulla libertà sessuale femminile, sull'opportunità di avere rapporti al di fuori del matrimonio o precedenti ad esso. Più che a credenze o valori religiosi, che appaiono marginali in tutte le risposte, le intervistate richiama le usanze e le tradizioni del paese di origine<sup>849</sup>, contestualizzando, più che rivendicando, la propria opinione, e condividevano il timore che poi la figlia non si sposasse più. «Per noi altri meridionali è una cosa vergognosa, un disonore anche per i parenti se una non si sposa. Dicono la figlia di quella lì non si è sposata perché non è una ragazza a posto», affermava, ad esempio, Maria. I maschi erano invece, a suo avviso, legittimati perché a «loro non si vede niente». E concludeva: «io forse la trovo giusta questa cosa della verginità. Forse sono all'antica». Allo stesso tempo cercava però di distanziarsi da certi eccessi ascoltati al paese: affermava, infatti, che «il meridionale è un po' troppo arretrato, [...] perché una donna se la vedono che parla con un'altra persona cominciano tutti a dire che è una poco di buono o che magari ha rapporti con quell'uomo lì, se parla con un uomo».<sup>850</sup>

Altre intervistate affermavano con orgoglio di essersi distanziate dai valori tradizionali, per quanto ne riprendessero poi alcuni giudizi. Vincenza, ad esempio, tra le abitanti più politicizzate, era spaventata soprattutto da un eventuale ricorso al matrimonio riparatore: poi succede, diceva, «che non si amano più, lo hanno fatto solo per divertirsi, poi per due mesi nascono bisticci per cui sarebbe meglio che non si sposassero proprio, si conoscessero meglio liberi di far l'amore con gli anticoncezionali». Parallelamente rivendicava di essersi «concessa» solo al marito, pur affermando che anche in caso contrario non sarebbe stato un problema.

Da tali codici di comportamento era condizionata anche la generazione successiva. Nell'inchiesta realizza nel 1981 alla Magliana dal gruppo di don Lutte, che coinvolgeva circa duecento giovani lavoratori residenti nel quartiere, emergeva che quasi metà dei ragazzi pensava che le donne non

---

<sup>849</sup> Queste convinzioni, che sono qui interpretate e rappresentate come espressione della cultura dei paesi di origine, prevalentemente meridionali, erano in realtà diffuse in tutta la penisola e in tutte le classi sociali. In occasione del primo processo per stupro a porte aperte, che si tenne a Verona nell'ottobre del 1976, ad esempio, la donna che aveva subito la violenza sessuale raccontava che sia i poliziotti intervenuti sia il pubblico ministero le avevano chiesto se avesse avuto in precedenza rapporti sessuali, ritendendo tale notizia necessaria per comprendere l'avvenimento e interpretare i suoi comportamenti. Tale vicenda è approfondita nel volume di Nadia M. Filippini, *“Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2022. La Rai affrontò il caso in prima serata il 26 ottobre del 1976 in un lungo documentario intitolato *Scatola aperta*, che anticipa il più celebre *Processo per stupro* relativo a un caso di Latina, andato in onda tre anni dopo.

<sup>850</sup> Le fanno poi altre domande che provano a problematizzare il ruolo stesso del matrimonio e la sua importanza, ma c'è una situazione di sostanziale incomprensione, la donna risponde che «è sempre bello farsi la sua famiglia»

dovessero avere rapporti sessuali precedenti al matrimonio, un'opinione che condividevano con il 38% delle ragazze intervistate<sup>851</sup>. Anche le adolescenti intervistate alla Falchera riprendevano alcuni valori e giudizi materni. Gina, la figlia di Maria, si definiva «romanticissima» e desiderosa di seguire la traiettoria della madre, sposarsi, «avere una casa tutta mia, avere dei bambini a cui badare, preparare il caffè la mattina per mio marito, fargli trovare la cena già pronta quando arriva dal lavoro». Riteneva «sbagliatissimo» avere rapporti precedenti al matrimonio, «dopo è una cosa giusta. Si può stare in amicizia con un ragazzo per due tre anni, conoscersi anche dal lato esteriore non dal lato intimo». Queste idee la rendevano diversa, diceva, dalle sue coetanee che in maggioranza si comportavano in altri modi e «son rovinate per sta questione». A tal proposito, ambivalente era anche la sua opinione sull'aborto:

Sono a favore quando si parla di donne sposate che hanno tanti bambini e non possono mantenerli, ma che sia fatto bene e senza pericoli, ma non sono d'accordo quando fanno l'aborto le ragazze della mia età. Almeno visto che secondo me non si fa quella cosa lì prima del matrimonio, non trovo giusto che quando aspettano il bambino facciano l'aborto.

Pina, figlia dell'occupante separata, diceva di non voler avere rapporti sessuali prima del matrimonio per paura dei parenti e della «gente che chiacchiera»:

Gli uomini ci tengono alla verginità, l'uomo vuol soddisfarsi con una donna perché è anche giusto che l'uomo si soddisfi, si trattiene fino a un certo punto ma poi non ce la fa più e può darsi che trova una donna ancora vergine e la lascia rotta diciamo così e l'indomani si stanca di questa ragazza e te la lascia ma un domani che si sposa vorrebbe una ragazza vergine, insomma l'uomo è un po' puntiglioso si può dire.

La sedicenne immaginava di sposarsi quattro anni dopo, in modo da non lasciare subito la madre da sola e per aspettare che il fidanzato andasse militare e mettesse da parte i soldi per un alloggio. I tabù e la ritrosia su questi temi emergevano dal suo modo di raccontare, i termini non erano mai espliciti e chiedeva ripetutamente alle interlocutrici se avessero capito quello a cui si riferiva<sup>852</sup>. A proposito dei rapporti sessuali, inoltre, riportava un detto della madre, espressione della «saggezza popolare»: «ricordati Pina “pizzichi e baci non fanno buchi”».

Enza e Concetta, figlie tredicenni di Gilda, avevano paura l'una delle chiacchiere, l'altra di rimanere incinta. La cugina ventunenne Concettina raccontava invece la gelosia del suo primo

---

<sup>851</sup> Centro di cultura proletaria, *Giovani invisibili*, cit., p. 158.

<sup>852</sup> L'esperienza di una sua amica che era stata “convinta” dal fidanzato ad avere rapporti sessuali, ad esempio, veniva così narrata: «Noi uscivamo in quattro io il mio ragazzo un mia amica e il suo ragazzo poi in un certo periodo che avevamo bisticciato lei è uscita da sola con lui, sai cosa le ha detto lui, o ti dai tutta a me oppure... insomma la voleva proprio tutta a lei, hai capito no?, se no ti lascio».

fidanzato che non la lasciava uscire di casa e che, se avesse scoperto che lei aveva già avuto rapporti sessuali, l'avrebbe «come minimo» ammazzata «la prima notte di matrimonio». Lo spettro del femminicidio evidenzia un ulteriore livello di paura a cui le donne erano sottoposte e che ne disciplinava il comportamento, in un paese che solo nel 1981 abrogò definitivamente le disposizioni relative al delitto d'onore e al matrimonio riparatore<sup>853</sup>.

La scarsa conoscenza del proprio corpo e della propria sessualità coinvolgeva anche il ciclo mestruale che aveva colto molte ragazze alla sprovvista, tranne la stessa Concettina che, cresciuta in istituto, aveva maggiore possibilità di confronto su tali argomenti con le coetanee. Nessuna tra le intervistate della Falchera affermava di aver intenzione o di riuscire a parlare con le figlie di tali questioni.

Si è finora esclusa dalla trattazione Marisa della Magliana, che proprio per la sua atipica vita sentimentale e familiare aveva attirato l'attenzione di Maricla Boggio, che vedeva in lei il modello della «donna nuova, la donna di oggi»<sup>854</sup>. La sua storia in realtà comincia in maniera non dissimile da altre citate in precedenza. Conobbe il marito per caso, chiedendogli informazioni per strada, nel tempo intercorso tra l'attesa dell'autobus e il tragitto. Dopo poco tempo si sposarono: a lei sembrava di «aver trovato l'ideale», la «situazione giusta», e legava tale ricerca all'assenza del padre che non aveva abbandonato lei e i quattro fratelli. Tutto però, affermava, pesava su di lei, lavoravano entrambi ma lui doveva sistemare dei debiti e di soldi se ne vedevano pochi. Dopo la nascita del primo figlio, lui conobbe un'altra donna e si lasciarono, un fatto che raccontava con grande tristezza, malgrado gli anni trascorsi.

Marisa tornò dalla madre, che già si occupava del bambino mentre lei andava a lavorare. Rimase sola quattro anni e poi fece, raccontava ridendo, un nuovo «incontro favoloso». Le sembrava che non fosse possibile voler bene a un'altra persona dopo suo marito, invece scoprì di potersi innamorare di nuovo. Andarono a vivere a Prato Rotondo per essere vicini alla famiglia di lui e pagare poco di pigione. Erano tutte baracche: «una cosa squallida»

Io naturalmente anche se c'avevo una casa con le persiane che cadevano, con i muri che si vedevano le macchie di umidità, io non me ne accorgevo perché io c'avevo lui, noi ci volevamo bene, ero anche contenta che all'inizio era stato mio figlio Enrico, quello grande, a voler questa nostra unione, ero contenta, felice. Invece, oddio, anche qui, lui provava della gelosia verso questo ragazzino, ingiustificata, lui per me era l'ideale, mi portava

---

<sup>853</sup> Legge n. 442, 5 agosto 1981. Ad aprire il dibattito sull'abrogazione del matrimonio riparatore fu il risalto avuto dalla vicenda di Franca Viola che nel 1966 scelse di non sposare e denunciare colui che l'aveva violentata e sequestrata per 8 giorni.

<sup>854</sup> Dichiarazioni di Maricla Boggio riportate in *“Ed ecco il primo telefilm femminista”*, «Radiocorriere Tv», 4 dicembre 1976.

dappertutto, mi voleva un gran bene, però non poteva andare, insomma, perché lui cercava di me una fidanzata, ma io ero una madre di famiglia.

Il secondo figlio nacque dopo che i due si erano già lasciati, al di fuori non solo del matrimonio ma anche della coppia. Marisa raccontava infatti di aver reincontrato l'ex fidanzato per un equivoco legato ad una telefonata con la sorella di lui e, senza soffermarsi qui sul lungo aneddoto narrato con grande espressività e teatralità, «con quell'unica volta è nato Alessandro». Quando gli comunicò di essere rimasta incinta, lui la esortò ad abortire; lei decise invece di portare a compimento la gravidanza:

non giudico chi è che abortisce, insomma, però un bambino è accettato secondo quant'è desiderato. Se nasce in una situazione disastrosa io non me la sento di giudicare chi abortisce, però le leggi sono anche ingiuste perché un povero che abortisce, insomma, l'aborto lo paga con il carcere, lo paga con la vita, perché chiaro non ci sono mezzi sufficienti per fare una cosa così, e i ricchi invece il suo aborto se lo fanno comodamente nella loro clinica e tutto, insomma, per loro è tutto concesso. Io dico che le leggi sono ingiuste.<sup>855</sup>

La decisione di tenere il bambino la spaventava, «perché è una cosa che la società non accetta favorevolmente». Il parto fu poi particolarmente difficoltoso, il bambino rimase a lungo in pericolo di vita:

È nato quasi al decimo mese, c'aveva un sacco de guai porello [...] s'erano fatte un sacco di complicazioni, era diventato n'esserino che non se poteva nemmeno guardà. Io dovevo andare tre volte al giorno a portargli il latte che era l'unico alimento per tenerlo su...

Ogni giorno si recava in ospedale per chiedere notizie del figlio, intanto però aveva ripreso a lavorare per mantenere la famiglia. Quando il dottore le disse che le possibilità di sopravvivenza erano ridotte, svenne e venne aiutata dai due amici che erano con lei. I due la portarono a fare un giro in macchina e arrivarono al santuario del Divino Amore. Guardandosi intorno e vedendo tanti quadretti e doni votivi legati alla nascita di bambini, decise di chiedere anche lei la grazia alla Madonna, promettendole di recarsi al santuario a piedi se il figlio fosse sopravvissuto.

Avevo preso a crede' a sta cosa, io l'ho detto così, mica perché, non mi rendevo conto, non c'ho mai pensato al miracolo o a sta cosa. Tant'è vero che quando l'ho detto a mi' madre, lei mi ha detto: «Ma che sei matta? Le vai a dire alla Madonna che te la fai a piedi

---

<sup>855</sup> Nel racconto pubblicato nel volume Marisa affermava invece di pensare che la vita «inizia al momento del rapporto» e aggiungeva al discorso del documentario, parafrasandolo in parte: «Io non ne farei un problema di questo genere, pagarlo con la morte oppure pagarlo con il carcere, no, io secondo me lo pagherei con la coscienza, perché è una cosa che io non mi sentirei mai di fare e che non consiglierei mai a nessuno» (Boggio, *Ragazza Madre*, cit., p. 32,33).

da Roma alla Madonna del divino amore, oh! C'hai ancora la ferita aperta, te se può, te può succedere qualche cosa». Allora le ho detto: «Tu non te preoccupà, che se la Madonna è così miracolosa come me fa guarire il ragazzino, m'assiste pure a me».

Pochi giorni dopo il bambino venne effettivamente dichiarato fuori pericolo e Marisa, durante la notte perché di giorno era impegnata nel lavoro e nelle visite in ospedale, camminò fino al santuario: «non perché pensavo che alla Madonna venisse la ripicca e facesse morire il ragazzino, ma perché ormai avevo promesso». Due mesi dopo la nascita del figlio, l'ex compagno ritornò e chiese di riconoscere il figlio. «Gli ho detto: sì, te devo fa' i complimenti, perché questo che c'ha due mesi, er nome pensi che non ce l'ha, perché io che gl'ho dato, non gl'ho dato il nome? Casomai, se credi che sia il caso, è di un padre che c'ha bisogno, no der nome».

Decise quindi di crescere il bambino da sola, con il suo cognome. Quando venne girato il documentario Marisa viveva con i due figli e una ragazza, cresciuta in istituto perché abbandonata dalla madre che l'aveva partorita in giovane età. Se ci sarà spazio, diceva, potrà poi accogliere altre persone, non per ricreare un nuovo istituto ma per costruire «una comunità nuova, una famiglia nuova». Nel racconto di Marisa si incrociano credenze tradizionali e la capacità di uscire da alcuni schemi e costumi proposti. Una vicenda sicuramente anomala, ma che restituisce la presenza di altre possibilità, al di là dell'inesorabilità che sembra pervadere l'autorappresentazione di alcune delle donne intervistate.

### 3.8. Parto, aborto e contraccezione

Le difficoltà incontrate da Marisa nel partorire il secondo figlio, il suo rifiuto di abortire (ma anche la rivendicazione del diritto a farlo) e la scelta di crescerlo da sola introducono due esperienze, il parto e l'aborto, vissute da tutte le donne intervistate e spesso raccontate come eventi traumatici di cui alcune riportavano conseguenze fisiche anche a distanza di anni<sup>856</sup>. Sono le occupanti della Falchera, in particolare, a soffermarsi su tali argomenti. Donne giovani o molto giovani, con un alto numero di figli e diversi aborti alle spalle. Vincenza, ad esempio, aveva al momento dell'intervista 29 anni e 5 figli, Anna 37 anni e 5 figli, Giovanna 30 anni e 3 figli, Concetta A. 27 anni e sei figli, Linda 28 anni e 4 figli, Caterina 39 anni, 4 figli e 12 aborti. Numeri ancora alti, superiori a quelli riportati per i nuclei della Magliana, ma che, se rapportati a quelli relativi alle loro famiglie di origine, evidenziano comunque un calo della natalità rispetto alla generazione precedente.

«Il parto esce dalla famiglia: non avviene più nel letto matrimoniale, con il marito che chiama l'ostetrica, la madre e le vicine che accudiscono o piangono impotenti, i bambini che tornano e trovano il nuovo fratellino»<sup>857</sup>, scriveva Chiara Saraceno, commentando la decisione di una delle protagoniste del «romanzo antropologico» di Donald Pitkin, che per la nascita dell'ultima figlia nel maggio del 1963 scelse di recarsi in ospedale e di non partorire a casa, come aveva invece fatto per i primi tre figli. Alla base della scelta della donna, vi era la paura per i rischi corsi durante il secondo parto, la consapevolezza che partorire in ospedale fosse più sicuro, l'idea che questo fosse il comportamento «moderno» da tenere. Ella sottolineava poi il «solievo» di non doversi preoccupare del marito e dei bambini come avrebbe invece dovuto fare se fosse stata a casa.<sup>858</sup>

Nella medesima fase di passaggio e in quegli stessi anni, si situavano anche le gravidanze e i parti delle donne intervistate. Alcuni di essi, come nel romanzo di Pitkin, avvennero in casa, per scelta o per necessità. Vincenza, ad esempio, raccontava di essere stata colta impreparata da tutte le nascite e in un caso di non aver avuto neanche l'aiuto dell'ostetrica:

Stavo male con le doglie era di domenica, con tutti 'sti figli che ho avuto arrivata a quei minuti io mi confondeva, credeva che era il solito mal di schiena, quando è venuta l'ostetrica mi ha detto che ci avevo qualche dilatazione non era ancora pronta ma siccome fu di domenica ed era già l'ora di mangiare questa qua ha avuto la fretta di andarsene, per questo io era ora di partorire come di fatti mi sentivo un peso in mezzo alle gambe, io le dicevo signora Lina mi sento così male mi sento una cosa in mezzo alle gambe ma che è?

---

<sup>856</sup> Esperienze drammatiche sono raccontate anche in AA.VV., *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità sessualità aborto*, Editori Riuniti, Roma, 1977, da p. 14.

<sup>857</sup> Saraceno, *La famiglia*, cit., p. 34.

<sup>858</sup> D. S. Pitkin, *La casa che Giacomo costruì*, Edizioni Dedalo, Bari, 1992, p. 188 (op. or. *The house that Giacomo built. History of an Italian Family, 1898-1978*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985).

Ma è niente è una fissazione che hai tu. Comunque questa va via e mia suocera ha messo una di quelle pentole grandi a bollire, ma che bollire, come mi ha portato in cucina le doglie mi sono venute più forti, mamma non ce la faccio più mi sento una cosa qui in mezzo e mia suocera ma sei proprio fissata. È venuta mia cognata e con la mano ha toccato proprio la testa e così mi hanno messa sul letto e l'ho buttato proprio lì il bambino.

La suocera e la cognata andarono poi subito a chiamare una vicina di casa, e lei rimase sdraiata sul letto, mentre gli altri figli entravano e uscivano dalla stanza e il neonato era ancora attaccato al cordone ombelicale. Il bambino nacque «con la faccia come il carbone», verosimilmente cianotico per le difficoltà del travaglio:

Se ero all'ospedale tutto questo non succedeva, io non avevo mutua non avevo niente, mio marito non lavorava sempre per ste cose che non abbiamo l'assistenza necessaria che dobbiamo avere, se uno non paga non può avere niente come una cagna e io ci potevo anche morire dentro che nessuno mi aiutava. Adesso per fortuna ci sono ste pillole, io le prendo già da 6 anni mi sono ingrassata un pochino ma meglio un po' cicciettella che con la pancia.

In questo racconto si intrecciano vari elementi: citandoli a ritroso, la “scoperta” della contraccezione, l'utilizzo di pratiche tradizionali come l'acqua messa a bollire per dare sollievo alla partoriente, la difficoltà di accedere ad un parto sotto controllo medico in mancanza di copertura mutualistica, i costi della salute e i rischi che per essi le donne potevano correre.

Su questi ultimi si concentrava anche il racconto di Caterina, rimasta incinta poco dopo l'incidente che aveva causato la morte dei genitori e provocato danni fisici e psicologici al marito. Quest'ultimo le consigliò di abortire ma lei insistette dicendogli che solo con la nascita della figlia avrebbe superato il dolore per la perdita della madre. Il parto andò molto bene perché Caterina partorì in clinica, ma raccontava di essere riuscita ad accedervi solo «sotto imbroglio». I due coniugi, infatti, erano riusciti ad ottenere un'assistenza mutualistica attraverso un escamotage che aveva permesso loro di affrontare anche le cure del marito: «abbiamo trovato un privato che lo metteva in forze sui libretti, pagavamo noi come se faceva due o tre ore in modo da avere la mutua».

Maria partorì il primo figlio quando ancora viveva in campagna, non poté quindi recarsi in ospedale, né farsi assistere da un dottore. Ad aiutarla furono la suocera e «una donna che se ne intendeva un po'», verosimilmente la mamma del paese: «non me l'aspettavo che soffrivo perché nessuno mi aveva dato un'esperienza e mai mi avevano spiegato queste cose. Ho partorito due volte a casa e una all'ospedale. Mi hanno trattata un po' male perché l'ostetrica se sentiva un po' lamentare si arrabbiava, non solo con me ma con tutte le altre». Le difficoltà maggiori arrivarono dopo il parto: «ero solissima, non mi ha mai aiutato nessuna. Andavo in campagna e dovevo portarmele sempre dietro».

All'ostetrica, per l'impossibilità di accedere alla mutua, si rivolse anche Gilda, madre delle due gemelle intervistate e di un terzo figlio più piccolo. «Per le gemelle soldi non ne avevo», raccontava, «mutua neanche, mi aiutava l'ostetrica del paese. Lei mi ha detto qui ci vuole il dottore assolutamente e io senti signora se mi aiuti mi aiuti se no come il signore me la manda io la prendo, io non ci ho un soldo e all'ospedale non ci posso andare, e allora la signora si è impegnata tanto». La prima nacque quasi morta, la seconda podalica, il maschio pesava circa 5 kg e le causò diverse lacerazioni. I danni furono permanenti: «l'ostetrica mi ha cucito solo fuori e dentro sono rimasta rotta. Sono stata 15 giorni con l'infiammazione all'utero, io crepava, mi attaccavo al letto. Tra gli aborti, tra quell'affare aperto dentro ho cominciato il prolasso dell'utero. Mi hanno fatto prima una bruciatura poi nel '69 ho avuto una plastica all'utero. Come sono tornata a casa, sempre con la mania della pulizia, dopo neanche un mese l'utero è andato di nuovo giù».

Gemma, residente alla Magliana, ricordava le difficoltà incontrate con la mutua del marito che, diceva, non garantiva tutte le medicine necessarie né copriva il parto. Dopo una minaccia di aborto, avendo una gravidanza a rischio era dovuta ricorrere a uno specialista: una spesa ingente che riuscivano a sostenere solo grazie all'autoriduzione. E così Anna, anch'ella inquilina del medesimo quartiere, che raccontava che l'Enpas (Ente nazionale previdenza e assistenza ai dipendenti statali) non pagava le visite dei medici specializzati, come il ginecologo che doveva tenersi in contatto con il chirurgo che le aveva fatto l'operazione al cuore, o del pediatra per la bambina, e avevano dovuto quindi ricorrere ai risparmi.

In alcuni dei passaggi appena citati emergeva la solitudine e l'assenza di conoscenze sullo svolgimento della gravidanza e del parto. Su queste si soffermava il racconto di Rosa, operaia trentunenne con due figli, occupante alla Falchera. Le uniche informazioni di cui disponeva, diceva, erano quelle tratte da un film che aveva visto in tv:

Ero qui da sola e aspettavo sto bambino che non volevo. Poi ho pensato è il primo, non mi va di fare pasticci giovane come sono, sono sposata, mi diventerò più in là quando il bambino sarà cresciuto. Ero al buio di tutto perché ero da sola, con nessuno che potevo comunicare, che potevo dire le mie sofferenze o i miei dolori. Dopo i nove mesi alla sera mi sentivo un po' male, non sapevo se erano i dolori da comprare o della gravidanza e allora mi sono ricordata che avevo visto un film in televisione dell'avventura di una donna che si trovava per strada e doveva comprare un bambino, l'ha soccorsa un camionista che a un certo punto ha avuto un guasto e ha detto alla donna controlla l'orologio, finché i dolori ce l'hai ogni dieci minuti c'è tempo e io aggiusto il guasto, ma quando ce li hai ogni cinque minuti e ora che compri. Allora pensando a quel film mi sono detta, quando mi verranno ogni cinque minuti chiamo mio marito, e così quando sono venuti chiamo mio marito e ci dico ci sono i dolori del parto e lui mi dice ma come fai a saperlo e io ho confrontato con quel film che abbiamo visto alla televisione. All'ospedale devo dire che non mi hanno



trattato molto male, ho trovato un'ostetrica molto brava che mi ha presa in simpatia e considerazione, che persino mi chiamava figlia e mi accarezzava, mi ha fatto molto coraggio e mi ha chiesto se avevo la mamma o parenti vicino. Non ci avevo proprio nessuno, ero sola.

In occasione della nascita della seconda figlia, invece, l'incontro con il personale sanitario fu più traumatico:

Quando mi lamentavo mi dicevano ti è piaciuto fare l'amore? Adesso le sofferenze ce le vieni a raccontare a noi? Chiama tuo marito abbracciati tuo marito come quando facevi l'amore. A me questo mi faceva male perché mi sentivo male come penso che tutte le donne sentano male in quei momenti, penso che chi sceglie quella via quel mestiere deve avere molta pazienza essere molto familiare con le donne che in quei momenti hanno bisogno di affetto e di considerazione e non di parole offensive. Perché in fin dei conti quella che mi ha parlato così, anche lei sarà stata una donna, penso che anche lei avrà avuto figli. A casa pure mi sono trovata male perché ero sola, non avevo il latte e non sapevo proprio come allevare questo bambino piccolino, e poi lavorare dovevo lavorare, ho dovuto affrontare tanti sacrifici lasciare il bambino da una parte e dall'altra, finché è arrivato a tre anni che poi l'ho mandato all'asilo.

Di quella che oggi verrebbe definita violenza ostetrica<sup>859</sup> e di una sorta di sudditanza verso il personale medico parlava anche Giovanna, ricordando le sofferenze patite durante la nascita della prima figlia:

Io non sapevo niente di cosa mi capitava, mi hanno lasciata nella sala travaglio tutta sola che urlavo, loro erano tutti nell'altra stanza che chiacchieravano, perché erano le 11 di sera, non c'era tanto da fare. Io urlavo, invece di aiutarmi se ne fregavano e io, non sapendo qual era il loro dovere che era di starmi vicino e di aiutarmi, alla fine sono andata persino a comperare un mazzo di rose da regalare all'ostetrica perché mi sentivo in colpa io per lei che ero stata male, gridavo, invece era una cosa normalissima. Poi anche dopo partorito dovevano darmi dei punti. Mi hanno fatto urlare senza darmi niente lasciandomi lì sola senza anestesie.

Giovanna raccontava poi il costante giudizio e le continue accuse di incapacità e inadempienza che percepiva su di sé, e ricordava l'assenza di ascolto da parte dei e delle familiari:

---

<sup>859</sup> Se il termine è recente, non lo è altrettanto invece la centralità della questione per i movimenti femministi. «Lotta Continua» ad esempio nel giugno del 1976 dava notizia di uno sciopero della fame organizzato dalle pazienti del reparto dell'ospedale ginecologico Sant'Anna di Torino. Tale evento si lega alla nascita nelle settimane precedenti di un consultorio nell'ospedale stesso (*Una lotta delle donne per riconquistare il diritto a decidere del proprio corpo*, «Lotta Continua», 4 giugno 1976).

Anche per allattare la bambina non avevo capezzolo, la bambina mi piangeva che aveva fame io avevo tantissimo latte, il latte mi colava tutto giù, io piangevo perché non sapevo allattare la bambina, è venuta una suora e si è messa a urlare ma come fai a essere mamma se non riesci neanche ad allattare la bambina? Ma io non ci riuscivo, capezzolo non ne avevo, la bambina non si attaccava, piangeva solamente oppure si addormentava e non mangiava niente. Anche a casa ho sofferto moltissimo perché la bambina piangeva sempre i miei erano contrari chi di una cosa chi dell'altra, mia madre da una parte, mia suocera dall'altra, tutti cercavano di pretendere e nessuno mi aiutava.

Le difficoltà economiche e l'impossibilità di interrompere la routine quotidiana spingevano spesso le donne a ignorare o a sottovalutare i propri problemi di salute. Aurora, ad esempio, ricordava di avere passato dopo il parto dieci mesi senza mestruazioni a cui erano poi seguiti dieci giorni di emorragie. All'inizio, dice, non avrebbe voluto chiamare il medico «ma poi alla fine ho dovuto chiamarlo, perché stavo malissimo; ero molto debole e non mi batteva più il polso. Così il dottore mi ha fatto la base per ricoverarmi e mi ha fatto promettere che andavo subito all'ospedale. Io non ci volevo andare, poi mi ci hanno portato i compagni del comitato e mi hanno affidato a un compagno (del Policlinico): mi hanno fatto un raschiamento».

Nella già citata ricerca realizzata dalle assistenti sociali torinesi nel 1961, che si proponeva di indagare il rapporto tra la società torinese e la popolazione in arrivo, vennero intervistate, tra le varie figure professionali, anche tre ostetriche<sup>860</sup>. La prima intervistata poneva l'accento sulla mancata conoscenza che le donne immigrate avevano degli organi genitali e sul fatto che i figli nascessero a distanza di un anno, un anno e mezzo, l'uno dall'altro. A suo parere, inoltre, le donne meridionali «sopporta[va]no meno il dolore delle piemontesi». Si legge: «vanno normalmente dall'ostetrica verso il 6° mese», e vi si recano in totale, nell'arco dei nove mesi, solo due o tre volte; «si lamentano di attendere un altro figlio solo se è il terzo o il quarto e solo perché la vita è troppo cara»; infine: «sa che abortiscono ma non da lei». A differenza della prima, la seconda, che esercitava nel centro storico aveva invece una clientela in buona parte meridionale e «di ceto molto molto basso». Anche lei sottolineava le urla e le lamentele, distinguendo in ciò le donne pugliesi da quelle calabresi e siciliane. «Nel corso della gravidanza», dice, «vanno molto poco dall'ostetrica, una o due volte. La prima volta per sapere dello stato e la seconda se non hanno la mutua. Quelle poi che non hanno nessuna assistenza, chiamano l'autoambulanza a porte aperte senza carte e senza soldi e naturalmente sanno che non le lasciano partorire per la strada»<sup>861</sup>. L'idea che le donne meridionali sopportassero meno il

---

<sup>860</sup> Le donne lavoravano in tre diverse zone della città. La prima l'ostetrica Sassi, intervista il 1 agosto 1961, in un quartiere residenziale (corso Rosselli) con un'utenza «di ceto buono, tutte mogli di professionisti»; la seconda, l'ostetrica Bongioanni, interpellata il giorno successivo, nel centro storico torinese (in via Principe Tommaso), un'area di primo approdo della popolazione meridionale; la terza che fu invece intervistata il 7 agosto dello stesso lavoro lavorava presso l'ospedale Mauriziano. Il materiale è consultabile presso Acs, Fondo Sostoss, Subfondo Morin, b. 27

<sup>861</sup> L'ostetrica si soffermava poi sulla condizione sanitaria delle donne che si sostituivano, raccontando un episodio

dolore delle piemontesi è riproposta anche dalla dottoressa che lavorava all'ospedale Mauriziano. Raccontava, inoltre, di non praticare aborti ma di essere sovente chiamata da medici per assistere ad «aborti di pulizia» o per improvvise emorragie, poiché, si legge, «le pazienti hanno adoperato sonde, e altri mezzi per procurare l'aborto, però negano dicendo di non sapere nulla». La dottoressa affermava, infine, che le donne meridionali non adoperavano metodi antifecondativi ma preferivano abortire.

Queste dichiarazioni, per quanto brevi e distanti nel tempo dai racconti delle donne coinvolte nella nostra ricerca, possono rappresentare una sorta di contraltare delle interviste precedenti e illustrano una serie di pregiudizi diffusi sulle immigrate meridionali. Emerge quella che può essere considerata una distanza culturale di approccio alla sanità, un divario che non può però essere slegato dalla sua dimensione economica, che negava la possibilità di farsi seguire con continuità. Dai racconti delle donne e da quelli delle ostetriche affiora inoltre l'immagine di una tutela della salute che si muoveva più sulle emergenze che su un accesso regolare alle cure. Questi allarmi, in assenza di alternative, erano spesso “volontariamente” creati o attesi per ottenere un intervento medico: le donne si procuravano emorragie per accedere all'aborto ospedaliero o chiamavano l'ambulanza quando le contrazioni erano già molto intense per essere assistite durante il parto.

Quando furono realizzate le interviste alle occupanti della Falchera, nel 1976, mancavano due anni all'approvazione del Servizio Sanitario Nazionale, istituito con la legge 833 del 1978<sup>862</sup>. Nello stesso anno venne approvata anche la legge 194 che regolava l'interruzione volontaria di gravidanza, da effettuarsi, con metodo chirurgico, entro i primi 90 giorni di gestazione. Un iter legislativo che era cominciato già cinque anni prima con la presentazione del primo disegno di legge e che aveva visto l'impegno continuo, sia nelle piazze<sup>863</sup> sia in parlamento, di un vasto schieramento di forze politiche.

Fino al marzo del 1971, quando la Corte costituzionale abrogò l'articolo 533 del Codice penale che puniva chi «incita[va] a pratiche contro la procreazione», era inoltre considerata illegale la «propaganda» sulla contraccezione<sup>864</sup>. Precedente a tale decisione era il già citato lavoro di inchiesta

---

relativo alla morte di un neonato. Molte prostitute erano anch'esse protagoniste di un forte disagio abitativo, come mostravano anche le interviste contenute in *Milano Corea*: vivevano nei baraccamenti romani o in case degradate del centro storico, dove spesso lavoravano anche. Spesso vi accennavano le stesse baraccate intervistate o nei racconti di don Sardelli e dello stesso Ferrarotti. Sono state però lasciate fuori, per motivi di spazio e per via della loro condizione specifica, da questa trattazione, così come alcune figure di travestiti, anch'esse descritte nei volumi appena citati. Si veda ad esempio la storia di Ursa, in Sardelli, *Vita di borgata*, cit., pp. 147-150.

<sup>862</sup> Per uno studio delle trasformazioni della sanità italiana dal 1945 agli anni Settanta, si rimanda a S. Leo, *Una storia di debiti: Inam, casse mutue e ospedali tra anni Cinquanta e Settanta* in «Italia Contemporanea», 301, 2023, pp. 43-70.

<sup>863</sup> Ci si soffermerà nel prossimo capitolo su tali mobilitazioni che si situavano in un periodo di continue e forti tensioni tra manifestanti e polizia. Il 12 maggio 1977, proprio durante un corteo per l'aborto, organizzato dal partito radicale nel giorno del terzo anniversario del referendum sul divorzio e non autorizzato dalla Questura romana, in una manifestazione che vide la partecipazione dei gruppi femministi e di quelli extra-parlamentari, venne uccisa Giorgiana Masi.

<sup>864</sup> Sull'iter di tale processo, le motivazioni della sentenza, e l'importanza di quello che viene definito «un autentico spartiacque» nella «storia dei comportamenti riproduttivi», si veda A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci,

e assistenza domiciliare portato avanti dall'Aied e in particolare dalla dottoressa Zardini De Marchi nelle borgate romane. Il progetto ebbe inizio alla metà degli anni '50 quando l'associazione si rese conto che il lavoro di informazione rimaneva regalato agli strati sociali più elevati della popolazione che, attraverso il dibattito presente sui quotidiani, erano a conoscenza dell'attività proposta. Per evitare tale elitarietà, come raccontava la dottoressa stessa nell'introduzione al volume, non potendo fare propaganda sul tema «restava una sola possibilità»: «recarsi di persona nei quartieri poveri della città, entrare nelle case, negli squallidi abituri, nelle stanze sovraffollate ove abitavano due o tre famiglie, nelle baracche, avvicinare e frequentare questi diseredati, e nei loro sguardi e dalle loro parole capire e farsi capire fino a conquistarne la fiducia e la confidenza»<sup>865</sup>. Nel marzo del 1959, «con una borsa piena di questionari e di mezzi anticoncezionali locali», cominciava «quello che è stato definito il più lungo esperimento di assistenza concezionale a domicilio mai condotto nel mondo», un'esperienza durata dieci anni e composta da quasi 8 mila visite<sup>866</sup>. Il gruppo investigato era costituito da 558 coppie, «scelte a caso tra quelle dei più poveri quartieri periferici di Roma», cioè Tufello, Tiburtino III, Ponte Mammolo, San Basilio, Villa Gordiani, La Rustica, Centocelle, Quarticciolo e Borghetto Lanuvio<sup>867</sup>. L'esperimento prevedeva di fornire alle donne coinvolte ovuli vaginali e osservare le loro reazioni a tale proposta: quanto questo venisse effettivamente utilizzato, quanto si riuscisse in questo modo a limitare le gravidanze e le conseguenze di tale utilizzo sulla vita del nucleo familiare. L'uso risultò piuttosto esteso, le poche che interrompevano lo facevano più che altro perché convinte potesse danneggiare la salute. L'ovulo era molto più tollerato di altri contraccettivi, come il preservativo che era usato solo dal 5% delle coppie, perché si riteneva non fosse sicuro, non permettesse di sentire piacere, ma soprattutto fosse uno strumento che utilizzavano solo «le prostitute». I risultati dell'esperimento, riportati nella stessa introduzione, erano positivi, «si può calcolare che nello stesso periodo [...] senza l'assistenza anticoncezionale, le donne del gruppo studiato avrebbero praticato anziché 15 almeno 174 aborti», scriveva Zardini De Marchi. Le conseguenze coinvolgevano anche altri aspetti della vita del nucleo: il regolamento delle nascite, il limitare il numero dei figli a 2, 3 o 4, permetteva di far loro raggiungere un più alto grado di istruzione.

---

Roma, 2023, pp. 73-76.

<sup>865</sup> Zardini De Marchi, *Inumane Vite*, cit., p. 12.

<sup>866</sup> Ivi, p. 13. La dottoressa riassume così quell'incontro: «l'esperienza quotidiana di questi dieci anni e la confidenza crescente - che si determinava proprio per il tipo di aiuto da me prestato - con le donne assistite, mi hanno fatto conoscere tutto un campionario umano caratterizzato da desolazione, disperazione e morbosità. Ho conosciuto donne - e non erano eccezioni - tenute in uno stato di schiavitù fisica dai loro violenti mariti; mariti che, accecati da una patologica gelosia, tenevano le loro donne segregate in casa e le facevano uscire solo la mattina; padri che, trascinati da una congenita forma di sadismo, costringevano le loro mogli ad assistere agli accoppiamenti incestuosi con le loro stesse figlie e con le loro sorelle, o le picchiavano a sangue prima di violentarle, o si eccitavano costringendole a incredibili umiliazioni. Ho conosciuto donne con fratture alle braccia causate dal tentativo di proteggere i figli dall'ira del padre».

<sup>867</sup> Ivi, p. 19. I nuclei investigati divise in due categorie, secondo una classificazione empirica realizzata da lei e dalle sue collaboratrici, in relazione alle condizioni di vita, all'ampiezza e all'arredamento dell'abitazione, tra condizione «modesta» e «miseria»

Le donne, progressivamente liberate dalle cure dei figli, potevano riprendere a lavorare, senza dover peraltro sostenere le ingenti spese per gli aborti clandestini. Per raggiungere risultati analoghi, senza l'uso della contraccezione, rifletteva la dottoressa, le donne avrebbero dovuto astenersi dall'attività sessuale, il che molte donne intervistate affermavano essere impossibile, per non incorrere nelle violenze del marito che considerava i rapporti sessuali una delle principali attività di svago della settimana. O ancora sottolineavano il rischio che lui si rivolgesse ad altre donne.

Terminate tali considerazioni, venivano riportate le storie raccolte nelle borgate. Liliana di Pietralata, marito manovale, trent'anni e «sette figli vivi», risiedeva in un'abitazione minuscola: camera matrimoniale, un piccolo ingresso e una cucinetta di circa due metri per due. Aveva effettuato tre aborti e aveva cercato di interrompere anche l'ultima gravidanza, ma il costo dell'aborto era troppo alto. Aveva allora provato a fare da sé: «ho fatto bagni caldissimi e per una settimana ho preso purghe da cavallo. Ma io sono dura di reni, neppure le altre volte sono riuscita a mandarli giù con questi sistemi»<sup>868</sup>. Erano nati così due gemelli. Giulia di Ponte Mammolo, che viveva in un alloggio più grande, raccontava di tornare al paese a fare gli aborti: ne aveva già fatti sette, mentre i figli nati erano due. Una «donna bravissima» le chiedeva cinquemila lire per l'intervento, e altri cinquemila le costava il viaggio. Per operare usava i ferri da calza: «sentivo un po' di male ma non tanto; aveva una mano leggera»<sup>869</sup>. Silvana di Tiburtino III utilizzava invece la pillola, anche se la sorella le diceva di smettere, che a lungo andare le avrebbe fatto male, e che era meglio fare un aborto ogni tanto. Guida di Centocelle chiedeva alla dottoressa se potesse fornirle anche pastiglie per provare piacere perché non provava alcuna sensazione durante il rapporto sessuale. Tina, nuovamente di Tiburtino, raccontava i suoi venti aborti, in buona parte realizzati dall'ostetrica con la sonda, tre con il raschiamento in ospedale, e della molestia sessuale subita dal ginecologo a cui chiedeva qualcosa per non rimanere più incinta<sup>870</sup>. Diverse raccontavano di auto procurarsi l'aborto, utilizzando in autonomia e in solitudine la sonda. Velia di Pietralata, aveva già fatto 22 aborti, imparando a mettersi «il tubo di gomma», così diceva. Due volte però era dovuta poi ricorrere all'ospedale, «credevo davvero di stenderci i piedi»<sup>871</sup>. Oltre ai rischi per la salute, ritornava anche il problema dei costi delle operazioni: molte lavoravano apposta per poter sostenere tali spese, e le gravidanze portate a termine, raccontavamo, erano quelle che capitavano nei periodi in cui non riuscivano a risparmiare abbastanza denaro. Gianna, ad esempio, chiedeva alla dottoressa se potesse andare a fornire ovuli e consulenze

---

<sup>868</sup> Ivi, p. 36.

<sup>869</sup> Ivi, p. 43.

<sup>870</sup> Ivi, pp. 63-65.

<sup>871</sup> Ivi, p. 80.

anche dalla cognata Paola: «siamo in ottobre e quella poveraccia sta ancora pagando le cambiali per l'aborto che si è fatta in aprile»<sup>872</sup>.

In questi stessi anni, storie simili vennero raccolte e pubblicate anche in un pamphlet pubblicato dal Movimento di Lotta Femminista di Ferrara nel 1972, intitolato *Basta Tacere. Testimonianze di donne su parto aborto gravidanza e maternità*, e nelle inchieste realizzate da Elvira Banotti<sup>873</sup> e da Laura Frontori e Luisa Pogliana<sup>874</sup>, edite rispettivamente nel 1971 e 1973, che però coinvolgevano donne di diversa estrazione sociale.

L'importanza degli anticoncezionali era al centro anche di un articolo che «Lotta Continua» pubblicò, nell'aprile del 1975, proprio per segnalare l'apertura del consultorio autogestito alla Falchera, a circa sei mesi dall'inizio dell'occupazione<sup>875</sup>. Una donna raccontava di aver deciso in autonomia di prendere la pillola e di trovarsi bene, per quanto molte persone, tra cui il marito e la stessa ostetrica, gliel'avessero sconsigliata. Il timore di incorrere in malattie, una sorta di leggenda sull'uso della pillola, era ricorrente anche in alcune delle interviste raccolte nel volume. Vincenza ricordava di essere venuta a conoscenza degli anticoncezionali tramite la farmacista presso cui prestava servizio. Questa, temendo di perdere la collaboratrice perché incinta le consigliò l'uso della pillola, ma Vincenza rifiutò temendo le facesse venire un tumore. Rimasta nuovamente incinta, dopo aver partorito il quinto figlio, andò allora dal dottore a chiederne qualche campione.

Anche Anna, dopo la nascita del quinto figlio, decise di chiedere al medico come intervenire:

Quando ho comprato il quinto avevo sin la gola sazia. Ho detto al professore senti dammi qualcosa perché con sti bambini non posso tirare avanti, se no non so dove posso arrivare, mio marito non mi capisce ma voi siete dottori mi potete dare qualcosa. Allora mi ha dato le pillole ma non erano adatte per me che a momenti andavo sotto terra. Perché io sono stata operata delle vene varicose e malata di fegato. La pillola mi porta danno. Adesso ho la spirale. L'ho messa al consultorio di via Montanaro, perché qui il consultorio non c'era ancora.

Dei fastidi procurati dalla pillola parlava anche Concetta A., che aveva iniziato a prenderle «di testa sua» senza controllo medico e aveva poi smesso perché, diceva, «mi gonfiavano le gambe e poi mi dava troppo le nausee, mi faceva gonfiare anche la faccia, diciamo». Pina, sedicenne, era stata spaventata dall'esperienza avuta dalla madre e dalle condizioni di un'altra donna incontrata proprio al consultorio della Falchera. La madre la prendeva non come contraccettivo ma per far cessare

---

<sup>872</sup> Ivi, p. 193.

<sup>873</sup> E. Banotti, *La sfida femminile. Maternità e aborto*, Bari, De Donato, 1971.

<sup>874</sup> L. Frontori, L. Pogliana, *Doppia faccia. Società Maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973.

<sup>875</sup> «Da quando lottiamo insieme la nostra vita è cambiata: non siamo più sole e capiamo di più», «Lotta Continua», 2 aprile 1975.

un'emorragia causata a suo dire dagli aborti, però, affermava Pina, «è stata molto male l'è venuto l'esaurimento» e «si è gonfiata, hai visto no, com'è grossa?». Diverse altre testimonianze rivendicavano poi una maggiore informazione rispetto ai metodi contraccettivi; alcune, come Teresa, raccontavano di preferire «non fare l'amore che prendere la pillola, perché a me fa malissimo. Altri metodi non posso usarli perché si paga e mio marito porta a casa 4.000 lire al giorno».

Alcune delle domande che le militanti di Lc rivolgevano alle occupanti della Falchera si concentravano, infine, sulla pratica dell'aborto. Le intervistatrici domandavano loro se fossero a favore della «libertà di abortire in ospedale, gratuitamente senza dover correre il rischio di morire o di finire in galera». Già la forma con cui era posta la domanda non era scontata: un semplice interrogativo sul fatto di essere d'accordo o meno all'interruzione di gravidanza non avrebbe avuto senso rispetto all'esperienza delle donne coinvolte nella ricerca, poiché l'aborto si era sempre praticato e buona parte delle stesse intervistate avevano dovuto ricorrervi. L'oggetto del dibattito era invece l'opportunità o meno di depenalizzare tale pratica e renderle sicura, gratuita e accessibile.

Tale questione era riproposta anche nelle risposte: «si dovrebbe avere l'aborto perché tanto se una donna lo ha da fare lo fa lo stesso e si rovina la salute. Saria meglio farlo all'ospedale all'inizio, di due mesi non avanti, non che la donna si pasticci da sola come si sente dire», diceva ad esempio Anna, occupante con cinque figli. Lei, non aveva mai abortito per mancanza di denaro, ma avrebbe voluto farlo, «invece di tutti sti figli».

Anche Giovanna non vi aveva mai fatto ricorso, ma per paura. Pensava però fosse meglio abortire che continuare la gravidanza e partorire un figlio indesiderato: «è inutile tenerselo per poi avere delle colpe dopo e dire magari questo qui mi è solo d'impiccio, se non lo avessi avuto sarebbe stato meglio». Linda, invece, raccontava di essere stata inizialmente contraria, prima di quel percorso di riflessione personale e spirituale che è l'elemento chiave di tutto il suo racconto. «La mia coscienza si ribellava» a tale intervento, diceva, per un insieme di preconcetti dettati dalle regole morali e dai valori tradizionali in cui era cresciuta: «prima pensavo che una che fa l'aborto era una puttana, ero proprio così, poi quella che andava con due uomini era già una puttana delle più grandissime. Ero proprio così, in uno stato veramente pietoso. Stavo tutta nella mia isoletta, avevo tutti sti concetti qua che se una donna si vestiva così era poco seria». Anche Concetta A. appariva, su tale questione ma più in generale sulla sessualità, piuttosto giudicante e sprezzante verso le ragazze più giovani, e diverse volte, durante l'intervista, si trovò per questo a discutere con le intervistatrici. Pur dichiarando di non aver desiderato il sesto figlio e di essersi anzi recata dal medico per interrompere la gravidanza, ottenendo però un rifiuto, affermava che «con sta scusa che c'è l'aborto», le donne «sposate e non sposate e ragazzine» hanno troppa libertà sessuale. Poi raccontava con fare divertito la storia di una coetanea che, dopo essersi procurata l'aborto, aveva tentato di nascondere al medico di aver avuto rapporti sessuali con il proprio ragazzo, ricevendo in risposta insulti:

Ce n'era una all'ospedale che ha fatto l'aborto da sé, si è sfondata l'utero. Ci ha raccontato che è andata in piscina a farsi il bagno e siccome l'acqua era sporca ci sono nati dei foruncolini dentro che le hanno sfondato l'utero... A chi la vai a raccontare! (ride) Quella lì poteva dire che ha fatto l'aborto da se stessa e bon parei. Il dottore accarezzandola ci faceva sei una puttanella e lei perché dottore? Perché quello che hai fatto è un aborto, no dottore il mio ragazzo non mi ha mai toccato. Ma va a raccontarlo a un altro perché i dottori vedono se è un aborto o non è un aborto.

A tali considerazioni si affiancava, nelle interviste, il racconto della propria esperienza. Diverse tra le occupanti avevano abortito per interrompere gravidanze indesiderate e, in molti casi, inaspettate. Vincenza era rimasta incinta durante una pausa dell'assunzione della pillola anticoncezionale. La donna avrebbe voluto abortire anche la quinta figlia, «non lo volevo come una dannata», ma il marito non lavorava e non avevano le 100.000 lire richieste, quindi aveva portato avanti la gravidanza. In seguito, rimasta nuovamente incinta, il suo primo tentativo fu quello di sperimentare una serie di operazioni, più o meno violente, per auto-indursi l'aborto:

Mettevo i piedi a bagno, battevo il bacino a terra che a forza di battere mi venne un livido tutto nella schiena, mi avevano detto di fare i lavaggi con acqua e limone. St'acqua e limone mi colpì tanto che stetti tre giorni a letto mi indebolì il cervello ne combinai di tutti i colori. Fatto sta che la gravidanza andava avanti, quando io mi son vista persa ho fatto anche due iniezioni di penicillina perché pensava che era forte e mi faceva abortire. Macché.

Decise allora, preoccupata anche dei danni che il feto poteva star subendo a causa di queste sue manovre, di andare dall'ostetrica che l'aveva seguita nei due parti precedenti:

Io ci ho detto senta ne ho combinato di tutti i colori, mi sono presa le pastiglie, ho preso questo e quell'altro, se mi nasce un figlio storto è colpa sua, ero rimasta un po' scottata perché a mia zia che era incinta di un figlio e non lo voleva, si pigliò un tubetto di chinino, la bambina la portò avanti ma ci restò deficiente. [...] Così l'ostetrica si è convinta e mi ha messo la sonda, mi ha provocato l'aborto. L'indomani ho avuto l'emorragia, una mia vicina con mia cognata mi portarono all'ospedale. Quando arrivai là mi hanno fatto il raschiamento a vivo senza anestesia, ho passato dei guai che non li avevo passati con tutti e 5 i figli. Il dottore si è messo a dire signora cosa ha combinato cosa ha fatto, si è messa il prezzemolo? Io avevo dei dolori potenti e ci dicevo ma dottore che mi vuole far dire, se io sapevo che dovevo passare tutto questo crede che avevo sta voglia di soffrire?

Gilda, invece, dopo aver partorito in tempi ravvicinati le due gemelle e il terzogenito, decise che non potevano più avere figli, perché il marito guadagnava sole 33.000 lire al mese. Per fare ciò, ricorse numerose volte all'aborto. Ricordava di averne fatti anche due all'anno: «ho avuto 4 volte i gemelli,



qua mi vengono i gemelli qua faccio la partita di pallone, allora mi sono sacrificata la vita mi sono rovinata la salute con li aborti». Con termini molto crudi raccontava la sua esperienza e le difficoltà fisiche e economiche nell' affrontare tali operazioni:

Gli aborti li ho fatti tutti di due mesi e mezzo l'uno, con la sonda, perché non potevo sopportare le nausee e i vomiti. Una volta era incinta e stava tanto male, mio marito voleva impegnare la televisione, mi sono tolta l'oro gli anelli, le catenine dei bambini perché ci volevano 40.000 lire per l'aborto da un dottore. Il primo aborto che ho fatto era due gemelli, un maschio e una femmina. Comunque l'aborto della bambina l'ho avuto di due mesi e mezzo, era tutta grumi di sangue, invece il maschio me lo sono trascinato per 35 giorni di perdite prima di abortire.

Le figlie delle occupanti affrontavano il tema concentrandosi invece sull'esperienza delle loro coetanee. Pina, figlia sedicenne della donna separata, pensava che fossero soprattutto le minorenni a dover disporre di quel diritto e raccontava il caso di una sua amica, quattordicenne, che aveva "ceduto" ai desideri del ragazzo ed era rimasta incinta, ma non aveva potuto abortire per mancanza di soldi. «Ora ha sempre le persiane chiuse e sta in casa dalla vergogna», raccontava, il ragazzo non si era più fatto vedere e nessuna in casa l'aveva aiutata. Un racconto, come quello riportato poco sopra di Concetta A., in cui l'impossibilità di interrompere la gravidanza in maniera sicura e accessibile si interseca con lo stigma e la condanna che colpivano coloro che avevano rapporti sessuali in giovane età. In questa come nelle altre interviste, le militanti della commissione femminile attraverso le loro domande cercavano di comprendere i ragionamenti delle occupanti, le convinzioni (spesso) pseudo-scientifiche, le regole comportamentali con cui erano cresciute, i pregiudizi che ne limitavano la libertà sessuale e personale. Chiedevano alle intervistate se parlassero di questi argomenti con le amiche e quale dialogo ci fosse con il marito stesso; domandavano se volessero educare le figlie diversamente da come erano state cresciute loro, problematizzavano e discutevano con le interlocutrici alcune delle risposte ottenute. Le domande non appaiono quasi mai neutrali e si intuisce il tentativo di conoscere il punto di vista delle donne per definire il proprio lavoro politico, senza però per questo indirizzare eccessivamente la conversazione. Molto spesso, poi, tra le righe si avanzava la proposta di partecipare alle riunioni di sole donne e alle attività del consultorio, nato qualche mese prima: luoghi e momenti dove condividere esperienze e pratiche, come si vedrà nel prossimo capitolo.

Anche su «Lotta Continua» vennero pubblicate le difficili esperienze di chi voleva interrompere la gravidanza e discussioni sull'importanza di una legge che permettesse e rendesse sicura tale pratica. Nel febbraio del 1975, ad esempio, il quotidiano diede spazio alle opinioni delle donne di

Casalbruciato, provenienti dall'occupazione di San Basilio<sup>876</sup>. Le occupanti spiegavano le motivazioni che le avevano spinte a tale scelta, come la necessità di mantenere il lavoro, cosa che in assenza di asili e scuole era impossibile fare. Si riportava, inoltre, la difficoltà economica nel sostenere tali interventi. Una donna riportava le esperienze di due sue amiche:

Una ha il marito che non ci sta proprio attento. [...] Abbiamo chiesto a una signora; questa ci ha mandato da un'altra: ci ha chiesto 200.000 lire. Sta amica mia manco ce li aveva, se li è dovuti fare prestare e li ha restituiti a 10mila al mese. Invece se ci stesse la legge, non si pagherebbe una lira. Una mamma di famiglia come fa a cacciare 2-300.000 lire? A Finocchio un altro dottore, uno stupido, voleva mezzo milione! L'altra amica mia non ci aveva soldi, se l'è voluto fare da sola. Ha preso un ferro da calza, ha coperto di gomma la punta e se l'è ficcato dentro. S'è perforato l'utero e in 24 ore era morta.

In un articolo pubblicato su Effe nel 1973, cui si è già fatto riferimento nel paragrafo precedente, una donna residente in borgata parlava dell'aborto della figlia maggiore. Con toni molto critici affermava che la figlia era rimasta incinta a suo dire volontariamente, perché voleva sposarsi con il fidanzato e sperava che in questo modo la madre autorizzasse il matrimonio e li accogliesse in casa, dove già trascorrevano molto tempo per scelta dell'intervistata stessa che lo preferiva «piuttosto che mandarli in giro a fare l'amore di nascosto, nelle marrane»:

Quando glielo ho detto, che non li avrei presi in casa sposati, col bambino, mi hanno scaricato la responsabilità dell'aborto sulle mie spalle: io dovevo trovare il come e il quando, io dovevo trovare i soldi. Ho accompagnato mia figlia a Londra: ci è costata 110 mila lire la clinica, 120 mila il viaggio. Avremo cambiali fino all'anno venturo.<sup>877</sup>

Oltre alle cambiali, parte del denaro era arrivato «da una colletta tra i compagni», e immaginando di rivolgersi alla figlia, affermava: «molti si sono privati di cose necessarie, perché tu abortissi a Londra in una clinica pulita disinfettata, non come me a San Basilio». Le due donne avevano infatti chiesto aiuto ai gruppi attivi nel quartiere, che organizzavano viaggi collettivi nelle cliniche inglesi dove l'aborto era legale.<sup>878</sup>

---

<sup>876</sup> “Vogliamo la legge sull'aborto. E deve decidere la donna”, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975.

<sup>877</sup> *Sopravvivere in borgata*, in «Effe», I, n. 1, Novembre 1973, p. 8.

<sup>878</sup> Tale pratica era organizzata in particolare dal Cisa, il Centro di informazione su sterilizzazione e aborto, nato in seno al Movimento di Liberazione della donna, di area radicale. A Roma fu poi particolarmente attivo il Crac, il Comitato romano per la liberalizzazione dell'aborto e della contraccezione, nato nel giugno del 1975 dall'unione di diversi collettivi cittadini. Ci si concentrerà nel prossimo capitolo su alcune di queste esperienze. Rispetto ai viaggi a Londra, la stessa rivista Effe pubblicò poi il resoconto di una partecipante, che restituiva la fatica e il dolore di quell'esperienza: *Abortire a Londra è meglio, ma...*, in «Effe», IV, n. 6, giugno 1976.

### 3.9. Bilanci, rimpianti e prospettive

Si è dato spazio in queste pagine ai racconti autobiografici delle donne coinvolte nelle mobilitazioni o residenti nelle baracche, a ricordi, punti di vista e riflessioni sui temi proposti da intervistatori e intervistatrici. Dopo aver osservato le esperienze individuali, gli specifici percorsi professionali e familiari di ciascuna, è opportuno tirare le fila delle considerazioni fatte lungo l'intero capitolo.

La povertà (o l'impoverimento) caratterizzava le storie di vita e costituiva il tratto peculiare di tutti i racconti familiari. Alla sua origine venivano posti talvolta eventi traumatici, come la guerra o il terremoto, ma più spesso la "naturale" marginalità e assenza di prospettive economiche che contraddistinguevano le aree rurali, e in particolare quelle del meridione. Centrale in quasi tutte le biografie era l'esperienza migratoria, l'inurbamento, che le più svolsero in giovane età, altre in età adulta insieme al marito. Vi erano tracce di quelle reti migratorie che caratterizzano i racconti della migrazione, come la ricostruzione della comunità di paese nell'azienda agricola dove andò a vivere Marisa della Magliana o la comune origine abruzzese delle baraccate dell'Acquedotto Felice, ma erano catene che si muovevano in condizioni estrema precarietà e consentivano la sopravvivenza più che l'integrazione. Anche per quel che riguarda la socialità nei borghetti, spesso idealizzata a causa di quella «nostalgia della baracca» cui si è già accennato, le difficoltà di inserimento, la precarietà lavorativa, le condizioni abitative spingevano a considerare come unico supporto i parenti stretti e a diffidare dell'esterno. Mancavano poi, molto spesso, quell'insieme di contesti sociali, il posto di lavoro, il bar, la sezione di partito, in cui gli individui erano normalmente immersi.

Seppure caratterizzata da una profonda marginalità, tanto sul piano abitativo quanto rispetto ai meccanismi di socializzazione, in molti racconti l'esperienza migratoria era interpretata e "rivendicata" come un tentativo di fuga dalle rigidità familiari, dal controllo sociale del paese e dei parenti. In un analogo schema interpretativo si inseriva il matrimonio, contratto quasi sempre in giovane età, su cui ci si soffermerà più avanti. L'obiettivo era quello di costruirsi una vita propria e indipendente, migliorare le condizioni di partenza, liberarsi ed emanciparsi dai vincoli familiari, ottenere maggiore libertà e spazio di autodeterminazione. Tali speranze giovanili erano però ricordate con rimpianto e rassegnazione.

Quasi tutte le intervistate riportavano molteplici esperienze di sradicamento. I ripetuti traslochi, imposti dalla difficoltà a trovare un alloggio dignitoso ad un costo sostenibile, implicavano rilevanti conseguenze sia sul piano lavorativo sia a livello sociale, rispetto alle reti amicali e di sostegno che si potevano o meno costruire nei quartieri. La povertà di lungo corso si incorporava e materializzava così nella condizione abitativa, difficile e precaria fin dall'arrivo in città, senza soluzione di continuità: le donne intervistate avevano sperimentato abitazioni improprie, baracche, dormitori, coabitazioni sovraffollate, magazzini, fino alla scelta di occupare o all'insediamento in un alloggio in

affitto che potevano permettersi solo praticando l'autoriduzione. Alla pulizia dell'ambiente domestico tutte dedicavano comunque buona parte della giornata, indipendentemente dalla conformazione e dalla "qualità" di questo. C'era cura nelle baracche e nelle casermette torinesi, i nuclei investivano quanto possibile nelle case in affitto e acquistavano mobili ed elettrodomestici appena l'appartamento sembrava più sicuro, come all'arrivo alla Magliana.

Se dalle mura domestiche, dagli ambienti, ci si sposta alla vita che si svolgeva al suo interno, la domesticità appare però anomala, fragile: lunghe coabitazioni, continui trasferimenti, famiglie disgregate tra mariti che stavano fuori tutto il giorno impiegati in una o più occupazioni e donne che spesso lavoravano a domicilio rompendo così i confini spaziali e temporali tra l'attività produttiva e quella riproduttiva. Ristretti, quasi nulli, erano gli spazi di vita propria e familiare, e così il tempo libero.

Poche tra le intervistate avevano la licenza media, la maggior parte non aveva neanche concluso le elementari. Molto spesso le donne raccontavano di aver lasciato la scuola per aiutare la madre nel lavoro domestico o per permetterle, occupandosi dei fratelli minori, di lavorare all'esterno. Altre erano andate a lavorare in giovane età, nei campi vicini al paese, come lavoratrici domestiche conviventi o come apprendiste per imparare un mestiere.

I percorsi professionali femminili, a differenza di quelli maschili, non erano lineari ma frammentati e scanditi da eventi che stravolgevano i tempi di vita e quelli lavorativi: in primo luogo il matrimonio e la nascita dei figli. In tali momenti si generava la maggiore tensione tra il lavoro extra-domestico e i carichi di cura, che si ampliavano considerevolmente. Mancavano servizi che potessero essere di sostegno, mancava in molti casi, considerata l'esperienza migratoria, l'aiuto della generazione precedente. L'uscita dal lavoro extra-domestico, per dedicarsi esclusivamente alla cura dei bambini e della casa, poteva essere transitoria o definitiva. Alcune optavano invece per il lavoro a domicilio o per occupazioni più flessibili, compatibili con le rinnovate esigenze familiari, che permettevano di conciliare o, meglio, accumulare il doppio carico di lavoro. Il lavoro da casa, nello specifico, era l'unica soluzione possibile per coniugare il bisogno di integrare il reddito del "capofamiglia" e la necessità che la donna fosse casalinga a tempo pieno per rispondere ai bisogni familiari. Quella che era rappresentata come l'uscita dal mercato del lavoro delle madri di famiglia si rivelava, quindi, un'intensificazione dei tempi lavorativi, fuori e dentro casa, e il passaggio a impieghi precari e irregolari.

Le esperienze lavorative femminili erano così profondamente condizionate: le opportunità offerte dal mondo del lavoro, le decisioni e le strategie familiari, ma anche aspetti ideologici, di rappresentazione e autorappresentazione, limitavano fortemente le possibilità di impiego remunerato. La mobilità occupazionale delle intervistate mostra la presenza di un esteso ventaglio di possibilità, ma i canali di accesso al mercato del lavoro appaiono estremamente differenziati tra maschi e

femmine. E se molti uomini, dopo un periodo di precarietà e incertezza spesso si avviavano verso occupazioni più stabili e sicure, per le donne era più comune restare bloccate in settori marginali e periferici, indirizzate verso attività precarie e mal pagate. Fanno eccezione le donne nubili che, dovendo mantenere l'intero nucleo, erano costrette ad individuare soluzioni appropriate, utilizzando l'aiuto dei genitori, laddove presenti, per la gestione dei figli.

Tutte le intervistate esprimevano il desiderio di lavorare fuori casa: come rilevavano le stesse intervistatrici della Falchera, «ognuna di loro accetterebbe volentieri un lavoro in fabbrica - risolto il problema della sistemazione dei figli - anche se questo significa maggiore fatica e ciò non soltanto per essere più indipendente economicamente ma per partecipare al mondo esterno; quando lavorano il loro mondo non ha più le dimensioni di una cucina ma si popola di altre voci altre presenze»<sup>879</sup>.

Le donne si occupavano spesso, inoltre, dei bilanci familiari. Come emerge dall'inchiesta alla Magliana, le famiglie chiedevano prestiti, impegnavano collanine, fedi e beni familiari, firmavano cambiali per pagare le spese, lo stesso affitto o per permettersi beni di consumo o elettrodomestici. La volontà di investire sull'arredamento della casa si intersecava con il desiderio di stabilità, di possedere uno spazio proprio, ponendo fine a un lungo percorso di mobilità, geografica e sociale, in città. L'aspirazione a conformarsi ai modelli e agli stili di vita della società del "benessere" era intensa, ma la partecipazione era assai limitata per i redditi bassi e discontinui. I consumi erano elementari rispetto a quelli proposti o richiesti dalla vita urbana: confermavano il loro inserimento nella "modernità" ma al tempo stesso la fragilità di tale integrazione.

Quanto alla vita privata, le donne intervistate erano quasi tutte sposate. Nelle testimonianze raccolte, esse raccontavano in quale occasione avevano conosciuto il futuro marito, contestualizzavano e argomentavano la stessa decisione di maritarsi. Molto spesso tale intenzione era motivata dalla volontà di emanciparsi dal controllo familiare, dagli atteggiamenti repressivi dei genitori e/o dei fratelli maschi, dalle pressioni sociali, dal sovraffollamento degli alloggi e dalla frequente coabitazione con altri parenti.

La cultura tradizionale, anche nel caso di donne immigrate da tempo, rimaneva ben presente e offriva le chiavi di lettura per decifrare quanto avveniva loro intorno: il tentativo di allontanarsene falliva o perdeva forza quando era richiesto dalle intervistatrici o dagli intervistatori un giudizio o un'opinione su questioni morali o culturali. Più che credenze o valori religiosi, che appaiono piuttosto marginali in tutte le risposte, le intervistate richiamavano le usanze del paese, le tradizioni del luogo di origine, contestualizzando così la propria opinione, presentandola come "ereditaria".

Al di là delle singole esperienze, il matrimonio era visto come sbocco naturale nella vita della donna. La sessualità si manifestava principalmente come appagamento del desiderio maschile, nella

---

<sup>879</sup> Re, De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 189.

forma dell'ennesimo dovere matrimoniale. Malgrado le relazioni coniugali fossero, fatte salve alcune eccezioni, estremamente conflittuali e subordinanti per la donna, tale condizione era normalizzata poiché tradizionalmente accettata ed esperienzialmente comune. Anche nel caso di continue violenze, come mostrano le testimonianze raccolte da Zardini De Marchi, ipotesi di separazione erano scarsamente considerate. La stessa precarietà economica e abitativa, oltre a sensi di colpa, valori introiettati e costrizioni sociali, giocava un peso considerevole nelle scelte femminili. La prospettiva di trovarsi sola e senza un reddito, con i figli a carico e relegata in settori occupazionali precari e poco remunerativi, rendeva difficile anche sul piano pratico l'allontanamento dal coniuge. Se già in presenza dello stipendio maschile era difficile trovare un alloggio dignitoso, tale obiettivo appariva ancora più inaccessibile per i livelli di reddito cui poteva aspirare la donna, che, a differenza dell'uomo, doveva coniugare il lavoro con la cura dei figli e dell'ambiente domestico.

Il problema della salute emergeva in maniera spesso tragica. I parti in alcuni casi erano svolti ancora in casa, il ruolo delle mammane e le pratiche tradizionali si affiancavano alla sanità "moderna". Il rapporto con l'istituzione sanitaria era tendenzialmente problematico: le donne faticavano ad orientarsi tra la burocrazia ospedaliera e quella della mutua, e subivano le decisioni e gli atteggiamenti di medici e ostetriche. Scarsa era anche la conoscenza del proprio corpo e della propria sessualità e nel confronto con il personale medico e ginecologico le donne apparivano spesso immerse in discorsi colpevolizzanti. L'aborto clandestino era una pratica comune, dettata dalle difficoltà economiche e dall'alto numero di figli. L'uso di strumenti contraccettivi, la cui divulgazione rimase illegale fino al 1971, era limitato e ostacolato dalla diffidenza e dalle dicerie sui danni che questi, in particolare la pillola, potessero provocare.

Alle domande sul futuro o di bilancio rispetto al passato le intervistate facevano sempre riferimento ai figli. Pur sfatando la retorica della realizzazione personale attraverso la maternità, le donne non sembrano riuscire a pensare a sé stesse, al proprio passato e al proprio futuro senza rievocare i bambini. Per loro si voleva trovare un alloggio migliore, per la loro salute bisognava lasciare le baracche, a loro erano destinate buona parte delle preoccupazioni materne. La loro nascita però aveva comportato la rinuncia a tutta una serie di possibilità, di fantasie, di libertà che non potevano più essere raggiunte. Nelle fasi conclusive delle interviste, le donne della Falchera si concentravano proprio su questi rimpianti. Nadia, l'assegnataria, affermava di sentire che nella vita non aveva mai compiuto niente di concreto. I figli e la famiglia non bastavano, diceva, a riempire l'esistenza:

Non basta dire hai tre figli perché non si vive solo dei figli. Loro avranno la loro vita come io ho la mia. A mia madre io le voglio bene ma non la vedo ma anche se ci si incontra un saluto e poi è finita. Ho dei rimpianti della mia gioventù, perché adesso che posso fare? Ho 31 anni, non più testa, mi sento esausta, se dovessi imparare qualcosa non riesco più.

Alle intervistatrici che le chiedevano se pensasse che lo scopo della vita fosse il matrimonio Concetta A. rispondeva:

Guarda basta che una donna lavora ed è libera, anche se non si sposa ha per dire la sua cameretta la sua casa lì tranquilla e quando si è pulita il suo va dove vuole lei a divertirsi, io penso che anche se non è sposata sta attenta ai fatti suoi e sta abbastanza bene, guarda... se potessi farlo io se non ero sposata lo facevo, ma è troppo tardi ormai.

Le occupanti speravano che i figli, e soprattutto le figlie, riuscissero ad avere vite ed esperienze diverse dalle proprie. Maria, che aveva tre figli e si era sposata a sedici anni, si augurava che le figlie studiassero, prendessero il diploma e potessero fare altre scelte. Dopo la morte della madre, avvenuta quando aveva undici anni, il padre non era più tornato dall'Argentina dove era emigrato. Maria si era trovata così a crescere il fratello e ad occuparsi la casa. Subito dopo il matrimonio, a 17 anni, aveva avuto la prima figlia: «si figura se ho potuto avere un po' di felicità». Anna aveva 5 figli e 37 anni, ormai, affermava, i bambini era tanti ma «se non li avessi», diceva, «farei un altro conto». Non voleva, affermava, farli vivere com'era vissuta lei, dovevano andare a scuola e seguire i loro desideri.

Giovanna diceva di non voler lasciare troppa libertà alle tre figlie, però sperava si divertissero prima di sposarsi, a differenza sua che si era sposata a 22 anni: «perché si sa che quando si è sposati, nascono i figli, non si ha più libertà e poi bisogna anche vedere il carattere del marito». «Di una vita diversa tutti si sogna», diceva, ma con un solo stipendio in cinque persone non si è potuto fare molto.

Le mie aspirazioni erano vestiti belli, andare in giro, avere delle cose bellissime. Anche quando ero ragazza, quando siamo venuti su dal meridione, eravamo carichi di debiti. Mia madre tirava a malapena la baracca perché mio padre era morto. Io andavo a lavorare e avevo molta invidia a vedere le altre ragazze che erano più ben vestite di me.

C'era anche chi come Linda, uno dei soggetti più politicizzati e allo stesso tempo un caso estremamente particolare e non generalizzabile, aveva trovato risposta ai propri rimpianti e una fuga dalla propria quotidianità nella spiritualità, nella fede del Guru Maharaji

Pensa alla vita che facevo prima io. Mi sono sposata a 16 anni, mio marito andava a lavorare in trasferta, veniva a casa una volta al mese, io ero tutto il giorno in casa, non sarei mai uscita senza mio marito, avevo ancora il concetto del disonorevole, lo sentivo proprio che dovevo fare la buona donna, stare in casa, non andavo neanche al cine senza di lui. Mi ero proprio condizionata in questo modo, mi sembrava di fargli un torto. Dopo mi sono arrabbiata perché non mi ero sposata per passare la vita da sola.

La conoscenza del Guru le aveva cambiato la vita affettiva, il rapporto con il marito, la quotidianità. Linda frequentemente ospitava in casa sua le riunioni del comitato, anche fino a tardi, interveniva alle assemblee e fu candidata con Democrazia Proletaria alle elezioni del 1975.

Contraltare delle dichiarazioni delle occupanti erano le risposte delle figlie. Maria Luisa e Patrizia, le due gemelle tredicenni, dicevano di avere tanti progetti, sulla casa, sul lavoro. Maria Luisa voleva diventare avvocato e immaginava di guadagnare di più della sorella che, se non avesse avuto un lavoro fisso, avrebbe potuto aiutare economicamente: «io non vedo il marito e i figli vedo solo un grande avvocato con la sua tunica che mi metto a cianciare». Patrizia voleva avere una «vita libera», le sarebbe piaciuto «viaggiare, vagabondare». Non aspirava al matrimonio, soprattutto non prima di aver fatto «un'esperienza della vita». Desiderava continuare a studiare, ma era demoralizzata dai brutti voti a scuola. Le altre gemelle coinvolte nelle interviste, le figlie di Gilda, Enza e Concetta, coetanee delle precedenti, concordavano su molti aspetti. La prima affermava di non volersi sposare presto, perché «poi arrivano i figli, bisogna far da mangiare, badare al marito. Prima voglio vedere il mondo com'è, la situazione della famiglia come si deve impiantare». Concetta era più perentoria, non voleva la vita di sua madre né sposarsi, ma «cambiare lavoro, conoscere la vita com'è se è dura, sempre cambiandola, cambiare lavoro e cambiare tutto». La madre, dal canto suo, alla domanda se non le sarebbe piaciuto nascere maschio, rispondeva: «da signorina dicevo mio dio perché non mi hai fatto maschio? Mi piaceva andare a fare il militare, sai quante donne doveva sfregare. Adesso che sono una donna non voglio essere sfregata»

Pina, sedicenne figlia della donna separata, restituiva invece un immaginario molto diverso, un desiderio di famiglia verosimilmente condizionato, al di là di facili psicologismi, dal fatto di avere avuto un'infanzia particolarmente drammatica per il violento ambiente familiare. Affermava: «penso di sposarmi con mio marito dopo un paio di anni avere un figlio due tre non di più, uscire con lui andare a ballare finché non ci sono figli va bè che c'è la suocera che te li tiene o mia madre. Poi io faccio da mangiare, lui rientra la sera, la mattina lui se ne va a lavorare io mi metto a dormire e mi giro dall'altra parte, poi vado a fare la spesa, sempre la stessa vita». A quel punto le intervistate le chiesero se non fosse noiosa come vita, Pina rispondeva che questo era anche il parere di sua madre, la quale le ripeteva continuamente che dopo i primi anni si sarebbe stancata e pentita.



## 4. LE DONNE, LA LOTTA, LA PARTECIPAZIONE POLITICA

### 4.1. Il protagonismo femminile: narrazioni, rappresentazioni, retoriche

«Non ve basta di lasciarci coi buchi sui tetti che ce tocca anda' a dormi' pure co' l'ombrello a noi, non ve basta d'ave' fatto costruì quelle catapecchie in un pantano inutilizzabile... e mo' ce volete far morì pure affogati? C'hanno da fa' gli affari loro solamente, Marescià, se permettono il lusso de costruì palazzi nuovi invece di ripararci quelle tane a noi...», protestava Angelina, la protagonista del premiato film di Luigi Zampa, interpretata da Anna Magnani<sup>880</sup>. Il film, uscito nelle sale nel 1947, raccontava le vicende delle abitanti della borgata di Pietralata, che risiedevano in alloggi fatiscenti edificati, approfittando dei contributi statali del periodo fascista, da un certo commendatore Garrone in un terreno a rischio di inondazione. Quando, dopo una violenta alluvione, si erano ritrovati senza casa, le donne, capeggiate da Angelina, che già aveva guidato le vicine nelle battaglie contro gli speculatori della borsa nera, per ottenere la distribuzione della pasta e la fornitura dell'acqua, decisero di occupare i nuovi fabbricati che il commendatore stesso stava facendo costruire nelle vicinanze. Oltre a portare avanti la protesta e l'occupazione, le donne immaginarono di candidare Angelina alla Camera dei deputati. Nelle riunioni, che si svolgevano lavorando, stirando e cucendo, esse discutevano della propria condizione<sup>881</sup> e del prosieguo della lotta. Per convincere i mariti a seguire le loro decisioni ipotizzavano di scioperare dal lavoro riproduttivo - «li mandamo in giro coi bottoni staccati, senza mangià, non gliela fanno due giorni, ve lo dico io» - o anche, come alludeva sorridendo una donna, subito rimproverata con lo sguardo dalla stessa Angelina, di astenersi dall'attività sessuale.

Il film metteva in scena il protagonismo femminile nelle lotte per la casa, ispirandosi, al di là della dimensione autoriale, a quanto effettivamente stava avvenendo, nel territorio romano ma non solo, negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. Dieci anni dopo Pier Paolo Pasolini, forse il maggior “cantore” della vita nelle borgate romane, così raccontava l'occupazione di un alloggio da parte della famiglia di Tommaso, il protagonista di *Una vita violenta*<sup>882</sup>, nel nuovo quartiere Ina-casa, che «si parava vuoto e tutto linto e pinto tra l'immondezza e le marane» a poca distanza dalla loro baracca, tra Pietralata e Montesacro. «La maggior parte donne, entrarono tra le case dell'impresa, ché ancora le strade non c'erano, scartarono i guardiani, e cominciando a morsicarsi tra loro, e, col bisogno, a sfoderare pure le accette, occuparono gli appartamenti e si piazzarono. Per cinque sei giorni stettero chiusi dentro. La polizia era venuta, e

---

<sup>880</sup> *L'onorevole Angelina*, regia di Luigi Zampa, produzione Lux Film, 1947.

<sup>881</sup> Tra le altre cose, le donne proponevano, con quasi trent'anni di anticipo, l'istituzione del divorzio. Nella discussione, che alternava momenti seri a risate collettive, veniva anche proposta da un'abitante una legge che proibisse agli uomini di parlare da mezzogiorno alle due, «e dalle due al mezzogiorno del giorno dopo, parliamo solo noi» aggiungeva ridendo.

<sup>882</sup> P. P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano, 1959.

aveva circondato i palazzi; c'erano tutte jeep e camionette, in giro in giro, che chiudevano gli imbocchi di Gerusalemme. Pure la sora Maria, con le altre donne, era andata ad occupare la casa»<sup>883</sup>. L'occupazione non andò a buon fine, dopo pochi giorni le occupanti vennero sgomberate per fare spazio ai legittimi inquilini, ma alla fine la famiglia di Tommaso ottenne, tra le migliaia di richieste arrivate, l'assegnazione di uno degli appartamenti ancora sfitti. «Che notte passò Tommaso!», scriveva Pasolini, «la più bella, si può dire, della sua vita: perché, pure se dormiva, non dormiva proprio, ma era sempre un po' sveglio, e, così, poteva sempre pensare, di essere dentro la sua casa, una casa bella, grande e a regola d'arte, come quella dei signori»<sup>884</sup>.

Non solo le occupazioni furono oggetto di opere d'autore, ma anche la pratica dell'autoriduzione dei fitti e nuovamente, nella messa in scena, veniva sottolineato il ruolo femminile nell'intraprendere il percorso di lotta. È questo il caso della commedia *Bandiere rosse a Mirafiori*<sup>885</sup>, portata in teatro da Franca Rame nel 1974, che raccontava la storia di Salvatore, operaio Fiat, e Concetta, casalinga, che, stretta tra il carovita e le spese di casa, aveva deciso, all'insaputa del marito, di pagare solo metà dell'affitto per far quadrare il bilancio familiare. Sul palco veniva rappresentata una discussione tra i due. Il marito, ignaro di tutto, affermava fosse compito della donna ingegnarsi per spendere poco e comprare bene e di voler stare tranquillo, almeno in casa, dopo l'impegno profuso nelle lotte in fabbrica. La moglie gli rispondeva che anche nel quartiere ci si poteva organizzare, sottolineava l'assurdità di spendere così tanto per avere un tetto sopra la testa e la necessità di non accontentarsi di vivere in quartiere così, senza negozi, senza posti dove trovarsi, con i bambini che giocavano tra la spazzatura. Il litigio veniva interrotto dagli impegni lavorativi di lui, che sbattendo la porta affermava: «in fabbrica lottiamo sul serio, non siamo mica donnette che gridano in cortile, noi». La vicenda si snodava poi attraverso l'arrivo della lettera di ingiunzione, la richiesta degli arretrati e lo svenimento del marito, per concludersi con l'arrivo dell'ufficiale giudiziario alla porta dell'appartamento per il pignoramento di mobili e oggetti di valore, che veniva però fermato e allontanato dai vicini chiamati in forze dalle dirimpettaie.

Oltre a rappresentare il protagonismo femminile, queste opere di finzione, seppure romanzando vicende, dialoghi e situazioni, delineano aspetti, privati e politici, personali e collettivi, che caratterizzarono le mobilitazioni. La disperazione delle donne delle borgate per la propria condizione abitativa, la solidarietà tra le abitanti, l'insicurezza femminile che cercava e trovava conferme nelle vicine, le discussioni con i mariti, che fossero gli operai “combattivi” della grande fabbrica o

---

<sup>883</sup> Ivi, p. 215.

<sup>884</sup> Ivi, p. 216.

<sup>885</sup> Archivio Dario Fo e Franca Rame, *Bandiere rosse a Mirafiori*, testo dattiloscritto con correzioni manoscritte. Digitalizzato e consultabile all'url <http://archivio.francarame.it/scheda.aspx?IDOpera=12&IDSchedaLocandina=1279>

carabinieri come il marito di Angelina, sono tutti avvenimenti che ritornano nelle interviste alle donne coinvolte nelle proteste e che verranno approfondite in questo capitolo.

Abbandonando la produzione narrativa per soffermarci su quella storiografica, recenti lavori di ricostruzione storica, saggi di storia urbana che ripercorrono le vicende dei quartieri nel secondo dopoguerra o lavori specifici sulle lotte per il diritto all'abitare, permettono di approfondire sul piano fattuale questo protagonismo, che emerge tanto nella cronaca degli eventi quanto dalle interviste e dalla memoria di quei fatti. Ulrike Viccaro, ad esempio, nel suo saggio su Borgata Gordiani racconta di come lotte e proteste fossero animate principalmente dalle donne, che vivevano quotidianamente le fatiche e le preoccupazioni della borgata e si ingegnavano per la sussistenza della famiglia. Le donne portavano con sé nelle proteste, non avendo a chi lasciarli, i figli, ed è proprio una di queste bambine, divenuta adulta, a raccontare all'autrice i suoi ricordi delle manifestazioni davanti al Campidoglio: «E io me ricordo, se facevano certe scarpinate a piedi, poracce! [...] E c'era uno che c'aveva un furgone... [...] spesso se le caricava e ce le portava lui, perché se no era un po'... anche perché, c'erano pure tante donne incinte, capito? [...] A me quello che m'è rimasto impresso del Campidoglio, è la prima volta, 'ste camionette piene de 'ste... perché erano quasi tutte donne, c'era pure qualche òmo, ma era difficile»<sup>886</sup>.

Limitandoci, per brevità, ai casi di studio fin qui più citati, Magliana e Falchera, nel maggio del 1971 furono proprio le donne ad assaltare l'ufficio affitti del quartiere romano, cui seguì l'assemblea nella piazza principale e la decisione di praticare l'autoriduzione. Renato Palazzo, tra i leader della vicenda, intervistato da Giulia Zitelli Conti, ricorda: «Un gruppo di donne [...] di mamme avvelenate da questa situazione [...] assalta letteralmente l'ufficio affitti [...] al punto che gli impiegati si barricano dentro all'ufficio [...] per proteggersi da questa forza di decine e decine di donne che non ne potevano più di questa situazione». Nello stesso saggio emergono diversi altri episodi gestiti in prima persona dalle abitanti del quartiere. Un presidio di donne con passeggini e carrozzine all'inizio della via, ad esempio, era la prima delle difese che venivano organizzate per impedire gli sfratti<sup>887</sup>. Liana Montanari, attiva nel comitato, racconta gli stratagemmi escogitati per rispondere all'arrivo delle forze dell'ordine, come fingere di stare male per guadagnare, attendendo l'arrivo dell'ambulanza, tempo utile a richiamare il vicinato. Henriette Dufour, insegnante in una scuola sperimentale del quartiere, militante nel collettivo femminista-comunista, ricorda che, durante una giornata di intensi scontri con la polizia, vennero riuniti tutti i bambini nel suo appartamento per dare modo alle madri di essere presenti e prendere parte alla difesa degli stabili.

---

<sup>886</sup> Intervista a Italia Santoni in U. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del "boom"*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 133.

<sup>887</sup> Zitelli Conti, *Magliana nuova*, cit., p. 64. L'episodio è raccontato anche in Spada, *Il potere periferico*, cit., p. 80.

In diverse interviste ritorna poi il ruolo delle militanti donne nel fare i sopralluoghi per individuare alloggi e stabili sfitti. «Bussando di porta in porta chiedevamo a chi ci apriva di poter fare nel loro appartamento, nei giorni successivi, una dimostrazione di prodotti per la pulizia della casa. Quando, come già immaginavamo, ci dicevano di no, chiedevamo se, a loro avviso, la vicina sarebbe stata disponibile. Immancabilmente rispondevano quello che volevamo sapere “l'appartamento è disabitato”. Prendemmo meticolosi appunti sui numeri civici e sugli interni delle case libere», ricorda Ornella Latini. Daniela Piretti racconta invece a Stefania Voli gli accertamenti fatti con un altro militante, fingendo di essere due fidanzati in procinto di sposarsi che volevano acquistare casa<sup>888</sup>. O ancora era messo in luce il ruolo delle donne nel tenere aperta la sede del comitato, nel preparare le bollette autoridotte da distribuire agli affittuari, nei presidi alle sedi dei vari enti con i bambini sui passeggini: «entravamo con determinazione e cercavamo di parlare con i dirigenti»<sup>889</sup>, ricorda Marina Bertoletti.

Anche alla Falchera il ruolo delle donne era preponderante: nella scelta di occupare, come vedremo, nella gestione della quotidianità, nella difesa degli stabili. Riunioni di donne si svolgevano nelle scale dei palazzi per provvedere alle necessità collettive: si parlava degli alloggi, del quartiere, delle necessità dei bambini. E mobilitazioni solo femminili riguardarono sia le scuole elementari, sia l'asilo nido. «Le donne della Falchera hanno avuto un ruolo importantissimo nella lotta. La loro forza e combattività si sono espresse nella massiccia e assidua partecipazione a tutte le manifestazioni: cortei, occupazione del comune e dell'Istituto autonomo case popolari, picchietti notturni e nel fronteggiare la polizia. La loro partecipazione è andata oltre perché le donne hanno individuato altri obiettivi specifici di lotta, hanno occupato l'asilo autogestendolo ed ottenendone dopo una settimana l'apertura da parte del comune, hanno ottenuto l'inserimento dei figli nelle scuole del quartiere, hanno organizzato per l'8 marzo uno spettacolo, hanno raccolto firme per la depenalizzazione dell'aborto e hanno partecipato in prima persona a dibattiti e comizi», scrivevano nell'introduzione le autrici dell'inchiesta sul quartiere, Gigliola Re e Graziella Derossi<sup>890</sup>.

Come emerge da questi primi racconti, le donne rivestivano quindi un ruolo essenziale nel movimento di lotta per la casa. Esse trascorrevano nel quartiere e nell'ambiente domestico buona parte delle loro giornate, come casalinghe, lavoranti a domicilio o spostandosi all'esterno del quartiere solo per qualche servizio di pulizie ad ore. Ad esse spettava inoltre la cura dell'abitazione e la gestione del bilancio familiare<sup>891</sup>. Per molte, poi, la necessità di una casa era legata alla ricerca di indipendenza

---

<sup>888</sup> Voli, *Quando il privato*, cit., p. 87.

<sup>889</sup> Zitelli Conti, *Magliana Nuova*, cit., p. 76.

<sup>890</sup> Re, Derossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 13, 14.

<sup>891</sup> «Come in tutti i quartieri popolari tocca a noi donne, nel ruolo che la società ci ha imposto di casalinghe e di madri, di affrontare il problema di far quadrare il bilancio familiare mese per mese. Da un salario di circa 100mila lire o meno, 40 o 50 mila debbono andare nelle mani degli speculatori padroni di casa. Come si fa a mandare avanti la famiglia con

dalla famiglia del marito (o dal marito stesso negli sporadici casi di donne separate), di un luogo per allontanarsi da realtà di faticosa coabitazione. Vi era poi anche la dimensione emozionale: le donne erano legate in maniera affettiva alla casa, luogo dove far vivere la propria famiglia e crescere i propri figli. Proprio ad essi erano rivolte le principali preoccupazioni. Marina Bertolotti, ad esempio, ricorda: «soprattutto i primi tempi non sapevamo come sarebbero andate le cose, per cui non andavi mai a dormire tanto tranquilla. Tra donne, alcune di noi erano molto giovani, la paura era: ma se c'è lo sgombero come facciamo coi bambini? Che cosa gli diciamo? Perché comunque è un'azione violenta che loro subiscono, anche se la maggior parte erano piccoli, però c'erano pure quelli più grandini. [...] Il fatto di ritrovarsi per strada magari alle cinque di mattina, alle sei di mattina, col bambino in braccio, la roba pe' terra, magari piove, capito? È una cosa che insomma ti dà angoscia. Non si doveva nemmeno far vedere troppo che avevi queste paure perché insomma non era molto da rivoluzionario, no? Le donne erano preoccupate per i loro bambini perché erano bambini che venivano strapazzati, ma poveretti non avevano colpa né le mamme né i papà, né loro stessi. La responsabilità era di una situazione di vita ingiusta»<sup>892</sup>.

In prevalenza donne erano anche le intervistate nei documentari girati nelle borgate e nei quartieri dove si svolgevano le mobilitazioni. «Io me trovavo di passaggio, andavo in un negozio per comprare certa roba per la mia figlia. Ho visto tanti cartelloni esposti e allora ho chiesto tipo “ma che c'è?”, “Abbiamo occupato questo palazzo”, “Non c'è qualche camera per me”, dice: “no sono tutte occupate”, “ma magari una?! – dico- Io pago tanto di pigione, pago 35.000 lire di pigione, e riscaldamento e luce e gas, pago 50.000 lire, mio marito prende 35.000 lire di pensione come devo fare? Vedete se c'è qualche camera”» raccontava una delle tre donne, tutte partecipanti all'occupazione dello stabile dell'Esquilino organizzata dall'Unia, con cui si apriva il documentario realizzato dal collettivo Videobase<sup>893</sup>. E continuava: «Allora una signora gentilmente m'ha portata di là e m'ha offerto una casa. Allora siamo andati là e ho preso questa casa e me so' ritirata dall'appartamento mio. Son venuta qua e ma però qui non ci si può stare, abbiamo tre camere, siamo 4 famiglie, un gabinetto, [...] una cucina solo c'abbiamo». Due anni dopo, un altro cortometraggio realizzato alla Magliana dallo stesso gruppo di cineasti riprendeva un'assemblea del comitato dove

---

quello che resta? Abbiamo per questo iniziato a discutere fra noi donne e nelle nostre famiglie facendo un'opera di sensibilizzazione non indifferente. Questo ci ha permesso di estendere sempre di più la discussione sul problema dei fitti preparando quella base alla ribellione di massa che ha portato alla lotta organizzata», scrivevano le donne della Magliana sul giornale di quartiere nell'aprile del 1972 (AcqM, *Il ruolo delle donne*, «Magliana in lotta», numero unico, 1972).

<sup>892</sup> Zitelli Conti, *Magliana nuova*, cit., p. 85. Alcuni bambini, peraltro, morirono durante le occupazioni, anche a causa delle condizioni in cui si trovavano a vivere. Si è già parlato della morte per il freddo nell'ottobre del 1974 di Salvatore, un bambino di 4 mesi, figlio di una famiglia occupante gli stabili di Strada delle Cacce a Torino. Nel novembre del 1973 alla Magliana morì invece una bambina di tre anni, Pina, caduta dal balcone dell'alloggio occupato, che non era stato ancora ultimato (*È morta precipitando dal balcone Pina...*, «Lotta continua», 27 novembre 1973).

<sup>893</sup> *La casa è un diritto non un privilegio*, regia di A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardi, P. Scarnati, Unitefilm, 1970. Il video è stato digitalizzato dall'Aamod ed è consultabile all'url <https://www.youtube.com/watch?v=gWCXLeCWjt4>

diverse donne prendevano parola. «Noi donne abbiamo iniziato, e mi ci metto io che un altro po' il primo giorno vado a finir dentro, perché c'è interesse che i soldi ce rimangano dentro le tasche», diceva la prima; una seconda interveniva sul menefreghismo generalizzato, altre, che sembravano avere una maggiore esperienza politica, parlavano della necessità di allargare i fronti della lotta, di intervenire anche sui posti di lavoro, sul carovita, sulle condizioni del quartiere, ed estendere le mobilitazioni anche ad altri quartieri<sup>894</sup>. In un reportage ancora successivo, le donne, alternandosi, dapprima imbarazzate poi sempre più decise, raccontavano la lotta contro gli aumenti delle bollette e l'arrivo degli operai per rimettere a posto i contatori: «C'hanno provato, 'a signora qui j'ha levato i cacciavite dalle mani, poi ce so' ritornati, hanno fatto 'a comparsa e se ne so' annati»<sup>895</sup>.

Anche nelle relazioni delle questure, in primo luogo quelle relative agli sgomberi, le cronache insistevano sulle azioni e i gesti delle donne. Molto spesso accadeva che qualcuna si sentisse male per lo stress provocato dalla situazione. La Questura torinese, ad esempio, riferiva che allo sgombero di un palazzo alle Vallette nel febbraio del 1973 «una donna incinta [era] colta da emorragia» e due si facevano medicare per le ferite rimate. Altre volte le donne reagivano all'intervento della polizia attraverso un uso strategico del corpo femminile e dei caratteri ad esso attribuiti, come la fragilità o la debolezza caratteriale, con l'obiettivo di rallentare le operazioni e allungare i tempi per intavolare trattative. Si legge così, nei telegrammi come negli articoli di cronaca, di donne che simulavano malori o svenimenti per rendere necessario l'intervento dell'ambulanza, o altre che protendevano nel vuoto i figli per manifestare la loro disperazione. Gestualità e azioni che invertivano i tradizionali comportamenti tenuti dagli uomini in quei frangenti, fondati sulla contrapposizione fisica con le forze dell'ordine. In altri casi ancora, invece, le occupanti uscivano dai ruoli codificati, ricorrendo ad una violenza che non era considerata “naturalmente” loro propria. Si legge, ad esempio, nel resoconto della polizia dello sgombero di un'occupazione torinese nel gennaio del 1970 che, mentre una donna aveva minacciato di lanciarsi dal balcone, altre «lanciavano mattoni» dalle finestre e dai balconi. Eclatante in tal senso fu il caso della giovane che con un fucile da caccia sparò dalla finestra dell'alloggio occupato, ferendo un vicequestore, durante la “battaglia di san Basilio” nel settembre del 1974.<sup>896</sup>

In tali frangenti, non estremi come gli spari dalla finestra, ma comunque di tensione o scontro con le forze dell'ordine, numerose furono le donne che vennero arrestate e portate in carcere, come raccontano i quotidiani dell'epoca. Nell'aprile del 1972 a Milano furono portate a San Vittore ben

---

<sup>894</sup> *Il fitto dei padroni non lo paghiamo più*, regia di A. Lajolo, G. Lombardi, A. Leonardi, 1972.

<sup>895</sup> *Quartieri popolari di Roma*, regia di A. Lajolo, G. Lombardi, A. Leonardi, 1973. Parte del documentario è consultabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=s573w3ZdhNQ>

<sup>896</sup> Villani, *Neanche le 8 lire*, cit., p. 37. Per una ricostruzione delle giornate si veda Sestili, *Sotto un cielo di piombo*, cit.

quarantasei donne che avevano preso parte ad un'incursione a Palazzo Marino per chiedere l'intervento del Comune sul problema della casa. «Qui la vita in comune continua come prima, ci si divide il cibo, i vestiti e i soldi. Certo alcune hanno un po' di paura, ma veramente la lotta continua, nonostante non sappiamo quasi nulla dei nostri bambini e dei nostri uomini, nonostante la prospettiva di avere una casa sia ancora lontana, nonostante che l'articolo del "Giorno" in cui si parla di 15 anni di carcere ci abbia un po' spaventato» recitava una lettera spedita dalle arrestate a «Lotta Continua»<sup>897</sup>. Venti furono invece le donne arrestate a Portonaccio e ventiquattro quelle a Casal Bruciato nel marzo del 1974 durante lo sgombero di centinaia di famiglie dagli stabili occupati<sup>898</sup>. «Fuori le donne che hanno occupato, dentro i costruttori e tutto il padronato» si gridava per chiedere la liberazione di dieci donne arrestate per l'occupazione di alcuni stabili della società Ter a Casalbertone nel febbraio del 1976<sup>899</sup>. A Torino nel 1971 dei cinque arrestati durante l'occupazione simbolica della sede del municipio di Casellette, quattro erano donne, più precisamente «madri di famiglia»<sup>900</sup>, come recitava il volantino che ne chiedeva la liberazione, e con essa «l'uguaglianza tra uomini e donne». Una aveva con sé la figlia di due anni: «Piangevamo dalla rabbia, per lo stare sempre al chiuso e al comando degli altri; le celle erano piccole e la bambina lì dentro si è subito ammalata, aveva la febbre a quaranta e non poteva mangiare niente: dovevano farle una iniezione al giorno»<sup>901</sup>, si legge su «Lotta Continua». Tra le arrestate vi era una donna soprannominata Mamma Costa, 52 anni, madre di otto figli, che era diventata in quei mesi di mobilitazione una sorta di simbolo per i militanti dei gruppi extra-parlamentari. Un caso simile, sul territorio romano, era quello di Severina, sottoproletaria di San Basilio, madre di 12 figli. Ancora quattro anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1972, Erri De Luca, all'epoca capo del servizio d'ordine di Lc, la ricordava così sul quotidiano: «Ho letto che Pajetta una volta ha detto di “andare a scuola dalla classe operaia” o una frase simile. Noi non siamo andati a scuola da Severina, siamo andati a casa di Severina, siamo stati la notte nelle case occupate con Severina, siamo stati su e giù per le case di San Basilio, lotto per lotto con Severina che convocava le assemblee mandando i suoi figli di ogni età per le scale delle case. Noi siamo stati con Severina la domenica come il lunedì, nella sua casa di tre stanze e dodici figli, mille cose da fare, anche le riunioni nell'ingresso, anche il caffè per tutti noi, anche l'andare a Bologna al convegno del '71 con quanti figli poteva. Non è stata maestra, è stata comunista, semplicemente, con i figli, con il marito, con la guerra quotidiana, con la galera, e nella lotta: sempre sé stessa, la voglia di imparare ogni giorno, di

---

<sup>897</sup> «Abbiamo occupato il carcere», «Lotta Continua», 29 aprile 1972.

<sup>898</sup> *Stato d'assedio nei quartieri di Roma, centinaia di famiglie sgomberate*, «Lotta Continua», 3 marzo 1974.

<sup>899</sup> «Fuori le donne che hanno occupato, dentro i costruttori e tutto il padronato», «Lotta Continua», 29 febbraio 1976.

<sup>900</sup> ACSPG, Fondo Vitale, Subfondo Bobbio, UA8, sottofascicolo 3, *Liberiamo Mamma Costa...*, volantino ciclostilato 10 aprile 1971.

<sup>901</sup> *Gli occupanti in pretura: «liberate mamma Costa»*, «Lotta Continua», 18 aprile 1972.

capire e dare ragione e forza al suo istinto di classe, alle cose che aveva sempre saputo e che, in quella organizzazione, sua, fatta con la sua voce, vedeva camminare, crescere, vincere»<sup>902</sup>.

Queste figure, come quelle rappresentate nelle fotografie di Tano D'Amico, per la forza e il coraggio mostrati durante le proteste e le occupazioni furono quasi mitizzate sui giornali e dai militanti, raffigurate come esempi da seguire, all'interno di quel generale processo di celebrazione del proletariato e del sottoproletariato urbano. In diversi articoli su «Lotta continua» si insisteva sulla «straordinaria combattività» delle donne e sulla loro capacità di prendere in mano la gestione della lotta<sup>903</sup>. «L'emancipazione delle donne è l'opera che le donne stesse realizzano schierandosi ad armi pari nella lotta proletaria contro la borghesia, per il comunismo», intitolava il giornale per l'8 marzo del 1974, sottolineando come nelle lotte per la casa romane migliaia di donne avessero messo in campo «una capacità di resistenza e di organizzazione, di vincere contro l'intero fronte dei padroni della città e della loro rappresentanza politica, in cui si riassumono con chiara consapevolezza tutti i motivi di ribellione all'attacco capitalistico generale e all'oppressione specifica della componente femminile del proletariato»<sup>904</sup>.

Tutt'altra descrizione veniva fatta invece delle occupanti nei quotidiani a larga diffusione. Il protagonismo femminile negli sgomberi veniva descritto spesso con tinte quasi folkloristiche: i loro gesti erano rappresentati come impulsivi, istintivi, meno ragionati di quelli maschili. Si può prendere ad esempio la descrizione che «La Stampa» fece dello sgombero dell'occupazione di via Sansovino a Torino, nel gennaio del 1970: «Gli uomini scendono e si radunano davanti agli edifici: “Non ce ne andremo”. C'è un attimo di silenzio, poi una donna lancia un urlo e tutte incominciano a gridare nei loro dialetti... [...] Polizia e carabinieri si avvicinano ai due edifici. Gli uomini guardano su, verso i balconi e le finestre: sembrano indecisi. Le donne rispondono con alte urla di ira e disperazione»<sup>905</sup>. Analoga descrizione veniva fatta della gestione delle trattative: mentre gli uomini valutavano a mente fredda la situazione, le mogli reagivano in maniera incontrollata. «Ore 15, l'avvocato Dezani porta la proposta agli “occupanti”. Discute con cinque o sei uomini, che accettano e vanno a riferire alle mogli. Ma ritornano precipitosamente: “Le nostre donne non vogliono”. Non sono riuscite a convincerle, sono quasi stati aggrediti, ora esse sono sui balconi e riprendono ad urlare “Via, andatevene” e invano i mariti gridano: “Calme, State tranquille”. Le donne rompono alcune finestre, gettano pezzi di vetro e di legno sugli agenti».

---

<sup>902</sup> Severina. *Comunista di san Basilio*, «Lotta Continua», 28 maggio 1976. Sul giornale del 24 agosto del 1972, invece, Lotta continua dava l'annuncio della sua morte.

<sup>903</sup> *Dopo il no nel referendum, un anno di lotte del proletariato femminile ha scavato profondamente alle basi del regime DC*, «Lotta Continua», 13 giugno 1975.

<sup>904</sup> *L'emancipazione delle donne è l'opera che le donne stesse realizzano schierandosi ad armi pari nella lotta proletaria contro la borghesia, per il comunismo*, «Lotta Continua», 7 marzo 1974.

<sup>905</sup> “Andate via o mi butto”, «La Stampa», 15 gennaio 1970.



Studi sociologici hanno contribuito a teorizzare e approfondire l'importante ruolo femminile nelle mobilitazioni. Sidney Tarrow, ad esempio, in un paragrafo significativamente intitolato «La donna, agente segreto della protesta urbana» affermava che gli stessi fattori che limitavano la partecipazione femminile ad altri movimenti, il fatto cioè «che fossero occupate come mogli e madri in una società dominata dai maschi» dava loro «vantaggi cruciali» nelle proteste urbane, definite con una certa enfasi «il mezzo attraverso il quale la donna è entrata nella comunità politica come attore autonomo»<sup>906</sup>. «Che la lotta contro l'ordine dominante si sposti fuori della fabbrica, nelle condizioni proprie della vita quotidiana, significa dunque che vengono recuperate alla coscienza politica e alla lotta, almeno potenzialmente, anche le donne, da alcuni decenni emarginate, rese innocue, privatizzate», scriveva Laura Balbo, individuando l'origine di tali proteste proprio nell'impossibilità delle donne di continuare, per la costante crescita dei tassi di inflazione e le trasformazioni dei modelli di consumo, a supplire allo squilibrio tra le risorse e i bisogni<sup>907</sup>. Marcello Lelli, nella sua *Dialettica del baraccato*, vedeva nelle mobilitazioni per la casa un rivolgimento che intaccava la stessa struttura familiare. «La stessa forma della famiglia tradizionale», scriveva, appariva nelle lotte per la casa «messa in discussione», la casa non era più ricercata come «fattore di differenziazione sociale ma diventa un momento di una richiesta collettiva, centro di nuove forme di vita», «il sociale sembra superare il privato, la famiglia appare, nelle case occupate, un centro di partecipazione alla vita di classe e non il momento centrale dell'autoisolamento»<sup>908</sup>. Riflessioni, queste ultime, che verosimilmente coglievano alcune esperienze particolarmente rilevanti, ma le cui conclusioni appaiono estremizzate, sia rispetto alla dimensione familiare sia nel negare che gli occupanti conferissero all'alloggio quel valore e quel ruolo che gli attribuiva il resto della popolazione.<sup>909</sup>

«La storia di San Basilio è profondamente una storia di donne», scriveva Ubaldo Gervasoni, prete-operaio, autore di un'inchiesta sul quartiere, «non solo di donne sfruttate e madri sacrificate, ma soprattutto, almeno fino alla fine degli anni '70, di donne coraggiose e, forse inconsciamente, rivoluzionarie: le vediamo incinte o con i bambini in braccio e per mano, trasferirsi dalla baracca alla casa popolare di San Basilio, le vediamo trasformarsi da iniziali smarrite a resistenti protagoniste nell'economia domestica, nei cortili dei lotti, nelle lotte per i servizi di quartiere; compagne di ferro nelle occupazioni delle case, alla conquista del consultorio, dalle vertenze scolastiche alla servitù ad ore, dalle chiassose loro delegazioni all'attacco al malgoverno delle città». Dopo averne descritto il protagonismo, il prete evidenziava però le prime contraddizioni: «ma le vediamo anche», scriveva,

---

<sup>906</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 83-85.

<sup>907</sup> Balbo, *Stato di famiglia*, cit., p. 92.

<sup>908</sup> Lelli, *Dialettica del baraccato*, cit., p. 17.

<sup>909</sup> Questa considerazione volevo riprenderla nell'introduzione

«sottomesse ai propri mariti, maschilisti, litigiosi ed incapaci di dare ragione ai figli altrui, o assidue ricettatrici di merci rubate, devote ai santi ed incapaci di perdonare, capaci di ricorrere alle “mammane” e ai “cucchiaini d’oro”, senza avere il coraggio di opporsi al potere sessuale del marito sul loro corpo. Schiave casalinghe dal soldo riscato, obbedienti al marito padrone»<sup>910</sup>.

Se la partecipazione delle donne fu intensa nei primi momenti di occupazione, nell’ingresso nei palazzi e nella partecipazione alla resistenza agli sgomberi e, in maniera analoga, nella decisione di autoridurre, nel preparare gli assegni da inviare, nei picchetti per evitare gli sfratti, tale protagonismo, come emergeva da diversi racconti, in buona parte dei casi non durò a lungo. Alle riunioni, ai momenti assembleari di discussione e di decisione, la presenza femminile era scarsa e tendenzialmente subalterna. Molto spesso, come sottolineato dallo stesso Gervasoni, queste donne – mogli e madri – ammirate dai militanti per il coraggio e la tenacia che esprimevano durante le mobilitazioni, nel privato delle loro case, all’interno di quelle stesse abitazioni per cui lottavano, continuavano spesso, come si è messo in luce nel capitolo precedente, a vivere nell’isolamento, alcune a subire prevaricazioni e violenze. Tali questioni però erano quasi completamente ignorate dai militanti maschi convinti della “naturalità” della situazione (se non per la loro opinione, per quelli che ritenevano essere i valori degli occupanti) e della necessità di non inficiare il rapporto con gli abitanti immischiandosi nei loro affari privati, problematizzando norme e consuetudini e rischiando così di presentarsi come estranei e distanti da quel proletariato che volevano organizzare o di cui si sentivano essi stessi parte. Presto quindi le abitanti, salvo alcune eccezioni, si chiusero nuovamente nell’ambiente domestico, tornarono nel “privato”. E così fece anche la stessa Onorevole Angelina che, proprio nel momento di massima gioia per aver ottenuto gli alloggi, in un lungo intervento dal palco annunciò di rifiutare da quel momento in poi qualsiasi incarico politico e di voler ricominciare a fare la casalinga per stare vicina al marito e alla famiglia. «Me so’ accorta», recitava Anna Magnani nel monologo finale, «che pe’ fa la politica la famiglia me andava per aria e io ai ragazzini miei ce tengo, io me li voglio tirare su come me pare. E poi senza diventare onorevole, c’ho da fare tanta di quella politica a casa fra il marito, i guai, i ragazzini... Certe discussioni che la Camera manco se le sogna. Io so’ sicura che non rimpiangerete se lascio il posto a qualcuno più bravo, più preparato de me...». Al di là di queste prime considerazioni più generali, si approfondiranno ora, attraverso le testimonianze e i racconti autobiografici, le questioni fin qui individuate, dal coinvolgimento delle donne mobilitazioni alle traiettorie di tale partecipazione, tra l’elezione di alcune a delegata di scala, la costituzione in alcuni quartieri delle riunioni di sole donne e il ritorno di molte nello spazio domestico.

---

<sup>910</sup> Gervasoni, *San Basilio*, cit., p. 135. Poi scriveva di rendersi conto della sua «inadeguatezza maschile» nel parlarne e di sapere di «andare incontro ai loro giudizi», ma che le sue riflessioni erano frutto di incontri con delle donne di San Basilio.

## 4.2. Spinte all'agire e reti di vicinato

### 4.2.1. Occupazioni e baraccamenti

Nelle interviste e nelle inchieste realizzate nelle occupazioni, le donne coinvolte nelle mobilitazioni illustravano le motivazioni delle loro scelte e le necessità da cui erano sospinte. Quasi tutte le donne intervistate alla Falchera, ad esempio, raccontavano di essere state le promotrici in famiglia di tale decisione, spesso le prime del nucleo ad introdursi negli stabili, sovente all'insaputa del marito e degli altri parenti. Una scelta che ovviamente non era scevra da preoccupazioni e timori legati all'intervento della polizia e al trovarsi sole nell'alloggio occupato illegalmente.

Selezionate dalle autrici dell'inchiesta «sulla base della conoscenza» e non «con criteri sociologici», fu verosimilmente proprio in questa occasione che entrarono in contatto con le militanti, le quali, nelle conclusioni del volume, evidenziavano con soddisfazione come «l'adesso decidiamo noi» fosse stato messo in pratica<sup>911</sup>. Si trattava quindi, come sarà anche per le donne intervistate alla Magliana, di una composizione “scelta”, caratterizzata da una particolare intraprendenza, anche se non mancavano le eccezioni.

Alle spalle avevano, come emergeva già nel capitolo precedente, anni di domande allo Iacp e al Comune, cui si dedicavano esse stesse, responsabili di questi aspetti burocratici come dell'economia domestica. Maria, casalinga con tre figli, raccontava ad esempio di aver fatto richiesta di casa popolare per riuscire a lasciare l'alloggio in corso Vercelli dove risiedeva: «cameretta e cucinino, tutto umido, non c'era niente e il gabinetto fuori». Malgrado, affermava, la domanda fosse stata accolta, l'assegnazione tardava: così aveva deciso di andare ad occupare, mentre il marito, ricordava, «non aveva nessuna voglia». «Quella mattina che sono arrivata qui ho visto tanta gente, tanta polizia, mi ero messa paura. Mi sono trovata sta casa, insomma ho continuato a andare alla lotta, ho capito che era necessario stare dentro la casa e non mi sono mossa proprio per niente». Raccontava un'altra occupante, in un'intervista pubblicata su «Lotta Continua»: «quando hanno occupato le case della Falchera io ero in ospedale e l'ho letto sul giornale. Ho detto al medico “Fammi uscire, ho tre figli e devo andare ad occupare un alloggio”. Arrivo qui ancora con la valigia dell'ospedale. Così ho cominciato a lottare insieme a tutti gli altri per la casa. Facevamo tutti i giorni i turni di picchettaggio: anche le donne insieme agli uomini di giorno e di notte»<sup>912</sup>.

Erano spesso le chiacchiere con le vicine di casa, le conoscenti, le amiche del quartiere a fare emergere questa possibilità. Gilda, ad esempio, casalinga e delegata di scala con tre figli, ricordava di non avere visto per diversi giorni un'amica che abitava in una soffitta poco distante e di essersi quindi insospettita: «Quando l'ho visto ho detto dove sei stata? A occupare le case. Vigliacca perché

---

<sup>911</sup> Re, De Rossi, *L'occupazione fu bellissima* cit., p.187

<sup>912</sup> “Ecco la mia storia di lotta per la casa”, «Lotta Continua», 4 giugno 1975.

non mi hai chiamato a me sai che venivo anch'io a occupare sai come sono combinata. Allora il giorno dopo mi sono messa in testa di andare in via delle Cacce. [...] Ci siamo accampate dentro un palazzotto senza porta senza niente. Siamo state lì due notti e un giorno, la sera del secondo giorno siamo venute qua alla Falchera [...] Sono andata al comitato e c'è uno che mi dice vai a quella palazzina vuota lì ce ne sono di alloggi, comincia dal decimo piano e vedi, io ci sono andata e sono rimasta lì al decimo piano». Il marito, guardia notturna, temendo di perdere il posto di lavoro (come effettivamente avvenne), era contrario all'occupazione. «Ancora veniva denunciato ma io me ne sono fregata di lui ho detto io devo andare ad occupare le case tu non venire per niente. Difatti sono venuta prima io, nel primo colpo ho dato alla porta lui non c'era secondo colpo è arrivato lui. Poi è stato pochissimo perché lui doveva andare a lavorare alla sera allora sono rimasta io e così è andata avanti». Altre, come Anna, casalinga e cinque figli, avevano invece già alle spalle diversi tentativi di occupazione: «Ho deciso ma avevo già pensieri molto prima. Non è la prima volta che occupo. Non posso più pagare casa privata perché con sette persone e una paga non si può pagare un affitto privato. Comunque prima volta che l'ho occupata mi hanno buttato fuori. Stavo in due stanze ed ero stufa [di] aspettare, ho fatto domanda due volte e non hanno fatto niente. Allora sono decisa da sola ad occupare. Ho mandato mio marito a vedere se c'era casa libera. È venuto, ha trovato casa vuota, non ha rotto niente perché è salito per balcone. Non fare danni gli ho detto perché poi entra freddo. È venuto a casa, lasciato i bambini perché era freddo. Lui ha preso le coperte e è andato con i bambini più grandi. La mattina sono venuta io e siamo rimasti qui. Chi ha più diritto della casa di noi? Ci facciamo noi da soli assegnatari». In questa e altre interviste gli uomini, i mariti, erano ritratti come una sorta di manovalanza che seguiva le indicazioni della moglie. A loro spettava il compito di aprire la serratura, cercando di fare meno danni possibile, ed entrare nell'alloggio portando con sé i materassi, le coperte e il necessario per trascorrere le prime notti. Le donne rivendicavano invece per sé la scelta, la decisione di occupare, in quanto responsabili della cura e del benessere della famiglia, e quindi anche di migliorarne le condizioni abitative.

Maria Luisa, tredicenne figlia di un'occupante che fu un punto di riferimento nel comitato durante tutta la lotta, soprattutto dopo la morte del marito, paralitico da 12 anni, ricordava la contrarietà paterna e il fatto che la madre decise di lasciare proprio lei a presidiare l'alloggio mentre provvedeva al necessario. «Per l'occupazione è stata così: mia madre ha saputo che qui occupavano le case e ha detto io me ne vado ad occupare. Mio padre non voleva e mia madre ha detto che andava solo a vedere invece è venuta qua in questo alloggio con me e ha aperto la porta con l'aiuto di un ragazzo che era qua. Io sono rimasta sola dentro al buio, dalle tre del pomeriggio fino alle otto sempre sola. Stavo sul balcone perché avevo paura. Poi è venuto mio papà che l'hanno portato con la 500 perché era paralizzato, adesso è morto, siamo restati qua con la carrozzina di mio padre e una brandina, le coperte e qualcosa da mangiare. Poi ho telefonato a mia zia che era tutta scandalizzata perché avevamo

occupato e ci ha portato delle robe. Mio padre dormiva dietro la porta e russava in modo incredibile, la gente che veniva dietro la porta se ne andava subito via perché pensava che chissà chi ci fosse. Era quasi lui il guardiano della casa con tutto che non poteva fare niente. Mia madre tutte le sere faceva sempre il picchettaggio, faceva il fuoco con gli altri e stava fino alle tre quattro di notte».

Maria Luisa, la sorella gemella e la madre avevano già vissuto in precedenza esperienze di mobilitazioni, come ricordava la ragazzina stessa: «nel centro storico era già tre anni che lottavamo contro una contessa per l'acqua, siamo anche andati alle lotte per l'asilo, andavamo alle riunioni del comitato di quartiere e stavamo a discutere fino alle due di notte». Le proteste erano descritte dalle ragazzine come un gioco, un divertimento, e così anche nel racconto di un'altra figlia di occupante, la sedicenne Pina, che viveva nell'alloggio occupato insieme al fratello minore e alla madre, dopo che quest'ultima aveva lasciato il marito. L'occupazione era stata per lei «bellissima a parte un po' di disagio all'inizio si capisce. Mamma che divertente l'occupazione del comune, siamo state lì tutta la notte io e mia mamma, c'era anche mio fratellino».

Il desiderio di crescere i propri figli in un posto adeguato era presentato come il principale impulso della decisione di occupare. Vincenza, casalinga con cinque figli, raccontava che le «veniva proprio [...] di andare a scassinare una casa ed entrarci», perché già al paese, quando era piccola, il padre aveva occupato un'abitazione. Era stata una sua iniziativa personale, spiegava, motivata dal fatto che i suoi figli «sono nati per avere una casa decente come gli altri»: «Che si credono perché noi veniamo di giù che noi meridionali siamo dei porci dobbiamo stare nelle stalle? Nessuno le case ce le vuole dare, i cani dentro se li tengono che non è igienico, se vedono un bambino meridionale non lo rispettano, c'era una vecchia piemontese nel cortile che a me m'ha fatto imbiancare il capello». La notizia dell'occupazione le era arrivata dalla cognata, un altro esempio di come i rapporti femminili facessero circolare queste informazioni.

Anche la casa da cui provenivano l'avevano ottenuta in maniera sostanzialmente illegale, senza l'autorizzazione della proprietaria. Un'iniziativa individuale, piuttosto comune per risolvere il problema di reperire un'abitazione in un mercato privato che era quasi inaccessibile per le famiglie numerose a basso reddito e di origine meridionale, come quella di Vincenza. L'alloggio, raccontava la donna, «era di una piemontese di quelle disoneste che a me non voleva darmela, me l'aveva lasciato un'amica mia che se ne era andata»: «quando si è presentata la padrona di casa io ci volevo dare la cauzione lei non l'ha voluta, si è messa a urlare che mi denunciava mi buttava fuori che c'erano troppi bambini, mio marito l'aveva aggiustata, ci aveva messo i vetri dato il bianco prima era malandata un po' rotta». Poi commentava, riflettendo sulle difficoltà del suo percorso migratorio: «venire qua al nord per stare meglio e invece stare peggio! Là magari lavoro non c'era, ma la casa era decente col gabinetto dentro. I primi tempi qua ero in una camera che sembrava una stalla, mi sentivo disperata

mi veniva da piangere poi questa amica è stata proprio brava è andata via e mi ha lasciato le chiavi dell'alloggio».

Gli ostacoli nel reperimento di un alloggio erano affrontati anche nell'intervista di Concetta A., casalinga ventisettenne, che di figli ne aveva sei, di cui l'ultimo nato nei mesi successivi all'insediamento negli stabili. Proprio l'alto numero di bambini impediva alla famiglia di trovare un appartamento in affitto: «Ti giuro mio marito andava girando come un pazzo per cercare l'alloggio, l'ha trovato e volevano 108.000. Mio marito dice stringiamo i denti, facciamo un po' di sacrifici e ce lo paghiamo. Quando ha portato lo stato di famiglia ah dice l'alloggio non ve lo do. Come, scusi, perché non me lo dà? Guarda cià troppi bambini e l'alloggio si rovina, ma come? Forse che i bambini si mangiano una parete, un gabinetto? No guardi mi contento di tenerlo chiuso ma a lei non glielo do. Proprio queste parole qua. Ma una rabbia una rabbia...». Il marito, operaio edile, lavorava di fronte agli stabili e venne così a conoscenza dell'occupazione. I primi mesi li trascorsero in condizioni veramente difficili: «una vita da cani», «senz'acqua, senza mobilia senza luce senza niente».

«Siamo meridionali e facciamo bene a fare i figli che vogliamo», affermava Filomena, tra le occupanti intervistate sulla rivista «Io sono curiosa», «Tu non puoi dire a me quanti figli devo fare. Anche se tengo solo una bambina mica devo crepare. La prima volta che sono venuta a Torino ho girato per giorni e giorni, ma i proprietari piemontesi anche se hai solo una bambina non ti danno una casa. Uno deve nasconderli i bambini». Antonia aggiungeva: «all'igiene all'asilo guardano tanto che non ci lasciano neppure entrare dentro, poi se dormiamo come porci, in cinque in una stanza, nessuno ci fa caso»<sup>913</sup>. L'astio verso i proprietari degli alloggi si mischiava così alla rabbia per gli atteggiamenti della popolazione "autoctona" e per gli stereotipi cui gli immigrati erano soggetti.

Se alcune avevano già sperimentato azioni, individuali o collettive, ai limiti della legalità per soddisfare il proprio bisogno abitativo, per altre invece tale situazione era assolutamente inedita. Esse riferivano dunque la paura, la preoccupazione per la buona riuscita dell'iniziativa e il timore che questa scelta potesse pregiudicare il percorso verso l'assegnazione. Giovanna, casalinga con tre figli, il cui marito era un sindacalista del Pci, ricordava il momento in cui quest'ultimo le aveva raccontato degli stabili occupati alla Falchera e la sua reazione quando le aveva telefonato per chiederle di portargli delle coperte per fermarsi nell'alloggio. «Io ho detto speriamo bene perché non avevo fiducia, mi preoccupavo della casa, sapevo che avevamo fatto domanda e che avevamo 11 punti, speravo proprio che me la dessero, ma poi con il sorteggio non ci siamo riusciti, così mi ha fatto anche piacere occupare la casa, però avevo poche speranze. Mio marito non ha voluto portarmi qui perché aveva paura per il freddo per le bambine. Così qui ci è venuta mia suocera, c'è stata lei tutto il tempo a guardare la casa».

---

<sup>913</sup> *La Falchera*, in «Io sono curiosa», a. 2, n. 3, gennaio 1975.

La volontà di proteggere i figli dal trauma di un eventuale sgombero ma anche dalla precarietà e dal freddo che si dovevano sopportare nelle prime settimane di occupazione, in attesa di capire se la situazione si sarebbe stabilizzata, era spesso al centro dei racconti femminili, come già sottolineato. Gilda, ad esempio, preoccupata di quello a cui potevano assistere, decise di mandarli per un periodo al paese: «La notte io ero sola e mio marito aveva paura. La notte tu ti trovi sola e poi che cosa combini? Ma ti senti sicura di rimanere sola qua? Io dicevo non dubitare tu, tu vattene tranquillo che ci penso io, e difatti sul balcone ci sono un mucchio di mattoni e se veniva qualcuno glielo tiravo in testa. [...] Nel mese di gennaio che sono stata due mesi a letto non poteva partecipare, aveva paura che veniva la polizia a sbatterci via perché eravamo della B<sup>914</sup>. Allora poi ho detto a mio marito, senti, io i bambini li mando al paese, sto sola qua, tutt'al più mi può andare male a me ma ai bambini non voglio che succede qualcosa».

Nel caso di Rosa, invece, l'occupazione fu dettata da un'altra cura materna, quella di sua madre, che andò di sua iniziativa alla Falchera per ottenere un alloggio per la figlia e la sua famiglia. Rosa, operaia, veniva da anni di richieste allo Iacp inesaudite e raccontava con tenerezza il momento in cui era tornata dal lavoro e la madre le aveva comunicato quanto aveva fatto.

Quando mi sono trovata dentro casa tornata da lavorare, ho trovato la casa vuota e un biglietto che mi aveva lasciato scritto mia madre che era andata a occupare la casa alla Falchera. Io sono rimasta un po' male perché come ho detto prima non trovavo giusto, e così sono arrivata e sono andata a cercarla per vedere quale casa aveva occupata. Quando l'ho vista mi è venuta incontro un po' timida e credeva che io agivo male e che la gridavo, e mi fa guarda che ho occupato perché ho visto che venivano tutti e ho trovato giusto farlo perché in camera e cucina abitare voi in quattro, più io che sono la mamma in cinque, eravamo stretti poi la casa vecchia e i servizi fuori e anche antigienico. Ma no mamma hai fatto bene dico, non volevo sembrare che la sgridavo ma dentro di me non ero tanto contenta, poi pensando bene, cominciando sta lotta ho capito che le case le avevano date a quelli che stanno molto meglio di me, allora abbiamo fatto bene ho detto tra me, allora siamo scese in lotta con tutte le altre donne e per me è cambiato molto facendo questa occupazione.

A muovere la donna erano stati anche la stanchezza per il fatto di coabitare in uno spazio così ristretto e il pudore dettato dalla sua età avanzata, come raccontava Rosa: «perché lei si è fatta questo concetto e ha detto io abito con voi in camera e cucina, devo svestirmi e devo coricarmi in cucina dove si fa da mangiare e ci sono anche i nipotini che oggi o domani crescono e possono anche

---

<sup>914</sup> Gilda faceva qui riferimento al fatto che la famiglia era stata collocata, dopo il censimento effettuato dal Comune nell'autunno 1974, nella fascia B, quella dei nuclei «provenienti da alloggi che, pur essendo in condizioni non perfettamente abitabili, consentono la permanenza per breve periodo». Non essendo stata inserita tra i casi più urgenti, la donna temeva quindi di essere sgomberata.

deridermi dietro». E commentava, sottolineando l'eccezionalità del comportamento materno: «sono poche le donne anziane da poco venute dal meridione che affrontano una lotta così, e all'inizio dell'occupazione mia madre era la prima a essere sotto il comune, sotto l'acqua sotto il freddo».

Pur avendo già partecipato alle mobilitazioni in fabbrica - «so come bisogna lottare» affermava - Rosa sottolineava le differenze con le precedenti esperienze, tra cui proprio l'estesa presenza femminile e la possibilità di parlare anche di «tante altre cose», «tante altre faccende». Dopo un primo momento di indecisione, poiché ancora convinta della necessità di rispettare le regole dell'ente e che presto o tardi l'alloggio sarebbe arrivato, spronata dalla determinazione materna, Rosa si persuase della decisione e la rivendicò anche in fabbrica, rispondendo alle compagne che l'accusavano di rubare la casa ad altri operai. Un'insinuazione che ora rifiutava ma che in precedenza era stata causa della sua stessa perplessità: «pensavo che le case le dessero veramente a quelli più bisognosi e via dicendo, e invece...». Rivendicazioni simili caratterizzavano essenzialmente tutte le interviste. Caterina, ad esempio, 39 anni e quattro figli, operaia alla Fiat, affermava di aver fatto domanda alla Gescal dal 1960 e di aver sempre pagato i contributi. Prima di occupare vivevano «in due camerette che erano 1,40 per 4,20 né quadre né strette, se c'era il letto non ci stava l'armadio». L'ufficio di igiene aveva dichiarato la casa pericolante e antigienica, le avevano assegnato 12 punti ma poi in graduatoria ne erano comparsi solo 9. Dopo aver provato a protestare presso la sede dello Iacp avevano deciso di occupare «per la disperazione»: «mi hanno costretto loro a scassinare una porta perché se me la davano con la legge non mi impadronivo dell'alloggio di un altro povero pezzente. Io me l'ho preso perché me lo dovevano dare per i contributi che paghiamo».

Altre brevi interviste ad occupanti della Falchera furono pubblicate sulla rivista «Io sono curiosa», pubblicazione legata all'omonimo gruppo femminista, che coinvolgeva donne provenienti da diverse realtà di movimento, in prevalenza Lotta Continua<sup>915</sup>. Nella prima parte dell'articolo le autrici sottolineavano come fossero state proprio le donne a prendere l'iniziativa di occupare e lottare: «è sulle donne», scrivevano, «che preme il peso maggiore di garantire ai figli, al marito (e da ultimo a sé stessa), la sopravvivenza, moltiplicando senza limiti la fatica e lo sforzo di inventare le cose che non ci sono, tentando disperatamente di trasformare un tugurio in un luogo abitabile, la merda che ti puoi permettere con i soldi che hai in qualcosa di commestibile, riuscendo a supplire da sola alla mancanza di strutture sanitarie, assistenziali, educative...». Nella seconda si lasciava spazio alle testimonianze. «Ho avuto io l'iniziativa»; «lui non voleva, sono io che ho deciso»; «l'ho saputo in

---

<sup>915</sup> *La Falchera*, in «Io sono curiosa», a. 2, n. 3, gennaio 1975. La rivista apparteneva all'area di quello che viene definito il femminismo politico torinese, che era diviso sostanzialmente in due tronconi, a seconda delle matrici politiche dei gruppi in cui le donne militavano o avevano militato. L'area legata a Potere Operaio, il cui gruppo si era denominato *L'offensiva* (dal titolo del I quaderno di Lotta Femminista) aveva, secondo i racconti che ne venivano fatti, un taglio più teorico e incentrava la sua riflessione sulla condizione di casalinga. L'altro filone, che pubblicava la rivista *Io sono curiosa*, aveva invece un taglio più «movimentista» e nasceva dall'area di Lotta continua e Avanguardia operaia. Entrambi i collettivi confluivano poi, insieme ad altri, alle riunioni dell'Intergruppi che si tenevano nella sede di via Montevicchio.



fabbrica, io lavoro all'Olivetti. Arrivando a casa ho insistito con mio marito che non voleva, ho aperto io la porta»; «ero all'ospedale per mio figlio quando ne ho sentito parlare. Dicevano che era gentaglia, io ho fatto finta di crederci, ma sono subito corsa là. Ci ho pensato per tanti anni, mio marito era contrario ma ora si è convinto»; «i miei figli erano contrari, volevano ammazzarmi. Io sono venuta lo stesso. Mi ha aiutata una signora che mi ha presa per mano e mi ha portata nell'alloggio», sono alcune delle risposte alle interviste. Giovanna raccontava di aver scassinato insieme alla madre, su consiglio della cognata, mentre i mariti erano ignari di tutto. Abitavano in una soffitta due metri per tre. Un giorno tornò a casa e, non trovando nessuno, si arrabbiò di non essere stata avvertita. Allora corse agli stabili dove le altre donne le mostrarono un alloggio vuoto: «prima mio marito mi voleva ammazzare poi ha visto l'alloggio e ha detto: "mannaggia che bello!"». Pina riferiva aver deciso di occupare perché quotidianamente litigava con la suocera in quella casa troppo piccola: «la bambina dormiva sul tavolo e allora ho deciso di occupare anche se ero incinta». Rosa ricordava che sua figlia era venuta a sapere di questa possibilità, ma il marito era contrario: «allora si è fatta aiutare dai compagni e mi ha portata qui con lei».

«Lotta Continua» negli anni diede diverso spazio nei suoi articoli ai racconti delle donne che avevano occupato. Si è riflettuto in precedenza sul posizionamento del materiale utilizzato, un discorso che, come già evidenziato, riguarda quasi tutta la documentazione reperita. Rispetto alle inchieste, che al di là delle loro finalità pubbliche e divulgative erano anche strumenti di studio e analisi per i loro produttori e le loro produttrici, gli articoli pubblicati sul giornale avevano intenti propagandistici più marcati, quasi pedagogici. Le storie di vita proposte assumevano così tratti esemplari che servivano da modello per i lettori e le lettrici.

Spostandoci nel contesto romano, nel novembre del 1973 venne pubblicata un'intervista a Maria che raccontava di abitare in un appartamento di due stanze a Centocelle con il marito e i tre figli<sup>916</sup>. Quando il padrone di casa aveva loro comunicato che dovevano lasciare l'appartamento, non erano riusciti in alcun modo a trovare un'alternativa: tre stanze a Centocelle costavano tra le 65 e le 80.000 lire a e se fossero andati più lontano il costo del trasporto quotidiano avrebbe vanificato il risparmio. «Non restava», raccontava la donna sul giornale, «che occupare una casa che ci spettava di diritto perché sono 17 anni che mio marito paga le trattenute Gescal e la domanda l'ho già fatta quattro volte, l'ultima ai primi di novembre, ma non ci ha mai risposto nessuno». Emergeva la tensione e l'ansia per quanto stava per avvenire: «Ho cominciato cinque giorni prima dell'occupazione a non mangiare e non dormire più; stavo sempre al telefono con mia sorella e qualche amica che hanno occupato con noi, oppure parlavamo con mio marito mentre i bambini dormivano. Poi la notte che ci siamo presi la casa ci siamo persi, io sono rimasta con un bambino e non li trovavo più, ho girato cinque o sei

---

<sup>916</sup> Roma, perché abbiamo occupato? Parla Maria, «Lotta Continua», 23 novembre 1973.

scaie e erano tutte occupate, finalmente ho trovato questa e l'ho occupata, l'ho presa al buio. Poi ci siamo ritrovati; il bambino più piccolo ha smesso di piangere e quando è venuta la luce l'abbiamo guardata bene questa nuova casa». L'intervista terminava parole di incoraggiamento, di esortazione per altre donne che potevano vivere la stessa condizione e la medesima preoccupazione: «Adesso ho capito tante cose, e che l'occupazione è l'unica via per ottenere quello che ci spetta. Lo rifarei, non ho più paura».

Nel febbraio del 1975, ad una tavola rotonda organizzata dal quotidiano stesso, erano intervenute occupanti di differenti esperienze<sup>917</sup>. A parlare erano donne con maggiore esperienza politica di quelle intervistate alla Falchera, molte frequentavano le sezioni del Pci<sup>918</sup>. Alcune di esse avevano partecipato ai sopralluoghi precedenti le occupazioni. In un racconto che ricorda molto la testimonianza raccolta da Giulia Zitelli Conti e citata nel paragrafo precedente, Lucia, occupante di via Pescaglia, ricordava come avessero individuato gli appartamenti vuoti all'interno delle dieci palazzine di proprietà del costruttore Piperno:

Io mi sono organizzata con un'altra donna per andare a vendere dei prodotti, non proprio a vendere perché era difficile, ma a parlare di riunioni per vendere dei prodotti come fa una signora che conosco. Siamo andate e abbiamo incominciato a suonare alle porte. Dove il campanello non suonava ci siamo assicurate che veramente non ci abitasse nessuno tramite le famiglie vicine. Così abbiamo segnato tutte le case libere e sono scappati fuori 112 appartamenti. Ora c'era il problema della gente che era in lotta già da un anno, quelli che erano stati sgombrati dalla Cassia, gente che aveva occupato a Colleverde e poi al Nuova Europa; questa gente è stata selezionata (così si smentisce la chiacchera che dice che questa è gente che non vuole pagare casa, l'affitto) e accontentata pure: era tutta gente che veniva qui da noi alla Magliana perché voleva aiuto. Così abbiamo portato queste famiglie ad occupare.

Altre testimonianze, che verranno citate a più riprese, furono pubblicate sul primo fascicolo, il numero 0, di «Se ben che siamo donne», in un articolo enfaticamente intitolato «Le casalinghe rosse della Garbatella»<sup>919</sup>. Le interviste coinvolgevano le occupanti di uno stabile che era stato presto sgomberato. Alla fine dell'articolo, queste venivano presentate con brevi riferimenti biografici. La prima era Gabriella, delegata di scala e punto di riferimento per gli altri occupanti anche dopo lo

---

<sup>917</sup> «La nostra linea e la loro». *Tavola rotonda di compagni occupanti di Roma*, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975

<sup>918</sup> Questo era infatti proprio il tema sul quale si era costruita la tavola rotonda, tesa a sottolineare le differenze tra l'agire politico del gruppo extra-parlamentare e quello della sinistra tradizionale, ma appare qua di relativo interesse.

<sup>919</sup> *Le casalinghe rosse della Garbatella*, in «Se ben che siamo donne», a. 1, n. 0, novembre 1974, pp. 30-37. La rivista usciva come supplemento a «Bandiera Rossa», edito da Samonà e Savelli, e nasceva con il dichiarato intento di essere un «contributo al movimento delle donne militanti nei movimenti di massa e alle donne della commissione femminile di Avanguardia operaia» («Bandiera rossa», 17 settembre 1974).

sgombero. Ella aveva, al momento dell'intervista, 33 anni ed era sposata con due figli di 12 e 7 anni; lavorava part-time alla Standa ed era la prima volta che occupava, dopo lunghe discussioni con il marito. Silvana, casalinga, aveva 29 anni e 3 figli; Wanda aveva 54 anni ed era «moglie, madre e nonna»: partecipava alle mobilitazioni di riflesso dovendo badare ai nipoti, ma in precedenza aveva così ottenuto l'assegnazione dell'alloggio. Rossana aveva 44 anni, 3 figli ed era casalinga, ma ora che i figli erano grandi si era iscritta all'ufficio di collocamento. Marisa, infine, aveva 22 anni e un bambino di 7 mesi; aveva il diploma di segretaria d'azienda e lavorava prima di sposarsi: ora con il bambino non poteva più permetterselo.

Nel corso dell'articolo le donne ricordavano la paura dei primi giorni, ma anche le emozioni provate. Marisa sottolineava la soddisfazione: «facevamo i turni di guardia, sembrava proprio di partecipare veramente, di conquistarsela; il sacrificio, penso, non era tanto pesante, almeno per me non è stato tanto pesante. Sì, la stanchezza, però per quello che si voleva ottenere non mi sembrava tanto pesante»; Wanda si soffermava sulla gioia di aver un bagno, come non le era mai accaduto. Prima viveva in una stanza in un padiglione, con i gabinetti fuori, alla turca, sempre sporchi: «per cui quando sono entrata in quella casa l'unica cosa era il bagno, mi sembrava un salotto, non avevo mai visto una casa con il bagno». Silvana, invece, ricordava l'imbarazzo provato nei primi momenti: «sono venuta quella sera con una certa paura, mi vergognavo come un cane a stare lì ferma, aspettare... Sì, era questa per tutte la prima volta. La vergogna poi della mattina, quando sono arrivati gli operai, gli ingegneri, insomma era una cosa... Infatti cercavo di tirarmi sempre indietro. Poi mi sono detta lavoro come questi, ho gli stessi diritti, ma perché mi devo vergognare di queste cose? Allora ho cominciato a non vergognarmi più, andavo da tutte le parte, dove c'era da lottare ci sono andata».

Tirando le fila di tali testimonianze, lo stato di assoluta necessità, la mancanza di alternative, la percezione di star subendo un'ingiustizia da parte degli enti preposti all'edilizia popolare e il logoramento provocato da questa situazione, l'esigenza di dare un alloggio dignitoso ai propri figli e familiari ritornavano nei racconti delle donne occupanti. Venute a sapere spesso in maniera fortuita da parenti, amici, vicini di casa o direttamente dall'aver visto quando stava accadendo, le donne si mettevano in gioco, entravano nei palazzi, cercavano un alloggio libero e vi si installavano. Trascorrevano così, se l'occupazione reggeva, alcuni mesi in condizione emergenziale, caratterizzati dalla continua paura dello sgombero e con il senso di colpa di far vivere figli e figlie in situazioni precarie, inadatte ai bambini e potenzialmente traumatiche.

Tali questioni ritornavano anche nelle interviste registrate da Alessandro Portelli in alcuni palazzi occupati a Guidonia. Nei brevi scambi, le donne raccontavano le proprie condizioni abitative, insistendo sul sovraffollamento degli alloggi e sul costo dell'affitto. «Ho occupato perché dove sto fa schifo, è umida, la bambina che ha un anno e mezzo sta sempre male. Mio marito lavora, guadagna

85mila lire, 15 le ho di pigione e poi troppe spese luce e carbone per riscaldarsi, fa un freddo cane. Bagno sul balcone, di mezzo metro, nemmeno ti puoi rigira', non ci puoi fare niente, ce sta solo la tazza. Ho occupato una casa, perché io voglio una casa. La pigione la voglio paga' però per un appartamento come se deve»<sup>920</sup>. In diverse non potevano più sostenere il costo del canone: una donna pagava 85.000 lire al mese per un alloggio in un palazzo di proprietà della Gabetti. Unica lavoratrice della famiglia, più di tre quarti dello stipendio era destinato all'affitto, «si fanno buffi sopra buffi», diceva. Aveva deciso di occupare perché non poteva andare in baracca, aveva due figli e non voleva «metterli in mezzo a una strada»<sup>921</sup>. Raccontava un'altra: «Siamo 4 persone, pago 32mila lire per camera e cucina, mi devo fare 3 chilometri per andare a scuola perché non ci sono mezzi. Mi servono due camere e cucina, ma a meno di 45 mila non la trovo (tranne una a 45 che però non voleva i due bambini, dicevano che 2 sono troppi). Ho trovato a 60mila lire ma se su 115 se ne prendono 13 di ritenute, mi dica lei se posso pagare una pigione di 60. Non aspetto che me la diano, perché abbiamo fatto tanto ma non se ne fa niente perché dicono che le case sono per i baraccati, che se le prendono e se le rivendono, e poi le riprendono»<sup>922</sup>. Un'altra occupante ancora, invece, di figli ne aveva otto e per questo motivo non riusciva a trovare una casa in affitto. Viveva con la suocera con cui però aveva litigato la settimana precedente: «non mi danno la casa per gli 8 figli, lei mi dirà “chi me l'ha fatto fare di tutti sti figli?”, sono d'accordo con lei ma si metta nelle mie condizioni, dormo da 8 giorni con i ragazzini per strada, la mattina vengono i celerini, tutti vestiti da carnevale, e ci cacciano via, ma stavolta non la spuntano perché ci siamo decisi, è inutile che vengono tutti armati, non ci mettono paura»<sup>923</sup>.

Possibile, ipotetico, contraltare di tali percorsi di partecipazione e protagonismo, sono i racconti delle donne intervistate sempre dallo storico romano nei baraccamenti. Attraverso tale materiale è possibile non limitare il punto di osservazione alle donne che parteciparono proteste o occupazioni ma osservare altre facce del medesimo disagio abitativo e le scelte fatte da persone che, pur vivendo in una condizione di disagio abitativo, non volevano essere coinvolte nei percorsi politici che iniziavano a svilupparsi nelle loro aree di residenza. Dalle interviste in realtà, realizzate nel 1970, non è possibile sapere se in tempi successivi le baraccate abbiano poi deciso di prendervi anch'esse parte: ad essere fissate sul nastro sono però le riflessioni e le motivazioni che le donne adducevano nel momento in cui non vi aderivano.

Al Borghetto Prenestino, nel gennaio del 1970, Portelli intervistò una ragazzina di tredici anni e sua madre. Quest'ultima dichiarava di voler tornare presto a lavorare, appena la figlia «mi si fa un

---

<sup>920</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel087a\_04.

<sup>921</sup> Rel087a\_01.

<sup>922</sup> Rel087a\_02.

<sup>923</sup> Rel087a\_07.

pochetto più grande», per migliorare la loro condizione economica della famiglia. Diceva di aver fatto domanda di casa popolare e di stare attendendo risposta. Nelle sue risposte emergeva la scarsa fiducia però verso l'ente pubblico: «molti dicono che nel '71 ce mandano via, ma quello che vedo io, qua restiamo qui, se non ce ne andiamo noi, o non ci ribelliamo, qui la casa non ce la danno, sta ben sicuro - qua dentro rimanemo [...] forse a unire tutti quanti, a dire che noi abbiamo bisogno di una casa, a forza di ribellarci ce la devono dà, perché come ce l'hanno tutti quanti così la dobbiamo avé pure noi, perché noi siamo persone umane come sono tutti». Se sul piano astratto la donna era quindi convinta della necessità di protestare, era lo strumento dell'occupazione a non convincere né lei né il marito: «penso sempre che sta una cosa fatta male» rispondeva la donna a Portelli che le chiedeva di esprimersi a proposito dei vicini che erano andati ad occupare; la figlia riferiva il pensiero proprio e quello paterno: «Mio padre dice così, che lui non si smuove, cioè, perché ci ha paura. Lui dice, “io porto la robà lì, e poi, dice, mi mandano via, io che faccio?” E poi sembra pure fatta una cosa male. Ma per me è fatta una cosa male e una cosa giusta, perché è una cosa giusta che loro abitano, insomma, nei palazzi, come abitano tante persone; e una cosa fatta male pure perché la gente dice, “ma guarda, sono andati a occupa' le case, dice, possibile che non avevano una casa in cui pagare l'affitto?”»<sup>924</sup>. La paura di perdere tutto e il timore di essere accusati di non voler pagare il canone appaiono in questa testimonianza come i principali freni. Un'altra donna poneva invece l'accento sul fatto di non voler partecipare a cose illecite, tranne nel caso in cui i figli, la sua principale preoccupazione, non avessero da mangiare: «penso che la cosa più brutta è quando i ragazzini ci chiedono il pane e il pane non ci sta», per loro andrebbe pure a rubare, «la miseria può far fare tante cose». Rispetto alla condizione abitativa invece emergeva dalle sue parole un certo fatalismo, diceva che il mondo è sempre stato così, «noi non siamo nulla»<sup>925</sup>. Non credeva in una dimensione di organizzazione collettiva e, agli inviti di Portelli a mobilitarsi, rispondeva di aver paura e sosteneva fosse necessaria «una specie di autorità» che guidasse le mobilitazioni: se no «io aspetto che vada lei e lei aspetta che vado io», «ci vuole l'autorità, deve andare avanti una squadra e poi mano a mano verranno l'altri»<sup>926</sup>.

Non così dissimile era il punto di vista di un'altra baraccata coinvolta nella ricerca, la signora Di Eli, residente a Borghetto Prenestino e immigrata dall'Abruzzo. Ella affermava che era impossibile mobilitarsi collettivamente perché non c'era alcun istinto di fratellanza o senso di comunità: «è inutile che ci si prova, a me non mi hanno mai detto, io non ho mai detto nulla all'altri, ma l'opinione non è

---

<sup>924</sup> Portelli, *Roma: la borgata*, cit., pp. 38, 39. Registrazione effettuata il 21 gennaio 1970 al Borghetto Prenestino da Sandro Portelli. L'informatrice, 13 anni, seconda media, proviene da Salcito in provincia di Campobasso. In questa parte dell'intervista interviene anche la madre dell'informatrice.

<sup>925</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel002\_01.

<sup>926</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel002\_02. Nel dialogo con l'intervistata, Portelli, sempre al limite tra la ricerca e la militanza, raccontava la sua traiettoria personale e la sua esperienza autobiografica, spiegava che i poveri sono la maggior parte della popolazione e i ricchi sono pochi e quindi bisognava non farsi prendere dallo scoraggiamento ma lottare: «siamo noi che lavoriamo per creare la ricchezza che poi gli altri godono»

tutta uguale». «Oggi noi stiamo facendo questo ragionamento, poi possiamo anche decidere che domani dobbiamo fare una dimostrazione ma lei si aspetta che vado io e lei si tira indietro, io aspetto che va lei e mi tiro indietro. Tante persone non affrontano la realtà, insomma, cercano di nascondersi, non sono pronti tutti: io voglio una casa, ci sta quello che la casa non la vuole, la gente si impaurisce...». Tale individualismo, questa assenza di solidarietà sarebbe stato, a suo dire, secondo un auto-stereotipo piuttosto comune, insito nell'essere italiani<sup>927</sup>.

La rassegnazione emergeva anche in un'assemblea con il sindaco al Borgetto Prenestino, registrata sempre dal gruppo di Portelli. Diverse donne intervenivano dicendo di aver fatto regolare domanda al comune: «la nostra casa è pericolante, dichiarata dai vigili del fuoco, in una casa di 5 metri abitiamo in 5 persone ho fatto istanza al sindaco e a quanto pare mi ha risposto che non mi serve niente, non so quando me la daranno sta casa, ma aspetteremo, pazienza»<sup>928</sup>. Questa stessa sensazione di attesa ritornava nei racconti a Ferrarotti della Pina, baraccata dell'Acquedotto Felice che pure aveva lottato per ottenere gli allacci dell'acqua<sup>929</sup>. «Le case non ce le danno, ce le dobbiamo levare dalla mente. Non c'è niente da fare. Ha parlato pure Tozzetti, è venuto Tozzetti qua ha parlato, noi faremo del tutto, ma non c'è la spinta di nessuno perché lei sa che Tozzetti è stato in galera pure. Mo' è riuscito, ha parlato con noi, ha fatto, poarello... da solo non ce la fa, non ce la fa... Noi dobbiamo stare ancora per quanti anni sa... giusto se dicono che qui hanno comprato l'immobiliare e che fabbricano ma quando sarà...», affermava. La principale preoccupazione della donna e delle altre intervistate sembrava essere, al contrario, quella dello sgombero, contro il quale annunciavano una dura resistenza.

Noi siamo qua, per mandarci via ci dovranno dare una casa.

Ma non c'è caso che vi mandino via senza darvi la casa?

E chi se move, ci mettiamo tutti con il bastone che li facciamo scappa' tutti, sti figli de 'na mignotta. A noi ci volevano arrestare a me e a quella, ci portavano in galera a momenti a noi.

Credo anch'io che si scontrerebbero con una forte resistenza

È meglio che non vengono per niente, perché se vengono sono guai per loro, a noi non ci fa paura né le bombe né le pistole né i fucili. Si faccia i conti, io dal 1936, 13 luglio che sto sotto l'Acquedotto Felice. (Accidenti quanti anni). Pensi solo questo. So' diventata una grandissima figlia di una mignotta, glielo dico proprio...

---

<sup>927</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel003a\_05.

<sup>928</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel039a\_02.

<sup>929</sup> Ferrarotti, *Vite di baraccati*, cit., pp. 86-97.

Nel dialogo emergeva la diffidenza, quasi il rifiuto, verso i nuovi abitanti che continuavano a crescere di numero: «Qui dovrebbero fare una selezione di chi ha bisogno e di chi non ha bisogno c'è gente che ha avuto l'appartamento (per esempio quell'abruzzese) ecco quelli hanno la casa al paese, però al comune dovrebbero fare una selezione». A mettere gli uni contro gli altri era stato lo stesso assessore che, secondo il racconto, durante un colloquio in Comune aveva detto loro di stare attenti che non ci fossero nuovi arrivi, come a far intendere che questo avrebbe potuto pregiudicare l'assegnazione degli alloggi per i "vecchi" abitanti. L'atteggiamento piuttosto combattivo della Pina, molto minacciosa a parole («perché noi non siamo gli altri borghetti che ci mettono paura con la polizia, perché a noi la polizia con la luce ci ha fatto un vero baffo, perché se ne so dovuti Anna e la luce ce l'hanno messa e stiamo attenti che noi, il Colosseo, il monumento che vengono i turisti a vederlo, noi gli diamo foco, poi venissero a piglià una per una...»), sembrava risolversi in un nulla di fatto proprio per le continue promesse e il timore di risultare esclusa, come già avvenuto in precedenza, da future assegnazioni, dopo aver atteso tutto quel tempo.

Tornado alle interviste di Portelli, diverse donne riferivano di aver partecipato a numerose proteste pubbliche ma, come già emerso in testimonianze precedenti, erano spaventate all'idea di occupare un alloggio. Una donna residente al Fosso di Sant'Agnese<sup>930</sup> raccontava di essere andata (e sottolineava lei sola, senza il marito) in presidio sotto al Campidoglio insieme agli studenti che facevano il doposcuola e al parroco ma di aver invece paura a partecipare, come avevano fatto alcune famiglie del vicinato, alle occupazioni: «se me la danno bene ma non voglio che uno un domani debba avere una cosa... non ci siamo proprio, piuttosto morire ma non voglio fare una cosa come quella»<sup>931</sup>. Un'altra intervistata, residente a Prato Rotondo era, invece, favorevole alle occupazioni anche se critica, secondo la più classica dinamica di guerra tra poveri, verso gli occupanti di Ostia che si erano insediati in stabili che spettavano ai residenti in via Pigafetta. «Se la dovevano prendere con il Comune che non dava le case, bisogna che si decidano a fare qualche cosa, anche al Governo e all'Istituto»<sup>932</sup>.

Gli abitanti di Prato Rotondo, di lì a poco, ottennero, anche grazie alle proteste e alle manifestazioni condotte sotto al Comune, l'assegnazione della casa comunale alla Magliana: tra di essi vi era Marisa, la protagonista del lungometraggio di Maricla Boggio. Nel documentario la donna ricordava il giorno in cui un ragazzo le aveva porto per la prima volta un volantino che parlava delle proteste avvenute e

---

<sup>930</sup> Nel baraccamento furono girate alcune scene del già citato film *Il tetto* con la regia di Vittorio De Sica e la sceneggiatura di Cesare Zavattini, che permettono di vederne la conformazione alla metà degli anni '50. La stessa trama del film riprendeva alcuni aspetti sottolineati in questo capitolo: Luisa, la protagonista, riusciva ad evitare lo sgombero della baracca appena costruita dal marito e dal cognato sull'argine del fiume, facendosi trovare a letto con in braccio un bambino "prestatole" dalla vicina, per impietosire i poliziotti sopraggiunti.

<sup>931</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel023b\_02.

<sup>932</sup> AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel022b\_02.

della necessità di continuare a mobilitarsi. «Rimango a bocca aperta, c'è scritto "se vogliamo ottenere una casa, di lottare, ci riuniamo tutti insieme in piazza per una grande manifestazione", più o meno così». E aggiungeva più avanti: «C'è stata l'occasione della casa, che è stata una cosa stupenda, c'è stato questo volantino, la prima volta che ho visto in vita mia questo volantino e in quel momento è cambiata tutta la mia vita. Ho capito cosa significava per me aver vissuto fino a quel momento in uno stato assoluto di ignoranza, insomma».

Lungo tutto il documentario Marisa insisteva a più riprese sul fatto di essersi emancipata da una condizione di ignoranza e di essere ora più consapevole delle ingiustizie subite e della possibilità di reagire: «a queste riunioni ho conosciuto Gerard Lutte, un prete che ha lasciato tutte le sue condizioni favorevoli per mettersi con noi, in povertà, nelle baracche... Parliamoci chiaro: lì la gente era sempre venuta, aveva sempre fatto il giro, eravamo guardati come bestie rare ma non avevano mai risolto niente. Però adesso c'erano degli studenti che si occupavano, c'erano delle organizzazioni di quartiere, il movimento operaio, c'erano degli insegnanti, gli assistenti sociali, gente che s'interessava a questa cosa. Ti dico io, in queste riunioni, ho scoperto me stessa, ho scoperto che non bisogna vergognarsi di quella situazione in cui mi ero sempre vergognata. Io ero io, anche io in qualche modo potevo dare qualche cosa, anche io ero un essere umano. Non lo so veramente ho preso una coscienza in queste riunioni. Piano piano ho cominciato a parlare, prima niente e poi mi sono fatta avanti, prima ero di spalle e poi finalmente di fronte dove vedevo tutti, insomma era una cosa bellissima!». La casa rappresentava il riscatto da una povertà di lungo corso, sofferta fin dalla nascita, e dalle numerose umiliazioni subite, alcune delle quali erano raccontate anche nel documentario. «Lottare e naturalmente non significa lottare con violenza, questo l'ho capito dopo. Lottare significa rivendicare i propri diritti. E io capirai, pensavo nella mia ignoranza, che la polizia, lo Stato è lo Stato, la polizia è la polizia, e non sono toccabili, che scherzi... invece erano toccabili eccome, non erano toccabili così per sfottere ma proprio per dire in faccia le cose come stavano insomma», diceva più avanti.

#### **4.2.2. La pratica dell'autoriduzione**

Fu proprio l'arrivo degli abitanti di Prato Rotondo, come già ricordato nei capitoli precedenti, a scatenare alla Magliana le mobilitazioni dei residenti e i percorsi di autoriduzione. Il Comune aveva deciso infatti di alloggiare gli ex baraccati e alcune famiglie sgomberate da stabili occupati in alloggi costruiti dalle società immobiliari, che l'ente pubblico aveva acquisito per fronteggiare l'emergenza ed eliminare i baraccamenti. Il senso di ingiustizia per il fatto che ai neo-residenti era richiesto un fitto molto inferiore a quello da loro pagato, nonché la difficoltà ad assolvere il canone e l'incidenza di questo sul bilancio familiare furono i fattori scatenanti della rabbia dei e delle residenti. A questi si affiancava un certo pregiudizio verso la popolazione in arrivo.



Furono proprio le donne, come già ricordato, venute a sapere dell'acquisto degli stabili da parte del comune, ad assaltare l'ufficio affitti per protestare contro tale disparità di trattamento. Tra le promotrici dell'assalto, c'era Agata che già da mesi insisteva con le vicine e i vicini di casa sulla necessità di attivarsi contro l'alto costo dei fitti, impegnandosi in maniera quasi solitaria in un'azione di sensibilizzazione sulla questione. La donna e il marito, Nicola, come già accennato, erano arrivati nel quartiere già consapevoli della possibilità di autoridurre il fitto, sulla scorta dell'esempio della madre di lei che risiedeva negli stabili di proprietà del Ministero del Tesoro dove tale pratica era stata inaugurata sul territorio romano. I due erano inoltre coscienti da tempo di non potersi permettere il costo del canone, una volta terminati i due mesi di sconti che le società accordavano per attrarre nuovi affittuari, riempire gli alloggi e ostacolare eventuali occupazioni. Era stata proprio la possibilità di organizzarsi con i vicini di casa, peraltro, a spingerli a cercare un appartamento di proprietà di una grande immobiliare, nella speranza di sentirsi meno isolati e che non si ripetessero i problemi avuti con i piccoli proprietari dei precedenti alloggi. Finché durarono i due mesi di "sconto" ci fu una relativa calma, ma fin dal suo arrivo Agata aveva iniziato a parlare con le altre donne del quartiere della situazione degli affitti, come raccontava ai due intervistatori: «allora qui lo stimolo a me per cerca' de vede' e quando andavo al mercato, oppure accompagnavo i ragazzini a scuola se parlava un po'... allora con le donne al mercato... s'incontravano queste donne del palazzo più che altro qui alla Lisbona, non, che ce n'erano 7 o 8 donne, insomma, abbastanza mature che parlavano già de fa' qualcosa, no? E noi parlavamo e dicevamo: "Ma chissà se se può fa' anche qui la riduzione dei fitti; come se po' fa?" Allora molti dicevano "Be', ma non è un ente previdenziale, questo è un padrone; il padrone ti può cacciar via appena fai qualcosa"...».

Insieme a una vicina di casa, la donna iniziò a improvvisare una sorta di lavoro di scala, prima che questo assumesse una forma organizzata. «Verso la metà di gennaio io e una vecchietta che abita qui nello stesso pianerottolo mio, che aveva le idee un po'... pure lei aveva sentito dire 'sta lotta e voleva vedere se se poteva fa' pure qui nel palazzo e siamo passati per le scale raccogliendo magari... così, autonomamente senza nessuna cosa... e passavamo per le scale a chiedere se... quante persone erano disposte a ridursi il fitto.. se parlavamo allora sempre del 30% e che così... [...] che io per esempio assistevo a vari comizi volanti per le strade dove la gente parlava, cercavo di introdurmi, a senti perché all'inizio c'erano i capiscala all'Inpdai, no?». L'esempio delle case Inpdai non bastava però ad Agata. Secondo il suo racconto, infatti, l'Unia cercava di organizzare gli inquilini per pagare il 30% in meno, sperando poi di aprire una trattativa e ottenere una riduzione del 10%, come era accaduto alla madre di lei, o del 5%. Anche gli strumenti utilizzati dal sindacato, i volantini lasciati nelle buche per individuare dei responsabili che organizzassero gli stabili, erano per lei insufficienti ed eccessivamente deleganti.

Con sincerità, Agata raccontava di essere rimasta perplessa di fronte alle occupazioni che si erano verificate nel quartiere, in particolare l'insediamento di abusivi in alcuni stabili della società Prato a ridosso del Natale del 1970. «Io non te posso di' se stavo dalla parte di queste persone o dalla parte di chi li sfrattava... Me sembrava assurdo tutte 'st'idee de 'ste donne che dicevano: "Vogliamo una casa a un prezzo giusto" oppure magari dicevano che vivevano nelle baracche: "Vogliamo una casa..." Io mentalmente stavo dalla parte loro, però, dato che questi due giorni c'era stato un casino tremendo dove 'sta gente avevano fatto cose come se avessero occupato... avevano buttato carte, pezzi... un macello era successo dentro qui, venivano con materassi, reti, erano diventati i padroni del palazzo». Anche in questo caso la donna sottolineava negativamente il ruolo del sindacato, e dello stesso Aldo Tozzetti, che aveva promesso agli occupanti che avrebbero ottenuto alloggi per tutti. Lo sgombero avvenne invece dopo un paio di giorni. Agata ricordava una ragazza che urlava, che «cerca[va] di buttarsi dalla finestra, l'hanno portata all'ambulanza con una crisi isterica». Molti occupanti poi tornarono, secondo Agata, come affittuari grazie ai sussidi ottenuti dalla trattativa con il Comune.

Intanto il suo tentativo di organizzare nel quartiere le autoriduzioni proseguiva tra alti e bassi. La donna ricordava di come molti fossero favorevoli alla sua proposta ma, avendo già pagato il fitto, rimandavano la questione al mese successivo. Agata, invece, era spesso in ritardo con il pagamento del canone: «Io veramente stavo sempre, come al solito un po' indietro con la piggione, invece de pagarla il 10 il 15 o il 20 perché non ci avevo i soldi, allora trovandomi anche un po' in torto pensavo: "Be', me faccio 'sto movimento", ero sola, ho detto "questi me mandano lo sfratto e me ne vado via, non è possibile". E me so' un po' calmata, però il discorso de 'sta riduzione, nel discorso da organizzasse o che, era sempre nell'aria e nel mercato, nella scuola, noi della Lisbona ce conoscevamo, no? E parlavamo come potevamo fa'».

Le donne ne parlavano quindi fuori dalle scuole, attendendo l'uscita dei figli, mentre facevano la spesa al mercato, assolvendo quindi i propri compiti di cura tra le vie del quartiere. Verso il marzo del 1971 quando arrivò la notizia dell'arrivo dei baraccati di Prato Rotondo, un mese prima il loro effettivo insediamento, furono i cortili dei palazzi a diventare una sorta di spazio assembleare, secondo il racconto di Agata:

Io affacciata alla finestra, qui è tutto un cortile, qui si affacciano tutte le donne che stendono i panni e allora noi, stendendo i panni, dicevamo "Ma sapesse signo" questa qui del secondo piano "E che succede! Vengono tutti i baraccati qua!" e allora questa mi diceva: "Ma guardi, se sapesse, lì è un ambiente brutto!" Era questo il discorso che, purtroppo, se portava avanti e io lo devo di' perché era questo anche il discorso che facevo io. Non è che avevo discriminazioni, però pensavo, più che altro incazzata, che io dovevo paga' 54.000 lire e dovevo sta' nello stesso ma.... No, nello stesso ambiente, non è che io ci avevo

pregiudizi... perché dall'intervista risulta che io non so' 'na persona che ci ho pregiudizi, anzi me so' trovata sempre bene a contatto con la gente [...] però a sto livello qua me sembrava a me di non aver fatto una lotta per avemme conquistato 'sta casa, magari... facendo il miracolo d'ave' pagato 54.000 lire, poi questi venivano con le case del Comune, le case mie erano uguali, e poi mi dicevano pure: "Guarda che lì ce so' un sacco di ladri... Chi, magari, non è che è risultato sbagliato, però i ladri so' 'na conseguenza de... del gente de vita che hanno dovuto fa' questi, insomma anche, no? Non lo so?"

Racconti e narrazioni poco note, dal momento che poi, dopo pochi mesi, si lavorò alla costruzione di un'alleanza con gli abitanti delle case comunali e si cercò quindi di ridimensionare questo iniziale rifiuto, come emerge anche dall'intervista della donna. A tali considerazioni, infatti, l'intervistatore rispondeva che gli uomini erano in maggioranze edili, mentre le donne svolgevano i servizi domestici, e la stessa Agata ricordava come si fosse presto capito l'errore: «loro erano persone che ci hanno imparato qualcosa a noi, insomma, questo... dalla lotta loro è nata anche un po' la lotta nostra».

Nello stesso tempo, senza nessuno collegamento, negli stabili di proprietà della società Città di Prato stava nascendo la stessa protesta. Raccontava Agata: «Quando è arrivato la mattina il primo camion con la gente che portava la roba, c'è stata una rivolta, così, popolare.... 'na cosa incredibile! Siamo scesi giù e abbiamo visto questo camion.... Mi ricordo Teresa, benissimo, io, due o tre persone di questa scala qua, la Natalina... tutta questa gente qui che ci siamo tutti uniti e abbiamo detto: "Ma che!... Annamo lì, annamo a fa' un casino all'ufficio, ma che so' pazzi!». La donna ricordava la scena di un guardiano notturno, «con sette otto figli», che tirava minacciosamente fuori la pistola, presto fermato dalla figlia maggiore. «In giro di neanche mezz'ora tutta la Lisbona e la Prato era in subbuglio [...] tutte le donne la mattina... tutte donne, uomini non erano nessuno... siamo andati lì, siamo andati addirittura a sfondare i cancelli! Che gli uffici stavano proprio qui dove hanno dato le case a Pratorotondo».

Anche Aurora, nella sua intervista, raccontava il medesimo episodio, affermando di essere stata tra le prime quel giorno a «sfasciare il cancello». «La lotta è cominciata prima che nascesse Sabrina», affermava utilizzando i fatti più rilevanti della sua vita personale e familiare come riferimenti nel raccontare l'evoluzione delle mobilitazioni, una tendenza comune ad altre narrazioni. E continuava: «eravamo tantissime, è stata una cosa così improvvisa, così spontanea. Gli abbiamo detto: "perché quelle sono case popolari e le nostre no? Perché dobbiamo pagare un affitto così alto?"».

Le donne lamentavano il fatto di dover pagare un affitto che affermavano essere sei volte più alto di quello delle case comunali, pur avendo lavori e stipendi simili. Rivendicavano il fatto che se la casa poteva avere quel costo per gli ex abitanti di Prato Rotondo, allora doveva averlo anche per loro. Dopo le discussioni in assemblea con il Sunia, cui si è già accennato in precedenza, si decise di ridurre il canone del 50% e di nominare i capiscala che si sarebbero occupati della gestione della

mobilitazione. Diceva Nancy, una delle intervistatrici: «la cosa più importante è che venivano dalle scale e il fatto anche più importante è che nessuno che veniva da fuori doveva guidare...». Venne nominato Nicola, il marito di Agata, «noi eravamo gente che ci avevano visto un po' di volte [...] avevano visto a me che avevo passato così, i foglietti o...». Un'ambiguità, quella tra l'impegno profuso da lei e la nomina di lui, che prelude il progressivo "ritorno a casa" di Agata, come si vedrà nel prossimo paragrafo, e la decisione di lasciare spazio al marito nel momento in cui la mobilitazione iniziò ad assumere una dimensione organizzata.

Interrompendo il racconto di Agata, sebbene i percorsi abitativi analizzati nel capitolo precedente, la situazione del mercato della casa, la difficoltà di reperire un alloggio nel mercato privato, la scarsità di appartamenti affittati ad un prezzo accessibile, rendano forse superfluo l'interrogativo su quali fossero le motivazioni dell'autoriduzione, le testimonianze delle donne della Magliana aiutano a mettere a fuoco tale scelta e le necessità da cui scaturiva. Rosaria raccontava che dopo essere stata sfrattata dall'appartamento precedente, aveva provato a intentare una causa al proprietario e di avere ora un debito di diecimila lire con l'avvocato del sindacato a cui si era rivolta. «E così quando una sera alcune persone giravano casa per casa per poter organizzare il decurto dell'affitto, io aderii subito perché pensavo che con quello che risparmiavo potevo pagare l'avvocato». E aggiungeva: «pensare ora a ripagare l'affitto intero è impossibile, perché con il continuo aumento che c'è stato in tutto, dal mangiare al resto, i soldi non bastano più anche facendo il decurto; e non solo, ma non bastano neanche a soddisfare le esigenze famigliari. Ci sono tante cose che non si possono fare, per esempio bisogna stare solo con un paio di scarpe per ognuno. I miei hanno bisogno di cure che l'Inam non passa, hanno bisogno di mangiare più spesso la carne, di indumenti di lana nuovi, di biancheria; mia madre ha bisogno di fare i fanghi, io per esempio avrei bisogno di farmi una borsa, scarpe, comprarmi un libro, portare qualche volta la famiglia al cinema ecc. [...] Oggi non ho un'idea di quanto possa costare questa casa in un altro quartiere in cui non c'è la riduzione, certamente di più, ma certamente non ci sarei andata, per le mie possibilità».

Gemma affermava che da quando hanno iniziato a ridurre il fitto basta uno stipendio solo, cioè quello del marito. Ha quindi potuto licenziarsi dall'impiego di cassiera in un bar sotto casa, un lavoro che trovava molto pesante: «i primi mesi che abbiamo fatto la riduzione, abbiamo cercato di parare tutti gli impicetti che avevamo sempre rimandato. Ci sembrava tanto quelle 20mila lire che avanzavano, le spendevamo per mangiare un po' meglio, un po' più abbondante [...] Quando si è cominciato a pagare 2.500 a vano non lavoravo più, non ne potevo più, stavo sempre a litigare con quello che mi faceva uscire tardi, un po' perché con la lotta era diventato un macello. Alfredo faceva sempre i turni, quando lavorava la sera non ci vedevamo mai, perché io la mattina non c'ero; quando lavorava la mattina la sera andava alle riunioni e tornava a casa tardi e quindi era diventata una vita

impossibile. Così ho lasciato il lavoro, e abbiamo pensato, “ci arrangeremo”, dato che con la riduzione andava un po’ meglio».

Angela diceva che l’autoriduzione «è una cosa che ci ha permesso de poté mandà avanti la famiglia. Se ripago intero che faccio? Con la vita di oggi che è aumentato tutto e non ci puoi più magnà. Anzi ci troviamo ora nella condizione da non poté pagà nemmeno con quello decurtato, Vito non ha avuto aumenti dal 1971, come si fa a campare?». In precedenza, avevano impegnato diversi oggetti al Monte di Pietà per riuscire a pagare il vitto e l’alloggio. La riduzione consentiva quindi loro di sopravvivere, raccontavano di non avere né lussi né macchina, di non comprare libri e di andare raramente al cinema. L’incremento del costo della vita aveva intaccato profondamente il loro reddito: senza l’autoriduzione, non potendo pagare l’affitto, sarebbero dovuti andare – dicevano - in una baracca o in coabitazione.

Lasciando gli aspetti più prettamente economici, per tornare a quelli relativi alla partecipazione e all’attivazione femminile, dai racconti di Agata, Aurora e le altre emergeva l’importanza delle reti di vicinato tra le donne del quartiere nel connettere e mettere in dialogo problemi ed esigenze, nell’esplosione delle prime manifestazioni di protesta ma anche nella definizione di un primo piano di rivendicazioni. La socialità femminile, anche estemporanea o superficiale come quella che avveniva all’uscita da scuola dei rispettivi figli, appare determinante nello sviluppo dei percorsi di lotta. Viceversa, il verificarsi nel quartiere di momenti assembleari determinò la crescita di nuovi e intensi rapporti sociali che contrastavano, secondo l’esperienza delle donne intervistate, quindi di figure ampiamente coinvolte nelle attività del comitato, l’isolamento che caratterizzava il quartiere, privo, come già ampiamente ricordato, di spazi sociali e luoghi collettivi. «I primi mesi ero sperduta, mi sentivo in galera: quante lacrime!», raccontava Aurora, «mi chiudevano le porte in faccia. Io vivo un po’ meglio da quando c’è questo comitato. Adesso è un’altra cosa, c’è sempre qualcuno che ti dà un saluto affettuoso. Adesso l’ambiente di qui non mi dispiace: l’ambiente ce lo facciamo da noi». E concludeva: «se non era per questa lotta tu non conoscevi nessuno. [...] Quest’amicizia è nata con la lotta». Anche Anna ricordava come prima delle mobilitazioni ciascuna famiglia visse l’una separata dalle altre, rinchiusa nel suo alloggio. «All’inizio non conoscevi neanche chi viveva nell’appartamento vicino al tuo. Quando stavo sola qui era un incubo, mi sentiva sperduta, come in un formicaio. Era proprio l’opposto di quello che succedeva nel mio paese [Rocca San Casciano, in provincia di Forlì], dove c’è una mentalità diversa; di fuori ci si veste sempre bene, anche se di dentro ci sono cose brutte da nascondere, però lì si stava più insieme alla gente. Ma poi qui le cose sono molto cambiate, e mi sono subito sentita meglio qui che al paese. Adesso quando vado al paese mi sento isolata e sola, mentre qui so di poter contare su tanta gente, e mi sento così bene».

Come già evidenziava la testimonianza di Marisa, molte donne si soffermavano sulla propria crescita soggettiva, avvenuta partecipando alle mobilitazioni. Affermava ad esempio Aurora: «adesso

conosciamo tante cose, le lotte che fa la gente. Ci voleva la Magliana per farci conoscere tutte queste cose, prima non ne sapevamo niente. Là si parlava solo tra di noi e basta. Non abbiamo mai pensato a lottare tutti insieme. È stato un bene spostarci di là; ci ha aperto le menti», raccontava riferendosi al trasferimento dal baraccamento al quartiere. Angela sottolineava, inoltre, di essere cresciuta, attraverso tale esperienza, sia sul piano culturale sia su quello politico. Parlando delle molteplici attività del comitato, dai cineforum alle discussioni assembleari, diceva: «tutte cose che aiutano a capì meglio quello che possono soffri anche gli altri e una si può fare anche un'idea politica che non ha, per dire se sta addietrata di tante cose, può comincià a capì qualche cosa che non ha capito fino a oggi». Ella sottolineava, inoltre, come già ricordato, l'importanza di tale organismo nella creazione di reti sociali: «'sto Comitato», affermava, «m'ha dato anche la possibilità de conosce' altre famiglie e praticamente tu nun sei più sola dentro a un quartiere, ma stai vicina all'altra gente, sai che se hai bisogno, anche nel momento del bisogno, il Comitato non s'è mai tirato indietro».

Alcuni percorsi appaiono invece meno netti, non tutte le donne e le famiglie si fecero subito coinvolgere nelle mobilitazioni. Vanda raccontava, ad esempio, di come inizialmente, pur avendone un forte bisogno, non volesse partecipare alle mobilitazioni temendo di apparire come «una morta di fame». Si convinse dopo aver partecipato ai corsi della scuola serale organizzata dal comitato, e concludeva: «adesso se vado a lavorare farei la rivoluzione, prima ero una capra anche se facevo la rivoluzione per me». Un analogo timore era riportato da Angela che ricordava il suo rifiuto iniziale e di aver cominciato, solo in un secondo momento, ad autoridurre e a prendere parte ai picchetti, e ancora con un po' di riluttanza perché pensava: «chissà la gente che dirà, dirà che semo persone che nun volemo pagà e compagnia bella». «È ingiusto», diceva, «quando un figlio ti dice che gli servono le scarpe e tu gli rispondi che non ci sono soldi perché bisogna pagare affitto, luce, gas, ecc.», ma solo la consapevolezza di essere in tanti le ha dato la forza di reagire. «Oggi che ho cominciato a ribellarmi capisco che soltanto ribellandosi a qualche cosa si ottiene qualcos'altro. Ho visto che questa del Comitato di quartiere è una lotta compatta, con tutti gli inquilini, se a uno nun je va bene 'na cosa può discutere...». Tra i motivi che frenavano la sua partecipazione Angela citava anche la paura di perdere il posto di lavoro, un timore che non aveva vissuto in prima persona ma che le veniva spesso ripetuto quando girava tra le scale come delegata cercando di coinvolgere i condomini.

Anche il percorso di Rossella fu incerto: dopo aver iniziato ad autoridurre il fitto, la donna e il marito, spaventati da possibili ritorsioni, decisero di tornare sui propri passi, pagando 100.000 lire tutti in un colpo e 10.000 lire al mese in più rispetto ai 48.000 di canone per risarcire quanto dovuto. A spingerli a tale decisione fu l'arrivo della polizia alla porta dell'alloggio con la lettera di sfratto, un arrivo che spaventò molto la donna che sul momento li affrontò, ma poi si sentì male, tanto da decidere di concordare un "piano di rientro". Dopo pochi mesi, però, accorgendosi di non riuscire proprio sostenere il canone per intero, a maggior ragione dopo i sacrifici fatti per saldare gli arretrati,

ricominciarono l'autoriduzione, come raccontava la stessa Rossella: «ho detto a me non me ne frega niente, di' pure che mi viene a buttare fuori e appena vengono qui io mi metto fuori alla porta con un mitra in mano, io l'ammazzo perché ad un certo momento io devo mangiare, i ragazzini a scuola ce li devo mandare, io non è che voglio fare il passo corto perché sono un operaio, ma a un certo punto il progresso viene per tutti». Il marito nell'intervista affermava di essere rimasto molto stupito dalla reazione energica della donna davanti alle forze dell'ordine, «la rabbia l'ha rafforzata» commentava, e anche dalla sua decisione di impegnarsi nella mobilitazione, uno stupore a cui Rossella rispondeva: «che cosa mi ha spinto: appunto io ritengo che sia una lotta giusta, perché l'operaio deve essere sempre così oppresso? Umiliato? Deve avere ad un certo momento una liberazione, deve vedere un po' di progresso anche per una soddisfazione personale, perché lui diventa vecchio e dice: nella vita che ho ottenuto? Che ho fatto? Invece lottando qualche cosa ottiene; può essere orgoglioso di se stesso un domani; dice almeno ci ho provato».

Tra le testimonianze raccolte alla Magliana, si distingueva, infine, quella di Anna, tra le persone più scolarizzate del comitato, che ebbe un percorso diverso da quelli fin qui raccontati. La sua famiglia era, come molte nel paese di origine, iscritta alla Dc, il padre era un sindacalista di sinistra. Il suo primo incontro con la politica fu con il movimento studentesco nel '68, una volta giunta a Roma. Ricordava di provare simpatia verso «quei giovani» che vedeva in presidio o in corteo davanti alla sede di Magistero. Nell'estate del '70 al paese di origine fece amicizia con dei giovani di Avanguardia Operaia, amici di una sua amica, con cui continuò a frequentarsi una volta tornata a Roma. Raccontava però più che altro la loro diversità e la difficoltà di inserirsi in un mondo che la affascinava: «tutta l'estate abbiamo discusso di politica. Sinceramente, mi sembravano strani, si alzavano tutte le mattine alle 8, al freddo, per leggere Troski; la cosa mi faceva un po' sospettare. Poi a Roma, io e Adriana andammo spesso alla loro sede a via dei Campani. Io avrei voluto fare qualcosa, inserirmi un po', ma non ci capivo niente [...] Adriana riuscì meglio di me, le davano da leggere un libro e da riassumerlo in una relazione; cose che lei poteva fare perché era abituata a studiare. Io invece non ci riuscivo: bisognava saper parlare, sapersi inserire». Una volta giunti alla Magliana e cominciata l'autoriduzione, problemi di salute la portavano spesso a dover tornare a Rocca San Casciano e la esclusero così a lungo dalla partecipazione diretta. Faticava poi a capire la differenza tra il comitato e il Pci.

La svolta avvenne una notte, mentre il marito lavorava e lei era sola a casa: dalla finestra vide che stavano occupando i locali in cui insediare la sede del comitato e decise di scendere per rendersi «conto di quello che succedeva nel quartiere». Da quel momento in poi partecipò attivamente alle attività, un impegno in cui si riconobbe fortemente, proprio per la concretezza delle rivendicazioni, che sembrava porre in contrapposizione con la fumosità e la difficoltà delle discussioni ascoltate anni prima nella sede di Ao. «Ricordo la riunione in cui si decisero le 2500 lire; c'era una gran bolgia, ma

quella fu una richiesta concreta, non una cosa vaga; era una cosa sentita da tutti e spostava tutta la faccenda su un piano politico. La cosa importante era che c'era tanta gente che voleva fare la cosa che volevo fare io. Così mi sentivo appoggiata dagli altri, non da una organizzazione».

Anni dopo, in un'intervista realizzata da Giulia Zitelli Conti nel maggio del 2018, Anna raccontava la medesima scena dell'occupazione della sede del comitato, il momento in cui entrò in contatto con l'organizzazione. Una narrazione che restituisce, oltre a cause e spinte di attivazione, anche uno spaccato di vita quotidiana: «Mio marito faceva le notti, aveva dei turni notturni alle Poste. Quindi mi ero organizzata per pulire casa di notte e così di giorno, dopo che lui aveva dormito, potevamo uscire con la bambina e andare al parco. Cucinavo e pulivo casa sempre di notte. Una sera stavo sbattendo un tappeto dalla finestra per toglierci la polvere e vedo, guardando giù in strada, che davanti alla sede del Pci passano un sacco di persone [...] Dico: “Ma cosa succede lì? È interessante questa cosa!” Ancora non avevo capito dove stavo! È lì che cominciò tutto... mica ero venuta a Roma per sbattere i tappeti di notte e non capire che intorno a me c'era un mondo che si muoveva! [sorridente]»<sup>933</sup>.

---

<sup>933</sup> Zitelli Conti, *Magliana nuova*, cit., p. 67.



### 4.3. Percorsi di partecipazione e politicizzazione

«Compagne che hanno avuto con le prime assemblee di delegati di scala il loro “battesimo politico” oggi dirigono le lotte della scuola o fanno comizi in piazza»<sup>934</sup>, scriveva nel 1974 su «Quaderni Piacentini» il Centro Stampa Comunista in riferimento al caso della Magliana, esaltando la crescita politica degli abitanti ma, soprattutto, delle abitanti coinvolte nelle mobilitazioni per la casa.

Qualche mese dopo, nel già citato articolo sulle «casalinghe rosse della Garbatella», pubblicato nel primo numero di «Se ben che siamo donne», si discuteva il ruolo di uomini e delle donne nelle proteste<sup>935</sup>. «Mai come in questa situazione uomo e donna, proletario e proletaria, si rendono conto di subire la stessa oppressione, di lottare per gli stessi obiettivi, di aver bisogno l'uno dell'altra per progredire da ogni punto di vista», si affermava nell'articolo, sottolineando come spesso fosse la donna ad avere un peso decisionale superiore e che, mentre gli uomini frequentemente avevano già esperienze di lotta, per le donne, per la maggior parte casalinghe, «del tutto prive di un passato politico, spesso sprovviste anche di un orientamento ideologico qualsiasi», si trattava di un'esperienza «molto più importante e formativa». Mentre gli uomini trascorrevano buona parte della giornata fuori dall'occupazione per andare a lavorare, «le donne», scrivevano, «sono rimaste continuamente a contatto con i problemi grandi e piccoli che l'occupazione poneva, a livello sia di singole famiglie sia di grandi collettività (il caseggiato, il quartiere)». «È difficile», concludeva l'articolo, «farsi un'idea di tutto ciò che è accaduto a tante famiglie lungo l'arco di un mese circa di occupazione. Ciò che appare sicuro ad ogni modo è il ruolo preponderante che le donne hanno avuto nel gestire l'occupazione insieme agli uomini, nell'affrontare i “doveri familiari” e i “compiti domestici” in condizioni di estrema difficoltà, nello scontro quotidiano con i disagi, le minacce, le pressioni a cui gli occupanti erano soggetti. Con la loro vigilanza permanente e con la loro combattività, le donne hanno costituito l'autentico tessuto connettivo di una lotta che si è conclusa con lo sgombero forzato e l'intervento della polizia, ma che non può considerarsi una lotta perduta».

Due questioni saltano particolarmente all'occhio. Da un lato le redattrici sottolineavano il duplice compito che spettava alle donne, responsabili della gestione delle mobilitazioni ma anche delle quotidiane faccende domestiche. Dall'altro lato, esse problematizzavano il concetto di fallimento e di sconfitta, ponendo l'accento non solo sui risultati concreti dell'occupazione, negativi per il tempestivo sgombero, ma proponendone un'interpretazione più ampia ed estesa.

Non si può considerare una sconfitta soprattutto per le donne stesse, che sono state capaci di trasformare l'occupazione in un momento di maturazione politica, di evoluzione ideologica, di crescita civile. Uscire dall'isolamento familiare per accettare il confronto e

---

<sup>934</sup> Centro Stampa Comunista, *Occupazioni di case*, cit., p. 61

<sup>935</sup> *Le casalinghe rosse della Garbatella*, in «Se ben che siamo donne», a. 1, n. 0, novembre 1974, pp. 30-37.

la verifica con le compagne: allargare le vecchie prospettive, egoistiche e limitate, per considerare la propria condizione sociale e psicologica in un ambito più vasto; riconoscersi solidali, simili alle altre, vittime di una stessa logica di oppressione di sfruttamento; scoprire nella discussione la gioia, la rabbia, la fecondità di tanti temi fondamentali che spesso l'aridità, l'isolamento del rapporto matrimoniale banalizza o fa trascurare: sono tutte esperienze della cui portata politica le donne sono ben coscienti. [...] Costrette dalla lotta stessa a prendere coscienza delle contraddizioni degli elementi di oppressione insiti nel loro essere donne, mogli, madre, casalinghe, le occupanti arrivano a concepire in termini nuovi e critici il proprio ruolo familiare, uscendo o tentando di uscire dall'emarginazione e dall'arretratezza in cui lavoro domestico, la cura dei figli, i privilegi del marito, la tradizione e la cultura dominante le hanno incapsulate da sempre.

Al di là di entusiasmi forse eccessivi, la costruzione di legami formali e informali, l'apertura di spazi di dibattito e discussione tra donne su aspetti personali e politici della loro vita, la creazione di nuove forme di consapevolezza, appaiono tutti elementi da tenere in conto nell'analizzare i risultati delle mobilitazioni, al di là dell'effettiva conquista dell'abitazione. Senza che questo significhi limitare, enfatizzando l'importanza dell'esperienza e del percorso fatto, il valore del raggiungimento dell'alloggio, primo, forse unico, obiettivo che esse si ponevano.

Lo stesso articolo dava poi spazio alle testimonianze delle occupanti che raccontavano il loro ruolo nell'organizzazione della lotta, soffermandosi sui propri compiti ma anche sulle incertezze, i dubbi e le difficoltà che avevano incontrato nella loro partecipazione alle lotte e ai momenti assembleari. La prima intervistata era Gabriella, una figura di primo piano della protesta, prima e dopo l'occupazione: «le responsabilità che io mi sono presa sono state essenzialmente quelle di tenere tutti quanti compatti, di cominciare a ragionare con le persone, e far loro capire il tipo di lotta». Nella gestione familiare si faceva aiutare da sua madre, e questo le consentiva di essere sempre presente durante il giorno, mentre la sera, affermava, «c'erano gli uomini perché tutte quante avevano una famiglia». Sottolineava il fatto di essersi presa importanti incombenze in un ambiente prevalentemente maschile e evidenziava i limiti dei compagni di lotta: «parlavo con gli uomini e cercavo di convincerli perché l'uomo è differente dalla donna come mentalità... c'era quello che capiva e chi non lo capiva. C'era la paura dei fascisti, c'erano delle discussioni tra gli uomini o per la politica o perché non volevano fare i turni, bisognava farli ragionare e mettere pace... C'era chi era stanco, chi lavorava la notte ai mercati generali, chi lavorava di giorno: c'era bisogno di disciplina... i sacrifici sono stati parecchi». Elogiava poi il ruolo dei militanti, dei «ragazzi», anche se, affermava «delle volte scocciano perché non lo capiscono che abbiamo la famiglia». I mariti a suo dire aiutavano in casa per quanto potevano, chiedevano i giorni di permesso per presidiare l'occupazione insieme alle mogli, anche se la cura dei figli, la paura della polizia, delle squadre inviate dai costruttori, e anche delle reazioni dei mariti a tali

arrivi, erano i principali freni, a suo avviso, della partecipazione delle donne. «C'era chi li aveva provvisori dalla suocera, c'era il problema di andare a lavorare, qualcuna ha perso il posto» affermava, osservando come in tali frangenti l'impiego extra-domestico femminile poteva finire sacrificato. Riportava, infine, il senso di comunità che si era sviluppato nella sua scala: gli abitanti erano rimasti uniti e si aiutavano a vicenda anche dopo la fine dell'occupazione. E insieme erano cresciuti politicamente: «io mi riferisco alla scala mia... Si parlava di tutto quanto, si parlava di politica, praticamente questa faccenda qui dell'occupazione delle case... era un argomento di tutti i giorni. La maggior parte della scala mia aveva capito tutto, che non era soltanto l'occupazione delle case, ma bensì di tutto».

Della propria crescita politica parlava a lungo anche Silvana, che dopo i primi momenti di paura e vergogna, aveva preso coraggio ed era intervenuta anche in assemblea: «a me ha cambiato totalmente perché io prima potevo dire “questo aumenta, quest'altro aumenta”, però subivo tutto passivamente, la casa non la trovavo e finiva così. Invece adesso mi è nato qualcosa di nuovo, nella politica capisco di più; insomma mi sento meglio pure io. Prima andavo avanti così, quello che viene viene, invece adesso no, non lo sopporto più, perché voglio qualcosa e lotto per ottenerlo. Penso che mi abbia cambiata totalmente. Io prima non avrei immaginato minimamente di poter andare in assemblea, parlare di queste cose, per me era proprio arabo, non esisteva, non era possibile. Invece adesso piano, piano. In questo però è stata la lotta per la casa». In linea con le riflessioni precedenti a proposito di vittoria e sconfitta, Silvana affermava che nonostante non avessero ottenuto la casa, l'occupazione era stata per lei un'esperienza positiva: «mi ha aperto un po' la mente per tutti questi problemi; prima era un tipo un po' apatico, non mi interessavo di niente. Invece adesso, nonostante non sia più venuta alle riunioni, mi interessa di più ai problemi». A riprova di questo, raccontava della sua maggiore consapevolezza anche su altre questioni, ad esempio il suo impegno nella campagna per il divorzio: «anche adesso ad esempio ho convinto delle persone a votare per il no, per cui anche nel mio piccolo... io ero convinta di votare no, anche prima, ma forse non mi sarei data da fare a convincere altra gente, ero convinta io e non mi interessava convincere altre persone. Invece dopo questa occupazione... anche mia madre ad esempio l'ho convinta a votare per il no». Una riflessione analoga era già apparsa, nel giugno del 1974, sul bollettino delle «compagne proletarie di Garbatella», intitolato *E noi che facciamo?*, a firma della stessa Silvana che, si legge, voleva in quella sede parlare della sua «nascita politica» e della sua «presa di coscienza della società in cui viviamo»<sup>936</sup>.

Nell'articolo pubblicato su «Se ben che siamo donne», emergevano anche, a più riprese, i problemi privati e familiari provocati dall'impegno politico. Mettendo in dialogo tali testimonianze con quelle raccolte alla Magliana e alla Falchera si può ampliare tale riflessione, osservando i percorsi di

---

<sup>936</sup> Irsifar, Memoria di carta, Raspini Lipparini, fascicolo 187, *E noi che facciamo?*, Bollettino delle compagne proletarie di Garbatella, giugno 1974

politicizzazione delle donne ma anche le perplessità e le incertezze che li punteggiavano, le scelte agite e quelle subite. Sempre tenendo in conto che le fonti utilizzate tendono già di per sé a valorizzare tali processi, a metterli in luce, lasciando invece poco spazio a traiettorie opposte e all'esperienza di coloro che rimasero fin da subito isolate. Anche nei racconti di questa "composizione scelta", emergono comunque le continue negoziazioni cui le donne erano costrette: con il lavoro produttivo e riproduttivo, con lo spazio pubblico e politico da cui erano tendenzialmente escluse, con i mariti, ma anche con sé stesse, con i compiti che erano abituate a svolgere e il ruolo a cui erano state socialmente educate. Tutte le interviste restituiscono percorsi tortuosi e altalenanti: spesso dopo una prima fase di grande partecipazione, le donne "tornavano nel privato", salvo poi assumere nuova centralità quando arrivava la minaccia di sgombero o di sfratto e quando giungevano le forze dell'ordine o l'ufficiale giudiziario. Questo "arretramento", provvisorio o meno che fosse, era chiaramente avvertito dalle stesse militanti. Nell'introduzione al volume *L'occupazione fu bellissima*, Gigliola Re e Graziella Derossi evidenziavano la «netta separazione» verificatasi fin all'inizio dell'occupazione tra il Comitato di lotta e le donne. Esse, scrivevano, «sono scarsamente presenti sia per questioni di orari, che non sempre coincidono con le esigenze dei figli, sia perché si sentono politicamente meno preparate dei loro compagni maschi e, cosa ancor più grave, c'è un atteggiamento di sfiducia da parte dei compagni verso di loro quando per esempio si debbono eleggere i delegati»<sup>937</sup>.

Tornando alle testimonianze delle occupanti, le donne della Garbatella, attraverso il racconto di alcuni episodi, rimarcavano la gelosia dei mariti e la loro contrarietà al fatto che la moglie agisse da sola fuori di casa. Silvana ricordava che durante un'assemblea tra le donne dell'occupazione, il marito di Marisa era entrato nella stanza in cui erano riunite per portarla via, affermando che, per andare alla riunione, lei trascurava la famiglia e «quello che era il dovere della donna». A tale racconto, la stessa Marisa rispondeva difendendo il marito, affermando che era intervenuto per gelosia ma soprattutto, giustificandolo, perché era tardi e lei non aveva ancora dato da mangiare alla figlia.

Situazioni simili emergevano dai racconti di altre occupanti. Wanda ricordava di aver partecipato volentieri all'occupazione ma di averne subito le conseguenze, «perché», diceva, «avevo tre bambini, dovevo mandarli a scuola, far da mangiare, ecc. poi alla sera c'era pure mio marito che è comunista, ma con una mentalità che sono sempre quegli uomini che pensano che le donne debbano stare a casa,

---

<sup>937</sup> Re, Derossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 14. Tale questione era stata sollevata un paio di anni prima anche da Lea Melandri riguardo all'occupazione di via Tibaldi a Milano, a cui aveva partecipato. «È chiaro», si legge su «L'erba voglio», «che nessuno pretende di mettere in crisi, nello spazio di una settimana, l'istituzione familiare o di impostare un'educazione non repressiva dei bambini; è però possibile cercare di non riconfermare in maniera così palese la struttura autoritaria della famiglia, su cui si regge il sistema capitalistico, affidando soltanto ai capi-famiglia il diritto di partecipare alle decisioni più importanti e di unirsi ai compagni nella difesa militare. Anche se, durante l'occupazione di via Tibaldi, sono state proprio le donne a rifiutare energicamente per due volte la sistemazione negli spazi del Comune e a far fronte alla polizia nelle varie operazioni di sgombero, che si sono succedute nel giro di pochi giorni. Ma Lotta Continua (stesso numero) scriverà: "tutta l'organizzazione passa in mano ai compagni occupanti: le donne e i bambini agli ultimi piani insieme alle compagne, tutti i compagni giù, davanti ai cancelli faccia a faccia con i celerini» (L. Melandri, *Via Tibaldi e il comunismo*, «L'Erba voglio», a. I, n. 2, settembre 1971, p. 9)

non si devono interessare a niente, mi diceva “alla sera cosa resti a fare lì, perché non vieni a casa, ‘sti ragazzini piangono”». Anche per Silvana i figli erano il principale freno alla partecipazione: «a me l’unica cosa che mi tratteneva un po’ era a pensare ai ragazzini, io ho dei figli, un po’ particolari, non è che mi lascino libera, difatti ogni volta che devo venire giù sono dolori, però comunque lo faccio: cerca di farglielo capire». Al di là dei compiti di cura, sembra emergere, come anche in altre interviste, la tendenza dei figli maschi di considerare la madre esclusivamente nei suoi compiti materni e volerne limitare le uscite da casa<sup>938</sup>. Rossana ricordava poi gli schiaffi che il marito le aveva dato durante una discussione: la donna aveva accusato il figlio, che chiedeva di avere il letto singolo, di essere egoista come il padre, e questo aveva suscitato la reazione violenta del marito, che prima di allora non l’aveva mai picchiata.

Oltre ai giudizi dei mariti emergono anche i sensi di colpa delle donne, i ricatti emotivi, la difficoltà di spiegare ai figli, abituati alla continua presenza materna, le proprie scelte. «I miei figli hanno preso male l’occupazione, specialmente Monica e Marzia», raccontava Silvana. «La piccola non mangiava più, e Monica perché si sentiva abbandonata, pensa cosa gli era successo: diceva parolacce, mai le aveva dette, se la prendeva con tutti e con tutto», anche con i militanti che pensava «le rubassero l’affetto, la vicinanza della madre». Le bambine non comprendevano né accettavano le sue spiegazioni, malgrado lei provasse a dire loro che la casa serviva per stare tutti insieme: «facciamo la famiglia veramente come deve essere».

Come mostrano queste testimonianze, durante le occupazioni e nei periodi di più intensa mobilitazione nei quartieri, le donne incorrevano in una serie di allentamenti o interruzioni della regolare vita domestica e del “naturale” svolgimento dei compiti di cura verso tutti gli altri membri della famiglia. Nel desiderio di Silvana di avere una casa per «fare la famiglia veramente come deve essere» e nella sua difficoltà a rispondere alla figlia che le chiedeva perché non potessero prendere, come tutti gli altri, un alloggio in affitto, emergeva la sofferenza per la propria povertà e al tempo stesso il desiderio di normalità che l’appartamento rappresentava. Questo sogno di “omologazione”, se all’apparenza sembra quasi un contraltare della crescita politica di cui si parlava in precedenza, un desiderio di ritorno al privato proprio mentre ci si affacciava alla scena pubblica, ne era in realtà la diretta premessa. I processi di politicizzazione prendevano forma e corpo proprio da questa rivendicazione di normalità, dall’obiettivo di ottenere un alloggio dignitoso e partecipare al benessere diffuso.

---

<sup>938</sup> Tale questione emerge nelle testimonianze delle donne occupanti, ma anche nei racconti delle militanti rilasciate a distanza di anni. In una conversazione con Anna Cagna, militante femminista e di Avanguardia Operaia, attiva nell’occupazione della Falchera, il controllo esercitato dai figli maschi adolescenti era individuato come uno dei grandi problemi nel rapporto con le abitanti. (Intervista con Anna Cagna, realizzata il 27 novembre 2023, presso l’Archivio delle donne di Torino.

Mentre la figlia di Silvana aveva reagito in maniera ostile, altre occupanti raccontavano il disagio e l'imbarazzo dei figli verso questa situazione. Rossana riportava, ad esempio, che la maestra del primogenito aveva detto in classe che «chi occupava erano dei fuorilegge, erano gentaccia», e questo aveva creato una forte distanza in famiglia. Il figlio di Rosa, occupante e delegata di scala alla Falchera, era «un tipo timido riservato» e, raccontava la donna, quando scende a giocare in cortile «trova molta fatica a inserirsi con certi bambini, perché lo insultano, lo chiamano figlio di abusivi, cosa che a me fa molto male». Preoccupato proprio per il malessere del figlio e per la lunga occupazione, il marito propose anche di abbandonare la lotta, e fu la moglie, stando al suo racconto, ad insistere: «io allora lo tiravo su e dicevo non dobbiamo stancarci, dobbiamo portarla in fondo questa lotta, l'abbiamo iniziata e dobbiamo finirla, perché se tutti la pensiamo così a non andarci più finisce che perdiamo».

La necessità di occuparsi dei figli ritornava poi in tutte le testimonianze come ostacolo alla partecipazione alle riunioni, che si tenevano quasi sempre in orario serale; nelle riflessioni ricorreva inoltre il sentirsi meno pronta nelle discussioni politiche e la necessità di fare un passo indietro rispetto ai mariti, più adatti alla fase di lotta che si stava attraversando. La stessa Agata, che alla Magliana, nei primi mesi, aveva percorso il palazzo alloggio per alloggio per coinvolgere il vicinato, una volta iniziata l'autoriduzione e costituitosi il comitato, interruppe il suo impegno, mentre il marito, Nicola, ne divenne uno dei leader, insieme a Piergiorgio. «In questo periodo qui», raccontava, «successe una fase che è stata un compito strettamente degli uomini perché questi capiscala sono stati tutti uomini, no? e noi donne avevamo mandato avanti tutta 'sta spinta così grossa e poi siamo un po' ritornate indietro, nel senso almeno mio particolare».

Nell'intervista rifletteva su quanto era avvenuto e sul rapporto coniugale, commentando insieme ai due intervistatori, Guido e Nancy, moglie dello stesso Piergiorgio, quella che appare una dinamica comune:

Agata: mi sono un po' ritirata indietro perché purtroppo, appunto, nel mio modo di vita che avevo fatto fino allora avevo sempre lasciato il posto ad Nicola, in tutte le cose che vedevo un po' più...

Guido: Un po' più complesse...

Agata: Ecco, magari de stimolallo un po'... nel mio io forse pensavo questo, no?... però io m'ero un po' rinchiusa dentro me stessa, pensavo che ormai la lotta la dovevano portare avanti loro, ecco, non me sentivo....

Guido: Ma tu non pensi che il fatto che tutti i caposcala erano uomini era dovuto un po' al fatto che, di fatti, il caposcala comincia ad esercitare un po' una funzione di delega, no? E allora, diciamo, chi è che si prende la responsabilità delle cose importanti, chi è che si prende la responsabilità delle cose pubbliche è sempre l'uomo!...

Nancy: In molti quartieri nello stesso momento hanno iniziato le lotte con le donne, non lo so, non avevano fiducia molti uomini e così molto spesso succedeva che... o perché certe donne ci avevano cose da fare, robe di questo genere, e per il fatto che se l'uomo non era molto comprensivo sulla lotta la donna era più forzata di restare a casa che poter partecipare di più [...]

Guido: tutta una fase l'iniziativa era delle donne, indubbiamente, piuttosto a me sembra questo, cioè che una prima forma di organizzazione, cioè, come era quella dei capiscala, di fatto non era altro che un momento di delega [...] io credo che questo momento di delega, diciamo... che era un momento di delega, diciamo... di un atto pubblico, di un atto...

Agata: Sì, anche perché avevano la macchina dovevano andare a fare tutti 'sti vari... 'ste ricerche per vedere chi erano i padroni de 'ste case e dunque era un po' sai... e noi eravamo tutte donne coi ragazzini. Una donna non poteva prendersi queste brighe, non era libera da potè agì come poteva agì' un uomo"

Nancy: Anche c'erano un po' di pregiudizi

Agata: E anche da parte degli uomini, eh?

Nancy: e infatti noi dovevamo imporci per poter entrare nella lotta poi perché gli uomini ci hanno un po'...

Agata: Ci hanno abbandonato completamente!

Nancy: abbandonato e staccato da noi, ci hanno messo da una parte dicendo: "Be', voi siete donne, noi siamo gli uomini e noi portiamo avanti la lotta.

Agata: Sì, sì, questo è successo

Al di là delle questioni più pratiche, come il saper guidare la macchina e il doversi occupare dei figli, le donne erano escluse dalle riunioni del comitato anche per motivi, per così dire, comportamentali. La stessa Nancy affermava che «le donne facevano casino dentro le assemblee, volevano sempre parlare nel momento che parlava un'altra persona, robe di quel genere». Agata invece ricordava che alle assemblee «noi non ci andavamo», «più che altro io non andavo perché ci avevo 'sti bambini e pensavo de da' fastidio, I ragazzini che piangevano allora dicevo: "Che ci vado a fa'»».

Mentre il suo appartamento diveniva, prima dell'occupazione della sede, il luogo dove si conservavano i vaglia, i volantini e il materiale - «casa nostra è diventata un po' la torre de babele» diceva - Agata rimaneva in disparte. «Noi donne», ricordava, «abbiamo cominciato a acquista' valore quando si sono cominciati a fare i picchetti». Fu un periodo però di grandi discussioni all'interno della famiglia, come ricordavano sia Agata sia Nancy:

Agata: Io avevo grosse contraddizioni con Nicola perché Nicola ritornava a casa all'una, così... dopo aver fatto queste assemblee così pubbliche nelle scale, poi dopo parlando con tutti 'sti delegati... Organizza'. E io in un primo momento dicevo: "va benissimo, basta che andamo avanti, che facciamo qualcosa perché io avevo intenzione de lotta'", però poi, in un secondo momento, vedendome così messa a disparte, che non potevo anda' lì... Nicola, come te ripeto, non è una persona che parla, e non mi raccontava neanche quello che succedeva.

Nancy: Io non potevo andare a molte riunioni neanche e Piergiorgio sconsigliava il fatto che andavo perché sconsigliava alle donne di andare in quel momento perché lui vedeva certe cose... siccome c'erano questi pregiudizi in quel momento lui pensava che era negativo... però allo stesso momento è successo in tutte le case, guarda, intellettuali o non intellettuali o quello cavolo che erano, guarda, perché io lavoravo nove ore al giorno non lo vedevo dalla mattina alla sera e venivo a casa e lui usciva, non ci vedevamo mai! [...] Tutte le donne si sono incazzate perché questa era diventata una lotta di uomini che discriminavano contro le donne e le lasciavano, così, abbandonate!

L'esclusione delle donne, quindi, era spiegata come una volontà di protezione verso il "sesso debole" e motivata dall'affermarsi di questioni e argomenti considerati per loro incomprensibili o distanti. Le mogli, viceversa, intrecciavano la propria emarginazione con la continua assenza dei mariti da casa. Agata ricordava di aver ipotizzato diverse volte al marito di accompagnarlo, portando con sé la figlia minore, mentre le due più grandi dormivano. Le risposte però facevano trasparire una sorta di imbarazzo di fronte agli altri maschi: «io gli dicevo a Nicola: "Vengo con te!" e Nicola faceva: "Ma come!" si vergognava addirittura che io andavo con Francesca, con lui... ci aveva... sembrava che io lo volessi controlla'». Alcune sere, invece, Agata ignorò il parere del marito e si presentò comunque alle riunioni, seguendo l'esempio di donne più politicizzate e libere, senza figli, verso le quali sembrava provare una sorta di invidia: «Diciamo noi ci siamo un po' introdotte perché abbiamo visto 'ste donne, come prima Anne Marie, che non aveva figli, non aveva nessuno, non lavorava neanche e tutte le cose che faceva insieme a Gianluigi... quando io magari, o andavo insieme a Nicola all'assemblea, o che m'introducevo un po' così al di fuori, senza prende' mai parte, non m'ero mai sognata de pote' parla' al microfono io, me sembrava 'na cosa incredibile, che non me sarebbe mai successa in vita mia...! Allora vedevo magari 'ste donne che stavano sempre insieme al marito e io facevo: "Ma perché, scusa, io no? Me sembrava... me c'encavolavo tanto, hai capito?». Anche in occasione dell'occupazione della sede del comitato, realizzata in contemporanea a quella del Centro di Cultura Proletaria, Agata decise, approfittando del fatto che le bambine già dormivano, di unirsi al marito: «Nicola doveva fare addirittura mattina... allora io ho detto: "Ah, no me dispiace, dormono tutti e tre, vengo pure io!"».



In un articolo su «Lotta Continua» due occupanti della Falchera riportavano le reazioni, quasi opposte, dei mariti alla loro partecipazione alle assemblee. Maria, casalinga e madre di tre figli, raccontava: «La mia vita è cambiata da quando sono arrivata alla Falchera, da quando partecipo alle riunioni delle donne. Sto meglio, mi sento più utile a me stessa e anche alla mia famiglia. Con mio marito vado più d'accordo, il nostro rapporto si è modificato perché possiamo parlare di tante cose. Prima mi sentivo più sola, più isolata da tutto, senza la possibilità di capire, di scambiare le mie idee con qualcuno». Adriana al contrario affermava: «Mio marito mi dice: “Da quando sei andata al comitato, sei cambiata ma in peggio, non sei più la stessa”. Certo lui mi vuole come ero prima, chiesa e casa, un agnellino che corre dietro il pecoraio. “Non sono queste le lotte che si devono fare, dice mio marito, bisogna ottenere le cose attraverso un partito, non con la prepotenza”. Questa è una scusa, in realtà mi vuole tenere in casa perché non vuole che io capisca la vita, che abbia contatti con altre persone. Ora io so che cosa significa la libertà, non ritorno più indietro. Se devo andare alle riunioni ci vado, se lui mi tiene il muso pazienza. Prima o poi dovrà capirmi dopotutto è un compagno...»<sup>939</sup>.

Coloro che partecipavano alle iniziative e alle riunioni dovevano preoccuparsi di conciliare tale impegno con i doveri di casa, come raccontavano le intervistate dell'inchiesta di Re e De Rossi. Rosa, che divenne delegata di scala perché disponeva di più tempo libero del fratello che aveva inizialmente preso l'incarico, raccontava di dividersi compiti e responsabilità politiche con il marito che la aiutava anche con le incombenze domestiche. Vincenza riusciva a partecipare, malgrado i cinque figli, grazie al fatto che in quei frangenti era il marito a tenere i bambini. In questo modo era anche riuscita ad andare a Roma per partecipare ad una manifestazione per il diritto all'aborto: «per due giorni mio marito ha fatto le faccende di casa e ha badato ai figli, una volta tanto ci vuole». Gilda, invece, anch'essa delegata di scala, rispondeva che le faccende domestiche erano comunque una sua prerogativa: «se andavo al comitato di lotta le faccende me le facevo in fretta e facevo trovare tutto pronto. Quando lui tornava a casa mangiava». Nel suo racconto, sottolineava inoltre come l'occupazione avesse inciso sulla gelosia del marito - «sono stata al comune due giorni e una notte, allo Iacp siamo stati fino alle tre e mezza di notte e non mi ha detto niente» - il quale invece, in precedenza, per questo motivo, e per gli scarsi guadagni, l'aveva spinta a licenziarsi.

Di gelosia, ma in questo caso la propria verso il marito, parlava anche Giovanna, che nel primo periodo era rimasta a vivere nella vecchia abitazione, in balia di timori e sospetti. «Io litigavo perché non sapevo che queste riunioni potessero durare anche tutta la notte, una volta mi sono arrabbiata moltissimo perché ho detto, ma come, il sindaco e tutta la giunta non possono mica restare tutta la notte con voi a discutere. come dici tu. [...] Lui mi fa allora, se la pensi in questa maniera allora lasciamo perdere tutto. Ma poi pensandoci bene, erano passati già dei mesi di sacrifici ed era inutile

---

<sup>939</sup> *Torino, le donne proletarie della Falchera fanno il bilancio di sei mesi di lotta*, «Lotta Continua», 2 aprile 1975.

lasciar perdere». Un'inquietudine che la donna già provava verso le compagne di lavoro e del sindacato e che venne meno quando poté conoscere di persona le figure di cui aveva sempre sentito solo parlare:

Poi nel mese di aprile sono venuta ad abitare qui e sono cambiate moltissimo le cose. Perché ho cominciato a conoscere la gente, a vedere che erano tutti piuttosto bravi, ho trovato degli amici e si andava avanti abbastanza bene. [...] I rapporti con mio marito vanno già meglio perché ero molto gelosa delle colleghe di lavoro e quando qualcuna telefonava, ste ragazze dei sindacati o del lavoro, io ci stavo malissimo e pensavo subito chissà che cosa. Una volta mia suocera ha incontrato mio marito davanti al comune con un'altra ragazza che era dei sindacati. Quando me lo ha detto ci sono restata malissimo, ho pianto per una settimana, pensavo che loro andavano a mangiare alla mensa assieme, pensavo chissà che cosa e invece venendo qua ho conosciuto tantissime ragazze e ho visto che non era assolutamente vero quello che pensavo io, cioè posso capire che se un uomo vuol fare qualcosa lo può fare in qualsiasi momento, però penso che l'amicizia sia un'altra cosa. Veramente era una vita che io non immaginavo. Tutte le volte che prima telefonava una e ci stavano delle ore a spiegarsi tutte le cose della Falchera, io ci stavo malissimo, dicevo ma com'è possibile, cos'hanno da dirsi questi qua tutte ste ore al telefono, ci stavo veramente male. Perché lui tornava a casa e non mi diceva assolutamente niente, non sapevo niente, non riuscivo a capire come lui faceva a stare tutte quelle ore fuori di casa. Mia suocera mi raccontava su alla Falchera c'è Rosa, una bella ragazza, e io ci stavo male, mio marito mi diceva sono andato a mangiare da Carmela, ho dormito da Carmela. Io, a sentire tutti sti nomi, quasi tutti di donne, ci stavo malissimo perché non sapevo assolutamente niente. Quando sono venuta ho conosciuto Rosa, ho conosciuto Carmela, riconosco che sono delle belle donne però non c'è niente di quello che pensavo io e mi sono tranquillizzata. Non mi sento più tanto sola come a Torino perché mi basta uscire, andare al comitato per sapere dov'è mio marito, anche per una manifestazione basta che vado lì e mi sanno dire qualcosa.

Scarsa però era la voglia del marito di coinvolgere la moglie nelle discussioni e nelle attività del comitato, forse non considerandola all'altezza della discussione ma rinchiudendola nel ruolo materno: «lui dice che di politica ne ha già abbastanza parlandone tutto il giorno fuori poi alla sera in casa vengono i ragazzi del comitato così lui non ha molta voglia di parlarne ancora con me di queste cose. Lui si preoccupa più di tutto delle bambine. L'importante che non faccia prendere freddo alle bambine mi dice, purché tu sistemi le bambine puoi andare dove vuoi».

Anche dai mariti più "aperti", la partecipazione femminile, come traspare tra le righe in diverse testimonianze, era comunque trattata in maniera piuttosto paternalistica. Il percorso di Gemma alla Magliana, ad esempio, era così descritto dal marito, Alfredo: «ha avuto un momento che le piaceva

la lotta, veniva, partecipava. Poi delle volte si distaccava e allora litigavamo. Lei non capisce che se c'è una lotta bisogna andare sempre avanti; invece lei pensa che non va bene perché sono solo pochi che se ne occupano. Il fatto è che lei non si considera una compagna. Lei dei problemi ancora non se li pone, e allora delle volte litighiamo. Per lei compagno è chi ti dà aiuto, incoraggiamento ecc., sia che sia bene sia che stai male, è chi è socievole e non opportunistica. Se lei vede che le cose non vanno così non si sente a suo agio. Poi se qualcuno le dice che lei si interessa solo a vestirsi bene o che è una piccola borghese, le dispiace. L'anno scorso, quando faceva la terza media, qualche volta è mancata perché stava male o per altre cose, e dopo l'hanno rimproverata. Lei si seccava e a un certo punto ha piantato lì tutto». Quelle che appaiono divergenze di opinioni, sull'importanza di un'estesa partecipazione alle decisioni o di critiche costruttive all'interno del comitato, venivano invece ridotte a tratti caratteriali o a una certa arretratezza politica.

Al di là di tali criticità, l'esperienza nell'occupazione e nei percorsi di autoriduzione era descritta nelle testimonianze femminili come un'occasione di crescita politica e di costruzione di consapevolezza su quanto accadeva loro intorno, come già sottolineavano le «casalinghe rosse» della Garbatella. Maria, casalinga con tre figli, occupante alla Falchera, dopo aver raccontato la paura dei primi giorni per il via vai di persone e per la presenza della polizia, affermava, «ho capito tante cose qui perché prima non capivo niente. Prima sentivo un ragionamento di politica e io non mi interessava, invece adesso mi interessa [...]». Prima non uscivo mai, non andavo da nessuna parte e non capivo niente. Adesso sono stata insieme a voi altri e ho capito che è necessario anche interessarsi un po' di politica. Pensavo che la politica riguardava gli uomini e le donne no. Al nostro paese la donna sta sempre in casa, perché se esce da qui e da lì dicono che è un po' puttana. Allora io non uscivo mai. Adesso no, non mi interessa di quello che dicono gli altri». Anche le figlie di alcune occupanti evidenziavano come la partecipazione politica avesse trasformato gli atteggiamenti materni. Gina, figlia quindicenne di Maria, affermava di avere più libertà di uscita e «più confidenza» con la madre: «è cambiata è diventata più aperta mi capisce più a fondo. Prima se dovevo parlare di un ragazzo non sapevo che reazione aveva, invece adesso è tutta un'altra cosa».

Molte tra le donne che parteciparono con ruoli spesso da protagoniste alle occupazioni e ai percorsi di autoriduzione, quindi, provando a tirare le fila, si ritirarono presto nel privato, perché troppo impegnate nella cura della casa e dei figli, perché frenate dai divieti maritali o dal sentirsi incompetenti in ambiti ritenuti di prerogativa maschile. Tutte dovettero negoziare continuamente spazi di autonomia, momenti di libertà dalle incombenze quotidiane, dal lavoro produttivo e riproduttivo, dal ruolo materno e dai sensi di colpa ad esso connessi. Alcune avviarono, infine, percorsi estremamente intensi e duraturi, che meritano di essere qui approfonditi. Maria Concas, casalinga trentaquattrenne, occupante della Falchera e animatrice del consultorio, ad esempio, venne

candidata alle elezioni amministrative nelle liste di Democrazia Proletaria<sup>940</sup>. Insieme a lei si presentò anche Linda, una figura di cui si è già parlato, seguace del Guru Maharagi. La donna raccontava come fosse stata proprio la «conoscenza» ricevuta dal Guru a darle tanta sicurezza in sé stessa e ricordava il suo intervento in un caotico congresso di Avanguardia Operaia al Palazzetto dello Sport dove si era alzata davanti a centinaia di persone per parlare del diritto all'aborto. Il caso di Linda stupì o, meglio, confuse le stesse militanti di Lc, come mostra una recensione al libro di Gigliola Re e Graziella Derossi pubblicata sul quotidiano, firmata da Paola Chiesa<sup>941</sup>. Di tutte le donne intervistate, si legge nell'articolo, solo una sembrava «individualmente liberata», una donna con la sola licenza elementare ma un «un linguaggio da leader di folle, che riesce a riportare la calma e l'entusiasmo durante le assemblee più critiche, e a far allegre spaghettonate con i compagni a mezzanotte, mentre il marito e i bambini nell'altra stanza dormono». «Il fatto che ciò che distingue Linda [...] da tutte le altre sia “la conoscenza” ricevuta dal Guru Maharaji fa trasalire - specie tenuto conto della pessima fama del Guru bambino - ma fa anche pensare. [...] Forse per sbloccare certi condizionamenti l'attività politica non basta», chiosava amaramente l'autrice.

Un'altra esperienza interessante è quella di Rosaria, abitante della Magliana, che nel 1972 venne scelta dal comitato per partecipare ad un viaggio-studio nella Cina maoista insieme a Piergiorgio, uno dei leader della mobilitazione<sup>942</sup>. La donna era separata, viveva con i genitori e la figlia di dieci anni. «Sono in parte fortunata», diceva, «perché abitando con mia madre che mi aiuta, la sera posso dedicarmi a mia figlia e al comitato e alla lotta in genere. Però dato il mio tempo limitato non posso assumere un impegno preciso di lavoro all'interno della lotta. [...] Per leggere, scrivere, studiare, rubo le ore al sonno, quando ho finito di pulire la cucina mi metto lì almeno fin quando riesco a tenere gli occhi aperti». Rosaria era delegata di scala, anche se affermava di esserlo diventata in maniera un po' fortuita, «siccome nessuno si faceva avanti», «anche se avevo paura perché non capivo che cosa si doveva poi fare a essere caposcala». Così iniziò ad andare anche alle riunioni del comitato: «ci andai una sera e per parecchie sere ci sono sempre andata, senza mai capire niente; facevano un sacco

---

<sup>940</sup> In un Pamphlet di Ao era riportata una sua intervista in cui raccontava di essere immigrata a Torino nel 1960, aver poi trovato lavoro in fabbrica ma poi, come tante altre donne, era stata licenziata quando il padrone ha deciso la ristrutturazione. «Questo licenziamento mi ha fatto bene e mi ha deciso a lottare più decisamente. Col solo stipendio di mio marito non ce la facevamo neppure a pagare l'affitto di una casa normale. Abbiamo rivendicato il diritto di tutti i lavoratori ad una casa decente con l'affitto al 10% del salario occupando, con altre 750 famiglie, gli alloggi della Falchera» (Ardp, Fondo MT Battaglino, cartella 1, pamphlet *La vita delle donne cambia con la lotta delle donne. Una lista dal movimento per rafforzare la lotta*, a cura di Avanguardia Operaia, intervista con Maria Concas, candidata del comitato di lotta della Falchera).

<sup>941</sup> *La lunga strada delle donne della Falchera verso la liberazione*, «Lotta Continua», 7 luglio 1976.

<sup>942</sup> Il viaggio era stato organizzato grazie al finanziamento delle Edizioni Oriente che avevano raccolto fondi attraverso la vendita di un manifesto appositamente stampato per l'occasione. Furono scelti, scrissero gli stessi membri del Comitato nel volume da loro edito, «un compagno che ha sempre saputo dare le giuste direzioni e per una compagna operaia che si è formata politicamente nel corso della lotta alla Magliana, portando questa sua esperienza anche all'interno del proprio posto di lavoro» (Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 82. Se ne trova notizia anche in Zitelli Conti, *Magliana nuova*, pp. 98, 99)

di discorsi, e io non prendevo mai la parola. Comunque, ogni volta che uscivo di lì la sera, già cominciavo a pensare diversamente. Così, ho sentito, che ci dovevo andare tutti i venerdì, primo perché si discuteva della casa; e poi perché si facevano dei ragionamenti a cui finora non ero mai arrivata. Si parlava dei costruttori, del lavoro; e io non avevo mai visto la lotta della casa legata a quella della fabbrica a quella maniera. Non mi passava per la testa che quelle 70 lire che mi davano d'aumento poi me le prendeva il padrone di casa, per cui era tutto un giro». La donna raccontava la sua fatica nel partecipare ad un'esperienza inedita come quella assembleare e le insicurezze che spesso la coglievano quando non comprendeva le questioni trattate: «è quando non capisco per esempio tra due compagni che parlano in maniera diversa, è lì che mi sento handicappata. Allora mi azzitto, non parlo più. Ma questo è un macello, è una lotta continua. Io penso “devo dire certe cose”, però poi quando sono lì non le dico, penso che possa stancare gli altri, che dicano “ma ancora non le capisci queste cose?”. È anche un problema individuale: chi ha un carattere più deciso dice “io non capisco, tu ti fermi e me lo ripeti”. Invece io se non capisco ci penso da sola senza demandarlo o fermarli. Lo so che questo è un difetto che devo correggere». Raccontava di essere riuscita ad intervenire dopo un paio di mesi, prendendo all'inizio parola su aspetti molto concreti: «ogni tanto dicevo qualcosa che riguardava sempre il fitto, la casa, soprattutto facevo domande su queste cose. Io ero caposcala [...] la gente mi chiedeva qualcosa, e io ne sapevo meno di loro; ma la pratica è proprio questa, perché così mi sono mossa, sono uscita di casa, sono andata giù, ho ascoltato. Così uno cresce, se rimane dentro casa non cresce. Non che io sia più intelligente di altre».

Il suo impegno non sempre veniva compreso in famiglia: la donna descriveva questa sua esperienza come un lungo cammino - «io sono andata avanti, mentre loro sono rimasti così» - che la allontanava dai familiari, in particolare dai fratelli, e creava sempre più incomprensioni. Allo stesso tempo, però, riuscì a costruire intorno a sé una vera e propria comunità di sostegno che andò ad integrare l'aiuto che già le fornivano i genitori nella cura della figlia. Raccontava, ad esempio, che prima di partire per la Cina, la bambina non stava bene: «sia Emilio che Nancy si presero l'impegno di sorvegliarla, e che se succedeva qualcosa loro conoscevano dei dottori, e io sono partita tranquilla perché sapevo che c'era qualcuno che ci pensava, perché oltre al fatto che c'erano i miei, sapevo che c'era qualcuno che poteva dare una mano al momento opportuno».

Anche nell'altro organismo presente in quartiere, il Centro di cultura proletaria di Gerard Lutte, si instaurarono legami molto forti di aiuto reciproco, almeno così raccontava Marisa. La donna ricordava che, quando rimase incinta del figlio minore, concepito fuori dal matrimonio, temeva la reazione dei vicini, ma essi dimostrarono, secondo le sue parole, di essere cresciuti: «la gente ha detto di stare tranquilla che lui sarebbe stato uno di tutta la famiglia, di tutta la comunità, insomma era la mascotte del centro di cultura»<sup>943</sup>.

---

<sup>943</sup> Alcune scene del documentario coinvolgevano lo stesso don Lutte che condivideva gli stessi timori di Marisa,

A differenza delle altre donne intervistate, le ultime due, Rosaria e Marisa erano donne single, libere dall'autorità maritale. Separata, anche se non formalmente, era anche Vincenza, donna di origine calabrese con cinque figli, protagonista di un saggio pubblicato decenni dopo da Maud A. Bracke sull'esperienza della Falchera<sup>944</sup>. Vincenza, che fu tra le prime a insediarsi negli stabili, si era separata dal marito verso la fine degli anni '60 e, dopo aver lavorato come operaia in Fiat, al momento dell'occupazione si manteneva grazie a sussidi statali. Così era anche per la madre vedova di Maria Luisa e Patrizia, che le figlie dipingevano come dura e dispotica verso di loro e vero e proprio leader delle manifestazioni. Le due sorelle raccontavano come tutte le sere la madre rimanesse al picchetto fino alle tre o quattro di notte, mentre il loro appartamento veniva descritto dalle militanti di Lotta Continua come un «punto di riferimento e di incontro per le avanguardie di lotta» per tutto il periodo di mobilitazione. Su «Lotta Continua», un'altra donna sola (anche se non si precisa il perché), operaia alla Voxson e occupante alla Magliana, in via Pescaglia 93, raccontava di essersi dovuta mettere in cassa malattia per andare ad occupare, perché nessuno poteva rimanere all'interno della casa a presidiarla<sup>945</sup>. Senza trarre conclusioni deterministiche, emerge dai racconti un particolare protagonismo nelle mobilitazioni, che può essere ricondotto anche alla loro specifica condizione familiare: la necessità di assumersi compiti e responsabilità che non potevano essere delegati ad un maschio ritenuto più adatto, l'assenza di controllo maritale e la peculiare capacità di costruirsi reti di sostegno per affrontare in autonomia le difficoltà quotidiane. Nel caso delle donne separate, peraltro, la stessa scelta di lasciare il marito in tempi in cui tale pratica non era comune, affrontando tradizioni culturali, costrizioni sociali e, non per ultimi, problemi economici e abitativi assai gravi e pressanti, delinea i contorni di una particolare determinazione e volontà di farsi spazio, nella relazione con il marito come nei percorsi di lotta.

---

ricordava di essersi chiesto con inquietudine quale sarebbe stata la reazione dell'ambiente in cui vivevano che era un ambiente di «sottoproletariato del sud con idee ancora abbastanza tradizionaliste». La reazione, diceva, fu molto positiva, il gruppo ha capito Marisa e l'ha aiutata (*Marisa della Magliana*, regia di Maricla Boggio, 1976).

<sup>944</sup> M. A. Bracke, *Building a "counter-community of emotions": feminists encounters and socio-cultural differences in 1970s Turin*, in «Modern Italy», vol. 17, n. 2, May 2012, pp. 223-236.

<sup>945</sup> «*La nostra linea e la loro*». *Tavola rotonda di compagni occupanti di Roma*, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975. La donna raccontava poi di aver subito dure ritorsioni da parte di datori di lavoro, ma ricordava anche l'interesse suscitato nelle colleghe di lavoro: «Tutte le compagne mi chiedevano dell'occupazione, se potevano venire. Io gli ho detto che per il momento di case non ce ne stavano, ma che si stavano preparando altre occupazioni. Dentro la fabbrica c'è stata una repressione fortissima da parte dei padroni. Mandavano lettere di minaccia di licenziamento, controlli medici. A me mi hanno sbattuta in un reparto massacrante, il peggiore che c'è dentro la fabbrica. Mi sono dovuta di nuovo ributtare sotto cassa malattia perché proprio non ce la facevo. Poi è sopraggiunta la cassa integrazione mentre stavo a casa»

#### 4.4. La casa e oltre: ritrovarsi tra donne

Dopo un primo periodo di protagonismo, quindi, come emergeva nel paragrafo precedente, la partecipazione delle donne venne spesso frenata dai divieti dei mariti, dalle necessità di cura dei figli e dall'impossibilità di portarli con sé, dagli obblighi domestici, dalla tradizionale divisione dei ruoli, dall'idea anche introiettata che la loro capacità di analisi fosse limitata e spettasse agli uomini ragionare e discutere degli aspetti più politici e progettuali. Tale questione era evidenziata e problematizzata dalle stesse militanti attive nelle mobilitazioni. Soffermandoci sul caso della Falchera, le donne del gruppo "Io sono curiosa", che contribuirono alla nascita del consultorio autogestito nel quartiere, scrivevano di aver capito da quell'esperienza che «proprio nei momenti di lotta più duri le donne maturano l'esigenza di una riflessione su loro stesse, proprio perché l'azione politica unisce, fa sorgere i problemi, avvertire maggiormente alle donne la loro condizione subordinata all'interno della famiglia e della società». «Benché in un primo momento», rimarcavano «l'occupazione sia stata sostenuta e voluta anche dalle donne, in seguito il peso della famiglia che continuava a ricadere esclusivamente su di loro, e le resistenze da parte del comitato di lotta a inserire anche le donne nella struttura di direzione, organizzazione e discussione politica che si erano formate, impedivano il perseguimento del loro impegno attivo nella lotta. Le donne sono state messe da parte e usate solo più per scendere in piazza, per fare numero e rumore. Anche in una situazione dirompente come questa cioè, molte volte ci si continua a scontrare con i pregiudizi e gli schemi ideologici e di comportamento più retrivi, la sfera personale non viene intaccata»<sup>946</sup>. In un altro articolo, pubblicato sulla loro stessa rivista, le militanti sottolineavano il fatto che le donne «non si liberano solo facendo politica o partecipando con gli uomini alle lotte sociali, ma che esistono dei problemi a monte di rapporto uomo-donna» e che «a questa conclusione si è arrivate anche avendo contatti con le donne nelle loro case attraverso il lavoro di scala: molte di loro vivono un rapporto di totale subordinazione al marito, hanno il veto di partecipare alle riunioni o di usare gli anticoncezionali, pensano che la loro unica funzione sociale sia quella di procreare. C'è d'altra parte molta insoddisfazione, insofferenza repressa, che aspetta solo di confrontarsi con la medesima situazione delle altre donne per emergere, per esprimersi, per apparire reale e motivata»<sup>947</sup>.

Fu anche come reazione a tale marginalizzazione che in diversi quartieri nacquero, grazie al contributo delle stesse militanti, le riunioni di sole donne. La stessa «Lotta Continua» ne dava notizia, affermando ci fosse bisogno di «una struttura organizzativa per imporre e gestire gli obiettivi specifici» delle occupanti<sup>948</sup>. Le due militanti della commissione femminile riferivano invece una

---

<sup>946</sup> "Io sono curiosa", in «Se ben che siamo donne», anno II, n. 0, gennaio-febbraio 1975, p. 37.

<sup>947</sup> *La Falchera*, in «Io sono curiosa», a. 2, n. 3, gennaio 1975.

<sup>948</sup> *Torino - Le donne proletarie della Falchera fanno il bilancio di sei mesi di lotta. «Da quando lottiamo insieme la*

risposta meno conciliante da parte dei militanti maschi, che, scrivevano, erano «molto scettici» e non vedevano «queste riunioni come un fatto politico». Alla Falchera le riunioni nacquero sulla scorta di incontri assembleari tra le occupanti che già si tenevano nelle scale dei palazzi per organizzarne la gestione “spicciola” e la quotidianità, che non rientravano nelle discussioni del Comitato di lotta né nei compiti maschili.

Negli incontri, così illustrava il gruppo “Io sono curiosa”, si dibattevano questioni come l’aborto e gli anticoncezionali, e problemi che il collettivo definiva «più nettamente femministi», cioè quelli della subordinazione al marito e della partecipazione attiva alla lotta, ostacolata «dall’ideologia tutt’ora radicata della madre (“dove metto i miei figli?”), moglie (“Io devo stare in casa, la lotta la fa mio marito”) e donna (“Se sono una donna non mi lasciano parlare”))». In tali discussioni, scrivevano, parafrasando uno degli slogan cardini del movimento femminista, «le donne si sono rese conto dell’importanza di questi problemi fino a ieri considerati “personali”, di come siano invece politici, hanno scoperto un’alternativa al modo tradizionale delle donne di stare insieme che rappresenta un movimento di crescita individuale collettiva, la distruzione delle barriere e la costruzione di una nuova solidarietà»<sup>949</sup>.

L’importanza di tali riunioni emergeva anche nei racconti delle stesse occupanti della Falchera, intervistate per alcuni articoli pubblicati sul quotidiano. «Ci serve per continuare a vederci, per continuare a discutere liberamente dei nostri problemi»<sup>950</sup>, affermava Lina, mentre una «compagna occupante» rimasta anonima raccontava: «tra noi donne dobbiamo sempre fare riunione per spiegarci le cose: abbiamo fatto riunione anche per i problemi di fabbrica oltre che i problemi della casa. Per esempio, qua il fatto dell’aborto le donne l’hanno preso proprio di brutto, convinte a farlo passare. Se tu l’aborto lo vuoi fare e hai i soldi lo puoi fare, altrimenti ti attacchi al tram. Io so perché l’aborto l’ho fatto con il prezzemolo, con la sonda, con tutto e ora sono malata»<sup>951</sup>.

Le riunioni tra donne della Falchera si saldarono presto, come vedremo, con l’esperienza del consultorio autogestito. Anche negli altri quartieri nacquero però momenti simili: Gabriella, delegata di scala dell’occupazione della Garbatella, ricordava di aver parlato per la prima volta in quel contesto dei problemi della casa, del marito, dell’educazione dei figli, dei propri sentimenti. «Facevamo delle riunioni di sole donne e sentivamo il parere di tutte quante [...] Mi è piaciuto tutto. Poche donne parlano di questi problemi, anche dei pareri più sciocchi, che poi non sono sciocchi. Erano cose serie. Anche parlare delle storie che una ha passato». Marisa ricordava: «ci davamo appuntamento per una

---

*nostra vita è cambiata: non siamo più sole e capiamo di più*», «Lotta Continua», 2 aprile 1975.

<sup>949</sup> “Io sono curiosa”, in «Se ben che siamo donne», anno II, n. 0, gennaio-febbraio 1975, p. 37.

<sup>950</sup> *Torino - Le donne proletarie della Falchera fanno il bilancio di sei mesi di lotta. «Da quando lottiamo insieme la nostra vita è cambiata: non siamo più sole e capiamo di più*», «Lotta Continua», 2 aprile 1975.

<sup>951</sup> “Ecco la mia storia di lotta per la casa”, «Lotta Continua», 4 giugno 1975



certa ora, scendevamo tutte insieme e ognuno diceva le sue cose»<sup>952</sup>. I confronti erano anche molto accesi: le occupanti ricordavano ad esempio un'assemblea molto animata sul lavoro extra-domestico. «C'erano quelli che dicevano», ricordava Silvana, «che la donna non deve lavorare, deve rimanere con la famiglia, la maggior parte delle donne dicevano così. Invece c'erano quelle... difatti c'è mia cugina e se ne è uscita dicendo “no, io vado a lavorare perché mi piace, perché io evado dalla casa, dalla famiglia”. L'hanno aggredita quel giorno, le hanno detto “tu non ami la famiglia”, però lei ha detto “potrei pure stare a casa, non è che ho un gran bisogno”, mamma mia come l'hanno attaccata: quella compagna che lavora all'ospedale le ha detto aperta “allora tu non ami la famiglia, abbandoni i figli”, lei diceva “no, perché i figli li ho abituati anche a vivere da soli, ad essere indipendenti fin da piccoli, fanno tutti da soli” [...] Comunque la maggior parte delle donne non era d'accordo, perché loro sono convinte ancora che la donna deve essere l'angelo del focolare, deve stare a casa, non deve lavorare, deve crescere i figli, diventare vecchia e basta»<sup>953</sup>. Alcuni argomenti invece suscitavano la ritrosia delle partecipanti: «non è che ci volevano venire tanto volentieri a parlare sia del divorzio che dell'aborto, per loro erano cose di cui non si poteva parlare» ricordava Ivana.

Anche alla Magliana si costruirono incontri simili, che si svolgevano il venerdì, prima della riunione “mista”, o «degli uomini» come significativamente la definiva Gemma. «Allora sembrava che le riunioni tra le donne dovessero continuare e risolvere problemi che interessavano a tutte come quello di tenere i figli piccoli ecc., ma poi non si sono fatte più», rammentava.

Se in tali spazi le donne trovarono momenti di discussione autonomi per dibattere problemi considerati specificatamente femminili, altrettanto interessante è il punto di vista e l'apporto critico che esse portavano alle assemblee del quartiere. Si sono sottolineati i limiti alla partecipazione femminile, ma non erano comunque poche le donne che partecipavano alle riunioni dei comitati e vi prendevano parola. Nelle testimonianze emergevano le loro riflessioni sulle mobilitazioni, e più in generale sul loro rapporto con la politica, una sfera da cui erano rimaste fino ad allora tendenzialmente escluse, fatta eccezione per le poche che lavoravano in fabbrica. Un terreno dotato di regole, ritualità, linguaggi e dinamiche inediti per buona parte della popolazione femminile.

Tra le questioni su cui le donne insistevano con maggiore convinzione c'era l'importanza di partecipare in prima persona alle mobilitazioni<sup>954</sup>. Riflettendo sull'andamento della lotta e sull'attività

---

<sup>952</sup> *Le casalinghe rosse della Garbatella*, in «Se ben che siamo donne», anno I, n. 0, novembre 1974.

<sup>953</sup> È interessante, anche se fuori focus rispetto al paragrafo, che alcune affermassero di non riuscire a immaginarsi a lavorare fuori di casa e sottolineavano la loro abitudine in tal senso. Rossana, ad esempio, diceva: «È un problema, perché io sono abituata a stare a casa, io so tutto di casa, chissà se andare a lavorare poi tornare a casa non si diventi più nervose. Vedere che quello non è stato fatto bene, che i compiti non sono stati fatti. È quello il fatto, chissà se poi sarei capace di conciliare il lavoro e la casa. Io sono sempre stata abituata a casa, fin da ragazza».

<sup>954</sup> L'insistenza delle abitanti su tali temi era sottolineata anche dalle stesse militanti coinvolte nelle mobilitazioni. In una riunione delle commissioni Femminili, Cosetta, militante femminista attiva a San Basilio, appartenete come vedremo al “gruppo senza nome” entrato presto in Lotta continua per trovare internità in quartiere, oltre a lamentare l'ottica «molto individualistica, spontanea» e l'assenza di un discorso collettivo, sottolineava come «Spesso le donne avevano un

del comitato, Rosaria, abitante della Magliana, dichiarava che il primo obiettivo era quello di coinvolgere attivamente le persone: «che la gente esca da casa, che non senta il problema e basta, e pensa che c'è qualcuno che ci pensa». La presenza altalenante degli altri inquilini dipendeva a suo dire dalle diverse fasi della mobilitazione. Coloro che non partecipavano proprio alle mobilitazioni, gli impiegati, i poliziotti, il fornaio, erano invece, affermava, «nemici di classe» e a poco serviva cercare di interessarli. Simile era la posizione espressa da Gemma: «non deve succedere che uno manda l'affitto ridotto e poi se ne sta tranquillo a casa perché c'è chi pensa per loro, mentre quello che sta a fare il picchetto abbandona la famiglia dalla mattina alla sera...». La donna sottolineava inoltre l'importanza di mobilitarsi contro l'aumento del costo della vita, e in particolare dei generi alimentari, invece che soffrire ciascuno dentro il proprio alloggio. A tal proposito portava l'esempio di una vicina che dava sempre ai figli pane e mortadella: un giorno, raccontava, ho detto al bambino «ma di a tua madre che facesse la decurtazione e ti facesse mangiare la bistecca, no che ti manda al sanatorio per dà tutta la pigione al padrone». Gemma biasimava inoltre chi pensava solo ai propri interessi, citando come esempi diverse vicine che pensavano «ad arredare il salotto, [...] a risparmiare, a mangiare, bere e divertirsi». E criticava, inoltre, coloro che avevano abbandonato la lotta per paura di perdere il lavoro: «tutta gente che ha posti fissi, statali o parastatali». Questi stessi discorsi emergevano anche nelle assemblee. Alessandro Portelli ne registrò una, avvenuta nella piazza principale della Magliana, cui presero parte sia gli inquilini delle società immobiliari sia gli abitanti delle case comunali, come la stessa Marisa, il cui intervento è riconoscibile nella registrazione.<sup>955</sup>

Altrettanto critica verso chi non partecipava in prima persona era Rosaria che raccontava a tal proposito uno dei pochi sfratti avvenuti nel quartiere, subito da una donna che non faceva l'autoriduzione. «Era una libica», ricordava, «aveva 4 figli, il marito era malato, era una profuga; aveva una ragione sua, e non pagava affatto. Dopo mezz'ora che venne la polizia non ti dico qui davanti, le donne, la gente che c'era! Pare che quella sia andata in un albergo, però non si è più sentita. Di questa non si conosceva niente, non si sapeva chi era, non è che faceva la lotta. Per la ragione sua, che era una profuga, si è messa a non pagare niente». «Questi libici», commentava l'intervistatrice, «fanno tutto a modo loro, ne conoscevo pure un'altra famiglia, che un giorno andammo a visitare io e Norma, e anche loro dicevano che loro non pagavano per niente perché a loro come profughi gli spettava sia casa che lavoro; però non è che erano organizzati, erano così, la facevano a modo loro». Il biasimo verso l'individualismo, oltre a essere accompagnato da atteggiamenti razzializzanti verso

---

atteggiamento recriminatorio verso quelle che abbandonavano la lotta » (CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Vicky Franzinetti, UA 54, *Verbale della riunione nazionale delle commissioni femminili*, foglio manoscritto, s.d.).

<sup>955</sup> Una donna rimproverava chi adducendo scuse non partecipava alle assemblee: chi dice che viene domani sera, chi partorisce, chi c'ha i dolori, chi ha i figli che stanno male, «pure io c'ho mia figlia che sta dentro al letto che sta male, eppure io ce so' venuta» (AsFC, fondo Portelli, Serie Roma e Lazio, Rel077c, *Magliana - Assemblea in piazza*). Marisa è facilmente riconoscibile dalla voce, e tra gli applausi che interrompono l'intervento è fatto più volte il suo nome.

una popolazione che era comunque avvertita come diversa, “bianca” o meno che fosse, era acuito dal timore che l’esecuzione dello sfratto potesse spaventare gli altri abitanti dei quartieri e spingerli a pagare gli arretrati.

In diverse interviste, inoltre, le donne della Magliana, riflettevano sul calo della partecipazione, segnalando tra le cause la crescente ed eccessiva politicizzazione dei discorsi. Non tutti e tutte, affermavano, riuscivano a seguire il dibattito interno e questo generava un senso di inferiorità piuttosto diffuso e una sempre maggiore distanza. Agata, ad esempio, raccontava il suo disagio nel parlare con le altre donne per la maturità politica che anche grazie al marito, affermava, aveva raggiunto. Ad esemplificazione di ciò ripercorreva un confronto che aveva avuto per strada con altre residenti in cui aveva percepito la sua voce come se fosse «metallica, di un robot». ««Sta voce mia detta così, tutto a un tratto, ho analizzato che era ‘na cosa fredda, così, a parte, che parlava come una macchinetta caricata! E mi ha fatto un’impressione bruttissima! Non vorrei più... rientra’ più dentro quella impressione là. Ho sentito questa gente che me guardava però non me capiva». Seppure felice del suo percorso di crescita personale, soffriva il fatto di non averlo compiuto con le vicine di casa: «Ho fatto dei passi in avanti! Senz’altro!», diceva, «Ho fatto dei passi in avanti però non li ho fatti insieme a loro!».

Più avanti nell’intervista, la donna riportava poi il caso di Teresa, una delle protagoniste degli esordi della mobilitazione, cui si è già fatto riferimento. «Teresa per un certo periodo s’era incantata dicendo sempre lo stesso discorso... però Teresa serviva... no che serviva, insomma, legava tutte quelle altre piccole persone che la pensavano come lei, ecc. A Teresa sì, è stato fatto il discorso... dice: “Be’, so’ due anni e mezzo, se non l’ha capito è stupida, insomma!” però Teresa che s’era sempre fatta parla’ per microfono e non è che faceva gli errori diversi da quelli che fa adesso, perché li faceva anche allora, però non s’aspettava, per esempio, da Teresa quello che s’aspetta adesso che non lo deve fa’, però non gli è stato neanche imparato che non le deve fa’, capito?». Agata citava poi uno dei leader del Comitato come colui che più spesso assumeva questo atteggiamento giudicante: è per i suoi commenti, affermava, che «tante donne del Comitato si sentono come se adesso non sono più utili!». Per affrontare tale problema il comitato di quartiere, come puntualizzava uno degli intervistatori, aveva creato delle riunioni apposite, dedicate alla formazione e all’autoformazione dei suoi stessi membri. Agata era però scettica: «sì, però vedi, ecco, siamo arrivati, appunto che siamo poche persone che veniamo... Allora questi pochi vanno avanti. Allora se noi andiamo avanti, però sapendo che c’è gente indietro e che ce dobbiamo immedesima’ in questa massa che sta dietro, questo, sì, ma se noi andiamo avanti...».

Nelle pagine finali del volume curato dal Comitato veniva riportata una sorta di tavola rotonda, avvenuta nel maggio del 1976, che coinvolgeva donne e uomini dell’assemblea. Già ad uno sguardo d’insieme, gli atteggiamenti sembrano differenti: maggiormente propense all’autocritica e

intenzionate ad analizzare gli aspetti più problematici del proprio agire le prime, più difensivi rispetto al percorso fatto e attenti al rapporto con altre esperienze di lotta i secondi<sup>956</sup>. Evitando però letture manichee o di ridurre la specifica opinione di ciascuna ad una generica posizione femminile sul tema, si possono osservare alcuni degli interventi raccolti. I nodi sono quelli già affrontati: il calo di partecipazione, i meccanismi di delega, l'eccesso di politicismo che escludeva chi non aveva le idee abbastanza chiare. Adriana, ad esempio, sottolineava l'importanza delle avanguardie, di figure che avevano già una preparazione e un'esperienza politica, ma questo, affermava, «diventa negativo quando questi compagni hanno in mano tutta la politica del comitato»<sup>957</sup>. Diana rifletteva sul fatto che si stesse perdendo il contatto con un'ampia fascia di popolazione, «che io penso che abbia qualcosa da dire, ma noi non riusciamo più a recepire». «Magari è forse meglio», diceva, «che venga fuori un'assemblea confusa, dove non ci sia garanzia assoluta che il discorso politicamente corretto abbia la prevalenza, piuttosto che escludere in qualche modo o far sentire emarginati coloro che hanno le idee poco chiare. [...] Basta perdere due o tre assemblee per non capirci più niente e molti hanno rinunciato a partecipare»<sup>958</sup>. Enrica segnalava il pericolo di un certo specialismo da parte di alcuni compagni, che «diventando tecnici della lotta», continuavano «ad accumulare competenze sempre maggiori», senza riuscire poi a socializzarle. «Abbiamo riprodotto dei modelli», denunciava Diana, «dobbiamo trovare nuovi modo di far politica e nuovi modi di porci nei confronti degli altri». Altre invece non ravvisavano un problema di leaderismi interni, ma sottolineavano l'importanza del contributo di ciascuno e ciascuna. Nella discussione si affrontavano anche le specifiche difficoltà delle donne che, si legge, dipendevano da tanti fattori: «dal lavoro che facciamo, dal fatto che abbiamo molte più cose sulle spalle e che nel movimento rivoluzionario italiano siamo molto più indietro per certe cose, perché soltanto pochissime di noi hanno partecipato alle lotte di fabbrica»<sup>959</sup>.

Tra le questioni maggiormente divisive vi era poi l'opportunità o meno di inviare delegazioni nelle trattative con il Comune e le società immobiliari, e quindi la necessità di individuare dei rappresentanti. Ne discussero anche Agata e Guido, il suo intervistatore. Alla proposta di quest'ultimo di incaricare tre persone cui affidare solo il compito di ricevere le proposte e riportarle in assemblea, la donna rispondeva proponendo di affittare un pullman per recarsi all'appuntamento in tanti. «Non se po' fa' 'sto discorso quando la gente per ottenere queste cose c'è andata lei. Quando... scusa, quando per esempio, noi abbiamo lottato a livello proprio... de massa... nel senso che se si andava al Comune s'andava coi i pullman, giusto? S'andava a chiedere le cose e s'andava con i pullman, con

---

<sup>956</sup> Conclusioni che si possono ipotizzare già dalla lettura delle interviste ai mariti delle donne, che sono anch'esse presenti in archivio, fatto forse non sufficientemente ricordato.

<sup>957</sup> Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 224.

<sup>958</sup> Ivi, p. 223.

<sup>959</sup> Ivi, p. 225.

la gente.... Non è giusto ora che alla trattativa ci vadano due persone... ed è più giusto vede' 'sta massa che magari non serve, farà casino, però questo lo deve senti' la gente».

Le critiche di Agata investivano poi i partiti politici e i sindacati, troppo distanti dalle persone comuni, troppo astratti nei loro discorsi<sup>960</sup>. Questo problema coinvolgeva anche, a suo parere, i gruppi della sinistra extraparlamentare. Senza soffermarsi oltre, merita invece riportare un episodio da lei rievocato, perché mette in luce non solo il rapporto con i militanti dei gruppi, ma anche alcuni aspetti della relazione con il marito. Nel lungo aneddoto Agata raccontava di quando alla porta del suo alloggio, diventato una sorta di sede del comitato, bussarono alcuni militanti di Potere Operaio, che cercavano Nicola, il marito. Lei dapprima li accolse gentilmente, offrendo loro anche una fetta di torta avanzata dal compleanno della figlia, ma poi li mise rapidamente alla porta perché a suo dire volevano spiegarle come portare avanti la protesta. Agata criticava il loro atteggiamento, l'astrottezza dei loro discorsi: sembrava, affermava, che avessero imparato a memoria la lezione e gliela stessero propinando, ma erano discorsi che lei percepiva come profondamente distanti dai suoi bisogni. Magari le idee non erano neanche sbagliate, rifletteva, ma «mi dà l'impressione che una persona ti vuole portare su quell'idea là che però io ancora nun ce so' arrivata».

Una volta tornato, il marito si arrabiò con lei: «coi discorsi tuoi pazzi, non capisci niente» le disse. Istantaneamente, in effetti, Agata aveva “violato” le regole di comportamento richieste in quell'occasione, dettate anche dal ruolo che il loro alloggio aveva assunto, che prevedevano di prestare ascolto a queste figure e, secondo Nicola, dare loro lo spazio in assemblea che richiedevano. Con scarsa tendenza alla conciliazione, la donna aveva invece espresso in maniera diretta quello che pensava. Una volta arrivati in assemblea, in realtà, lo stesso Piergiorgio, una delle figure più esperte del comitato, le aveva dato ragione: un riconoscimento che rivendicava soddisfatta.

È interessante, inoltre, sul piano narrativo, nel racconto di questo ma anche di altri episodi, l'utilizzo di riferimenti personali, familiari, per collocare gli eventi e i momenti più salienti della mobilitazione. Era infatti proprio tipologia di dolce, la torta gelato, a permettere ad Agata, dopo tanti dubbi, di situare tale evento nella cronologia della protesta, in prossimità del compleanno della figlia minore, nata a luglio. Un piano familiare, domestico che rimaneva il primo orizzonte della donna e che si intersecava con quello pubblico del racconto delle mobilitazioni.

A parte Potere Operaio, citato solo in questa intervista, molto spesso alle donne, sia della Magliana sia della Falchera, venivano poste domande sul loro rapporto con il Pci. Tra le occupanti torinesi, ad esempio, quasi tutte le intervistate alle elezioni amministrative del 1975 avevano votato comunista, ad eccezione di Vincenza che alle aveva scelto Democrazia Proletaria. Al di là del voto, però,

---

<sup>960</sup> «Nun va bene per esempio quell'altro del sindacalista de quello che magari fa proprio politica, proprio anche nel modo de parlà de fa magari il comizio, perché questo nun me rende partecipe, io non posso partecipà con lui hai capito come, lui mi distacca e poi anche rispetto alle proposte che fa vedo subito che ti vogliono incastrà piano piano me so fatta 'na cultura magari minima e ho visto come il partito nun ha interesse a portà avanti la lotta».

emergevano nelle testimonianze alcune perplessità. Gilda, ad esempio, che aveva iniziato a frequentare la sezione locale di Lotta continua, affermava di aver sempre avuto fiducia nel Pci e che tutta la sua famiglia era comunista, ma rifletteva, commentando la nomina di Diego Novelli a sindaco: «Quello che ho visto è che adesso pure il comunista se ne sta fregando, una volta che siamo andati al comune ci hanno ospitato (!) fuori. Almeno la Dc ci faceva salire su. Da una parte si stanno comportando male ma dall'altra, poveracci, hanno anche trovato tutti quei debiti. Ma li vogliono sempre pagati da noi? [...] Vai a bussare da quei là che se li hanno fregati, i ricchi più che altri, a quelli li devi rinfacciare che ci sono i debiti, non a noi che siamo poveri disgraziati». Caterina dichiarava di aver fiducia del nuovo sindaco, ma «fino a un certo punto»: «quando è venuto qui con le sue belle parole ci ha comprato diciamo, adesso i fatti bisogna vedere, finora non ci ha mandato nessuno neanche la polizia, qui non hanno potuto cacciarci perché eravamo tanti. Anche sto sindaco se vuole rimanerci, se vuole che lo votiamo di nuovo deve votare parecchie leggi. Alla Falchera occorre l'asilo nido per liberarsi di sto terrore che i bambini soli a casa toccano la corrente, poi il doposcuola per tutti non solo per la prima e la seconda anche per sti cavallucci di bambini che vanno per le strade, anche una cooperativa con i prezzi meglio, poi capovolgere il governo. Che sto sindaco si metta una mano sulla coscienza e pensi a sti bambini della Falchera almeno a quelli abbandonati delle madri che lavorano».

Tra le donne della Magliana, al di là delle perplessità sull'azione politica del Pci e della sua sezione alla Magliana, era particolarmente osteggiato il Sunia, reo di aver tentato nelle prime fasi della mobilitazione di intavolare una trattativa ritenuta al ribasso con le società immobiliari, convinto dell'impossibilità di contrapporsi ai privati e praticare l'autoriduzione negli stabili di loro proprietà. Angela, ad esempio, biasimava il comportamento di Aldo Tozzetti, all'epoca dirigente del Sunia, il suo fare politica per professione: «lui decide e lui porta avanti la lotta, poi magari ti dice: “Abbiamo fallito e bisogna che tu ti rimetti a pagare oppure bisogna che esci”; [...] se va bene, va bene, se va male lui non rischia niente dalla forza pubblica»<sup>961</sup>. Le trattative gestite dal sindacato, inoltre, a suo dire, si imponevano sulle scelte chi aveva concretamente lottato: «Lui dice sempre che va bene e l'operaio che magari ha dormito 'na settimana per terra con le creature a costo de faje venì magari 'na polmonite, le tocca pijà baracche e buracchettini e riannassene ad abità cò la socera oppure cò la madre. Invece de dire: “Lascia sta che ce penso io”, te dovrebbe di che bisogna lottà pe' prende casa, bisogna fasse un mazzo così, come diciamo al Comitato: “Guarda nun so' rose, se tu voi casa te la devi lottà, se tu l'autoriduzione nun te la lotti, nessuno te dice: “pagame solo mezzo affitto”, il padrone nun te dice davvero pagame metà pigione».

---

<sup>961</sup> Comitato di quartiere, *La Magliana*, cit., p. 154.

Tralasciando temporaneamente la questione abitativa, la crescita politica delle donne, la loro «presa di coscienza», come la definiva Silvana, occupante della Garbatella, si riscontrava anche in altri ambiti della loro vita, da quello lavorativo, alla cura dei figli, al tempo libero.

Rosaria, la madre sola della Magliana, era coinvolta sia nelle mobilitazioni di quartiere sia in quelle sul posto di lavoro. Nelle lotte in fabbrica, affermava, non si era mai sentita realmente protagonista, ma solo una pedina all'interno delle contrattazioni portate avanti dall'organizzazione: «sarà un paradosso, ma il sindacato in fabbrica quando dice “faremo il contratto”, tu scioperi, ma lui ti dà l'impressione che il contratto lo fa lui, è lui che decide, poi ti manovra e ti dice “facciamo lo sciopero” ma poi quando dice “abbiamo ottenuto questo e quello” sembra che è stato lui, che ha fatto e non ha fatto, ma a te ti fa fare lo sciopero e basta; anzi, finito il contratto “basta, mo' stai buona”». La donna lamentava inoltre che molti considerassero lo sciopero un giorno di festa, e di tale atteggiamento era a suo avviso responsabile il sindacato stesso che non indiceva sufficienti assemblee per consentire ai lavoratori di crescere politicamente. Quello che aveva imparato nei quattro anni di lotta nel quartiere, non l'aveva imparato «in venti anni nel sindacato».

La donna raccontava poi le sue discussioni con il datore di lavoro in particolare un litigio, piuttosto violento, avvenuto l'anno prima con uno dei principali, che si era lamentato dell'alto costo della manodopera e del fatto che la classe operaia si permetteva ormai consumi anche superflui.

Ritornò dopo un'ora circa portando un pacchetto di caramelle e dicendo «dato che mi sono comprato un pacchetto di caramelle nuovo per me, a te ti do questo». E buttò sul tavolo un pacchetto già consumato. [...] Io scattai in piedi e gli tirai dietro questo pacchetto, dicendo che non volevo gli avanzi degli altri. Immediatamente, voleva quasi darmi il bastone in testa, e mi insultò davanti a tutti.

L'episodio non provocò il licenziamento, ma ritardò di un anno il passaggio di categoria e quindi l'aumento di stipendio. Rosaria commentava:

Ho raccontato questo perché tre anni fa non avrei mai avuto il coraggio e la maturità di rispondere, perché per me era il mio principale, colui che mi dava il lavoro, che mi permetteva di vivere, ed ero quasi riconoscente a lui. La mia maturità, la mia conoscenza della mia classe di operaia l'ho avuta attraverso la lotta che faccio nel quartiere per la casa, perché solo facendo la lotta ti scontri subito con il nemico di classe e con i padroni del potere, e questi scontri si ripercuotono anche nel mio ambiente di lavoro; e allora capisci che non è più lui che ti fa vivere, bensì è il mio lavoro che lo fa vivere in una maniera agiata, mentre mi sfrutta. E questa consapevolezza ti fa vedere il padrone sotto la sua vera luce, e ti dà il coraggio di alzare la testa

Prima di partecipare all'autoriduzione, affermava, «i nemici erano sempre quelli; ma io non li vedevo come nemici», ma come il principale che le dava il lavoro, il proprietario di casa che le affittava l'alloggio. «Se prima dicevi “il fitto si deve pagare”, quella era la cosa più importante, magari rimanevi pure senza mangiare per pagare l'affitto. Invece oggi no, anzi al limite preferisco non pagare la pigione, ma io devo mangiare, perché io ho diritto di mangiare, e non devo far mangiare loro, che mi fanno vivere in una certa maniera, perché i soldi con cui costruiscono queste case qui sono i soldi nostri». In questa stava, a suo dire, la sua maturità politica, una maturità che la portò anche, raccontava, a scontrarsi con i compagni del sindacato.

Anche Rosa, abitante alla Falchera e delegata di scala, sottolineava questo rapporto tra la lotta in fabbrica e quella nel quartiere, evidenziando la differenza soggettiva tra chi faceva questa duplice esperienza e le donne che invece si occupavano “solo” del lavoro domestico e rimanevano sempre in casa. La casalinga «specialmente se il marito non gli parla delle sue cose, sa soltanto delle faccende di casa, allevare i figli e basta. Se il marito gli parla quando arriva a casa, oggi abbiamo fatto lo sciopero, abbiamo fatto questo e quest'altro, anche se lei non ha mai partecipato, però parlandone oggi parlandone domani anche se non è presente nelle lotte, è presente almeno con il pensiero questa donna». La donna lavoratrice, invece, quale Rosa era salvo una breve interruzione quando i figli erano piccoli, sa che «in fabbrica si deve sempre lottare per avere qualche cosa, non è che il padrone ti regala le cose così. Per avere dieci lire di aumento devi fare delle ore di sciopero, allora come può una donna dire io non mi interesso di politica lavorando».

Agata, invece, che lavorava come sarta a domicilio e quindi aveva poche occasioni di incontro e rivendicazione, era stata a lungo lasciata fuori da queste questioni. Il marito Nicola, diceva, «era un compagno però aveva delle idee diverse sulla donna, sulla posizione della donna nella famiglia, ste cose qua», e non parlava tanto di politica a casa, cosa che lei gli rimproverava. La prima esperienza politica per Agata fu quella alla Magliana, anche se, affermava, «è sempre stata 'na forma de lotta la vita nostra». Riprendeva più avanti il discorso: «non è che mi ero mai trovata in mezzo a lotte, come te ripeto, d'operai oppure lotte d'un partito, 'na prevalsa sui padroni, però la mia lotta era stata 'na lotta per sopravvivere'. Avevo... da quando ero nata, insomma, ho sempre dovuto portare avanti 'na lotta, imponeme sempre con la forza prima ai genitori, che magari m'avevano dato un modo così... Poi nel lavoro, poi nell'ambiente familiare, insomma, no? Insomma ero arrivata qui che piano, piano tutte queste esperienze me s'erano tutte accumulate e non lo so, non è che me sentivo... forse me sentivo un po' più pronta degli anni precedenti; appunto avevo anche detto che forse se ero venuta qui nei primi anni di matrimonio non mi sarei comportata così; insomma, avrei avuto forse un po' paura...».

Caterina, occupante della Falchera, era, come Rosaria, operaia. In fabbrica, affermava, vedeva «tante ingiustizie, tanti uomini che non fanno niente, noi donne siamo controllate perché se non facciamo la produzione il capo si presenta: “madamin ha reso poco”, allora ci sbattono dove



vogliono». Tra gli episodi di lotta di cui era stata protagonista, il più saliente però non riguardava né la fabbrica né il quartiere. L'anno precedente erano andati in vacanza al mare, a Borgio Verezzi, e, non potendosi permettere la sistemazione in campeggio, erano rimasti a dormire in spiaggia, occupandola per diversi giorni. Tra i partecipanti, raccontava, c'era anche un ragazzo di Lotta Continua che aveva preso coraggio vedendo lei così convinta. Presto erano arrivati il sindaco e l'ufficio d'igiene per allontanarli, ma loro si erano opposti:

Abbiamo messo le tende a due passi dal mare, abbiamo sturato e pulito i gabinetti che erano sigillati, abbiamo fatto le buche per l'immondezza e loro sono venuti a chiuderci i gabinetti. Io ho detto che non era giusto adesso che li avevamo puliti di chiuderceli e il sindaco ha detto signore c'è tante cose ingiuste a questo mondo. Poi è venuto pure il prete e io ci ho detto dica pure al sindaco che questa spiaggia la devono lasciare due mesi all'anno per gli emigrati che sono a Torino, perché noi venivamo quasi tutti da Torino. E così me ne sono stata 12 giorni al mare per la prima volta dopo 38 anni di vita con tutti e quattro i bambini. Noi siamo andati per andare al campeggio a pagamento, Dio mio 900 lire a persona più la macchina. Eravamo tre famiglie e stavamo tornando indietro e non sapevamo dove andare. Abbiamo visto sta spiaggia che un pezzo era libera e siamo andati, ma si può stare lì? mi fa un'amica mia. Quando hanno visto scaricare tre tende l'indomani era tutto pieno, non si sapeva che non si poteva ma ci siamo incoraggiati da soli. [...] Anche al prete ciò detto dica al sindaco che siamo venuti per respirare un po' d'aria pura, non abbiamo dove andare e vogliamo stare qui che nessuno ci rompa le scatole, paghiamo anche 500 lire. Abbiamo fatto tre file di tende gridavamo come matti e ci sentivamo forti. Abbiamo occupato la Falchera e abbiamo occupato anche la spiaggia. Mia sorella che non aveva mai occupato rimaneva a bocca aperta. Eravamo cento e passa tende non vi dico quanti bambini c'erano in quella spiaggia.

All'interno di questi percorsi di crescita, si inseriscono anche le decisioni di Marisa e la tranquillità con cui le affrontava. Comunicò della nascita del secondo figlio, al di fuori dal matrimonio, in occasione della messa. «La gente ha dimostrato di essere matura in quel momento, di aver capito la mia decisione, no? e poi così ho anche pensato che in fondo questa cosa dei bambini che nascono in una situazione non regolare, chi è, è la società, no?, che li rifiuta, e io faccio parte della società. Io ho deciso, una persona della società, che per me la famiglia può anche essere fatta così, insomma». In questo stesso processo si può situare anche la scelta di accogliere in casa altre ragazze madri e l'intenzione di sperimentare nuovi modelli familiari e comunitari, scelte di vita ben distanti da quello che era il suo contesto di crescita e formazione, che si è già rapidamente richiamato nel capitolo precedente.

Al di là di tali esperienze, di carattere tendenzialmente individuale, in diversi quartieri, tra cui Falchera e Magliana, si delinearono percorsi collettivi che coinvolsero prevalentemente le donne,

mobilitazioni, gestite in autonomia, che riguardavano ambiti considerati loro specifici, come la cura dei figli, l'economia domestica o la preparazione dei pasti quotidiani. Le donne della Falchera occuparono e autogestirono per alcune settimane un asilo, richiedendo e ottenendone l'apertura da parte del Comune<sup>962</sup>. «Abbiamo forzato la porta di notte, cambiato la serratura e il mattino dopo ci siamo entrati noi donne. Mentre le ritardatarie venivano lente, le prime si sono messe a pulire, scopare e preparare per i bambini e dopo abbiamo fatto l'assemblea. E dopo questa assemblea altre, e dopo le assemblee per l'asilo, quelle per noi. Eravamo tutte nella stessa bagnarola; e una con l'altra ci facevamo forza: tutti problemi nostri. L'asilo come quello dei troppi figli, erano problemi miei, suoi, di quell'altra. Non c'è niente di strano o di complicato. Non ho aspettato che qualcuno mi venisse a cercare. C'era il comitato, c'erano le altre donne, c'erano le discussioni. Sono stata sempre io, con la scusa che andavo a lasciare la bambina a scuola tutta la mattina, ero sempre lì, non andavo via subito appena lasciata la bambina. Stavo sempre a sapere se c'erano novità, cose da fare»<sup>963</sup>, raccontava Enza, occupante della Falchera alle redattrici di «Se ben che siamo donne». E in quella «scusa» di cui parlava la donna si intravedono i divieti del marito e le soluzioni escogitate per aggirarne il controllo.

Il problema delle scuole alla Falchera non era però limitato all'asilo nido, ai servizi sociali, alla necessità di avere un sostegno nella gestione dei figli per poter lavorare dentro e fuori casa: non era, per dirla in breve, legato solo al bisogno di “liberare” qualche ora dai compiti di cura materna. Le madri erano infatti preoccupate per la formazione dei figli, desideravano che questi potessero raggiungere un migliore livello di scolarizzazione di quello che era stato loro concesso. Tale desiderio riguardava in particolare le figlie femmine, per le quali un più elevato titolo di studio e quindi migliori possibilità lavorative potevano significare anche una maggiore indipendenza. In quasi tutte le interviste emergeva infatti questa speranza, così come il rimpianto per non aver potuto fare scelte diverse: l'investimento nell'istruzione delle figlie era una reazione anche alla propria condizione che era invece vissuta con rassegnazione<sup>964</sup>. Esse organizzarono quindi proteste per chiedere che i figli fossero inseriti nelle scuole del circondario, dove fu necessario l'allestimento di nuove aule, considerato l'improvviso arrivo di un gran numero di nuovi alunni. «Queste lotte iniziali per la casa, per l'asilo, per la scuola hanno fatto sì che molte di queste donne prendessero coscienza del fatto che

---

<sup>962</sup> Particolarmente interessante, anche se “esterna” ai casi di studio, fu la creazione nel marzo del 1972 dell'asilo autogestito a Quarto Oggiaro tra le case occupate, su iniziativa di donne di Trento, protagoniste dei percorsi femministi, come Luisa Abbà, Gabriella Ferro, Elena Medi, Silvia Motta, e donne di Milano, tra cui Lea Melandri. Archivio Storico del movimento femminista (d'ora in poi ASMF), Zumaglino, dossier 67)

<sup>963</sup> *Consultori come li vogliono noi*, in «Se ben che siamo donne», a. 2, n. 0, gennaio-febbraio 1975

<sup>964</sup> Tale motivazione non può essere rilevata dal materiale consultato in archivio, per quanto l'investimento nella formazione delle figlie ritorni in buona parte delle interviste contenute nell'inchiesta sulle donne del quartiere. È stato invece messo in luce durante un'intervista ad Anna Cagna, attiva nell'esperienza del consultorio autogestito, realizzata il 27 novembre del 2023, presso l'Archivio delle donne di Torino.

unite ad altre donne si possono ottenere le cose, che con le altre donne si può parlare e discutere di problemi prima considerati personali. Che i problemi sono tanti ma che si possono risolvere soltanto parlandone tutte insieme, lottando tutte insieme. Queste lotte hanno fatto capire che esiste una vita anche fuori di casa alla quale è importante partecipare, alla quale è importante dare un contributo», commentava «Lotta Continua»<sup>965</sup>.

Esperienze simili si verificarono in altri quartieri delle periferie urbane, come emerge dai quotidiani e dai volantini prodotti dai numerosi comitati di quartiere. Nel maggio del 1972 a Portonaccio (Roma), recitava «Lotta Continua», duecento famiglie del comitato autonomo per la casa, che praticavano da mesi l'autoriduzione, occuparono un locale di uno dei grandi costruttori, Piperno, per farne un asilo nido<sup>966</sup>. Nell'autunno dello stesso anno in corso Taranto a Torino, studenti e genitori, «in maggioranza donne» protestavano per il costo dei libri di testo e contro i doppi turni nelle scuole della zona<sup>967</sup>. «Le donne hanno picchettato la scuola convincendo le altre massaie a non comprare i libri per i figli e a farseli pagare dal Comune o dallo Stato», recitava un pamphlet che chiedeva «scuola gratuita per tutti i proletari»<sup>968</sup>. Nel febbraio del 1973, per fare altri esempi, un volantino del comitato di lotta Cardinal Massaia<sup>969</sup> rivendicava che le madri avevano ottenuto «l'abolizione dei doppi turni, prendendosi la nuova scuola di via M. Ruggero»; il mese precedente nel quartiere Tufello le donne avevano occupato, come si legge su «Lotta Continua», la nuova scuola elementare, che non era ancora stata aperta dal direttore<sup>970</sup>.

Quando queste mobilitazioni diventavano più estese, le occupazioni degli asili più lunghe, la presenza delle donne continua, emergevano i problemi nella gestione della casa e dei figli. In una lettera a «Se ben che siamo donne» si raccontava dell'occupazione, durata oltre un mese, di una scuola elementare nel quartiere di Tor Fiscale<sup>971</sup>. Nella lettera, che era in realtà diretta alla redazione stessa per lamentare la complessità del linguaggio utilizzato nella rivista, le madri riportavano la difficoltà con cui i mariti avevano accettato i loro ritmi di vita durante il mese di mobilitazione, ritmi che avevano rivoluzionato la quotidianità, i tempi e i compiti di cura.

Pur essendo stata decisa da noi donne che più degli stessi bambini e sicuramente più dei nostri mariti dovevamo affrontare il disagio dei doppi turni e quindi delle corse a prendere

---

<sup>965</sup> Torino - *Le donne proletarie della Falchera fanno il bilancio di sei mesi di lotta. «Da quando lottiamo insieme la nostra vita è cambiata: non siamo più sole e capiamo di più»*, «Lotta Continua», 2 aprile 1975.

<sup>966</sup> *Occupano un locale per farci l'asilo nido*, «Lotta Continua», 23 maggio 1972.

<sup>967</sup> Torino, *le donne proletarie nella scuola*, «Lotta Continua», 3 ottobre 1972.

<sup>968</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Malaroda, *Pamphlet sulla scuola e sul carolibri*, settembre 1972.

<sup>969</sup> Raspini Lipparini, fascicolo 187, *Volantino del Comitato di lotta Cardinal Massaia*, febbraio 1973

<sup>970</sup> Roma - *Nel quartiere Tufello. Le madri occupano la scuola elementare*, «Lotta Continua», 30 gennaio 1973.

<sup>971</sup> *Lettere*, «Se ben che siamo donne», n. 0, a. 2, maggio 1975, p. 5

il figlio, che esce dal turno di mattina, farlo mangiare e preparare e accompagnare quello del turno di pomeriggio, nel momento in cui si è posto, per esempio, il problema dei turni di notte abbiamo dovuto affrontare la reticenza dei nostri compagni all'idea che la moglie dormisse fuori e solo dopo quattro giorni siamo riuscite ad organizzare dei turni in cui fossero presenti di notte anche le mamme. Meno facile da fare accettare ai nostri uomini è stato però il fatto che, tornando dal lavoro, le cene non fossero pronte perché le mogli erano alla scuola in assemblea o a tenere i bambini impegnati in qualche attività. [...] Ma anche questo è stato discusso e risolto insieme, spesso con cene collettive nella stessa scuola dove, essendo tutti insieme, i nostri mariti e compagni hanno scoperto che non è poi "mancanza di virilità" cucinare o lavare i piatti secondo una divisione dei compiti data dalle esigenze ed avere imparato almeno l'arte delle uova al tegamino si è poi dimostrata utilissima con l'arrivo dei decreti delegati.

Anche alla Magliana si ragionò su come organizzarsi per la gestione dei bambini, che fuori dall'orario di scuola, come raccontava Rosaria, «stanno liberi, e non sanno dove andare, che fare». L'iniziativa era partita da alcune madri, tra amiche: «si andava da qualche parte e si portavano anche i figli di qualche altra». Poi si era progressivamente consolidata, coinvolgendo non solo i figli dei compagni del comitato ma anche gli altri bambini, quelli che «vengono magari da famiglie da poco nel quartiere che ancora non sono bene integrate». Tre o quattro compagni, raccontava sempre la donna, si erano presi l'incarico di organizzare iniziative, portarli a vedere musei e mostre. A partire da tale attività si era poi sentita l'esigenza di aprire un locale e creare un doposcuola. A tal proposito, però, Anna lamentava la scarsa partecipazione delle abitanti delle case comunali che non partecipavano ai turni per cui il tentativo risultò, a suo avviso, poco riuscito.

A queste iniziative sono da collegare alcune esperienze più strutturate, scaturite da una riflessione più estesa sui modelli pedagogici e le esigenze educative dei bambini. Ne è un esempio l'asilo popolare autogestito che venne aperto al Valentino, un parco torinese, nel luglio del 1974. Organizzato in forma cooperativa, l'asilo nasceva con l'obiettivo di «un profondo rinnovamento nel campo dell'educazione», maturato dalla avversione «ai vari tipi di asilo che propone la borghesia e dalla ribellione delle donne contro l'oppressione che i governi democristiani esercitano sulle masse femminili, contro la falsità dei luoghi comuni (donna=angelo del focolare ecc.) propagandati dal regime, che contrasta con la pratica di vita dei lavoratori»<sup>972</sup>. Nel bollettino curato dal comitato dei genitori si affermava di puntare ad una responsabilizzazione delle madri nella gestione dell'asilo, le quali erano quindi considerati le prime e uniche interlocutrici di tale iniziativa.

---

<sup>972</sup> Ardp, Fondo Zumaglino, Dossier 6, *Bollettino dell'asilo popolare autogestito P. Menghi*, a cura del comitato dei genitori, luglio 1974.

Le iniziative sugli asili, il tentativo di condividere alcuni aspetti della riproduzione e della cura, erano centrali, come si vedrà nel prossimo paragrafo, nella progettualità dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, che volevano così intervenire sulla questione femminile e liberare tempo alle “massaie”. Proprio per questo motivo, è difficile valutare se si vi fosse un’effettiva gestione collettiva o se questi compiti non fossero in realtà delegati all’impegno delle militanti dei gruppi, sostituendo quindi la cura materna con quella di altre donne. Su tali questioni si concentravano le critiche di Lea Melandri, che aveva partecipato alla gestione dell’asilo di Quarto Oggiaro, nato nel tentativo di costruire un rapporto stabile con le donne dell’occupazione di via Tibaldi, ma dimostratosi piuttosto fallimentare. «Al posto di un’effettiva corresponsabilizzazione, si è riprodotto il tipico rapporto assistenziale: l’asilo e le compagne che vi si sono impegnate sono diventati il luogo della gratuità; di qui la tendenziale passività e l’avidità del prendere che sono rimasti gli atteggiamenti prevalenti delle donne proletarie nei nostri confronti»<sup>973</sup>. Si approfondirà nell’ultimo paragrafo questo sentimento di delusione e disillusione che traspare dalle sue parole.

Ulteriori aspetti, per concludere, su cui i militanti cercarono di coinvolgere le abitanti dei quartieri furono la lotta contro il caro-vita e la gestione dei pasti quotidiani. La creazione di mense autogestite risultò efficace solo all’interno delle occupazioni e per brevi periodi, nei momenti più emergenziali in cui gli alloggi erano privi delle cucine e la gestione dell’ambiente domestico era pressoché impossibile<sup>974</sup>. Intervistate sulla necessità o la volontà di portare avanti queste iniziative quasi tutte le occupanti coinvolte nell’inchiesta della Falchera si mostravano invece contrarie, come già osservato. Mercatini “rossi”, spese condivise, spese politiche vennero, infine, promossi in quasi tutti i quartieri in cui c’era una presenza politica organizzata a partire dal 1974<sup>975</sup>. Forte era infatti l’insistenza dei gruppi extra-parlamentari su tali questioni, poco emerge però della partecipazione femminile a tali iniziative, che venne invece messa in scena in quello stesso anno in una pièce di Dario Fo e Franca Rame<sup>976</sup>.

---

<sup>973</sup> L. Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, in «L’Erba voglio», a. II, n. 6, giugno-luglio 1972, p. 15.

<sup>974</sup> Lunga e importante fu invece l’esperienza della mensa autogestita di Napoli, cui si è già accennato nel cap. II.

<sup>975</sup> Le spese politiche o proletarie furono organizzate in particolare dai gruppi dell’Autonomia operaia, più comuni erano invece da parte di Lotta Continua e Avanguardia operaia i mercatini rossi o le spese condivise.

<sup>976</sup> Il protagonismo femminile in tali iniziative fu rappresentato nella commedia *Non si paga, non si paga!*. Agli espropri organizzati invece da una composizione prevalentemente giovanile, espressione del cosiddetto movimento del ’77, furono dedicate due divertenti e ironiche canzoni di Gianfranco Manfredi, *Quarto Oggiaro Story* e *Nonsipà* (1976)

## 4.5. «Le abbiamo viste» e «ci siamo viste»: le militanti e donne dei quartieri

### 4.5.1. I gruppi extra-parlamentari e la “questione femminile”

Tra l'esaltazione della combattività delle donne proletarie nella lotta per la casa, la creazione di vere e proprie figure-simbolo, come Severina di San Basilio o Mamma Costa a Torino, e la noncuranza, se non l'ostilità, con cui i militanti maschi guardavano alle riunioni di sole donne, il rapporto dei gruppi della sinistra extra-parlamentare con le donne dei quartieri, e con la “questione femminile” in sé, appare complesso e sfaccettato. Cercando di non appiattire in un *unicum* gli atteggiamenti differenziati delle diverse organizzazioni, ci si concentrerà nello specifico, come già argomentato nel secondo capitolo, su Lotta Continua e Avanguardia Operaia, seguendo l'evoluzione delle loro riflessioni sul tema attraverso i documenti pubblicati dalle direzioni nazionali e locali, e, in un secondo momento, il racconto delle militanti coinvolte.

Nell'autunno del 1970, sul primo numero della rivista «Comunismo», Lotta Continua affermava che «la liberazione delle donne» era «una questione centrale della rivoluzione» non solamente perché comportava la liberazione di metà della società che «da secoli subi[va] forme del tutto particolari di oppressione e di sfruttamento», ma anche perché era «la condizione per ricostruire nella lotta rivoluzionaria e dare finalmente volto umano a quel rapporto fra l'uomo e la donna la cui totale disumanizzazione [era] uno dei frutti più terribili che il capitalismo [aveva] prodotto»<sup>977</sup>. Allo stesso tempo, e proprio per questo, non esisteva, scrivevano, «una questione femminile, cioè un problema sociale che è prerogativa delle donne». Nei materiali più operativi, nei bollettini con cui le sezioni locali comunicavano periodicamente con i propri militanti, l'attenzione alla popolazione femminile dei quartieri era ricorrente. Nel documento *Lotta di fabbrica e intervento sociale*, ad esempio, uscito nello stesso autunno, si sottolineavano le potenzialità di lotta delle abitanti, che «devono costituire il nucleo centrale dell'intervento di quartiere»<sup>978</sup>. «Quelle che a noi ci interessano», affermavano, «sono naturalmente le donne proletarie, non certo le donne in genere. Sono loro politicamente le vere padrone del quartiere, quelle che ci passano la maggior parte del tempo, quelle che usufruiscono maggiormente dei servizi, quelle che generalmente amministrano il bilancio familiare». Se da un lato si evidenziava la crescita soggettiva di queste figure<sup>979</sup>, tradizionalmente considerate conservatrici, se non reazionarie<sup>980</sup>, permanevano però degli ostacoli, come «la loro inesperienza e

---

<sup>977</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 57, Fascicolo della rivista «Comunismo», n. 1, autunno 1970. Il numero seguiva il convegno nazionale tenutosi a Torino il 25 e 26 luglio.

<sup>978</sup> AST, Prefettura, Gabinetto, Versamento 1996, Busta 57, *Lotta di fabbrica e intervento sociale*, supplemento al n. 14 di Lotta Continua, 1970. Il documento è senza data ma nello stesso mazzo è presente una relazione dei carabinieri in cui si comunicava di trasmetterlo alla Prefettura in data 28 settembre 1970

<sup>979</sup> «Le ultime lotte operaie», scrivevano, «hanno influito molto anche sulle donne: è sempre più raro trovare mogli incazzate perché il marito sciopera, anzi» (Ibidem).

<sup>980</sup> Tale opinione era espressa da Ferrarotti parlando delle donne baraccate. Dopo aver rilevato che una percentuale dei

disabitudine ad organizzarsi», «la condizione di inferiorità e di oppressione materiale cui sono costrette» nella società capitalistica, «una certa abitudine che “la politica” è roba da uomini e una reale impossibilità a trovare del tempo libero dall’occuparsi dei figli e della casa». A tal proposito, si legge, proposte come la creazione di asili-nido autogestiti progettati dai militanti francesi e dalle *black panthers* o idee analoghe non andavano aprioristicamente scartate, bollandole come iniziative di pura assistenza sociale. Un’idea che era ripresa nel *Prendiamoci la città*, il documento programmatico della nuova fase politica del gruppo, che ne proponeva la realizzazione affinché le donne potessero «cominciare ad avere un po’ di tempo da dedicare a se stesse o alla politica perché non guardino più ai loro figli come a una catena che le imprigiona in casa, perché possano lavorare e guadagnare, perché tutti, uomini e donne, capiscano che ci si può occupare dei propri figli in maniera collettiva e comunista, che in questo modo crescono meglio i figli e stanno meglio loro»<sup>981</sup>. I volantini, intanto, come già ricordato, si rivolgevano alle «massaie», il soggetto privilegiato dell’analisi sulla condizione femminile: un termine che, come ha sottolineato Stefania Voli, disvela la «malcelata ascendenza esercitata sul gruppo dal pensiero di Lenin, soprattutto nell’ambito dell’emancipazione femminile»<sup>982</sup>.

Come emerge già da questi pochi esempi, la questione femminile veniva tendenzialmente posta in termini economicistici, strettamente legati alla condizione materiale della donna (e della famiglia tutta), e connessa a una temporalità e ad un sistema economico specifici, cioè il capitalismo. La donna era “incatenata” dai lavori domestici e dalla cura dei figli, e su questo bisognava intervenire. Tutti gli altri aspetti della condizione femminile erano invece considerati secondari o, marxianamente, sovrastrutturali, e sarebbero stati risolti con l’irrompere della rivoluzione<sup>983</sup>. Scarsa, quasi nulla, la responsabilità maschile sulla subordinazione femminile, che era anzi rimandata allo sfruttamento che l’intero nucleo subiva: sostenere il contrario avrebbe infatti significato attaccare o mettere a critica il comportamento dello stesso proletario, il soggetto rivoluzionario per eccellenza. La liberazione

---

residenti dei borghetti votavano Msi, in maniera piuttosto arbitraria ipotizzava che una componente di tale elettorato fosse quella femminile, «caratterizzata da una scarsa conoscenza dei problemi politici, nessun contatto con il mondo del lavoro, una profonda aspirazione espressa dalla magica parola “ordine” e che consiste, per esempio, nel non vedere il marito scioperare e portare a casa una busta-paga ben sottile alla fine della settimana. E gli scioperi, com’è noto, li organizzano i comunisti». Generalmente però, come suggeriva poco più avanti, le mogli a suo avviso seguivano i mariti nell’orientamento politico, fatta eccezione per il caso in cui la donna fosse profondamente cattolica: «un conflitto di tipo religioso che porta una parte dell’elettorato femminile a dare il voto alla Dc» (Ferrarotti, *Roma da capitale*, cit., p. 297).

<sup>981</sup> CSPG, Fondo Vitale, Subfondo Bobbio, UA8, *Prendiamoci la città*, documento n.1 di discussione per il convegno nazionale, luglio 1971.

<sup>982</sup> S. Voli, *Quando il privato*, cit., p. 61. Lenin, come è noto, e come riportato dal giornale stesso nel febbraio del 1970 (*Due volte sfruttata*, «Lotta Continua», 14 febbraio 1970) aveva sottolineato come il socialismo fosse «la società in cui anche le massaie sono in grado di governare lo stato».

<sup>983</sup> Un’idea fortemente radicata, tanto che il primo documento redatto dal gruppo del “Cerchio Spezzato” di Trento, formato da donne provenienti dal movimento studentesco e dagli stessi gruppi che rivendicavano la loro scelta separatista e segnalavano il maschilismo interno a quelle esperienze, fu significativamente intitolato «non c’è rivoluzione senza liberazione della donna», uno slogan che divenne poi proprio del movimento tutto.

femminile era, così, posta in sostanziale continuità, o dipendenza, con l'autonomia operaia. Già nel novembre del 1969, ad esempio, nel primo articolo uscito su «Lotta Continua» sulla condizione femminile, si affermava che «la liberazione della donna dalle proprie innumerevoli catene può avvenire solo attraverso una lotta quotidiana contro tutti gli aspetti della sua schiavitù dall'asilo alla scuola, dall'affitto al doppio lavoro al costo della vita. La libertà, la forza e l'unità che l'operaio conquista nella lotta dentro la fabbrica, uscendo fuori dalla fabbrica e organizzandosi nel quartiere diventano principio di liberazione anche per la donna, altrimenti è una libertà sola a mezzo»<sup>984</sup>.

Identificando la donna con una singola classe politica, cioè il proletariato, si perdeva la sua realtà indipendente dalle condizioni socioeconomiche e si negava la rilevanza di questioni come il corpo, la sessualità, la riproduzione, i ruoli di genere, la divisione tra pubblico e privato e la sua relegazione in questo secondo spazio, pratico e discorsivo. In un documento del giugno 1971, questo diniego era manifestato apertamente e Lotta Continua si dichiarava contraria «alla agitazione propagandistica di certi temi – come ad esempio la “libertà sessuale” e “l’emancipazione della donna” – non solo perché i loro contenuti sono spesso intellettualistici o borghesi, ma soprattutto perché non fanno i conti con i protagonisti reali di questa lotta, che sono le masse proletarie nella misura in cui trovano nella classe operaia una direzione politica effettiva e un punto di riferimento organizzativo»<sup>985</sup>. Ritenute poco rilevanti per le donne proletarie, tali questioni avrebbero, nell'ottica del gruppo, segnato un'estraneità e una distanza dai propri referenti politici.

Le posizioni degli altri gruppi, che, se pure ebbero evoluzioni diverse sul piano pubblico e rispetto alle dinamiche interne, erano comunque prodotti dello stesso tempo e di simile formazione politica, non differivano particolarmente<sup>986</sup>. Tutti, come ha scritto Paola Stelliferi, furono accusati di «dissimulare una impronta patriarcale e di perseguire un progetto di rivoluzione sociale che, nonostante l'approccio radicale, non andava ad intaccare l'organizzazione sociale del rapporto uomo-donna, né le asimmetrie di potere presenti nelle relazioni sessuali». Alle questioni poste dalle militanti donne, alla loro volontà di autonomia, le organizzazioni risposero, come ha sottolineato sempre la storica, passando progressivamente «dall'indifferenza alla diffidenza, e poi dall'ostilità esplicita a un

---

<sup>984</sup> *La donna e la rivoluzione*, «Lotta Continua», 22 novembre 1969.

<sup>985</sup> Irsifar, Fondo Memoria di carta, Subfondo Ceccotti, b. 7, f. 1, *Su prendiamoci la città*, giugno 1971.

<sup>986</sup> Anch'essi sottolineavano il ruolo delle donne nei quartieri ma anche i loro limiti soggettivi. Il torinese gruppo Gramsci, ad esempio, in un'«analisi di classe dei quartieri della fascia Nord di Torino», sottolineava come «le casalinghe rivest[issero] una grande importanza poiché costitui[vano] una larga parte della popolazione di questi quartieri». «Per esse, l'affitto è parte di una contraddizione più grande: la diminuzione del potere d'acquisto. Sono quindi molto disponibili alla lotta, e spesso negli interventi costituiscono l'avanguardia di lotta». Il loro ruolo sociale, però, scrivevano, rende difficile o impossibile che possano assumersi compiti organizzativi: «Per lo stesso motivo», continuavano «non sempre hanno coscienza della connessione tra fabbrica e quartiere, e la loro adesione quindi spesso non supera il momento economico e sindacale. Esse possono essere mobilitate maggiormente su temi quali i doppi turni nelle scuole. Ciò è necessario poiché svolgendosi la loro giornata interamente nel quartiere possono costituire un importante veicolo per le informazioni sulle lotte» (FVN, Fondo Luisa Passerini, Mazzo 152, fascicolo 12 F – Lavoro nei quartieri, *Analisi di classe dei quartieri della fascia Nord di Torino*, documento manoscritto, s.d.)



intempestivo riconoscimento politico»<sup>987</sup>. La stessa campagna per il divorzio<sup>988</sup>, che fu un primo momento di protagonismo politico femminile e fu propagandata nei quartieri delle periferie, e quindi appare di particolare interesse per questa ricerca, venne affrontata soprattutto in termini antigovernativi o economicistici, come emerge dalle parole d'ordine e dagli slogan utilizzati<sup>989</sup>. Un manifesto di Avanguardia operaia, portato ad esempio sempre da Paola Stelliferi, raffigurava una donna anziana e indigente - la nonna - e due ragazzini dallo sguardo sconsolato - i nipoti - rimasti soli a causa del trasferimento forzato al nord dei lavoratori e delle lavoratrici meridionali. «L'emigrazione: questo è il tipo di divorzio che va bene alla Dc», si legge<sup>990</sup>. In altri volantini veniva colta l'occasione per difendere il modello familiare operaio, considerato la principale vittima della politica "dei sacrifici" di matrice democristiana. In un documento, sempre a firma Ao, il referendum era definito un «attacco del padronato contro il movimento operaio e popolare», poiché «tende[va] a dividere da una parte il movimento operaio dalle masse popolari in genere; dall'altra a dividere nel suo interno la stessa classe operaia, distogliendola da problemi reali estremamente gravi»<sup>991</sup>. Allo stesso tempo il voto era presentato come una possibilità di avanzata e di rafforzamento della classe operaia e un'occasione per «strappare all'ideologia cattolica e clericale strati di donne proletarie». Scarsa o nulla era la critica rivolta alla struttura familiare, ai ruoli preordinati, alle costrizioni sociali.

In altri materiali, invece, si dava spazio al punto di vista femminile sulla questione. Il bollettino delle compagne proletarie di Garbatella, quartiere in cui il No arrivò al 72%, sottolineava come si trattasse di una legge necessaria, anche se non risolveva tutti i problemi della famiglia, che, scrivevano, «sono l'emigrazione, la disoccupazione che aggrava i bilanci familiari; sono la mancanza di case a basso prezzo che costringe la coabitazione i prezzi sempre più alti; sono la mancanza di servizi sociali che costringe la donna al solo ruolo di casalinga e madre». Di particolare interesse sono poi i racconti autobiografici che il bollettino ospitava. Una donna, Rossana, ripercorreva la sua vita e la sua "carriera" abitativa. Il referendum, affermava, era stato voluto dai fascisti che «sono gli stessi che quaranta anni fa hanno preso queste famiglie (che sarebbe la mia) che abitavano nel centro, in via

---

<sup>987</sup> P. Stelliferi, "Una originaria, irriducibile asimmetria". *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in «Italia contemporanea», n. 287, agosto 2018, p. 42.

<sup>988</sup> Per l'iter legislativo in materia di divorzio e per la successiva campagna referendaria si rimanda, fra gli altri, a F. Lussana, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Roma, Carocci, 2014.

<sup>989</sup> Per una analisi dei manifesti sul divorzio si rimanda a W. Gambetta, *I muri del lungo Sessantotto. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

<sup>990</sup> Avanguardia operaia, *No all'abolizione del divorzio*, in Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma "Manifesto-Pdup, Volanti-Parma-Referendum sull'abrogazione del divorzio, 1974, citato in Stelliferi, *Una originaria, irriducibile simmetria*, cit., p. 30.

<sup>991</sup> Irsifar, Memoria di carta, fondo Raspini Lipparini, fascicolo 189, Documento sul referendum (senza firma, ma i documenti vicini sono a firma Ao e comitato Appio-Tuscolano).

della Conciliazione, per portarle poi in un ghetto di Mussolini, a Tormarancia detta “sciangai”, dove ho abitato con i miei genitori e cinque fratelli tutta l’adolescenza».

Vivevo in una buca che la sera si copriva di nebbia, nelle vicinanze la marana passava con acque malsane, come i fiumi odierni. La mia casa era composta di due stanze che servivano da cucina, camera da letto e sala da pranzo, i servizi igienici erano distanti da casa trenta metri circa, i quali servivano per ben venti famiglie. Questa mia vita disagiata, in tutti i sensi, senza scuole, lontano quasi dal mondo è durata fino ai vent’anni, quando finalmente ci hanno dato una casa, che durò per me ben poco perché sposandomi servì per tre famiglie: io, i miei genitori e mio fratello sposato. Vi ho vissuto dieci anni, lottando sempre per conquistare un mio diritto come moglie di operaio, di avere una mia casa organizzandomi insieme ad altre donne della mia stessa condizione: riunioni al Comune, domande all’Istituto case popolari, lottavo in tutti i modi ma non ho mai ottenuto nulla, finché una mamma più disgraziata di me mi ha lasciato, per pochi soldi, la sua casa, dove in una camera e cucina vivo attualmente con quattro figli. [...] I fascisti di oggi dicono di voler difendere e proteggere la famiglia ma non si preoccupano e non si sono preoccupati allora di come vive questa famiglia che vuole veder risolti per prima cosa i problemi più essenziali della vita: la casa, il lavoro, la scuola.<sup>992</sup>

Nelle interviste realizzate da «Lotta Continua» con «alcune compagne proletarie» alla Magliana<sup>993</sup>, tra le diverse questioni già ricordate, emergevano alcuni interventi forse confusi ma utili per capire le condizioni familiari e le preoccupazioni che le intervistate vivevano. Franca collegava la questione del divorzio all’assenza di sostegni alle famiglie per la gestione e la cura dei figli: «la Sacra Famiglia si tiene in piedi solo se ci sono le possibilità, se c’è chi dà un’educazione ai figli. Se questo io non lo posso avere perché sono un’operaia allora sono costretta ad abbandonare i miei figli nei brefotrofi o negli asili o negli istituti». Maria si concentrava sulla situazione di chi aveva il marito in carcere o emigrato in un altro paese. «Io sono stata a Stoccarda, ho mio marito in Germania da sei mesi. Sono stata al centro di Marienplace che è un centro ricreativo per tutti gli emigrati italiani, ho parlato con loro sul fatto del divorzio e sul fatto dell’occupazione delle case alla Magliana. Loro hanno detto che è una cosa giusta e una cosa fatta bene. Molti di loro hanno pianto perché pensano alla famiglia che sta in Italia e non possono rivederla se non passano almeno tre o quattro anni. Come ben sapete i bambini all’estero loro non li possono portare. Devono stare in Italia sbattuti negli istituti oppure da qualcuno che li regge». «I primi a dividere le famiglie sono loro», aggiungeva Lallo, «perché non creano i posti di lavoro vicino ai paesi e alle città; costringono gli operai a emigrare, a dividere subito

---

<sup>992</sup> Irsifar, Memoria di carta, Raspini Lipparini, fascicolo 187, *E noi che facciamo?*, Bollettino delle compagne proletarie di Garbatella, giugno 1974

<sup>993</sup> “Non hanno mai chiesto se la legge delle pensioni va bene - Ora c’è una cosa giusta e la vogliono eliminare”, «Lotta continua», 16 aprile 1974.

le famiglie per ragioni economiche di sussistenza». Considerazioni che si relazionavano a stento, in maniera non lineare, con il sostegno al divorzio, ma che, per quanto si faticò a comprendere i nessi concettuali, fanno emergere una serie di questioni che dialogano direttamente o indirettamente con aspetti della vita privata, coniugale e familiare delle donne occupanti su cui ci si è concentrati nel capitolo precedente.

#### 4.5.2. Commissioni femminili e doppia militanza

A organizzare la campagna referendaria nei quartieri furono in primo luogo le commissioni femminili dei gruppi extra-parlamentari. Allo stesso tempo il referendum ebbe un ruolo di «detonatore»<sup>994</sup> per il movimento femminista. A partire dal 1974 quest'ultimo visse infatti una fase di rapida crescita, come si vedrà nel prossimo paragrafo, un'espansione che coinvolse in primo luogo le stesse militanti delle organizzazioni. «La trascuratezza o il disinteresse con cui a sinistra furono affrontate le questioni relative ai ruoli sociali e ai cambiamenti degli equilibri nella sfera domestica causò», ha scritto Paola Stelliferi, «un serpeggiante — sebbene ancora piuttosto indefinito — malessere nelle donne militanti che contribuì non poco ad ingrossare le fila dei collettivi femministi e ad alimentare i fenomeni di fuoriuscita dai gruppi misti»<sup>995</sup>.

Il rapporto tra queste organizzazioni e le loro componenti femminili, con sullo sfondo la nascita e lo sviluppo di quello che è stato chiamato, con una definizione discussa e discutibile, femminismo «della seconda ondata»<sup>996</sup> o neofemminismo<sup>997</sup>, fu complesso e problematico e non è possibile considerarne l'evoluzione in questa sede<sup>998</sup>. Le prime esperienze di «doppia militanza» si verificarono

---

<sup>994</sup> Stelliferi, *Una originaria, irriducibile simmetria*, cit., p. 31.

<sup>995</sup> Ibidem.

<sup>996</sup> L'inadeguatezza di tale concetto è stata evidenziata in primo luogo dalla letteratura in lingua inglese e progressivamente anche da quella italiana. Esso rimanda, metaforicamente, ad un'idea di rotture storiche improvvise, nascondendo invece le trasformazioni graduali, le continue evoluzioni, le genealogie che si sono avute tra le esperienze dei primi del Novecento e quelle degli anni Settanta, quindi tra le due ipotetiche ondate. Si veda ad esempio, N. A. Hewitt (a cura di), *No Permanent Waves: Recasting Histories of U.S. Feminism*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2010; K. A. Laughlin, J. Castledine (a cura di), *Breaking the Wave: Women, Their Organizations, and Feminism, 1945–1985*, Routledge, Londra, 2010.

<sup>997</sup> Sono state mosse critiche anche a questa definizione che accentua gli elementi di novità, descrivendo quasi una nascita improvvisa, ma ha il «merito» di essere (anche) un'autodefinizione proposta dalle stesse esponenti del movimento che volevano in tal modo sottolineare la rottura rispetto alla tradizione precedente. Di «amnesia originaria del femminismo» ha parlato invece Luisa Passerini, riprendendo una definizione di Laurence Klejman e Florence Rochefort, per descrivere la tendenza dei movimenti delle donne a tagliare i ponti con chi li ha preceduti: «affermando che nasce ogni volta che rinasce, il femminismo fa pensare di non avere memoria delle lotte passate» (Passerini, *Storie di donne*, cit., p. 96). Ulteriori riflessioni sono state inoltre fatte sulla necessità di usare il plurale e non il singolare per esprimere la molteplicità e l'eterogeneità delle esperienze di questo periodo, «per tentare di dare conto della pluralità delle forme, della molteplicità delle voci e dei gesti in cui si è incarnata l'espressione della soggettività femminile, in termini di soggettività politica» come ha scritto Elda Guera (E. Guerra, *Una nuova soggettività*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo a Roma negli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005, p. 26).

<sup>998</sup> Soffermandoci sull'esperienza di Lotta Continua, ad esempio, l'organizzazione numericamente più rilevante, i primi segnali di crisi, come evidenzia Stefania Voli, si verificarono tra il 1971 e il 1973, tra l'abbandono di molte e quello che

a Torino già nell'autunno del 1971 con la nascita del "gruppo donne" all'interno del collettivo Gramsci<sup>999</sup>. Pur senza creare una commissione specifica, nello stesso anno anche il Manifesto iniziò a confrontarsi con la questione femminile anche se, come racconta Mariella Gramaglia, mancava «qualsiasi analisi della sessualità e qualsiasi rimando al metodo del piccolo gruppo di presa di coscienza»: l'ossatura del ragionamento era un'altra, cioè l'analisi della famiglia<sup>1000</sup>. Nel luglio del 1973 si formò la commissione femminile romana di Ao, a cavallo tra il 1973 e il 1974 nacquero quelle di Lc, prima fra tutte quella torinese, riconosciute ufficialmente solo nel gennaio del 1975. Uno spazio, quest'ultimo, che fu vissuto in maniera ambivalente dalle militanti, tra chi lo reputava un ghetto, una concessione dove venivano rinchiusi le rivendicazioni che non erano affrontate sul piano collettivo, e chi invece lo considerava uno «strumento che le compagne si danno per portare avanti la battaglia politica della propria liberazione e diventare soggetti attivi nello scontro di classe», come recitava un documento manoscritto presente nell'archivio di Lia Migale: non «un eden dove non essere subordinate al compagno», ma un momento di organizzazione<sup>1001</sup>.

Le militanti si avvicinavano così ad un femminismo verso cui fino ad allora erano rimaste scettiche, considerato snob, intellettuale, borghese, un prodotto importato dagli Stati Uniti. Come rifletteva Bianca Maria Frabotta, impegnata nel collettivo femminista comunista di via Pomponazzi e nel Pdup, «la militante che spesso ha compiuto, a prezzo dell'integrazione non sempre pacifica nel modello e nel comportamento maschili, l'iter dell'emancipazione, recalcitra ad essere ricondotta nell'ambito di una problematica, che, in quanto femminile, ha sempre disprezzato sul piano esistenziale e screditato

---

l'autrice definiva il «baby boom» di Lotta Continua (Voli, *Quando il privato*, cit., p. 119). Una scelta controcorrente rispetto al percorso intrapreso fino a quel momento tutto dedito alla militanza e all'attività politica, espressione di una volontà di radicarsi alla normalità e al privato. Allo stesso tempo, attraverso la maternità e nel sentirsi relegata all'interno delle mura domestiche, vi fu, come raccontava Daniela Monaci, «il primo passo verso la presa di coscienza della mia condizione. Il comunicare il mio disagio alle altre donne è stato il passo successivo» (Testimonianza di Daniela Monaci in *Storie di compagne*, «Ombre Rosse», 15/16, 1976, p. 104). Se Stefania Voli si concentra maggiormente sulle traiettorie biografiche delle militanti, in un recente volume, invece Eros Francescangeli ha posto l'accento sul «passaggio dalla fase "estremista" a quella "politicista"» dell'organizzazione che portò all'esclusione delle donne dalle cariche decisionali. Sempre più insopportabile, scrive, appariva da un lato il discorso egualitario e uniformante che nascondeva profonde gerarchie e subalternità, dall'altro il sacrificio del privato, soprattutto se rapportato alla difficoltà a codificare quanto accadeva nell'organizzazione (E. Francescangeli, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, Roma, 2023, pp. 315, 316).

<sup>999</sup> Ne parla anche Luisa Passerini, che ne fu tra le fondatrici, in un contributo nel già citato numero di «Memoria», 19-20, 1987, pp. 222-225. Divenuto poco dopo il Collettivo di Liberazione della donna, in uno dei primi documenti si sottolineava la composizione di ceto medio delle militanti femministe, il loro grado di istruzione e la loro condizione sociale che rendevano più facile una presa di coscienza. Si affermava però di voler cercare «una prassi diversa dalla presa di coscienza individuale», con due obiettivi: da un lato avvicinare altri strati come casalinghe ed operaie «sensibilizzandole ai loro specifici problemi e quindi avviare un «processo di coscienza femminista più vasto», dall'altro «arricchire la nostra analisi col punto di vista di strati di donne diversi» (ASMF, Fondo Zumaglini, dossier 65, Da un documento del Cld)

<sup>1000</sup> M. Gramaglia, *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, in «Memoria», 19-20, 1987, p. 33.

<sup>1001</sup> Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2I: congresso nazionale e provinciale di Lotta Continua, relazioni della commissione femminile, *documento manoscritto*, s.d., s.a.

politicamente come secondaria»<sup>1002</sup>. Simili riflessioni erano sviluppate anche nei documenti delle commissioni. La sezione romana della commissione femminile di Ao, ad esempio, concludeva un documento interno redatto nel dicembre 1974, affermando che «in genere le compagne, e soprattutto quelle di noi che “fanno politica “a tempo pieno”, sperano e credono di aver superato e cancellato il loro “marchio di infamia”, quello cioè di essere donne; abbiamo soffocato e dimenticato tutto il retaggio di problemi “femminili” che ci hanno condizionato dalla nascita. Allora abbiamo paura che affrontando il problema “donna” riaffiorino i fantasmi, si riapra in qualche modo quel “ghetto” da cui con tanta fatica siamo uscite». Una posizione che definivano «aristocratica», che ritenevano controproducente per confrontarsi con altre donne, operaie, casalinghe o studentesse che fossero, e che invitavano le loro stesse compagne ad abbandonare<sup>1003</sup>.

La doppia militanza, come venne definita allora, emergeva come una delle maggiori contraddizioni personali e politiche per le donne che scelsero di rimanere legate alle organizzazioni miste senza rinunciare ad un percorso individuale all'interno di un collettivo femminista: una scelta dolorosa, che poteva incorrere, come sottolinea Elena Petricola, nel «mancato riconoscimento» o nella «sconfessione» da parte delle altre femministe<sup>1004</sup>, ma anche dei militanti maschi. «Di rabbia ne abbiamo mangiata tanta, attaccate dalle compagne femministe e dai nostri compagni, accusate di maschilismo da una parte e di femminismo piccolo-borghese dall'altra», scriveva una militante milanese di Ao su «Se ben che siamo donne» ancora nell'inverno del 1975, augurandosi di non doversi più trovare in incontri o riunioni «a dover dubitare del [proprio] sesso».<sup>1005</sup>

L'elaborazione politica delle commissioni da un lato risentiva delle parole d'ordine e degli schemi interpretativi della politica mista, dall'altro dibatteva più o meno direttamente con le contemporanee riflessioni dei gruppi femministi, contaminandosi o al contrario strutturandosi sul rifiuto di quanto proposto in quel contesto. A lungo divisiva, fino alla già citata “esplosione” del 1976, fu ad esempio la scelta separatista<sup>1006</sup>, definita «suicida e castrante per il movimento»<sup>1007</sup>. Con perplessità si guardava alla pratica dell'autocoscienza e soprattutto al significato che le veniva attribuito, il pensare

---

<sup>1002</sup> Frabotta, *Femminismo e lotta di classe*, cit., p. 15.

<sup>1003</sup> Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2E: commissione femminile, *La lotta delle donne e le nostre posizioni*, documento interno, commissione femminile Ao – sezione romana, dicembre 1974.

<sup>1004</sup> E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta*, in Bertilotti, Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 207.

<sup>1005</sup> *Le donne dei gruppi*, in «Se ben che siamo donne», a. II, n. 0, gennaio-febbraio 1975, p. 5.

<sup>1006</sup> La commissione femminile romana di Ao in un documento preparato per la conferenza di organizzazione, quindi direttamente rivolto anche ai militanti maschi, sottolineava la sua contrarietà a considerare gli uomini come controparte immediata o principale della donna, giudicandolo un «profondo errore politico», soprattutto perché andava a dividere i lavoratori (ASMF, Zumaglino, cartella 1, 1.1 Questione femminile, Conferenza di organizzazione provinciale di Avanguardia operaia, *Documento della Commissione Donne*, s.d.)

<sup>1007</sup> Documento elaborato nel 1973 e citato successivamente in Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2E: commissione femminile, *Materiale sulla questione femminile*, a firma la “Vecchia CF”, s.d.

che il «personale» diventasse così «meccanicamente» politico. Onnipresente era poi il timore di rinchiudersi nel ghetto separato del piccolo gruppo<sup>1008</sup>. Problematica era anche, come già emerso, la questione dell'interclassismo del movimento femminista - la «sindrome della signora Agnelli» com'era definita sul territorio torinese - sia nei termini concreti della composizione di classe delle donne che vi militavano (per quanto sarebbe da verificare quanto questa si differenziasse da quella di coloro che rivolgevano l'«accusa») sia sul piano del dibattito teorico.

La volontà delle commissioni era invece quella di conciliare marxismo e femminismo, praticare il «femminismo di classe». «Non neghiamo», scriveva la commissione femminile romana di Lc, «che la donna borghese viva delle situazioni di oggettiva “oppressione”, ma pensiamo che questo è il prezzo che essa paga per continuare a godere dei privilegi della borghesia e quindi (indirettamente) perpetuare questa società divisa in classi»<sup>1009</sup>. Proprio questa intenzione determinò la forte presenza delle militanti nelle lotte di quartiere, in continuità con il lavoro fatto dalle proprie organizzazioni e nel desiderio di intercettare le donne proletarie, come emergeva nei materiali di riflessione programmatica. Le donne torinesi di Avanguardia Operaia, ad esempio, in un documento per la campagna elettorale verso le elezioni amministrative affermavano che «la borghesia vuol fare della casa il ghetto della donna», e se per le borghesi questa diventa «una prigione dorata», per le donne del popolo è «un terreno di lotta». E aggiungevano: «in questa lotta le donne resistono di più, sono più attive tanto più riconoscono che i padroni puntano su di loro, sulla loro “dedizione” alla famiglia per far finta che una topaia sia una casa, sulla loro “rassegnazione” per evitare le lotte»<sup>1010</sup>. Facevano loro eco le militanti della commissione romana che nel 1974 scrivevano: «l'esperienza dell'occupazione di case ci ha fatto individuare nel lavoro di quartiere l'aspetto principale del nostro lavoro di massa»; per poi sancire: «il proletariato femminile a Roma si trova nei quartieri»<sup>1011</sup>. Esse si impegnarono, in particolare, nella costruzione di riunioni di sole donne e di una commissione femminile di quartiere, nella zona di Garbatella-Portuense.

Ci limiteremo ora a considerare solo alcuni aspetti dell'impegno delle militanti donne, concentrando l'analisi proprio sui racconti e le riflessioni relativi all'intervento nelle occupazioni, nei quartieri e nelle periferie urbane<sup>1012</sup>. Uno sguardo parziale e circoscritto, quindi, che fa però emergere

---

<sup>1008</sup> *La lotta delle donne e le nostre posizioni*, cit.

<sup>1009</sup> Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2E: commissione femminile, *Materiale sulla questione femminile*, a firma la “Vecchia CF”, s.d.

<sup>1010</sup> Ardp, Fondo Mariateresa Battaglino, Cartella 1, 1.1 questione femminile, *Documento della commissione donne di A.O di Torino per la campagna elettorale*.

<sup>1011</sup> ASMF, Zumaglino, cartella 1, 1.1 Questione femminile, *Documento di bilancio del lavoro e proposte della commissione sulla questione femminile*, sezione romana Ao, maggio 1974.

<sup>1012</sup> Per una storia delle dinamiche interne alle organizzazioni si veda: M. Gramaglia, *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, in “Memoria”, 1987, n. 19-20, pp. 19-37; E. Petricola, *Parole da cercare*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo*, cit., pp. 199-224; S. Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006; Ead., *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un*

questioni più ampie e generali rispetto alla storia delle organizzazioni extra-parlamentari, a partire dalla consapevolezza che la questione femminile potesse e dovesse essere affrontata in termini diversi da quanto fatto fino ad allora.

#### 4.5.3. La scoperta di sé

Intervistata da Stefania Voli per la sua ricerca sulle militanti torinesi di Lotta Continua, P.M. studentessa di medicina, ricordava: «Ho trovato come campo che mi andava bene l'occupazione delle case. Per cui son stata alle occupazioni della Falchera, praticamente dall'inizio. Mi avevano chiesto, ma secondo me solo perché ero fidanzata di B. – se andavo alle porte [di Mirafiori], e io avevo detto: “Ma voi siete matti! Cosa c'entro io con le porte!”, oltretutto io di famiglia borghese, era una di quelle situazioni in cui sei un po'...»<sup>1013</sup>. MGS, militante prima di Lotta continua poi femminista, sottolineava di «sentirsi fuori posto» ai cancelli delle grandi industrie torinesi: «teoricamente l'unione studenti-operai era giusta, però quando andavi a distribuire i volantini davanti alla fabbrica tutta questa giustezza veniva a traballare, perché ti trovavi di fronte gli operai che ti buttavano in faccia le tue contraddizioni, e come esponente di un gruppo politico [...] e come persona, che aveva tutta una serie di privilegi rispetto a loro che dovevano guadagnarsi la vita in quel modo, cosa che io non avrei mai dovuto fare e ne ero ben felice»<sup>1014</sup>. L'estrazione sociale di molte militanti, prendendo in prestito le parole proprio di Stefania Voli, produceva «non di rado un sentimento di disagio e distanza rispetto al lavoro delle fabbriche, vissuto come l'assunzione forzata di un ruolo e una causa non completamente propria»<sup>1015</sup>. Tale distacco, benché molto spesso antecedente ad un'esplicita critica dei ruoli di genere dentro e fuori l'organizzazione, muoveva anche dalla propria condizione soggettiva di militante donna. «Eravamo viste in primo luogo come ragazze, non come militanti», raccontava ad esempio Anna Cagna, all'epoca militante in Ao, «e questo sia dagli operai che dai militanti dei gruppi extra-parlamentari [...] Per me avrebbe avuto molto più senso interagire con donne operaie, ma non se ne parlava di gruppi di sole donne in quel contesto»<sup>1016</sup>.

---

*gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze University Press, Firenze, 2015; P. Stelliferi, “Una originaria, irriducibile asimmetria”. *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*; Ead., *Una liberazione «fratricida e iconoclasta»*. *L'impatto dei femminismi sugli uomini della nuova sinistra nell'Italia degli anni Settanta*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, ciclo XXVIII, a. a. 2016.

<sup>1013</sup> S. Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 52, 53.

<sup>1014</sup> ASMF, Fondo Zumaglino, dossier 65, Donne LC, intervista a MGS, 1980. Sarà l'incontro con il femminismo a restituirle una nuova percezione, rispetto al suo ruolo ma anche alla sua identità: «non riuscivo a capire nella militanza esattamente quale fosse il mio ruolo, nel femminismo questi dubbi, questi problemi mi venivano offerti come risolti: in quanto donna ero un soggetto politico, in quanto donna ero un'emarginata all'interno della società, e quindi trovo giusto lottare e lottare insieme alle altre per migliorare la nostra condizione, come e in qual modo si sarebbe visto».

<sup>1015</sup> S. Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 52, 53.

<sup>1016</sup> Intervista realizzata il 5 novembre 2010 e pubblicata in M. A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo*

Differente era invece l'esperienza delle occupazioni di case, inaugurata con il *Prendiamoci la città*, cui parteciparono tutte e tre le intervistate appena citate, seppure militando in organizzazioni diverse. Questa sembrava garantire un altro tipo di coinvolgimento, un investimento ritenuto più coerente con la propria soggettività e il proprio percorso, uno spazio più adatto alle proprie specificità e interessi. «Lì [...] sì mi sono poi sentita me stessa», raccontava Sofia Gallo, esplicitando questa ricerca di coerenza tra la propria identità e il proprio percorso politico, «perché con le donne andavi a dire: “La spesa costa troppo, come facciamo a farla costare di meno, picchettiamo il supermercato”. Avevano figli, avevano mariti, avevano storie personali magari di violenza, avevano storie comunque sul territorio [...] Sono diventata lì militante a tempo pieno, quei due o tre anni, perché poi nel '75 Lc si è sciolta. Quindi sono stati quei due o tre anni. Il non sentirmi un po' come diretta dall'alto da queste persone che mi mandavano un po' allo sbaraglio: “Ma che cosa c'entro io qui dentro? Cos'ho da dire io a questa gente?”»<sup>1017</sup>.

Nell'organizzazione delle mobilitazioni per la casa erano impegnate anche militanti già attive nei gruppi femministi, che già praticavano la doppia militanza. Queste, come ricordava anni dopo Maria Teresa Battaglini, all'epoca in Avanguardia operaia, da un lato volevano misurare le loro «nuove acquisizioni con donne che non fossero donne politicizzate, organizzate o che provenissero dall'esperienza femminista», dall'altro spingevano perché le loro iniziative portassero le organizzazioni ad accettare le questioni da loro proposte come obiettivi di lotta.

E così, dato che i due settori in cui ci muovevamo erano le impiegate di fabbrica, il sindacato, la fabbrica, da una parte, e il lavoro di quartiere, le occupazioni di case, la Falchera, dall'altra, a un certo punto ci siamo divise proprio in due, cioè radicate – è il termine che si usava allora – in queste situazioni. Ci siamo radicate, cercando però di fare, e questo in Avanguardia Operaia ci costava delle grane una volta alla settimana, un discorso non da Avanguardia Operaia. Andavamo a cercare le altre donne, senza preoccuparci se erano di altri gruppi che facevano sindacato o attività di quartiere, per costituire dei nuclei di donne. Sono così nati il collettivo della Falchera, quello di Barriera di Milano e l'Intercategoriale.<sup>1018</sup>

Dal contesto romano arrivano racconti simili, per quanto fosse ovviamente diversa l'attività politica dei gruppi (e il tessuto produttivo della città), meno incentrata sulla fabbrica e i suoi cancelli di quanto fu a lungo quella delle sezioni torinesi. Allo stesso tempo più intenso era l'investimento sulle mobilitazioni nei quartieri, più numerosi i comitati che coprivano quasi tutte le aree periferiche della

---

*in Italia, 1968-1973*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019, p. 72.

<sup>1017</sup> Voli, *Soggettività dissonanti*, cit., p. 55.

<sup>1018</sup> Intervista realizzata nel 1987 e pubblicata in Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 97.



città; come ricordava Stefania R., all'epoca militante in Ao, «nello spirito del tempo l'impegno politico ci dettava, ci imponeva, di dedicarci alle periferie», di «essere presenti dove c'era il proletariato»<sup>1019</sup>. Vi era a Roma, racconta Daniela Piretti, allora militante di Lc, una «tradizione di donne proletarie più rivendicative rispetto agli uomini», che ritrovava anche nel suo agire quotidiano nelle occupazioni della Magliana. Nella sede del comitato arrivavano soprattutto le mogli, «gli uomini erano più titubanti», ricordava, «ci credevano meno, erano più timorosi, mentre le donne ci credevano, erano talmente disperate che sicuramente per loro era importante avere la casa, era fondamentale»<sup>1020</sup>. L'incontro con queste donne la mise in contatto con esperienze diverse da quelle vissute o conosciute fino ad allora. «Il lavoro di autoriduzione mi portava nelle case: noi facevamo proprio il porta a porta, per parlare con le persone. Queste donne imparavano, avevano sempre tante cose da raccontare, lì dentro c'erano donne che avevano avuto otto aborti con le mammane, c'erano situazioni veramente atroci [...] C'erano donne che avevano cinque figli e avevano abortito otto volte... A me veniva la pelle d'oca quando c'erano dei racconti. Tutto aborti con le “mammane”, col prezzemolo, casi di setticemia, di gente ricoverata d'urgenza, ferri da calza... Ti raccontavano delle cose terrificanti le donne»<sup>1021</sup>.

A tali percorsi, che portarono le militanti della sinistra extra-parlamentare romana a soffermarsi, attraverso l'incontro con le “donne proletarie”, sulla condizione femminile, si affiancavano esperienze quasi diametralmente opposte: quelle, cioè, di donne (o collettivi) che già si identificavano come femministe ma soffrivano lo scarso impegno verso l'esterno, tanto da decidere di utilizzare, in maniera piuttosto strumentale, le formazioni extraparlamentari per entrare in contatto con gruppi sociali che altrimenti non sarebbero riuscite ad intercettare. Sono questi i casi del collettivo di Testaccio, che si muoveva nell'orbita del Manifesto, e del “gruppo senza nome”, o “delle ortodosse”<sup>1022</sup>, che dopo aver provato a fare lavoro politico al Quarticciolo, decise di entrare in Lotta Continua. Come raccontava Maddalena a Paola Stelliferi: «c'eravamo stancate di parlare, e [ci siamo dette]: “cerchiamo di andare a vedere come stanno veramente queste donne proletarie perché le altre le abbiamo viste come stanno”. E abbiamo stabilito che dovevamo andare nei quartieri e vedere come vivevano, se sapevano che cos'era il femminismo (non lo sapevano minimamente) e lì... e lì per entrare, per poter andare in questi quartieri, siamo entrate in Lotta Continua»<sup>1023</sup>. «Noi a un certo punto in blocco», ricordava Cosetta, «siamo diventate la commissione femminile di Lotta Continua:

---

<sup>1019</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 132

<sup>1020</sup> S. Voli, *Quando il privato*, cit., p. 89.

<sup>1021</sup> Ivi, pp. 154, 155.

<sup>1022</sup> Si tratta di un'esperienza più conosciuto di altri, per la sua rilevanza ma anche per la presenza di una nutrita documentazione archiviata da Lia Migale e confluita all'interno di Archivia.

<sup>1023</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 119.

cioè da fuori, in autonomia, abbiamo sposato l'etichetta. Anche perché avevamo, diciamo, più simpatia per loro piuttosto che per il Manifesto». Questa soluzione sembrava, tornando alle parole di Maddalena, il modo migliore per inserirsi nella dimensione del quartiere: «non [potevamo] andare lì come i Testimoni di Geova, suonare alla porta e dire “Sono una femminista!” [...] E invece entrandoci così tramite Lc, abbiamo conosciuto questa realtà»<sup>1024</sup>. E concludeva: «L'abbiamo usata. Non che non avessimo le idee di Lotta continua o che fossimo contro le idee di Lotta continua, ma io non mi sentivo per niente... Lotta continua, ce lo siamo sempre detto, l'abbiamo solo utilizzata per andare nei quartieri. Poi quello che faceva Lotta Continua ci stava anche abbastanza bene».

Dopo l'ingresso nel partito, le militanti femministe si avventurarono a San Basilio, Primavalle e soprattutto a Casal Bruciato. Qui realizzarono l'intervento forse più riuscito, «un lavoro a lungo respiro»<sup>1025</sup> lo definivano in un documento, incentrato sulla maternità «in tutti i suoi aspetti», dal parto all'aborto, alla contraccezione. Si attivarono attraverso diversi canali, dalle riunioni di sole donne, con cui riuscivano a coinvolgere le abitanti più sensibilizzate - poche, come riconoscevano esse stesse - al lavoro casa per casa. Crearono, così scrivevano, «una struttura di servizio» che era anche «immediatamente politica perché ci dava l'occasione di contattare le donne, di rompere i muri della diffidenza, di far vivere certe situazioni in modo nuovo», imponendo al ginecologo un prezzo politico per le visite e distribuendo anticoncezionali forniti dall'Aied a titolo gratuito<sup>1026</sup>. Si tornerà nel prossimo paragrafo su questa e altre esperienze simili.

Al di là della formazione politica delle militanti, è difficile appurare come sia avvenuto questo incontro, quali fossero le aspettative reciproche e quali le prime impressioni delle une e delle altre, anche per la retorica ideologica che condiziona la documentazione coeva e la romanticizzazione nostalgica che si avverte in buona parte delle interviste degli anni successivi. D'altronde ogni incontro, ogni rapporto, ogni contesto rappresenta un caso a sé, che andrebbe osservato e analizzato nelle sue specificità. Cercando però di delinearne alcuni tratti, è importante sottolineare come si trattasse di relazioni tra donne profondamente diverse per numerosi aspetti, origine sociale e regionale (specie nel caso torinese), cultura, formazione, situazione occupazionale e rapporto con l'istituzione familiare: poche tra le militanti erano sposate e avevano figli. Partendo proprio dai bambini e dal loro ricordo di queste figure, parzialmente differenti da quelle che popolavano la loro quotidianità, F., una donna intervistata da Stefania Voli che aveva cinque anni al momento dell'occupazione alla Magliana raccontava, ad esempio, di avere un «bel ricordo dei ragazzi di Lotta Continua, anche delle donne, queste donne con quegli zoccoli all'olandese! Infatti da bambina ho ripreso un po' il modo di

---

<sup>1024</sup> Ivi, p. 133.

<sup>1025</sup> Ivi, p. 119.

<sup>1026</sup> Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2E: commissione femminile, *Materiale sulla questione femminile*, a firma la “Vecchia CF”, s.d.

vestire, compravo in estate gli stessi zoccoli, mi piacevano le loro gonne!»<sup>1027</sup>. Alle riunioni e ai momenti di lotta si affiancavano occasioni di socialità: «facevamo queste riunioni con le famiglie dove ognuno portava qualcosa da mangiare, c'era questa condivisione del cibo, dello stare insieme...! Poi per un periodo sono andata nella sezione di Lotta Continua sotto casa a disegnare». Testimonianze simili emergevano anche nei racconti delle bambine della Falchera. I militanti e le militanti dei gruppi dedicavano molto tempo alla creazione di reti e relazioni, alla costruzione di un senso di comunità all'interno dei quartieri in cui operavano: il radicamento su un piano, per così dire, personale era considerato prioritario e propedeutico al lavoro politico. L'impegno e la presenza costante "riempivano" la quotidianità dei e delle militanti fino a tarda ora e potevano essere avvertiti come anomali dai residenti o dagli occupanti. Di tale incomprendimento possono essere esempio le già citate scenate di gelosia che l'occupante della Falchera faceva al marito, stranita e spaventata dalle lunghe sere e nottate che egli trascorrevano in compagnia degli attivisti e delle attiviste dei gruppi.

Tornando ai rapporti tra le donne, Daniela Piretti osservava come tali relazioni, nate dalle necessità quotidiane e dalle esigenze dettate dalla convivenza, non avessero tardato a trasformarsi in complicità: «È stato importante il fatto di poter vivere tutte insieme e di portare avanti un'esperienza così nuova di vita collettiva – stare insieme, chiacchierare, dividersi i bambini. E poi chiaramente le donne, si sa come si fa: chiacchierano e si dividono anche le confidenze più intime e questo sicuramente ha dato forza»<sup>1028</sup>. Stefania Voli citava a tal proposito l'intervento di una militante della Magliana su «Lotta Continua» che sottolineava come le occupazioni avessero avuto il potere di cambiare anche gli atteggiamenti restii di quelle donne che inizialmente stavano nelle case occupate «come si può stare nelle case normali», perché, come accadde per esempio con l'apertura di asili nei quartieri occupati, «per occuparsi dei loro figli, [era]o costrette a parlare di politica»<sup>1029</sup>. Altre militanti si soffermavano sulla spontanea solidarietà femminile, come se le differenze di classe avessero perso solidità e si fossero almeno in parte dissolte, grazie alla comune partecipazione alle mobilitazioni. Così rifletteva Gianna, attiva e residente alla Magliana: «non era un corpo estraneo il collettivo... è che era una cosa d'avanguardia il femminismo. È questo il bello, il fatto che le donne del quartiere ci conoscevano già da prima: noi eravamo quelle che facevano i picchetti quando veniva la polizia per gli sfratti [...] E questo legame ha fatto sì che non ci sentissero estranee... [...] non c'hanno visto come quelle che venivano da fuori. Poi certo un minimo di differenziazione c'è sempre stata. Molti mariti non erano d'accordo. Molti compagni non erano d'accordo!»<sup>1030</sup>.

---

<sup>1027</sup> Voli, *Quando il privato*, cit., p. 84

<sup>1028</sup> Voli, *Quando il privato*, cit., pp. 93, 94.

<sup>1029</sup> Ibidem.

<sup>1030</sup> Ivi, p. 137

Altre testimonianze, al contrario, insistevano sulle difficoltà riscontrate nel relazionarsi con le occupanti, sullo straniamento che scaturiva dal superamento della dimensione politica e dall'incontro sul piano privato. Giuliano Mochi Sismondi, ad esempio, tra i leader torinesi di Lc, dipingeva alcune delle donne incontrate nelle occupazioni come delle «capopolo», «donne estremamente dure e belle», ma «con ruoli in famiglia assolutamente soggetti». «Io ho presente la mamma di una studentessa [...], che era una donna estremamente intelligente, ma completamente succube a un mostro di marito [...] da cui non riusciva assolutamente a emanciparsi. Per cui esistevano tutte queste grosse contraddizioni, pulsioni verso una vita diversa, ma con l'impossibilità oggettiva soprattutto per le donne proletarie di emanciparsi»<sup>1031</sup>. Maddalena, appartenente al “gruppo senza nome” impegnato a Casal Bruciato, definiva il quartiere «una realtà abbastanza impressionante»: «c'erano donne che avevano fatto sette, otto aborti di quelli fatti in casa. Storie veramente allucinanti. Quindi andare lì e parlare di... non di femminismo, perché la parola femminismo... diciamo di donne, di condizione della donna, era difficilissimo. Era una condizione terribile per le donne ma allo stesso tempo anche gli uomini erano dei poveri disgraziati, perché erano comunque tutti sottoproletari che facevano una vita abbastanza terribile... Però che fai? Entri lì, noi tutte “borghesine” come eravamo, e vai a dire: “Ma guarda tuo marito ti fa così, tu fai colà”? Non si può!»<sup>1032</sup>.

A trovare una sintesi tra queste due diverse ricostruzioni, è il racconto di Cosetta: «Il terreno comune oggettivo della maternità, del corpo, della sessualità, era autentico. Certo che poi le differenze sociali c'erano, e quindi noi in qualche modo facevamo le avanguardie, in un certo senso, era inevitabile che tu andassi a sollecitare discorsi... non era un rapporto paritario. Non so come dire... ma era così, partiva da noi e arrivava a loro. In alcune giovani si è sviluppata, direi, un'autonomia e una storia personale che può essere assimilata abbastanza a quella di una di noi; altre, soprattutto quelle già sposate eccetera, non lo so poi cos'è successo nella loro vita...». E concludeva: «però direi che poi è successo... poi in generale è successo qualcosa, no? Molte cose oggi sono scontate e allora non lo erano per niente. Sono anni in cui è arrivato il divorzio, è arrivato l'aborto»<sup>1033</sup>.

Questo stesso lavoro di “sollecitazione” di discorsi ed esperienze di cui parlava Cosetta, era svolto, sotto forma di inchiesta, da Gigliola Re e Graziella De Rossi, autrici del volume sull'occupazione della Falchera e militanti della commissione femminile di Lotta continua. Come affermavano nell'introduzione, esse volevano indagare ed esplorare gli «aspetti sovrastrutturali» della vita delle occupanti. Un proposito che era anche una reazione all'enfasi che i partiti della sinistra, tra cui la loro stessa organizzazione, ponevano ai «bisogni materiale dei proletari», «come se i problemi “esistenziali” fossero esclusivo appannaggio della borghesia». In particolare, scrivevano, volevano

---

<sup>1031</sup> Ivi, pp. 94,95.

<sup>1032</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 133.

<sup>1033</sup> Ivi, p. 140.

osservare «cosa significa essere donna se si appartiene alla classe sociale più sfruttata, come tale classe vive la maternità, la sessualità, il lavoro, la socializzazione, la politica, i rapporti con i figli e con l'uomo in quanto padre fratello marito, ed infine i condizionamenti politici e religiosi». Con un intento che non era solo di studio e ricerca, ma mirava sia a mettere in luce una serie di questioni, sia, per così dire, ad “agitarle”, le domande poste alle occupanti appaiono piuttosto orientate. «Tutti questi figli li hai proprio voluti?» chiedevano per indagare la contraccezione e le abitudini sessuali, «non conoscevi nessun sistema per non avere sti figli?». «Non vai mai al cinema, vedi degli amici, qualche volta ti diverti?», «Ci vuoi parlare della tua vita di tutti i giorni, non ti pesa doverti occupare dei figli e del marito tutti i giorni?» «Tuo marito capisce che il lavoro che fai in casa è un vero lavoro, che non stai in casa a grattarti?» domandavano per discutere con le intervistate della condizione lavorativa femminile. «Ma sei ancora giovane, pensi di poter cambiare la tua vita?», «Quando eri piccola come immaginavi la tua vita da grande?» «Avresti voluto una vita diversa da quella che poi hai scelto con un marito, i figli?» «Pensi che lo scopo della vita di una donna sia il matrimonio? Oppure che una donna possa anche vivere indipendente con un suo lavoro ed essere ugualmente felice?» «Tu hai l'aria allegra, non ti capita mai di essere triste e depressa come succede spesso alle donne che stanno sempre in casa?», insistevano, cercando quasi di suggerire una reazione.

Si affacciavano una serie di temi e di pratiche che saranno proprie del femminismo, la politicità del personale, la volontà di mettere al centro dell'analisi la vita quotidiana, le difficoltà pratiche ed emotive di tutti i giorni. Le domande si soffermavano così sul doppio lavoro, sulla casalinghità, sui rapporti familiari, temi prioritari nelle riflessioni del gruppo sulla condizione femminile, per poi allargarsi al corpo, alla sessualità, alla contraccezione, al parto, all'aborto<sup>1034</sup>. Il personale però faticava a tramutarsi in politico e le risposte delle occupanti erano spesso rassegnate. Proprio questa dimensione più interiore ed emotiva distingueva le domande delle intervistatrici e i racconti delle intervistate, evidenziando il loro diverso approccio alle questioni poste. Come sottolinea Maud Anne Bracke, in un saggio del 2012 incentrato proprio sull'incontro tra le militanti femministe e le donne della Falchera, «while the activists framed their questions in terms of 'exploitation', the answers dealt more explicitly with emotional experiences, such as “unhappiness” and “loneliness”»<sup>1035</sup>.

È quasi impossibile, salvo qualche breve testimonianza, ricavare quale potesse essere l'opinione delle abitanti dei quartieri sulle militanti con cui si trovavano a confrontarsi, il loro punto di vista su tale incontro, essendo la loro una presa di parola estemporanea, durata il tempo della mobilitazione e

---

<sup>1034</sup> Un tema invece scarsamente toccato nell'inchiesta era l'esperienza migratoria, che, come ha evidenziato Maud A. Bracke, non era tra gli aspetti indagati dalle intervistatrici anche se veniva spesso toccata, anche se solo tangenzialmente, dalle intervistate (Bracke, *Building a “counter-community of emotions*, cit., p. 230).

<sup>1035</sup> Ibidem.

sollecitata dalle militanti stesse. Più accessibile invece, per la documentazione disponibile, è il punto di vista delle militanti su quell'esperienza.

Si è trattato in queste pagine di donne arrivate nei quartieri attraverso percorsi politici differenti. Alcune continuavano, malgrado tutte le contraddizioni che avvertivano, a militare nella sinistra extra-parlamentare, altre avevano deciso di concentrare il proprio impegno nelle commissioni femminile, altre ancora avevano già lasciato la "propria" organizzazione. Vi era anche chi, e se ne parlerà più diffusamente nel prossimo paragrafo, proveniva invece dai collettivi femministi, dai gruppi di autocoscienza, ma avvertiva l'esigenza di agire anche all'esterno, senza chiudersi nel proprio gruppo di affinità. È opportuno, inoltre, sottolineare come questa distinzione tra militanti femministe e militanti dei gruppi della sinistra radicale risultasse in questo periodo e nell'attività nei quartieri particolarmente sfumata. Alla Falchera, ad esempio, fu dalle donne di Avanguardia operaia, in crisi o meno con la loro organizzazione, che prese vita, grazie anche alla collaborazione di figure attive invece solo nei gruppi femministi, il consultorio autogestito. Le stesse autrici dell'inchiesta, Gigliola Re e Graziella Derossi, militanti di Lc, partecipavano assiduamente, oltre che alla commissione femminile, ai gruppi femministi attivi in città. Ma si ritornerà meglio nel prossimo paragrafo su tali aspetti.

Qualunque fossero i loro trascorsi, il confronto con le abitanti dei quartieri e le occupanti stimolò nelle attiviste riflessioni sulla propria esperienza individuale e sulla propria militanza. Tale intento era esplicitato dalle militanti torinesi di Lotta continua che nelle conclusioni del volume sottolineavano il tentativo di dare ordine, tra le altre cose, «alle analogie che scoprivamo tra queste testimonianze e alcuni episodi della nostra vita»<sup>1036</sup>. Nell'evidenziare il mancato riconoscimento del contributo e della partecipazione delle donne e l'emarginazione cui queste erano state sottoposte, spesso le militanti sembrano così riferirsi anche alla loro stessa condizione: parlavano delle occupanti, e dei loro mariti, per parlare anche di sé stesse, e dei propri compagni. «Probabilmente malgrado le prove che le donne avevano dato, l'ideologia della donna madre e moglie e oltre a questo incapace di occuparsi di altri problemi ha avuto il sopravvento», si legge in un documento redatto dal gruppo *Io sono curiosa* sull'esperienza della Falchera, «Questa è ancora una volta una dimostrazione del fatto che le donne non si liberano solo facendo politica o partecipando con gli uomini alle lotte sociali, ma che esistono dei problemi a monte di rapporto uomo-donna, che l'oppressione è una cosa ben più complessa»<sup>1037</sup>. Del rapporto con i militanti maschi tratta anche un documento del 1974 redatto dalla commissione femminile romana di Avanguardia operaia<sup>1038</sup>. «Di fronte alle occupazioni che videro

---

<sup>1036</sup> Re, De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 187. Nella convinzione, scrivevano, «di aggiungere una tessera al mosaico che la letteratura femminista sta creando per riscrivere la nostra storia di donne, sulla base della nostra reale esperienza individuale e collettiva».

<sup>1037</sup> *La Falchera*, in «Io sono curiosa», a. 2, n. 3, gennaio 1975.

<sup>1038</sup> ASMF, Zumaglinò, cartella 1, 1.1 Questione femminile, *Documento di bilancio del lavoro e proposte della*

la presenza attiva e combattiva specialmente delle donne», scrivevano, «abbiamo verificato due cose importanti: a) l'importanza e la specificità del lavoro di massa tra le donne; b) l'assoluta impreparazione e talvolta l'incoscienza di molti compagni su questo tema». Pochi, si affermava, avevano colto la specifica condizione femminile, anzi, i più avevano accettato «come naturale il ruolo storico che la donna ha», considerando ad esempio, «“naturale” e non discriminatorio che la presenza dei bambini fosse un fatto fastidioso che le donne dovevano risolvere». Le militanti stigmatizzavano quindi «lo schematismo per la cui la lotta ideologica è quella contro la concezione dello stato, della magistratura, della polizia, dei partiti borghesi, etc. e non ad esempio contro quelle idee borghesi (spesso reazionarie e clericali) che hanno in testa i proletari nei confronti della donna». Inoltre, e qui si introduce una questione sicuramente ricorrente: «i nostri compagni spesso ridevano, e non intervenivano, quando, è successo più volte, si sono verificate botte fra coniugi, scene di gelosia, ripicche, etc. cioè non hanno ritenuto quello un terreno di lotta ideologica». La violenza domestica è il grande rimosso dei racconti di allora, come mostrano anche le interviste realizzate alla Falchera. Fatti del genere, che si può presupporre fossero piuttosto comuni nelle occupazioni, analogamente a quanto lo erano nelle case non occupate, considerati i tassi di violenza domestica in Italia<sup>1039</sup>, avrebbero potuto in questi contesti “farsi questione politica”, ma, come si vedrà più avanti, al disinteresse maschile si accompagnava la difficoltà di intervento delle militanti donne<sup>1040</sup>.

La sottovalutazione del protagonismo femminile, il ritiro nell'ambiente domestico superate le fasi più intense delle mobilitazioni, lo stesso approccio delle organizzazioni politiche che esaltavano queste figure salvo poi lasciarle ai margini, spinsero le militanti a riflettere sul proprio ruolo nel partito e sulla loro insoddisfazione verso la politica mista. «Forse fu proprio nell'immagine contraddittoria delle donne proletarie», scrive Paola Stelliferi, «che venivano in alcuni casi osannate e in altri invece

---

*commissione sulla questione femminile*, sezione romana Ao, maggio 1974. Nelle prime righe si parlava inoltre della propria militanza e dei problemi ad essa connessi. Tra le altre cose si discuteva la proposta, di carattere assistenziale, di creare asili nido per i figli di compagni. Un'idea che non era mai stata realizzata perché da un lato, si diceva, rispondeva «ad una logica profondamente sbagliata», cioè quella «di risolvere all'interno di Ao, unicamente con uno sforzo volontaristico, delle reali contraddizioni sociali che discriminano la donna anche nei confronti dell'attività politica», dall'altro lato quella di riproporre, per le compagne che a turno avrebbero dovuto occuparsene, «il solito ruolo femminile, assistenziale, magari appena verniciato di rosso»

<sup>1039</sup> Un altro episodio simile era presentato e discusso in una lettera inviata a Lotta Continua da compagne femministe, non militanti nel gruppo ma che a esso si rivolgevano, avendo anch'esse prese parte ad un'occupazione a Milano, nel quartiere Dateo-Porta Venezia. Tra i «momenti più importanti» verificatisi in un anno nello stabile occupato, esse citavano «l'unità delle donne contro un occupante che picchiava la moglie. Siamo salite tutte insieme da questo, chiamate dalla moglie, e le donne stesse l'hanno criticato duramente dicendogli che quello che faceva non era da compagno, ma da fascista e che se avesse continuato così ci saremmo organizzate per picchiarlo, se necessario» (*Un anno tra le donne in una casa occupata*, «Lotta Continua», 5 ottobre 1976).

<sup>1040</sup> Il primo tentativo, peraltro, di strutturare un intervento sulla questione della violenza domestica e sessuale contro le donne avvenne solo nel 1976 quando un gruppo di donne militanti nel Movimento di liberazione della donna aprirono a Roma, nel palazzo di via del Governo vecchio, il primo Centro contro la violenza sulle donne. Fino ad allora la questione era stata sostanzialmente sottovalutata anche dallo stesso movimento femminista. Per approfondire si veda B. Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*, in S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017.

ignorate ed escluse dalla vita politica e sociale del quartiere, che molte militanti videro il riflesso della propria discriminazione nel gruppo misto e decisero di rivoluzionare il modo di guardare e rappresentare se stesse e le altre»<sup>1041</sup>.

L'esperienza nelle occupazioni e l'intervento nei quartieri generarono, quindi, profonde perplessità sull'elaborazione dei gruppi sulla condizione femminile, ingabbiata, come già evidenziato, nei confini delle teorie di classe. Entrare in contatto con problemi fino ad allora considerati sovra-strutturali per molte militanti significò, come affermavano le redattrici dell'inchiesta alla Falchera, liberarsi da «incertezze e sudditanze culturali non solo nei confronti degli intellettuali maschi ma delle intellettuali femmine emancipatesi su modello maschile»<sup>1042</sup>. Le stesse autrici, insieme ad altre tre militanti della commissione femminile torinese, in una lettera inviata al quotidiano, ampliavano tali riflessioni:

Improvvisamente Lotta Continua, nel referendum, si era accorta di avere non solo dei militanti, ma che questi erano o uomini o donne. Noi siamo state mandate in giro a fare comizi. Ritenute le specialiste, dovevamo fare il discorso sulla questione femminile, che rimaneva però staccato da quello cosiddetto "politico generale". E Lotta Continua che fa? A Torino abbiamo avuto un ottimo esempio di lavoro parallelo e scollegato, di "emarginazione delle specialiste", all'occupazione delle case alla Falchera. Alcune compagne e compagni, l'organizzazione stessa, non partecipavano e vedevano questo intervento come marginale e secondario (asilo, riunioni sugli anticoncezionali, ecc.), non rendendosi conto che le donne sono la metà politica non numerica. L'intervento sulle donne è visto come "esterno", il nuovo modo di far politica è così nuovo che non c'è. I rapporti tra le compagne e coi compagni sono vecchi e stantii...<sup>1043</sup>

---

<sup>1041</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 140.

<sup>1042</sup> Re, Derossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 10.

<sup>1043</sup> Lettera "Le donne sono la metà politica" (firmata da 5 compagne della Commissione femminile: Vicky, Danda, Daniela, Graziella, Gigliola), «Lotta Continua», 7 febbraio 1975. Sempre sul quotidiano stesso, non mancavano però contributi opposti. In una lettera pubblicata dieci giorni prima una militante commentava un articolo uscito su «Il Manifesto» che esaltava i cortei femministi, parodizzando quanto accaduto: «Io ho visto delle signore variopinte adornate in varie parti del corpo da grandi fiocchi rosa (era il segno del servizio d'ordine, mi è stato detto); alcune erano travestite da uomini che tenevano al guinzaglio cagnolini ornati anche loro di fiocchi rosa, che volevano rappresentare le donne (loro evidentemente si sentono così); questi uomini erano messi in foggia di fascisti e avevano l'Unità in tasca. a simboleggiare che nella società patriarcale la discriminante fascista è essenzialmente una questione di sesso; invece del pugno chiuso, anch'esso ritenuto evidentemente simbolo fascista del dominio patriarcale, alzavano le mani nella figurazione triangolare che significa i loro organi sessuali, come pure prevalentemente improntati a questioni di utero, di orgasmi e di clitoride erano i loro slogan». E concludeva, ripetendo i concetti cui si accennava in apertura di paragrafo: «la liberazione della donna cammina già dentro il movimento reale che solo può condurla a termine perché ancorato alla prima, radicale liberazione, quella dai rapporti di produzione capitalistici. Spiace dirlo, ma le signore coi fiocchi rosa e i cagnolini al guinzaglio ne esprimevano solo una piccola, un po' ridicola, caricatura» (*Il '75 delle donne*, «Lotta Continua», 24 gennaio 1975).



Se nelle riflessioni “le donne proletarie” restavano le figure sociali più oppresse della società e il primo referente del lavoro politico delle militanti delle commissioni, come sostenevano, anche a costo di spaccature, negli stessi anche nei gruppi femministi, da tale esperienza era emerso come la condizione femminile di per sé fosse comunque subordinata e oppressa. Il contatto con le esperienze traumatiche vissute e raccontate dalle “proletarie”, in particolare quelle relative all’aborto, fu già di per sé esplicativo dell’inadeguatezza delle parole d’ordine della sinistra extra-parlamentare e mostrò, come ben evidenzia Stefania Voli, «senza filtri teorici tutta l’urgenza di una problematica che, se tocca le proletarie dei quartieri popolari in misura certamente maggiore, priva comunque tutte le donne, senza eccezione, del fondamentale diritto di autogestione del proprio corpo»<sup>1044</sup>.

Questa scoperta portò all’abbattimento dei pregiudizi che molte ancora mantenevano verso le commissioni femminili e soprattutto il femminismo stesso. Ricorda Daniela Piretti: «c’era un po’ forse un rifiuto – c’è stato per un periodo – della nostra femminilità. [...] Fino ad allora [con le donne proletarie] avevamo sempre parlato di soldi, di miseria eccetera, poi invece loro cominciarono proprio a raccontare la loro storia di donne». «Non sono dunque», commentava Stefania Voli, ma forse sarebbe meglio aggiungere “non sono solo” per non ridurre l’impatto di quando stava avvenendo in quello stesso periodo, «le teorie femministe a causare lo spostamento dell’attenzione delle militanti dal discorso politico – di fronte al quale le proletarie spesso si sentono inadeguate – a quello umano, incentrato sui problemi specifici dell’essere donna, ma le storie private delle proletarie protagoniste delle occupazioni. Esse si rivelano fondamentali nell’avvicinamento al movimento delle donne»<sup>1045</sup>.

In un documento privo di data, ma successivo ai fatti del 6 dicembre 1975, le donne della «vecchia» commissione femminile romana, comunicando sostanzialmente di aver sciolto la commissione e di essere confluite nel movimento femminista, sottolineavano come il «lavoro di massa tra le donne» fosse stata per loro «una lezione di femminismo» che ha chiarito «molte posizioni schematiche e nebulose», e fatto cadere «molti rifiuti irrazionali verso il nostro essere donne e verso il femminismo»<sup>1046</sup>. Così ripercorrevano tale percorso:

All’inizio forse perché nella nostra vita personale godevamo di alcuni privilegi, molto di più perché avevamo poca coscienza di noi come donne, tendevamo, da brave marxiste,

---

<sup>1044</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 140.

<sup>1045</sup> Voli, *Quando il privato*, cit., p. 101.

Questo percorso fu, anche e soprattutto sul piano individuale, estremamente difficoltoso. Il commento di Stefania B., militante Manifesto e del collettivo femminista comunista della Magliana, riassume in maniera forse poco politica ma molto schietta e spontanea i dubbi e le incertezze di molte, le difficoltà incontrate: «ragionandoci adesso, tutta questa consapevolezza della soggettività femminile veniva un po’ alla volta. Noi in quel punto eravamo donne, sì, ma ancora militanti di una formazione della sinistra extraparlamentare. E quindi ci dicevamo: “Ma per noi è stato più importante arrivare al comunismo o arrivare al femminismo?”» (Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 103).

<sup>1046</sup> Archivia, Fondo Lia Migale, Fascicolo 2E: commissione femminile, *Materiale sulla questione femminile*, a firma la “Vecchia CF”, s.d.

a sottovalutare il peso della contraddizione uomo-donna di fronte a quella donna-capitale, donna-società borghese. Ma ora le abbiamo viste le donne nei quartieri: come vivono, come lavorano, come fanno l'amore, come fanno i figli, come lottano e ci siamo viste. È stato un modo per fare un nuovo tipo di autocoscienza, e anche se non ce ne siamo accorte subito, abbiamo poi capito il 6 dicembre.<sup>1047</sup>

Nel prosieguo del documento la condizione delle militanti all'interno dell'organizzazione era paragonata alla dipendenza delle donne dai mariti nel microcosmo familiare: fatte le dovute differenze, scrivevano, analogo è il «ricatto» che le militanti vivono nel rapporto con la «grande famiglia partito», le sue strutture, le sue regole, le sue priorità.

Tutto ciò non è mai stato capito dalla sezione nel suo giusto valore; il fatto che noi andassimo a trovare le donne a casa, e che parlassimo di fatti “personali”, lasciava i compagni molto critici. Spesso hanno tentato di misurare quel lavoro con strumenti inadeguati (alle volte sembrava quasi che ci fosse una gara tra chi raccoglieva più proletari in sezione, se “noi” o “loro”). Una cosa soprattutto non hanno capito: cioè quali sono i tempi che richiede questa presa di coscienza profonda e difficile che le donne devono acquisire per diventare soggetti rivoluzionari. [...] Pretendere dei risultati dal proprio lavoro è cosa naturale, pretenderli con i tempi sbagliati a quelli reali del movimento rischia di diventare frustrante e di farci sbagliare. Noi abbiamo sempre sostenuto che il lavoro fra le donne è un “investimento sicuro per la rivoluzione” ma che bisogna avere molta pazienza e molta costanza».

Una critica alla performatività della loro organizzazione, al suo efficientismo e “produttivismo”, che andava quasi a richiamare lo slogan femminista sul fatto che «i tempi delle donne sono quelli che le donne si danno»<sup>1048</sup>. Nei mesi successivi, proprio a partire dalla campagna per l'aborto, le fratture si divaricarono profondamente, fino ad esplodere nei fatti del corteo del 6 dicembre 1975, in cui diversi nodi vennero al pettine<sup>1049</sup>. In quella data si tenne la prima grande manifestazione del movimento femminista che venne interrotta dalle tensioni e degli scontri anche fisici tra le donne

---

<sup>1047</sup> Ibidem.

<sup>1048</sup> Anna Rossi Doria, nel suo saggio nel volume curato da Bertilotti e Scattigno, sottolinea l'infelicità di tale slogan, «una sorta di uscita dalla storia che poco dopo porrà con violenza i suoi tempi» (A. Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Bertilotti, Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 32).

<sup>1049</sup> Raccontava Franca Fossati intervistata da Aldo Cazzullo: «Il femminismo in Lc arrivò tardi. Era un gruppo molto maschile, non perché ci fossero poche donne, ma perché era fortissima l'identificazione con a condizione operaia, il loro stile di vita, la loro gerarchia di valori [...] Nelle relazioni con gli uomini eravamo subalterne, i leader avevano con le ragazze un rapporto usa e getta: non c'era tempo, la rivoluzione incalzava e giustificava tradimenti e abbandoni. Il femminismo [...] per noi era “sovrastruttura”, deviazione dalla via maestra. [...] La questione dell'aborto fu decisiva per spostare l'ottica con cui guardavamo le cose: non più dal punto di vista degli operai, ma dal nostro. L'onda arrivo di colpo e spaccò coppie, famiglie, e alla fine l'organizzazione stessa» (A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Mondadori, Milano, 1998, p. 261).

appartenenti al movimento e i militanti di Lotta continua, in particolare della sezione di Cinecittà, che rifiutavano la natura separatista del corteo<sup>1050</sup>.

Molte donne, già impegnate nelle commissioni femminili, fuoriuscirono dai gruppi, ponendo fine a quella che è stata definita una «schizofrenia permanente»<sup>1051</sup>, causata dalla doppia militanza che imponeva di provare a conciliare contraddizioni che sembrava ormai impossibile sanare. Compirono quindi quel «gesto fratricida e iconoclasta», secondo le parole di Emma Baeri, «che fece a pezzi le belle statuine della sessualità obbligatoria e chi le aveva modellate, stracciando parole antiche – “libertà”, uguaglianza-tutela, fratellanza – in nome di parole nuove: sessualità, autenticità, desiderio, autocoscienza, inconscio, esperienza»<sup>1052</sup>. Un processo lungo e faticoso per le militanti donne, cresciute all'interno di quei contesti e insieme a quei compagni, per le quali, al di là della dimensione politica, abbandonare i gruppi significava lasciare «l'amorosità di una comunità coesa»<sup>1053</sup>, come la definiva Mariella Gramaglia, rompere «la forza di quel cemento emotivo»<sup>1054</sup> su cui si reggevano queste organizzazioni, fatto anche di relazioni, amicizie, rapporti di coppia. Termini sentimentali che vengono usati anche da Laura De Rossi, una delle figure più rilevanti del '68 torinese, per descrivere il congresso di Lotta continua a Rimini, tenutosi ai primi di novembre del 1976, in cui si ufficializzò la fuoruscita: «Rimini è stato il momento molto doloroso in cui ci siamo lasciati. Era finalmente la consapevolezza, che cresceva già da almeno due anni, di aver “sbagliato persona”»<sup>1055</sup>. Processi non dissimili si verificarono anche negli altri gruppi da Il Manifesto-Pdup, dove tale percorso appare meno

---

<sup>1050</sup> Su tale evento diversi protagonisti hanno pubblicato interviste o testimonianze, piuttosto discordanti le une con le altre, si veda ad esempio: Erri De Luca e Vicky Franzinetti in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano, 2015 (ed. or. 1998), o i commenti di Guido Viale, Franca Fossati e altri in *Così finì Lotta continua*, in «MicroMega», 8, 2006, pp. 73-88.

<sup>1051</sup> Le donne, la milizia politica, l'autonomia dell'organizzazione di massa, «Lotta Continua», 30 dicembre 1975. Lo stesso concetto (e termine) ritornava poi in un articolo di Grazia Francescato in un numero di Effe del 1976 (*Contraddizioni della doppia militanza*, in «Effe», giugno 1976) per descrivere la sua militanza nel Pci e nei gruppi femministi, e nelle introduzioni di Laura Lilli e Chiara Valentini al loro volume (L. Lilli, C. Valentini, *Care compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 32). Maria Zalai, femminista milanese, attiva nel gruppo di via Albenga e in Democrazia proletaria, intervistata dalle due autrici appena citate, rovesciava invece il punto di vista sulla questione: «Io sono arrivata alla conclusione che la doppia militanza è un falso problema, che impedisce di vedere cosa in realtà sbarrava la strada delle donne, in un partito o in un gruppo politico. Per non essere più divise, è necessario affrontare, anche in un partito, il privato e il pubblico insieme. Insomma, non mi è mai sembrato di dover scegliere fra una o due militanze. Sono piuttosto gli uomini a dover meditare sul fatto che sono loro a fare solo una mezza militanza, quella politica» (Ivi, p. 241).

<sup>1052</sup> E. Baeri, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 155-156.

<sup>1053</sup> M. Gramaglia, *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, «Memoria», n. 19-20, 1987, p. 20.

<sup>1054</sup> Intervista a Franca Fossati in Voli, *Quando il privato*, cit., p. 207.

<sup>1055</sup> Intervista a Laura De Rossi in Ivi, p. 208.

traumatico, ad Avanguardia operaia, da cui avvennero, scrivevano Chiara Lilli e Chiara Valentini, «emorragie più che distacchi massicci»,<sup>1056</sup>.

In un articolo pubblicato su «Effe» proprio le militanti di Ao descrivevano uno di questi momenti di confronto in cui si raccontavano l'una all'altra, discutevano i problemi incontrati nella militanza, le difficoltà vissute e sofferte, dopo essere «sempre state abituate a privatizzare tutto, a nascondere, a vergognarci». «Abbiamo raccontato storie diverse: i comportamenti dei compagni di Ao, di cui tutte abbiamo fatto nome e cognome, hanno entità e gravità differenti. Ci siamo sforzate però di tirare fuori un tratto comune a tutti: i compagni, e non solo quelli di Ao, nella loro vita personale, nel rapporto con le donne, hanno le medesime caratteristiche ideologiche che sostengono di combattere all'esterno, nella società, nel “politico”: l'opportunismo, la vigliaccheria di fronte a situazioni difficili, la gelosia, la chiusura, la strumentalità nei confronti della donna». E nel descriversi, nell'esprimere la combattività e la rabbia che le muovevano, si riferivano non a caso proprio alle donne che lottavano per la casa e alle loro immagini-simbolo: «inizia Rita: parla a voce alta, le mani sui fianchi come la proletaria di San Basilio che fronteggia i celerini nella foto ormai famosa»<sup>1057</sup>.

---

<sup>1056</sup> Lilli, Valentini, *Care compagne*, cit., p. 36.

<sup>1057</sup> *Bombardiamo il comitato centrale*, «Effe», settembre-ottobre 1976.

## 4.6. Corpo, sessualità, aborto

### 4.6.1. Anna e Vincenza

Ida Dominijanni ha scritto, ormai diverso tempo fa, che il femminismo ha operato, più che in continuità o discontinuità con la sinistra, istituzionale o extraparlamentare, «nelle zone di rimosso del suo discorso»<sup>1058</sup>. La prima di queste “zone”, nonché il fulcro dei contrasti con la politica maschile o “mista”, fu la “scoperta” del corpo e della sua politicità. La sessualità e la riproduzione, la loro autogestione, furono al centro delle riflessioni e delle rivendicazioni delle diverse anime del femminismo e costituirono una delle grandi rotture operate rispetto alle esperienze politiche che l’avevano preceduto o coesistevano con esso. «Una storia del presente e che si iscrive nel presente, che rompe con la temporalità lineare sia dell’emancipazione sia della rivoluzione» come l’ha definito Liliana Ellena<sup>1059</sup>.

Fu su questi temi, in questo spazio personale che diventava politico, che si incontrarono le abitanti dei quartieri e le militanti dei collettivi femministi, in particolare, come si è visto, coloro che, formatesi nei gruppi extra-parlamentari, volevano portare all’esterno le riflessioni maturate nei gruppi dell’autocoscienza che si erano diffusi fin dai primi anni ’70<sup>1060</sup>. La salute e il corpo erano temi aggreganti, traducibili nella riflessione e nella pratica quotidiana; la sessualità e il parto erano esperienze comuni, in cui si riconoscevano e su cui potevano confortarsi donne con vissuti diversi: femministe, casalinghe, operaie, impiegate, studentesse, militanti di organizzazioni politiche e sindacali. Lo stesso aborto, che fu al centro del dibattito politico di quegli anni, non era un avvenimento anomalo nella vita riproduttiva femminile, quanto piuttosto una pratica comune e, per molte, ricorrente<sup>1061</sup>. Per ricostruire i presupposti, i contenuti, i pregiudizi e le sensazioni di questo incontro, possiamo affidarci alla relazione tra Anna, femminista con una passata militanza in

---

<sup>1058</sup> I. Dominijanni, *Politica del simbolico e mutamento*, «IG informazioni», 1992, n. 3, p. 134

<sup>1059</sup> L. Ellena, *Frontiere della liberazione e snaturalizzazione delle italiane*, M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, Viella, Roma, 2014, p. 286. L’autrice concludeva: «Il luogo della trasformazione si sposta dall’esterno verso l’interno, dentro ogni singola storia, nel faticoso processo di disidentificazione delle strutture della propria subalternità»

<sup>1060</sup> La storiografia distingue comunemente tra due diverse anime del femminismo, quella radicale, legata in particolare ai gruppi dell’autocoscienza e al pensiero “della differenza”, e quella politica, che voleva impegnarsi “all’esterno”. Maud A. Bracke nella sua introduzione sottolinea la necessità di evitare categorie statiche e afferma di volersi riferire al primo aspetto come alla dimensione più esistenziale del femminismo e al secondo come al suo carattere invece più sociale o politico. E continua: «per comprendere come le donne furono toccate da entrambe le dimensioni», continua «può essere utile visualizzarle come un *continuum* invece che come due poli contrapposti, mentre la differenziazione tra la dimensione esistenziale e quella sociale è utile soprattutto per ricostruire gli sviluppi, i dibattiti e le scelte fatte nel movimento» (Bracke, *La nuova politica*, cit., p. XVII). Soffermandoci in questa sede soprattutto su questo secondo argomento, sull’evoluzione del movimento, per chiarezza e semplicità narrativa capiterà di usare in questo paragrafo la definizione di femministe “politiche” nel ricostruire le discussioni interne e i percorsi intrapresi, senza però voler intendere in questo modo identità fisse e rigide o sottovalutare gli aspetti esistenziali e i momenti di autocoscienza del percorso di ciascuna.

<sup>1061</sup> Si veda il volume di Alessandra Gissi e Paola Stelliferi, *L’aborto. Una storia*, Carocci, Roma, 2023.

Avanguardia operaia, e Vincenza, una delle prime occupanti della Falchera, le due “protagoniste” di un interessante e già citato saggio di Maud Anne Bracke<sup>1062</sup>. Un’esperienza peculiare, anche per la particolare durata dell’occupazione torinese, ma che permette di affrontare una serie di questioni, cogliendone l’evoluzione diacronica.

All’intervistatrice Anna raccontava di aver iniziato la sua attività politica nel movimento studentesco e di essere poi intervenuta tra il 1969 e l’anno successivo fuori dalle porte dello stabilimento Fiat di Mirafiori, un’esperienza che ricordava come piuttosto priva di significato. Questa consapevolezza e «il suo crescente conflitto con la maschilità»<sup>1063</sup> l’avevano spinta a lasciare l’attivismo “misto”. A partire dal 1971 cominciò quindi a frequentare i gruppi femministi: a portarla alla Falchera, ricordava, fu un forte bisogno di impegno sociale, motivato da quello che descriveva come un senso di impasse che circondava gli incontri nei gruppi dell’autocoscienza e dalla sua crescente comprensione dell’aborto come problema socialmente situato. Tale sentimento era condiviso con ampie componenti del movimento femminista. Biancamaria Frabotta a tal proposito ricordava le ansie profonde che l’autocoscienza le lasciava, e «l’ossessivo senso di colpa per la divaricazione che vedevamo fra ciò che la coscienza ci imponeva di essere e ciò che eravamo in realtà», «per la nostra composizione sociale di “ceto medio intellettuale”», «per la lentezza o addirittura per il fallimento di una coscienza individuale che non ci pareva divenisse coscienza di gruppo e tanto meno coscienza di classe, che si rifiutava di uscire dal sociale a incontrare masse femminili proletarie, [...] chiusa, in una autonomia difensiva e ghettizzante»<sup>1064</sup>. Sul “fronte” opposto, oltre ai gruppi della differenza, vi era anche chi, come Luisa Passerini, seppure cresciuta negli stessi ambienti, anzi proprio per questo, rifiutava qualsiasi ipotesi di intervento all’esterno. «Volevo sottrarmi», ricordava in un’intervista del 1987, «a ogni pratica che richiamasse l’esperienza politica, troppo recente e troppo carica di cicatrici, per le aspettative deluse, per le sconfitte subite», «qualsiasi gesto di propaganda mi era allora insopportabile, per saturazione: dare volantini, scendere in piazza, spiegare ad altri che cosa sarebbe stato meglio per loro»<sup>1065</sup>.

Dell’incontro con le donne dei quartieri Anna riportava problemi simili a quelli considerati nel paragrafo precedente. Era consapevole della sua appartenenza di classe, che condivideva con le reti sociali che aveva stretto fino ad allora, e della distanza con le occupanti che, ricordava, faticava a riconoscere ciascuna nelle proprie specificità, rinchiudendole in una generica mentalità meridionale, radicata nei valori tradizionali e/o religiosi.

---

<sup>1062</sup> M. A. Bracke, *Building a “counter-community of emotions”: feminists encounters and socio-cultural differences in 1970s Turin*, in «Modern Italy», vol. 17, n. 2, May 2012, pp. 223-236.

<sup>1063</sup> «Her growing conflict with masculinity», Ivi, p. 226: trad. mia.

<sup>1064</sup> B. M. Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma, 1973, pp. 12,13.

<sup>1065</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 223.

Anna conobbe Vincenza durante l'esperienza del consultorio. Quest'ultima aveva poco più di trent'anni al momento dell'occupazione, era nata in Calabria e si era trasferita a Torino a vent'anni insieme al marito, da cui però si era separata alla fine degli anni Sessanta: un caso quindi atipico, nel contesto della Falchera, dove, come già accennato, non erano molte le donne separate. Dopo aver lavorato come operaia non qualificata presso lo stabilimento di Mirafiori, durante l'occupazione Vincenza si occupava a tempo pieno dei suoi cinque figli, che manteneva grazie ai sussidi pubblici. Proprio la condizione di casalinga era il fulcro di quello stereotipo meridionale con cui Anna ricordava di essersi accostata al quartiere<sup>1066</sup>, nonché un tema cardine dell'attività politica femminile e femminista di quegli anni<sup>1067</sup>. Un aspetto che Anna e le altre attiviste volevano affrontare con le abitanti e che riconducevano alla loro condizione materiale, all'appartenenza alle fasce a minor reddito della popolazione, all'origine meridionale, all'esperienza migratoria, ma anche a una dimensione ideologica. Nell'intervista a Maud A. Bracke, Anna ricordava che, incalzate su tale questione, le donne non parlavano mai dei lavori domestici come di un atto d'amore, come lei si sarebbe aspettata, pensando che «secoli di indottrinamento patriarcale»<sup>1068</sup> avessero radicato in queste donne un profondo investimento emotivo nei propri doveri familiari. Esse rifiutavano il proprio ruolo, anche se ritenevano, o almeno questa era l'interpretazione di Anna, che cambiarlo fosse «emotivamente e culturalmente impossibile»: la cura della casa e dei familiari era un «imperativo morale ineludibile».

Se queste erano le impressioni con cui Anna arrivò nel quartiere, a sua volta Vincenza ricordava la diffidenza con cui guardava le militanti e affermava di aver percepito queste sovrainterpretazioni. Erano diverse, raccontava a Maud A. Bracke, come vestiti, come modi e modalità espressive, «sentivamo che avevano idee fisse su di noi, sui meridionali»<sup>1069</sup>. E se la rabbia, provata inizialmente,

---

<sup>1066</sup> In una recensione dell'inchiesta sulla Falchera, pubblicata su «Lotta Continua», l'autrice, Paola Chiesa, manifestava i medesimi preconcetti, nello spiegare quale reazione avesse suscitato in lei la lettura delle interviste realizzate nel quartiere: la «meraviglia» di «come in certi casi si possa essere tanto lucide e rassegnate insieme», «la deformazione che i tabù morali del Sud hanno operato sugli istinti più elementari della donna, sul suo bisogno di amore, di comunicazione, di gioia è profonda e irreversibile» (*La lunga strada delle donne della Falchera verso la liberazione*, «Lotta Continua», 7 luglio 1976)

<sup>1067</sup> Lo si legge nei documenti delle commissioni femminili citati nel paragrafo precedente, e ancora di più nelle elaborazioni di gruppi come Lotta Femminista o la rete dei *Wages for Housework Groups and Committees* che pur non essendo particolarmente presenti a Torino (né a Roma) condizionavano con le loro riflessioni le diverse anime del femminismo. Nel 1972, ad esempio, era uscito il libro di Maria Teresa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia 1972, che aveva avuto una grossa eco. Per una ricostruzione storiografica delle esperienze italiane si veda, tra gli altri, D. Adorni, C. Stagno, *Lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato*, in C. Mileschi, E. Santelena, M. Thirion (a cura di), *Contratto o rivoluzione! L'Autunno caldo tra operai e storiografia*, Accademia University Press, Torino, 2021; A. Picchio, G. Pincelli, *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, FrancoAngeli, Milano, 2019. Per uno sguardo di più lunga durata: A. Gissi, *The Home as a Factory, Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, in R. Sarti, M. Martini, A. Bellavitis (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn books, New York - Oxford, 2018, pp. 139-160.

<sup>1068</sup> Bracke, *Building a "counter-community*, cit., p. 231.

<sup>1069</sup> «We felt that they had fixed ideas about us, about Southerners», Ivi, p. 229: trad. mia.

progressivamente svanì con la conoscenza reciproca, le differenze, diceva, non scomparvero mai del tutto.

Al centro delle attività del consultorio vi era la pre-visita, uno spazio di confronto che precedeva la visita ginecologica, in cui attiviste e occupanti si scambiavano esperienze, pratiche e conoscenze. Vincenza raccontava la difficoltà a parlare di aspetti personali della propria vita e di aver avvertito pressioni in tal senso. Anna ricordava invece che, dopo una prima fase di imbarazzo nel parlare del proprio corpo e della propria sessualità, questo momento era diventato una sorta di sessione di presa di coscienza: «They spoke about these issues in their own way, using their own language – but in an intimate, almost secretive way. What changed during the occupation and because of the encounters in the consultorio was, how to put it, the introduction of an element of passage, passage from private to public... The understanding grew that the fact of being a woman brought with it a series of problems, which were not linked to individual existence but were collective. And the understanding that if we put our experiences together, we could improve our lives».

Era soprattutto Anna poi a concentrarsi sugli effetti di tale incontro: affermava di essersi sentita sopraffatta dai racconti e dalle sofferenze di alcune e di aver così voluto abbandonare le velleità di politicizzazione con cui era arrivata nel quartiere:

This was our strategy, despite the fact that as feminists we had developed a strong critique of that kind of patronising method typical of the student movement and the extra-parliamentary left. You know – those student methods of “going to the factories” to tell workers how to understand their lives... But in fact our own approach was still influenced by this. This is what I understood at the Falchera... Very soon, after just a few days, it was clear to me that I ought to shut up, be quiet, and simply listen to these women. The stories they told us, the stories of their lives, the housework, the poverty, and then the abortions... it was all overwhelming. But not only regarding sexuality or abortion . . . also simply their isolation as housewives, their being locked inside the house all day, with no adult to talk to, only the children... So at some point my understanding of what I was doing there collapsed. It collapsed when faced with these women's stories. it made me speechless.<sup>1070</sup>

Seguendo le regole non scritte della pratica femminista, scelse di soffermarsi sull'ascolto, per poi ricominciare a intervenire partendo da sé stessa e dalla sua esperienza: «One thing was clear though – never again was I going to pretend I could speak for them». Tale confronto la portò a rivedere i suoi preconcetti sulle donne meridionali, ma soprattutto la sua percezione di sé come donna emancipata. I racconti delle occupanti sulla sessualità, sui lavori domestici, sui ruoli femminili, come davanti a uno specchio, la fecero interrogare su sé stessa: si accorse che anche lei, pur lavorando, era una

---

<sup>1070</sup> Bracke, *Building a counter community*, cit., p. 232.



casalinga, e che né lei né le sue compagne erano particolarmente emancipate sul piano sessuale. Malgrado l'intensità degli scambi che avevano avuto, Anna riconosceva l'estemporaneità di tale legame: era cosciente, affermava, che esistevano due gruppi distinti, che le differenti condizioni di vita non potevano essere ignorate e che tale distanza era persistente e difficilmente riducibile.

The Falchera was a very isolated place. To go into that neighbourhood meant, in a sense, leaving behind everything we had in terms of our own lives in Turin, our lives as feminists, but also our social background. And when you went to talk with them, you entered into another world. When you left the Falchera in the evening, you went back to your own world. They stayed. They certainly perceived us as very different kinds of women, with much greater opportunities. And they were right of course... A division, a distinction between us certainly remained [...] Our dreams, our aspirations, could only be different. This was clear for instance when some of the women spoke of their dream of having nicer clothes, or meeting a cinema actor. And yet, talking to them, my own desire for liberation, to be free, was reinforced. This was so even if I couldn't share all of my dreams with them, even if my dreams and aspirations were so very different from theirs – which is something I became very aware of.

Questa impossibilità di un effettivo superamento delle differenze e delle distanze emerge anche nei racconti delle esperienze romane. Nelle testimonianze raccolte tra le femministe attive nei collettivi di quartiere, Paola Stelliferi cercava di mettere in luce il peso delle differenze di classe e la dimensione interclassista di questi rapporti, chiedendo alle intervistate se il loro atteggiamento, l'impegno ad «emancipare le proletarie», non risultasse paternalistico<sup>1071</sup>. Rispondeva, ad esempio, Maddalena, attiva nel “gruppo senza nome”: «Be' si, io non mi sentivo a mio agio, perché uno che viene dall'attico in centro e va là, anche se non è una questione di colpa, però devi stare attenta a fare quella che c'ha [le soluzioni pronte]. Noi stabilivamo soprattutto dei rapporti abbastanza amichevoli e poi parlavamo di cose molto concrete... Andavamo nelle case, tutte queste case con questi salotti coperti di plastica per [non rovinarli], me lo ricordo come un fatto anche abbastanza commovente, se vogliamo, perché questa roba doveva durare, chissà quante rate avevano fatto...».

Emerge la difficoltà a coinvolgere le donne nelle proprie riflessioni e parole d'ordine e a presentarsi come femministe, tanto che alcuni gruppi decisero di tacere in tal senso. «Le donne del quartiere», afferma Stefania B., «non potevano dire: “vado al collettivo femminista”, era veramente una rottura

---

<sup>1071</sup> Quella dell'interclassismo non era tanto una rivendicazione del movimento femminista, quanto un'accusa rivolta dai gruppi della sinistra extra-parlamentare e non, fondata sul fatto che l'identità femminile venisse considerata prioritaria rispetto alle differenze di classe. Nelle discussioni torinesi ricorreva il riferimento alla moglie di Agnelli nel tentativo di acuire quella che veniva interpretata come una profonda contraddizione. Sul piano concreto l'incontro e il confronto tra donne di classi sociali diverse era invece un dato di realtà nei gruppi femministi come nella sinistra extra-parlamentare, come ha messo in luce anche la testimonianza di Giuliano Mochi Sismondi citata nel paragrafo precedente.

molto forte. Noi facevamo tra l'altro qualche iniziativa sulla piazza, tutti a guardarci... noi con gli zoccoletti, 'ste gonne a fiori, tutte giovani e allegre! Probabilmente era disdicevole, forse era lontano dalla loro cultura, forse avevano il problema di come sbarcare il lunario... Ci avvertivano studentesse privilegiate, altre da loro. Altre da loro. Di fatto, così era». Già trent'anni prima, nell'inchiesta realizzata alla Falchera, Lina riportava così all'intervistatrice il pensiero di alcune vicine incontrate al mercato, che non partecipavano alle riunioni di sole donne: «tu sei sempre la tizia che non vive con loro e che non ha gli stessi problemi, sì, va bene, lo fai per hobby o per qualunque altra cosa che loro pensino, ma non ti sentono come loro, cioè questa diversità c'è e se ci stai attenta la tocchi con mano, dicono si va beh, ma non si sentono unite a te e ti seguono fino a un certo punto, poi cominciano a pensare che tu non capisci niente». La stessa Vincenza, per tornare all'intervista di Maud A. Bracke, nell'evidenziare l'importanza di questa esperienza nella sua vita, rimarcava i limiti e gli ostacoli che la frenavano:

My mother died when I was 33. I had never had many women in my life until I started to be active at the Falchera. All of a sudden I had so many friends. Women who had been my neighbours at the Falchera but with whom I had never chatted before. Now we started to look after each other's children and have supper together; with the Turinese girls too... I learned a lot from them, especially at the clinic, where I started to work as a volunteer with Anna... But one thing I will always regret is not going to the abortion marches in the city. I wanted to, but it was difficult, with some of my relatives living here in the neighbourhood – they would have found out... So, you see, it was a lot easier for the Turinese girls to do these things, that's one thing you can't get away from. But as I said to them, I was there in spirit.

Dai racconti di Anna e Vincenza emergono alcune grandi questioni che davano forma e sostanza ai femminismi degli anni Settanta. In primo luogo, come già ricordato, l'importanza delle tematiche del corpo, della riproduzione e della sessualità che seppero muovere grandi mobilitazioni di donne e coinvolgere anche le abitanti delle periferie urbane, dove l'interruzione clandestina di gravidanza era una pratica diffusa e comuni erano i danni alla salute che questa provocava. Come raccontava Laura, militante del Manifesto e poi del collettivo femminista comunista della Magliana, intervistata da Paola Stelliferi: «la gestione della sessualità e della riproduzione è uno dei momenti che marciano il passaggio di autonomia delle donne dagli uomini. La maggior parte degli uomini proletari, anche come comunisti, anche super impegnati politicamente, ti diceva: che sarà mai? Come mangiano tre mangiano quattro! Voleva dire donne sderenate da parti plurimi e aborti plurimi E comunque inchiodate alla loro condizione. [...] Gli uomini non volevano mettere i preservativi e non volevano

che la donna prendesse la pillola. E mediamente non volevano che abortisse, alcuni. Oppure qualcuno lo usava l'aborto come metodo contraccettivo»<sup>1072</sup>.

Al centro del racconto di Anna vi era la decisione di abbandonare i tentativi di politicizzazione delle abitanti della Falchera e ripartire dall'analisi della propria condizione, sperimentando quella che era la pratica fondamentale dell'agire e della riflessione femminista, il partire da sé, la presa di parola soggettiva. "Il personale è politico" si diceva: il vissuto diventava sede delle contraddizioni, si poneva enfasi sulla quotidianità, si analizzavano le violenze subite e le dinamiche di potere cui si era soggette. Il partire da sé ribaltava il rapporto tra pratica e teoria e ridefiniva quello tra individuale e collettivo<sup>1073</sup>, cercava di raccordare la concretezza del «qui ed ora» e la tensione verso il suo superamento. Un processo che, come afferma un'altra doppia militante, Edda Billi, era anche «una reazione contro il linguaggio della sinistra radicale, [...] i discorsi lunghissimi, astratti, che tipicamente iniziavano con la frase "il quadro generale..." [...] Invece era molto stimolante scoprire la dimensione politica nei rapporti intimi, la vita personale, e nei nostri desideri, le nostre speranze, le nostre paure»<sup>1074</sup>.

La "scoperta" della corporeità propria e altrui era stata anche per molte militanti la molla che le aveva avvicinate al femminismo, come è emerso nel paragrafo precedente. La centralità di tale questione fu però oggetto di un intenso dibattito e incontrò la diffidenza delle femministe marxiste, che inizialmente non la ritenevano prioritaria. Ricordava Angela Miglietti, femminista torinese, in un'intervista del 1977: «c'erano le padovane che continuavano a dire che per le operaie era prematuro parlare di sessualità, che bisognava prima parlare del problema del "culo bagnato" e cioè dell'ambiente di lavoro e delle case umide e malsane in cui vivevano, dei lavori che dovevano fare chinate per terra... E allora è salita su tutta indignata Bruna dell'Anabasi, dicendo: io sono un'operaia, figlia di operai. È ora di finirla con la storia che per le operaie la sessualità non è importante. La sessualità viene per prima, per noi come per tutte le altre donne, parliamone!»<sup>1075</sup>. «Su questo terreno», interveniva una attivista del collettivo dell'Appio Tuscolano a una riunione del Crac nel settembre del 1976, «abbiamo scoperto che non c'è concretamente differenze tra donna borghese, istruita, e donna proletaria, e non perché il femminismo è interclassista, ma perché in realtà tutta la conoscenza del proprio corpo, sulla contraccezione e sull'aborto, siamo tutte egualmente ignoranti,

---

<sup>1072</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 144

<sup>1073</sup> Ellena, *Frontiere della liberazione*, cit., pp. 285-287.

<sup>1074</sup> Intervista a Edda Billi, militante tra il 1971 e il 1976 del collettivo romano di via Pompeo Magno, realizzata il 12 dicembre 2011 da Maud A. Bracke, in Ead., *La nuova politica delle donne*, cit., p. 137.

<sup>1075</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 133.

poiché profondamente oppresse. Ma noi con le donne ci siamo scoperte sorelle e alleate, e ci siamo poste il compito ambizioso di organizzarci insieme»<sup>1076</sup>.

Le militanti femministe cercarono dunque di portare le pratiche femministe nelle periferie urbane con riunioni di sole donne, andando casa per casa, costruendo occasioni di discussione. Se da un lato quindi, si affermava l'idea che l'esperienza di genere andasse oltre tutte le altre differenze, i diversi assi di oppressione come le definirà il successivo femminismo intersezionale<sup>1077</sup>, dall'altro, sulla base di schemi riconducibili alla loro esperienza politica precedente, le militanti impegnate nelle periferie volevano però intercettare una fascia specifica di donne, le più oppresse. Per poi scoprire, in una sorta di altalena tra l'attenzione alla dimensione di classe e la riflessione femminista, di non poter limitare lo sguardo alla condizione lavorativa o economica e la necessità di confrontarsi su temi come la corporeità, la riproduzione, la sessualità. Come evidenziava già Bracke, si palesava quella che Yasmine Ergas ha definito «utopia dell'identità»<sup>1078</sup>, esplicitata dai diversi gruppi in maniera più o meno essenzializzante. Un'identità, fondata sulla differenza sessuale, che non deve essere intesa come omologazione e omogeneizzazione forzata, ma come la costruzione intersoggettiva di un soggetto politico collettivo, un "noi", attraverso lo scambio di esperienze e il riconoscimento reciproco. Ad essa in qualche modo si opponeva, traslando una definizione di Bianca Maria Frabotta, il «bruciante sapore della disparità», la consapevolezza delle incolmabili differenze.

L'intervento nel "sociale" era però, come già ricordato, praticato solo da una parte del movimento. Anzi, proprio su tale questione si crearono nei gruppi discussioni, fratture, e mancati riconoscimenti da parte di coloro che ritenevano invece imprescindibile dedicarsi prioritariamente all'autocoscienza. «Noi cerchiamo l'autenticità del gesto di rivolta e non lo sacrificheremo né all'organizzazione né al proselitismo» affermava ad esempio Carla Lonzi in *Sputiamo su Hegel*<sup>1079</sup>; «più ti occupi della donna e più mi sei estranea. Sai cos'è esporsi in prima persona?» le faceva eco il gruppo di Rivolta Femminista<sup>1080</sup>, da lei stessa fondato. Tale divaricazione<sup>1081</sup>, una «polarità senza via d'uscita» l'ha

---

<sup>1076</sup> Cd-Rom *Collettivo femminista Appio-Tuscolano* citato in Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., pp. 112-113.

<sup>1077</sup> Come sottolinea in un altro saggio Maud A. Bracke, il primo obiettivo era mettere in discussione «l'universalismo attribuito alla sola identità sociale che per decenni era stata considerata l'unica base per un cambiamento rivoluzionario: la classe». «Questa sfida», aggiunge, sviluppando una riflessione particolarmente interessante ai fini di questa ricerca, «era indispensabile per rompere con i principi egualitari della sinistra marxista, che aveva chiesto alle donne di rinunciare al loro "sesso" per poter entrare nella sfera politica, nascondendo il corpo, invece di attribuirgli un significato» (Bracke, *La nuova politica*, cit., p. 18).

<sup>1078</sup> Y. Ergas, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

<sup>1079</sup> I gruppi dell'autocoscienza, a partire da una riflessione sul potere che si esercita all'interno degli scambi discorsivi, rifiutavano – almeno sul piano teorico perché poi i racconti autobiografici di quell'esperienza evidenziavano squilibri, soggezioni ed egemonie - la pretesa di parlare per tutte. Questo implicava infatti da un lato limitare l'accesso alla presa di parola altrui, dall'altro individuare le donne, le altre, come un soggetto svantaggiato da tutelare e di cui prendersi cura.

<sup>1080</sup> Rivolta Femminista 1977, p. 8. Si veda F. Giardini, *Il pensiero della differenza sessuale*, in A. Curcio (a cura di), *Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, Derive Approdi, Roma, 2021.

<sup>1081</sup> Questi differenti approcci sono restituiti anche dalle differenze di forma e contenuto tra le riviste che il movimento

definita Lea Melandri in un recente saggio, era nella pratica più sfumata. Quando nel marzo del 1972 si tenne a Bologna uno delle prime riunioni nazionali tra gruppi e collettivi femministi, Angela Miglietti raccontava di aver notato «tre correnti: - una di tipo individualistico introspettivo, - una di tipo interventistico (quartieri, case), - la terza, seguita dalla maggioranza delle presenti, sostiene che presa di coscienza e contatto con la massa delle donne devono essere parallele e devono essere condotte autonomamente e sulla base di temi femministi»<sup>1082</sup>. Periodicamente però tali contraddizioni si facevano insanabili, come emerge nelle storie dei femminismi locali.

#### 4.6.2. L'impegno femminista sul territorio

Il dibattito sull'avere o meno referenti esterni caratterizzò le discussioni dei collettivi fin dai loro esordi, trainato dalla passata militanza nella politica "mista" di molte attiviste che portava a ritenere frustrante il "limitarsi" al piccolo gruppo<sup>1083</sup>. L'intervento nel sociale presupponeva per le femministe una rottura che era teorica ma anche fisica e spaziale, dalle case in cui si svolgevano le riunioni dei gruppi alla presenza nello spazio pubblico, nelle piazze, nelle strade, nei quartieri, secondo quella che era la tradizione dei movimenti collettivi. Senza potersi soffermare sull'evoluzione diacronica del femminismo torinese<sup>1084</sup> e di quello romano<sup>1085</sup>, vale la pena di riportare stralci dei dibattiti avvenuti, testimonianze e riflessioni che restituiscono alcuni aspetti di questa tensione.

---

esprimeva, Per uno quadro d'insieme delle diverse esperienze si veda *Un roman de formation collectif». Les revues féministes en Italie des années 1970 à nos jours*, «Laboratoire italien», 28, 2022.

<sup>1082</sup> ASMF, Fondo Zumaglino, Dossier 67, *Il convegno di Bologna*. Commentava nei suoi appunti: «sembra esistere tutt'ora una certa dicotomia tra l'esigenza anche personale di crescita in senso femminista e l'esigenza di portare alle altre donne quanto appreso. In teoria la dicotomia non dovrebbe esistere, ma in pratica è profonda. L'esperienza ci insegna che essa non si supera attraverso salti velleitari (interventi esterni ad ogni costo, stiamo sempre tra noi) ma attraverso la pratica quotidiana della presa di coscienza e di azioni che, anche se non esemplari, accrescono la nostra conoscenza della realtà, la fiducia nelle nostre forze, e fanno circolare temi che possono essere stimolanti per le altre donne»

<sup>1083</sup> Queste due esperienze non erano però antitetiche nell'esperienza soggettiva delle donne, che spesso avevano il loro gruppo di autocoscienza e nel mentre partecipavano alle attività dei collettivi di quartiere o ad altre esperienze. Questa dicotomia, come sottolineava una militante torinese di Lc, rischiava di creare «una contrapposizione falsa: quasi come ci fosse da un lato la teoria, dall'altro la pratica; mentre, se le cose stanno così, chi fa "teoria femminista" in realtà finisce per far non teoria ma "cultura", chi fa pratica (di massa) finisce di fare non pratica femminista ma "intervento sulle donne"». (ASMF, Fondo Zumaglino, dossier 69, *Documento post congresso delle commissioni femminili Lc a Roma*, s.d., s.a.).

<sup>1084</sup> La storia del femminismo torinese, in particolare, fu oggetto di un lavoro di archiviazione e di memoria che venne portato avanti dal 1976 da alcune delle protagoniste di queste stesse vicende, preoccupate che la forma tendenzialmente orale attraverso cui si esprimevano e discutevano i gruppi avrebbe causato la perdita di tutto il patrimonio di idee e riflessioni prodotte. Esse stesse, ridenominatesi "gruppo storico di ricerca sul femminismo", iniziarono quindi alcuni cicli di interviste alle loro amiche, compagne, conoscenti per ricostruire le diverse anime del movimento, le sue origini e la sua evoluzione. Buona parte del materiale prodotto è stato poi versato presso il fondo Zumaglino all'interno dell'Archivio storico del movimento femminista. Dal lavoro di ricerca sono stati inoltre redatti una serie di articoli pubblicati sui «Bollettini delle donne» e il volume *Femminismi a Torino* pubblicato dopo la morte della sua autrice, che è tuttora la principale ricostruzione del femminismo torinese.

<sup>1085</sup> I principali lavori di ricostruzione sono stati realizzati da Paola Stelliferi, nei saggi già citati, e da Simona Lunadei e Lucia Motti nel volume *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni '80*, Comune di Roma, Roma, 2002. Antecedente, perché coevo ai fatti, è poi il volume *Donnità. Cronache del movimento femminista*

Gli interventi delle femministe “politiche” torinesi ruotarono fin dagli esordi intorno a due poli, la fabbrica e il quartiere. Un doppio binario che portò, in quella che può essere considerato la seconda fase del movimento femminista degli anni '70, alla nascita dell'Intercategoriale donna e del coordinamento dei consultori autogestiti, su cui ci si soffermerà più avanti. Già nel 1970, mentre il gruppo trentino del “Cerchio spezzato” andava alle porte di Mirafiori per realizzare l'inchiesta che portò alla pubblicazione della *Coscienza di sfruttata*, le prime formazioni di quelle «nebulose di rapporti»<sup>1086</sup> che furono all'origine del femminismo torinese, nate all'interno dei gruppi misti, cioè il collettivo delle compagne all'interno di Comunicazioni Rivoluzionarie e le donne attive o vicine ad Avanguardia operaia, si confrontavano sull'ipotesi di intervenire nei quartieri e nei centri storici.

Ricordava Bice Fubini (e così anche Margherita Plassa e Maria Teresa Battaglini nelle rispettive interviste)<sup>1087</sup>: «Prima di farmi operare di appendicite l'unica cosa di cui avevo voglia di occuparmi era il suffragismo, fare rivivere il movimento suffragista. Ne ho parlato con alcune del movimento studentesco che hanno sbeffeggiato le differenze tra uomini e donne, poi a Marina Majocco a Farmacia. Era interessata. Ho trovato un gruppo di studentesse di architettura che faceva un intervento nel centro storico di Chieri, un ambiente di proletari e sottoproletari immigrati. Andavano di porta in porta per informarsi sulle condizioni abitative, sentire se pioveva in casa. Incontravano donne con molti figli che se dovevano abortire non si facevano nessun problema a dirlo a gente che vedevano per la prima volta. Queste ne erano stranite. Osservando le condizioni di vita di queste donne, avevano sentito più che mai il bisogno di intervenire, ma prima che qualcosa si coagulasse, il gruppo era andato in crisi e si era sciolto (luglio '70) anche per l'angoscia nel trovarsi di fronte a problemi troppo grossi perché si potesse sperare di risolverli sia pure in parte»<sup>1088</sup>. Raccontava Carla Quaglino, entrata nel collettivo Lenin nel 1970: «Ho svolto “lavoro politico” alle case popolari di corso Taranto per tre o quattro anni. Lì mi è capitato che una donna (la moglie di un compagno) rimase incinta e volle abortire. Io l'accompagnai a fare l'intervento a pagamento da un medico “clandestino” perché l'aborto era vietato dalla legge. Avevamo raccolto i soldi facendo una colletta. [...] In quel momento io l'aborto non sapevo quasi che cosa era, non sapevo che ci fossero le lotte sull'aborto, l'avevo accompagnata per “solidarietà tra compagne” ma la cosa mi aveva fatto stare molto male, e mi sentivo in colpa. Avevo scelto di lavorare per migliorare le condizioni “di vita” delle persone, non solo le condizioni di lavoro. Tutto il resto del cosiddetto lavoro politico e della “formazione” politica che si doveva avere mi cascava addosso, non era il mio terreno. Io chiacchieravo più volentieri con le donne. Non a caso in Avanguardia operaia, nelle cellule, cioè nelle sezioni del partito, che si occupavano

---

romano, Centro di Documentazione del Movimento Femminista Romano, Roma, 1976.

<sup>1086</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 59.

<sup>1087</sup> ASMF, Fondo Zumaglino, dossier 65, *Intervista a Margherita Plassa*.

<sup>1088</sup> Intervista realizzata nel 1976, e pubblicata in Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 55.

delle lotte per ottenere le case popolari, eravamo quasi tutte donne. Gli uomini arrivavano quando c'era necessità del servizio d'ordine»<sup>1089</sup>. Testimonianze che convergono con quelle del paragrafo precedente.

Molte femministe “politiche” arrivavano dalla militanza in Lc e Ao, percorsi che abbandonarono con modalità e tempistiche differenti. Maria Teresa Battaglino raccontava di aver iniziato nel 1972 a riunirsi con altre appartenenti al Collettivo Lenin «in modo del tutto autonomo, tanto è vero che ci ritrovavamo nelle nostre case, tenendo conto dei problemi di chi aveva i bambini piccoli; utilizzando però le occasioni sociali che il partito creava, o alle porte delle fabbriche o organizzando le lotte di occupazione delle case nei quartieri ghetto delle periferie, per entrare in contatto con le operaie e le donne dei quartieri»<sup>1090</sup>. E continua: «nei quartieri ricordo in particolare una occupazione di case in via Sansovino, dove le donne delle famiglie occupanti ci avevano chiesto di parlare loro della “pastiglia” perché nella loro estrema povertà non ce la facevano ad avere continue gravidanze. Con Tullia Todros e Anna Cagna, avevamo iniziato a spiegare loro come funzionava la pillola anticoncezionale. Facemmo almeno una cinquantina di incontri con queste donne, in un clima in cui loro non avevano alcuna remora a parlare dei loro problemi intimi anzi con la naturalezza che hanno le persone semplici, tra donne, alzavano la gonna e denunciavano: “Guarda come mi ha ridotta”»<sup>1091</sup>. Tale percorso non escludeva quello di autocoscienza nel piccolo gruppo, che anch'esse praticavano, ma, come raccontava sempre Battaglino, «ritenevamo che per non dare troppo di matto, ai movimenti della coscienza dovesse necessariamente corrispondere un impegno per cambiare le condizioni sociali». Angela, che allora frequentava il collettivo di via Petrarca, raccontava un episodio del 1972: «Una delle compagne lavorava in un asilo nido di Pozzo Strada che le mamme avevano intenzione di occupare. Decidemmo di andarci anche noi. Una bella mattina ci alzammo alle sette e partimmo in tre. Io ancora una qualche idea di come parlare alle mamme l'avevo, perché mi ero allevata due figli. Le altre due, invece, che erano giovanissime sembravano dei pulcini spauriti, non sapevano cosa dire, come muoversi»<sup>1092</sup>.

La questione dell'intervento all'esterno, di come entrare in contatto con le “proletarie”, ritornava quindi fin dagli esordi nelle discussioni interne, una volontà che veniva ricondotta da molte

---

<sup>1089</sup> Intervista a Carla Quaglino realizzata il 15 luglio 2005 e contenuta in N. Giorda (a cura di), *Fare la differenza. Testimonianze integrali*, p. 209. Discorsi simili li fanno anche Lura Spezia, impegnata nel villaggio Fiat di Settimo e Caterina Ronco che creò con Alfredo Mela e Guido Laganà il gruppo politico di intervento nel centro storico, ispirati, vista la loro formazione nell'Azione Cattolica, dall'esperienza fiorentina dell'Isolotto. Il gruppo si occupava di organizzare con gli inquilini scioperi degli affitti per ottenere riparazioni e ristrutturazioni nei caseggiati e presto confluì prima nel Collettivo Lenin in Avanguardia Operaia (Giorda, *Fare la differenza* cit., pp. 61,62)

<sup>1090</sup> Ivi, p. 24. Intervista realizzata nel gennaio 2006.

<sup>1091</sup> Ivi, p. 25.

<sup>1092</sup> ASMF, Fondo Zumaglino, Collettivo via Petrarca, intervista ad Angela, 1977

all'identità cittadina<sup>1093</sup>. Come sottolineava Bice Fubini, «le caratteristiche di Torino, città operaia, città di lavoro, influenza[rono] molto l'evolversi dei vari gruppi di donne [...]: le continue comparse della “moglie di Agnelli”, i “cosa diciamo noi alle operaie”, “come si pongono le donne davanti alla crisi, ecc.”». Bice individuava nel femminismo torinese due tendenze di fondo, «diametralmente opposte»: «da un lato porsi in continuazione l'obbligo di farsi carico dei problemi della classe operaia, di occuparsi, magari dal nostro punto di vista, delle stesse cose che travagliavano allora i partiti e i gruppi; l'altra voleva invece pungolare gli stessi partiti e gruppi a interessarsi e pronunciarsi sui nostri problemi – aborto, sessualità, parità sul lavoro – che a noi sembravano davvero i più importanti e che loro avevano completamente ignorato fino a quel momento»<sup>1094</sup>.

L'esperienza romana fu invece diversa, rispecchiando anch'essa le caratteristiche della città. Differente era la composizione dei quartieri e dello stesso proletariato, la cui identità, come evidenzia Paola Stelliferi, era «più legata alle condizioni esistenziali di uno specifico territorio che ad una generica coscienza di classe». L'intervento all'esterno si concentrò fin da subito nelle borgate e nelle periferie, e si creò ben presto una sorta di polarizzazione tra i collettivi di centro e quelli di quartiere. Questi ultimi dividevano trascorsi e tensioni già osservati per il caso torinese: spesso, le donne che ne facevano parte erano interne o vicine alle organizzazioni extra-parlamentari; alcuni, come già visto, erano entrati in Lotta continua proprio per radicarsi nelle aree periferiche della città.

«C'era sia l'obiettivo di coinvolgere le donne in quanto donne... e va bene; però c'era anche questa grossa influenza dei gruppi politici perché molte delle nostre compagne facevano doppia militanza, per cui... c'era il proletariato, c'era la classe operaia»<sup>1095</sup> raccontava, ad esempio, Ombretta, attiva all'epoca nel comitato Appio-Tuscolano, intervistata da Stelliferi. La donna sottolineava però come nel collettivo ci tenessero «a una certa trasversalità: cioè dicevamo noi che la contraddizione non era tra la classe operaia e il capitalismo o la classe borghese... non erano le classi, ma era la contraddizione sessuale, era la contraddizione uomo-donna». Alice del collettivo della Magliana, ricordava i tentativi di coinvolgere le donne del quartiere: «non una partecipazione enorme però mi ricordo che venivano. Ricordo i sorrisi di queste persone, erano tutte donne che venivano proprio tutte contente, e chiaramente – io mi ricordo così, ma credo anche le altre – eravamo tutte nel panico: LE DONNE VERE! Non noi, studentesse! Con loro ho provato la stessa emozione che provavo quando andavo a dare i volantini ai treni quando arrivavano i metalmeccanici, prima, capito? Quando stavo

---

<sup>1093</sup> Come ha sottolineato Liliana Ellena, la radicale messa in discussione del modello emancipatorio, «solo per alcune si tradusse in un prolungato esodo dai luoghi della politica, per altre comportò la presa di distanza dalle proprie culture d'appartenenza, per altre ancora un sofferto andirivieni tra i luoghi della politica femminista e quelli della politica mista» (L. Ellena, *Movimenti e culture politiche delle donne negli anni Settanta. Il caso torinese*, in M. T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 492).

<sup>1094</sup> ASMF, Zumaglinò, dossier 67, *Lettera di Bice al Bollettino*, novembre 1979.

<sup>1095</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 134.



al Manifesto, che andavo a dare i volantini ai treni e questi che venivano... DA TORINO!!! Cioè: SO' PROPRIO GLI OPERAI! E lì pensavi: LE PROLETARIE!!!»<sup>1096</sup>.

Anche nei collettivi di centro, o almeno in alcuni di essi, non mancava però un'attenzione all'esterno. Le donne del collettivo di via Pompeo Magno, ad esempio, appartenenti alla "corrente" dell'autocoscienza, e in particolare "l'attivo" dedicato alla salute, al corpo e alla contraccezione, cercarono fin dal 1971 di intercettare "casa per casa" le abitanti di San Lorenzo, un quartiere popolare ma centrale della città, per realizzare un'inchiesta sulla diffusione della contraccezione. La confidenza raggiunta tra le mura domestiche, in particolare quando il marito non era presente, si perse quando realizzarono nei giardini del quartiere una mostra su aborto, contraccezione e violenza domestica. Questa iniziativa, ricostruisce Paola Stelliferi, fu l'occasione per riflettere «sulle ambivalenze e la scivolosità»<sup>1097</sup> dell'intervento casa per casa e spinse il gruppo a fare un passo indietro.

#### 4.6.3. Collettivi di quartiere e consultori autogestiti

Ripercorrendo rapidamente il prosieguo della vicenda, almeno nei suoi fatti più salienti, nel 1973 si avviò quella che Paola Zumaglino a proposito del femminismo torinese ha definito la «rottura dell'isolamento»<sup>1098</sup>, entrarono in crisi i gruppi "storici" e crebbe, invece, l'attenzione dei gruppi extra parlamentari per le "questioni femminili". A febbraio venne presentato il primo progetto di legge per la liberalizzazione dell'aborto, firmato dal deputato socialista Loris Fortuna. Il processo a Gigliola Pierobon, iniziato nel giugno dello stesso anno, innescò un'ampia mobilitazione, che ebbe notevole eco nella stampa. A questo si aggiunse la risonanza di analoghe vicende francesi, cioè del processo tenutosi nel novembre del 1972 a Bobigny, contro la diciassettenne Marie Claire Chevalier e le donne, tra cui la madre, che l'avevano aiutata ad abortire<sup>1099</sup>, cui seguì nell'aprile successivo la nascita del Mlac, *Mouvement pour la Liberté d'Avortement et Contraception*. Si diffondeva intanto, soprattutto a Torino e Milano, l'influenza del gruppo di *Psychanalyse et Politique* che orientò la nascita di una teorizzazione femminista di estremo interesse, quella relativa all'inconscio e al simbolico, ma anche all'acuirsi della spaccatura con le altre componenti del movimento stesso.

Gli anni 1974 e 1975 videro diffondersi come per contagio una serie di iniziative e il movimento femminista, come afferma Paola Stelliferi, «si polverizzò in tante realtà diverse» e al tempo stesso «si affermò come soggetto politico, assunse le caratteristiche di un movimento di massa»<sup>1100</sup>. Ad

---

<sup>1096</sup> Ivi, p. 135.

<sup>1097</sup> Ivi, p. 40.

<sup>1098</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 197.

<sup>1099</sup> Per una ricostruzione congiunta dei due eventi si veda L. Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUS, Bologna, 2014.

<sup>1100</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 57.

accentuare l'impegno politico e sociale del femminismo furono le due campagne referendarie, nonostante la volontà dei gruppi dell'autocoscienza di rimanere estranei alle scadenze imposte dall'agenda politica e istituzionale. Se il referendum sul divorzio avviò un esteso dibattito sull'opportunità o meno di fare campagna per il No e di confrontarsi con le istituzioni, maschili e patriarcali, e su come coinvolgere il maggior numero di donne senza sfociare nel "proselitismo", con il referendum sull'aborto il movimento assunse effettivamente dimensioni di massa.

Nello stesso periodo, inoltre, una serie di inchieste avevano richiamato l'attenzione sui traumi legati alle esperienze del parto e dell'aborto, come il fascicolo *Basta Tacere. Testimonianze di donne su parto aborto gravidanza e maternità*, pubblicato tra il 1973 e il 1974 dal gruppo ferrarese di Lotta Femminista<sup>1101</sup>, che seguiva tre precedenti indagini su questi temi realizzate da Maria Luisa Zardini De Marchi<sup>1102</sup>, Elvira Banotti<sup>1103</sup> e da Laura Frontori e Luisa Pogliana<sup>1104</sup>, edite rispettivamente nel 1969, 1971 e 1973 e già citate nel capitolo precedente. «In Italia ci sono due milioni e mezzo di aborti l'anno e ogni 1000 donne che abortiscono ne muoiono 15», scriveva Lotta Femminista sottolineando la necessità di lottare per «porre fine a questo massacro di massa»<sup>1105</sup>. «Il Giorno» del 7 settembre 1972 riportava un numero di aborti clandestini pari a 3-4 milioni l'anno, mentre il «Corriere della Sera» del 10 settembre 1976 parlava di cifre variabili tra 1,5 e 3 milioni, a conferma dell'impossibilità di quantificare realmente fenomeno e della sua enorme diffusione. Le inchieste sollecitavano una presa di parola su tali esperienze, che poco aveva della rivendicazione politica, ma raccontava la sofferenza e la solitudine di quei momenti, la paura e il dolore provati nelle stanze delle mammane, il continuo ripetersi delle gravidanze.

Nel 1974 fu tradotto il volume *Our body, Ourselves* pubblicato dal *Women Liberation Movement* di Boston, uscito nel 1970 e già introdotto nei circuiti femministi italiani in quello stesso anno da Maria Teresa Fenoglio<sup>1106</sup>. La traduzione permise l'ampia circolazione del testo, che superò i confini

---

<sup>1101</sup> Percorsi di riflessione che portò, sei anni più tardi, alla pubblicazione di Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara, *Dietro la normalità del parto*, Marsilio, Venezia, 1978.

<sup>1102</sup> M. L. Zardini De Marchi, *Inumane Vite*, Sugar editore, Milano, 1969.

<sup>1103</sup> E. Banotti, *La sfida femminile. Maternità e aborto*, Bari, De Donato, 1971.

<sup>1104</sup> L. Frontori, L. Pogliana, *Doppia faccia. Società Maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973.

<sup>1105</sup> Movimento di Femminista Ferrara, *Basta tacere. Testimonianze di donne su parto aborto gravidanza e maternità*, 1972, p. 19.

<sup>1106</sup> Il volume fu tradotto con il titolo di *Noi e il nostro corpo* da Angela Miglietti su diretta indicazione delle femministe bostoniane. Miglietti era una figura chiave del femminismo torinese, che già aveva autonomamente introdotto in Italia di tutta una serie di testi delle femministe statunitensi. Sulla traduzione di *Noi e il nostro corpo* ricordava: «Allora non eravamo in molte a essere femministe, era un periodo duro per noi. Pensai di tradurlo e seguire la linea delle donne di Boston, semplicemente fare le cose insieme. In un primo tempo sembrò che le altre fossero d'accordo... Dopo averlo tradotto, pensavo, l'avremmo pubblicato in ciclostile per mezzo di una tipografia alternativa. Ma a questo punto le donne del mio gruppo si tirarono indietro e la mia iniziativa bocciata» (*Storia di una traduzione*, in «Bollettino delle donne», n. 5, febbraio 1979). Si veda anche l'intervista realizzata da Stefania Voli, in *Angela Miglietti, noi e il nostro corpo. Storia di una traduzione*, in «Zapruder», n.13, maggio-agosto 2007. A proposito delle influenze internazionali sul femminismo italiano e il lavoro di traduzione di tesi "canonici", si rimanda a L. Passerini, *Corpi e corpo collettivo. Rapporti*

dei collettivi del self help ed ebbe un importante peso nella diffusione dei gruppi per la salute e nella costituzione, prima nelle case poi in luoghi autonomi, dei primi consultori autogestiti e centri di medicina per le donne. Nella prefazione italiana, inoltre, le femministe bostoniane, presentandosi e illustrando quindi il loro orientamento, riflettevano sull'interclassismo e l'identità femminile: «Siamo donne bianche di età compresa tra i 24 e i 40 anni, la maggior parte di noi proviene dal ceto medio e ha frequentato una scuola superiore. Siamo bianche della classe media e come tali possiamo solo descrivere ciò che è stata la vita per noi. Ma sappiamo che altre donne, povere, di colore, hanno sofferto molto più di noi a causa della mancanza di informazione e delle discriminazioni di cui parliamo in questo libro. In un certo senso, studiare la nostra condizione di donne dall'interno ci ha consentito di superare le barriere create dalla razza, dal colore della pelle, dal reddito e dalla classe sociale, e di provare un senso di identità con tutte le donne»<sup>1107</sup>. Nella traduzione, una sorta di reinterpretazione che veicolava i concetti proposti inserendoli però nel dibattito attivo nel movimento, Angela Miglietti rifletteva sull'importanza della narrazione di sé, che poi venne, almeno in parte, praticata nei consultori durante il momento di confronto pre-visita<sup>1108</sup>.

A partire dal 1974 si svilupparono così, a Torino come a Roma, i collettivi di quartiere e i consultori autogestiti. La nascita di tali realtà evitò, secondo Piera Zumaglinò, il rischio di un completo scollamento tra le nuove realtà di donne e la tradizione femminista precedente; «un'esperienza ponte», l'ha definita Liliana Ellena, «tra la stagione dell'autocoscienza e la fase della mobilitazione di massa»<sup>1109</sup>. Nell'autunno di quello stesso anno diversi collettivi femministi e commissioni femminili delle organizzazioni extra-parlamentari parteciparono al convegno di Agape, nel centro valdese situato nell'omonima borgata in val Germanasca, da cui elaborarono un documento, pubblicato su «Se ben che siamo donne»<sup>1110</sup>. Il testo ruotava intorno a due binomi: «la medicina e la donna» e «aborto e contraccezione». Da un lato individuava i centri di medicina per la donna come luogo che «assume[va] in sé uno degli elementi più qualificanti che hanno caratterizzato il movimento in questi anni: riappropriarsi delle conoscenze, commisurandole ai bisogni collettivi e socializzandole»; dall'altra indicava la liberalizzazione dell'aborto come «compito fondamentale e urgente del movimento» e la necessità di lavorare alla «costruzione di un vasto movimento di massa e un ampio schieramento di lotta unitario».

---

*internazionali del primo femminismo radicale italiano*, in Bertilotti, Scattigno, *Il femminismo*, cit., pp. 184-200 e al numero monografico: T. Bertilotti, E. Bini, C. Papa (a cura di), *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, «Genesis», X, 2, 2011.

<sup>1107</sup> The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Feltrinelli, Milano, 1978 (ed. or. 1974), p. 10.

<sup>1108</sup> A. Miglietti, intervistata da Maud A. Bracke il 6 novembre 2009, in Bracke, *La nuova politica*, cit., 144.

<sup>1109</sup> Ellena, *Movimenti e culture*, cit., p. 493.

<sup>1110</sup> *Da Agape: documento unitario sull'aborto*, «Se ben che siamo donne», anno 1, n. 0, novembre 1974.

A Torino i collettivi di quartiere nacquero soprattutto su spinta delle militanti, o ex militanti, del Manifesto; a Roma si sono già ricordati i gruppi femministi della Garbatella, di Testaccio e Casal Bruciato, ma esperienze analoghe si svilupparono anche alla Magliana, ad Appio-Tuscolano, Romanina, a Centocelle, a Montesacro, Ostiense, ecc. Diversi tra questi, come già ricordato nel paragrafo precedente, si formarono seguendo i percorsi tracciati dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare e furono animati principalmente da ragazze del ceto medio, spesso studentesse universitarie che, pur provenendo da zone centrali o borghesi della città, si erano trasferite a vivere o a fare politica nelle zone dove aveva luogo l'intervento politico delle organizzazioni in cui militavano. Il collettivo della Magliana, ad esempio, per soffermarsi su uno dei casi di studi qui approfonditi, era nato nel 1975 su iniziativa di alcune militanti del Manifesto-Pdup di via Pescaglia, a cui si erano aggregate in breve tempo le donne del circolo di Lotta Continua di via Pieve Fosciana<sup>1111</sup>. A questo nucleo politicamente orientato, si aggiunsero poi alcune ragazze provenienti dalle fila del cattolicesimo del dissenso e diverse donne del quartiere, in parte già impegnate nella lotta per la casa<sup>1112</sup>. La scelta di lasciare la sede del Manifesto, e per molte militanti anche l'attività politica nei contesti "misti", fu motivata dalla volontà di unirsi a donne che frequentavano altre realtà o non ne frequentavano nessuna, ma avrebbero potuto riconoscersi in un progetto solo femminile. In questa prospettiva si costruivano, quindi, relazioni non solo tra le militanti e le donne abitanti nei quartieri "di riferimento", ma anche tra le militanti di gruppi diversi, che per buona parte della loro "carriera" politica erano state divise da contrasti e conflitti intestini alla stessa sinistra extra-parlamentare. Raccontava Laura: «facemmo questo periodo di doppia militanza poi a un certo punto decidemmo che questa cosa ci stava stretta, anche perché volevamo aprire il collettivo anche a persone che non erano del Pdup [...] Poi appunto era un po' strana questa storia della Magliana perché c'erano gli abitanti veramente proletari e poi c'era tutta questa "calata" di borghesi intellettuali che andavano lì per fare politica. Uno dei grossi dibattiti, infatti, era fare politica *per*, o fare politica *con*: il nostro era un tentativo di fare politica *con*». Questo tentativo di unire in una dimensione assembleare le abitanti della zona e le donne attive nei gruppi femministi risultava tanto stimolante quanto complicato. Tornando all'esperienza torinese, e in particolare al collettivo del Lingotto, Pasqua Lauricella ricordava: «È stata una cosa deprimente, tragica, che si è conclusa con una depressione generale... le persone che avevano veramente dei problemi, le persone comuni, le casalinghe, o una che aveva il figlio drogato quindi dei problemi impellenti di sopravvivenza dentro la famiglia, non trovavano

---

<sup>1111</sup> Nel documentario di Maricla Boggio, veniva ripresa una riunione del collettivo femminista, a cui Marisa si stava avvicinando: si discuteva dei corsi delle 150 ore, del coinvolgimento delle casalinghe, di attrezzare un locale, gestito da studentesse universitarie, per accogliere i bambini e facilitare la presenza delle madri. Don Lutte raccontava poi di un gruppo di donne di estrazione popolare - «non quella che era la composizione abituale dei circoli femministi» - che si riunivano al Centro di cultura proletaria, per discutere di sessualità, rapporti familiari e educazione dei figli.

<sup>1112</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., pp. 99-108.

niente in questo gruppo, perché convivevano con ragazze che avevano il problema se rubare il fidanzato all'altra o no, se era morale o non morale farlo»<sup>1113</sup>. Una narrazione certamente da non generalizzare, ma da tenere comunque presente per restituire la complessità di tali avvenimenti.

Sempre nel 1974 in entrambe le città, sulla scorta di coeve esperienze padovane e milanesi<sup>1114</sup>, nacquero i consultori autogestiti. A Torino il primo venne aperto in via Montanaro, in Barriera di Milano, quartiere popolare nella zona nord, da donne di Alternativa Femminista, una realtà riconducibile a quel femminismo della differenza che aveva a lungo rifiutato di intervenire all'esterno, e in particolare dal gruppo sulla salute sorto all'interno dell'ampio collettivo di via Petrarca, dopo più di un anno di discussioni. «I dilemmi» ricordava Vicky Franzinetti, «riguardavano il lavoro da fare: se all'interno o all'esterno, sulle donne, per le donne, delle donne - e il profondo, il conscio e l'inconscio. Oppure si discuteva se fosse il piccolo gruppo di donne a legittimare la politica e viceversa la politica a legittimare il piccolo gruppo. Nell'intervento esterno e nella discussione, quali dovevano essere i tempi, e di chi?»<sup>1115</sup>. Erica Olivetti, una delle sue animatrici, raccontava così i primi passi: «Avevamo scelto, come sede del primo Consultorio, via Montanaro, alla periferia di Torino, nella popolosa e fumosa Barriera di Milano. Lì vivevano quelle donne che – operaie o/e casalinghe – disinformate sui metodi di contraccezione, continuavano a subire un aborto dopo l'altro in precarie condizioni igieniche, senza anestesia né prospettive migliori per il futuro»<sup>1116</sup>. Se dapprima giunsero soprattutto persone già politicizzate, in seguito il numero delle donne coinvolte divenne tale che, come ricordava sempre Erica Olivetti, furono costrette a respingere quelle non residenti nel quartiere.

Nell'aprile successivo sorse il consultorio alla Falchera, in un appartamento all'interno degli stabili occupati<sup>1117</sup>. Le parole di Maria Teresa Battaglino ne ricostruiscono la genesi: «Il lavoro con le donne era iniziato a partire dall'esperienza degli ambulatori rossi alla Falchera. È lì che avevamo incominciato a parlare di centri di medicina della donna. Patrizia Presbitero e Tullia Todros, che erano

---

<sup>1113</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, p. 297.

<sup>1114</sup> A Padova era nato nell'estate del 1974 il Centro per la salute della donna, nella zona centrale della città. Il centro era aperto tre pomeriggi a settimana, tra le fondatrici vi erano donne che appartenevano al Comitato Triveneto per il salario al lavoro domestico che riconoscevano «la centralità della sfera riproduttiva nella condizione materiale della vita della donna». Il gruppo poi si divise e due delle fondatrici, nel 1976, andarono ad aprire un consultorio in una zona popolare. A Milano dall'esperienza dei gruppi che studiavano il rapporto tra donna e salute, erano nati un consultorio in zona Bovisa e poi un secondo creato dal gruppo delle donne di via Albenga, all'interno del centro sociale della Gescal. Si veda L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

<sup>1115</sup> V. Franzinetti, *Il senso dell'autogestione*, in «Memoria», n. 19-20, 1987, p. 181.

<sup>1116</sup> E. Olivetti, *Il consultorio di via Montanaro*, in «I Quaderni dell'Associazione culturale Livia Laverani Donini», a. 1, n.2, luglio-dicembre 1985, p. 71.

<sup>1117</sup> Qualche giorno prima tale esigenza e tale intenzione erano state presentate dall'assemblea delle donne della Falchera durante la presentazione del comitato per l'aborto libero e gratuito. Un'occupante, scriveva «Lotta Continua», era intervenuta raccontando di aver subito 11 aborti a 34 anni e chiedendo l'apertura del consultorio come «luogo di discussione politica e di scambi di esperienze sulla condizione femminile» (*Torino, l'assemblea di presentazione del comitato per l'aborto libero e gratuito. Un comitato in cui l'iniziativa politica è in mano alle donne proletarie*, «Lotta Continua», 16 aprile 1975)

medici, erano state incaricate di fare l'ambulatorio. Siccome ci trovavamo già a parte come donne, abbiamo detto: approfittiamo del fatto che a voi si chiede di fare l'ambulatorio rosso per vedere se riusciamo a fare riunioni di sole donne alla Falchera. Un pomeriggio hanno chiamato un medico d'urgenza perché, mettì, c'era un bambino con la pleurite, con una malattia abbastanza brutta. Tullia ed io siamo andate giù e, per un pelo, non lasciavamo crepare il bambino, perché abbiamo incominciato a parlare con la madre e non si smetteva più»<sup>1118</sup>.

Le riunioni scaturirono proprio da questo primo incontro, da alcune parole scambiate sulla contraccezione: «Eravamo andate a vedere se le robe di donne che avevamo in testa erano solo fisime nostre o se potevano attrarre anche altre. Così abbiamo subito chiesto alla madre: ma suo marito si occupa che so io, dei figli, della contraccezione... E questa subito ha dato stura alle lamentele, ha esclamato che dagli uomini è meglio stare lontane e mi ha chiesto se avevo dei figli e quanti. Io, tutta orgogliosa, ho detto che avevo solo due figli. E lei: ma allora 'ste pastiglie esistono davvero! E ha chiamato le sue amiche per parlare della pastiglia... È così che abbiamo fatto la prima riunione». La stessa Tullia, già citata anche tra coloro che avevano partecipato tre anni prima all'occupazione di via Sansovino, raccontava: «io e altri medici, compagni di Ao, siamo venuti qui fin dagli inizi dell'occupazione. Abbiamo deciso di aprire un ambulatorio per dare una mano alla lotta. Gli occupanti per lo più avevano il proprio medico dall'altra parte di Torino, c'erano tanti casi urgenti. Sapevamo già delle prime riunioni di donne, qualcuno di noi è stato coinvolto per i problemi sanitari dell'occupazione dell'asilo. Sono stata avvicinata dalle compagne che lavoravano qua, con una parte di loro avevamo discusso molte volte di queste cose...»<sup>1119</sup>.

Dalla discussione fatta in assemblea si decise di produrre e distribuire un opuscolo sugli anticoncezionali, che rappresenta una sorta di esordio dell'esperienza del consultorio. Si legge nell'introduzione:

È stato bello, affrontando quei piccoli e grandi problemi che ogni donna ha, capire che non sono solo dei fastidi o delle sventure personali, ma sono comuni a tutte noi. Ci siamo capite e abbiamo visto che troppe volte ci rassegniamo perché siamo troppo sole e divise: ognuna chiusa nella propria casa, "la donna deve badare ai figli, non ha tempo di occuparsi di politica", ed è questo che ci porta ad accettare tutto: dall'aumento dei prezzi, alla mancanza di case, ai troppi figli, all'aborto fatto in condizioni disastrose. E lì è stato facile decidere di occuparci noi di tutte queste cose: prendere in mano questi nostri problemi, soprattutto quelli che riguardano il numero dei figli e l'aborto. Discutendo infatti abbiamo scoperto che molte di noi hanno avuto figli non desiderati. Poter usare gli anticoncezionali è dunque importante per poter decidere noi in prima persona ogni decisione che riguarda

---

<sup>1118</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 148.

<sup>1119</sup> *Le donne della Falchera*, in «Se ben che siamo donne», a. 2, n. 0, gennaio-febbraio 1975, p. 32.

la maternità. Questo significa per noi più libertà, poter fare altre cose oltre che la moglie e la madre: lavorare, far politica, occuparci dei nostri problemi.<sup>1120</sup>

Quello che inizialmente doveva essere solo un “trasferimento” di informazioni dalle militanti e dalle ginecologhe alle occupanti, divenne presto un’esperienza profondamente diversa. Il confronto con le occupanti rimase scolpito nel ricordo delle femministe e fu dirimente nel loro stesso percorso di presa di coscienza, come si diceva allora: «Non dimenticherò mai quell’incontro», afferma Maria Teresa Battaglino, «che è stata una grossa esperienza, anche un po' traumatica. Noi, gira e rigira, eravamo tutte molto perbeniste, avevamo un modo tutto mediato di affrontare le tematiche sessuali. Da una parte, c'era l'autocoscienza, l'aspetto politico-ideologico della sessualità, dall'altra, l'ideologica della politica, e il dato della realtà scompariva. Invece lì alla Falchera non esistevano né l'autocoscienza, né la politica, ma il dato di realtà nudo e crudo. [...] Pensavamo di esserci ormai “liberate” e, invece, scoprivamo che non era vero niente»<sup>1121</sup>.

Dopo un primo momento di diffidenza, ogni giorno, raccontava Anna, si recavano al consultorio decine di donne: si svolgevano consultazioni mediche individuali ma più spesso collettive, e incontri informativi e di sensibilizzazione, cui si affiancavano le pre-visite di cui si è già parlato in apertura. «Alla Falchera», rifletteva Vicky Franzinetti, «nel bene e nel male (scontri inclusi) il movimento delle donne si coniugò con l'anima più organizzata dell'occupazione e con quella politica (mista). Fu a detta di molte “un grosso incontro tra donne diverse che spesso non si conoscevano da prima”, a differenza di ciò che succedeva nel piccolo gruppo dove l'autovisita, per esempio, era preceduta - sempre che la si decidesse - da lunga conoscenza, e dove donne così diverse per età, condizione e amicizie raramente si incontravano»<sup>1122</sup>.

Su «Se ben che siamo donne», rivista redatta dalle femministe dell’area di Avanguardia Operaia, nel febbraio del 1975 venne dato spazio ai racconti e alle rivendicazioni delle occupanti, riunite in una tavola rotonda<sup>1123</sup>. La prima domanda posta riguardava il perché, tra i tanti problemi che le affliggevano, avessero deciso di affrontare proprio «quelli ginecologici». «Io me ne sono interessata perché ho troppi figli», affermava Linda, «ma a parte questo, noi qui ci siamo conosciute soprattutto durante la lotta per l’asilo e per la scuola. È lì che abbiamo cominciato a parlare di noi, delle cose che ci stavano a cuore. E questa è una cosa che sta a cuore a tutte le donne». Si sentivano, continuava, «molto ignoranti e purtroppo molte malattie, ma anche molti disturbi che abbiamo e che vengono

---

<sup>1120</sup> Fondo Battaglino, cartella 4, *Opuscolo sugli anticoncezionali*, novembre 1974. Solo pochi anni prima, nel marzo del 1971, era stato dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale l’articolo 553 del Codice penale, risalente all’epoca fascista e sopravvissuto in quella repubblicana, che prevedeva il reato di propaganda di anticoncezionali.

<sup>1121</sup> Zumaglino, *Femminismi a Torino*, cit., p. 149.

<sup>1122</sup> Franzinetti, *Il senso dell’autogestione*, cit., p. 181, 182.

<sup>1123</sup> *Le donne della Falchera*, in «Se ben che siamo donne», a. 2, n. 0, gennaio-febbraio 1975, pp. 30-34.

trascurati, poi li consideriamo male inevitabili, destino di noi donne, e si tengono e basta». «Eravamo tutte nella stessa bagnarola», ricordava Enza, «e una con l'altra ci facevamo forza: tutti problemi nostri. L'asilo come quello dei troppi figli, erano problemi miei, suoi, di quell'altra. Non c'è niente di strano o di complicato. Non ho aspettato che qualcuno mi venisse a cercare. C'era il comitato, c'erano le altre donne, c'erano le discussioni. [...] E queste cose mi interessavano proprio per le brutte esperienze fatte coi ginecologi». La discussione si spostava poi sui metodi anticoncezionali: emergevano pregiudizi sul loro utilizzo e dicerie sui danni alla salute che a<sup>1124</sup>. Raccontava sempre Enza: «La pillola fa venire il cancro, fa male di qua, fa male di là. La stessa ostetrica me l'ha sconsigliata. Io volevo sapere qualcosa, perché non ne potevo più con tutti quei figli, ma quella diceva: "sì, se vuoi ci sono le pastiglie, ma tu soffri di colite, ti viene il tossico e non le puoi prendere". Poi, con mio marito, gliene ho parlato, delle riunioni, ma non gli ho detto proprio tutto, perché lui è uno che se disinteressa. Quando parlo di queste cose mi dice sempre: "piantala lì, mi fai sconcertare". [...] Da giovane sposa avevo sentito parlare dei preservativi, un giorno mi sono consigliata con mia suocera. Ci dicevo: "Come si usa? Cosa si mette?". Mia suocera mi risponde: "lascia perdere. Non metterti male. Certe cose le usano le prostitute"».

Altrettanto interessante è il documento che seguiva l'articolo, redatto dal gruppo femminista "Io sono curiosa", ove si guardava in modo autocritico all'essersi fino ad allora rivolte principalmente a studentesse e impiegate: «dal luogo comune per cui, per le casalinghe e in particolare per le donne proletarie il dato primario di oppressione è quello economico, sembrava discendere una loro minore disponibilità a recepire il discorso femminista nella sua totalità. [...] I fatti della Falchera invece, ci hanno fatto capire che proprio nei momenti di lotta più duri le donne maturano l'esigenza di una riflessione su loro stesse, proprio perché l'azione politica unisce, fa sorgere i problemi, avvertire maggiormente alle donne la loro condizione subordinata all'interno della famiglia e della società». E dopo aver fatto riferimento all'esclusione delle donne dalle strutture «di direzione, organizzazione e discussione politica», concludevano: «l'esperienza della Falchera ha provato che la lotta di classe non comporta automaticamente la liberazione immediata delle donne. Si è però verificata una prima presa di coscienza della propria oppressione ed è quindi importante che, come femministe, si sia presenti nelle situazioni di lotta per affrontare la condizione della donna e il discorso sulla famiglia»<sup>1125</sup>.

Ai consultori di via Montanaro e della Falchera si affiancarono poi altre esperienze simili, mentre nel consiglio regionale si dibatteva sulla creazione di consultori pubblici, non più femminili, ma familiari. Il consultorio di via San Donato nacque dal collettivo delle donne del comitato di quartiere;

---

<sup>1124</sup> Gli stessi temi erano affrontati anche in alcune interviste alle occupanti, pubblicate su «Lotta Continua». Tra le questioni trattate, oltre all'aborto, alla contraccezione e al centro di salute per la donna, vi era il caro-trasporti e il tentativo di organizzarsi per fare la spesa insieme e salire sul pullman in tante per non pagare il biglietto (*Torino, le donne proletarie della Falchera fanno il bilancio di sei mesi di lotta*, «Lotta continua», 2 aprile 1975).

<sup>1125</sup> *Le donne della Falchera*, in «Se ben che siamo donne», a. 2, n. 0, gennaio-febbraio 1975, p. 35.



lo seguì quello di Mercati generali<sup>1126</sup>, in zona Lingotto, nei locali di un ex fabbrica di chinino, ad opera di un collettivo di donne che già frequentava il comitato di quartiere, spinto dall'esigenza di avere uno spazio proprio dove affrontare questioni «che erano sempre state considerate “cose private”»<sup>1127</sup>. Altri ebbero una genesi simile: in San Donato, Vanchiglia, Santa Rita e San Salvario sorsero consultori o percorsi pre-consultoriali gestiti dalle donne dei comitati. Negli stessi mesi venne aperto anche il consultorio del Sant'Anna<sup>1128</sup> all'interno del principale ospedale ostetrico e ginecologico della città, che prima e più degli altri si occupò dei problemi del parto e della maternità.

Anche a Roma nello stesso periodo germogliarono esperienze analoghe<sup>1129</sup>. Determinante fu anche il fatto che nel novembre del 1973, al Teatro Eliseo, aveva avuto luogo la prima tappa del viaggio in Europa di due femministe del Women Health Center di Los Angeles, Carol Downer e Debra Law, che presentarono la pratica del *self-help*. Nel 1974 nacque il collettivo di San Lorenzo, in via dei Sabelli, un quartiere politicamente e culturalmente molto attivo, in quegli anni crocevia di collettivi e gruppi di diverse aree politiche, dove il movimento femminista romano aveva provato ad attivarsi fin dal settembre 1972, parlando di contraccezione e casalinghità. «Si andava casa per casa: le donne spesso avevano titubanza ad aprire la porta; se erano sole parlavano, ma se c'era il marito non aprivano assolutamente bocca. Non prendevano gli anticoncezionali per paura di danni fisici: “preferivano” fare un altro figlio o un altro aborto. All'incitamento a farsi prescrivere anticoncezionali al Centro di pianificazione familiare (centro pubblico al policlinico dove visitavano gratis) opponevano un rifiuto dovuto alla vergogna di farsi visitare, quando non era il marito a proibirlo»<sup>1130</sup>. Gli esiti furono limitati e l'iniziativa fu (auto)criticata perché appariva come «mossa da spirito “missionario”»<sup>1131</sup>: «Annie ci

---

<sup>1126</sup> *I consultori ce li gestiamo noi. E intanto occupiamo i locali per farli*, «Lotta Continua», 27 febbraio 1976. L'occupazione avvenne quando già era in discussione la proposta di legge regionale sui consultori, che fu approvata nel luglio del 1976, e come reazione a tale dibattito nelle sedi consiliari: «quello che la giunta non vuole riconoscere è il movimento delle donne come forza politica autonoma, che, rifiutando qualunque istituzionalizzazione, è la espressione delle donne per quanto riguarda i problemi della nostra salute, della nostra sessualità, della maternità e di tutta la nostra vita. Il problema è attuale in quanto in questi giorni verrà discusso il progetto di legge regionale sui consultori. Il movimento delle donne si è dichiarato contrario a questo progetto in particolare perché stabilisce che i consultori sono per la coppia e non per la donna, lascia la possibilità di riconoscimento, e quindi di finanziamento. di strutture private, non affronta il problema dello aborto, e non riconosce la necessità che ci autogestiamo la nostra salute...».

<sup>1127</sup> *Consultorio Mercati Generali: La nostra storia*, in «Bollettino delle donne», n. 2, aprile 1978, pp. 1, 2.

<sup>1128</sup> *Torino, le donne occupano i locali del S. Anna per il consultorio*, «Lotta Continua», 28 aprile 1976. L'occupazione arrivava in seguito alla mancata risposta da parte dell'amministrazione dell'ospedale della richiesta fatta dal collettivo femminista del S. Anna e dei delegati della Cgil di aprire un consultorio. «L'ospedale ostetrico ginecologico S. Anna è il più grande di Torino; ogni anno sono ricoverate migliaia di donne: proprio qui è fondamentale che ci sia il consultorio, come servizio sociale per le donne e come momento di crescita e di discussione sui temi della maternità, della salute, dell'occupazione femminile», scriveva il giornale.

<sup>1129</sup> Per un'estesa ricostruzione si veda A. Barone, «Facevamo un consultorio, ma era un progetto politico». *I consultori a Roma prima e dopo la legge 405/1975*, in P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma, 2023, pp. 119-148.

<sup>1130</sup> C. Jourdan, *Insieme contro. Esperienze dei consultori femministi*, La Salamandra, Milano, 1976, p. 66.

<sup>1131</sup> Bracke, *La nuova politica*, cit., p. 136.

raccontava che era rimasta delusa dalle sensazioni che aveva avuto perché le sembrava che fosse un atteggiamento, come dire, tra virgolette, paternalistico, le donne borghesi colte che andavano a portare le informazioni sugli anticoncezionali alle donne del popolo» ricordava un'animatrice del consultorio, intervistata da Paola Stelliferi<sup>1132</sup>. L'insuccesso portò a due considerazioni: in primo luogo che raggiungere una comprensione reciproca non fosse un processo immediato ma necessitasse della lenta costruzione di un rapporto di fiducia, in secondo luogo, come ricostruisce Maud Bracke, che «le questioni del lavoro salariato e di quello domestico a malapena sfioravano la superficie della vita femminile»<sup>1133</sup>. Maggiore riferimento, per quanto «molto tra le righe», era invece stato fatto dalle abitanti all'aborto e alla violenza sessuale, temi sui quali la pratica dell'autocoscienza e la creazione di spazi e momenti di confronto sembravano essere le soluzioni appropriate. Nacque così il consultorio di San Lorenzo, promosso da Simonetta Tosi<sup>1134</sup> e altre compagne, con sede in «uno scantinato umido», reso agibile dai lavori fatti collettivamente.

Nel giugno del 1976, un articolo su Effe illustrava la storia e l'esperienza del consultorio, il modo di operare e il tentativo di instaurare un dialogo una volta terminato il momento prettamente ginecologico. Il collettivo si muoveva su due binari: le riunioni di autocoscienza e le iniziative per le «esterne», cioè visite ginecologiche gratuite, applicazione dei diaframmi, insegnamento dell'autovisita, ecc. Iniziative che si diffusero presto in tutta la città, con la nascita di altri consultori e centri di medicina per la donna. A coordinare le diverse realtà di quartiere<sup>1135</sup> a partire dal gennaio del 1975 fu il Crac, il Comitato romano per la liberalizzazione dell'aborto e della contraccezione<sup>1136</sup>, che fu promotore delle grandi manifestazioni di quegli anni, a partire da quella del 6 dicembre 1975, che sfociò in contrasti e scontri con il servizio d'ordine di Lc<sup>1137</sup>.

L'anno successivo, nel maggio del 1976, anche il collettivo femminista della Magliana aprì un consultorio autogestito, occupando un locale nella piazza principale del quartiere. «Il discorso era»,

---

<sup>1132</sup> Intervista a Livia G., realizzata nel novembre 2011, in Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 43.

<sup>1133</sup> Bracke, *La nuova politica*, cit., p. 136.

<sup>1134</sup> Simonetta Tosi era una dottoressa e una figura di riferimento del movimento femminista. Per approfondire si veda S. Tozzi, *Il movimento delle donne, la salute, la scienza. L'esperienza di Simonetta Tosi*, in «Memoria», 11/12, 1984, pp. 128-144.

<sup>1135</sup> Nel 1975-1976 ne furono aperti una decina (San Lorenzo, Centocelle, Casal Bertone, Pomponazzi, Prenestino, Appio Tuscolano, Primavalle, Ostia, Monteverde, Garbatella e Magliana) autogestiti grazie al lavoro di circa 400 donne, tra militanti e volontarie (Archivia, Fondo Crac, UA1, f. 1, 1975)

<sup>1136</sup> A proposito dei viaggi a Londra di cui il Crac era promotore, presso Archivia (Centro Simonetta Tosi, Fondo crac, serie Cronache (1971-1982), sotto serie Londra 1973-1977) sono presenti gli scambi epistolari tra Simonetta Tosi e la clinica londinese coinvolta, riguardanti il trattamento medico delle donne e i costi delle operazioni.

<sup>1137</sup> Il coordinamento riuniva sia i collettivi femministi sia militanti ancora interne alle organizzazioni politiche della sinistra extraparlamentare. I promotori, nello specifico, erano il Collettivo femminista comunista romano, il Collettivo femminista Magliana, il Movimento femminista romano, il Movimento di liberazione della donna autonomo, il Nucleo femminista medicina, Lotta continua, Avanguardia operaia, Pdup (Documento del Crac, in B. Frabotta, *La politica del femminismo. 1973-1976*, Savelli, Roma, 1978, pp. 136-138)

ricorda Stefania B., «siamo un collettivo di quartiere, dobbiamo offrire un servizio alle donne del quartiere. E parti l'occupazione»<sup>1138</sup>. Il volantino diffuso il giorno dell'occupazione, oltre a indicare i tre giorni di apertura settimanali, elencava le diverse funzioni immaginate per quello spazio: «il nostro consultorio deve essere: un punto di incontro per noi donne per uscire dal nostro isolamento, per parlare e affrontare insieme i nostri problemi; un luogo dove avremo dei medici direttamente controllati da noi donne per avere: i contraccettivi gratuiti, per prevenire l'aborto o affrontarlo in maniera più umana e meno rischiosa per la nostra salute, per affrontare la gravidanza e il parto e tutti i problemi della maternità come libera scelta; un luogo in cui i giovani possano affrontare insieme i problemi dell'educazione sessuale»<sup>1139</sup>.

Le attività del consultorio, secondo la ricostruzione di Stelliferi, durarono poche settimane o addirittura non iniziarono affatto. Le intervistate ricordano la festa di inaugurazione, i lavori di ristrutturazione, ma non la gestione quotidiana, anche per l'approvazione della legge regionale sui consultori<sup>1140</sup>. Al di là di ciò, il gruppo, così come gli altri collettivi di quartiere romani, collaborò con il Crac per l'organizzazione dei viaggi a Londra: ogni martedì pomeriggio, quindi, la sede era aperta per accogliere le donne che volevano interrompere la gravidanza. Si spiegavano le modalità del viaggio, si prendeva appuntamento per un incontro preliminare con un ginecologo "compagno", si assegnava a chi era in difficoltà economica il biglietto aereo omaggio che la compagnia offriva ogni dieci prenotati<sup>1141</sup>. Ben presto però ci si rese conto che quella non poteva essere una soluzione praticabile, troppo numerose erano le donne prive del denaro necessario e che, soprattutto, non potevano assentarsi da casa i due giorni necessari per il viaggio, perché avevano i figli da accudire e/o i mariti contrari. Come ricordava Laura: «tu figurati la donna proletaria, che ha sempre quattro ragazzini attaccati alle gonne... Poi il costo... Va be', i costi si cercava di contenerli, si facevano collette continuamente, erano gli anni in cui si facevano queste cose. Però doveva andare via, cioè dovevi stare via... per quanto fosse brevissimo (tra l'altro, una strapazzata), si stava via mi pare una notte sola. Molte di queste donne che, ovviamente, per la maggior parte abortivano clandestinamente dai mariti era un problema. Qualcuna lo diceva... ma molte lo nascondevano ai mariti perché non volevano»<sup>1142</sup>.

---

<sup>1138</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 152

<sup>1139</sup> *Anche alla Magliana ci sarà un consultorio gestito dalle donne*, «Lotta Continua», 25 maggio 1976.

<sup>1140</sup> La legge regionale era del 18 aprile 1976. Entrambe, quella laziale e quella piemontese, erano inquadrate nella normativa nazionale promulgata il 29 luglio 1975. Tutti questi provvedimenti facevano riferimento all'istituzione di consultori familiari non di luoghi per le donne.

<sup>1141</sup> Annunci, in «Effe», n. 5, maggio 1976, p. 45.

<sup>1142</sup> Ivi, p. 154. Al di là del dato pratico, l'esperienza dell'aborto a Londra poteva essere estremamente traumatica anche per i tempi rapidi e le modalità "da catena di montaggio" con cui veniva gestita la cosa. In un articolo pubblicato su Effe nel giugno del 1976, una donna che aveva partecipato a uno di questi viaggi organizzato però dal Cisa (Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto), il centro gestito dalle donne del partito radicale, raccontava il trauma

Nella primavera del 1976, quindi, le femministe della Magliana, così come quelle del consultorio di San Lorenzo e di altre esperienze<sup>1143</sup>, decisero di creare al proprio interno un nucleo aborto che clandestinamente, cambiando di volta in volta l'abitazione dove effettuare l'intervento, praticasse aborti illegali attraverso il metodo Karman, che fu appreso dalle femministe francesi del Mlac e grazie agli incontri formativi organizzati dal Cisa<sup>1144</sup>. Si voleva reagire, come afferma Paola Stelliferi e come recitano i volantini dell'epoca, «all'ingiustizia sociale dell'«aborto di classe»» e intervenire concretamente contro il dramma degli aborti clandestini, malgrado questo implicasse assumersi notevoli rischi sul piano della responsabilità penale, ma soprattutto rispetto alla vita e alla salute delle donne che richiedevano l'operazione. Tra le spinte vi era anche un evento segnante dell'autobiografia del gruppo, come raccontava Gianna: «Ti posso dire che una donna che era molto amata dal Comitato di quartiere, Isa, una donna di quelle che si sapevano incazzare, purtroppo è morta proprio di aborto clandestino. E questo senz'altro è stato come... sai quei segreti dolorosi che ci portavamo dentro? Per cui, ripeto, io non sono una pentita [...] forse per me Isa è stata una delle motivazioni per cui ho cominciato a imparare a fare l'aborto con il Karman, con Simonetta Tosi. Per poter offrire alle donne del quartiere che non avevano certo i soldi per andare a Londra ad abortire, come noi compagne, come avevo fatto io, Isa era troppo disperata. Non poteva»<sup>1145</sup>.

Presto però, le richieste divennero troppo numerose e il gruppo non riuscì a gestire il carico di lavoro necessario. Ricordava Laura: «Quando si decise che i viaggi a Londra erano un, uno stress, ci fu la richiesta di persone che volessero fare gli aborti col metodo dell'aspirazione, di chi se la sentiva. All'inizio loro avevano cominciato in pochissime, ma dopo un po' ci fu una serie di incontri perché moltissime donne non potendo andare a Londra richiedevano di fare l'aborto... e 'ste povere compagne che si erano prestate generosamente a imparare... [non ce la facevano più]. [...] Comunque, i nuclei lavoravano sempre con la copertura di un medico che non appariva direttamente, che però era di turno. Devo dire che per quanto riguarda il collettivo della Magliana, una delle cose di cui ci siamo sempre inorgogliate è che non è mai successo niente. È andato tutto bene, salvo dei grandi crolli psicologici, emotivi». Il sovraccarico fu in primo luogo emotivo e interiore: «ci fu una riunione tremenda in cui le compagne che facevano gli aborti clandestini, piangendo, ci dissero che non ce la facevano più, che loro si sognavano teschi tutte le notti e che la loro vita era ormai travolta da questa cosa»<sup>1146</sup>.

---

vissuto (*Abortire a Londra è meglio, ma...*, in «Effe», giugno 1986).

<sup>1143</sup> Bracke, *La nuova politica*, cit., p. 136.

<sup>1144</sup> Intervista a Stefania B. in S. Lunadei, L. Motti, *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni '80*, Comune di Roma, Roma, 2002, p. 193.

<sup>1145</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., p. 154.

<sup>1146</sup> Ivi, p. 155. La donna raccontava anche che prima di farsi intervistare si era chiesta se potesse dire queste cose, quando fosse la prescrizione.

Gli aborti clandestini vennero organizzati anche a Torino, gestiti dal Coordinamento che “raccolgeva” i diversi casi che si presentavano nei consultori attivi nei quartieri. «Esisteva una responsabile per consultorio, ci incontravamo una volta la settimana per discutere le varie richieste, si sceglieva il numero di casi che si potevano fare e poi si procedeva»<sup>1147</sup>, raccontava Vicky Franzinetti che ricordava di essere andata ad Aix en Provence ad imparare, anch'essa dalle compagne del Mlac. «Usavamo una pompa da bicicletta con la valvola rovesciata [...] All'epoca ero iscritta a medicina, poi ho smesso, per vari motivi, ma anche a causa di quest'esperienza»<sup>1148</sup>, aggiungeva. Gli interventi, come ricorda Anna Cagna, si svolgevano molto spesso nelle case delle stesse attiviste e ginecologhe che se ne assumevano la responsabilità<sup>1149</sup>.

Sulla questione dell'aborto si innescarono profonde contraddizioni e spaccature. Al di là delle discussioni sui principi<sup>1150</sup>, nell'azione concreta, come emerge da queste e altre testimonianze, la difficoltà soggettiva di sopportarne il carico emotivo quasi si contrapponeva alla rivendicazione di quel diritto nelle piazze e nei cortei, alla volontà di autogestirlo, al gesto politico del praticarlo. Ancora più forte fu poi, come ricordava anni dopo Anna Rossi Doria, il violento contrasto, la lacerazione, «tra la festosità delle manifestazioni collettive sull'aborto e il dolore della sua esperienza

---

<sup>1147</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 145.

<sup>1148</sup> L'utilizzo della pompa di bicicletta per praticare l'aspirazione è stato reso celebre da una foto che ritraeva Emma Bonino intenta a svolgere tale operazione. Tra gli obiettivi del Cisa e delle donne radicali c'era appunto quello di rendere il più possibile pubblica questa pratica, compiere un'azione dimostrativa. Stesso significato provarono a dare agli arresti che coinvolsero diversi dirigenti e medici del Cisa, tra cui la stessa Emma Bonino, tra il gennaio e il giugno del giugno del 1975, alcuni dei quali si consegnarono in modo piuttosto “spettacolare”, per scuotere l'opinione pubblica sulla questione. L'obiettivo dei nuclei qui citati era invece quello di svolgere le interruzioni di gravidanza di nascosto per evitare guai e l'interruzione coatta di tale pratica.

<sup>1149</sup> Intervista con Anna Cagna, realizzata il 27 novembre 2023, presso l'Archivio delle donne di Torino.

<sup>1150</sup> Diversi passaggi di questo dibattito interno sono ricostruiti in E. Baeri, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 164-169. Le diverse posizioni sull'aborto furono inoltre espresse nell'incontro dell'1 e 2 febbraio 1975 al circolo De Amicis a Milano, che venne poi riportato e riassunto in un numero speciale di «Sottosopra», il “Sottosopra Rosso”, intitolato Sessualità, procreazione, maternità, aborto: documenti di gruppi femministi – testimonianze di donne – interventi. Si riporta, perché di particolare interesse, un passaggio del documento Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso scritto dal collettivo milanese di via Cherubini, che argomentavano così la loro estraneità a tale battaglia: «l'aborto libero e gratuito dovrà essere senz'altro garantito da una riforma sanitaria e giuridica, ma trascurare una pratica politica cresciuta negli ultimi anni per manifestare in piazza, per di più con gli uomini, significa spostare tutta l'attenzione su un evento di massa che colpevolizza ulteriormente il corpo della donna: è il suo corpo che sbaglia perché fa bambini... E il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalistica della società ... Con gli uomini potremo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull'aborto dove la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplose. La nostra pratica politica non accetta di frazionare e di snaturare i nostri interessi: vogliamo fin d'ora partire dalla materialità del corpo, analizzare la censura che gli è stata fatta, e che è divenuta parte della nostra psicologia» («Sottosopra Rosso», 1975, pp. 65, 66). Ancora differente era la posizione provocatoriamente portata dal Collettivo internazionale femminista. Così scrivevano i comitati per il salario domestico di Napoli e Padova: «Fare l'amore è lavoro domestico, e farlo in queste condizioni, senza nessun dispositivo di sicurezza (leggi contraccettivo sicuro e non nocivo) ha anche un altissimo grado di rischio. Ogni anno in Italia ci sono tre milioni di aborti! In queste condizioni restare incinte contro la nostra volontà è un incidente sul lavoro. Chiediamo allo stato un'indennità per ogni volta che restiamo incinte contro la nostra volontà oltre che il risarcimento danni per ogni aborto che siamo costrette a subire!» (S. Federici, N. Cox, *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Padova, 1978, pp. 15, 16.)

individuale»<sup>1151</sup>, sentimenti che costrinsero a scindere di nuovo il personale dal politico, a restaurare quella separazione dal cui rifiuto si era partite. La campagna referendaria, in particolare, con le sue necessità di interlocuzione con le istituzioni, fu accusata di ridurre l'autodeterminazione della donna sul proprio corpo a una sorta di diritto civile, snaturando la riflessione femminista sulla sessualità e la maternità<sup>1152</sup>, mentre la legge sull'aborto avrebbe evitato tante sofferenze, ma sancito una nuova regolamentazione (maschile) sul corpo femminile. Una questione che portava con sé l'interrogativo se la politicizzazione del privato, del personale e quindi del corpo e della sessualità non dovesse comunque rimanere al riparo dalla politica tradizionalmente intesa, maschile e patriarcale. In molte pensavano poi, come sottolinea Liliana Ellena, che la regolamentazione dell'aborto fosse «uno stravolgimento della riflessione femminista sulla sessualità che rimetteva ancora una volta al centro la maternità come condizione sociale generalizzata delle donne proponendo una “liberazione in negativo”»: “Ma in noi – scrivevano ad esempio le donne del collettivo milanese di Col di Lana a Milano – esiste anche il desiderio di non dover desiderare l'aborto”»<sup>1153</sup>. Già nel 1971 Carla Lonzi, oltre ad affermare di considerare il numero di aborti, da uno a tre milioni l'anno a seconda delle stime, un dato «sufficiente per dichiarare decaduta di fatto la legge antiabortiva», avvertiva che «l'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettività» e «domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire: sola, gratificata, degna della collettività. Ma la donna si chiede: “Per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo?”»<sup>1154</sup>.

Oltre alla già citata esperienza dei nuclei clandestini, i gruppi femministi portarono nelle periferie anche la campagna per la liberalizzazione dell'aborto, con tutte le discussioni di principio e le contraddizioni che questa implicava<sup>1155</sup>. Numerose residenti furono coinvolte nelle mobilitazioni e si espressero nel merito, raccontando le proprie esperienze<sup>1156</sup>. Rosa, una delle occupanti della Falchera,

---

<sup>1151</sup> A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma, 2007, p. 262.

<sup>1152</sup> Ead., *Donne, femminismo, processi di trasformazione*, in «I viaggi di Erodoto», 22, 1994, p. 281.

<sup>1153</sup> Ellena, *Frontiere della liberazione*, cit., p. 291. La citazione all'interno è tratta da *Autodeterminazione: un obiettivo ambiguo*, in «Sottosopra», dicembre 1976, p. 1. Nel 1981, dopo la vittoria al referendum, Gianna Pomata, riprendendo le parole di Yasmine Ergas, sottolineava come «mentre la domanda femminista sull'aborto rivendicava il diritto delle donne al controllo autonomo della riproduzione e alla libera scelta rispetto al destino “biologico” della maternità, la legge ha concesso l'aborto come un beneficio particolare per quelle donne che non sono in grado di affrontare il ruolo materno. L'aborto si è così trasformato da questione generale e di principio (simbolicamente e sostanzialmente: il diritto delle donne all'autodeterminazione) in richiesta specifica, ammissibile nel quadro di una tutela sociale complessiva della maternità» (G. Pomata, *I risultati del referendum sull'aborto e la partecipazione politica delle donne*, in «Il Mulino», n. 5, settembre-ottobre 1981, p. 656).

<sup>1154</sup> C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, La Tartaruga, Milano, 2023 (ed. or. 1974), pp. 67-69.

<sup>1155</sup> Per un lavoro di ricostruzione del processo legislativo si veda G. Sicrè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008. Per uno sguardo più complessivo si rimanda a A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma, 2023.

<sup>1156</sup> *Le donne di Casalbruciato (Roma)*, “Vogliamo la legge sull'aborto. E deve decidere la donna”, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975; *Aborto, parlano le donne proletarie*, «Lotta Continua», 3 giugno 1973; “Su sette aborti per cinque volte

raccontava di aver partecipato a molte manifestazioni e assemblee «perché penso che nella vita tutte si può sbagliare, non c'è da farne una colpa a nessuno né al marito né alla moglie, non è detto che uno per sbaglio si deve portare avanti un figlio che non è voluto. È giusto che l'aborto venga ammesso anche per quelle che ne hanno tanti e non hanno la possibilità di poterli allevare, anche per me potrebbe capitarmi, e con due figli se ne avessi un altro non potrei più andare a lavorare e sarei la prima a farlo l'aborto»<sup>1157</sup>. Vincenza ricordava emozionata di aver partecipato a una manifestazione a Roma:

Per me la manifestazione è stata bellissima, ho provato cose che non ho mai provato prima, per me è come se sono andata ad una battaglia, poi è stato bello che è stato un treno tutto di donne ognuna si raccontava le sue cose si gridava di uscire dalle cucine per andare a battersi per le nostre cose che ci interessano, credevo prima che era una cosa da poco invece c'era Roma piena di donne. Bisogna continuare perché ci sono tante donne che sono come ero io prima quando era giù che hanno gli occhi chiusi che hanno ancora dei pregiudizi e non vogliono affrontare le cose, perché se noi riusciamo a cambiare qualcosa servirà per i nostri figli che avranno più libertà di agire su tutte le cose non avranno quella soggezione che abbiamo avuto noi quelle paure quelle cose negate.<sup>1158</sup>

Il 1976 fu l'anno di maggiore forza ed espansione del movimento, almeno sul piano pubblico: il 3 aprile manifestarono per le vie di Roma più di 50.000 donne nel primo corteo indetto collettivamente dai gruppi femministi e dall'Udi<sup>1159</sup>.

Tornando all'esperienza dei consultori, essi implicavano e rappresentavano una ridefinizione degli spazi della politica. Furono, in maniera più estesa anche se spesso più estemporanea rispetto ai collettivi di quartiere, luogo e occasione di incontro tra donne notevolmente diverse tra loro, un'opportunità per le femministe di confrontarsi con esperienze differenti e di ritrovare sé stesse nei vissuti di donne di estrazione sociale, condizioni di vita, quotidianità distinte. La sessualità, la contraccezione, la maternità erano questioni su cui si poteva dialogare con le donne dei ceti popolari, andando oltre le cerchie piccolo e medio borghesi in cui il femminismo era nato. Sul piano soggettivo, consentiva poi, come evidenziava Luciana Percovich a proposito del movimento milanese, un fare concreto, un sentirsi utile nella vita quotidiana. «Tutte le donne che davanti al gruppo di autocoscienza potevano esitare come di fronte a qualcosa di troppo minaccioso - dal momento che era fantasticato, e non a torto, come qualcosa di sconvolgente dei propri precari equilibri di sopravvivenza e di

---

*sono stata in fin di vita*”, *parlano le donne della mensa di Napoli*, «Lotta Continua», 24 gennaio 1975.

<sup>1157</sup> Re, De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, cit., p. 107.

<sup>1158</sup> Ivi, p. 158.

<sup>1159</sup> Una ripresa del corteo è in un video digitalizzato dall'Aamod: *Manifestazione per l'aborto* - Roma, Unitelefilm, 3 aprile 1976, consultabile all'url: <https://www.youtube.com/watch?v=1Gnj17JoZbM&t=86s>.

dirompente rispetto alle modalità di relazione sia tra donna e uomo che tra donna e donna, troppo “altro” anche rispetto alla possibilità di proporsi politicamente alle altre donne - di fronte ai gruppi dei consultori trovavano una mediazione praticabile»<sup>1160</sup>. Era un agire tangibile, che ripagava le energie e il tempo ad esso dedicato, ma anche «una proposta politica intelligibile da portare alle altre donne, viste ancora come separate e diverse da sé»<sup>1161</sup>.

Se nel settembre del 1975, Lidia Menapace, all'epoca responsabile della commissione femminile del Pdup, sottolineava come i consultori autogestiti, «struttura di azione diretta», fossero «il primo obiettivo da raggiungere e da generalizzare», «sia per non rimanere coinvolte in un tipo di politica mancante di attuazione pratica diretta e quindi parlamentaristica (un modello maschile, tra l'altro)», sia per intervenire sulle migliaia di aborti clandestini realizzati «nelle condizioni di sempre» in attesa del referendum sull'aborto<sup>1162</sup>, altre correnti espressero invece giudizi estremamente critici, fondati in buona parte proprio sulle riflessioni sopra richiamate. Nel numero di «Sottosopra» del marzo 1976, in un documento firmato da alcune femministe milanesi, commentando la piattaforma del Crac sui consultori, si sottolineava come il «il passaggio dalla pratica di autocoscienza ad una pratica “pubblica” come quella di un consultorio» non dovesse avvenire in modo automatico ma comportare «un'attenta riflessione su tutti quelli che sono stati i meccanismi della politica maschile tradizionale»<sup>1163</sup>. Si rimproverava che tale «nuova medicina» non nascesse nei rapporti tra donne ma «attraverso la collaborazione “democratica” con i nostri stessi controllori», che tali realtà fossero «costruite apposta per tamponare le conseguenze più evidenti e violente della contraddizione uomo-donna», che il problema della salute non fosse «identificabile con la sola medicina». «Sono ben note», affermavano inoltre, «le difficoltà che tutti questi gruppi hanno incontrato nel tentativo di superare la contraddizione tra una pratica femminista di autocoscienza sui problemi della salute, ed il pericolo di ricadere in una struttura di servizio». Il rischio di assistenzialismo<sup>1164</sup>, di limitarsi ad offrire un servizio ritornava nei documenti e nelle assemblee di movimento<sup>1165</sup>, così come, quasi rispondendosi,

---

<sup>1160</sup> L. Percovich, *Corpo a corpo*, in «Memoria», 19-20, 1987, p. 196

<sup>1161</sup> Ibidem.

<sup>1162</sup> *L'autogestione è il nostro obiettivo*, in «Effe», settembre 1975.

<sup>1163</sup> «Sottosopra», marzo 1976, in B. Frabotta, *La politica del femminismo*, cit., pp. 147-151. Il documento è firmato da Ida Faré, Luciana Percovich, Andreina Robutti, Maria Castiglioni, Rina Cuccu.

<sup>1164</sup> Ardp, Fondo Battaglino, cartella 4, *Analisi critica dell'esperienza di lotta sui consultori pubblici a Torino, con particolare riferimento al rapporto movimento/ente locale/linea politica del Pci*, senza firma e senza data.

<sup>1165</sup> Ad un convegno tenutosi nel febbraio 1976 a Firenze, riportava «Lotta Continua», a cui avevano partecipato collettivi di consultori di diverse città, tra cui Torino e Roma, le donne si erano lungamente confrontate su come fare per farli diventare momenti di crescita per chi li gestiva e chi li frequentava. Tra i problemi maggiori si individuava il rischio di diventare un servizio e la fatica rispetto al numero di persone che vi ricorreva, la «contraddizione fra il numero di donne che vengono, il loro bisogno immediato di risolvere i loro problemi e il non riuscire a parlare, ad organizzarsi. Questo problema ha anche fatto sì che le compagne che ci lavorano perdano di vista l'obiettivo principale: la creazione di un movimento delle donne per la propria liberazione» (*Torino, le compagne dei collettivi e dei consultori propongono di riprendere l'iniziativa sull'aborto*, «Lotta Continua», 7 marzo 1976). A parlare di un vero e proprio «femminismo di



si sottolineava l'importanza dei momenti di pre-visita, come raccontava Anna nelle prime righe di questo paragrafo, e di un «momento politico in cui la condizione personale, psicologica, di star male [era] collegata ad una dimensione collettiva e la rottura della passività di fronte al tecnico»<sup>1166</sup>. I consultori furono inoltre accusati di avere «l'obiettivo tradizionale dell'intervento "esterno", dove la pratica è affidata a donne che si propongono come "avanguardie esterne"» e di riproporre una distinzione «tra collettivi che praticano "il personale" e collettivi che praticano "il politico", in luoghi quindi già codificati nella loro separatezza ideologica»<sup>1167</sup>.

Per quanto riguarda invece l'esperienza concreta e il rapporto tra le femministe e coloro che si rivolgevano ad esse, le "donne dei quartieri", alcune ricordavano di sentirsi sfruttate dalle proletarie, altre sottolineavano la propria scarsa capacità di incidere sui rapporti familiari, sugli equilibri domestici, sulla quotidianità delle donne che incontravano. Fu soprattutto rispetto ai casi di violenza domestica che le militanti ricordavano la propria inadeguatezza. Stefania B. raccontava che alla Magliana si era trovata di fronte a situazioni molto pesanti: «uomini che picchiavano le mogli, che venivano proprio tumefatte, le vedevamo anche noi». Alla domanda se le militanti fossero considerate un punto di riferimento delle interlocutrici, la donna rispondeva: «Ecco, questo è un altro punto [...] Ci consideravano un punto di riferimento quando dovevano abortire. Per il resto poi... la violenza non era un tema all'ordine del giorno, la subivano e stavano zitte. Quindi si rivolgono a noi per ottenere questo aiuto... e alla lunga ci cominciammo a stufare nel senso che ci sentivamo... io mi sentivo un po' sfruttata». Tale dinamica, più che l'opportunismo delle donne, sembra mostrare la fine di un processo di idealizzazione: l'incontro con le donne dei quartieri mostrò anche realtà, identità, comportamenti incomprensibili al sentire delle militanti femministe, che scoprivano così, con angoscia rispetto alla sofferenza a cui assistevano, di aver un potere di influenza o condizionamento estremamente limitato. Le militanti ricordavano l'impotenza e la stanchezza provata di fronte alla passività e al fatalismo di alcune, come già riscontrato nelle risposte delle donne della Falchera, un sentimento che diventava dolorosa rassegnazione. «Mi ricordo di una che veniva picchiata un giorno sì e l'altro pure», raccontava Maria Luisa, «era tutta piena di lividi. Ma non c'è stato niente da fare. Mi ricordo che è venuta persino in libreria, in ultimo. E io lì avevo come mostrato insofferenza, perché dopo anni si ritrovava ancora nella stessa situazione e per me era troppo pesante, come dire...». E ancora: «Sì, mi era venuta quasi rabbia, cioè questo fatto di venire a cercare una spalla di confronto (perché non era un aiuto per uscire), era solo una spalla di racconto, mi era sembrato più deleterio che

---

servizio», facendo riferimento a questo tipo di esperienze, fu poi Maria Schiavo nel suo volume, quasi autobiografico, *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 223.

<sup>1166</sup> *Analisi critica dell'esperienza di lotta sui consultori pubblici a Torino*, cit.

<sup>1167</sup> M. Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, FrancoAngeli, Milano, 2002, cit. pp. 104-105

positivo, capito? Mi dicevo: “Questa ha bisogno di venire a raccontare per continuare a restare lì”. Non so se avevo ragione, però mi ricordo che non ce l’ho fatta più. Credo che se sei cresciuta in un ambiente così, in cui li hai visti già su tua madre i soprusi, ma non li hai vissuti come tali in maniera critica, consideri che quello fa parte della tua vita, della normalità: quello è tuo marito, tuo padre... funziona così»<sup>1168</sup>.

In un saggio del 2014 Liliana Ellena ha sottolineato come la storiografia avesse fino ad allora insistito soprattutto sul rapporto e la contaminazione tra il femminismo radicale e l’esperienza delle donne della sinistra extra-parlamentare e tradizionale. Resta però da capire, scriveva, «quanto le lacerazioni e le contraddizioni introdotte dai processi di migrazione interna degli anni Sessanta e Settanta nei comportamenti legati alla sfera della sessualità abbiano costituito uno dei motori della matrice antagonista e dei caratteri di massa assunti dal movimento a metà degli anni Settanta»<sup>1169</sup>. Le testimonianze e la documentazione qui analizzate, l’incontro tra Anna e Vincenza, tra le abitanti delle periferie, le occupanti e le femministe, le attività e le riflessioni promosse dal collettivo della Magliana e dal consultorio della Falchera, i silenzi, la fatica, l’impotenza, forniscono alcuni primi spunti sull’importanza di questo scambio, breve ma dai molti significati.

Non è possibile riassumere in maniera netta le riflessioni che le militanti femministe elaborarono sull’incontro con le proletarie o sottoproletarie residenti nei quartieri. Un rapporto tanto voluto quanto destabilizzante, che mise in crisi le convinzioni di molte e implicò nuove scoperte, sulla vita delle interlocutrici, ma anche su sé stesse, sul corpo, sulla propria sessualità. Quest’esperienza fu però accompagnata anche da non poche delusioni, frustrazioni e sconfitte, che, senza ridimensionarne la ricchezza, aprono anzi nuovi spunti di riflessione, anche rispetto agli interrogativi posti da Liliana Ellena. Negli anni successivi molto cambiò, tanto nella mentalità e nella coscienza collettiva, quanto nella formazione e nelle esperienze delle generazioni successive, nei diritti e nelle conquiste ottenute. Nel 1975 il nuovo diritto di famiglia equiparò la posizione dei coniugi all’interno del matrimonio, nel 1978 la legge 194 legalizzò l’aborto; bisognò invece aspettare fino al settembre del 1981 perché fosse abrogata la rilevanza penale della causa d’onore e fossero quindi cancellati il delitto d’onore e il matrimonio riparatore.

Le lotte per la casa, le mobilitazioni nei quartieri coinvolsero, in maniera più o meno intensa, decine di migliaia di donne: l’obiettivo era quello di ottenere un alloggio o di affrontare i costi dell’affitto. Molte delle mobilitazioni analizzate in questa ricerca andarono a buon fine: le occupanti della Falchera ottennero l’assegnazione dell’alloggio, numerosi e numerose residenti della Magliana, complice il fallimento di diverse immobiliari, negli anni successivi lo acquistarono. E a questi risultati

---

<sup>1168</sup> Stelliferi, *Il femminismo a Roma*, cit., pp. 157, 158.

<sup>1169</sup> Ellena, *Frontiere della liberazione*, cit., p. 291.

ci si sarebbe potuti fermare. Scriveva giustamente Lea Melandri nel 1972, parlando delle occupazioni milanesi, che «attribuire una potenzialità di lotta a chi ha appena finito di lottare per la pura sopravvivenza è una di quelle ostinazioni idealistiche, spacciate per corretta strategia marxista, a cui difficilmente il militante rivoluzionario riesce a rinunciare»<sup>1170</sup>. A partire dall'incontro con le donne politicizzate, però, una piccola componente delle donne coinvolte nelle mobilitazioni per la casa affrontarono aspetti centrali della loro quotidianità e della loro vita: gli asili, le scuole elementari, il corpo, la sessualità, l'aborto. Non è dato sapere quanto tali esperienze abbiano segnato i percorsi biografici delle donne che le attraversarono, quanto abbiano generato consapevolezze, dubbi o anche solo confusione.

Non è possibile, né forse auspicabile, neanche tirare le fila della partecipazione femminile a quelle mobilitazioni. Le storie di vita e di lotta su cui ci si è soffermati dimostrano quanto rappresentazioni che tendano in maniera schematica a individuare in questi anni una "liberazione" o una "liberazione mancata" non tengano conto della molteplicità di strade intraprese, delle giravolte, dei cambi di direzione che caratterizzarono questi percorsi individuali e collettivi. Allo stesso tempo, l'analisi dell'ampia e differenziata partecipazione femminile alle lotte per la casa sembra in grado di restituire, almeno in parte, l'esteso universo di soggettività, discorsi, rapporti, luoghi, forme e percorsi che caratterizzarono l'agire politico delle donne. Si è tentato, in queste pagine, di ripercorrere quelle traiettorie nel rispetto dell'ambiguità e della non linearità che caratterizza ogni stagione di lotte, rivendicazioni, e conquiste, ma anche ciascuna esperienza personale e storia di vita.

---

<sup>1170</sup> L. Melandri, *Ma esiste il quartiere?*, in «L'erba voglio», n. 6, a. II, giugno-luglio 1972, p. 14.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV., Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, 6, *La miseria nelle grandi città: indagini delle delegazioni parlamentari*, Camera dei deputati, Roma, 1953.

AA. VV., *Ciclo capitalistico e lotte operaie Montedison Pirelli Fiat 1968*, Marsilio Editori, Padova, 1969.

AA. VV., *Lo scontro di classe sul territorio. Iniziativa capitalistica e lotte sociali a Milano*, Atti del seminario indetto dai comitati di occupazione di via C. Marx e via Cilea e dai docenti del corso laboratorio di "Produzione del territorio" della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 27-28 giugno 1974.

AA. VV., *Donnità. Cronache del movimento femminista romano*, Centro di Documentazione del Movimento Femminista Romano, Roma, 1976.

AA. VV., *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel novecento*, Regione Piemonte, Torino, 1981.

AA. VV., *Prendiamoci la città. Una storia così non dovrebbe finire mai*, La barricata, Milano, 2019.

Achilli M., *Casa: vertenza di massa. Storia di una riforma contrastata*, Marsilio, Padova, 1972.

Acocella A., *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 a oggi*, CEDAM, Padova, 1984.

Adorni D., D'Amuri M., Tabor D., *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017.

Adorni D., *La città domandata: il dibattito sulle riviste di urbanistica*, in Levi F., Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Adorni D., Soddu P., *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo piano regolatore*, in Levi F., Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Adorni D., Tabor D. (a cura di), *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019.

Adorni D., Tabor D. (a cura di), *Pensare la città. Condizione abitativa e politiche pubbliche nel “triangolo industriale” (1950-1980)*, Viella, Roma, 2024.

Agustoni A., *La presa del Palazzo. Sviluppo urbano, edilizia popolare e lotte per la casa nella Milano del XX secolo*, in «Zapruder»,14, settembre-dicembre 2017.

Alasia F., Montaldi D., *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1975 (ed. or. 1960).

Alba M., De Leo A., Grassi U., *L'altra storia. Vent'anni dopo: Falchera Nuova*, Associazione. Gente di Falchera, Torino, 2009.

Allasino E., M. Belluati, S. Landini, *Tra partecipazione, protesta e antipolitica: i comitati spontanei di Torino*, IRES Piemonte, Torino, 2003.

Alonso García N., *Movimenti di quartiere a Roma nei primi anni settanta*, «Zapruder»,14, settembre-dicembre 2017.

Amodei F., Carniti P., Tortora F., *La casa: un nodo di problemi per i nostri giorni*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1971.

Andreatta G., *Case che mancano, case che eccedono*, Marsilio, Padova, 1971.

Angeli L., Castrovilli A., Seminara C., *Corso Taranto. Trent'anni di vita, speranze, progetti*, Edizioni Agat, Torino, 1998.

Ansalone R., *Il concetto di ghetto applicato ad alcuni quartieri torinesi*, Tesi di Laurea in Filosofia, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Rel. Prof. Luciano Gallino, a. a. 1972-1973.

Appetecchia E., *L'inserimento degli immigrati nei quartieri di edilizia sovvenzionata*, in CRIS (a cura di), *Immigrazione e industria*, Edizioni di comunità, Milano, 1962.

Arru A., Caglioti D.L., Ramella F., *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008.

Arru A., Ramella F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003.

Asquer E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia, 1945-1970*, Carocci, Roma, 2007.

Asquer E., *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma, 2011.

Asquer E., *Domesticità italiane. Discorsi, conflitti, memorie dagli anni del Boom*, in E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Asquer E., *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi. Spunti per una riflessione*, in «Italia contemporanea», Aprile 2015.

Asquer E., *Casa e spazi domestici*, in Cavazza S., Scarpellini E. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 27, I consumi*, Einaudi, Torino, 2018.

Astengo G., *L'urbanistica in parlamento*, in «Urbanistica», 36-37, 1962.

Astengo G., *Le prime applicazioni della legge 167*, in «Urbanistica», 39, 1963, pp. 22-25.

Badino A., *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma, 2008.

Badino A., *Oltre il "sogno domestico". I progetti migratori femminili e il lavoro negli anni del boom*, in Arru A., Caglioti D., Ramella F. (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 277-297.

Badino A., *Mettere radici in città. Donne e relazioni di vicinato negli anni della grande migrazione*, in Belloni M. C. (a cura di), *Torino. Luoghi urbani e spazi sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

Badino A., *Strade in salita, figlie e figli dell'emigrazione meridionale al Nord*, Carocci, Roma, 2012.

Bailey R., *The squatters*, Penguin Books, London, 1973.

Balbo L., *Condizioni di primo insediamento degli immigrati*, ILSES, Milano, 1962.

Balbo L., *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 32, marzo - aprile 1978.

Balbo L., *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976.

Balestracci F., *Immigrati e Pci a Torino 1950-1970* in Levi F., Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Balestracci F., *Militanti e vita di base del Pci. Il partito delle sezioni. 1945- 1989*, in Maida B. (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945/1991*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2004.

Balestracci F., Papa C. (a cura di), *L' Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

Banotti E., *La sfida femminile. Maternità e aborto*, Bari, De Donato, 1971.

Barbano F., Garelli F., *Struttura e cultura nell'immigrazione. Il caso di Torino*, in Barbano F. et al. (a cura di), *Strutture della trasformazione. Torino 1945- 1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1980.

Barone A., «*Facevamo un consultorio, ma era un progetto politico*». *I consultori a Roma prima e dopo la legge 405/1975*, in Stelliferi P., Voli S. (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma, 2023, pp. 119-148.

Bartolini F., *L'«alloggio improprio» nelle inchieste degli anni Cinquanta* in Adorni D., Tabor D. (a cura di), *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019, pp. 309-328.

Baumeister M., Bonomo B., Schott D. (a cura di), *Cities contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag, Frankfurt, 2017.

Bellè E., *L'altra rivoluzione, dal 68 al femminismo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2021.

Beltrami E. et al., *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, L'Arciere, Cuneo, 1981.

Beraudo G., Castrovilli A., Seminara C., *Storia della Barriera di Milano*, Officina della memoria, Torino, 2006.

Berlinguer G., Della Seta P., *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005.

Bertilotti T., Bini E., Papa C. (a cura di), *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, numero monografico «Genesis», X, 2, 2011

Betti E., *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, «Storicamente», 33, 6, 2010.

Betti E., *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, Bononia University Press, Bologna, 2020.

Bobbio L., *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma, 1979.

Boeri E., *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in Filippini N. M., Scattigno A. (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Boffi M., Cofini S., Giasanti A., Mingione E., *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano*, Feltrinelli, Milano, 1972.

Boggio M., *Ragazza madre*, Marsilio, Padova, 1975.

Bonatti M., et al., *Partecipare nella città. Vicende del movimento dei quartieri*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1976.

Bongiovanni B., *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999.

Bonomo B., Gissi A., *Genere e culture politiche dagli anni Settanta a oggi*, in «Italia Contemporanea», 287, 2018.

Bonomo B., *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in «Giornale di storia contemporanea», VI, 1, 2003, pp. 77-99.

Bonomo B., *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Bonomo B., *Boom edilizio, condizioni alloggiative e culture dell'abitare sul piccolo schermo. La casa in Italia di Liliana Cavani*, in «Officina della storia», X, 17, 2017 [online].

Bonomo B., *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione 1945-1950*, in «Italia Contemporanea», n. 295, aprile 2021.

Bonomo B., De Pieri F., Caramellino G., Zanfi F., *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma, 2013.

Bortolotti L., *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori, Riuniti, Roma, 1978.



- Bottero B., *Appunti sulle lotte urbane oggi*, in «Quaderni Piacentini», 50, XII, 1973.
- Bracke M. A., *Building a 'counter-community of emotions': feminist encounters and socio-cultural difference in 1970s Turin*, in «Modern Italy», 17, II, 2012, pp. 223-236.
- Bracke M. A., *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1973*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019.
- Braghin P., *Le diseguaglianze sociali. Analisi empirica della situazione di diseguaglianza in Italia*, vol.1, Sapere Edizione, Milano, 1973.
- Bravo A., *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bravo A., Fiume G. (a cura di), numero monografico «Genesis», *Anni settanta*, III, 1, 2004.
- Brusasco P. L., Dellavecchia S., *Chi decide per la città?*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1977.
- Bruscaglioni L., Cellini E., Saracino B., *Dentro i quartieri di edilizia residenziale pubblica: una ricerca etnografica per studiare la qualità dell'abitare*, Guerini e associati, Milano, 2016.
- Busi B. (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, 2020.
- Camarda E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, FrancoAngeli Milano, 2017.
- Campos Venuti G., *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1967.
- Canteri C., *Immigrati a Torino*, Edizioni Avanti!, Milano, 1964.
- Carpaneto R., Luciani V., *Storia sociale della casa a Roma. Vecchie e nuove emergenze abitative*, Ass. Cult. Aldo Tozzetti, Roma, 2005.
- Castells M., *La questione urbana*, Marsilio Editori, Padova, 1974.
- Castells M., *Lotte urbane*, Marsilio Editori, Padova, 1975.
- Castells M., Cherki E., Godard F., Mehl D., *Movimenti sociali urbani. Problematica teorica*,

*metodologia, analisi delle tendenze generali*, Feltrinelli, Milano, 1977.

Castrovilli A., Seminara C., *Mirafiori, la città oltre il Lingotto. Storie di via Artom e dintorni*, Torino, Mentelocale, 2000.

Cavalera G., Intini U., Tortoreto E., *Italiani senza casa. Indagine politica ed economica*, Nuova Mercurio, Milano, 1970.

Cavalli L., *Inchiesta sugli abituri*, Ufficio Studi sociali e del lavoro del Comune di Genova, Genova, 1957.

Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano, 2015 (ed. or. 1998).

Cederna A., *Mirabilia Urbis, cronache romane 1957-1965*, Einaudi, Torino, 1965.

Centro di documentazione storica della circoscrizione 5 (a cura di), *“Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi”*, Città di Torino – Circoscrizione 5, Torino, 2011.

Centro di ricerche industriali e sociali di Torino (CRIS), *Immigrazione e industria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962.

Centro Stampa Comunista, *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*, in «Quaderni Piacentini», n.52, XII, 1974.

Ceppi M., Garzena B., *I caratteri dello sviluppo metropolitano a Torino*, in Ceri P. (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

Ceri P. (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

Cherki E., Wieviorka M., *Lutte sociale en Italie: les mouvements d'autoréduction à Turin*, in «Les Temps Modernes», 347, Giugno 1975.

Chicco P., Garelli M., Sirchia G., *Sviluppo urbano ed edilizia residenziale pubblica*, Celid, Torino 1980.

Citoni M., Papa C., *Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974*, Quaderni di Altronovecento, Fondazione L. Micheletti, Brescia, 2017.

*Città e storia. Tra pubblico e privato. Case per dipendenti nell'Italia del secondo Novecento*, anno IX, 2, luglio-dicembre 2014.

Coccoresse A., «*Poi c'hanno dato la casa alle Vallette*». *Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Tesi di laurea in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Rel. Prof. Stefano Musso, a.a. 2011-2012.

Coccoresse A., Romito M., «*Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi?*». *Autobiografia di un quartiere*, Torino, Città di Torino, 2011.

Collectif CourtePointe, *Pointe Saint-Charles: un quartier, des femmes, une histoire communautaire*, Les Éditions du remue-ménage, Montréal, 2006.

Colucci M., *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, in «*Meridiana*», 75, 2012, pp. 9-25.

Comitato di Quartiere (a cura di), *La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario*, Feltrinelli, Milano, 1977.

Corasaniti S., *Volschi. I comitati autonomi operai romani negli anni Settanta (1971-1980)*, Le Monnier, Firenze, 2021.

Cossutta C., *Domesticità. Lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XIX secolo*, ETS, Pisa, 2023.

Cox N., Federici S., *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Venezia, 1978 (ed.or. Falling Wall Press, 1975).

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005.

Crainz G., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016.

Cristina G., *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

Cumoli F., *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Guerini e Associati, Milano, 2012

Cumoli F., *Exode rural e crises du logement dans l'Italie des années 1950-1970*, in «*Le mouvement social*», 245, 2013-4, pp. 59-69.

- D'Amelia M., *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Dalla Costa M., *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 1972.
- D'Amico T., *Lotta per la casa – Struggle for Housing*, L'Arengario Studio Bibliografico, Gussago, 2011.
- D'Amico T., *La lotta delle donne*, ETS, Pisa, 2017.
- Daolio A. (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- De Angelis R., *San Basilio: una periferia imperfetta*, in Cellamare C., De Angelis R., Ilardi M., Scandurra E., *Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare*, Manifestolibri, Roma, 2014.
- De Grassi M. (a cura di), *La situazione abitativa a Roma*, Dei, Roma 1979.
- De Leo A., Alba M., Grassi U., *Falchera 50 anni: ieri, oggi, domani*, Associazione Gente di Falchera, Torino, 2004.
- De Lucia V., *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in Campos Venuti G. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- De Luna G., *Aspetti del movimento del '68 a Torino*, in Agosti A., Passerini L., Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- De Luna G., *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- De Rosa L., *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- De Vito A., Di Giovine A., Maggiore E., Sangiorgio G., *Torino insieme nei quartieri*, Omega, Torino, 1979.
- Della Pergola G., *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Della Porta D., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Di Biagi P., *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli,

Roma, 2001.

Di Ciaccia F., *La condizione urbana: storia dell'Unione Inquilini*, Feltrinelli, Milano, 1974.

Di Cori P. (a cura di), *Altre Storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, 1996.

Di Giacomo M., *Pci e migrazioni interne nella Torino del "miracolo"*, in «Diacronie», n. 9, 1, 2012, url: <https://journals.openedition.org/diacronie/2938>.

Di Giacomo M., *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bononia University Press, 2013.

Di Giovane A., Maggiora E., *I quartieri di Torino: dai comitati spontanei ai consigli circoscrizionali elettivi*, La cartostampa, Torino, 1977.

Diena L., *Borgata milanese*, FrancoAngeli, Milano, 1963.

Dolci D., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956.

Dominijanni I., *Politica del simbolico e mutamento*, in «IG informazioni», n. 3, 1992.

Ellena L., *Movimenti e culture politiche delle donne negli anni Settanta. Il caso torinese*, in Silvestrini M. T., Simiand C., Urso S. (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

Ellena L., *Frontiere della liberazione e snaturalizzazione delle italiane*, Mori M. T., Pescarolo A., Scattigno A., Soldani S. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma, 2014.

Ergas Y., *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

Farina M., Villani L., *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Libria, Melfi, 2017.

Farro A. L., *Conflitti sociali e città. Napoli 1970-1980*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

Feci S., Schettini L. (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017.

Ferrari G., D'Ubaldo G. M., *Gli autonomi. L'autonomia operaia romana*, vol.4, Derive Approdi, Roma, 2017.

Ferrarotti F., *Opere. Roma da capitale a periferia*, Ricerche 1, vol. I, Marietti, Bologna, 2020 (ed. or. Laterza, Bari, 1970).

Ferrarotti F., *Opere. Vite di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*, Ricerche 1, vol. II, Marietti, Bologna, 2020 (ed. or. Liguori, Napoli, 1974).

Ferrarotti F., *Vite di periferia*, Mondadori, Milano, 1981.

Filandri M., Olagnero M., Semi G., *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Filippini N., Scattigno A. (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Fincher R., McQuillen J., *Women in Urban Social Movements*, in «Urban Geography», 10, VI, November 1989, pp. 604-613.

Fiocco G., *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2004.

Fiorucci M., *La pedagogia "popolare" di don Roberto Sardelli e l'esperienza della Scuola 725*, in «Studi sulla Formazione», 22, 2019, pp. 229-236.

Fissore G., *Le periferie*, in Levi F., Musso S. (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*, vol. II, *Il miracolo economico 1950-1970*, Archivio Storico, Torino, 2004.

Foa V., *Sindacati e lotte operaie. 1943-1973*, Loescher editore, Torino, 1975.

Fofi G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964.

Folin M., *Lotte urbane: riflessioni critiche sul saggio di P. Della Seta*, in Marcelloni M. et al., *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*, Savelli, Milano, 1981.

Foot J., *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970* in Musso S., *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1999.

Foot J., *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Foot J., *Dentro la città irregolare. Una rivisitazione delle coree milanesi, 1950-2000* in «Storia Urbana», n. 108, 2005.

- Forgacs D., *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- Frabotta B. (a cura di), *La politica del femminismo*, Savelli, Roma, 1976.
- Fraire M. (a cura di), *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Francescangeli E., «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, Roma, 2023.
- Franzinetti V., *Il senso dell'autogestione*, in «Memoria», n. 19-20, 1987.
- Fregolent L., *Periferia e periferie*, Aracne, Roma, 2008.
- Frontori L., Pogliana L., *Doppia faccia. Società Maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973.
- Galfré M., Neri Serneri S. (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma, 2018.
- Gallo S., *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Gambetta W., *I muri del lungo Sessantotto. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2014.
- Gennuso E., *Immigrazione e ciclo di vita femminile*, in Beltrami E. et al. (a cura di), *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, L'Arciere, Cuneo, 1981.
- Gervasoni U., *San Basilio: nascita, lotte e declino di una borgata romana*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1986.
- Giachetti D., *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, BFS Edizioni, Pisa, 1997.
- Giachetti D., M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai*, BFS Edizioni, Pisa, 1999.
- Ginatempo N., *La casa in Italia. Abitazioni e crisi del capitale*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1975.
- Ginsborg P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007.

Giorda N., *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino (1975-1986)*, Edizioni Angolo Manzoni, 2007.

Giorgi C., Pavan I., *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Girardi G. (a cura di), *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, De Donato, Bari, 1980.

Gissi A., *The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy (1929-1980)*, in Bellavitis A., Sarti R., Martini M. (a cura di), *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business*, Berghahn Books, Oxford-New York, 2018, pp. 139-160.

Gissi A., Stelliferi P., *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma, 2023.

Gold R., "I Had Not Seen Women like That Before": Intergenerational Feminism in New York City's Tenant Movement", in «Feminist Studies», 35, II, 2009, pp. 387-415.

Gold R., *When Tenants Claimed the City: The Struggle for Citizenship in New York City Housing*, University of Illinois Press, 2014.

Gramaglia M., *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, in «Memoria», n. 19-20, 1987.

Grandi A., *La generazione degli anni perduti. Storia di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003.

Grasso L., *Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale ed extraparlamentare*, Guaraldi, Firenze, 1974.

Gribaudo G., *Reticoli sociali e immigrazione: relazioni di scala*, in Beltrami E. et al. (a cura di), *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, L'Arciere, Cuneo 1981, pp. 209-244.

Grifo M., *Le condizioni abitative da Palermo a Milano nelle inchieste di Danilo Dolci, Franco Alasia e Danilo Montaldi*, in Adorni D., Tabor D. (a cura di), *Inchieste sulla casa. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019, pp. 121-139.

Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara, *Dietro la normalità del parto*, Marsilio, Venezia, 1978.

Gruppo giovani del Quartiere 33, *Una lotta di quartiere*, in «Il Mulino», n.7-8, luglio-agosto 1969

Harrison L., *La donna sposata*, Feltrinelli, Milano, 1972.



Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

Hobsbawm E., *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1999.

hooks b., *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*, Meltemi, Sesto S. Giovanni, 2023.

Indovina F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio Editori, Padova, 1972.

Insolera I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*, Einaudi, Torino, 1993.

Istituto finanziario industriale, *Il problema della casa in Italia, Francia, Germania occidentale*, SEMA, Torino, 1971.

Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa: gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

Jackson M. I., *Harlem's Rent Strike and Rat War: Representation, Housing Access and Tenant Resistance in New York, 1958-1964*, in «American Studies», 47, 1, Spring 2006, pp. 53-79.

Jourdan C., *Insieme contro. Esperienze dei consultori femministi*, la Salamandra, Milano 1976.

Laganà G., Pianta M., Barrera D., *Le lotte urbane a Torino 1969-76*, in «Herodote», 2/3, 1980.

Laganà G., Pianta M., Segre A., *Urban social movements and urban restructuring in Turin, 1969-76*, in «International journal of urban and regional research», 6, 2, Giugno 1982.

Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Padova, 1994.

Lanzardo D., *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Lawson R., Barton S. E., *Sex Roles in Social Movements: A Case Study of the Tenant Movement in New York City*, in «Signs», 6, 2, Gennaio 1980, pp. 230-247.

Lawson R., *The Tenant Movement in New York City, 1904-1984*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1986.

Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976-1979.

Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014.

- Lelli M., *Dialettica del baraccato: sociologia delle lotte urbane*, De Donato, Bari, 1971.
- Lerner G., *Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- Levi F., *L'immigrazione*, in Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999.
- Levi F., Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Lilli L., Valentini C., *Care compagne. Il femminismo nel PCI e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- Lofland L. H., *The "Thereness" of Women: A Selective Review of Urban Sociology*, in «Sociological Inquiry», 45, 2-3, April 1975, pp. 144-170.
- Lombardi G., *Situazione della Legge 167*, in «Torino», 1, 1968.
- Lonzi C., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, La Tartaruga, Milano, 2023 (ed. or.1974)
- Lunadei S., Motti L., *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni '80*, Comune di Roma, Roma, 2002.
- Lussana F., *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie e memorie*, Carocci, Roma, 2012.
- Lussana F., *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci, Roma, 2014.
- Lutte G., *Centro di cultura proletaria, Giovani invisibili. Lavoro, disoccupazione, vita quotidiana in un quartiere proletario di Roma*, Edizioni Lavoro, Roma, 1981.
- Magnaghi A., *Per una geografia politica dell'uso di classe del territorio*, in «Herodote», 2/3, 1980.
- Magnani I., Muraro G., *Edilizia e sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Maher V., *Donne e giovani a Torino. Saggi di antropologia urbana*, L'Harmattan, Torino, 2000.
- Marcelloni M. et al., *Lotte sociali e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*, Savelli, Milano, 1981.

Mattei M., Morini A., Simoni V., *Le lotte per la casa a Firenze. Cronache, storia e documenti di una lotta esemplare*, Savelli, Roma, 1975.

May M. P., *Mercato del lavoro femminile. espulsione o occupazione nascosta?*, in «Inchiesta», III, 9, gennaio–marzo 1973.

McGiveron K., 'Notes on a Community Struggle' *Big Flame, the Kirkby rent strike and the 'mass struggle of housewives'*, in «Women's History Review», 32, 4, 2022, pp. 517-539.

Miletto E., *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto*, Angelo Manzoni, Torino, 2004.

Minelli A., *La politica per la casa*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Mori M. T., Pescarolo A., Scattigno A., Soldani S., *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Viella, Roma, 2014.

Mozzilli L., De Gasperi, L., Dragotto G., (a cura di), *Se le parole fossero mattoni...: dieci anni di lotte per la casa: contributo a una riflessione nella sinistra*, Edizioni M. M. Chiesa, Firenze, 1981.

Musci A., *Venti anni di lotta per la casa*, in CRIPES (a cura di), *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*, Kairos, Roma, 1990.

Musso S., *La famiglia operaia*, in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Musso S., *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in Tranfaglia N. (a cura di), *Storia di Torino, IX, Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999.

Musso S., *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1999.

Musso S. *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torno 1945-1970*, in Levi F., Maida B. (a cura di) *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Neri Sernerì S., *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in Lussana F., Marramao G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 367-399.

Nigro G., Pignocco C., Tortora F., *I padroni della casa. Controstoria di una riforma*, Coines

Edizioni, Roma, 1972.

Oddi Baglioni L., Zaremba C., *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Palombi, Roma, 2003.

Olagnero M., *La gente di Torino*, in Marra E. (a cura di), *Progetto Torino 3. Per un atlante sociale della città*, FrancoAngeli, Milano, 1985.

Pace S., *Oltre Falchera. L'Ina-Casa a Torino e dintorni*, in Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001.

Padovani L. (a cura di), *Politica o non politica della casa? L'esperienza dell'ultimo quarantennio*, FrancoAngeli, Milano, 1988.

Palmieri M., *Gli squilibri dell'abitare nel mezzogiorno del miracolo economico nel cinema documentario*, in «Meridione. Sud e Nord del mondo», 2-3, 2017.

Panichella N., *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Pantaloni A., *La dissoluzione di Lotta Continua e il movimento del '77*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

Parenti G., *L'INA-casa e i problemi di acquisizione delle aree*, in Rochat G., Sateriale G., Spano L. (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Zanichelli, Bologna, 1980.

Parlato V., *Il blocco edilizio*, in «Il manifesto», 3-4, 1970.

Parsi M. R., *Animazione in borgata. Cronaca, esperienze e riflessioni sullo spettacolo «Parliamo di Diabolik»*, Savelli, Roma, 1976.

Pasolini P. P., *Una vita violenta*, Garzanti, Milano, 1959.

Pasquali A., *Dentro e fuori il femminismo. La doppia militanza*, in Crispino A. M. (a cura di), *Esperienza storica del femminismo nell'età moderna e contemporanea*, Atti del seminario, vol.2, Roma, 1989.

Passerini L., *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Torino, 1988.

Passerini L., *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.

- Passerini L., *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Pedone F., *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019.
- Pedone F., *Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città*, in «InTraformazione. Rivista di Storia delle idee», 1, 2013.
- Percovich L., *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Perini L., *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUS, Bologna, 2014.
- Perino M., *Lotta continua, sei militanti dopo dieci anni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979.
- Pescarolo A., *Il lavoro delle donne nell'età contemporanea*, Viella, Roma, 2019.
- Petricola E., *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma, 2002.
- Petricola E., *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta*, in Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005.
- Picchio A., Pincelli G., *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, FrancoAngeli, Milano, 2019.
- Pirrone G., *La battaglia per la casa dell'uomo: raccolta di articoli pubblicati su quotidiani e periodici, 1968-1971*, STASS, Palermo, 1974.
- Pisa B., Boscato S., *Donne negli anni Settanta. Voci, esperienze, lotte*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
- Pisa B., *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*, in Feci S., Schettini L. (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017.
- Piselli F., *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, Laterza, Bari, 1975.
- Piselli F., *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi,

Torino, 1981.

Pizzorno A., Reyneri E., Regini M., Regalia I., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978.

Polo G., *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie intorno all'autunno caldo alla Fiat*, CRIC ed., Torino, 1989.

Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U., *Città di parole. Storie orali di una periferia romana*, Donzelli, Roma, 2007.

Portelli A., *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, Edizioni del Gallo, Milano, 1971.

Potenza S., *Riforma della casa e movimento sindacale*, in Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio Editori, Padova, 1972.

Power A., *Hovels to High Rise. State Housing in Europe Since 1850*, Routledge, London, 2021.

R. D'Attorre, *Le politiche residenziali di una grande industria la costruzione di case per i dipendenti Fiat a Torino negli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Città e Storia», 2, 2014.

Re G., De Rossi G., *L'occupazione fu bellissima. 600 famiglie occupano la Falchera*, Edizioni delle donne, Roma, 1976.

Regini M., *I dilemmi del sindacato. Conflitto e partecipazione negli anni Settanta e Ottanta*, Il Mulino, Bologna, 1981.

Revelli M., *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in Agosti A., Passerini L., Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

Ribero A., *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Torino, 1999.

Rochat G., Sateriale G., Spano L. (a cura di), *La casa in Italia. 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Zanichelli, Bologna, 1980.

Roscelli R. (a cura di), *Edili senza lavoro, operai senza casa*, Einaudi, Torino, 1975.

Rossi Doria A., Marcuzzo C., *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.

Rossi Doria A., *Donne, femminismo, processi di trasformazione*, in «I viaggi di Erodoto», 22, 1994.

Rossi Doria A., *Ipotesi per una storia che verrà*, in Bertilotti T., Scattigno A., *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005.

Rossi Doria A., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma, 2007.

Rossi P. (a cura di), *Povert , miseria e Servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, Viella, Roma, 2018.

Russo G., *La terra inquieta. Memoria del Sud*, Avagliano editore, Roma, 2003.

Sacchi P., *Nuova e vecchia periferia all'inizio degli anni Settanta: Vallette e Lucento*, in «Quaderni di periferia», n.1, 1989; n.2, 1990.

Sacchi P., Viazzo P.P. (a cura di), *Pi  di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

Salvati M., *Studi sul lavoro delle donne e peculiarit  del caso italiano*, in Varni A. (a cura di), *Alla ricerca del lavoro, Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di lavoro*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, pp. 113-132.

Salvatici S. (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022.

Sannucci C., *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, Limina edizioni, Arezzo, 1999.

Saraceno C., *Dalla parte della donna. La "questione femminile" nelle societ  industriali avanzate*, De Donato, Bari, 1971.

Saraceno C., *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato* in Ari s P, Duby G., (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 33-79.

Saraceno C., *Percorsi di vita femminili nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, in «Memoria», 2, 1990.

Sardelli R., Fiorucci M., *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Donzelli, Roma, 2020.

Sardelli R., *In Borgata*, Nuova Guaraldi editrice, Firenze, 1980.

Sayad A., *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, ETS, Pisa, 2020.

Scabia G., *Il teatro nello spazio degli scontri*, Bulzoni Editore, Roma, 1973.

Scattigno A., *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in D'Amelia M. (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 273-299.

Scavino M., *Sviluppo economico e culture del conflitto. Grande industria e sindacati negli anni del boom economico*, in Levi F., Maida B. (a cura di), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Schwartz J., *The New York City Rent Strikes of 1963-1964*, in «Social Service Review», 57, 4, December 1983, pp. 545-564.

Seronde Babonau A. M., *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

Sestili M., *Sotto un cielo di piombo. Le lotte per la casa in una borgata di Roma. San Basilio, settembre 1974*, in «Historia Magistra», 1, 2009, pp. 63-81.

Sicrè G., *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008.

Sinopoli N. et al., *La situazione della casa in Italia. Lo stock edilizio, i fabbisogni, la produzione, gli operatori istituzionali e le tendenze territoriali*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1976.

Sirleto F., *Le lotte per il diritto alla casa a Roma. L'impegno del Consiglio Comunale per l'eliminazione delle baracche dal territorio della città di Roma*, Associazione culturale Aldo Tozzetti, Roma, 1998.

Soccorso Rosso, *Manuale di autodifesa legale del militante*, Savelli, Roma, 1975.

Socrate F., *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

Sofri A., Sofri L., *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, Sellerio Editore, Palermo, 1996.

Soresina M., *The Housing Struggle in Milan in the 1970s: Influences and Particularities*, in «Journal of Urban History», 46, 6, 2020.

Sotgia A., *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Spada M., *Il potere periferico: la Magliana, un quartiere in lotta per una nuova città*, Lerici, Cosenza, 1976.

Stelliferi P., *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna, 2015.



Stelliferi P., *Una liberazione «fratricida e iconoclasta». L'impatto dei femminismi sugli uomini della nuova sinistra nell'Italia degli anni Settanta*, Tesi di dottorato presso la scuola dottorale inter-ateneo delle università di Verona, Padova e Venezia, Tutor prof. M. Fincardi, 2016.

Stelliferi P., “*Una originaria, irriducibile asimmetria*”. *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in «Italia contemporanea», 287, agosto 2018, pp. 15-43.

Stelliferi P., Voli S. (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma, 2023

Storto G., *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina Edizioni, Roma, 2018.

Sullo F., *Lo scandalo urbanistico. Storia di un progetto di legge*, Vallecchi editore, Firenze, 1964.

Tabor D., *Casa e opinione pubblica. La condizione abitativa nelle pagine de «La Stampa» di Torino*, in Adorni D., Tabor D., *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma, 2019, pp. 285-306.

Talamo M., *Migrazioni e popolazione attive nelle regioni italiane durante il decennio 1951-1961*, in Livi Bacci M. (a cura di), *Le migrazioni interne in Italia*, Scuola di statistica dell'Università, Firenze, 1967, pp. 71-133.

Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Todisco M., *Le lotte sociali a Milano*, in «Quaderni Piacentini», XII, 52, giugno 1974.

Tolomelli M., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma, 2015.

Tozzetti A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia da dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

Tozzi S. *Il movimento delle donne, la salute, la scienza. L'esperienza di Simonetta Tosi*, in «Memoria», 11/12, 1984, pp. 128-144.

Uri P., *Il problema della casa in Italia, Francia, Germania occidentale*, Istituto Finanziario, Torino, 1971.

Veca M., *Baracche e sogni a Pratorotondo. Forme di lotta per la casa e altre storie negli anni Settanta a Roma lungo percorsi personali e politici*, Sensibili alle foglie, Roma, 2021.

Viale G., *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua*, Interno4 edizioni, Firenze, 2022.

Viazzo P.P. (a cura di), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

Viccaro U., *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Vidotto V., *Roma contemporanea*, Laterza, Roma, 2001.

Villani L., «*Neanche le otto lire*». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in «Zapruder», 32, 2013.

Villani L., *Abitare nelle borgate romane: pratiche informali, modi d'uso e consumi dal secondo dopoguerra agli anni sessanta*, in «Storia Urbana», n.159, 2018, pp. 135-164.

Villani, *The struggle for housing in Rome. Contexts, protagonists and practices of a social urban conflict*, in Baumeister M., Bonomo B., Schott D., *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag, Frankfurt, 2017, pp. 321-345.

Voli S., *Quando il privato diventa politico: Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma 2006.

Voli S. (a cura di), *Angela Miglietti. Storia di una traduzione*, in «Zapruder», 13, 2007, pp. 108-115.

Voli S., *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze University Press, Firenze, 2015.

Wall C., *Sisterhood and Squatting in the 1970s: Feminism, Housing and Urban Change in Hackney*, in «History Workshop Journal», 83, 1, Spring 2017, pp. 79-97.

Zambon G., *Francoforte e il nostro futuro: emigrazione e lotta per la casa in Germania*, Nova

cultura, Milano, 1978.

Zanuso L., *Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma*, in Marcuzzo M. C., Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987, pp. 41-58.

Zardini De Marchi M. L., *Inumane Vite*, Sugar editore, Milano, 1969.

Zazzara G. (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013.

Zitelli Conti G., *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, FrancoAngeli, Milano, 2019.

Zumaglini P., *Femminismi a Torino*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

## **Quotidiani**

Lotta Continua

La Stampa

Gazzetta del Popolo

## **Riviste**

Città e classe

Compagna

Differenze

DWF - Donne, Woman, Femme

Effe

Inchiesta

Io sono Curiosa

L'Erba voglio

Quaderni Piacentini

Quaderni Rossi

Se ben che siamo donne

Sottosopra

Bollettino delle donne di Torino

### **Film e Documentari**

Luigi Zampa (regia di), *L'onorevole Angelina*, 1947, produzione Lux Film.

Vittorio De Sica (regia di), *Il tetto*, 1959, produzione V. De Sica Produzioni.

Filippo Paolone, Giuliano Tomei (regia di), *La grammatica della massaia*, 1960-61, produzione Centro per il Progresso Educativo.

Brando Giordani, Ugo Zatterin (regia di), *Meridionali a Torino: un'inchiesta sull'emigrazione in Italia negli anni 60*, 1961.

Cecilia Mangini (regia di), *La canta delle marane*, 1961.

Lino Dal Fra (regia di), *Fata Morgana*, 1962, Produzione Giorgio Patara.

Gianfranco Bertacco (regia di), *Il viaggio della speranza*, 1963, Produzione sezione stampa e propaganda direzione Pci.

Ennio Lorenzini, Vittorio Nevano (regia di), *Una città da salvare*, 1963, produzione Unitelefilm.

Gianfranco Bertacco (regia di), *Il viaggio della speranza*, 1963, produzione sezione stampa e propaganda direzione Pci.

Liliana Cavani (regia di), *La casa in Italia*, 1964, produzione Rai.

Ennio Lorenzini, Vittorio Nevano (regia di), *Torino dopo il miracolo*, 1965, produzione Unitelefilm.

Lino Del Fra (regia di), *Dopo l'alluvione*, 1965.

Carlo Di Carlo (regia di), *Bologna Roma due città due volti*, 1968, produzione Unitelefilm.

Giuseppe Ferrara (regia di), *Terzo mondo sotto casa*, 1970, produzione Corona Cinematografica.

Anna Lajolo, Alfredo Leonardi, Guido Lombardi, Paola Scarnati (regia di), *Vogliamo una casa subito*, 1970, produzione Unitelefilm.

Anna Lajolo, Alfredo Leonardi, Guido Lombardi, Paola Scarnati (regia di), *La casa è un diritto non un privilegio*, 1970, produzione Unitelefilm.

Notizie cinematografiche, *Il problema delle abitazioni a Roma: baraccati occupano le nuove case popolari della Magliana appena costruite, ma lasciate vuote*, 1971.

Notizie cinematografiche, *Assegnazione degli appartamenti popolari alla Magliana agli abitanti poveri di Pratorotondo*, 1971, 7G Rotocalco Cinematografico

Collettivo Cinema Militante Milanese (regia di), *Lotte per la casa*, 1972.

Anna Lajolo, Guido Lombardi, Alfredo Leonardi (regia di), *La nostra lotta è l'autoriduzione, la nostra forza è l'organizzazione*, 1972.

Anna Lajolo, Guido Lombardi, Alfredo Leonardi (regia di), *Il fitto dei padroni non lo paghiamo più*, 1972.

Ettore Scola (regia di), *Trevico-Torino: Viaggio nel Fiatnam*, 1973, produzione Unitelefilm.

Anna Lajolo, Alfredo Leonardi, Guido Lombardi (regia di), *Quartieri popolari di Roma*, 1973, produzione sezione di Informazione Alternativa della mostra "Contemporanea".

Miguel Herrera (regia di), *Magliana*, 1974.

Cecilia Mangini (regia di), *La briglia sul collo*, 1974.

Ugo Gregoretti (regia di), *Dentro Roma*, 1976, produzione Unitelefilm.

Maricla Boggio (regia di), *Marisa della Magliana*, 1976, produzione Rai, Rete 2.

Simone Bucci (regia di), *Aldo Tozzetti e le lotte per la casa*, 2007, Produzione Assessorato alla Cultura del Municipio VI del Comune di Roma.

Paolo Di Nicola (regia di), *Il paradiso non ha confini*, 2015.

Collettivo San Basilio (regia di), *San Basilio. Storie de Roma*, 2017, autoproduzione.

Massimo Sestili (regia di), *Sotto un cielo di piombo. Il movimento di lotta per la casa a Roma (1961-1985)*, 2017, produzione Aamod - Irsifar.